ESPOSIZIONE ITALIANA

TENUTA IN FIRENZE NEL 1861.

VOLUME TERZO

RELAZIONI DEI GIURATI

CLASSI XIII A XXIV.

FIRENZE,
TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.

1865.

ESPOSIZIONE ITALIANA

del 1861.

ESPOSIZIONE ITALIANA

TENUTA IN FIRENZE NEL 1861.

VOLUME TERZO

RELAZIONI DEI GIURATI

CLASSI XIII A XXIV.

FIRENZE,
TIPOGRAFIA DI G. BARBÈRA.

1865.

Le Relazioni de' Giurati hanno termine col presente volume, che comprende le Classi dalla decimaterza alla vigesimaquarta.

Sebbene in questo volume si trovino alcuni lavori brevi e concisi, pure non vi si incontra alcun *Sommario* come nel precedente, ma soltanto complete Relazioni.

Per facilitare le ricerche vi sono stati aggiunti tre Elenchi: quello de' nomi de' Giurati; quello degli Espositori premiati; e in fine quello degli Operai.

Vi ha poi un indice generale, che riassume i nomi e le cose comprese nelle ventiquattro Relazioni; e con questo si dà termine a quanto concerne l' opera de' Giurati, che furono chiamati ad emettere il loro giudizio sul merito de' prodotti presentati nella prima Esposizione Italiana.

Firenze, 9 settembre 1865.

PROF. FRANCESCO PROTONOTARI.

SOMMARIO DELLE CLASSI

CONTENUTE NEL PRESENTE VOLUME.

RELAZIONI DEI GIURATI.

CLASSE XIII.

Setificio.

COMMISSIONE DEI GIURATI.

ANCONA (D') Dottor Comm. SANSONE, di Firenze, *Presidente e Relatore*
CORNALIA Professor EMILIO, di Milano, *Vice-Presidente.*
BORGOGNINI VINCENZO, di Firenze, *Segretario.*
BOSSI Professor LUIGI, di Milano.
CASTIGLIONI MARCO, di Firenze.
CASTRACANE Conte ALESSANDRO, di Rimini.
DUKASE, di Lione.
FABBRONI Dottor LORENZO, di Modigliana.
FOSSI Cavalier GIO. BATTISTA, di Firenze.
GAVAZZI PIETRO, di Milano.
LAMBRUSCHINI Cav Senatore RAFFAELLO, di Figline.
MAFFEI LEOPOLDO, di Firenze
MAFFEI LUCIANO GIUSEPPE, di Firenze.
OREFICE GIUSEPPE, di Firenze (Ispettore della Classe).
PARADISI GIORGIO, di Firenze.
PIRONI BENEDETTO, di Firenze.
POIDEBARD NATALE, di Lione.

Circostanze diverse impedirono al signor commendatore dottor Sansone D'Ancona di stendere il Rapporto Generale delle sete che comparirono all'Esposizione italiana del 1861, siccome era stato il desiderio dei Giurati della Classe XIII, a cui con moderazione sapiente benemeritamente presiedè. Tale onorevole incarico venne a me confidato. Chiunque ha letto il *Cenno sommario sui giudizi emessi dal Consiglio dei Giurati della Classe XIII*, che il signor D'Ancona presentò nel 19 novembre del 1861 alla Commissione reale, e che questa rese per mezzo delle stampe di pubblica ragione, non potrà che deplorare questo impedimento come un danno per la storia dell'arte. Fortunatamente, ad alleggerire il mio cómpito, stanno i rapporti speciali. che in nome delle respettive Commissioni presentarono i signori:
Cavalier professor EMILIO CORNALIA sui bozzoli,
LEOPOLDO MAFFEI sui tessuti serici,
Professor LUIGI BOSSI sulle sete tinte: i quali, per la importanza loro, essendo stati giudicati dalla Classe degni di far parte integrante del RAPPORTO GENERALE. debbono con questo essere riprodotti nella testuale esposizione loro. Attalchè presentate a gran tratti le vicende, che nel corso della civiltà toccarono al setificio, io mi limiterò a trarre da quei rapporti medesimi quelle conclusioni, che meglio varranno a far conoscere in che stato questa industria presentemente si trova in Italia.

§ I.

Il setificio considerato nei suoi rapporti con la civiltà.

1. — *Tempi antichi.*

Quando Giulio Cesare ebbe addobbato di stoffe il teatro di Roma, parve a Dione Cassio che avesse commessa una prevaricazione talmente scandalosa da meritargli ogni rimprovero: e chiamò il setificio un'invenzione della mollezza barba-

rica, ed un alimento del lusso smodato delle donne romane. Gli scrittori più gravi dell'epoca imperiale, o gli apologisti del cristianesimo inveirono anch'essi con acerbo dettato contro l'uso della seta, giudicandola nell'uomo come una sconcia ricercatezza femminile. Allorchè nel medio evo l'uso della seta divenne in Italia esteso e volgare, furono in varie città promulgate delle leggi suntuarie a frenarlo e proscriverlo, quasi costume pernicioso alla prosperità ed alla durata della repubblica.

Eppure il setificio, considerato in sè stesso, non è che un'industria dettata dal bisogno di difendere con i tessuti serici il corpo dell'uomo dalle ingiurie delle stagioni! Avvegnachè la seta essendo un cattivo conduttore del calorico è poco igrometrica, ossia poco penetrabile all'umidità, ed essendo capace d'imbeversi dei colori più lieti e più floridi, è atta perciò, a cagione anche della sua flessibilità singolare, di convertirsi in tessuti ora serrati e lisci, ora larghi e villosi, ora cupi ed ora chiari, che possono mantenere caldo ed asciutto il corpo dell'uomo in mezzo di un ambiente freddo ed umido, e tenerlo fresco fra un aere riscaldato dai vivi ed infuocati raggi del sole. Quello splendido lucido che la distingue, fece poi sì che essa non fosse impiegata come materia ordinaria per vestir l'uomo, ma indusse a dare ai drappi con essa formati un decoro ed una bellezza veramente pittorica. Nè questo fu trovato di fantasia barbarica, come reputò Dione che fosse, ma fu invenzione e conseguenza di studio d'una ricca civiltà, non di quella civiltà che emana dai fattizi splendori d'una reggia per cuoprire la servitù o l'avvilimento dei popoli, ma di quella civiltà che prorompe dalle viscere stesse dei popoli, che crea le opere immortali, e che nel crearle svela, rialza e canonizza la dignità morale dell'uomo.

Il setificio è il figlio dell'Asia, come dell'Asia è figlio l'incivilimento nostro. Vuolsi che fosse creato dai Chinesi, e che da essi passasse all'India, alla Persia ed all'altre regioni dell'Asia, non che all'Egitto. Traevasi opinione siffatta dal credere che il gelso, a cui è intimamente legata l'esistenza del *Bombix Mori*, fosse unicamente indigeno del nord dell'Asia; ma dacchè questa pianta è stata scoperta nativa anche delle pendici orientali dell'Imalaia e della Persia, si è creduto più conveniente l'ammettere, che ciascuno di quei popoli avesse avuta la sua parte e la sua gloria nel ritrovare e nel perfezionare questa industria.

La quale, a vero dire, si rese fra essi ammirevole per il concetto e per l'opera. I popoli asiatici, per un'intuizione fortunata, ebbero la piena conoscenza della loro missione civile; ed in ogni genere di loro produzioni, cercarono che spiccasse quella profonda sapienza che intende alle creazioni della natura, e vollero che essa sempre stasse innanzi gli occhi dell'uomo per sua educazione morale ed estetica. Nè un tal concetto dimenticarono negli stessi prodotti dell'industria, in quelli più particolarmente destinati ai comodi ed ai piaceri materiali della vita, per trattenere appunto l'uomo dal cadere nel fango dell'interesse, e mantenerlo nelle pure sfere dell'ideale. Quindi scopo precipuo e costante del setificio orientale quello fu di raggiungere, col mezzo degl'intrecci del filo serico tinto con gli abbaglianti colori del tropico, la natura vivente, la natura attuosa nelle sue produzioni le più delicate e sorprendenti, e di applicare cotesta riproduzione non a caso ed all'impensata per ottenere un effetto menzognero e contro il possibilo sul senso, ma un effetto reale che s'addicesse alla circostanza per la quale fu esso prodotto. E siccome la corolla dei fiori è l'ornamento il più vago delle piante, quello col quale abbelliscono i siti ove esse crescono, quello col quale riempiono l'aria all'intorno coi profumi i più soavi: siccome i colori cangianti delle penne e le creste rilucenti degli uccelli, il pelame variato della tigre, della pantera, della zebra, la criniera del leone, le squamme irradianti dei rettili e dei pesci, i riflessi screziati delle ali vaporose delle farfalle, aggiungono alle forme esteriori di questi animali il pregio artistico, rendono squisitamente pittoresca la natura nelle manifestazioni sue plastiche, sviluppano ed educano il senso del bello nell'uomo; così i tesserandoli orientali ebbero cura e pensiero di riprodurre nelle loro drapperie con verità e precisione tali produzioni incomparabili. Nè per queste lasciarono di rappresentare l'uomo o nelle geniali sue distrazioni, o nelle gesta sue memorabili: chè anzi questa fu materia a quei ricchi e preziosi tappeti che seppero tessere la Persia o la Siria, e che appesi alle pareti delle sale regie e magnatizie stavano colà invece delle pitture.

Ciò basti per indicare, che gli orientali crearono la tessitura *ad alto* e *a basso liccio*, e che fra essi nacquero e si perfezionarono tutti quei modi d'intessere il filo serico, che oggidì si conoscono. E comecchè questo fosse ancor poco, vollero dare all'opere stesse un pregio anche maggiore, associando nelle loro stoffe l'oro col filo di seta, ed all'oro aggiungendo le pietre preziose. Nè si creda che con ciò si

facesse un fastello abusivo d'una pesante ricchezza, e che l'ornato corresse senza regola e sentimento. In lavori siffatti l'arte vinceva sempre la materia; imperocchè la scienza decorativa più pura, il gusto il più perfetto tessè, intagliò, frastagliò, niellò, cesellò mai sempre quegl' intrecci, que' fiori e quegli animali in dette stoffe riprodotti: tantochè rimirandone anche adesso la complicazione infinita, il pensiero rimane attonito, e si pone subito in cerca della legge geometrica che creò tanti meravigliosi arabeschi. Mirate, giustamente osserva il signor Adalberto di Beaumont, che ha fatto uno studio molto commendevole sulle arti decorative orientali, mirate qual conoscenza profonda del colorito e quale associazione di tuoni esiste tra il lampeggiare dell'oro o dell'argento, ed il fiammeggiare delle pietre preziose: in cotest'opere voi sentite il sole di Bacco e di Arianna, e comprendete i rapporti che passano fra la bella natura dell'India, gli uccelli a tinte cangianti, i fiori odorosi, gl'insetti alati e la mano che tessè cotesti morbidissimi drappi.

M'arresto a questi cenni, che sebbene brevi, provano nondimeno contro la sentenza di Dione Cassio, che il setificio non fu un trovato della lussuria barbarica, ma un'industria che, suggerita da un fisico bisogno dell'uomo, seppe convertirsi in una rappresentazione del bello per ingentilire e spiritualizzare i comodi stessi materiali della vita. Ora va detto, che un tal sentimento elevato manifestossi fra gli antichi popoli dell' Oriente non solo nella tessitura dei drappi, ma in tutte le altre modificazioni ancora che per gli usi stessi furono date alla materia. Ci racconta Plutarco, che Alessandro appena ebbe vinto per la prima volta Dario in riva del Pinario, s'impossessò della tenda di lui: che entrato nel recinto del bagno trovò quivi un gran corredo di alabastri, di bacini, di brocche e di altri vasi occorrenti tutti in oro, e squisitamente lavorati, ed il luogo stesso spirante un giocondissimo odore d'unguenti e d'aromati: che passato poscia dal bagno nella tenda, la quale per l'altezza, per la vastità ed il cospicuo apprestamento dei letti e della cena imbandita era veramente degna d'ammirazione, voltosi come attonito a quei del suo seguito, loro disse: *questo a mio credere è un vero regnare.* Parole, che se il Dacier ed il Dusoul rimproverarono a Plutarco come indegne della parsimonia e del carattere d'Alessandro, non celano però meno la meraviglia in lui destata dallo sfarzo di tanti nobilissimi arredi. Fra i quali non va taciuto, che fu ritrovato un cofanetto di maggior pregio degli altri, alla vista del quale, Alessandro, interrogati gli astanti qual cosa credessero che fosse da riporvisi fra le più degne d'estimazione e di cura; egli, dopo di avere ascoltate le diverse risposte, non trovò che l'*Iliade* che meritasse di esservi rinchiusa e custodita.

Il che prova che l'oreficeria, la toreutica, la ceramica, nacquero e si perfezionarono col setificio nell'Asia, e che al paro di questo rampollarono da quel medesimo sentimento del bello che sui popoli orientali risvegliò la ricca e variata natura loro: quella natura, che collo splendore del suo sole, colla immensità delle sue foreste, con il numero prodigioso dei grandi suoi animali, abbarbagliò o sorprese quegli Ariani che discesi dal Bolor e dall'Imalaia, lungo l'Indo, i primi la incontrarono. I quali, nell'ingenuità dell'entusiasmo e nel timore istintivo provato dinanzi ad un così affascinante spettacolo, furono tratti a deificarne le forze occulte, ed al cantare quegli inni melodiosi, che compongono la sacra poesia dei Veda. Ma si noti altresì che quando gli antichi popoli dell' Oriente tessevano le stoffe loro preziose e fabbricavano suppellettili ricercatissime, squarciavano intere montagne di granito per iscavarvi ipogei interminabili, scolpivano simulacri colossali di numi a molte teste ed a molte braccia, o animali sterminati, quali produce la ricca loro fauna: inalzavano aeree pagode o gigantesche piramidi: edificavano città superbe per fabbriche grandiose, per larghezza e lunghezza di strade, per ornamenti di parchi e di boschetti, per affollamento di popolo, per agitazione di carri e di cocchi, per ricchezza di mercati e di mercatanti: prosciugavano stagni, incanalavano fiumi, fertilizzavano campi, dettavano codici, meditavano sulle grandi opere della creazione e sugli attributi del Dio supremo: scoprivano ed analizzavano quello spirito immortale che informa ed anima l'uomo, concepivano e divisavano la separazione dello Stato dalla potestà teocratica: si dividevano in sètte dissidenti rispetto al dogma: impugnavano le armi a difesa della propria fede: contaminavano di sangue fraterno la terra che avevano colle loro fatiche abbellita: fondavano nuovi mezzi per offrire ciascuno un libero culto alle proprie credenze: vivevano in perpetue rivalità nazionali: scuotevano ed infrangevano il giogo formidabile delle caste per emancipare l'individuo: e tutta questa vita di meditazione, di ricerche, di lotte o di creazione, risvegliando l'ardente immaginazione loro, creava quelle leggende sublimi e quelle poesie cicliche, che raccolte poi, ordinate ed aggruppate da Valmîckî e da Vyasa furono il fondamento del *Râmâyana* e del *Mahabha-*

rata, due poemi immortali al paro dell'*Iliade* e dell'*Odissea*.

Ond'è che il setificio orientale, quantunque industria richiesta dai bisogni materiali della vita, si palesò fino dalla primitiva e spontanea sua comparsa, quale una delle tante manifestazioni del bello dei popoli: si congiunse, si alimentò e porse aiuto alle altre industrie decorative: nacque e procedè di conserva colle arti plastiche, e come queste fu una delle emanazioni brillanti di quella ispirazione poetica e di quella cultura intellettuale de' popoli asiatici, che, malgrado il potente governo delle caste, comprese e celebrò la dignità morale dell'uomo, lo spinse a sottomettersi la natura esteriore, mirò ad emanciparlo, per fondare fra gli uomini il regno miracoloso della libertà.

Nel tempo stesso però il setificio orientale si collegava colla ricchezza che veniva data dal suolo di già bonificato e posto a cultura: la quale richiedendo per il culto de' numi, per l'addobbo sontuoso delle reggie e delle residenze dei magnati gli ornamenti lavorati col gusto più squisito, manteneva nell'interno una produzione fiorente. Non minore era il consumo che veniva dall'estero, il quale raddoppiava la fabbricazione interna, e dava vita ad un commercio lucroso, che col pregio della merce recava altresì l'incivilimento nell'Occidente. E qui convien dire, che non va confusa la fabbricazione delle stoffe, coll'uso e col consumo delle medesime. Se in Europa non s'imparò che tardi ad allevare il filugello, o filare ed a tessere la seta, s'adoperarono d'altronde per tempissimo, come materia d'abbigliamento, le stoffe di seta. Le *vesti mediche*, vesti di seta, ricordate da Erodoto, furono conosciute dai Greci avanti le guerre persiane. Forse in odio al passato, dopo le giornate di Maratona e Salamina, non ne ritroviamo più l'uso fra essi, fino almeno alle conquiste di Alessandro: ed il lino invece ripreso aveva quel primato, che sembra tenesse fino dai tempi d'Omero: giacchè lino finissimo, giusta l'erudite ricerche dell'abate Giovan Girolamo Carli, fu la materia dei *pepli*, antico genere di vestiario e d'ornamento muliebre, nella cui tessitura ebbero fama le ancelle della regal casa d'Alcinoo. Agli Etruschi stessi, raffinatissimi nel gusto, e nel vivere tanti e delicati, non dovettero essere ignote le vesti seriche, che con le istituzioni loro passarono in Roma; essendochè il celebre medico Michele Rosa trovò in quella città, fino dai primi suoi tempi, l'uso della seta qual materia vestiaria. E a questi popoli antichi le vesti seriche, o i tessuti di seta, dovettero esser fatti conoscere e portati dai Fenici, dai Tirii, dai Cartaginesi e dagli Egizii, che come ognun sa avevano fondate lungo il Mediterraneo delle ricche colonie, alle quali la civiltà d'Europa va debitrice d'immensi vantaggi.

Crescendo poi la potenza romana, e con questa crescendo il lusso fra i discendenti di Romolo, il consumo delle sete divenne fra essi così comune, da rendersi un articolo d'importazione di molto rilievo. Non sarebbe difficile il mostrare, come nell'oppressiva politica che adottò il popolo re, entrasse per una gran parte la cupidigia di disporre a suo talento delle squisite produzioni dell'Oriente; che per questa si accesero e furono combattute le guerre puniche; che per questa si sollevò la resistenza magnanima e vittoriosa dei Mitridati contro le sue falangi. Basti per tutto il dire, che da Pompeo furono fatte speculare le vie onde le merci dall'interno dell'Asia giunger potessero più spedite al Faso, per discendere di là nell'Eusino, ed essere più sicuramente inviate a nudrire il lusso sempre crescente di Roma: che tali vie furono da esso fatte esplorare e tentare, per sottrarre Roma dal monopolio degli Egiziani: in quanto che i Lagidi avevano gravato d'enormi tributi le merci che dall'Asia erano dirette su Roma. Stando anzi al Formaleone ne sarebbe avvenuto, che Tolomeo avesse procurata la morte di Pompeo per vendicarsi di lui, che avendo insegnato ed agevolato ai Romani il mezzo di procacciarsi per altre vie le produzioni dell'Asia, aveva portato un danno immenso alle rendite dell'Egitto.

2. — *Età di mezzo.*

Malgrado un consumo sì grande, il mondo romano non si addestrò nell'industria del setificio, sia perchè il lavoro fu in esso tenuto disonorante e dichiarato opera servile, sia perchè l'Europa mancò veramente di scienze, di arti e d'iniziativa per intraprendere un'industria figlia della civiltà la più colta, e della libertà del fabbricante. Anche quando la sede dell'impero fu trasportata a Bisanzio, il più prossimo contatto coll'Asia non valse a destare sì tosto cotesta industria sulle rive del Bosforo. Per eccitarvela conveniva che i successori dei Mitridati, e le nomadi tribù che il nord dell'Asia spingeva a gravitare sopra Costantinopoli, rendessero estremamente difficili i commerci fra l'Asia e l'Europa. Allora fu stipulato fra Giustiniano e Cosroe re di Persia un trattato, che agevolava fra i respettivi popoli la libertà del traffico, e stabiliva i dazi che nelle importazioni e nelle esportazioni gli uni e gli altri dovevano pagare. Ma, come diceva il Baldelli-Boni nella sua *Storia delle relazioni vicendevoli fra l'Europa*

e *l'Asia*, ogni maniera di pace fra Persiani e Greci sendo sempre cosa poco durevole, ed il capo principale di commercio, di cui questi ultimi facevano incetta nell'Asia, consistendo nei tessuti serici, così quell'imperatore si dette pensiero, acciò la cultura della seta fosse introdotta anche ne' propri suoi Stati. Per il che avendo indarno usato ogni espediente per procurarsi dall' Abissinia le cose a ciò necessarie, gli riuscì poscia di venire a capo del suo divisamento per mezzo di due missionari persiani, che avendo recato negl' internodi d' una canna il seme del filugello, ammaestrarono i Greci nell' artificio d' allevare quell' insetto prezioso, di trarne la seta e d' indrapparla: donando così alle nazioni dell' Europa una delle più abbondevoli sorgenti della loro magnificenza e della loro ricchezza. Proseguendo nello stesso argomento, il citato scrittore avverte eziandio, come sui primi anni della coltivazione, il prodotto bastar non potendo ai bisogni del paese, l'impero continuasse perciò a trarre dalle contrade dell' Asia una gran quantità di seta, e come quel commercio suscitasse gravi discordie fra Turchi e Persiani, e motivasse per parte dei primi un' ambasciata a Giustino II onde trattare dei modi per fare direttamente il traffico delle sete senza toccare gli Stati dei secondi.

A parte tutto quanto di leggendario si contiene nel fatto dell' introduzione della seta in Europa attribuito a Giustiniano, sembra certo però, che a Costantinopoli, sedo in allora dell' impero romano, si costituissero delle fabbriche di tessuti serici, e che di qui poi si spedissero nei paesi civili dell' Europa occidentale. Dicesi anzi, che quando colà vi fu stabilito il culto cristiano, le stoffe destinate alle pompe della chiesa fossero quivi istoriate con la vita di Gesù e degli Apostoli. Tale senza dubbio fu la provenienza di quei tappeti rappresentanti scene sacre, che nell' età di mezzo si credevano fattura degli Arabi: opinione non consentita dal Muratori, perchè gli Arabi aborrivano dalla religione cristiana, e perchè, popoli iconoclasti, avevano ugualmente in orrore l' effigiare le immagini divine. Con tutto ciò nei primi secoli del medio evo tutte le stoffe seriche che vennero in Europa, furono per la massima parte tratte dall' India e dalla Persia. Di là vennero quelle di Aix-la-Chapelle, quelle del vescovo Gunther di Bamberga, quelle di Cuthebert di Durham, i piviali delle chiese di Mans, di Chinon, di Metz e di Baiona. Nei conti del tesoro dei re e delle chiese di quei tempi, che si conservano negli archivi, ad ogni tratto si legge: « Un pezzo di stoffa di seta di sciamito vermiglio, sparsa di pavoni d' oro, o di leoni, con orlo ricamato a *lettere saracinesche*. » Racconta il sire di Joinville, nella *Storia di san Luigi*, che « ai tempi di Haroum si tenevano a Gerusalemme delle fiere, alle quali concorrevano mercatanzie da tutte le parti dell' Oriente, e che soventi volte i Crociati spogliavano le carovane che erano cariche di stoffe di seta e di porpora, di drappi d'oro, di parati d' un gran pezzo, di cuscini riccamente e maestrevolmente ricamati, che al ritorno portavano seco in patria. »

Le canzoni dell'epoca ci rivelano qual fosse l' ammirazione e la sorpresa che destò la vista di manifatture sì fatte. Nel poetico loro linguaggio, le dicevano tessute dalle fate e da operai coperti di lunghe vesti di seta bianca. Nei più antichi romanzi, nelle vecchie leggende, questi tessuti si trovano descritti come un vero artificio di magía: agli uni si attribuiscono ogni maniere di virtù e di privilegi, come l'oblio negli affanni, l' invisibilità, l' invulnerabilità, l'amore e la costanza; agli altri si accorda la fatal proprietà della veste di Nesso: altri infine, evidentemente fabbricati coll'amianto, perchè resistevano al fuoco senza bruciarsi, si dicevano tessuti col pelo della salamandra. Cessato lo stupore, subentrò la riflessione, ed i popoli che ebbero la coscienza di poter fare altrettanto, si accinsero al lavoro.

Dicesi che verso il 980 Firenze incominciasse a fabbricare dei tappeti, e che a tal uopo facesse venire da Costantinopoli non solo gli operai ma tutte le materie a ciò necessarie. Presso a poco nel tempo medesimo furono fondate in Francia delle fabbriche di tappezzerie per decorare chiese e palazzi, giacchè si trova che nel 985 esisteva nell' abbazia di San Fiorenzo di Saumur una fabbrica, nella quale i monaci tessevano delle stoffe ornate di fiori e di animali. I monaci cronisti dei secoli XI e XII si accordano tutti per vantaro la bellezza dei tappeti e delle stoffe con le quali gli abati loro addobbavano le proprie chiese. Nel 1060 Gervino abate di Saint-Riquier, fece fare delle tappezzerie magnifiche alla manifattura di Poitiers, che contava allora trentacinque anni d' esistenza. Io impronto questi ragguagli al signor Adalberto di Beaumont, il quale dice altresì, che a quell' epoca tutti gli abati studiavano non solo le scienze, ma anche le arti e mestieri, i di cui segreti avevano appresi nei conventi di Terra Santa, allorchè accompagnarono i crociati nell' Asia. Quando nel 1396 Bajazet, detto il Turbine, ebbe sconfitti e fatti prigionieri a Nicopoli i più prodi cavalieri dell' Europa, questi per proprio riscatto gli mandarono donativi diversi, fra i quali s' indicava

una pezza di tappezzeria ad *alto liccio*, tessuta in Arras speditagli da Carlo VI di Francia, che rappresentava una delle battaglie d'Alessandro. Le cronache del monastero di San Fiorenzo dicono, che la manifattura d'Arras, o d'Arazzo, esisteva fino dal secolo XII, e che lottava con quella di Saumur, benchè posteriormente fondata. I panni figurati che uscivano da questa fabbrica, erano tessuti alla foggia di quei di Bisanzio e di Persia; ma in sul principio riuscivano d'assai a quelli inferiori; tantochè i Francesi gli anteponevano quelli che venivano dall'Oriente. In seguito poi Arras divenne celebre in questa specialità di tessuti, e fu maestra ed esempio a molte altre città: cosicchè tutti i tappeti alla foggia di questa città trattati, quantunque fossero stati tessuti in altri paesi dell'Europa, ebbero, come lo dice anche la Crusca, il nome di ARAZZO, PANNO D'ARAZZO O D'ARAZZA. Gli Arabi portarono con molte altre industrie nelle Spagne quella ancora della seta.

Umile e lento fu lo sviluppo del setificio in Italia; giacchè fin oltre il secolo decimoterzo non si trovano con onoranza ricordati i prodotti di esso. Invece dalle cronache del medio evo si desume che, per progredire, quest'arte ebbe bisogno di aiuti stranieri. Ci narra infatti Ottone da Frisinga, che Ruggero re di Sicilia, dopo le sue vittorie in Grecia, condusse seco nel 1048 da Tebe e da Atene a Palermo tesserandoli esperti, che insegnarono agl'Italiani l'arte d'indrappare la seta. Ma il Muratori, guidato da vari documenti dell'epoca, avendo ritrovato che l'industria della seta esisteva per le contrade italiane innanzi la spedizione di Ruggero, credè con Ugone Falcando, che quegli operai Greci portassero solo dei processi più perfezionati di tessitura e di tintura, dei quali l'arte si giovasse assaissimo per progredire. Successivamente poi si ritrova, che nel 1204 esistevano già in Firenze i *matricolati della seta*, e che secondo il citato Ottone di Frisinga, il setificio non fosse in tal tempo ignoto neppure ai Pisani ed ai Genovesi. Anche in Venezia l'industria della seta si conosceva e si esercitava fino dal principio del secolo XIII. Lo statuto del 1248 interdicendo il commercio della seta agli officiali incaricati di riscuotere le tasse dei *fabbricanti di seta*, conferma che quest'arte non solo allora vi esisteva, ma che aveva presa anche una certa importanza. Buonvicino da Riva, frate Umiliato, scriveva che nel secolo terzodecimo si facevano a Milano *panni di lana nobili et de serico, bombace e lino*.

Ove poi il setificio italiano raggiunse nel medio evo una perfezione stupenda, si fu a Lucca. Secondo Niccola Tegrimo, il biografo di Castruccio Castracane, i Lucchesi avanti il secolo XIV sarebbero stati i soli tra i popoli italiani che avessero conosciuto e praticato il setificio; e che fuggendo poscia molti di loro le vendette crudeli di Uguccione della Faggiuola, che per forza di armi s'era impadronito della città loro, portarono seco cotesta industria e la propagarono a Venezia, a Firenze, a Milano o Bologna, non che in Germania, in Francia ed in Inghilterra. Ma i fatti che io ho riferiti ci avvertono che il Tegrimo merita in ciò poca fede, essendochè prima di quel secolo, il setificio era esercitato per le principali città italiane, ed anco in Francia, ove direttamente era pervenuto dall'Oriente. Ai Lucchesi è certo che va attribuito il vanto di aver portato un miglioramento ulteriore nelle diverse operazioni di questa industria. Essi, a quanto ne dice il Zanon nella sua opera *Dell'Agricoltura, delle Arti e del Commercio*, dettero una precisione singolare alla filatura del bozzolo. Da Lucca si vuole che partisse quel ser Borghesano, che recò gli aspi ed il modo di filare la seta in Bologna; ove un tal mestiero, tenuto per lunga pezza nel secreto il più rigoroso, prese tali proporzioni, da occupare perfino 30 mila persone all'anno d'ogni sesso e d'ogni età. Quando però un tale Ugolino nel principio del secolo XIV lo insegnò ai Modenesi, l'allevamento dei bachi da seta e la filatura del bozzolo, incominciarono a diffondersi per le altre contrade dell'Emilia; onde i Bolognesi che si conobbero non essere più i soli a trattare quest'arte, appiccarono in effigie quell'Ugolino, come traditore della patria. Allora, sull'imitazione di quei di Bologna, si costituirono nei luoghi circostanti i pubblici mercati: si chiamò *Padiglione* quel pubblico luogo, ove si pesavano i bozzoli; ed i mercatanti del bozzolo ed i filandieri si riunirono in diverso congregazioni poste sotto la tutela di qualche santo. Gli stessi Lucchesi conseguirono una perfezione eccellente nei metodi e nelle foggie d'indrappare e di tingere il filo serico, e quest'arte perfezionata ebbe il nome di *lavoro lucchese*. Il qual *lavoro lucchese*, par certo che fosse quello che cogli esuli di Lucca si diffondesse in Italia e fuori. Secondo il *Repertorio Elvetico* di Giosia Simler, Zurigo sarebbe stata una delle prime città che si fosse industriata nel setificio; ma i gravi tumulti che nel secolo quartodecimo insorsero a perturbarla, discacciarono di là l'arte, che passò a Como e nel Lario, per ritornare colla riforma religiosa nella Svizzera.

Fra mezzo queste fortune del setificio in

Europa, non si può a meno di non iscorgere, come una tale industria direttamente provenisse dall'Oriente, e che pei sistemi colà primitivamente inventati, fosse stata qua trattata e condotta. La Francia e l'Italia furono in Europa i paesi dove il setificio, sul cadere del secolo decimo, prese il suo cominciamento. Fino da quell'età si vede nascere in fatto di arti e di gusto fra questi due popoli quell'emulazione, che, dando alternativamente il primato civile ora all'una ed ora all'altra, forma una delle pagine le più istruttive della storia loro politica. Per i secoli decimosecondo e decimoterzo, la manifattura delle stoffe corse più spedita e più splendida in Francia che non in Italia. Un movimento intellettuale svoltosi al di là dell'Alpi in guisa memorabile, aiutò e diresse i primi passi di cotesta industria. Fu a quest'epoca invero, che le arti del bello si mostrarono in Francia nella più sublime magnificenza loro: fu a quest'epoca che in architettura nacque quello stile ogivale, o a sesto acuto, che un errore storico, ed un traviamento di gusto, e di giudizio fecero appellare *gotico*, che è quanto a dire *barbaro*. Fu allora, che alle massicce e schiacciate basiliche dell'epoca degl'imperatori cristiani, furono sostituiti quei templi acuminati e slanciati nell'aria, quasi dalla terra volessero colle punte loro toccare il cielo: fu allora che invece delle soffitte di travi si adottarono le vôlte, e che per sostenere le spinte loro si rinfiancarono i muri con nuovi contrafforti. Fu allora che coll'altezza si accrebbero anche le dimensioni loro interne: fu allora che l'elegante e svelta colonna fu presa a sostegno degli archi invece dell'antico e pesante pilastro: che il capitello modellato sulla foggia del corintio o del composito, quantunque scolpito a figure, si ornò di fogliame che riproduceva il fogliame delle selve natie. Fu allora che la chiesa prese anche una forma determinata, quella cioè d'una croce latina, indicata da un'ampia e lunga navata, dai cui fianchi si distaccavano e correvano in trasverso due altre navate più basse e più brevi. Fu allora che dall'intersezione delle navate s'inalzò spedita e leggiera la cupola centrale: fu allora che il coro allungossi alquanto, e qualche volta circondossi eziandio di navate: fu allora pure che il tempio aprì nel suo interno il passaggio alla luce per mezzo di finestre strette, e spesso divise nel mezzo: fu allora che all'entrata esterna si elevarono due torri per lo più quadre, traforate da molti piani di piccole finestre a pieno sesto, e che un rosone, o un rudimento di rosone fu posto ad ornamento della facciata. Fu allora che nacque una mal celata accuratezza nell'esecuzione del lavoro, spinta perfino nei particolari più minuti, a testimonio dell'intenzione di costruire opere che stassero a sfidare il morso edace del tempo. Fu allora infine, che nei muri, nelle colonne e negli stessi pavimenti si fece sfoggio d'incrostazioni di pietre e di marmi a scintillanti colori, perchè la chiesa in terra fosse un'immagine della Gerusalemme celeste, tutta coruscante d'oro e di pietre preziose.

Non è del mio argomento lo intrattenermi sui rapporti di questa maniera di costruzione coll'architettura degli Arabi. Ripeterò invece, che per un errore storico questo nuovo stile fu detto *gotico* o *barbaro*, perchè creduto che fosse stato inventato dai Normanni, e da essi portato nei paesi conquistati. E siccome quelli che erano quivi forestieri, furono all'uso greco e latino chiamati *barbari*, così barbari furono sempre detti i Goti in Italia, e *gotico* ogni che sapesse di barbaro. Quest'errore di fatto motivò altresì nei critici del risorgimento un errore di giudizio: poichè senza aver penetrato lo spirito spontaneo e poetico, che presiedè all'inalzamento di quei templi, li vituperarono come cosa barbarica, solo perchè si discostavano dal classico stile dei Greci. Ora io dirò, che l'architettura chiamata gotica non è di origine tedesca, ma sibbene francese, siccome hanno superiormente a qualunque eccezione provato i signori Lassus, Viollot-le-Duc, Vitet, Merimée, Quicherat: che nacque, e crebbe nei secoli XII e XIII nell'Isola di Francia e nelle provincie circostanti, come il Vexin, il Valois, il Beauvoisis, una parte della Champagne, e per tutto il bacino dell'Oise; cioè, nacque e crebbe nella vera Francia, in quella regione, dove cento cinquant'anni innanzi si era costituita la dinastia dei Capeti, e da dove la Francia cominciò ad avere indipendente la politica sua esistenza. In questo tempo pure la Francia si distinse per la pittura sul vetro, per le miniature nei libri, per la scultura in pietra, che forma l'ultimo compimento della sublime architettura da lei abbracciata e perfezionata.

Bello è ora il conoscere in qual mezzo, sotto quali auspicii, e con qual pensiero quell'arte nascesse e si perfezionasse. Nacque, ho detto, colla Francia, nella cuna della dinastia dei Capeti, di quella dinastia che, combattendo contro la feudalità germanica, emancipò il paese dall'oppressione dei baroni. Ma per essere più sicura della sua vittoria, la monarchia nascente si appoggiò alla classe dei borghesi, alla classe dei vinti, che numerosa [illegible] nelle città latine e che sospirava il momento di

potersi sottrarre alla prepotenza dei baroni. Largheggiando in privilegi verso cotesta classe, la monarchia dischiuse il campo ad ogni maniera di libertà; il che fu un vero risvegliamento intellettuale, una specie di risorgimento, che in poesia si manifestò colle canzoni dei trovatori: in filosofia colla scolastica: in materia di fede col libero pensiero propugnato da Abelardo contro il principio d'autorità difeso da san Bernardo: nell'industria e nel commercio colle compagnie d'arti e mestieri e colla prosperità dei mercati e delle fiere: in politica colle crociate, coll'amor di patria sublimato alla dignità del martirio da Giovanna d'Arco, e col trionfo de' comuni. Per il quale la borghesia chiamata a sedere negli Stati generali, prese parte per la prima volta agli affari di Stato, sostenne il re contro il papa, condannò i Templari, accordò sussidi, e cinque volte, sotto il regno di Filippo il Bello, si assise in parlamento accanto alla nobiltà ed al clero sul giusto entusiasmo della ricuperata importanza e libertà sua; il popolo libero, nella magione che innalza a Dio, scrive con poesia ineffabile tutta intera la sua storia. Colla mole immensa dell'edifizio, esso dà nel tempio il carattere del fòro e della basilica, il carattere di recinto e di assemblea popolare: colle guglie che all'esterno si slanciano e perdono nell'aria le sublimi loro punte, sembra voler sollevare al cielo la terra, e confondere in uno il culto di Dio e l'amore della patria: colla curva maestosa delle vòlte nell'interno, colla fioca luce del luogo, coll'indefinito sentimento che lascia nell'animo la vastità del recinto, l'accozzo indefinibile delle linee, mostra il concetto grande e maestoso che ha in sè del Dio dell'universo, a cui nel raccoglimento solenne del silenzio si prostra, per addimandare giustizia e carità nel trattare gl'interessi della patria; colla pompa degli arredi le glorie dell'industria; colla prossimità del battistero al sepolcro, la grandezza e la miseria umana, la sorte che adegua gli uomini tutti tra loro, onde sia lungi dal cuor loro la vana iattanza e la tronfia superbia; colla solidezza della costruzione, il sentimento della propria sua immortalità.

Ma di qua dalle Alpi si va svolgendo un altro fenomeno non meno grandioso, che porterà risultati morali, politici ed economici anche più splendidi. L'Italia, come la Francia, mira anch'essa a liberarsi dal dispotismo feudale e a levarsi dal collo il giogo straniero; ma mentre in Francia questo è divisamento ed opera della monarchia, [illegible] invece è concetto ed impresa di popolo. Colà l'assalto ai feudali castelli è deliberato e concluso entro i penetrali della reggia, nella mente del re, qua è convenuto entro affumicate officine, fra tesserandoli ed operai associati alla fortuna medesima. Da questa diversità di modi ne nascono politiche conseguenze diverse. La Francia, perchè guidata da un solo volere e da un solo intento, esce dalla guerra trionfale contro i baroni, una, compatta e monarchica: esce nazione, ove la monarchia trova il suo fondamento nel popolo, ed il popolo nella monarchia: l'Italia all'opposto, se dalla guerra medesima esce ugualmente vittoriosa, ne esce repubblicana e divisa in una quantità di comuni, lacerati nel seno da opposte fazioni, e gli uni cogli altri in guerra scambievole per interessi diversi. Non di manco, sotto lo imperversare di coteste tempeste civili, non si fiacca e non si spegne in lei lo spirito pubblico: sicchè fra tanto sminuzzamento di popoli, e fra tanti piati sanguinosi, nascono altrettanti centri di civiltà varia, emula e portentosa.

Abbiamo veduto qual movimento intellettuale ed artistico la Francia avesse a quest'ora già concepito. Essa aveva di più raggiunta una perfezione tale nella sua lingua, da essere, al dire di ser Brunetto Latini, la più dilettevole e la più comune di tutte le altre favelle. Fin d'allora dunque la Francia accennava a quel primato intellettuale ed artistico, che non senza ragione tiene oggidì. Ciò non ostante consideriamo l'Italia. l'Italia tumultuante fra le discordie fraterne, fra la scolastica di san Tommaso e l'Averroismo, fra l'assolutismo del papato e la libertà del pensiero, fra l'aristocrazia e la democrazia, fra la monarchia e la repubblica, fra l'epicureismo galante ed il misticismo il più austero. Sbattuta da forze contrarie, sentendosi come galvanizzare fra cotesto tramestío di cose, alacremente procede, vince e sorpassa la sua emula stessa. Essendo moto di popolo tutto cotesto fermento, in apparenza disordinato e scomposto, mancarono ai suoi vati quelle prodezze d'armi e di amori cavallereschi che in Francia dettarono ai trovatori la gaia parola: ma ben altra musa ispirò cotesto popolo in trambusto. Poichè sino d'allora suggerì il filosofico concetto, che in seguito doveva tanto illustrare il sommo Vico, cioè che il corso degli umani eventi, ossia la storia, è nel suo processo guidata da un principio riposto e superiore ai fatti stessi, da un principio razionale, immortale al pari delle leggi del mondo fisico. E cotesto principio si trova scoperto e divisato nel piano della sua *Cronaca* da Dino Compagni. Insiemamente cotesto popolo in riotta, dettò in Toscana una poesia maschia ed originale, che sollevando l'amore al di

sopra del talento, era l'eco della coscienza che concepiva quel sentimento nobile o delicato, che in conclusione costituire doveva il carattere della civiltà che si andava maturando. Fu tra il bulicame di cotesti ostili elementi, che Dante, ulcerata l'anima dal disinganno e dall'ingratitudine, abbandona col pensiero una terra in iscompiglio, per riposarsi nel placido seno dell'armonia celeste: fu colassù che egli cercò e trovò il concetto per condannare lo stato di guerra, che egli aveva quaggiù basso sfuggito: fu col postarsi fra il cielo e la terra, situazione nuova, grandiosa, nè prima, nè dopo da altri tentata, che la mente di lui si concitò e s'agitò, e fra una lingua ancor rozza ed in fasce seppe rinvenire un'abbondanza di soavi ed espressive parole per colorire l'ubertoso e maschio pensiero, e per cantare in terzine, che non murranno, le lutte, le virtù ed i misfatti dell'Italia del medio evo. E mentre egli con grave accento flagellava gl'Italiani per istare in guerra tra di loro, non poteva nasconderci che cotesta guerra non fosse una briga affannata di chi sia in traccia di quell'ideale della vita, che formerà sempre l'aspirazione dei popoli eroici; mentre egli come disperante del ravvedimento loro si rinchiudeva nel proprio dolore, creando quasi il bell'idioma, creava quel vincolo che ha unite alline coteste discordanti e disdegnose famiglie in un medesimo e solenne proposito.

Infiammate le arti stesse da questa effervescenza intellettuale, lanciarono anch'esse al cielo in Italia immense moli, consacrate ora all'onnipotenza e misericordia infinita di Dio, ora alla maestà dello assemblee del popolo ed alla residenza dei magistrati della repubblica, ora alla carità santa e fratellevole. Nel disegno loro e nel taglio delle proporzioni, se coteste moli ritraggono dal fare gotico, non lo imitano però servilmente, ma lo modificano e lo esprimono in fogge diverse. Conciossiachè, se qua accennano ad una nuova maniera di stile svelta, elegante e solida ad un tempo, come nel duomo di Pisa, là tengono un fare severo e grandioso, quale si addice al Dio Ottimo e Massimo, o al magnanimo operaro del popolo, come nel duomo di Firenze ed in quello di Milano, nella loggia detta dell'Orgagna e nel palazzo della Signoria; ora alla sublimità dell'opera accoppiano lo sfarzo d'una società aristoeratica, quale trasparisce dal duomo di Siena; ora finalmente dimostrano quel profondo sentimento religioso, che la meditazione dei dommi del cristianesimo ispira ai credenti di quest'età. L'architettura italiana discostossi ancora dallo stile gotico, perchè, meno vaga d'incavi e di trafori, si distese in lunghe e piane superfici, che permisero al pittore di manifestarvi la sua potenza. La Pittura come la Scultura, erano anch'esse state risvegliate da quella religione, e da quell'amor di patria, che aveva segnato il trionfo della libertà, e che eccitando il genio in Italia avevano dettati carmi immortali, e fondati monumenti di varia ed eterna bellezza. Il pennello del pittore, come lo scalpello dello scultore, animati veramente dalla vita pubblica, non poterono non iscuoprire quelle rivalità di classi, di dottrine e d'interessi, che da un capo all'altro si cozzavano, e commovevano la penisola intera. Di qui procederono maniere diverse di stile: qua l'amore ardente della linea, là il culto appassionato del colorito, in altro luogo l'analisi e l'espressione degl'intimi sentimenti, quivi la devozione al fatto esteriore, alla maestà delle forme, alla potenza assoluta dello stile: per tutto una creazione meravigliosa di capi d'opera, originali e variati, che saranno sempre all'età che si succedono, esempi degni d'attenzione e di studio.

L'industria, che nell'emancipare l'operaio aveva risvegliata in Italia tutta questa disforme vita politica, l'industria, che omai più non era opera dello schiavo, ma dell'uomo libero, abbandonando le minutezze del mestiere, si sollevò anch'essa in cerca di quell'ideale che agitava la società tutta quanta, e nell'investigazione sua toccò veramente la dignità dell'arte. Il setificio che di tentativo in tentativo era fino allora corso quasi oscuro, manifestò in questo momento anch'esso il valore acquistato. Quantunque in Europa fosse industria di seconda mano, ed un'imitazione del setificio orientale, che come ho detto avea toccato nel paese natio un grado di perfezione eccellente, pure fra noi, quantunque privo della lussureggiante natura dell'Asia, perchè trattato da mani libere, ed informato da libero pensiero, ritraendo l'azzurro cielo d'Italia, i fiori fraganti degli aprichi suoi campi, le scene della vita religiosa e civile dell'uomo, nell'imitazione stessa prese un fare spontaneo e tutto suo proprio, da sostenere la concorrenza del setificio orientale, e da smaltire i suoi prodotti, anche colà da dove quest'industria era emanata. E come il setificio orientale, che in sè stesso aveva ritrovate le leggi di quell'estetica, che si conviene alla grana ed alla destinazione dei tessuti, che si era svolto nei momenti i più splendidi della cultura intellettuale dell'Asia, e fra il più appassionato sentimento di bello; che fra le agitazioni e le lotte del pensiero, tra le rivalità degli Stati, fra le aspirazioni dell'individuo alla

libertà si era educato e perfezionato in molti centri industriali, tutti singolari o celebri per diversità di modi e per varietà di prodotti; così il setificio italiano per le ragioni medesime giunse nel medio evo a toccare l'espressione la più squisita e la più elegante.

Così in Italia siccome in Oriente il setificio si svolse, e comparve accompagnato da tutte le altre industrie, che formano insieme il complesso di quelle che diconsi *arti di decorazione*. — Allorchè Venezia riscuoteva fama per i vivaci suoi tappeti, acquistava celebrità ancora per i suoi vetri di Murano, che fabbricati coll'arte appresa per mezzo dello conquiste in Oriente, erano riusciti ad emulare e quei traslucidi e quei murrini (cioè coloriti ed opachi), che avevano dato gloria a Tiro e a Sarepta. In quest'epoca istessa mostrossi in Italia degna del più alto encomio l'arte dei mosaici colla quale Guido Gaddi e Giotto esemplavano i fatti biblici. E perchè essa nell'esecuzione richiedeva un tempo lunghissimo, componendosi come ognun sa di piccoli pezzetti di marmo e di altre pietre dure, e perchè non si prestava alla figura in rilievo; ecco che Luca della Robbia e i discendenti suoi, modellando da scultori valenti, statue, bassi rilievi, festoni di fiori e di frutti in creta e poscia ricuoprendoli d'un lucido smalto a colori, che hanno reso quell'opere più resistenti del marmo e del bronzo, dettero vita fra noi alla bellissima industria delle *maioliche*, o *terre invetriate*. Si moltiplicarono pure a tal epoca con magistero infinito i lavori in cesello, nei quali innanzi a tutti per eccellenza di stilo si distinse Cione, il padre dell'Orgagna; ed i lavori del cesello, che fecero strada all'arte del bulino. cioè all'incisione in rame. Nell'una e nell'altra delle quali arti, cioè del niellare e dell'incidere in rame, Maso Finiguerra orafo fiorentino, so non ne fu affatto l'inventore, fu certo il primo che nell'esecuzione vi portasse concetto poetico, correzione di disegno e forbitezza di lavoro. La tipografia che ha tanti stretti legami coll'incisione in metallo, e la di cui invenzione contrastata fra Lorenzo Coster di Harlem, Giovanni Guttemberg e Giovanni Faust di Magonza, ci prova che non fu arte uscita d'un tratto dalla mano d'un sol uomo, ma che come tutte le altre arti composte, ebbe bisogno anch'essa per costituirsi del concorso di più individui, e di perfezionamenti successivi e distinti; la tipografia, io diceva, non mancò nel tempo che commentiamo, di prodursi anch'essa formata per mano degl'Italiani. Avvengachè, nel mentre che le scoperte di quegli oltramontani erano un segreto per tutti, Bernardo Cennini, Domenico e Pietro suoi figli, orefici anch'essi fiorentini, coniavano matrici, fondevano caratteri e stampavano nel 1471 i poemi di Virgilio col comento di Servio, siccome si dette cura di provare l'erudito signor Manni. Gl'intarsi in marmo ed in legno del Beccafumi, vengono insieme con tutte queste altre opere decorative a dirci per ultimo, che il setificio nella sua correzione e nello stile suo elegante, non fu neppure in Italia un'industria isolata, ma fu un parto di quel sentimento del bello che vivo era nell'anima e negli occhi dei popoli italiani, per proprio moto a vita novella redenti, e per il quale dar seppero forme leggiadre e gradite a tutta la greggia materia.

Fu per questo medesimo sentimento delicato del bello, che gli Italiani del medio evo abbandonarono alfine quel vivere semplice e rozzo, che anche nel secolo decimoterzo era in uso fra di loro, come co lo attestano e Riccobaldo da Ferrara, e Giovanni Villani, e Galvano della Fiamma, per prendere un costume più elegante e sfarzoso; quel costume, che il buon Cacciaguida per bocca di Dante rimproverava ai Fiorentini di aver preso, e che si era omai reso cosa quasi volgare per tutta Italia. Un tal mutamento di vita fu una vera rivoluzione economica, che prestò interno alimento alle arti decorative; le quali essendo ogni di più ambite e favorite, aumentarono i propri prodotti, e si perfezionarono. La fede religiosa tutt'ora accesa in mezzo alle delizie del vivere lauto, chiedeva anch'essa da queste arti prodotti continui per il decoro dei templi: le pubbliche feste, gli spettacoli ed i funerali non si passavano, senza che le arti decorative recato non vi avessero il loro tributo. Si può dire, anzi, che il culto di Dio e quello degli uomini, che la nascita come la morte, si riputassero come disonorati, quando loro fosse mancato l'ornamento dell'arti e delle industrie del bello, che le mutate condizioni politiche degli uomini avevano richiamato a vita affatto nuova. Vedesi da ciò, impertanto, qual fervore regnar dovesse in tutte le fabbriche ed in tutte le officine per sopperire ad esigenze così estese. E comecchè tutto questo fosse ancor poco, il commercio esterno si aggiunse a moltiplicare la produzione di tali industrie.

L'Oriente, che fin oltre il secolo decimo era stato quello, che per le vie del Mediterraneo e del Mar Nero con gli oggetti di comodo e di lusso aveva alimentato il gusto dell'Occidente, non si trovava omai più in grado di mandar fuori le sue manifatture. Non perchè si fosse spento in esso quel genio creatore, che lo aveva di-

stinto nell'età passate, che a provarlo efficace in tutta la sua pienezza bastano le moschee magnifiche della Persia, mirabili per la leggerezza dell'architettura, e per gli smalti scintillanti di gaî colori che le rivestono, le stoffe di seta e d'oro istoriate che tutt'ora tesseva; ma perchè distratto e lacerato dalle invasioni arabe, mussulmane, seliucide e mongoliche, andava perdendo coll'indipendenza le lingue, le lettere nazionali e qualunque politica iniziativa. Oltre a ciò, quelle vie commerciali che a stento ed a prezzo di sanguinose battaglie aperte si erano i Romani, e che i Greci di Costantinopoli avevano procurato di conservarsi con fiorenti colonie, erano omai ingombre e rese più difficili da quelle popolazioni nomadi del nord dell'Asia, che con moto accelerato si avanzavano verso l'Europa.

Fu per arrestare cotest'orde invadenti nel loro cammino, che l'Europa sollevossi e dette origine alle crociate: le quali, avendo introdotto gli Europei nelle regioni le più interne dell'Oriente, fecero loro conoscere popolazioni novelle, costumanze pellegrine e ricchezze quasi favolose. Il desiderio di posseder queste, trascinò molti dei crociati a commettere azioni nefande, che disonorarono il nome cristiano, e lo posero in abominio delle popolazioni dell'Asia. Gl'Italiani, all'opposto, tenendosi mondi da questi eccessi, vi portarono uno spirito d'investigazione ed una smania di addottrinarsi, che è un titolo grande alla gloria loro. Spingendosi, anche prima dei veneziani Polo, nelle contrade le più remote dell'Asia, studiarono l'indole dei popoli che incontravano per via, la feracità dei luoghi, l'attività industriale degli uomini; e tornati in patria, insegnarono quali sorgenti di traffichi e di commerci si ritrovassero in quelle terre lontane e di quale importanza sarebbe stato, che la penisola aprisse relazioni con le nazioni che le occupavano. Allora le città marittime d'Italia, come Venezia, Pisa e Genova, procurarono di annodare coteste relazioni coll'Oriente, di ottenere privilegi di traffico e trattati vantaggiosi di commercio. L'esito avendo secondato l'abilità delle trattative, gl'Italiani andarono a fondare colonie marittime e commerciali per tutti i mari dell'Oriente; e così poterono intraprendere un commercio talmente ricco di merci, che pose in grado l'Italia di barattare le proprie sue manifatture con le materie prime, che l'Oriente produceva. Per questo suo fatto l'Italia, non più col ferro dei despoti, ma col libero lavoro del popolo, acquistò una preponderanza commerciale sui mari ed un primato intellettuale fra le colte nazioni, che la sua lingua parlata da òrto ad occaso, divenne alfine la lingua della diplomazia di quei tempi.

Da quest'epoca fino a tutto il secolo decimosesto, si può dire che l'Europa fosse sottomessa all'influenza italiana. L'arte che nei secoli XI, XII e XIII aveva sotto le aure della libertà preso in Francia uno sviluppo magnifico, salendo al trono i Valois, se non indietreggiò, certo non progredì. Non è che ivi si ammorzasse la fede che nei secoli ricordati aveva creato quelle meraviglie, ma si ammorzò l'iniziativa, perchè la democrazia dovè piegare sotto la mano possente della monarchia, che in politica soffocò l'impeto spontaneo che crea le grandi cose, come la scolastica in teologia andava spegnendo quella libera fede che muove le montagne. L'arte addivenuta in tal guisa mancipio, rivolse ogni suo sforzo ad ostentare la magnificenza della corte reale e dei grandi, mirò al ricercato ed al raro, si perdè dietro gli ornati ed i particolari minuti, e dimenticò le linee maestose e severe che la libertà, il culto di Dio, l'amore della patria avevano per lo innanzi ispirato. E perchè appunto tutte coteste cose prevalsero nell'Italia, perciò questa dal secolo XIV al secolo XVI toccò veramente la perfezione dell'arte, e per le produzioni dell'ingegno fu la maestra a tutte le altre nazioni dell'Europa.

Ma dalle cause stesse della sua gloria, nascere dovevano all'Italia quelle de'suoi disastri. Ignorando che la libertà, trasmodante anche in licenza, non trova un correttivo più sicuro della libertà, molti dei figli della penisola, amici del riposo o sitibondi d'impero, presa in fastidio quella irrequietezza senza regole che aveva fatta possente e celebre la patria loro, concepirono il pensiero fatale di porle un freno con un forte governo, in cui la legge fatta eseguire da una mano forte e risoluta stesse invece del discordante volere del popolo, e così ebbe origine il principato. Al sorgere di questo, sventuratamente caddero le libertà comunali: alle brevi circoscrizioni dei municipi, si sostituirono quelle più ampie degli Stati: alle procellose, ma feconde emulazioni tra popolo e popolo, successero le ambizioni e le cupe gelosie dinastiche, che crearono quell'arte perversa di governo, una sequela di dissimulazioni, di frodi e di delitti, quale appunto ci fu sfrondata dal Machiavelli nel suo libro del *Principe*. Contraria alla giustizia, ripugnante al senso morale dei popoli, non permettendo ai despoti di vivere sicuri entro le patrie mura, li spinse alle alleanze coi forestieri, che loro aprirono il varco ad occupare la penisola. Col principato vennero pure gli accordi e le connivenze con Roma: l'Inquisizione trovò presto il braccio dei

principi a fare eseguire i suoi decreti: l'intolleranza religiosa addivenne un fatto di governo: e con esso impedito il libero esame, mozzate le ali al pensiero, scadde il primato intellettuale dell'Italia che la riforma riserbava ai popoli di razza germanica. Di già le colonie marittime e commerciali degl'Italiani, erano state distrutte dalle conquiste ottomane: di già era stato scoperto il Capo di Buona Speranza, che distraendo il commercio dal Mediterraneo lo conduceva nell'Atlantico: di già la Fiandra e l'Olanda, auspice la libertà, erano addivenuti altrettanti centri di civiltà raffinata, che in sè avevano concentrato tutto il commercio del settentrione: per le quali cose insieme combinate, alla decadenza intellettuale seguì in Italia quell'artistica, manifatturiera, marittima e commerciale.

3. — *Tempi moderni.*

Quanto più le sorti d'Italia volgevano in basso, tanto più si rialzavano e progredivano quelle della Francia. Nè poteva andar diversamente la cosa. La Francia era uscita dal medio evo una, monarchica e forte: l'Italia invece usciva sminuzzata in piccoli principati deboli, e con intendimenti diversi: la forza della Francia era sempre stata nella monarchia, quella dell'Italia era venuta dalle libertà popolari. Quando fra queste due Nazioni non vi fu più rivalità tra monarchia e popolo, quando in ambedue il sistema prevalente di governo fu il monarchico, nasceva spontaneamente da sè, che la monarchia più forte esser dovesse superiore alle monarchie più deboli, e che la Francia potesse prendersi a tutto suo agio il posto che prima teneto aveva l'Italia. La Francia, assisa fra il Mediterraneo e l'Oceano, abbastanza centrale per la sua posizione in Europa, era stata anch'essa ben provvista di opportunità naturali per un esteso e ricco commercio. Mettendo dunque a profitto tutte queste sue condizioni felici, stringeva rapporti novelli coll'Oriente e coll'Europa, che le divenivano tanto più propizi, quanto più si scioglievano quelli che già vi aveva contratti l'Italia. Un profondo cambiamento si era operato anche nel gusto pubblico in Francia, dacchè i Francesi, discesi sullo scorcio del secolo XV in Italia e rimasti abbagliati dal vivere elegante degl'Italiani, s'invoglirono d'imitarne i costumi. Non contenti di avere saccheggiate da barbari nel 1494 le belle collezioni dei Medici, venne ancora ai loro monarchi il talento di condurre in Francia gli artisti celebri che onoravano l'Italia, perchè colà educassero il gusto ed introducessero le stesse gentili costumanze della patria loro. A ciò infatti riuscirono le spedizioni disastrose di Carlo VIII, di Luigi XII e di Francesco I; e la Francia ebbe un Lascaris, dotto filologo, che da Costantinopoli era passato agli stipendi degl'Italiani: ebbe un Giocondo ed un Domenico da Cortona, ebbe un Leonardo da Vinci, ebbe un Andrea Del Sarto invece di Raffaello, che Leone X non volle cedere a Francesco I: ebbe un Rosso, un Primaticcio, un Ponzio ed un Benvenuto Cellini.

Erano cotesti per la Francia i preludii del secolo XVII, d'un'epoca memorabile che stava per dispiegarsi, non so se a gloria, o sventura dell'umana famiglia. Il secolo XVII s'inaugurava col ministero del Richelieu: il quale usando tenere sul tavolino il Machiavelli accanto al breviario, dinotava come la sua politica mirasse diritto al fine senza punto curarsi dei mezzi, fidente di ricuoprire ogni sua colpa colla porpora cardinalizia, che egli vestiva. Intanto a deprimere tutto quanto di magnanimo e di fiero gli fremeva d'intorno, accrebbe col riempierlo d'onori e di grazie talmente il servilismo, che l'autorità regia, sciolta alfine da ogni impaccio, potè far credere a Luigi XIV che lo Stato non fosse che la proprietà del monarca. Pure intorno al Cardinale ministro e a quello stesso re Luigi XIV, si accerchiarono a diversa distanza, il Descartes, che nella coscienza rinviene la fonte e la prova di ogni umana cognizione: il Bossuet, l'avvocato eloquente del principio d'autorità: il Fénelon, il panegirista elegante della monarchia costituzionale: l'Arnauld, il difensore veemente della grazia o della predestinazione, che fura all'uomo il merito dell'opere proprie e la responsabilità delle azioni: il Malebranche, che rivendica per l'uomo cotesta responsabilità in grazia della sua ragione, che lo porta da per sè stesso a distinguere il bene dal male: il Corneille che ama riprodurre la forza del grande e la sublimità del sagrifizio nell'umana natura: il La Fontaine, che con ingenuo dettato si compiace invece di scuoprirne o segnarne la debolezza: il Racine che tocca il terribile della tragedia nell'*Ester* e nell'*Atalia*, benchè a lui ispirate dalla Maintenon, la prima contro il Louvois supposto fautore della caduta di Giacomo Stuardo e l'altra per consolarsi della morte di Guglielmo d'Orange: il Molière, che quantunque tappezziere di corte, ricordevole dell'origine sua popolana propugna la causa del popolo, o con indignazione declama contro i cortigiani, razza d'uomini vili, adulatori, ingiusti, intriganti e perfidi, sempre in guerra tra di loro, o sempre pronti a ruinarsi a vicenda: la santimonia della corte colla li-

cenza del costume: la facile scusa agli umani traviamenti elevata a dottrina dai casisti: il giansenismo, che può definirsi, l'austerità e la santità del costume richiamato nella vita solitaria quale una protesta contro il pubblico e depravato vivere del clero. Mistura singolare di assolutismo e di libertà, di disprezzo e di reverenza alla dignità dell'uomo, di religione spontanea e di culto prescritto, che è il riflesso degli sforzi energici della monarchia a tutto conculcare ed opprimere, e della resistenza dell'uomo a non voler piegare e rinunziare all'indipendenza sua.

Vitalità intellettuale eccellente, che se non arrestò la monarchia nel pendio dell'assolutismo, le inoculò almeno il sentimento del bello e del magnifico, onde con quegli uomini grandi nelle scienze e nelle lettere fiorirono altresì, e furono in corte onorati gli artisti valenti. Così in pittura ebbero distinzione e riguardi un Eustachio Lusueur, un Blanchet, un Sebastiano Bourdon, un Filippo di Champagne, un Bourguignon, un Valentin, un Claudio Lorrin, ed il maggiore di tutti fra questi, un Poussin; che insieme col Lusueur portò nella scuola francese il gusto dei forti studi e dell'opere serie. Il Poussin poi, che sempre era vissuto in Italia, fu impiegato da Luigi XIII a dipinger quadri, a decorare la gran Galleria del Louvre, a dare modelli di tappezzerie per i Gobelins, disegni di mobili, e frontespizi di libri. Con questi sommi vissero, se non pari in merito, sempre però con fama meritata, nella scultura un Guillain, un Sarazin, un d'Auguier: nell'architettura un Francesco Mansart, un Antonio Lepautre, un Lemercier, un Levan, un Lemuet: nei disegni per decorazioni e mobilie, un Giovanni Lepautre, ed un Errard: nell'incisione un Callot, un Morin, un Daret, un Abramo Brosse, un Giovanni Varin: nella pittura sullo smalto, un Giovanni Tantin ed un Roberto Vauquer.

Tutti questi artisti che accompagnarono, o seguirono il regno fastoso di Luigi XIV, impressero in materia di stile, alla Francia, un fare, che se non ebbe spontaneità nè varietà, ebbe almeno quella correzione e quel gusto, che proviene dalla riflessione e dallo studio. Di qui si apprese, che in stato d'arti e d'industria, la volontà può supplire anche dove non sia ricchezza di genio, e così il Colbert disciplinando con i suoi regolamenti famosi le arti e le manifatture, potè forzarle a produrre il magnifico e l'elegante. Per cotal modo la Francia di Luigi XIV, che in politica si era assisa l'arbitra tra le nazioni, ora che più non le veniva fatta concorrenza dall'Italia, che travagliandosi fra le signorie domestiche e forestiere, collo sperpero delle sue finanze aveva assopito il genio suo creatore, si ridusse a dettar leggi eziandio all'Europa in fatto di ornamenti e di lusso.

Il setificio, come industria che emana dalla cultura intellettuale ed artistica di un popolo, nello svolgersi di questa in Francia, si spinse a poco a poco colà ad una perfezione notevole. La Linguadoca, la Provenza ed il contado d'Avignone, si trovano essere stati i primi paesi, che al di là delle Alpi accogliessero e coltivassero questa industria. Luigi XI pose nel 1470 delle manifatture di seta a Tours, chiamandovi operai di Genova, di Venezia, di Firenze e perfino di Grecia. Ma queste per vero dire non si moltiplicarono gran fatto: tantochè Enrico II alle nozze di sua sorella, che avvennero nel 1559, fu il primo che portasse calze di seta. Enrico IV istituì alcuni opifici alle Tuileries ed altrove; ed a Lione avviò quelle fabbriche, che continuando sui metodi di già adottati in Italia, migliorati cogli studi e colle invenzioni di Vauconson, di Jacquard, di Sckola, di Revel, di Bony, ed ogni giorno perfezionati dall'insegnamento scientifico pratico, che è dato alla Martinière (scuola con tal nome chiamata, perchè a proprie spese fondata un mezzo secolo fa dal general Martin a profitto delle industrie lionesi, e specialmente di quella della fabbricazione delle stoffe), diventare ne dovevano la ricchezza, e costituirsi nei tempi moderni il centro manifatturiero del setificio dei due mondi.

4. — *Conclusione.*

Toccate rapidamente le vicende del setificio nelle tre grandi epoche storiche dell'umanità, cioè nei tempi antichi, nel medio evo e nell'età moderne, qual conclusione importante si dovrà trarre dalle cose discorse? Che forse questa industria, per potere germogliare e fiorire, ha di mestieri di concentrarsi in pochi punti di produzione, e soffocare negli altri qualunque rigoglio? Considerando, che il setificio divenne prospero in Italia, quando esso s'illanguidì nell'Asia, che si eclissò in Italia quando comparve risplendente in Francia, saremmo autorizzati ad una tale conseguenza, se d'altronde nel giudizio degli avvenimenti bastasse arrestarsi alla scorza e non si dovesse penetrare al midollo delle cose. Dopo le guerre e la caduta del gran d'impero, la tessitura della seta dilatossi immensamente per l'Europa, anche colà dove l'allevamento del filugello è affatto contradetto dal clima. L'Inghilterra che nel 1825 contava appena 25 mila telai,

che nel 1830 ne aveva 50 mila, oggi ne novera 100 mila. Nella Svizzera è avvenuto il fenomeno stesso, e Zurigo e Basilea contano insieme 30 mila telai; 20 mila dei quali spettano a Zurigo e 10 mila a Basilea. Contuttociò il setificio francese non ha perduto in niente della sua prosperità.

Per avere una vita feconda, il setificio non ha bisogno di esclusive e di privilegi, ma si alimenta invece dell'emulazione, e vuole quella libertà che accende le menti alle bell'opere. Furono, come ho detto, le invasioni straniere, che scompaginando con mano profana la maestosa civiltà dell'Asia, ne sopirono le stupende sue facoltà creative. Fu la politica che dopo il secolo XVI invalse nell'Europa, che prostrò il genio in Italia. Quella politica infatti non fu che un seguito atroce di gelosie e di diffidenze, che avendo corrotto il senso morale dei popoli, fece con sfrontatezza impudente prevalere la ragione del cannone su quella del diritto, ed autorizzò in certa guisa il potente a farsi strame del debole, per arrogarsi la potestà di governare i popoli a suo talento, e per esercitare sulle produzioni loro un monopolio dannoso. La supremazia che oggi nel setificio tiene la Francia, quantunque sia in gran parte il frutto de' suoi studi e delle molte invenzioni sue, non è dipesa perciò meno dall'esserle cessata la concorrenza dell'Italia, che travolta in guerre non sue, disastrata dalla mala signoria che ne fecero Spagna, Francia ed Austria, fu costretta ripiegarsi nel proprio dolore, e soffocare in sè qualunque industriale attitudine. Non sono le discordanti fazioni interne che svigoriscono ed annichilano lo spirito delle nazioni, sono quelle maledette intrusioni straniere, che colla pretenzione di ricondurre l'ordine per mezzo delle baionette colà dove bollono contrarie passioni, attossicano e spengono ogni energia vitale. Se le diverse repubbliche marittime d'Italia si combatterono nel medio evo, e si distrussero per avere a sè il primato sul mare: se Genova abbattè Pisa, se Genova dovè cedere alfine a Venezia, questo primato rimase però sempre in casa, nè nocque alla produzione interna della penisola, che in mezzo a quelle guerre civili si accrebbe e si perfezionò.

D'altronde il setificio, come tutte le altre arti decorative sue consorelle, essendo un frutto della cultura intellettuale ed artistica della nazione che lo sa trattare, ha bisogno, per essere favorito nella sua produzione, di avere ricerche e consumo fra le altre nazioni non atte o disposte ad esercitarlo. Se queste non fossero accessibili alle grazie del bello, e versassero tuttora fra la barbarie, le stoffe di seta invece di essere pregiate, sarebbero o non curate, o respinte con quello sdegno con che le ributtava Dione Cassio. Conseguentemente a questa industria è necessaria non solo la cultura in chi l'esercita, ma anche in chi ne può consumare i prodotti; in una parola il setificio essendo uno dei figli della civiltà, senza le cure della civiltà non può nutrirsi, nè vivere. Lo sa la Francia, che senza la grandezza del popolo che liberamente si è sviluppato nel suolo d'America, le sue fabbriche lionesi sarebbero di gran lunga meno occupate di quel che ora non siano. Ora, siccome non si dà vera civiltà senza libertà, per ciò l'Italia del medio evo non amò mai di soffocare l'attività industriale dell'Asia a suo profitto, nè di seminare il dispotismo fra le nazioni, per crearsi intorno un sepolcreto di vivi, o delle lande popolate da barbari. La storia delle Colonie italiane nel Mar Nero, attesta come questo popolo di mercatanti con i suoi banchi di cambio seco portasse la civiltà e la diffondesse fra le popolazioni ancor nomadi; e come lungi dall'opprimere la libertà dei popoli si armasse per difenderla. Questa la parte sua nobilissima nelle Crociate.

Ciò dichiarato, ecco quai naturali conseguenze discendono dalle vicende del setificio studiate nei rapporti loro colla civiltà. Essendo questa industria una delle espressioni le più eloquenti della cultura intellettuale ed estetica de' popoli che la esercitano, per sostenersi e perfezionarsi, ha bisogno di libertà e d'emulazione, giacchè senza contraddizione, giusta la profonda formula dell'Hegel, non dassi progresso. Lungi perciò dal giovarsi del monopolio e della servitù delle nazioni, al setificio è necessaria la libera concorrenza e l'indipendenza dei popoli, i soli mezzi che mantener possano elevata la morale dignità dell'uomo, educarlo al sentimento del bello, accenderlo dell'amore alle magnanime imprese. — Esiste più dunque il setificio in Italia? Quali ne sono le sue condizioni attuali? È industria che possa giovarsi del risorgimento nazionale, che giovar possa a questo per perfezionarsi e per consolidarsi? Tali sono le questioni, che si presentano alla mente dinanzi la mostra delle sete, che sono comparse all'Esposizione Italiana.

Sebbene queste pubbliche feste dell'industria non siano mai la misura certa e sicura dell'estensione che hanno le manifatture tra un popolo, pure l'Esposizione Italiana delle sete fu nel 1861 così ricca ed inusitata, da poter essere d'una guida sicura in un cotale giudizio. Prima dun-

que di affermare, impariamo dai rapporti presentati dallo diverse Commissioni della Classe XIII dei Giurati, a conoscere qual sia lo stato attuale del setificio nella penisola.

§ II.

Rapporto della Commissione incaricata di riferire sui bozzoli e sul seme di bachi, presentati all'Esposizione Nazionale Italiana del 1861 *in Firenze.*

I bozzoli ed il seme di bachi facendo parte di prodotti spettanti alle due Classi III e XIII, a norma dell'articolo 15 del Regolamento pel Consiglio dei Giurati, si stabilì una Commissione mista dei membri delle due Classi, i quali avessero ad esaminarli, discuterne il merito e pronunciarne un giudizio.

La mostra de' bozzoli e del seme di bachi che esaminammo in questi giorni, non corrisponde invero alla splendida esposizione delle sete gregge e de' tessuti serici, che il pubblico ammira nel maggior recinto della nostra Esposizione, e che provano come l'arte di preparare il prezioso prodotto dal bombice del gelso continui ad essere egregiamente coltivata nel nostro paese. A ciò due precipue cause del certo diedero motivo; da una parte la natura stessa del prodotto, dall'altra le circostanze affatto eccezionali, e non giova il dissimularlo, infelici, in cui versa attualmente la bachicultura non solo in Italia, ma in tutta quanta l'Europa.

Allorquando il prodotto della coltivazione de' bachi era d'una riuscita sicura, o quasi sicura, e che tante uova messe a schiudere erano quasi altrettanti bozzoli da cogliersi, tutta la cura dei coltivatori era rivolta ad ottenere bozzoli di sempre migliore qualità; i quali ognor più avidamente ricercati dai filatori, e pagati da questi a maggiori prezzi, ne compensavano largamente le fatiche e tenevano animata la nobile gara tra i produttori. Da ciò i migliori processi d'allevamento tratto tratto pubblicati ed insegnati, da ciò gli studi continui e i tentativi per perfezionare le razze: studi e tentativi che venivano poi coronati di felici successi. La medesima cosa devesi dire del seme che da quei bozzoli proveniva, il quale estratto sempre dalle qualità più scelte e ricercate, o ottenuto colle norme più coscienziose e più consentanee ai procedimenti di natura, perpetuava di continuo le più belle varietà di bozzoli, sicchè parecchie di queste ne andavano celebri ed ambite di molto.

Ora tutto ciò è quasi scomparso; la cosa è mutata assai. Alle malattie già note da tempo antico a cui vanno i bachi soggetti, quali a cagione d'esempio sarebbero il mal del calcino, il giallume, il negrone, la gattina ed altre ec., una nuova se ne aggiunse più micidiale, la quale misteriosa tuttora nelle remote sue cause, da parecchi anni distrugge le generazioni di bachi, e le minaccia d'un generale esterminio.

Cominciata nel mezzodì di Francia, essa a poco a poco si estese nella Spagna, nell'Italia, nella Grecia, e inesorabile procedendo verso Oriente, invade le più remote regioni, e sembra voler portarsi fin là, da dove or sono più di mille anni veniva a noi il prezioso insetto, fonte di tanta ricchezza agli agricoltori italiani. Le stesse località ove già da alcuni anni tutta Europa accorre per procurarsi del seme sano vanno allontanandosi e restringendosi, nè ormai si prevede, ove fra alcuni anni si dovrà rivolgersi.

Ecco perchè tra coltivatori non è più questione di produrre bozzoli più o meno pregiati, ma bensì di produrne; ecco perchè i produttori di seme spingendosi fino nell'ultimo Oriente per procacciarsene, non hanno di mira, che di portare il seme che sia sano. Imperocchè se la scienza non scoprì ancora la primitiva cagione del male, constatò per altro, che il seme può portare dall'ovario materno il germe dell'infezione, o che un seme così infetto è impossibile che riesca a bene.

In queste circostanze sgraziate della bachicultura, devesi quindi rintracciare il motivo perchè alla nostra Esposizione figurano bozzoli di tutte le razze, di tutte le forme, di tutti i colori, d'ogni struttura; bozzoli che in altri tempi nessuno avrebbe osato di produrre, come di ciò fa fede l'esposizione dei Fratelli Siccardi di Ceva (Cuneo), che ne presentarono di 78 qualità, e fra le quali alcune poche che ricordino la *brianzuola* di Lombardia e la *pestellina* di Toscana; mentre le altre riproducono più o meno adulterate, sia la candida chinese, o la grossa e sbiadita di Persia e dei Principati Danubiani, oppure le piccole acuminate e verdicce dell'India e del Bengala.

Ecco perchè nell'inviare i loro bozzoli, pochissimi espositori poterono narrare la storia della loro produzione, nè vantare molti meriti nel presentare dei bozzoli, come non si potrebbe attribuire a demerito d'altrui l'avere inviato bozzoli di cattiva qualità. Sì gli uni che gli altri gli ottennero da seme comprato a caso, e spesso sulla fede di commercianti spesso più interessati che onesti.

S' aggiunge a crescere il generale disinganno, l'invasione talvolta repentina del male in partite che, per serie d'anni e per molteplici cure, si cercò tenere preservate da ogni funesta influenza, sicchè d'un tratto fallisce una coltivazione figlia d'una che riuscì perfettamente l'anno prima, per modo che il bene dell' oggi non ci è garanzia del bene di domani.

Cinquantasette sono gli espositori di bozzoli e di seme di bombice del gelso, lasciando in disparte quelli che presentarono dei bozzoli solo come saggio delle partite, da cui ebbero le sete gregge che esposero. La maggior parte degli espositori, come più sopra già si avverti, presentarono dei bozzoli senza indicazione di sorta che potesse illuminare la Commissione sul modo con cui furono ottenuti, e se ottenuti con metodo sicuro, bozzoli che neppure si raccomandano per le loro proprietà: essendo i più, ancorchè ricchi di seta, pure d'ineguale forma e volume, di grana grossa e di lassa struttura, per cui riescono difficili a dipanarsi, e poco rendono alla catinella. Su di questi la Commissione credè opportuno di serbare il silenzio, lodando negli espositori più che altro il buon volere di concorrere a questa nostra prima festività industriale, e nel mostrarci come ne' più remoti angoli d'Italia si facciano sforzi per coltivare il gelso e allevare l' insetto che se ne pasce.

Altri espositori invece, senza accompagnarli di dati illustrativi, presentarono bozzoli di bella qualità, regolari nella forma, di grana fina, di strati fitti e serrati, come appunto sono quelli del signor Solinas Arras Giuseppe di Sassari, dei signori Montori Raffaele e Carolis Alessandro di Teramo, che tuttora posseggono bozzoli d'un colore e d'una qualità squisita, e che conservano ancora i pregi della primitiva razza di Brianza da cui provennero.

Presentarono del pari bei bozzoli: il professor Galanti di Perugia, prodotti da seme portato nel 1860 dal conte Castellani e da lui migliorato con una diligente coltivazione; il signor Finco di Verona che ne espose di tre qualità, la migliore delle quali è ottenuta per via d'incrociamento. La quale esposizione richiama la nostra attenzione su quanto espose il signor Antonio Chisoli, agente del marchese Visconti Aimi di Brignano nella provincia di Bergamo: sono sedici campioni di bozzoli provenienti da *trevoltini bianchi* della China, e da *trevoltini di Canton* incrociati tra loro e con varietà nostrali. Una Memoria che accompagna questi saggi, discorre dei pregi che posseggono i bachi produttori di tali bozzoli, e come abbiano dal 1859 in poi resistito all' influenza della malattia in paese ove questa infieriva e attaccava tutte le altre qualità. L' espositore tiene sempre dei trevoltini di puro sangue, allo scopo d' incrociarli successivamente con altre razze, onde migliorarle e renderle più forti nella credenza che questo giovi allo scopo più che tutti i metodi dagli altri indicati. Il vostro Relatore si ricorda di avere in Milano, nella scorsa primavera, esaminato al microscopio del seme di questi trevoltini e di averlo dichiarato sano (come anche il signor Chisoli accenna nel suo scritto), giudizio che gli viene confermato dall' ottenuto risultato. Nei sedici campioni presentati, scorgesi chiaramente l' influenza delle diverse razze adoperate, e tra queste è rimarchevole la varietà *bivoltina* ottenuta con varietà una annuale, trivoltina l'altra.

È quistione che la Commissione non può ora trattare, quella della convenienza dei bachi trivoltini in confronto degli annuali, considerati sotto il riguardo della qualità e della quantità del prodotto che danno, del tempo che durano nel compiere le loro fasi, e in cui occupano braccia e locali; e tanto meno sulla reale facoltà che possederebbero tali incrociamenti, di reagire per l' avvenire contro la malattia dominante; quindi si limita a far rimarcare gli studi ed i tentativi con molta cura eseguiti dal signor Chisoli, i quali certamente sono degni di lode e d' incoraggiamento.

Soffermandosi ancora un poco sulla produzione dei bozzoli, la Commissione lesse con molto interesse la relazione dell' avvocato Carlo Niccoli di Casatisma (Voghera), intorno al tentativo da esso fatto di allevar bachi sulle piante di gelso, tentativo i cui dettagli vengono autenticati da un attestato del sindaco di quel Comune, e dei quali dà il risultato ne' bozzoli sciolti e attaccati ancora sui rami di gelso e in poco seme da alcuno di essi ottenuto.

Cotali tentativi non sono nuovi; è molto tempo che la scienza dimostrò potere il baco vivere anche da noi all' aria aperta praticando alcune cautele. Il merito principale di queste esperienze è lo scopo per cui vennero fatte, quale sarebbe quello di risanare le generazioni infette de' bachi. L' esperienze condotte dal signor Niccoli sono invero su troppo piccola scala; ma nella convinzione, in cui sono i sottoscritti, che la malattia si abbia a vincere tra noi più con questo processo, che coll' andare all' estero ogni anno a prender seme, acquista un tale tentativo molto interesse per loro.

In Toscana e in Lombardia da alcuni membri della Commissione si costatarono già tali felici risultati; e fu appunto per ciò, che il Reale Istituto Lombardo decretava recentemente 2000 lire di premio al

signor Chavannes di Losanna, che in una dotta memoria rendeva conto di analoghe esperienze, seguito del pari da buon successo. I quali vantaggi la Commissione di quell' Istituto costatava per propria osservazione nello scorso anno. Sì fatti allevamenti, egli è chiaro, debbono condursi non già per produrre bozzoli, ma solo per aver seme da coltivare poi coi mezzi i più usitati e razionali; se l' allevamento non si fa direttamente sull' albero, si faccia su stuoie all' aperto o su rami di gelso raccolti e tenuti a tutt' aria; ad ogni modo le farfalle che escono da quei bozzoli paragonate colle altre, si distinguono per maggior vivacità e bellezza, per tenacità di vita, e il seme esaminato al microscopio mostra subito l' influenza del metodo, palesandosi d' assai migliore.

Egli è per questo motivo ed a titolo d'incoraggiamento che la Commissione proporrebbe la Medaglia all' avvocato Niccoli onde perseveri nella via incominciata, lieta com' è, che le si presenti un' occasione per potere con tale testimonianza di lode eccitare altri all' esempio, nella persuasione che da tale procedimento se ne abbia a ricavare non piccolo vantaggio.

Per quanto riguarda il seme de' bachi, la Commissione va per molte ragioni, facili a supporsi, assai guardinga nel suo giudizio, nel mentre però che dichiara, che molti saggi di seme confezionato da parecchi coltivatori, si presenta dotato di tutte quelle qualità che la pratica ed il commercio richiedono perchè possa conciliarsi fiducia. Se da un lato alcuni saggi esposti offrono del seme raro, misto, poco ricco d' umore, dotato di pochi aggradevoli colori e sopra panni sporchi, sicchè fanno dubitare della sua bontà, altri saggi invece presentano tutte quelle qualità per cui un seme si raccomanda all' occhio dell' esperto coltivatore che deve acquistarlo.

Fra tanti buoni saggi di seme, piace alla Commissione di citare quello del signor Vincenzo Mannozzi di San Giovanni in Val d' Arno superiore, del signor Rinuccini di Montevarchi, del signor Carlo Siemoni del Casentino, del dottor Giovanni Marchetti pure del Val d' Arno superiore, non che del dottor Niccola Vegni di Siena che ne espose di bello aspetto, e con dichiarazione di buon successo ottenuto nello scorso anno; finalmente ricorderemo quello del signor Antonio Silvestri d' Ascoli, il quale presentò in elegante quadro disposti e bozzoli e belle farfalle e seme, non che un saggio del modo con cui questo viene da esso messo in commercio, onde garantirlo da ogni pernicioso accidente. Ricorderemo del pari l' accurata esposizione di bozzoli, di seme e di farfalle del signor Ferdinando Pizzetti di Parma, come pure i saggi esposti dal signor cavalier Filippo Maiorana di Catania. Il seme di questi espositori si mostra, quale in genere lo si desidera, di bello e uniforme colore, turgidetto, agglomerato, insomma potrebbe ispirare tutta la fiducia, se il microscopio non avesse dimostrato. e la pratica confermato, che a tanto bella apparenza non sempre corrisponde l'assoluta bontà, sicchè anch'esso non possa fallire.

Il metodo *Mitifiot*, tanto suggerito e vantato in Francia per distinguere il seme sano dall'infetto, non è sufficiente allo scopo, appunto perchè si basa ancora su questi caratteri esterni, e dalla maggiore o minor copia con cui viene dalle farfalle deposto. Un tal metodo non fa che separare grossolanamente il migliore dal pessimo; ma siccome in questa, come in tutte le malattie, si osservano infiniti gradi d' infezione, così un tal metodo riesce insufficiente. Anche il seme, che col processo *Mitifiot* si riterrebbe per sano, non regge all' ispezione microscopica, e dà poco o nessun risultato, ad onta de' suoi pregi esteriori. Ma fosse anche stato per dimostrare l' insufficienza d'un tal metodo, sono lodevoli i tentativi fatti dai signori Gaudin e compagni di Torino, e dal dottor Michele Del Prino di Vesime (Acqui), i quali ne esposero dei saggi.

Il Del Prino (è debito notarlo) non trascura fatiche per ottenere de' buoni risultati nell' allevamento de' bachi, sia coll' esperimentare i metodi proposti, sia col proporne de' nuovi, ond' è che oltre all' avere semplificato il processo *Mitifiot* ora ricordato, egli si presenta ancora con un nuovo metodo di far fare ai bachi il loro bozzolo. Al bosco antico egli sostituì dei graticci formati da laminette di faggio, che s' incrocicchiano in maniera da formare altrettante celle quadrate o romboidee, in ognuna delle quali i bachi devono entrare per filare il loro bozzolo. L' autore si loda assai di tale processo; ma la Commissione non saprebbe riconoscerlo buono, che per qualche allevamento sperimentale, inadatto per una coltivazione in grande; e come tale ritiene il castello imaginato dal dottor Niccola Vegni, già più sopra lodato, sebbene più semplice di quello del signor Del Prino. Intorno al liquido poi da quest' ultimo presentato per corroborare il seme di bachi la Commissione non può emettere giudizio di sorta; perchè essa dovrebbe istituire dell' esperienze di confronto, ed attendere in qual siasi modo la prossima primavera, ossia l' epoca del futuro allevamento.

Checchè si voglia, sia lode al valente

espositore, che cerca ogni via per scongiurare il danno, che il baco sente dall'inesorabile malattia.

Fra i molti tentativi che si fanno ora per ovvinre alle perdite che patisce la bachicultura in Europa, non ultimo sta quello dell'allevamento di altre specie di bruchi capaci di produrre seta. Tutti conoscono quanto in proposito si sia fatto in Francia e da noi per l'allevamento della *Saturnia Arindia*, o del baco del ricino. La facoltà che una tale specie possiede, di riprodursi continuamente, e la circostanza di essere nella maggior parte d'Europa annuale il ricino di cui si nutre, presto convinsero, che mai essa si sarebbe potuta coltivare in grande fra noi. Se non che un'altra specie affine a questa, sembra ora presentare maggiori probabilità di riuscita. È dessa la *Saturnia Cynthia* Rox, o *Bruco dell' Aylanto*, il quale non si riproduce che due volte all'anno, e che si nutre d'un albero, che come le robinie ricaccia prospero e rigoglioso fra noi. È il bruco più diffuso che si abbia in China, quello che dà un tessuto robustissimo, e che non richiede altra cura che di essere seminato sull'Aylanto (*Aylantus glandulosa*) per poi fornire i bozzoli.

Il signor Guerin, in Francia, da due anni fece grandi allevamenti di questo bruco con buon risultato, sicchè lascia nutrire alcune non temerarie speranze; ed ora infatti è già diffuso in varie parti d'Italia. Qui da noi però i tentativi non furono ancora fatti che in piccolo, come ce lo dimostrano, fra le altre, le due esposizioni del signor conte Adelmo Cocastelli di Montiglio di Goito in Lombardia, ed il regio Museo di Firenze.

Questo pubblico e celebre stabilimento, ora sotto la direzione dell'illustre marchese Cosimo Ridolfi, espose in due quadri elegantemente foggiati le fasi che subisce questa specie, ed il suo prodotto, cominciando dalla farfalla e terminando con un pezzo di tessuto, che mostra quanto sarebbe desiderabile, se questa specie potesse venire coltivata in grande.

Il conte Cocastelli non espose che bozzoli, i quali però erano accompagnati da una breve descrizione dell'allevamento da lui fatto, facendoci sapere come egli già ne abbia distribuito di tal seme a molti coltivatori e possa essere compreso tra i primi che ne promossero la diffusione.

Sull'utilità di tale allevamento la pratica non si pronunciò ancora, non conoscendosi ancor bene nè il valore del prodotto, nè le spese occorrenti ad ottenerlo. A completare questo ragguaglio sui bruchi serigeni di recente introduzione, devonsi ricordare i saggi presentati dal professor Adolfo Targioni-Tozzetti della *Saturnia Arrindia*, o del riciuo, consistenti in bozzoli, in fiocco di seta, ed in filo; della *Saturnia Mislitta*, consistenti in bozzoli ed in tessuto di felpa; della *Saturnia Perny* ec., non che di alcune specie nostrali; esposizione questa molto istruttiva, per dimostrare quanto potrassi ottenere da tali specie, se corrisponderanno alle cure di chi si occupa di esse.

Riassumendo il fin qui detto su tutti quanti gli espositori di bozzoli e di seme, nel mentre che la Commissione tributa eccessivamente le dovute lodi a tutti gli espositori che presentarono i prodotti più sopra favorevolmente menzionati, pei motivi sopra espressi, crede degno di medaglia il signor Avvocato CARLO NICCOLI di Casatisma (Voghera), — pei suoi tentativi di allevamento all'aria aperta.

R. LAMBRUSCHINI.
F. BOTTER, *Giurato della Classe III.*
LUCIAN GIUSEPPE MAFFEI.
Prof. EMILIO CORNALIA, *Relatore.*

Considerazioni tecniche, considerazioni che si riferivano al valor venale della seta bianca naturale sulla gialla, come quella che non avendo bisogno d'imbiancamento artificiale non espone il consumatore a verun calo nel peso, avendo fatto apprezzare in seno della Classe il merito delle cure diligenti e del felice risultato, che nell'allevamento dei bachi della China ottennero i signori Galanti, Chisoli, Finco, Funghini e Del Greco, cure e risultati che corrispondono al desiderio ed al molto studio speso nel secolo nostro per introdurre fra noi e render comune questo bozzolo, fecero favorevolmente accogliere dagl'illustri componenti la Commissione la proposta, che oltre la medaglia accordata al signor avvocato Niccoli, l'onorificenza stessa fosse aggiudicata altresì ai signori:

2. GALANTI prof. ANTONIO, di Perugia; — per saggi esibiti in sufficiente quantità di bozzoli della China.
3. CHISOLI ANTONIO, agente del marchese Visconti Aimi di Brignano (Bergamo); — per saggi di bozzoli trivoltini e bivoltini della China.
4. FINCO ANTONIO, di Verona; — per saggi di bozzoli trevoltini della China.
5. FUNGHINI ing. VINCENZO, d'Arezzo; — per saggi di bozzoli della China e per seta tratta dai medesimi.
6. DEL GRECO ing. FRANCESCO, d'Arezzo; — per un saggio di seta bianca della China tratta da bozzoli da esso lui ottenuti.

§ III.

Rapporto della Commissione incaricata dell' esame delle sete gregge, delle sete lavorate e dei cascami serici, fatto nei giorni 26 ottobre, 2 e 5 novembre 1861 alla Classe XIII del Consiglio dei Giurati dell' Esposizione Italiana tenuta in Firenze nell' autunno di detto anno.

Signori,

Molte sono le distinzioni onorevoli che la Commissione incaricata dello esame delle sete gregge, delle sete lavorate e dei cascami serici sta ora per chiedervi in favore dei 300 e più espositori, che in questo palazzo figurano. Molte sono queste distinzioni, perchè molti sono coloro che nell' industria serica italiana hanno raggiunta una stupenda perfezione dell'arte; moltissimi quelli che da tal perfezione di poco si discostano.

All' Esposizione Universale di Parigi del 1855, di 34 espositori che il Piemonte vi aveva mandati, 30 ne uscirono col premio e più colla gran medaglia d'onore in oro, accordata alla regia Camera di Agricoltura e Commercio di Torino, per essere stata considerata siccome la rappresentante della sericoltura piemontese. Quarantacinque furono gli espositori della Lombardia, del Veneto, del Trentino, e di qualche altra parte delle antiche provincie della monarchia austriaca che si presentarono entro il palazzo dell'industria, e di essi 37 riportarono la palma, con più la gran medaglia in oro conferita alla regia Camera di Commercio di Milano per una massima da cui non volle la Commissione Imperiale dipartirsi, abbenchè il Giurì avesse proposto ed ammesso quel premio per il merito esclusivo dei signori fratelli Verza e Pietro Gavazzi di Milano, Steiner e figli di Bergamo, e Domenico Bettini di Roveredo. A questa istessa Esposizione Universale la Toscana vi aveva 27 espositori, e fra essi 17 ottennero il premio. Gli Stati Romani vi contavano 11 espositori, e di questi 10 furono distinti. Dunque se all' Esposizione Universale di Parigi, dove a giudicare degli oggetti presentati vennero chiamati uomini da tutte le parti del mondo, scevri affatto da qualunque particolare interesse, fra i 117 espositori italiani di filo di seta greggio e lavorato 95 ebbero l'onore del premio, non saremo noi appuntati giammai di profusione sconsigliata, se vi domandiamo oggi molte distinzioni per i molti concorrenti che all' Esposizione nostra si noverano.

D' altronde ben diverso fu l'intendimento dell' Esposizione Universale di Parigi da quello che nella nostra si contiene. Colà si trattava di chiamare al paragone tra loro i maestri più celebri nello esercizio delle industrie per confrontare, conoscere e distinguere: qua non si tratta che di fare una rassegna delle forze nostre produttive, per apprezzare il nostro valore e la potenza nostra industriale, appena riposati dai trambusti delle guerre dell' indipendenza, e appena alquanto calmati delle commozioni profonde ed inevitabili ad un gran popolo stato lungamente ed iniquamente diviso, e che ora tenta riunirsi in un sol corpo e collegarsi in una sola famiglia. Quindi mentre a noi caler dee, come nell' Esposizione Francese, di paragonare e distinguere per conoscere; dee starci a cuore altresì di unire col risvegliare le intelligenze, incitandole al lavoro ed alla perfezione. Epperciò la Commissione vostra si dette con tutto lo scrupolo, entro la sfera della sua azione, a cercare queste intelligenze capaci, a studiarle nella loro virtù e negli effetti loro, ed ebbe la compiacenza ineffabile di trovarle a misura di carbone ovunque disseminate. Che se non tutte se le presentarono alla stessa portata, le trovò intente tutte, in varia proporzione, a rialzare e perfezionare l' industria patria, a porla in nobile concorrenza ed orrevole coll' industria straniera, a prestare l' opera propria al riedificamento della nazionalità Italiana, tutte infine degne di considerazione e di riguardo. E perchè dalla varietà dell' esercizio germogliarono altra volta le glorie dell' arte italica, perchè in questa varietà stanno i germi del suo avvenire, la Commissione non fece risparmio di studi per rintracciare le cause di questo screzio fecondo, e di presentarvele come argomento e motivo delle onorificenze che crede doversi in questo giorno accordare.

Partiamoci intanto da un fatto bene accertato e positivo, e con questo confrontiamo, ragioniamo e deduciamo. — Prendete in mano la cosa la meno poetica, la più uniforme, la meno animata del mondo, una matassa di filo greggio di seta, e prendetela fra quelle che hanno esibite gli espositori della Lombardia e del Piemonte. A tutta prima vi disgusterà il non trovare in questa lo splendore abbagliante, la morbidezza delicata, l' acceso colore che noterete in quelle che furono avvolte in Toscana, nell' Emilia, nelle Marche, nell' Umbria, nel Napoletano e nella Sicilia; ma per poco che esaminiate, vi troverete in compenso cosa che vi sorprende e vi ferma. Troverete

in essa cioè una rotondità costante ed una politezza veramente studiata di filo, una regolarità pittoresca ne'sinuosi meandri che il detto filo percorre; ed al postutto sentirete in esso tale una resistenza, che in mezzo a quella sua inerzia par quasi vi dia un fremito di vita. Delicatamente poi allargate cotesta matassa, e vedrete che quel filo che vi sembrava starsi indifferente nella sua giacitura, e confuso coll' insieme, d' un tratto e di sbalzo vi si distacca dal filo che gli corre d' appresso, e prendendo, concedete l' espressione, una personalità propria, vi si mostra come animato da una forza di repulsione per quello. Ora tutto cotesto complesso di cose non è il figlio del caso e fortuito; ma è la conseguenza d' una scelta bene intesa dei bozzoli; d' un soffocamento ben diretto delle crisalidi; del vapore e dell'acqua depurata presi per disciogliere la gommosità del bozzolo e disimpegnarne la bava; *della croce* che con macchine di sapiente fattura venne data alle bave, invitate a riunirsi e saldarsi insieme per formare quel filo; del *va e vieni* di tal precisione per disporlo in quelle spire così ingegnose; della velocità misurata dell' aspo che lo ammatassò; dell' aere asciutto e temperato con gradi determinati fra cui potè esser composto e prosciugarsi. In una parola, quella matassa, in apparenza la cosa la più semplice e la meno pensata del mondo, riflette invece da ogni punto del flessuoso suo tramite, come sequela di pensieri e di studi che, tradotti in apparecchi ed in macchine, furono adottati per coadiuvare l'opera intelligente della filatrice, e la portarono ad ottenere quel bel filo tondo, purgato, resistente ed elastico, che costituisce la bontà superiore delle sete gregge.

Importa assaissimo il conoscere per quali ragioni nella Lombardia e nel Piemonte la filatura del bozzolo sia stata comunemente portata ad un sì alto grado di perfezionamento: perfezionamento che d' altronde non si reputa mai bastante, e si procura di spingerlo innanzi tuttodì. Gli espositori di sete gregge lombardi e piemontesi, oltre essere filandieri, sono per il maggior numero anche valicai o torcitori: ritornano cioè nuovamente su quel filo greggio, filandolo, addoppiandolo, torcendolo per gli orditi e le trame dei drappi, delle stoffe e dei velluti. Essi dunque conoscono la somma importanza di avere per coteste seconde operazioni del setificio un filo schietto, resistente ed elastico, che all'incannaggio si smatassi con regolarità e con prestezza, senza inciampi cioè di rotture ed arruffamenti, che portano seco una gran perdita di mano d'opera ed una gran perdita di capitale. Ciò gli ha impegnati a studiare impertanto e ad appropriarsi anche con gravi dispendi i metodi i più perfezionati, e le macchine le meglio composte e le più precise, per venire a capo con lode e con profitto della trattura del bozzolo. L'esempio loro, e la retribuzione maggiore data al filo greggio di chi camminò sulle orme loro, ha fatto nascere ed alimenta un certo impegno ed un certo studio anche in quei filandieri che non sono valicai; e di tal guisa la filatura del bozzolo nell'alta Italia ha raggiunta e conserva una perfezione esemplare.

Tutto in natura s'incatena e si collega: un fatto fisico procede e dipende da un altro fatto fisico: un avvenimento politico è sempre la conseguenza fatale di altri avvenimenti anteriori: un'idea nuova si schiude da idee antiche: un' arte ed un' industria sorge, si sostiene e si perfeziona, perchè altre arti ed altre industrie la precedettero e la prepararono. Nella Lombardia e nel Piemonte la tessitura dei drappi, delle stoffe e dei velluti di seta si eseguisce in larghe proporzioni, con maestria di mano e con isquisitezza di gusto. Colà al pari della medicina, della chirurgia, della farmacia, della meccanica, dell' idraulica e dell' ingegneria, essa si avanza con passo sicuro, perchè animata e guidata dalla scienza; e noi che abbiamo l'onore di avere a collega il signor professore Luigi Bossi, che degnamente rappresenta cotest' arte rigenerata dalla scienza nella capitale della Lombardia: noi che spesso ne abbiamo potute udire le chiare e brillanti dimostrazioni, ammirare le sue macchine basate sovra i dati della fisica e della meccanica: noi possiamo stimare ed apprezzare qual sia il pregio e l'importanza di cotest' industria diretta e ravvivata dalla scienza. Ora, la tessitura delle sete mancherebbe d'ogni mezzo di riuscita, quando non avesse una buona preparazione d' orditi e di ripieni: cotesta è cosa tanto indispensabile, che l' una non potrebbe sussistere senza dell' altra. Quindi nuovi impegni nei filatorieri, o torcitori, di dar nuovi perfezionamenti all' industria per apprestare ai tessitori nuove varietà d' orsoi e di trame: i quali alla volta loro nuovi miglioramenti reclamano dai trattori del bozzolo. Così l' arte d' indrappare il filo serico, influisce sui perfezionamenti degli organzini e delle trame; e l' industria della torcitura dispiega gl' influssi suoi benefici sull' arte di tirare la seta.

Quanto ciò sia vero, lo vogliamo confermare anche con un altro fatto tutto speciale e tutto italiano. Fra gl' innumerevoli modi di tessere la seta, vi ha quello non meno singolare dei velluti. Per trattare con successo cotesta tessitura, bisogna avere

un organzino preparato in maniera, che per una filatura forzata sia adatto a facilitarne il taglio, e nel tempo stesso ad agevolare l'apertura del pelo appena tagliato. Ma bisogna altresì che la seta non abbia perso alcun che del suo splendore e della sua morbidezza. A ciò si provvede con una torcitura che in giri sia del doppio minore della filatura. I velluti di Zoagli, che all'Esposizione di Londra e di Parigi seppero destare l'ammirazione comune, obbligarono i filatoieri piemontesi ad uno studio particolare, per apprestare gli organzini a cotesto modo di tessitura: studiando e ristudiando, pervennero alfine a spedirsi di questa faccenda con tale e tanta una bravura, da obbligare la Francia stessa a riconoscere in essi una superiorità incontestabile; tantochè il setificio francese nominò quegli organzini, *organzini piemontesi*, e spesso impiega nella lavorazione de' suoi velluti gli organzini venuti dalle dette provincie italiane.

Noi vi abbiamo esposto, signori, le ragioni intime, le ragioni tecniche, che ci parvero avere possentemente contribuito nelle provincie dell'alta Italia al grande sviluppo ed al reale progresso della filatura del bozzolo, e della preparazione delle sete gregge per la tessitura dei drappi. Ce ne restano ancora da addilitare delle importanti, che sebbene estrinseche all'arte, hanno tuttavia colà spiegato un'immensa influenza. In Lombardia, nei tempi innanzi che la terribile mortalità fosse sopravvenuta a disertarne le bigattiere, stando alle statistiche fatte di pubblico diritto dai signori Hain, Radice e Maestri, annualmente si raccoglievano da 14.112,000 chilogrammi di bozzoli; e nel Piemonte, giusta i quadri presentati dalla regia Camera d'Agricoltura e di Commercio di Torino, la detta raccolta ascendeva a 12,110,580 chilogrammi: che è quanto il dire, in queste due sole regioni d'Italia, nelle annate propizie si raccoglievano 26,222.580 chilogrammi di bozzoli, cioè una quantità maggiore di quella che ne desse la Francia, la quale, al dire del signor Dumas, toccò nel 1853 il massimo del ricolto di bozzoli, che fu di 26 milioni di chilogrammi. Una produzione così abbondante di seta, che sorpassava quella presa insieme delle provincie dell'Italia media ed inferiore, valutata a 25,279,531 chilogrammi, invitò gl'industrianti dell'alta Italia ad attendere con giusta alterezza e con amore alla lavorazione del filo, che da quei bozzoli si ricava. I Lombardi però, tra i popoli italiani dei tempi moderni, sono quelli che si posero e stanno tuttora alla testa del movimento industriale in fatto di setificio. Le tradizioni del medio evo parlarono loro sempre efficaci, e se le sciagure derivate dalla dominazione straniera arrestar no potettero il movimento commerciale, non ne cancellarono però la sagnee ed industre operosità. I Piemontesi si occuparono gli ultimi in Italia del setificio; o non ostante che a Torino fino dal 1573 si contasse qualche fabbrica, pure l'introduzione e l'educazione del baco da seta principiò tra essi col regno di Vittorio Amedeo.

Frattanto che nel Piemonte l'industria si svolgeva dai suoi germi, nella Lombardia cresceva e si perfezionava. Possessori della materia prima, i Lombardi non si sgomentarono se la Francia aveva acquistato un primato nella fabbricazione dei drappi e delle stoffe. Concentrarono essi la copia dei loro capitali sulla filatura del bozzolo e sulla preparazione delle sete gregge per la tessitura. Più presto che sparpagliare le loro filande in un *atomismo* infruttuoso, le diminuirono invece di numero, accrescendo l'ampiezza dello rimaste, corredandole d'un numero maggiore di bacinelle e di aspi, sostituendo al calore urente degli antichi fornelli quello più umido e dolce del vapore, e provvedendole di tutte quelle macchine riputate le più convenienti a dare nel più breve tempo possibile e col minor costo possibile una maggior copia di prodotto eccellente. Chi vuol conoscere il progresso magnifico che l'industria serica ha dal principio del secolo fino a noi percorso nella Lombardia, non ha che a leggere le forbite e istruttive *Lettere sull'Esposizione Bresciana del* 1857, scritte dal signor Zanardelli, ed in quelle con esultanza infinita accompagnerà cotesta riforma, che nelle proprie filande iniziarono e proseguirono Milano, Pavia, Lodi, Como e Bergamo. Valendosi poi i Lombardi di quella frequenza privilegiata di fiumi che solcano il loro suolo, e che l'eterne ghiacciaie delle Alpi mantengono anche nell'estate sempre abbondevoli di acque, dettero a quelle macchine un facile e sempre pronto motore, che aiutandoli nel porre in moto gli aspi, giovò loro ancora per far girare i filatoi degli orsoi e delle trame. I valichi corsero la sorte stessa delle filande: invece di moltiplicarsi di numero, si ristrinsero nella Lombardia e s'ingrandirono i rimasti: i quali avendo fatto tesoro altresì d'ogni migliore ingegno meccanico, poterono conseguire il prodotto migliore col minore dispendio possibile. Bergamo, Como, quindi Milano, sarebbero state, secondo il signor Zanardelli, quelle tra le provincie lombarde che avrebbero dato alle altre l'esempio d'una tale riforma. Col qual forte e provvido volere, i Lombardi non solo vinsero i danni che il dazio imposto e mantenuto

dall' Austria sulla esportazione delle loro sete gregge e lavorate aveva arrecati, ma poterono dare alle prime operazioni del setificio quella grandiosità d'intraprese che arricchisce, e quella perfezione di arte, che non solo non teme confronti, ma che dal consumatore è con interesse ricercata.

I Piemontesi dotati al paro dei Lombardi delle stesse felici condizioni di clima e di suolo, non che dello stesso spirito intraprendente, dopo essersi, com' è inevitabile, indugiati nei tentativi dell'arte, sull'esempio dei loro vicini si spinsero con coraggio e successo nel vero esercizio dell' industria. Cotest' epoca per essi principia dal 1840. Fino allora erano rimasti inferiori ai Lombardi e per la quantità del prodotto serico, e per il modo di trarne e di lavorarne il filo. Divisa la trattura del bozzolo, come lo era sul principio del secolo nella Lombardia, in una moltiplicità di piccole filande, escludeva necessariamente da sè quella perfezione che deriva dal potere disporre di molta merce, dal dividerla secondo la qualità dei bozzoli, dall' essere aiutata dall' opera potente delle macchine, cose tutte che richieggono vastità di opifici e larghezza di capitali. Nel medesimo errore versava la torcitura delle sete gregge, la quale era trattata fra una concorrenza disordinata di valichi, impegnati a produrre presto ed a tenue prezzo, dimentichi che il vero pregio dell'opera sta nella bontà del prodotto, cosa impossibile a raggiungersi senza il concorso dei perfezionamenti meccanici. Ma dal 1845 in poi, il setificio nelle provincie del Piemonte dispiegò una potenza ed una perfezione singolare. Cessarono là come in Lombardia le piccole filande, e s' ingrandirono e migliorarono quelle rimaste. Come in Lombardia, il numero dei valichi venne scemando, accrescendosi però i rimasti di macchine produttrici riputate le migliori. Per tal modo que' popoli pareggiarono i Lombardi, e presero un posto molto distinto nell' industria delle sete gregge e delle sete lavorate.

Accenneremo per ultimo, che la vicinanza della Lombardia alla Svizzera ed alla Germania: che quella del Piemonte alla Francia, ed a Lione particolarmente, fu per l'una e per l'altro ragione d'un immenso vantaggio per la loro industria serica: poichè essendo quelli centri di gran consumo di filo lavorato, favorì assaissimo in quelle provincie la trattura e la torcitura della seta. Le quali, in conclusione, presero nell'alta Italia le proporzioni d'un'industria manifatturiera, che da un anno all'altro non dà tregua nè ai suoi aspi, nè ai suoi fusi, e che mantiene lavoro e pane a centoquarantamila operai.

Passiamo adesso alla Toscana. Qui invero noi perdiamo il fragore di alte cadute d'acqua, che vincendo l'inerzia di ruote pesanti, danno moto ad altre macchine, che girando producono: qua non compariscono che rari quei grandi industrianti che, ponendo a contributo un largo tratto di paese, incettano materie per dare esca ai loro opifici, e per gettare nel commercio masse enormi di prodotto. Tutto qua corre alla spicciolata ed in proporzioni ristrette: non per virtù di macchine, ma per la mano e la intelligenza dell'uomo: non con grandi mezzi, ma con magri capitali. Qua la produzione del bozzolo, e le operazioni preparatorie del setificio, sono in via di sviluppo, e non hanno per anco acquistato il carattere e la consistenza d'una vera e propria industria. Queste asserzioni parranno forse a molti un controsenso per una regione, dove il setificio è accompagnato da una celebrità storica e da un magistero non comune dell'arte. Ma per chiunque rifletta che altro è l'industria d'indrappare, altro quella di produrre bozzolo, di trarne filo, di filare e torcere la seta greggia, troverà del tutto consentanee, non repugnanti al fatto quelle affermazioni. La tessitura infatti delle stoffe, è tutt' altr' affare che la produzione e la trattura del bozzolo. Se questi fossero due fatti simultanei e strettamente fra di loro legati, la prima non sarebbe, siccome lo è, prospera ed in progresso, nell'Inghilterra, nella Svizzera e nella Germania, ove non si può educare il filugello, ed ove non filasi bozzolo. Si sa che in Firenze nei secoli XIV e XV, cioè nei secoli i più splendidi del suo setificio, le stoffe che vi si tessevano non erano tutte ordite colla sola seta greggia dello Stato, ma che moltissima se ne traeva dal di fuori. Leggesi nella *Statistica della Toscana* del signor Zuccagni-Orlandini, che dal 1769 al 1779, non ostante che fosse epoca di gran decadenza pel setificio toscano, entrarono in Firenze un anno per l'altro da 16 in 17 mila chilogrammi di seta greggia, che faceansi venire da altri paesi fuori anche d'Italia. La materia prima, la produzione del bozzolo, mancò sempre alla Toscana; ed anche oggidì questa regione d' Italia non arriva a produrre, secondo la citata Statistica del signor Zuccagni-Orlandini, che 1,875,000 chilogrammi di bozzoli.

Ciò devesi in gran parte attribuire alla lentezza ed alla difficoltà con che si propagò in Toscana la coltivazione del gelso. I Toscani, questi figli degli Etruschi, non ebbero invero un'iniziativa speciale nelle agricole industrie. Confrontati con i Galli, che occuparono e si trapiantarono nell'Italia settentrionale, si trovano a questi inferiori rispetto all'arte georgica, sia per

le bene intese rotazioni agrarie, sin per le macchine rusticali più perfette che questi adottarono. L'industria manifatturiera prevalse fra i Toscani antichi e fra quelli del medio evo; non tanto per avere avuto essi, invece di ampi e fertili tratti di suolo d'alluvione, un terreno montano, petroso ed ingrato, quanto perchè convinti della massima economica, professata in seguito dalla scuola mercantile, che nell'oro stesse il mezzo per supplire a tutti i bisogni della vita, predilessero e favorirono le manifatture che, a senso loro, meglio dell'agricoltura valevano a produrre pecunia presto ed in abbondanza. Di qui le leggi proibitive, che essi introdussero e fecero prevalere nella repubblica, e che trapassarono nel principato Mediceo. Avvenuta sotto Pietro Leopoldo la memorabile riforma economica, che proclamava la libertà d'industria e che esser doveva la luce a tutte le nazioni colte dell'Europa, anche il setificio, come richiamato a vita insuitata, spiegò un'energia novella. Moltiplicossi la cultura del moro, la produzione del bozzolo insignemente aumentò, e la tessitura stessa accrebbe i suoi drappi per ispedirsi all'estero.

Ma breve esser doveva cotesta floridezza risorta. La rivoluzione francese, le guerre dell'impero, i decreti proibitivi del primo Napoleone, furono il colpo mortale del setificio toscano. Allettata la produzione dei cereali dal costo del grano, che era salito fino a 50 lire l'ettolitro, fu abbandonata quella del bozzolo, che appena trovava esito a una lira e 40 centesimi il chilogrammo; e mani sacrileghe non aborrirono dall'atterrare i gelsi, che colla folta loro chioma aduggiavano i campi messi a frumento. Poi fra quel rimescolamento di razze, ch'ebbe luogo sotto il concitato impero, i manifattori delle diverse nazioni ebbero agio di conoscersi tra di loro, e di conoscere lo stato delle industrie in voga fra i popoli diversi. Dal che ne avvenne, che le manifatture si disseminarono, quelle che in taluni Stati erano inoperose divennero attive, e quelle che erano ancora scorrette e rozze si perfezionarono. La Germania, l'Olanda, la Russia, che prima traevano da Firenze le seterie, al cadere del primo impero, eransi ridotte in grado di spedirvele. Anche lo sbocco del Brasile, per i trattati commerciali che scambievolmente conchiusero l'Inghilterra, la Francia e gli Stati del Sud d'America, rimase chiuso ai setaiuoli fiorentini. Ai quali, oltre il meschino consumo interno, non restò all'estero che quello degli Stati Barbareschi, dell'Egitto e del Levante, ma limitato ai soli drappi comuni e lisci: imperocchè i Francesi, in grazia dell'invenzione del Jacquard, si erano costituiti i fabbricanti di tutte quante le stoffe operate che esigere potesse il gusto dei due mondi.

Tuttavia l'amore dell'arte e le glorie antiche della patria, parlarono sì alto al cuore di quattro illustri toscani, da stimolarli a tentare con qualunque sacrifizio loro ogni via, per riportare l'industria serica a tale stato, da sostenersi con onore anche in mezzo alla concorrenza formidabile, che omai stata l'era aperta. I due fratelli signori Leopoldo e Lucian Giuseppe Maffei di Firenze, allievi del rinomatissimo signor Luigi Borgognini, ed eredi del di lui patriottismo, s'impegnarono nella riforma della tessitura della seta; e per riuscire nel nobile loro divisamento, visitarono i migliori e più accreditati opifici, tanto dell'alta Italia, che della Francia, e con grandissime loro spese acquistarono ed introdussero in patria le macchine di più recente invenzione e di fama la più assicurata. I signori Carlo Scoti di Pescia e Giovanni Zauli di Modigliana, peregrinando anch'essi per l'alta Italia e fuori, in cerca dei metodi i più studiati e profittevoli, si dettero a migliorare l'allevamento dei bachi da seta e la trattura del bozzolo. A costoro non molto dopo per la educazione dei filugelli, tenne dietro il senatore Lambruschini con un sapere e con un successo che ognuno conosce. La Toscana, sotto l'impulso di questi benemeriti, sugli eccitamenti dati dalla sapientissima Accademia dei Georgofili, sull'esempio del signor conte Agostino Campi di Dovadola, del celebre signor marchese Cosimo Ridolfi, dell'illustre signor cavaliere Federigo Capei, direttore dell'Amministrazione economico-idraulica della Val di Chiana, fece inauditi e non sperati progressi. Moltiplicò la piantagione dei mori, produsse varietà eccellenti di bozzoli, migliorò le sue sete tratte, e le indrappò con un'eleganza e squisitezza portentosa. Tutto cotesto risorgimento si mostrò con i suoi risultati stupendi all'Esposizione, che per opera del Governo fu tenuta nel 1839 in una delle grandi sale del Palazzo Vecchio in Firenze, ove le stoffe del signor Maffei, al dire anco dei giornali stranieri, mostraronsi pregevoli al paro di quelle migliori di Lione; ove le sete dei signori Scoti e Zauli comparvero con un'eccellenza di filo non mai più veduta. Da cotesti uomini e da cotest'epoca nacque in Toscana una schiera di filandieri e di filatrici, da non istare più indietro ad alcuno. L'Esposizione delle sete greggie toscane apertamente lo dice: esse presentano dei pregi tali, che denotano essere anche qua l'arte di bene svolgere il filo serico dal bozzolo.

Se non che, qua l'arte venne limitata dalla quantità della materia prima, ossia del bozzolo, che negli anni felici, vedemmo, oltrepassava appena il milione di chilogrammi. Perciò la trattura del bozzolo in Toscana non potè elevarsi ad una vera e perfetta industria, ma fu e si mantiene tuttora un'accessorio dell' industria agraria, onde utilizzare il raccolto del bozzolo che questa produce. Costretta per conseguenza a seguire le fasi della cultura del gelso e dell'allevamento dei bachi, essa ha piantati qua e là i suoi fornelli ed i suoi aspi, in ragione del prodotto del suolo, e si è sparpagliata in un gran numero di piccoli opifici, che, come abbiamo detto, si rifiutano all'uso proficuo delle macchine. Per la scarsezza del filo greggio, non ha potuto accingersi nemmeno alla preparazione delle trame e degli organzini: a tal che pochi sono i valichi che si numerano in essa. Malgrado ciò, chi getti un occhio sullo stato delle filande in Toscana, quale ci venne dato nel 1856 dalla più volte citata Statistica del signor Zuccagni-Orlandini, e che pienamente concorda con i documenti che stanno in mano della vostra Commissione, potrà notare: che in quelle valli, ove il prodotto dei bozzoli è maggiore, ove le comunicazioni sono facili ed agevoli, come nella Val di Nievole, nel Val d'Arno superiore, nel Val d'Arno Fiorentino e nella Val di Chiana, gli opifici, anzichè moltiplicarsi, sono diminuiti per acquistare capacità maggiore, aiuto di macchine e dare prodotti di buona qualità ed a prezzi moderati. Di guisa che, muovendoci dalla Val di Cecina e sue adiacenze, nelle quali la cultura del gelso è incipiente, nelle quali nel 1856 si raccolsero 600 chilogrammi di bozzoli, nelle quali si trovavano due filande, che ricordavano le valli Tirolesi, in cui ogni proprietario — e là quasi ogni contadino è proprietario — ha il suo fornello ed il suo aspo, e da quelle risalendo alla Val di Nievole e sue adiacenze, ove con 90 mila e più chilogrammi di bozzoli si contavano 33 filande, ci persuaderemo che anche in Toscana, rapporto alla filatura del bozzolo, vi è un movimento progressivo spontaneo, che da un accessorio dell'agricoltura gradatamente s'inalza ad assumere i caratteri e la consistenza d'una vera e propria industria.

La feracità incomparabile del suolo, la varietà e la copia dei prodotti, l'estesa coltivazione della canape e del riso, la ricchezza della pesca, i molti ettari di terreno paludoso, il numero non sufficiente di braccia, hanno forse tutte insieme concorso, perchè nell' Emilia l'industria serica, malgrado le tradizioni gentilizie, prendesse una produzione ben lieve di fronte a quella della conterminale Lombardia. Quantunque la Commissione, per le mutate condizioni politiche di questa parte d'Italia, non abbia dati sufficienti per accertarvi delle cifre che vi presento, pure credo di non andare errato, se porta a 3 milioni di chilogrammi il prodotto del bozzolo che si raccoglie dalla Trebbia fino alla Foglia. La qual produzione è più abbondante nel Parmense e nel Modenese, che nelle altre provincie che più si avanzano verso levante, e più si discostano dalla Lombardia. Nel Ferrarese i gelsi vanno largamente occupando quei terreni, che le macchine idrofore sottraggono alle acque stagnanti e donano all' agricoltura. Ivi pure, mercè l'iniziativa negli anni decorsi spiegatavi dall'illustre signor professor Botter, quando dettava agronomia in Ferrara, l'educazione del filugello è condotta con metodi razionali e felici. Nelle campagne Forlivesi, ed in quelle di Cesena e di Savignano, la cultura del gelso e l' allevamento dei filugelli è in pieno sviluppo. La filatura del bozzolo per tutta l' Emilia non è divisa, come nella Toscana, fra tante piccole filande, almeno così dicono i documenti che sono stati forniti alla nostra Commissione; e con tuttochè sia ben lungi anche in questa regione dal costituire una industria permanente e singolare, e siegua la non abbondante produzione del bozzolo, pure si pratica in ampi edifizi, provvisti di macchine motrici, del vapore per disciogliere il bozzolo, e di tutti quei metodi che oggidì vanno in voga di più commendevoli.

Anche nelle Marche, dove la produzione del bozzolo può ascendere a 700 mila chilogrammi, la filatura di questo è trattata in grandi filande, per lo più a vapore e con metodi perfetti. Nell' Umbria prevalgono, come in Toscana, le piccole comuni filande; là pure determinatevi dalla produzione del bozzolo, che, quantunque in progresso, può valutarsi a 500 mila chilogrammi. Del Napoletano non possiamo dire che con riserva. Alle provincie di questa regione le statistiche assegnano una produzione di 5,120,000 chilogrammi di bozzoli, tutti in esse lavorati. Noi non abbiamo delle provincie napoletane che 22 espositori, la maggior parte de' quali delle Calabrie, cioè di quelle provincie ove la storia assegna al re Ruggero la lode di aver fatta passare l' industria serica, appena l'ebbe introdotta in Sicilia. A giudicare dalla potenza degli opifici di questi espositori si direbbe, che nel Napoletano la trattura del bozzolo si fa in grandi filande, la maggior parte delle quali hanno movimento e riscaldamento a vapore. La Sicilia, che ha una produzione di bozzoli

di 2,200,000 chilogrammi, conta in questo Palazzo 8 espositori, 4 almeno dei quali sono possessori di vaste filande a vapore. Con tutto ciò, nelle mentovate regioni, la filatura del bozzolo è come nella Toscana e nell'Emilia, un accessorio del prodotto agricolo, anzichè una vera e propria industria: come nella Toscana e nell'Emilia, la preparazione della seta greggia per i bisogni della tessitura è appena conosciuta; perchè, come nella Toscana e nell'Emilia, la fabbricazione dei drappi è molto ristretta, e solo limitata al consumo dell'interno.

Il Romano, il Veneto ed il Tirolo, disprezzato ogni personale riguardo, e solo guidati da un sentimento nazionale che altamente gli onora, non hanno mancato di comparire nell'arringo delle patrie industrie. La sericultura delle campagne latine non ha che un solo rappresentante; e da questo sarebbe errore il trarre deduzione di sorta sullo stato di quella. Il Veneto, la di cui produzione in bozzoli si fa ascendere a 10,920,000 chilogrammi, quasi a riconoscenza delle dotte cure de' Gera e de' Freschi, ha voluto dimostrare la sua importanza sericola, inviando 12 espositori; ma essendosi presentati senza documenti illustrativi, pongono la Commissione nell'impossibilità di dirvi con qual proporzione siano in quella regione disseminate le filande. Le avvertenze che noi abbiamo già fatte rispetto al Tirolo Italiano, la di cui produzione in bozzoli è dalle statistiche portata a 1,792,000 chilogrammi, ci autorizzerebbero a credere, che qui la trattura della seta fosse condotta col mezzo di filande piccolissime ed elementari. Ma se questo ha luogo per le vallate di quelle contrade le più remote, non è così per i centri i più popolati. Benchè i sette espositori, che dall'Adige sono scesi sull'Arno a farci conoscere i loro prodotti in sete gregge, si siano presentati come quelli del Veneto senza dichiarazioni indicative, pure le loro matasse ci hanno fatto conoscere abbastanza che là, come ne'suoi studi *Sulle sete gregge e lavorate* fatti all'Esposizione Universale di Parigi, ce lo avverte l'egregio signor cav. Antonio Radice di Verona (che la Classe deplora di non avere potuto avere a compagno nelle sue ricerche e ne'suoi giudizi, per essere stato da circostanze imperiose di famiglia richiamato subito in patria), la filatura della seta si opera in grandiosi stabilimenti, e che quivi si producono trame ed organzini da potere proporzionatamente gareggiare colle sete lavorate in Lombardia.

All'Esposizione nostra son dunque venute al paragone tra di loro, anche rispetto alla trattura del bozzolo, la grande industria e la piccola industria: quella, com'è in voga nell'alta Italia, esercitata in vasti opifici, con aiuto di macchine e con larghezza di capitali, l'altra, siccome principalmente si pratica in Toscana, eseguita in genere sparsamente in piccoli opifici, con poche macchine, e da pochi mezzi confortata. Nell'Emilia, nelle Marche, nel Napoletano e nella Sicilia tiene un mezzo fra la grande e la piccola industria, e si direbbe una forma transitoria dall'una all'altra. Noi siamo oggi chiamati a giudicare del merito dei prodotti di questi due differenti modi d'industria, ed il nostro giudizio può avere un qualche valore nel gran dibattimento che in proposito agita l'economia politica. Ma perchè il giudizio nostro abbia peso, conviene che si fondi sul fatto, e che dal fatto si diparta. Quindi voi prudentemente ordinaste, che le sete gregge e le sete lavorate prima di essere sottoposte a giudizio, dovessero essere accuratamente sperimentate; e perchè si continuasse a fornire utile materia agli studi futuri sul setificio, con saviezza voleste che quelle sperimentali ricerche fossero condotte col metodo istesso, con che furono iniziate e proseguite all'Esposizione nazionale, che avvenne nel 1858 in Torino. La Commissione non ha mancato di ottemperare alle ingiunzioni vostre, ed è suo obbligo di darvene oggi partitamente i ragguagli; sia per mostrarvi con quale impegno essa abbia adempito all'incarico affidatole, sia per schiarirvi i motivi sui quali ha fondato il *progetto di premiazione*, che ha l'onore di sottoporre all'approvazione vostra umanissima.

È per ciò che vi dice di avere da uno ad uno studiati, e con lunga pazienza confrontati tra di loro que' saggi da quasi 300 espositori di filo di seta greggio e lavorato esibiti, e che nei banchi della Classe nostra figurano. Che dopo essersi resa conto del merito intrinseco e del merito comparativo di que' singoli saggi sottoposti all'esame della vista e del tatto, ha tentate le prove dell'incannaggio, del peso, della forza, dell'elasticità e dello scrudamento. Che in questi esperimenti si è comportata: 1° per lo *incannaggio*, protraendolo per intere quattro ore in su di ciascuna matassa assaggiata; 2° per il *peso*, ripetendolo in otto *guidane* o *provini*, tolti da ognuna di quelle matasse; 3° per la *forza* e la *elasticità*, tentandole in otto tratti di filo di mezzo metro in lunghezza, preso da quelle matasse, e misurandole col *serimetro* di Roeck; 4° per la *trafusole* o *matellini* d'orsoi o di trame, ha tentate le investigazioni colle macchinette per il *filato* ed il *torto* dello stesso Roeck; 5° per

lo *scrudamento* ha seguiti i metodi che sono in uso in tutti i pubblici uffizi della *stagionatura o condizionamento* delle sete d'Italia e di Francia. Tutti questi assaggi sono stati fatti alla presenza della Commissione vostra nell'uffizio pubblico della stagionatura delle sete, addetto alla Camera di commercio di Firenze, messo a piena nostra disposizione dalla gentilezza dell'onorevole presidente della Camera stessa, il signor cav. Gio. Battista Fossi, che qui siede collega con noi. E la Commissione mancherebbe certo alla cortesia non solo, ma alla giustizia eziandio, se tacesse che tutte queste operazioni molteplici, delicate, importanti sono state continuamente sorvegliate e dirette dal direttore di quell'uffizio signor Ulisse Giachetti, a cui noi dobbiamo tributare quelle lodi che in affare così geloso e paziente vogliono la diligenza, il sapere e lo scrupolo estesamente impiegati. Che tuttavia la Commissione vostra, considerando come gli sperimenti stessi fatti colle macchine le più perfette e precise, non sempre danno un risultato certo da rendere tranquilla la mente dello sperimentatore, se pria eliminate non abbia tutte le cause possibili d'errore, è nuovamente tornata a prendere in esame col tatto e colla vista i campioni già prima esaminati e poi sperimentalmente saggiati, onde con questa riprova confermare e modificare il risultato collo sperimento ottenuto. Cosicchè, con tutt'asseveranza può dirvi di avere, in più che mille matasse di seta greggia e lavorata, ricercato non solo il magistero dell'arte, la bontà intrinseca e la bontà relativa del filo; ma nel tortuoso tramite del filo stesso, di avere per così dire interrogato il pensiero dell'artefice che lo accompagnò nei suoi svolgimenti, o nei suoi giri di *filato* e di *torto*.

Qual è impertanto la conclusione che da questa serie di fatti esperimenti discende? — noi vi risparmieremo, o signori, il tedio di presentarvene i ragguagli minuti, e ci limiteremo a riferirvene i risultati generali. Chiunque poi avesse volontà ed interesse a riscontrarli, essi sono tutti raccolti e registrati ne' tre grandi volumi, che ora stanno presso la Commissione, e che passati poscia alla Commissione reale, saranno, almeno così crediamo, depositati in seguito negli archivi del Ministero d'agricoltura e commercio.[1] Diremo dunque, che in quanto ai *titoli*, cioè al calibro più o meno voluminoso del filo greggio, ad eccezione dei trattori delle Marche che si compiacciono molto dei titoli fini (8) e che lavorano con perfezione accurata, almeno da quanto arguire si può dai saggi esposti, e ad eccezione dei titoli tondi (16-37) che di preferenza trattano i filandieri di Novi e di Alessandria per i rapporti commerciali che tengono colla Francia e coll'Inghilterra, ove tai sete sono impiegate per la fabbricazione dei merletti e delle trine, gli altri titoli fini e mezzani (8-4) sono maneggiati coll'istesso successo dai filandieri di tutte le provincie d'Italia, tanto colla grande che colla piccola industria. Rispetto alla *forza* ed all'*elasticità* delle sete, che tanto valgono alla durata e morbidezza dei tessuti serici, sebbene siano qualità inerenti alla bava filata dal baco, e sulle quali l'uomo non può avere che una parte secondaria; pure questa parte essendo importantissima, c'incombeva il ritrovarla. Avvegnachè i bozzoli di tessuto compatto, regolare, non granuloso nè scabro, i bozzoli volgarmente detti di *grana fina* che danno all'aspo un filo uguale, continuo e netto, sono quelli altresì che somministrano un filo più resistente ed elastico. Da ciò l'ingerenza dell'uomo nel sapersi procacciare un tal filo con una buona scelta di bozzoli. Oltre a ciò il processo per soffocare le crisalidi, il calore comunicato all'acqua delle bacinelle per lo scioglimento de' bozzoli e lo svolgimento delle bave, l'acqua depurata e spoglia per quanto sia possibile di sali terrosi, e specialmente del solfato di calce (gesso), la croce data a quelle bave perchè si uniscano e perfettamente si saldino insieme, la continuità netta senza sbavature e grumetti del medesimo, aumentano nel filo di seta la forza e l'elasticità naturali. L'uomo ha dunque una parte rilevantissima nel comunicare al filo greggio di seta la forza e l'elasticità; e noi abbiamo perciò investigato nelle sete gregge esposte, in quali rapporti, secondo le diverse provincie d'Italia, stessero questi termini tra loro. Ed anche su tale proposito la Commissione ha dovuto convincersi, che ovunque la seta greggia sia stata tratta, ovunque offrì forza ed elasticità tali (forza: 38-60) (elasticità: 18-20) da non dare assolutamente la prevalenza ad una provincia più presto che all'altra.

Fin qui tutto nasce dall'azione diretta dell'uomo: nelle operazioni successive incomincia quella delle macchine. L'uomo non può senza il mezzo dell'aspo ammatassare il filo: sebbene egli colla sua mano unisca, torca e saldi insieme la bava dei bozzoli per formare il filo; pure in cotesta faccenda è meglio aiutato dalle macchine, le quali colla costante loro azione rendono il prodotto tutto uguale e regolare. Quanto meglio il filo serpeggierà e, soprammettendosi senza confondersi, s'incrocerà sull'aspo.

[1] Questi volumi, insieme all'Archivio di questa prima Esposizione italiana, sono stati depositati nel R. Istituto Tecnico di Firenze.

tanto migliore sarà l'andamento della matassa all' incannaggio. Quanto più pulito sarà il filo nel suo tratto, tanta più resistenza ed clasticità presenterà: quanto più uniforme terrà il suo diametro, tanto più si conserverà identico a sè stesso e sarà regolare. Che questi siano i pregi massimi delle sete gregge, noi l'abbiamo già detto: onde *l'andamento* del filo, la *politezza*, la *regolarità* essendo caratteri valutabilissimi per giudicarne del merito, noi li dovevamo ricercare, siccome li abbiamo ricercati. Ma poichè questi caratteri essere possono più uniformemente impressi in una matassa di seta greggia dalle macchine, anzichè dalla sola mano dell' uomo: poichè l' uso delle macchine s' ingrandisce e si perfeziona, a misura che prevale la grande industria sulla piccola industria, così da essi possono esser meglio valutati rispetto alla filatura del bozzolo i pregi respettivi di quella e di questo. La Commissione certo non si è lasciata sfuggire l' occasione e l' ha fatto. Approfittando della ricchezza che offriva l' esposizione delle sete gregge lombarde, piemontesi e toscane, ha preso, dal libro ove stanno registrati i risultati degli sperimenti in proposito praticati, 80 indicazioni per ciascuna di quelle nominate provincie, l'una di seguito all' altra e senza scelta di sorta, ed ha composto il seguente prospetto:

REGIONE.	NUMERO DELLE MATASSE.	ANDAMENTO.	POLITEZZA.	REGOLARITÀ.
Lombardia	80	Buono 55	Polito 51	Regolare . . . 56
		Mediocre. . . . 9	Sudicio. 29	Irregolare . . . 24
		Cattivo. 16	»	»
Piemonte	»	Buono 66	Polito 67	Regolare. . . . 37
		Mediocre. . . . 12	Sudicio. 13	Irregolare . . . 43
		Cattivo. 2	»	»
Toscana	»	Buono 71	Polito 66	Regolare. . . . 50
		Mediocre. . . . 5	Sudicio. 14	Irregolare . . . 30
		Cattivo. 4	»	»

Dal che è dato concludere, che pel merito intrinseco de' suoi prodotti, la piccola industria in atto di filatura di bozzolo non ha di che arrossire in faccia a quelli della grande.

Ora noi possiamo dire con franchezza, o signori: i vantaggi che la grand' industria ha recati col produrre in molta copia, bene ed a prezzi discreti, sono al certo immensi; perchè essa con ciò ha chiamato quasi tutto il genere umano a partecipare e fruire degli oggetti necessari alla conservazione della vita. Se oggi fossero spezzate le macchine dell' Arkwright, e si dovesse ritornare alla filatura a mano, la metà dell' umana famiglia, e più ancora della metà, non avrebbe panni per difendersi, e sarebbe nell' impossibilità di procacciarsi biancheria per tenersi monda e pulita; onde la lebbra seguiterebbe tutt' ora ad essere comune in Europa. Non ostante ciò, la grande industria non può distruggere e sradicare affatto la piccola. Senza un' abbondante quantità di materia greggia, la grande industria sarebbe impossibile, come lo prova la filatura inglese del cotone, che priva della produzione vegetale dell' America, è costretta a sospendersi e soffrire una crise disastrosa. Così, per non uscire dal caso nostro, i filandieri delle provincie dell' alta Italia, non avrebbero potuto giammai consecrare alla filatura del bozzolo quei suntuosi e ben provvisti stabilimenti loro, se non avessero avuto disponibile una copia di ricolto stragrande e non comune. Ma si osservi: mentre l' industriante dell' alta Italia inalza i grandiosi suoi opifici, mentre apre relazioni commerciali colle

nazioni consumatrici, mentre aumenta il valor del suolo con convertirne in merce il prodotto, mentre si circonda d'una schiera infinita di manifattori, mentre sparge il lavoro, la moralità ed il benessere fra la classe operaia — il piccolo filandiere della Toscana con i suoi pochi fornelli che va a piantare ed accendere ovunque se gli presenta un centro, benchè magro di produzione di bozzoli, dilata e fomenta la coltivazione del gelso perfino fra i monti i meno accessibili, colà dove l'alidore del clima si oppone alla cultura dei prati ed alle intraprese della pastorizia: ingentilisce ed aggrazia l'animo de' rozzi villani coll'incitarli ed avvezzarli all'allevamento delicato del filugello; spinge e fa conoscere il termometro negli abituri i più umili e più reconditi; aumenta il valore di fondi che prima appena avevano un prezzo; porta l'industria manifatturiera ove appena è iniziata l'agricola, ed intanto che avvia quella, è causa che si svolga e si perfezioni anche questa, ponendo così le fondamenta, e preparando l'avvenire alla grande industria. Di modochè in misura diversa e sotto aspetti diversi, il gran filandiere come il piccolo filandiere giovano immensamente agl'interessi dell'umana società, e ambedue sono ugualmente rispettati e commendevoli.

Dunque la grande e la piccola industria, rapporto alla trattura del bozzolo, sono in Italia due ordini di fatti ugualmente necessari, ed ugualmente degni di considerazione e di lode: la prima, come quella che mettendo a profitto il ricco prodotto del suolo, mantiene il valore della proprietà della terra, e si affà all'esigenze del consumo dell'umana famiglia: l'altra come quella, che utilizzando il prodotto incipiente dei campi ne stimola l'accrescimento, e aumenta il valore del suolo. E quando contrariata non sia da improvvide leggi proibitive e goda della piena sua libertà, prepara le vie e si avanza alla grande industria, come sta per avvenire in Toscana. Conseguentemente la Commissione piuttosto che infliggere il disprezzo ed il biasimo alla piccola industria, ne ha apprezzati i meriti suoi, e gli ha retribuiti con quella giustizia, che reclamava la cosa. Conseguentemente innanzi la magnificenza e lo splendore non comune delle sete gregge toscane, tutte in genere somiglievoli, tutte in genere improntate d'un certo carattere di famiglia assai singolare e dal quale direttamente o indirettamente trasparirà l'azione delle cure sapienti che a riformare quest'industria spesero i signori Maffei, Scoti, Zanli e Lambruschini; ha dovuto ritenere siccome giustissimo, e siccome dettato da pienissima cognizione della cosa il parere emesso in proposito dal Giurì dell'Esposizione toscana del 1854, che proclamò i toscani filatori di bozzoli benemeriti tutti dell'industria, e tutti ugualmente degni di premio. E siccome questi, lo abbiamo visto, in valore tecnico nobilmente competono con gli espositori che sono venuti dalla Lombardia e dal Piemonte, i quali hanno omai acquistato un nome celebre nei mercati d'Europa, e sono quelli stessi, che dopo di avere raccolti i primi onori nelle Esposizioni patrie riportarono la palma medesima nell'Esposizioni universali che si succedettero nel Tamigi e nella Senna; così defraudati che fossero dell'onore della medaglia oggi che si presentano a noi cresciuti, anzichè scemati di merito, sarebbe un affronto immeritato che essi riceverebbero: perciò la Commissione nel tempo che vi chiede per gli espositori lombardi e piemontesi la distinzione loro dovuta, non può a meno di non domandarvi l'onorificenza medesima per pressochè tutti gli espositori toscani.

Dice pressochè tutti, ma non tutti; perchè non tutti infatti senza riserva furono ammessi a quest'onore. Tre di essi, che tutt'ora si ostinano a rappresentare l'arcaismo dell'arte, non potevano esser presi in considerazione alcuna da noi. Non diremo altrettanto dei signori canonico Giuseppe Cozzi e dottore Anselmo Andrei di Sinalunga (Siena), i quali avendo presentato un saggio di seta tratta con acqua fredda, fermarono l'attenzione della vostra Commissione. Semplicizzare e rendere più economici i processi manuali delle industrie, è un giovare immensamente ai progressi di queste: diminuire in conseguenza la spesa del combustibile nella trattura del bozzolo, siccome nei tentativi loro ebbero in vista questi due espositori, sarebbe certo un aggiungere una perfezione indicibile all'arte. Anche all'Esposizione universale di Parigi del 1855 un inglese, il signor Lorck Chawrich di Manchester, esibì saggi di questa trattura; e ciò la Commissione ricorda per provare, che il rendere maggiormente economica la trattura del bozzolo, è un pensiero che agita senza posa tutti coloro che di questa industria si occupano tanto in Italia che fuori d'Italia. Ma la semplicità e l'economia dei processi dell'industria non debbono star mai a scapito della bontà del prodotto; altrimenti, anzichè un vantaggio sarebbero quelle d'un danno manifesto. Tale ci sembra essere per il momento l'economia che si avrebbe con la trattura del bozzolo a freddo, confrontata col maggior costo di quella fatta a caldo. Il calore dell'acqua tra cui il bozzolo si snatassa, ha per iscopo di disciogliere e ren-

dere più lubrica quella viscosità gommosa che unisce insieme i ravvolgimenti delle bave del filugello, e compone quella specie di feltro che costituisce la solidità del bozzolo stesso. Questa viscosità mollificata, accompagna la bava, quando dalla bacinella s'inalza per portarsi nell'aspo; e la filatrice nel tempo che *dà la croce*, o torce insieme più bave per formare il filo, se ne serve per stringere e saldare strettamente fra loro quelle bave: e quasi fosse vernice, l'usa altresì per spalmare ed appianare la peluria che rende scabra la superficie d'esse bave. Prosciugandosi poi con un certo lentore, quella specie di mastice si consolida e si compenetra colla sostanza stessa del filo, da renderlo ad un tempo lucido, molle e pieghevole. Per il che quella viscosità ha tre vantaggi singolari: conglutina tenacemente in un sol filo le bave diverse che lo compongono: rende liscia e levigata la sua superficie: gli dà lustro e flessibilità; ossia, concorre acciò il filo serico acquisti regolare calibro, politezza congiunta con una molle elasticità. Esaminato con tutta diligenza il saggio dei signori Cozzi ed Andrei, si notava subito la poca convenienza che i filandieri avrebbero nel privarsi in tal faccenda di quella gommosità viscosa: avvegnachè bastava storcere un tantino fra le dita quel loro filo greggio, per accorgersi a colpo d'occhio come le bave si sciogliessero dal loro fascio, e ciascuna si separasse dall'altra con irregolarità e poca resistenza del filo stesso. Per questi motivi la Commissione, nel tempo che lodava le buone intenzioni dei signori Cozzi ed Andrei, si asteneva dal distinguere coll'onore della medaglia il saggio loro, che restava di gran lunga inferiore a quelli ottenuti con i processi antichi più razionali e più sicuri, rimettendo al tempo ed ai progressi ulteriori il trionfo del sistema che essi hanno abbracciato.

Onorando, siccome la Commissione ha onorati, i filandieri della Lombardia, del Piemonte e della Toscana, non ha inteso con ciò di escludere della debita e speciale considerazione i filandieri delle altre provincie d'Italia. Nell'Emilia abbiamo accennato, che la filatura del bozzolo non è molto estesa; ma tuttavia colà dove si eseguisce, si conduce con tutta la perizia e la correttezza la più desiderabile. Se dai saggi che sono all'Esposizione venuti noi siamo costretti arguire, che quest'industria non ha nelle Marche fatti dei progressi notevoli, non è per questo che colà non si conservi tuttora attiva e commendevole. Forse le condizioni dei tempi pur troppo alla sericoltura nemiche, ed il bisogno di adoperare bozzoli di meschine qualità, scusano le sete gregge fossombronesi dal non essere apparite con quella ricchezza di pregi, che da gran tempo loro accordava la fama. Malgrado ciò, gli espositori marchigiani conservano sempre i buoni processi, nè possono in questo giorno essere da noi posti in oblio. Dal Napoletano e dalla Sicilia sono stati mandati saggi stupendi di sete gregge. Saggi belli e pregevoli sono pure stati inviati dall'Umbria, dal Padovano, dal Friuli e dal Tirolo. La Commissione ha preso nota dei loro espositori, e fra poco avrà l'onore di leggervene i nomi.

L'Italia produce in bozzoli 52,876,682 chilogrammi, che tutti converte in filo greggio nei luoghi di loro produzione. Fa solo a questo eccezione la Venezia, che per difetto di combustibili invia quel suo prodotto parte nella Lombardia e parte nel Tirolo; ma in conchiusione, il bozzolo che si produce in Italia è tutto filato in Italia. Non è così della preparazione delle sete gregge in organzini ed in trame: queste non tutte si torcono in Italia. Le sete gregge della Toscana, dell'Emilia, delle Marche, dell'Umbria e del Napoletano sono per la massima parte trasportate all'estero, dove si convertono in organzini ed in trame, e poi si tessono; sicchè la minima parte è quella che rimane in casa per gli usi domestici. Altrimenti vanno le cose nella Lombardia, nel Piemonte, nel Veneto e nel Tirolo. Di 3,166,812 chilogrammi di filo greggio, che in queste provincie si ottengono, se ne esportano all'estero soli 583,397 chilogrammi, dei quali 197,720 appartengono al Piemonte, gli altri 385,677 alla Lombardia ed al Veneto. Calcolasi che la seta greggia esportata dalla Lombardia, sia quasi d'un quinto della sua produzione totale. Rimangono dunque sempre nell'alta Italia 2,583,475 chilogrammi di seta greggia, e questa è tutta lavorata sul luogo.

In Lombardia, per torcere la seta, si contano 551 valichi, o filatoi, con 1,241,500 rocchetti da innaspare, di cui 703,300 per torcere e 538,200 per doppiare la seta. In Piemonte si contano 195 filatoi, 144 dei quali servirebbero alla preparazione degli organzini e 51 a quella delle trame. Non si conosce il numero preciso dei valichi che sono nel Veneto: colà però la lavorazione delle sete gregge di fronte alla Lombardia è meno sviluppata della filatura. I valichi nel Tirolo sono portati a 55 con 125,470 rocchetti, di cui 85,885 sono per la torcitura e 39,585 per la doppiatura. In sostanza la conversione delle sete gregge in orsoi ed in trame, è un'industria attivissima dell'Italia superiore. La Lombardia, come quella che in bozzolo ha un

immediatamente tratte dal bozzolo alla caldaia. Il signor Lorck Chawrich di Manchester, presentava le sue sete all' Esposizione Universale di Parigi, non solo come un saggio della qualità ottenuta colla trattura a freddo, quanto ancora come esempio d'un filo, che senza innaspamento si raccoglieva e si torceva direttamente sui fusi. Il signor Bonaldi di Brescia tentò non ha guari di applicare ad ogni fornello di filanda un suo particolar meccanismo, per avere insieme trattura di bozzolo, organzino o trama. All' Esposizione italiana si è presentato il signor Antonio Mangano di Messina con una macchinetta di sua invenzione per la trattura della seta, e nell' istesso tempo per la conversione sua in trame. Abbiamo anche un saggio di trame con questa ottenute, e dall' espositore medesimo esibito. Studi sì fatti hanno avuto ed hanno per iscopo di rendere più semplice, più sbrigativa e meno costosa la torcitura delle sete, e di porla quasi in mano di qualunque filandiere. Ma qual pregio avranno impertanto questi metodi? Sono essi un reale progresso dell' industria? La Commissione ne' suoi studi ha dovuto necessariamente occuparsi e discutere un tale argomento; ed ecco come ha ragionato e concluso in materia.

Si rimprovera alla torcitura delle sete quella moltiplicità di macchine che pone in opera, e che altra funzione non ha, che quella di far passare il filo dai naspi nei rocchetti, e dai rocchetti nei naspi. Tante operazioni ripetute per un filo solo, non sono indizio forse, che il processo di convertire il filo serico in trama ed in orsoio è tuttora nella sua infanzia? Esaminiamo però ne' singoli risultati loro quelle operazioni molteplici, che entrano a comporre la torcitura delle sete, e vediamo se esse danno luogo ad una serie inconcludente di fatti, oppure se sono un seguito di operazioni tutte quante necessarie. Cinque sono le operazioni che compongono la lavorazione delle sete gregge: l'*incannatura*, la *stracannatura*, la *filatura*, la *binatura* e la *torcitura*.

L' *incannatura* consiste nel far passare dalle matasse, che durante la trattura del bozzolo furono annaspate, il filo greggio sopra altrettanti rocchetti. Si eseguisce, distendendo quelle matasse sopra aspi leggeri che girano portati da un banco chiamato *incannatoio*. L'incannatura è un'operazione, che non solo prepara le susseguenti, ma incomincia a nettare il filo dalla peluria e dai grumetti che sono talvolta inseparabili anche dalle sete più classiche. La *stracannatura* non è altro che un nuovo passaggio di quel filo dal rocchetto già pieno nell' *incannatura*, in un secondo rocchetto; obbligando quel filo prima di avvolgersi in questo secondo rocchetto a passare per le così dette *stribbie*. Sono le *stribbie* mollette di ferro coperte di panno, destinate per mezzo della confricazione a sempre più mondare il filo da ogni ineguaglianza che possa avere in sè ancora conservata. Dall' effetto appunto che colla *stracannatura* vuolsi conseguire, la macchina che lo compie, o lo *stracannatoio*, è stato dai Francesi denominato *purgeoir*, cioè *purificatoio*. A queste due operazioni tiene subito dietro la *filatura* del filo incannato e stracannato. In virtù di questa, il filo ravvolgendosi sopra sè stesso, viene sempre più ad appianare i peluzzi della sua superficie, e mentre acquista un grado ulteriore di politezza, prende una maggior tenacità o resistenza. Compiuta la *filatura*, che si fa con giri maggiori o minori a seconda della qualità delle stoffe, conviene accoppiare insieme due fili filati, ossia conviene che i fili scempi di due rocchetti si appaino perfettamente tra loro. Dicesi *binatura* una tale operazione, che in sè stessa è assai difficile e molto delicata. Avvegnachè è indispensabile che i detti due fili si conducano sempre ugualmente paralleli, ed ugualmente tesi fra loro sopra un rocchetto medesimo; altrimenti non si potrebbe avere quell' uguaglianza di filo, quella bella e regolare granitura, che è il pregio massimo degli organzini. Addoppiati i fili in tal guisa, sono sottoposti alla *torcitura*, che si eseguisce raccogliendo sopra d' un aspo quei fili gemelli, nel tempo che dal valico ricevono una torsione in senso inverso della filatura che ciascun filo in antecedenza aveva separatamente subita. Con quest' ultima operazione si aggiunge fermezza e tenacità maggiore al filo, ma se ne diminuisce la sua elasticità. La torsione si fa più o meno forte a seconda del tessuto che si vuole avere. Se si desidera una stoffa brillante e morbida conviene che il *torto* sia più debole del *filato*: se per contrario vuolsi un tessuto fitto, consistente, ed a grana grossa, conviene che i giri del *filato* e del *torto* siano uguali tra loro.

Considerando ora, come ciascuno dei processi della torcitura delle sete abbia in sè un officio distinto, che insieme cogli altri riuscir dee a fornire un filo che sia al tempo stesso polito, lucido, regolare, ben granito, resistente ed elastico, anzichè vedere in tutti quei passaggi suoi dall' aspo al fuso, e dal fuso all' aspo un sistema di manifattura antico ed incompleto, come dicono i critici fautori del metodo sintetico, scorgerà invece in quell' analisi l' applicazione rigorosa del fecondo principio disvelato da Adamo Smith, del principio della *divisione del lavoro*, il solo che sia

atto a dare in ogni genere di produzione i prodotti i più eccellenti e pregiati. È avvenuto alla Commissione vostra di osservare negli esami che ha dovuti fare sulle sete esposte, che gli organzini trattati anche colle macchine le più perfette e dai filatori i più rinomati, non sempre si erano potuti spogliare, forse per difetto invincibile della seta greggia impiegata, di una certa peluria che offendeva l'unita loro lucentezza. Qual non saranno mai dunque gli organzini e le trame preparate alla bacinella nel tempo stesso che filasi il bozzolo, e mancanti di tutte quelle cure minute e speciali, che ora s'impiegano nei filatoi i più completi e perfetti? Le trame del signor Mangano infatti, benchè lavorate con tutta l'accuratezza desiderabile, erano tuttavia così inferiori alle trame ottenute al filatoio, da essere a petto di queste una cosa quasi vile. Da ciò dunque la Commissione ne inferisce: che quantunque sia dessa persuasa, che il progresso in fatto di torcitura di sete non abbia detta l'ultima sua parola: che delle modificazioni sostanziali e dei miglioramenti ulteriori possano esserle giornalmente arrecati, pure nel momento attuale diffida della buona riuscita delle trame e degli organzini ottenuti alla caldaia, nel tempo stesso della filatura del bozzolo, e persevera a credere che per avere in questo genere un prodotto senza eccezione, sia necessario continuare in quella divisione di lavoro, che è in vigore ne' filatoi attuali, ricchi come sono delle macchine le più scelte.

Noteremo per ultimo, che l'arte di convertire in organzini ed in trame il filo greggio di seta, malgrado l'imponente opificio dei signori Scoti, Mejean e compagni di Pescia, che non teme rivali nè in patria nè fuori, sembra che rimarrà sempre occupazione speciale dgl' industrianti dell'alta Italia; poichè, avendo questa bisogno oltre la ricca copia di filo greggio, anche di motori potenti, essi facilmente li trovano nella frequenza dei fiumi, e nella perpetuità delle acque correnti, che a dovizia per il loro suolo discorrono; doni, che dalla natura non sortirono le altre provincie d'Italia.

Tutte queste cose che formano parte integrante del setificio in Italia, sarebbero state ignorate, o appena conosciute nel paese ove ebbero la vita, senza di questa prima Esposizione italiana che ce le avesse disvelate: senza di questa non avremmo scoperte le ragioni della prevalenza della grand' industria nell' Italia superiore e della piccola nell' Italia media, e specialmente nella Toscana: senza di questa non avremmo scoperta la tendenza spontanea della piccola industria a trasmutarsi nella grande: senza di questa sarebbero andate del pari sperdute o neglette molte capacità, che aitate con mezzi opportuni, possono far molto e bene in pro e ad onore dell' industria serica nostra, avacciando anche quella trasmutazione benefica. Serbiamo dunque grata e indelebile memoria della prima Esposizione italiana, perchè ci ha svelato in un modo così solenne ed inatteso quanto sia fervida ed utile la industria della seta fra noi; come e quanto sia disseminato il saper fare tra noi. Onoriamo, siccome è debito nostro, gl' ingegni che poterono estrinsecarsi in tutta la pienezza della loro virtù, ma non dimentichiamo quelli che non lo poterono per insufficienza di mezzi: non li perdiamo di vista, non lasciamo che si sperperino od inutilmente si consumino in vani conati: rendiamoli noti col distinguerli e coll' additarli alla pubblica onoranza ed alla pubblica fiducia. È possibile, diremo meglio, è anzi certo, che così designati alla pubblica considerazioue, il merito loro risvegli lo spirito d'associazione, che procurando ad essi il capitale che loro manca, li guidi a perfezionare dovunque questa nobile e preziosa industria serica, da cui l'Italia trasse un di nominanza e guadagni. Così noi daremo un valore immenso alla prima Esposizione italiana, e non la faremo passare come una festa brillante e nulla più: così noi compenseremo le somme ingenti dal Governo del Re senza risparmio elargite per questa pubblica mostra: così onoreremo le cure e lo zelo degli uomini distinti, che furono preposti a prepararla e dirigerla: così la prima Esposizione italiana diventerà fino da ora un capitale fruttifero consecrato all' industrie nazionali.

Era debito della Commissione vostra d'intrattenersi sopra questi particolari minuti, che in sostanza costituiscono il fondamento ed il principio del *progetto di premiazione*, che formulato ha l'onore di sottoporvi. Era debito suo lo indugiarvisi sopra, per dimostrarvi come studiò, e come intese la prima Esposizione italiana, e qual partito trarre da essa potevasi per l'incremento e perfezionamento del setificio, per l'unità e per la ricchezza della Nazione. Era debito suo di far ciò per discolparsi della taccia di aver favorito, con una profusione se non nuova, almeno non consueta di premi, un comunismo scoraggiante ed infecondo, che facendo d'ogni erba fascio ponesse in un mazzo medesimo i buoni e cattivi. La Commissione non ha accordate medaglie a caso ed a vanvera: essa non le ha destinate, e non ve le chiede, che per coloro che ha veramente trovati ottimi

e buoni, *assolutamente buoni*. Non ha mancato di studio per rendersi ragione dell' ottimo e del buono; ed ove ha creduto di scorgere, che questo buono con qualche aiuto esteriore potesse addivenire ottimo, ne ha tenuto conto; ne ha tenuto conto per farlo valere, ne ha tenuto conto per salvarsi da quel comunismo riprovevole. Quindi, ognorachè ha fissato in sua mente di riconoscere il merito, si è prima compilata una biografia dell' individuo e dai requisiti suoi particolari, e da quelli che risultarono dal confronto dei requisiti degli altri ha giudicato; e giudicando l' è venuto anche fatto di stabilire una certa gradazione, giusta la quale, collocato ciascuno a seconda de' meriti suoi, spiccasse sotto quel vero punto di vista, che più se gli conveniva. A ciò le fu principalmente di norma: 1° la qualità del lavoro esposto: 2° la fama ne' commerci acquistata: 3° la importanza dell' opificio; giacchè nei pubblici mercati non si raccoglie un nome onorato, nè si perviene e si dura a mantenere in fioro uno stabilimento manifatturiero grandioso, senza aver dato prove superiori ad ogni eccezione di un' abilità sorprendente, e senza avere avuto sempre a disposizione una sorgente di capitale abbondevole. Che se astretti noi dal disposto del Regolamento dell'Esposizione, dovemmo accordare a tutti i distinti una onorificenza medesima, i diversi gradi in che gli collocammo, e le parole con che accompagnammo la premiazione, staranno sempre a dinotare la distanza che tuttora separa il migliore dal buono. Oltre a ciò nel distinguere i sommi, che in sè stessi e nel merito proprio portano la migliore di tutte le distinzioni, noi non avemmo altro in animo, che di porre loro in mano un segnale, affinchè fossero riconosciuti dai buoni, come nel compartire ai buoni un segno d' onore, noi ci siamo prefissi di eccitare in essi la propria virtù, onde salire alla grandezza dei migliori, perfezionando sè stessi, e servendo agli altri d' incoraggiamento e d' esempio.

La Commissione ha creduto di dividere la distribuzione delle medaglie secondo lo quattro principali operazioni, che la lavorazione del bozzolo procura: 1° in quella che si riferisce alla *trattura* del bozzolo propriamente detta; 2° in quella che ha riguardo alla *torcitura*, o *filatura* del filo greggio per gli orsoi e le trame, e che tecnicamente si dice *lavorazione delle sete gregge*; 3° in quella che si raggira intorno la preparazione delle *cucirine;* 4° in quella che comprende la lavorazione dei *cascami*, o *moresche*. E ciò perchè, quantunque siano industrie esercitate sul medesimo prodotto del baco da seta, non ostante ciascuna di esse richiede processi speciali e distinti: dimodochè uno può esser sommo nella filatura del bozzolo, e non aver pregio alcuno come torcitore di sete gregge: altri può ben distinguersi nella cardatura e filatura dei cascami serici, nè aver pregio alcuno siccome trattore di bozzoli o preparatore di cucirine.

Nè in questo suo procedere la Commissione fu arrestata dal caso di dover compartire due o più medaglie ad un istesso individuo, che ad un tempo medesimo si sia distinto in due o più di quelle operazioni diverse. Perchè appunto essendo quelle due o più operazioni affatto diverse, allorchè un individuo si segnalò nell' una o nell' altra, ha dato saggio d' un merito doppio, come quegli che ha dimostrato varietà di cognizioni e mezzi di fare ugualmente bene in due o più industrie tra loro differenti.

La Commissione, nell' ordine della collazione delle medaglie, ha seguita pure la distribuzione delle sete per provincie, siccome nella Classe nostra invalse fino dal bel principio dell' Esposizione. Non tutte le provincie d' Italia per disuguali condizioni climateriche, e per predilezioni speciali, hanno qualità uguali di bozzoli, non tutte sieguono gli stessi processi: là prevalendo la grande industria, qua la piccola industria. Mettendo a calcolo queste circostanze varie, la Commissione si è agevolata il mezzo per essere più spedita e più sicura ne' suoi giudizi, tanto del merito intrinseco, quanto del merito comparativo di ciascuno degli espositori che ha dovuto passare in rivista.

Ciò premesso, eccovi intanto il nome degli espositori di sete gregge, che alla Commissione vostra sono sembrati i piu meritevoli dell'onore della medaglia; ed eccoveli progressivamente disposti provincia per provincia, secondo il maggiore o minor merito loro intrinseco e relativo; avuto riguardo altresì alle condizioni dei luoghi, ai mezzi economici, alla maggiore o minore importanza dei loro opifici.

Prima per altro di venire alle nomine sia accettata la dichiarazione seguente:

« La Commissione, esaminate le sete gregge esposte dal cavalier Giovan Battista Fossi di Firenze, tratte nella grandiosa sua filanda di Settimello, ed avendole trovate sotto d' ogni rapporto commendevolissime, avrebbe dovuto per giustizia conferire ad esse l' onore della medaglia; e ben volentieri all' esponente avrebbe assegnato nella lista dei premiati quel posto che gli si spetta, come una delle notabilità le più distinte del setificio fiorentino; ma sedendo egli fra noi come giurato, la Commissione è rimasta dolente per doversi arrestare al solo desiderio. »

1. — **ELENCO** *degli espositori di sete gregge dichiarati meritevoli dell'onore della medaglia.*

Piemonte.

1. Ceriana Fratelli, di Torino; — per sete tratte a titoli differenti colla perfezione maggiore dell'arte, e per l'importanza dei loro stabilimenti industriali.
2. Casissa Francesco quondam Vincenzo e Figli, di Novi (Alessandria); — per grandiosa collezione di sete gregge tratte con tutto il magistero dell'arte a titoli differenti: estesamente consumate in Inghilterra ed in Francia per la fabbricazione dei merletti; e più particolarmente per le sete gregge bianche, nonchè per l'importanza del loro opificio.
3. Bravo Michele e Figli, di Pinerolo; — per le rinomate loro sete gregge, delle quali hanno prodotto campioni stupendi e per l'importanza del loro stabilimento.
4. De Negri Giovan Battista fu Antonio, di Novi (Alessandria); — per una bella collezione di sete gregge, particolarmente bianche, di titoli diversi fini e tondi, segnalabili per purezza di colorito, per nitidità e per brio.
5. Bavassano Giovan Battista, direttore della filanda Carnevale d'Alessandria; — per eccellenza dimostrata nel trattare sotto titoli differenti il bozzolo; e più specialmente pel bel campione di seta greggia bianca, che si distingue per lucidità e nitidezza sorprendenti: quantunque non si possa accettare la dichiarazione colla quale ha accompagnati questi suoi saggi di seta greggia bianca tratta, com'egli dice, alla Wausey. Poichè con il detto sistema non potendosi filare con un numero minore di sei gallette o bozzoli, è impossibile lo avere un filo minore di 15 o 16 denari, anche quando i detti bozzoli fossero della bava la più fine, nè mai di 9|10 o di 11|13 come l'esponente asserisce.
6. Dumontel Gilberto, di Torino; — per sete gregge bianche e gialle, tratte con tutta l'arte e l'impegno migliore, non che per l'importanza del suo opificio.
7. Vagnone Fratelli, di Pinerolo; — per saggi di seta greggia tratti con molta perfezione.
8. Gaddum F. E., di Manchester, con filanda a Torre Pellice (Pinerolo); — per regolarità di filatura e per importanza di stabilimento.
9. Costa Fratelli, di Breo (Mondovì); — per saggi di sete gregge tratte con ogni diligenza migliore.
10. Colombo Francesco, di Ceva (Cuneo); — per ottima esibizione di sete gregge gialle.
11. Bellino Fratelli, di Rivoli (Torino); — per sete gregge che vanno distinte ed apprezzate per regolarità, politezza ed elasticità.
12. Filippi dott. Luigi, di Clavesana (Mondovì); — per buona trattura di sete regolari, polite e di buon impasto.
13. Treves Samuele, di Vercelli; e
14. Segrè Sansone, idem; — per saggi di seta greggia regolare, polita e giudicata atta a dare un buon organzino.
15. Moschetti Giuseppe Maria, di Verzuolo (Saluzzo); e
16. Siccardi Fratelli, di Ceva (Cuneo); — per sete gregge, che destano considerazione per la loro finezza e regolarità.
17. Mazza Filippo e Giuseppe, d'Oleggio (Novara); — per regolarità e robustezza di filo greggio, e per importanza di stabilimento.
18. Levi cav. Elia ed Emanuele, zio e nipote, di Vercelli; — per campioni di sete gregge di buon impasto e trattura.
19. Assom Tommaso e Ferdinando, fratelli, di Villastellone (Torino);
20. Tarditi Filippo e C., di Brà (Cuneo);
21. Segrè Isach fu Bonaiuto, di Saluzzo; e
22. Picena Francesco, di Cannelli (Asti); — per saggi di seta greggia di buona qualità.
23. Del Prino dott. Michele, di Vesime (Acqui); — per i suoi bei saggi di seta greggia della China, e per le sue cure indefesse consacrate all'avanzamento della sericoltura italiana.
24. Piccaluga Emanuele, di Gavi (Novi); — per saggio di seta fine bianca e gialla.

Liguria.

1. Pizzorni Anton Maria quondam Giuseppe, di Rossiglione (Genova); — per i suoi eccellenti saggi di sete gregge gialle e bianche.
2. Solari notaro Michele, di Chiavari; — per i suoi belli saggi di sete gialle e bianche; e per avere contribuito colle sue cure al perfezionamento della trattura del bozzolo nella Liguria.
3. Bancalari Giovanni Ettore, di Chiavari; — per buoni saggi di sete gregge.
4. Viola Giovanni, di Cairo (Savona); — per commendevoli saggi di seta greggia.

Lombardia.

1. Verza Fratelli quondam Carlo, di Canzo (Como); — per collezione di sete gregge fini e tonde, filate a tutta perfezione d'arte, e per l'importanza del loro stabilimento.
2. Gavazzi Pietro, di Desio (Milano); —

per saggi di seta greggia di filo mezzano, d'ottimo incannaggio e di tutta regolarità, e per la grande importanza de' suoi stabilimenti industriali.

3. STEINER GIOVANNI e FIGLI, di Sala (Bergamo); — per seta greggia gialla di filo mezzano, di ottimo incannaggio e regolare.
4. PORRO PIETRO, di Vill' Albese (Como); — per sete gregge filate a *doppia croce* della perfezione la più squisita con macchina di sua particolare invenzione, dai filandieri riconosciuta della massima importanza; per cui gli viene anche assegnato un posto d'onore affatto dagli altri distinto.
5. TALLACCHINI FRATELLI, di Varese; — per bella mostra di sete gialle di nerbo, di somma precisione e nettezza, e per vastità e corredo delle loro filande.
6. GNECCHI FIGLI di E. A., di Turro (Milano); — per un bel saggio di seta greggia di ottimo impasto, di perfetta nettezza ed elasticità.
7. MONDELLI cav. GIUSEPPE di FELICE, di Como; — per bella mostra di sete gregge di titolo fino e mezzano, di somma nettezza e prive affatto di peluria.
8. RONCHETTI FRATELLI, di Gabbiate (Milano); — per mostra di sete gregge filate a *doppia croce* con regolarità e nettezza, e per importanza d'opificio.
9. ZUPPINGER, SIBER e C., di Bergamo; — per la loro ricca esposizione di sete gregge, tratte con tutta la perfezione dell'arte, e per importanza d'opificio.
10. SESSA FRATELLI di PIETRO, di Milano; — per bella mostra di sete gregge, di titolo fino e mezzano, di ottima qualità, e per importanza di opificio.
11. CORTI FRATELLI, di Castano (Milano); — per campioni di seta greggia perfettamente filata.
12. BOZZOTTI CESARE e C., di Milano; — per bella mostra di sete gregge, d'un ottimo incannaggio, perfettamente nette e regolari, e per somma importanza dei loro opifici.
13. ROSSI GIOVANNI-MARIA, MAFFIO e FILIPPO, del FU GIOVANNI, di Sondrio; — per i loro stupendi saggi di sete gregge, e più per la perfezione a che hanno condotta la filatura de'doppi; per cui ad essi pure si assegna un posto d'onore distinto.
14. PIAZZONI GIOVAN BATTISTA e FRATELLI, di Villa d'Adda (Bergamo); — per bella mostra di sete gregge, a diversi titoli, perfettamente filate.
15. GNECCHI CARLO MARIA e GIOVANNI, FRATELLI, di Garlate presso Lecco (Como); — per un bel saggio di seta greggia di titolo fino, perfettamente filata.
16. BERTARELLI COSTANTINO, di Cremona; — per mostra di sete gregge filate con somma precisione e nettezza; le quali lo rendono meritevole del primo posto fra i filandieri del suo distretto.
17. NIPOTI DI LUIGI LAMBERTI, di Codogno; — per sete gregge lodevolmente filate, avuto specialmente riguardo alla qualità dei bozzoli che offre il Lodigiano.
18. CODURI SERAFINA, di Como; e
19. BONACINA FRATELLI, di Bernaveggio (Milano); — per buoni saggi di seta greggia.
20. ZAMARA nobil FRANCESCO, di Botticino Sera (Brescia); — per seta greggia finissima.
21. FERRARI FRANCESCO D'ANTONIO, di Codogno;
22. SCOLA GAETANO, di Villa d'Adda (Bergamo); e
23. PADOVANI FRATELLI, del FU GIACOMO, di Codogno; — per seta greggia di buona trattura.
24. FRANCHI FRATELLI, del FU ATTILIO, di San Bartolommeo presso Brescia; — per seta greggia di buona trattura, malgrado la mediocre qualità dei bozzoli della provincia Bresciana.
25. RIGONE VINCENZO, di Vigevano (Pavia);
26. MASINA LUIGI, di Calvenzano (Bergamo);
27. ALBANI CONTE LUIGI, di Urgnano (Bergamo);
28. BERETTA FRATELLI, di Padenghe (Brescia);
29. COMBONI FRATELLI, di Limone (Brescia);
30. ROTA ANTONIO, di Chiari (Brescia), e
31. NIGRA GIUSEPPE, di Sartirana (Pavia); — per saggi di seta greggia che si raccomandano per la loro bontà.
32. SERLINI ANDREA, d'Ospedaletto (Brescia); — per un saggio di doppi molto bene filati.

Emilia.

1. PIATTI e C., di Piacenza; — per saggi di seta greggia filata con tutta la regolarità e la nettezza possibile.
2. LEGA MICHELE, di Brisighella (Ravenna); — per i suoi saggi di seta greggia di squisito lavoro; per doppi egregiamente filati, e per i meriti suoi, come il riformatore della filatura del bozzolo nel suo territorio.
3. DIENA M. G. FU IACOB, di Modena; — per saggi di seta greggia di meravigliosa bellezza e di eccellente bontà.
4. ABBATI PIETRO, e
5. MONTAGNA LUIGI, di Parma;
6. OPPI GIUSEPPE, di Bologna;
7. LIVERANI PIETRO, di Faenza;
8. MASSA FRANCESCO MARIA, d'Imola;

9. Mazzi Marianna Vedova Ricci, di Meldola (Forlì); e
10. Sinigaglia Samuele di Graziadio, di Lugo; — per saggi di seta greggia di non comune lavoro, e quali si convengono a filandieri distinti.
11. Genocchi Gio. Battista, di Piacenza;
12. Gardini Luigi, di Rimini;
13. Ronchi Ciro, di Meldola (Forlì);
14. Zanoli Luigi, di Cesena;
15. Manzini Pietro, di Marano (Modena); e
16. Ditta Abram Modena, di Scandiano (Reggio); — per sete gregge di commendevole filatura.
17. Padoa Pellegrino, di Cento; — per sete gregge di buon lavoro, avuto riguardo anche alla natura non per anco squisita dei bozzoli del Ferrarese.
18. Perinetti Carlo, di Piacenza; — per sete gregge di studiato lavoro, ed avuto riguardo altresì all' abilità ben conosciuta di lui, come filandiere.

Marche.

1. Beretta Cav. Daniele, d'Ancona; — per i suoi saggi di seta greggia di merito incontrastabile; per l' importanza del suo opificio, ove si lavorano anche e si scardassano cascami serici, o moresche.
2. Iloz Corrado, di Fossombrone; — per saggi di seta greggia di molto pregio e per importanza d'opificio.
3. Giovannelli Amato e Domenica, di Pesaro; — e
4. Lardinelli Benedetto, di Osimo; — per saggi di seta greggia di eccellente lavoro.
5. Giardinieri Fratelli, d'Osimo; — per saggi di seta greggia tratti a *doppia croce* con molta perizia.
6. Masetti Domenico e Caterina, coniugi, di Fano;
7. Venerandi Gaetano, e
8. Valazzi Luigi, di Pesaro;
9. Del monte Vedaste, di Montebaroccio presso Pesaro; e
10. Tommasoni Giuseppe, d' Iesi; — per saggi di seta greggia di non comune bontà.
11. Carradori conte Giuseppe, o
12. Dittaiuti conte Giuseppe, d'Osimo; per buoni saggi di seta greggia.
13. Briganti Bellini fratelli, d' Osimo; — por un saggio regolare di filo fine.
14. Conti A. o C., di Fossombrone; — per saggi di seta di lodevole filatura, e per importanza d' opificio.
15. Guidi Domenico, d' Urbania;
16. Malpeli Luigi, di Camerino; e
17. Silvestri e Tranquilli, d' Ascoli; — per saggi di seta greggia con molta diligenza filati.

Umbria.

1. Salari Domenico, di Foligno; — per merito non comune de' saggi di seta greggia esibiti; per importanza di stabilimento, e per le cure spese a migliorare la filatura del bozzolo nel suo territorio.
2. Baldini Luigi, di Perugia; e
3. Palazzeschi dottor Giosuè, di Città di Castello; — per saggi eccellenti di seta greggia presentati.
4. Toni Francesco, di Spoleto; — per saggi di seta greggia di accurato lavoro.
5. Ascoli Abram, di Terni; — per miglioramenti portati nella filatura del bozzolo di mezzana qualità.
6. Faraglia Mario, e
7. Rossini Giovanni, di Terni; — per saggi di seta greggia di filatura accurata.
8. Cozza conte Giovanni, d'Orvieto; — per saggio di sete gregge con diligenza filate, e per incoraggiamento della sericultura nel suo territorio.
9. Dabbene Francesco, di Poggio Catino (Rieti); — per saggio di seta greggia con diligenza filata, e per incoraggiamento della sericultura nei monti Sabini.

Provincie Romane.

1. Fabri Leopoldo, di Roma; — per saggio commendevole di seta greggia, e per incoraggiamento della sericultura nelle campagne del Lazio.

Provincie di Napoli.

1. R. Fabbrica di San Leucio, presso Caserta; — per ricca collezione di sete gregge, filate con tutta l'eccellenza dell' arte.
2. Ottaviani Fratelli, e
3. Campagna Pasquale e Fratelli, di Cosenza; e
4. Mayera Fratelli, di Cerzeto (Calabria Citeriore); — per saggi di seta greggia di squisito lavoro.
5. Granozio Domenico, di Salerno; e
6. Ferrara Domenico, di Nocera inferiore (Salerno); — per saggi di seta greggia di non volgare filatura.
7. Marincola Fratelli, e
8. Primicero Luigi e C., di Catanzaro; e
9. Zupi Fratelli, di Cerisano (Calabria Citeriore); — per saggi di seta greggia di buona trattura, e per incoraggiamento alle cure che si danno nel migliorare la filatura del bozzolo.

Sicilia.

1. Jaeger e C., di Messina; — per eccellenti saggi di seta filata, e per importanza di stabilimento.

2. R. ALBERGO DE' POVERI, di Palermo; — per sete gregge filate con tutta la diligenza e la regolarità maggiore.
3. GALATTI GIACOMO del FU GIUSEPPE, di Messina; e
4. MOTTA ORAZIO e ZUCCARELLO MARIANO, di Catania; — per diversi saggi di sete gregge di titoli fini e tondi di egregia fattura.

Toscana.

1. SCOTI, MEJEAN e C., di Pescia; — per la ricca loro collezione di sete gregge di maestrevole lavoro, e per la importanza dello stabilimento industriale che tiene il primato nel setificio toscano.
2. CANTINI, BORGOGNINI e C. di Firenze; — per saggi di sete gialle d'una filatura squisita, per importanza d'opificio che giornalmente s'accresce, e sta per prendere un posto eminente nel setificio toscano.
3. ZAVAOLI PIETRO e FRATELLI, di Palazzolo (Alta Emilia); e
4. TANI FILIPPO, di Viesca, presso Figline; — per saggi di seta greggia così stupendamente lavorati da non lasciare a desiderare più oltre.
5. R. FILANDA DI RIGUTINO (Arezzo); — per gli eccellenti suoi saggi di seta greggia esposti, che rappresentano la qualità della grossa sua partita, e per importanza di stabilimento.
6. CIVININI LODOVICO, di Pistoia; — per la direzione della detta R. Filanda, e per saggi esposti della propria sua filanda di Pistoia, uguali in merito a quelli della R. Filanda di Rigutino.
7. PIERI-PECCI conte GIOVANNI, di Siena; — per i suoi saggi di seta greggia meritevoli d'ogni encomio, e per essere stato uno fra i primi a riformare la filatura del bozzolo in Toscana.
8. MANCINI ANTONIO, e
9. LUZZI ASSUNTA, d'Arezzo; — per saggi di sete gregge filate con ogni regola d'arte, e per il miglioramento che arrecano alla sericultura nelle campagne aretine.
10. LOMBEZZI FILIPPO, di Borgo San Sepolcro; e
11. MASSI DOMENICO del FU FRANCESCO, di Monterchi; — per gli eccellenti saggi di sete gregge esibiti, e per l'incremento che essi arrecano alla sericultura nella Valle Tiberina.
12. SANLEOLINI GABRIELLO, del Bucine (Val d'Arno Superiore); — per stupendi saggi di seta greggia esposti.
13. MAGNANI cav. GIORGIO e AGOSTINO FIGLIO,
14. MAGNANI GIORGIO QUONDAM DOMENICO,
15. MAGNANI cav. ERNESTO, e
16. FORTI cav. FRANCESCO, tutti di Pescia; — per saggi di seta greggia lavorati con tutta la perfezione dell'arte, avuto anche riguardo alla qualità dei bozzoli impiegati.
17. MASI OLIVO, di Capannoli (Pisa),
18. DELLA CROCE BENIAMINO,
19. ACHIARDI GIUSEPPE, e
20. RONCIONI cav. FRANCESCO, di Pisa; — per saggi di seta greggia di sorprendente filatura, avuto anche riguardo all'industria di poco introdotta nelle colline e nella pianura pisana.
21. FERRI GIUSEPPE e FRATELLI, di Grosseto; — per saggi di seta squisitamente lavorati, per l'introduzione e per l'incremento che danno alla sericultura nelle Maremme.
22. BATI ENRICO, di Luco (Mugello);
23. FORMIGLI PELLEGRINO, di Vicchio (Mugello);
24. BRUSCHI PIETRO e C., e
25. MONTI LORENZO, di Borgo San Lorenzo;
26. CASINI ANTONIO, della Rufina;
27. ROSSI GASPERO e FRATELLI, del Ponte a Sieve; — per i rispettivi loro saggi di seta greggia incomparabilmente lavorati, e per la nobile gara spiegata a perfezionare la filatura de' bozzoli nel Mugello.
28. CAPANNI LUIGI e FIGLI, del Pian di Cascia;
29. GIOVANNONI GIUSEPPE, di Firenze;
30. ROMANI BALDASSARRE, e
31. SARI BALDASSARRE, di Borgo a Buggiano; — per saggi mirabili di seta greggia, e per l'incremento che danno alla sericultura toscana.
32. NIERI e LENCI, e
33. GIOMIONANI e C., di Lucca; — per i loro saggi di seta greggia maestrevolmente filati, e per l'incremento che apportano alla sericultura nelle campagne di Lucca.
34. CECCONI ANGIOLO, d'Jolo presso Prato; — per saggi di seta greggia lavorati a perfezione d'arte.
35. PASQUI cav. ZANOBI, di Firenze; — per gli stupendi saggi di seta greggia della sua filanda dell'Impruneta.
36. ARCANGIOLI AGOSTINO, di Pistoia; e
37. VANNUCCI GIUSEPPE, di Pontelungo (Pistoia); — per saggi di seta greggia filati con l'arte la più consumata.
38. GORI PANNILINI conte AUGUSTO, di Siena; — per i suoi saggi di seta greggia filati con molta eccellenza nella sua filanda della Fratta.
39. SANDRUCCI FRATELLI, di San Casciano; — per gli ottimi saggi di seta greggia esibiti.
40. MUGHINI e RAVAGLI,

41. Bassani Giovanni
42. Piani e Ravagli,
43. Bandini Luigi e Fratelli,
44. Baldesi Francesco e Giuseppe, tutti di Marradi;
45. Mazzotti Francesco,
46. Bedronici Francesco, e
47. Ronconi Luigi-Giuseppe e Fratello, di Modigliana;
48. Pazzi Tito, della Rocca San Casciano; e
49. Tassinari e Fiorentini, di Dovadola; — per la eccellenza dei saggi di sete gialle esposti, per la nobile gara da ciascuno di essi dimostrata a perfezionare e a mantenere in onore la filatura del bozzolo nell'alta Emilia.
50. Campi cav. conte Giuseppe, di Dovadola; — per i buonissimi suoi saggi di seta greggia gialla, e più particolarmente per le premure indefesse che si dà affine di perfezionare il meccanismo delle filande.
51. Ronconi Luigi-Mauro, di Modigliana;
52. Fantini Sebastiano, di Tredozio;
53. Giannelli Francesco, della Rocca San Casciano; e
54. Grassi Valentino, di Pistoia; — per saggi di sete gregge buoni all'incannaggio, puliti e regolari.
55. Tesi Leopoldo, di Pistoia; — per buoni saggi di seta greggia e più specialmente per un saggio di doppi molto bene filati.
56. Bartoli Michele e C.,
57. Pastacaldi Federigo,
58. Bellini Sebastiano,
59. Giannetti Giustino e Fratelli,
60. Bolognini Rimediotti Annunziata,
61. Grassi Francesco e Luigi, e
62. Querci Michelangiolo, tutti di Pistoia;
63. Gherardi tenente Gherardo, di Barga;
64. Gentilini Agostino, e
65. Taruffi Luigi, di Pescia;
66. Petrucci cav. Celso, di Siena;
67. Ruschi Fratelli, di Pisa;
68. Guiducci Giovanni, d'Arezzo;
69. Lucchesi e Marinelli,
70. Romanelli Antonio, e
71. Niccolai Luigi, di Rassina (Casentino);
72. Cestini Domenico ed Angiolo, di Sinalunga;
73. Nefetti Angiolo, di Santa Sofia; e
74. Cardosi Carrara capitano Antonio, di Barga; — tutti quanti per saggi di seta greggia ben tirata.

Lunigiana e Garfagnana.

1. Coiari Paolo e Avv. Vincenzo, di Saliera (Fivizzano); — per saggi di seta greggia mirabilmente filati: tenuto anche in particolar conto, che una parte di essi sono stati tratti da bozzoli della Maremma toscana.
2. Vittoni Antonio, di Castelnuovo; — per saggi di seta greggia di perfetta filatura.

Provincie Venete.

1. Trieste Gabriel quondam Jacob, di Padova; — per saggi di seta greggia gialla e bianca degni d'ogni lode.
2. Gera dott. Francesco, di Conegliano (Treviso); — per ottimi saggi di seta greggia, ed in riconoscenza dei servigi resi con i celebri suoi scritti all'industria serica italiana.
3. Magistris, e C., di Udine; — per saggi di seta greggia bianca e gialla, che si distinguono per ogni miglior qualità di filatura.
4. Albrizzi conte Alessandro, di Preganziole (Treviso);
5. Bolzan Fratelli, di Asolo (Treviso),
6. Zannettelli conte Giovanni, e
7. Bellati Gio. Battista, di Feltre; — per buoni saggi di seta greggia.

Tirolo.

1. Grandi Fratelli, di Pergine;
2. Tabacchi Carlo,
3. Dalla Piccola Domenico,
4. Rossi Antonio,
5. Tunn conte Matteo, e
6. Dalla Piccola, Marina, e C., tutti di Trento; — per gli eccellenti saggi di seta greggia, che hanno presentati.

2. — **Elenco** *degli espositori di sete lavorate, dichiarati meritevoli dell'onore della medaglia.*

Se nel giudizio comparativo del merito degli esponenti che alla sezione nostra appartengono, fu malagevole sempre alla Commissione di scoprire quelle tinte, che negl'individui marcano il più ed il meno di perfezione; questa malagevolezza se l'è quasi resa insormontabile, quando, appena finito il suo primo giudizio intorno le sete gregge, è passata a studiare e giudicare le sete lavorate. Avvegnachè procedendo in questa seconda operazione sua col metodo tenuto per le sete gregge, cioè per divisione di provincie, e partendosi in conseguenza da quelle del Piemonte, se le sono tosto affacciati due nomi, quello del cavaliere Alberto Keller e l'altro dei Fratelli Ceriana di Torino, e due collezioni ricchissime di sete lavorate uscite dagli opifici dell'uno e degli altri, che l'hanno tenuta a lungo perplessa ed incerta a quale de' due nell'importanza e nell'eccellenza dell'industria serica piemontese assegnar dovesse il primo posto d'onore. L'uno e gli altri

primissimi per grandezza di opifici, per potenza di capitali, per bontà e varietà di prodotti, se le sono ugualmente offerti, circondati da una rinomanza onorata ed estesa nei mercati principali dell'Europa. L'uno e gli altri chiamati a confronto per la qualità della materia lavorata prodotta, se talvolta gli organzini e le trame del signor Keller parvero cedere per un qualche momento alle sete lavorate dei signori Ceriana per quella nitidità sincera tanto desiderabile e necessaria in cotal modo di filo, la differenza ne fu quasi sempre così sfuggevole, da non poter essere veramente presa a titolo di superiorità. Perciò la Commissione vostra dichiarando l'uno e gli altri due valentissimi produttori e commercianti italiani, è lieta e superba di potervi chiedere per l'uno e per gli altri la ben meritata medaglia, e nomina a cagione d'onore per primo il signor

1. Keller cav. Alberto, di Torino — Milano; — non solo per la ricca ed ottima collezione da lui presentata d'organzini e di trame a diversi punti di filatura e di torcitura in giri contati; quanto in ossequio dei grandi miglioramenti tecnici, igienici e morali che da lungo tempo egli ha introdotti, nè si ristà dall'introdurre tuttora nei suoi stabilimenti.

Subito dopo gli fa succedere i signori

2. Ceriana Fratelli, di Torino; — non secondi ad alcuno per la importanza e la direzione sapiente dei loro opifici, quanto ancora per la eccellenza impareggiabile delle sete lavorate, di cui hanno prodotti svariati e numerosissimi saggi.

In terzo luogo la Commissione vostra chiede la medaglia pel signor

3. Bravo Michele e Figli, di Pinerolo; — per gli organzini da essi prodotti, che attestano abilità non comune ed impegno nobilissimo ad abbracciare ed introdurre nei grandiosi loro opifici di Pinerolo tutti quei perfezionamenti, che i bisogni dell'arte richieggono ed i principii della scienza suggeriscono.

Chiede anche la medaglia per i signori

4. Sinigaglia cav. Salomone e C., di Busca (Cuneo); — i di cui organzini si sono mostrati degni d'ogni encomio.

Ed infine chiede la medaglia per il signor

5. Moschetti Gio. Angiolo fu Pietro, di Boves (Cuneo); — per gli organzini fini e soprattini che ha esposti, i quali sono lavorati con precisione, nitidità ed accuratezzza singolari.

Liguria.

Degli espositori liguri di filo di seta lavorato, la Commissione non ha ritrovato che il signor Pizzorni, di Rossiglione (Genova), il quale abbia presentati dei saggi stupendi di organzini. Quindi è che chiede la medaglia per il signor

1. Pizzorni Anton Maria fu Giuseppe, di Rossiglione; — per l'esatta lavorazione degli organzini da lui esposti.

Lombardia.

Entrando nella divisione che comprende gli espositori lombardi, divisione invero ricchissima, la Commissione ha il dovere di chiedere la medaglia per i signori

1. Verza Fratelli del fu Carlo, di Canzo (Como); — per i loro saggi di organzini e di trame di titoli differenti, e di punti differenti di filato e di torto; i quali tutti dimostrano una perfezione somma di lavoro, una nettezza ed un nerbo non ordinari e che confermano la fama ben meritata, che ovunque suona degli opifici da cui provengono.
2. Gavazzi Pietro, di Desio (Milano); — per i suoi saggi di sete lavorate, e più specialmente per i processi impiegati onde perfettamente riuscire nella lavorazione delle trame in sete chinesi, processi che lo hanno condotto a dare a quel filo una tal pulitura, da non avere che pochi che aggnagliare la possano. Cosa invero che gli ha accresciuto quel nome di valentissimo, che già teneva fra i filatoieri o torcitori italiani. La Commissione tra gli altri titoli che bellamente raccomandano all'attenzione vostra il signor Pietro Gavazzi, ha posto a calcolo quello ancora di aver egli introdotto ne' vasti suoi opifici, da oltre duemila operai popoluti, una sala destinata a raccogliervi, nutrirvi ed educarvi i piccoli fanciulli, non esclusi i lattanti, delle filatrici che vi sono addette.
3. Steiner Giovanni e Figli, di Sala (Bergamo); — per la bella mostra di organzini e di trame di lavoro perfetto, che gli continuano fra gl'industrianti d'Italia il posto d'onore, che gli fu assegnato dal Giurì internazionale francese.
4. Porro Pietro, di Vill' Albese (Como); — per organzini e trame, che si distinguono alla quasi mancanza di peluria; conseguenza dell'ottima preparazione, che colla sua macchina per la *croce* sa dare al filo greggio.
5. Tallacchini Fratelli, di Varese; — per i loro saggi d'organzini e di trame d'un lavoro squisito; non meno che per l'importanza dei grandiosi loro filatoi.

6. Mondelli cav. Giuseppe di Felice, di Como; — per bella mostra di organzini e di trame di lavoro perfettissimo, che vagliono a conservargli quella riputazione onorata, che di già gode fra gli industrianti lombardi.
7. Ronchetti Fratelli, di Milano; — per la loro mostra di organzini e di trame, commendevoli per regolarità e nettezza.
8. Zuppinger, Siber e C., di Bergamo; — per copiosa esposizione d' organzini e di trame, sì gli uni che le altre tratte con l' arte la più perfetta da filo greggio tanto nazionale che estero, e più particolarmente per la loro bella mostra di *Grenadine*, non che per l' importanza dei loro opifici.
9. Berizzi Stefano, di Bergamo; — per la ricca sua esposizione di organzini e di trame, sì gli uni che le altre ottenute con filo greggio tanto nazionale che estero; e più specialmente poi pei miglioramenti da esso lui introdotti nelle trame misurate, segnatamente quelle ottenute con seta *Isaltée* N. 4, che a buon diritto lo segnalano fra i più distinti ed operosi produttori della Lombardia.
10. Sessa Fratelli, di Pietro, di Milano; — per svariata mostra d' organzini e di trame di titoli differenti, lavorati con tutta la perfezione dell' arte; e più particolarmente per i loro saggi di *Grenadine*, e per i bei campioni di lavorato, che si distingue col nome di *Griffone*.
11. Corti Fratelli, di Milano; — per la loro bella mostra di organzini e di trame a titoli differenti; ed anche per i loro saggi di *Grenadine* con somma accuratezza lavorati.
12. Bozzotti Cesare e C., di Milano; — per la loro mostra di trame chinesi lavorate a giri contati con tutta la perfezione dell' arte.
13. Coduri Serafina, di Como;
14. Piazzoni Giovan Battista e Fratelli, di Bergamo; e
15. Conti Fermo, di Milano; — per organzini regolarmente lavorati e di ottimo impasto.

Emilia.

Nell' Emilia la Commissione ha trovati lodevoli gli sforzi del signor Giuseppe Aducci di Rimini, per filare e per torcere organzini; e quelli del signor Vecchi Todi di Reggio, per preparare trame. Considerando poi come questa industria in tale provincia o sia maltrattata, o affatto trascurata e nulla; considerando come nei campioni dei due soprannominati espositori non manchi esattezza di lavoro, che accenna buona disposizione a fare; per questi motivi chiede, che a titolo d' incoraggiamento sia conferita la medaglia ai signori

1. Aducci Giuseppe d' Angiolo, di Rimini, e
2. Vecchi Todi, di Reggio; — per le loro sete lavorate con diligenza e con studio.

Umbria.

Una medaglia d' incoraggiamento chiede pure per il signor

1. Baldini Pietro, di Perugia; — per la filatura e la torcitura degli organzini da esso lui in quella città esercitata.

Sicilia.

Altra medaglia pur vi domanda in favore delle sete lavorate dal

1. R. Albergo de' Poveri, di Palermo.

Ed altra medaglia ancora per il signor

2. Mangano Antonino, di Messina; — per i suoi campioni di trame lavorate con macchina di sua particolare invenzione, mentre egli fila il bozzolo alla caldaia. — Quantunque la Commissione abbia di già espresso il suo pensiero, e creda che con tal metodo il signor Mangano non possa riuscir mai a buona perfezione, tuttavia tenuto conto del suo ingegno e del suo amore per l' arte, crede di doverlo distinguere, incoraggiandolo perchè quel suo ingegno lo applichi a perfezionamenti più utili e certi.

Toscana.

Per ultimo una medaglia vi domanda per le classiche sete convertite in organzini ed in trame dai signori

1. Scoti, Mejean e C., di Pescia; — degne d' uno stabilimento così dovizioso e rinomato.

Ed una medaglia per gli organzini pregevolissimi dei signori

2. Cantini, Borgognini e C., di Firenze.

3. — **Elenco** *degli espositori di cucirine, riputati meritevoli dell' onore della medaglia.*

Un' altra industria ha dovuto esaminare la Commissione vostra: quella delle così dette *Cucirine:* filato di seta addoppiato a più capi, e torto in fili di grossezza maggiore o minore, secondo che più importi di adoperarlo o per cucire, o per ricamare, o per tessere bottoni e passamani, o per preparare frange, nappe od altro. Quanto più questo filo nelle diverse misure in che si attorciglia è uguale e polito: quanto più conserva il lucente splendore della

seta: quanto più offre nella sua torcitura regolarità e unitezza congiunta ad una flessibile elasticità e ad una tal qual rigidezza nei rilievi delle sue spire, tanto meglio le *Cucirine* servono agli usi a cui sono destinate, tanto più indicano maestria in chi le preparò, e tanto meglio compariscono all'occhio e lo soddisfanno.

È su questo articolo mirabilissima invero la esposizione dei signori Cesare Bozzotti e C. di Milano, non tanto per la varietà numerosa dei saggi esibiti, quanto anche per la perfezione del lavoro, e per la materia prima con che hanno in gran parte composti quei saggi. Avvegnachè a preparare le numerose specie di *Cucirine* che hanno presentate, i signori Bozzotti e C. si sono serviti del filo ottenuto da bozzoli doppi; e non ostante, vincendo essi tutte le ineguaglianze che sogliono deturpare il corso del filo smatassato da quella specie di bozzoli, sono venuti ad ottenere un prodotto che non disgrada il paragone con quello ricavato da sete gregge meno irregolari e di miglior qualità.

Tenuto conto impertanto della varietà numerosa, della bellezza e dell'importanza del lavoro: tenuto conto dell'abilità dimostrata nel trattare questo lavoro con una materia prima creduta per lo addietro la meno acconcia ad una preparazione eccellente di questa specie di fili: tenuto conto del valore che va perciò ad acquistare la seta greggia ricavata dai doppi, e che in gran parte esenta la fabbricazione delle *Cucirine* dall'uso delle sete della China e del Bengala, che per la scarsezza e l'alto pregio delle nostrane, erano state in questi ultimi tempi di preferenza adottate; tenuto conto dell'importanza dell'opificio, che annualmente produce da 11,000 chilogrammi di *Cucirine* del valore approssimativo di 570,000 lire italiane, la Commissione propone alla Classe, che sia aggiudicata la medaglia ai signori

1. Bozzotti Cesare e C., di Milano; — per la ricca collezione di *Cucirine* a titoli differenti che essi hanno presentata; per la materia prima con che in gran parte l'hanno lavorata, cioè col filo di seta greggia tratto da bozzoli doppi, e per l'importanza ragguardevole del loro opificio.

La Commissione chiede pure alla Classe la medaglia per il signor

2. Bianchini Giuseppe, di Vicenza; — per un saggio di *cordonetto* così mirabile nella sua fattura, vogliasi per la regolarità, vogliasi per la forbitezza, da sorprendere chiunque lo miri e lo esamini con tutto lo scrupolo il più severo.

4. — **Elenco** *degli espositori di cascami serici, dichiarati meritevoli dell'onore della medaglia.*

Resta ancora alla Commissione vostra a parlarvi di coloro che in Italia si occupano dell'industria dei *cascami serici.*

Diciassette espositori di *cascami serici* o *moresche* sono comparsi alla nostra Esposizione.

Fra questi il più segnalabile per l'importanza ed il pregio dell'industria è quello che va sotto la ditta De Filippi, Merzagora e Soci, residente a Meina sul Lago Maggiore (Novara). All'Esposizione del 1858 di Torino, lo stabilimento di Meina, dal nome del territorio in che questa ditta si ritrova, fu encomiato per essere giunto a creare un'industria, la quale già fiorente fino d'allora, non ostante dava a sperare uno svolgimento anche maggiore. Il breve corso di tre anni non sembra avere tradite quelle speranze. Occupa di già 200 operai con un direttore tecnico ed altri facienti funzioni di capi sala ed assistenti. Nello stabilimento Meina si cardano e poi si filano per oltre 40,000 chilogrammi di cascami serici all'anno; cioè struse, o *chappe de frison*, la parte più scadente del bozzolo, che si separa nell'atto della filatura, quella che noi diciamo *sinighella*; la *strazza* o *bourre de soie*, che viene somministrata dai rilievi che danno le sete gregge quando si incannano e si stracannano per condizionarle in organzini e in trame.

Da una tal quantità di materia si ritraggono 20,000 chilogrammi in filati ed in torti a titoli ed a prezzi differenti, che variano dalle 20 alle 50 lire il chilogrammo. Cotesti filati e torti di cascami serici, ottenuti col mezzo di macchine inglesi della perfezione la più eccellente, e che sono poste in azione da motore idraulico, sono per la maggior parte spediti in Francia per essere impiegati nella fabbricazione dei damaschi, *foulards*, abiti da donna misti con lana, *gilets*, passamani, frange ed altro, in sostituzione della seta pura, a cui di poco la cedono in lucidezza ed in forza. Col cessare del dazio francese, che tuttora pesa su questi filati nell'entrare in Francia, col più esteso e libero mercato italiano, coll'aiuto dei tessitori nazionali che, perfezionando i loro telai, sapranno come i Francesi e gl'Inglesi trarre miglior partito da questi filati, lo stabilimento Meina, oggi unico in Italia, non tarderà ad estendersi anche maggiormente, e ad apportare ai proprietari, non che al paese, larghi benefizi.

Considerando come per il passato il valore dei cascami serici, il di cui peso in

Italia ragguagliare si può a circa 3.000,000 di chilogrammi, fosse tra noi così meschino, per non saperne trarre tutto quel profitto che aver si può da una materia, la quale convenientemente trattata è così utile e preziosa; non fa caso che i Giurati dell' Esposizione genovese del 1854. e quelli dell' Esposizione di Torino del 1858 remunerassero con i primi premi questo stabilimento, che vincendo le difficoltà che non vanno mai scompagnate da ogni nuova intrapresa, affrontava con coraggio la concorrenza di nazioni manifatturiere, che anche per questa industria erano venute in molta celebrità o nominanza. E noi pure, avuto riguardo a tutto questo, non che al merito non comune ed intrinseco dei prodotti esibiti, chiediamo che la Classe conferisca la medaglia alla

1. Ditta De Filippi, Merzagora e Soci, di Meina (Novara); — per la eccellente cardatura e filatura di cascami serici che essa fa, e per avere fondato in Italia uno stabilimento grandioso, che per i suoi prodotti rivaleggia con i più riputati opifici della Francia, dell' Inghilterra e della Svizzera.

L' Esposizione non offre altri stabilimenti di questo genere; ma ne presenta invece altri di molta considerazione, che riguardano la cardatura de' cascami fatta per mezzo di macchine. Senza contrasto primeggiano fra questi:

1° Quello del signor Cesare De Antonj, di Milano, che somministra giornaliero lavoro a 250 operai retribuiti da cent. 50 a lire 1. 50 al giorno, e che scardassano da 170,000 chilogrammi di cascami serici all' anno, producendo da 70,000 chilogrammi di materia, carminata col mezzo della pressa francese, del tamburo e del pettine, della più sorprendente bellezza.

2° L' altro del signor Luigi Lanzani e Fratelli, parimenti di Milano, che occupa 300 operai, pettina da 120 a 150,000 chilogrammi, e che, non compresi gli avanzi i più ordinari, produce fra *fantasie*, *chappe* e *staminelle*, con molto fina perfezione lavorate all' italiana, alla svizzera ed alla francese, per 15,000 chilogrammi che posti in commercio rendono la somma di 320 mila lire.

3° Il terzo infine della signora Antonietta Barozzi, di Milano essa pure, che occupa 70 operai con il salario da lire 1 a lire 1. 80: lavora 45,000 chilogrammi di cascami, e produce, con pettinatura all' inglese o coll' applicazione d' un macchinismo di sua particolare invenzione, da 13,000 chilogrammi di *fantasia*, e da 15,000 chilogrammi di *roccadino*, di qualità sorprendente.

Veduta quindi, la Commissione, l' importanza di questi opifici e l' impulso che per essi viene dato grandissimo in Italia alla lavorazione dei cascami serici o moresche, in addietro stimate materia di poco conto ed interesse, ed ora invece condotte ad un valore insigne; veduta altresì la perfezione del lavoro, a cui i soprannominati esponenti sono pervenuti, tantochè ora l'Italia spedisce questa materia lavorata, in Francia, in Inghilterra ed in Svizzera, ove prima si era studiato di dare a quest' arte la eccellenza maggiore e più utile, propone alla Classe che sia conferita nell' ordine che segue la medaglia a ciascuno dei signori

2. De Antonj Cesare,
3. Lanzani Luigi e Fratelli,
4. Barozzi Antonietta, tutti di Milano; — per i loro magnifici saggi di cascami serici scardassati, e per avere portato cotest' arte in Italia a buona perfezione; non meno che per l' importanza dei loro opifici.

La Commissione vostra aver vorrebbe uguali cifre, uguali risultati ed uguali parole di lode per gli espositori di tal genere, che dalle altre provincie d'Italia sono accorsi all' Esposizione; ma appena uscita da quegli scompartimenti, che nel palazzo dell' Esposizione rappresentano lo stato dell' industria serica nell' alta Italia, non trova altri, che per grandezza di opifici, per eccellenza di macchine, per larga proporzione di capitali e per importanza commerciale, possano stare a fronte con i quattro sovrammenzionati espositori. Con tutto ciò fermatasi dinanzi la esposizione dei cascami serici del signor Francesco Bedronici di Modigliana, ne esaminava prima la copiosa varietà di saggi di fioretto e di simghelle con molta perizia cardate: poi il filo di vari titoli e di singolare unitezza cho trarre saputo ne avea. Per quanto tutti questi lavori fossero stati fatti a mano, e ricordassero la sterilità dei nostri comuni mezzi di ricavare profitto dalle parti le più ignobili del filo tessuto dal baco da seta, non ostante avendo in sè un pregio intrinseco non comune, e addimostrando nell' espositore operosità, intelligenza ed amore a progredire; per queste ragioni la Commissione propone all' onore della medaglia il signor

5. Bedronici Francesco, di Modigliana; — per i suoi saggi di cascami serici pettinati o filati con arte commendevole.

Propone pure allo stesso onore della medaglia i signori

6. Pieri-Nerli conte Ferdinando, di Siena; e

7. Bianchi Daniele, di Catanzaro; — per i saggi esposti di fiore filato con tutta la maggior diligenza, e con tutto il magistero più scrupoloso dell'arte.

Nel fare tali proposte, la Commissione non può dispensarsi dall'osservare altresì, che se essa conferisce queste medaglie ai tre suddetti espositori, le conferisce loro per l'abilità che ha in essi notata a trattare la materia greggia in questione, e per incitarli a volere studiare e appropriarsi i metodi e le macchine oggidì giudicate le migliori per questa parte della serica industria, che così ricca e riputata l'hanno resa nell'Italia subalpina e nella Lombardia. Considerando per altro che la materia prima in questo ramo d'industria è abbondante e di facile trasporto, che non è come il bozzolo vincolata allo località, e che ovunque prestar si può ai mezzi della grande industria; non può a meno di non consigliare ai detti tre esponenti di far tesoro del *capitale* e dell'*associazione* per fondare stabilimenti ben forniti di macchine, senza dei quali le buone loro attitudini non potranno acquistar giammai pregio e stima: senza dei quali i cascami serici scardassati e filati a mano nell'Italia media ed inferiore non raggiungeranno mai il pregio di quelli che sono carminati nel Piemonte e nella Lombardia; nè mai paragonare si potranno con quelli lavorati in Inghilterra, in Francia e in Svizzera.

5. — *Motivi posti innanzi alla premiazione degli operai addetti alle quattro discorse operazioni del setificio.*

Di tal guisa la Commissione vostra si è condotta a termine d'una parte del grave suo cómpito. Le resta però l'altra non meno grave, quella cioè che riguarda la distinzione onorevole da accordarsi a tutti coloro, che furono compagni od aiuti d'industria dei proprietari di filande, di filatoi e di scardassi, che di già ha alla considerazione vostra indicati, siccome meritevoli della medaglia.

Fu sapiente consiglio della Commissione Reale per l'Esposizione Italiana del 1861, l'aver decretato (*Art. 82 e 83 del Regolamento*) che il Giurì di ciascuna Classe potesse proporre il conferimento della medaglia agli operai, che coadiuvarono alla produzione degli oggetti esposti, o che negli stabilimenti esponenti si fossero resi distinti per avere coll'opera propria e coll'ingegno loro contribuito all'avanzamento delle industrie che professano. Ed invero, a far progredire ed a perfezionare le industrie, è un mezzo potente che i premi non si arrestino soltanto ai capitalisti e capi di manifatture, ma che vadano anche a rimeritare i direttori delle fabbriche, e s'infiltrino poi come pioggia benefica insino ai più bassi ed umili strati degli operai. La Commissione Reale lasciò poi ai capi di fabbriche e di manifatture il diritto di proporre tre dei migliori loro aiuti, come degni di seco loro dividere l'onore della medaglia.

Ciò posto, a tutta prima parrebbe che la spinosità dell'assunto fosse stata in questo proposito tutta rilasciata agli stessi capi di fabbriche e di manifatture, come quelli a cui è stato riserbato il diritto della nomina: e che alla Commissione vostra non le fosse rimasta che la parte materiale di raccogliere e di disporre con una certa regola il nome degli operai proposti. Pure un ordine elevato d'idee presiedere doveva a questa distribuzione, acciò la giustizia fosse rispettata nelle sue prescrizioni rigorose, e acciò l'onorificenza stessa non scendesse a coprire o ad onestare qualche immonda piaga sociale. Se oggi al giudizio vostro presentato si fosse un produttore di cotone dell'America del Sud, che per il pregio de' suoi campioni esposti si fosse reso degno del premio, con qual cuore retribuire potuto lo avremmo, e con esso lui retribuir poscia qualche suo agente zelante, che a colpi di frusta e di bastone fosse riuscito ad ottenere dal misero nero un'ampia e bella raccolta al padrone? Sarebbe dessa mai giustizia quella che rimuncrasse un'iniquità cotale, che è uno degli atti che più disonori il secolo nostro? L'industria in mezzo ai superbi suoi trionfi non manca di sangue e di lacrime, e queste sono richiamate sul ciglio alla vista dell'avvilimento in cui spesso vegeta l'operaio, in parte per colpa propria, ed in parte anche per colpa dei capi di manifatture.

Da mezzo secolo in qua, in fatto d'industria, tutto è cambiato. Per lo innanzi una rocca ed un fuso, od al più un filatoio a mano — uno, o pochi telai sparsi per le famiglie, costituivano tutto l'apparecchio meccanico per riparare ai bisogni delle popolazioni. Anche in fatto di setificio pochi fornelli e pochi aspi, qualche valico e dei telai disseminati, sopperivano in modo squisito all'esigenze del lusso sfarzoso dei tempi. L'industria allora ferveva intorno il focolare domestico, ed il padre e la madre, mentre col frutto del loro sudore provvedevano ai bisogni della loro famiglia, circondavano altresì delle affettuose loro cure il crescimento e l'educazione dei figli. Erano pur sempre, benchè da noi non remoti, quei tempi stessi, che delle genitrici dire si poteva con Dante:

> « L'una vegghiava a studio della culla,
> E consolando usava l'idioma
> Che pria le madri ed i padri trastulla.

> L'altra, traendo alla rócca la chioma,
> Favoleggiava con la sua famiglia
> De' Troiani e di Fiesole e di Roma »

La *mull-jenny*, o macchina a filare, invenzione dell'Arckwright, che in un sol giorno produce l'opera stessa di cinquecento filatrici, sturbò cotesta antica economia del lavoro. Oltre privare per il momento di pane molte operaie, dichiarò omai, a danno del piccolo operaio, il CAPITALE, RE dell'industria, e non per anche finita la servitù della gleba, aprì quella del proletario al capitalista. La macchina a filare non potendo essere che proprietà di chi aveva mezzi per procurarsela, ristrinse i modi dell'industria, e distraendola dalla famiglia l'allogò nella fabbrica. Alla *mull-jenny* tenne dietro la invenzione del Jacquard, cioè il telaio meccanico, che fu un altro attentato all'industria privata o alla piccola industria. In ultimo sorvennero gravidi di avvenimenti portentosi i trovati del Fulton, e con questi l'applicazione del vapore come potenza motrice alle macchine manifatturiere. Una tale comparsa segnò l'epoca della trasformazione completa dell'industria. Avvegnachè la macchina a filare e la macchina a tessere avevano, è vero, create le fabbriche, per la ragione che i soli capitalisti le potevano acquistare ed alimentare; ma queste fabbriche per quanta ferita avessero fatta sulla piccola industria, sull'industria casalinga, non erano riuscite ad abbatterla affatto; tantochè se avevano spostate dai penetrali della casa talune braccia, non le avevano potute togliere tutte quante. E perchè quelle macchine, prima dell'applicazione del vapore, per essere fatte funzionare avevano bisogno d'una valida potenza motrice, questa fu chiesta all'uomo più presto che alla donna, e la donna potè continuare il suo mestiere nel seno della famiglia e non intralasciare gli uffici di moglie e di madre. Ma dacchè fu adottato il vapore come potenza motrice della macchina manifatturiera, dacchè si potè avere da questo un uso di forza maggiore di quella dell'uomo, l'industria abbandonò la fabbrica e passò alla manifattura.

Chiamiamo manifattura quel vasto edifizio in cui si raccolgono tutte le macchine necessarie a disbrigare un'industria complessa, che prima era trattata in tempi diversi ed in luoghi diversi da individui diversi. Ora dunque la manifattura ha veramente annientata l'industria privata, l'industria casalinga; il lavoro isolato come in economia si dice: ha spente le attitudini antiche nell'operaio ed ha sconnesse le vetuste e naturali basi su cui riposa la società. Prima della manifattura, l'operaio era quello, che col suo ingegno e colla destrezza delle sue mani produceva e perfezionava il lavoro: oggi tutto è la macchina. Per condurre a termine il suo lavoro, l'operaio contraeva certi modi tecnici suoi particolari, perfezionava i vecchi, ne creava de' nuovi. I lavori fatti col travaglio isolato, benchè riguardassero sempre il medesimo oggetto, benchè fossero sempre condotti con regole trite ed uniformi, pure avevano sempre in sè un certo carattere nuovo e speciale; come la rosa, che quantunque ogni anno fiorisca colle medesime leggi organiche, non ostante non è mai simile alla rosa che fiorì nell'anno antecedente. La forza della manifattura, la produzione essendo stata oggidì confidata alla macchina, l'operaio ha perduta quella ginnastica intellettuale e tecnica che per il passato lo distingueva, gli comunicava un fare tutto suo proprio e talvolta lo sublimava financo alla celebrità. L'operaio dei giorni nostri non è che un sorvegliatore della macchina e nulla più: un grado maggiore d'attenzione e di diligenza, bastano ordinariamente per distinguerlo dalla folla de' suoi compagni.

La manifattura ha sconnesse altresì le antiche e naturali basi su cui riposa la società. Non istaremo a discutere se la donna, per la sua costituzione organica e per la destinazione sua morale, debba o no essere impiegata nel duro travaglio delle industrie; diremo soltanto, che nelle presenti condizioni economiche delle famiglie operaie, è indispensabile, che al mantenimento della famiglia concorra col suo manuale guadagno anche la donna, ed aggiunga quel tanto che manca all'insufficiente salario dell'uomo. Data questa necessità, e dalla manifattura distrutto il lavoro isolato, ecco la donna obbligata a procurarsi un impiego nella manifattura. Ma le manifatture non sono ad ogni passo disposte, nè ovunque si possono far sorgere a piacere. La vicinanza delle correnti d'acqua, i quartieri remoti e meno abitati, l'aperta e libera campagna, sono le località che meglio si affanno alla loro postura ed allo sviluppo loro. Per essere le manifatture così sparsamente situate, avviene quindi che la donna che trovar vi dee lavoro, sia obbligata percorrere lunghi cammini e discostarsi assaissimo dalla propria sua abitazione. Ma questo non è tutto. Il proprietario che ha eretto un grande edifizio manifatturiero, che ha erogati immensi capitali per corredarlo delle macchine le più perfette, non può avere che dal lavoro che quelle macchine producono il compenso delle ingenti sue somme. Quindi ogni istante di quiete di esse è una perdita per lui; ond'è che egli ha interesse acciò nel corso delle giornate quelle mac-

chine agiscano il più lungo tempo che sia possibile. Di qui la regola adottata nelle manifatture, di protrarre ogni giorno il lavoro per tredici ore di seguito, togliendo da questo un'ora, o un'ora e mezzo al più di riposo per l'operaio che vi è impiegato.

Qual sarà impertanto l'influenza di così lunghe ore di travaglio sulla salute dell'operaio? La risposta non si fa certo aspettare, e quel che più monta non è nemmeno sconfortante. Avvegnachè la manifattura, nel tempo che ha cambiato faccia all'esercizio dell'industria, ed ha sottratto l'operaio dal focolare domestico, gli ha procacciati dei vantaggi che certo prima non aveva. Gli ha aumentato il salario giornaliero, gli ha diminuiti i processi industriali o nocevoli alla fisica sua salute, lo ha introdotto in locali ampi, aereati, comodi, perfettamente salubri: gli ha dati i mezzi per dirigere convenientemente la sua forza muscolare, che è quanto a dire, gli ha reso più facile e meno faticante il lavoro. Riguardo dunque alle condizioni sue materiali, l'operaio ha avuto senza dubbio un gran vantaggio dalla trasformazione dell'industria privata nella manifattura. Potrà dirsi altrettanto per il lato suo morale? Studiamolo.

La donna, che nelle circostanze presenti, deve andare a guadagnare nella manifattura il pane per sè e per la sua famiglia, onde accedere dalla sua casa a quella e da quella tornare alla sua casa, è per lo più obbligata a perdere un'ora almeno la mattina ed un'altr'ora almeno la sera. Costretta poi dal regolamento disciplinare a restare tredici ore di seguito entro lo stabile manifatturiero, essa dee rimanere fuori di casa quindici ore non interrotto del giorno. Se, come il più spesso avviene, questa è madre di famiglia, domanderassi: chi in tutte quelle ore si prenderà cura per lei de' suoi piccoli figli? Forse qualche fantesca pagata? Ma se la donna è obbligata a lasciar deserta la sua casa per supplire col suo salario al salario del marito insufficiente al mantenimento della famiglia, come potrà poi sopraccaricarsi della spesa d'una servente? Diciamolo senz'ambagi: in tale stato di cose, il caso il più comune, il caso il più frequente, è quello dei piccoli figliuoletti, lasciati in balìa di sè stessi per quindici ore continuate del giorno.

Conclusione desolante, conclusione che d'un tratto cancella tutti i materiali benefizi, che la manifattura ha portati all'operaio. Se non che la previdenza pubblica, innanzi a tanto male, è prontamente volata colle filantropiche istituzioni sue a prestarvi un rimedio. Incominciamo dalle società di maternità. Queste sono aperte per le mogli partorienti degli operai che, non avendo sotto il proprio tetto chi aiutarle le possa nel puerperio, trovano colà chi misericordiosamente le assista e vegli al loro capezzale. La madre appena si è sgravata del dolce suo peso, se è nell'impossibilità di allattare il parto delle sue viscere, trova negli ospizi dei gettatelli chi le salva il figlio dall'abbandono. Appena questi potrà mettere in terra il suo piede ancor tenero, se gli dischiuderanno i ricoveri per la prima età (*la crèche*), dove troverà con un'aria pura, alimento e cure veramente materne. Più tardi poi sarà accolto nell'Asilo infantile, ove passerà al certo quei suoi anni molto più dolci di quel che non sarà per essere la sua vita futura. Appena sarà in grado di tener fra le piccole sue mani un fuso, i genitori lo ritireranno dall'Asilo e lo metteranno innanzi un filatoio. Anche in questo periodo, il fanciullo non sarà dimenticato dalla carità cittadina; anzi dessa lo inviterà, lo chiamerà e lo farà assistere alle pubbliche sue scuole. Mancherà forse a lui il tempo e la volontà d'istruirsi, non gli mancheranno certo i modi dell'istruzione. Se la campagna non avrà questi modi, se il padre nell'impossibilità di mantenerlo commetterà il figlio ancor fanciullo in una città; perchè colà senza mezzi pecuniari, senza forza morale e senza esperienza egli non si smarrisca e si perda fra quel labirinto d'uomini, e non piombi sventuratamente nell'abisso del male, incontrerà facili ricoveri, ove sarà accolto, assistito, nutrito, iniziato all'istruzione ed al lavoro. In una parola, quel che oggi non possono più fare gli operai genitori in pro de' figli loro, lo fa con abnegazione sublime e con tenero amore la beneficenza pubblica. L'operaio può vivere dunque sicuro entro la manifattura e attorno le sue macchine: giacchè mentre egli produce per la società, la società provvede all'abbandono forzato ed involontario de' suoi figli, all'educazione ed al mantenimento loro. Tanto anzi è invalso il rispetto della società per l'operaio, tanto è questi da essa considerato benemerito, che la benevolenza che essa ha spiegata per l'età infantile, la prosieguo per le malattie della virilità operosa e per il riposo impotente della vecchiezza. Quando infatti arrivano le malattie e la vecchiaia, tristi compagni per il povero ed il derelitto, l'operaio trova negli ospedali e negli ospizi assistenza e rimedi, che i ricchi stessi in mezzo alla loro opulenza stentano a procurarsi in tanta misura.

Noi siamo ben lungi dal contestare questi sforzi magnanimi della carità pubblica: chè anzi li salutiamo con riverenza ed affetto, e li ammiriamo come un gran com-

penso ai mali che germogliarono dai beni dalla manifattura recati. Ma non è per questo, che que' mali non sussistano e non siano orribili oltre ogni dire. Il bambino che appena nato è dalla madre tosto consegnato all' ospizio de' trovatelli: il bambino, che finito quivi il suo allattamento e giunto in grado di reggersi in gambe passa ad un secondo ospizio, l'ospizio della prima infanzia, per esservi nudrito, e procurato da tutt'altri che da quella che lo dette alla luce: il bambino, che crescinto fanciullo, addivenuto adolescente trova in qualunque altro ricovero che non è il tetto suo paterno, l'iuiziamento all' istruzione ed al lavoro: l'adolescente, che toccò la virilità e poi declinò colla vecchiezza, che incontra nell' ospedale e nella casa degli invalidi chi lo cura nell'infermità, chi lo assiste nella sua impotenza: è una pianta trasportata fuori dell'aura sua naturale, che vive, che cresce, che prospera, che s'inferma e che muore in sè e per sè, senza quelle affezioni, quelle speranze, que'timori, quelle gioie, quegli affanni e quelle lacrime che in seno della famiglia appurano l'anima, saldano i cuori, formano maschi i caratteri, danno cagione ed educano tante mirabili ed eccellenti virtù. Sciolti e distrutti i legami di famiglia, cosa altro sono mai i popoli, se non tanti granelli di sabbia gettati a caso su questa terra ed al paro di essi mobili ad ogni soffiare di vento? Appunto perchè senza affezioni e senza legami di famiglia, molti degli operai vegetano nella spensieratezza e nell'imprevidenza, si danno agli eccessi della crapula e dell'ebrietà, contraggono matrimoni che domani romperanno per gettarsi nel concubinato, stentano in mezzo ad un discreto salario, poltriscono nell'ozio piuttosto che spiegare energia, si trovano soventi volte senza pane, dalla miseria passano alla prostituzione ed al delitto, dalla taberna alla carcere; e fatto strame della propria coscienza, si vendono a chi meglio li paga, turbano l'ordine della manifattura, irrompono contro le macchine, si sollevano alla voce dei demagoghi, compromettono la salute della società e, schiavi volontari, si fanno sempre il puntello della tirannide sotto qualunque foggia si presenti.

Tali gli effetti morali della manifattura sull'operaio: effetti che stanno in disgustoso contrasto con quei materiali d'altronde molto avvantaggiati: effetti morali accertati dalla storia, effetti provenienti dall'avere essa annichilita l'industria privata, distratta la donna dal focolare domestico, allentati e disuniti i santi nodi della famiglia. — Il setificio italiano, precipuamente quello dell'alta Italia, invitato dalla copia della materia prima, incalzato dalla concorrenza dei consumatori stranieri, dovè nelle sue operazioni primitive abbracciare il tenore della grande industria, e prendere tutto quanto il corteggio della manifattura. Nell'Italia media e nell'Italia inferiore, è in procinto di trasformare i suoi processi e di assumere anche qui i caratteri della grande industria. Attalchè, in Italia pure, la manifattura sta per invadere l'arte serica, quella cioè fra le industrie della penisola la più ricca e la più estesa, quella che da sè sola dà lavoro a sei in settecento mila operai. Non è in potere dell'individuo di arrestare questo corso accelerato della piccola industria a trasformarsi nella grande: la civiltà ed il genere umano ormai troppo interessati alla produzione di questo, gli danno la spinta e la forza: sta però nell'individuo il potere ed il sapere diminuirne i mali, perchè meglio ne spicchino e ne trionfino i vantaggi. Due sono gli attori in questa scena impegnati: il proprietario della manifattura e l'operaio: quello, rispettando la dignità morale di questo può aiutarlo, senza ledere alle leggi del lavoro, ad attenuare tai mali: l'operaio, geloso del suo decoro, assecondando le benefiche intenzioni del primo, può colla previdenza e con un risoluto proposito, disviare i detti mali da sè. Vediamo ora in quali rapporti stanno fra noi i capi di manifatture seriche, e gli operai impiegativi: ossia, cerchiamo quale influenza abbia esercitato ed eserciti il setificio dell'alta Italia sulla classe operaia, per sapere, se noi dobbiamo rallegrarci o condolerci de' suoi progressi magnifici.

Per la sola preparazione degli orsoi e delle trame, sono nell'alta Italia occupati da ottanta mila operai circa; dei quali, ad eccezione d'un ottavo di ragazzi, la più gran parte sono donne. Di esse il numero maggiore è delle maritate: e le nubili che sanno trattare la seta, sono sicure di trovare ben presto marito. Ciò posto, eccoci all' argomento. E prima di tutto conviene avere sempre l'occhio a quelle felici condizioni topografiche dell'alta Italia, a quelle sue correnti d'acqua perenni, che adottate dai grandi manifattori per il movimento delle loro macchine, fecero loro disseminare per le campagne i propri opifici. Così essi evitarono un concorso funesto della popolazione rurale verso le città: così spostarono meno l'operaio dalle sue abitudini, lo allontanarono meno dal suo focolare domestico, nocquero meno ai vincoli della famiglia, ed impedirono, che entro le città si formassero quelle grandi agglomerazioni d'operai, spesso irrequiete e turbolenti, che colle sfrenate loro voglie talvolta inaridiscono la prosperità dell'in-

dustria dalle scaturigini sue le più preziose. Due immensi vantaggi sono nati da ciò: essi produttori, tenendo così sparsa per la campagna l'industria, hanno potuto avere una mano d'opera più discreta, che loro ha permesso di affrontare con coraggio la concorrenza straniera: e gli operai non distratti dai costumi campestri, molto più semplici, molto meno lusinghieri e più corretti di quelli delle città, si sono alienati il meno possibile dalla vita di famiglia, hanno serbato il cuore più puro o più retto, tantochè fra essi anc' oggi voi ritrovate quell' animo ingenuo e quell' onesto contegno, che voi applaudite nel Lorenzo Tramaglino e nella Lucia Mondella dei *Promessi Sposi*.

Non ostante, molte di quelle operaie sono costrette, bene spesso, a lunghi cammini, per accedere dalla loro abitazione al sito dell' opificio. Se nelle sere di veglia, che cominciano col settembre e finiscono col marzo, desse fossero obbligate a tornarsene alla casa propria, correrebbero de' gravi pericoli, e più che pericoli fisici, pericoli morali. Chi conosce la storia degli operai, sa pur troppo, e con dolore, che un incentivo al concubinato ed alla prostituzione, nasce appunto, nelle città manifatturiere, dal doversi le fanciulle ridurre a notte avanzata dalla manifattura alla casa. A tal uopo molti dei proprietari di manifatture seriche dell' Italia superiore, hanno creati in aggiunta del loro opifici, degli ampi e ben ventilati dormentorii per le operaie lontane, acciò non si dovessero più esporre notte tempo a langhi e perigliosi cammini. Se poi a questo si aggiunge che dai più riputati opifici di quella regione è esclusa, per quanto è possibile, la promiscuità dei sessi: che la direzion loro è affidata a persone della moralità la più specchiata ed irreprensibile: che le operaie trovano entro lo stabilimento, per cura dello stesso proprietario, un vitto salubre e ad un prezzo migliore che fuori — conosceremo che nell' alta Italia, in seno della stessa manifattura serica, sono nati quegli stessi pensieri e quelle sollecitudini stesse, che attorno Lione hanno creati gli stabilimenti di Jujereux, di Tarare, di La Séauve, meno la regola del convento che in questi prevale, cioè con quella libertà discreta ed onesta dell' operaia, che sveglia e feconda la mente, mentre ingentilisce il cuore e lo fortifica.

Se questi sono provvedimenti savissimi che vagliono a preservare intatta la innocenza delle fanciulle, se essi non saranno giammai abbastanza lodati, se essi avvalorano nell' animo della pulcella il sentimento della sua dignità e della stima che ella aver dee a sè stessa, non riparano però ai mali che l'assenza delle madri dal focolare domestico reca al benessere dei loro parvoli. Su questo argomento è confessato dagli stessi produttori serici dell' alta Italia un gran vuoto, e la piaga è apprezzata in tutta quanta la sua profondità. Ingenua, quanto onorevole confessione! A ribattere le ingiuste accuse degli avversari dell' economia politica, basti il dire, o signori, che i fabbricanti di tutte le nazioni (facciamo eccezione dei produttori di cotone dell' America del Sud) sdegnerebbero oggidì di presentare i ricchi prodotti delle loro manifatture, se questi costar dovessero sangue e lacrime ai loro operai. Insieme col nobile desiderio degli onesti e necessari guadagni, bolle nel loro seno il sentimento del benessere fisico e morale dei loro operai; e mentre provvedono al primo non dimenticano il secondo, al quale si adoperano con una sollecitudine istessa. L' Italia non è in ciò seconda ad alcuna; e noi abbiamo già veduto il signor Pietro Gavazzi unire, ai vasti suoi stabilimenti serici, una sala di ricovero, ove i figli delle filatrici, siano pur essi lattanti, trovano albergo accanto alla propria madre, ove la vita di famiglia può essere continuata anche in mezzo al fervente tramazzo della grande industria. Il germe tra noi è stato nobilmente gettato nella patria dei Verri e del Beccaria; e questo ci è arra più che sicura, per credere che non tarderà molto a dare i frutti suoi più preziosi.

Tanto basti per mostrare che i proprietari d'opifici serici in Italia non hanno nulla intralasciato perchè la grande industria, come quella che è resa omai indispensabile al consumo dell' umana famiglia, non riesca svantaggiosa alla morale condizione degli operai; nè manco sconvolge la società col disunire e distruggere i nodi della famiglia. Tanto basti per convincersi che la medaglia loro conferita non fu onore reso all' abilità loro industriale soltanto, ma che fu anche un omaggio alla bene intesa filantropia loro. — Ora domanderemo: Cosa ha egli fatto dal canto suo l' operaio dell' alta Italia per riparare ai mali che in sè contiene la grande industria? — Il principio liberale, che dai produttori è stato adottato, il principio di retribuire ciascuno a seconda delle opere sue — principio affatto opposto a quello delle scuole socialistiche, che vorrebbe retribuito ciascuno a seconda de' suoi bisogni — ha introdotto nelle manifatture l' uso di pagare il lavoro non a giornata, ma a misura della quantità prodotta. Questo sistema lascia libera l' azione e la volontà degli operai: e coloro che hanno buon volere, che sentono decoro di sè stessi, che agognano di farsi

uno stato consistente e meno soggetto alla miseria, coloro sono quelli che più guadagnano, che presto si emancipano dal bisogno e che acquistano in società un titolo onorato. — Un tale principio è stato adottato anche nelle manifatture seriche dell'alta Italia, e della sua applicazione se ne sono dovuti lodare e se ne lodano tanto i produttori, quanto gli operai. Da ciò se ne ha da concludere, che questi ultimi hanno finalmente inteso, che il lavoro, la previdenza ed il risparmio conducono anche il proletario alla proprietà, e che la proprietà è l'unico mezzo per sottrarsi alla soggezione d'ogni maniera.

La proprietà per l'operaio è quel che era la terra per Antèo: ogni qualvolta egli è pervenuto a mettere in essa radici, la sua sorte diviene stabile, e attorno ad essa rampollano e si moltiplicano tutte le virtù le più stupende. Invece delle tentazioni della bettola, nasce in lui il desiderio di aumentare i suoi risparmi: invece d'un' indecorosa pigrezza, ama quell'energia che frutta ed onora: invece di piombare e perdersi fra le voragini della prostituzione e del delitto, ricerca la stima degli onesti: invece d'una vita errante, menata fra i più sozzi abituri, fra il commercio di compagni d'orgia, di vizio e di miseria, ama una vita fissa, condotta fra i comodi d'una stanza decente, fra il dolce convitto d'una moglie virtuosa e di figli adorati. Di tal guisa l'operaio, anzichè essere il nemico della società, a cui transitoriamente recherebbe un qualche profitto, addiventa per essa una delle notabilità le più utili. È questa forse la condizione dell'operaio addetto al setificio dell'alta Italia? Mai sì! Chi percorra quelle contrade, non gli avviene d'incontrare la cenciosa e rivoltante miseria, che occorre innanzi gli occhi di chi viaggia al di là dei monti e dei mari: ciascun operaio, piuttosto che contentarsi del più fetente e meschino covile, ricerca e brama un' abitazione bene avviata e pulita: nella sua foggia ama mostrare quel suo stato mediocre, che quasi è agiatezza: anzichè staccarsi dal seno della famiglia crescente, procura di allevarla sotto i suoi occhi: anzichè abbandonare a sè stessi o ad altri i propri suoi figli, cerca di sorvegliarne e dirigerne i passi finchè durano in essi gli anni fanciulleschi della sconsideratezza e della irriflessione: anzichè fare assegnamento in caso di malattia e di annosa età sugli stabilimenti di pubblica beneficenza, aborre dallo spedale, ugualmente che dalla Pia Casa di Mendicità. Lo sviluppo che vanno prendendo le società fra gli operai, e che mirano al vicendevole soccorso ed all'istruzione, sviluppo che ogni dì crescerà maggiore se non sarà disturbato da qualche improvvido freno, mostrano come quell'operaio abbia veramente concepita la sua dignità, come si affatichi per isfuggire alle prese della miseria, come pensi e provveda al suo avvenire ed a quello della sua famiglia; come desideri emanciparsi dall'ignoranza, la peggiore di tutte le schiavitù; e come egli con un forte volere abbia affrontato i mali della grande industria, e di concerto con i proprietari gli abbia saputi o annullare, o attenuare assaissimo.

Gli effetti di questo generoso concerto, noi li abbiamo avuti, o signori, non equivoci e splendidissimi all'Esposizione italiana. L'onorevole signor presidente nostro, volendo che l'applicazione degli articoli 82 e 83 del Regolamento avvenisse colla più rigorosa giustizia, ordinò che fossero invitati tutti gli espositori di questa Classe decimaterza, a proporre tre dei migliori loro operai, coll'intendimento che gli operai dei proprietari di fabbriche e di manifatture già da noi destinati all'onore della medaglia, ricevessero al paro di essi il guiderdone medesimo. Ad eccezione di pochissimi che si sono mostrati quasi offesi d'una tale richiesta, asseverando che l'onore della fabbrica era interamente devoluto alle loro cure, tutti gli altri che con gentile biglietto furono a quella proposizione invitati dall'egregio signor segretario nostro, sia che appartenessero alla grande o alla piccola industria, tutti si sono fatti un pregio ed un dovere d'indicare, con un certo orgoglio esultante e con raccomandazioni caldissime, quelli tra i loro compagni che ebbero parte principale al felice successo della loro industria. Simili in questo al capitano vittorioso, che quantunque riferir possa la gloria del trionfo ai suoi piani di battaglia, ciò non dimanco riconosce che senza l'obbedienza, il coraggio ed il sacrifizio de' suoi soldati, ogni suo divisamento sarebbe andato in fumo; per il che, ricevuto appena dallo Stato il premio della sua impresa felice, si fa tosto un dovere di domandare la decorazione per tutti coloro che ebbero parte al suo evento fortunato. Che prova ciò impertanto? Prova che l'influenza del setificio sulla classe operaia, o questo sia condotto colla grande o colla piccola industria, disciplina e moralizza il cuore e la mano dell'operaio: che questi, lungi dal lavorare per campare alla meglio la vita, porta nel suo mestiero l'onore di distinguersi ed il dovere di corrispondere alla fiducia del proprietario, disimpegnandosi bene e con zelo, onde il di lui opificio si mantenga in onore, onde egli inutilmente non getti i suoi capitali nel retribuire lavoranti che fanno poco, disattentamente e male. I proprie-

tari, in questa circostanza solenne, si sono ricordati di tali virtù, ed hanno vivamente desiderato, che al cospetto della nazione fossero condegnamente rimeritati. Dal che si ha da concludere: che la più grande fiducia, che il più grande accordo, che la fratellanza la più invidiabile e la più commovente esiste fra proprietari di fabbriche e di manifatture, direttori ed operai.

Signori! Chi ricorda che una rivoluzione politica non ha molto si è fatta in nome del diritto al lavoro: chi conosce le teorie socialistiche che la promossero e che pretesero giustificarla, scuopre in questo fatto un avvenimento economico e morale che altamente onora l'Italia e l'umana famiglia. In faccia ad esso la Commissione non esita a pregarvi di compensar largamente gli operai, siccome faceste per i proprietari di fabbriche e di manifatture. Così adoperando, noi non solo premieremo negli uni e negli altri un merito tecnico ben costatato; ma retribuiremo ed onoreremo altresì un'esemplare condotta morale, che ha la azione la più salutare sul benessere sociale e che è una delle gemme le più care della civiltà nostra. La Commissione non ignora che si fanno censure alla Classe, per aver traboccata la misura nell'accordare agli espositori medaglie: non ignora nemmeno che questo suo proposito di remunerare ampiamente gli operai, è stato preso per uno spreco superfluo e per una diminuzione di merito delle medaglie stesse. Quando però a censure siffatte si contrapponga la moltiplicità de'lavori, che tutti eccellenti ci stanno ancora sott'occhio: quando si consideri l'influenza che da una parte questi hanno sul progresso agrario e su quello commerciale della nazione, dall'altra sullo stringere e mantenere in bell'armonia tra loro capitalisti e proletari, quelle censure restano ben poca cosa, e di loro ci possiamo passare senza guardare. — Onoriamo, signori, l'industria serica in coloro che la rappresentano ed in quelli che manualmente la trattano. Onoriamo quest'industria, che dall'umile casetta del forese va a distendere i suoi prodotti per l'immensità degli oceani, seminando ovunque e raccogliendo ovunque tesori ricchissimi: che dilata i commerci, ingrandisce e salda la fratellanza fra l'umana famiglia. Onoriamo quest'industria, che con i graziosi istinti del filugello inizia l'uomo alle maraviglie della creazione: che colla capacità che ha il filo serico d'imbeversi dei colori i più preziosi, prenderne le gradazioni e le sfumature le più fuggevoli, prestarsi a tutte le curve le più delicate e leggiere, può riprodurre nei tessuti le ispirazioni del genio, i tipi sublimi ed immortali del bello: che invece d'insterilire negli operai le divine facoltà della mente, le feconda e le moltiplica: che invece di farli guidatori automatici della macchina, li rende artisti industriosi, novatori e riformatori ad un tempo: che invece di ridurli schiavi dell'altrui capriccio, dimentichi di sè stessi, isolati, randagi, viziosi e delinquenti, li emancipa da ogni dispotismo, fa loro sentire il pregio della propria indipendenza e della propria dignità: che li sottrae al bagordo ed al mal fare, gli amica all'ordine, alla previdenza ed al risparmio, e li trattiene dall'insolenza nemica perpetua di qualunque convivenza civile.

Sia, e sia pure, che la Classe nostra per il numero delle onorificenze accordate si sia differenziata da tutte le altre Classi: abbia però la sua scusa — nell'importanza, nell'estensione, nell'eccellenza e nella ricchezza che ha l'industria serica tra noi, — nel sentimento ch'essa possiede di quest'industria, la quale forma il vanto delle nazioni più civili del mondo.

6. — *Medaglie conferite ai Direttori ed Operai addetti alle filande, filatoi e scardassi serici d'Italia.*

Piemonte.

COLOMBO LUIGI di GIOVANNI, di Rogeno, direttore generale,
BRENA GIOVANNI, direttore delle filande,
GILARDONI BARTOLOMMEO, meccanico degli stabilimenti serici del signor cav. Alberto Keller di Torino-Milano.

FORMENTI FRANCESCO, direttore,
PARAVALLO PASQUALE, e
GILETTI GIOVANNI, capi operai, del setificio di Torre Balfredo dei signori Fratelli Ceriana di Torino.

ACERBO CARLOTTA, di Novi,
COSCIA MARIA, di Pozzuolo,
CALCAGNO ROSA, di Novi, addette alla filanda dei signori Francesco Casissa e Figli di Novi.

ARNAUD CARLO,
FALCO GIUSEPPE,
PIGNATA GIUSEPPE, addetti agli opifici dei signori Michele Bravo e Figli di Pinerolo.

COMO MARIA nata RISSO, di Novi, direttrice,
BALBI MARIA nata MAFFEO, e
REPETTO MARIA nata GEMME, di Novi, filatrici alla filanda del signor Gio. Battista De Negri di Novi.

MASSARDO CARLO, di Novi, assistente,
MIRABELLO MARGHERITA, d'Alessandria, e
DELLA CHÀ ANGIOLA, di Pozzuolo, filatrici presso il signor Gio. Battista Bavas-

sano, direttore della filanda Carnevale d'Alessandria.

Lazzarino Giovanni, di Racconigi, direttore,
Formento Maria, battitrice,
Formento Caterina, filatrice, della filanda del signor Gilberto Dumontel di Carrù.

Rua Pietro, di Cambiano, direttore della filanda dei signori Fratelli Vagnone di Torino.

Giretti Agostino, direttore della filanda del signor Gaddum di Manchester, posta in Torre Pellice.

Costa Giorgio di Pietro, direttore,
Costa Pietro del fu Gio. Battista, assistente,
Massimino Angiola, filatrice, della filanda dei signori Fratelli Costa di Breo.

Colombo avv. N., direttore,
Burria Maria e
Scarzella Felicita, filatrici, nella filanda del siguor Francesco Colombo di Ceva.

Sartoris Gio. Batta, regolatore,
Pilotier Angiola e
Giraud Teresa, filatrici, della filanda dei signori Fratelli Bellino di Rivoli.

Pugliese Emanuele del fu David,
Roncarolo Barbera,
Orecchia Maria, addette alla filanda del signor Samuele Treves di Vercelli.

Sarana Cerruti Angiola,
Reinotti Maria,
Brovero Caterina, addette alla filanda del signor Sansone Segrè di Vercelli.

Roasio Michele, regolatore,
Brochiero Margherita e
Bertaiana Teresa, filatrici, della filanda del signor Giuseppe Maria Moschetti di Verzuolo.

Oddone Antonio, macchinista,
Odera Giuseppe, direttore delle bozzoliere,
Maia Antonio, regolatore delle filande dei signori Lorenzo e fratelli Siccardi di Ceva.

Piantanida Francesca,
Penotti Rosa,
Bragonzi Teresa, addette alla filanda del signor Filippo Mazza d'Oleggio.

Gualino Calosso Teresa,
Pastore Maria,
Luini Roncarolo Rosa, addette alla filanda dei signori Elia ed Emanuel Levi di Vercelli.

Cristiano Pietro, addetto alla soffocazione dei bozzoli,
Appendino Maria, regolatrice,
Baravalle Anna, filatrice, della filanda dei signori Tommaso e Ferdinando fratelli Assom di Vallastellone.

Tarditi Antonio, direttore,
Una medaglia al gruppo seguente:
Ramello Maddalena,
Arlorio Caterina,
Reviglio Maddalena, e
Testa Maddalena, filatrici,
Ramello Anna,
Grillo Antonina,
Barbero Maria, e
Bernocco Margherita, voltatrici,
Una medaglia alle sorelle Pellero, tutte addette alla filanda dei signori Tarditi Filippo e compagni di Brà.

Cordero Garto, di Carmagnola, regolatore,
Vassalo Caterina, e
Accostello Maria, filatrici, addette alla filanda del signor Isach Segrè di Saluzzo.

Beilis Domenico, di Mondovì, regolatore,
Saracco Elena, di Costi, filatrice, della filanda dei signori Francesco Picena e compagni di Cannelli.

Prandi Lodovica, direttrice,
Bovio Teresa, filatrice e
Una medaglia a tutte le altre filatrici della filanda del signor dottor Michele Del Prino di Vesime.

Somale Giuseppe, direttore del filatoio del signor Gio. Angiolo Moschetti di Boves (Cuneo).

Colloredo Giuseppe, direttore,
Genova Pasquale, ritorcitore,
Comuzzi Francesco, pettinatore,
Marforio Giovanni, torcitore, addetti alla manifattura di cascami serici dei signori De Filippi, Merzagora e soci di Meina.

Liguria.

Pizzorni Orazio di Gio. Batta, sottodirettore,
Martini Ambrogio del fu Gio. Maria, direttore del valico,
Repetto Niccoletta nata Bazzino, filatrice, dell'opificio serico del signor Anton Maria Pizzorni di Rossiglione.

Solari Giovannetta,
Solari Luigia,
Borghero Lorenzo, assistente, della filanda del signor notaro Michele Solari di Chiavari.

Oddone Maria, direttrice,
Gemme Nina, e
Ferrando Teresa, filatrici, della filanda del signor Emanuele Piccaluga di Gavi.

Caprino Teresa del fu Giuseppe,
Poggio Lorenzina del fu Giuseppe, addette alla filanda del signor Giovanni Viola di Cairo.

Lombardia.

Aureggi Giacomo, direttore,
Magni Luigi, incaricato di attendere ai valichi,
Ostini Annibale, incaricato di attendere alle filande degli stabilimenti serici dei signori Fratelli Verza di Milano.

Citterio Gaetano, direttore dell' opificio di Desio,
Valtorta Maria, sorvegliatrice all' incannaggio,
Corti Marina, operaia alla nettatoia, negli stabilimenti serici del signor Pietro Gavazzi di Milano.

Cigardi Luigi, direttore in capo dello stabilimento,
Parravicini Felice, direttore della filatura,
Cazzaniga Carlo, direttore dei filatoi, degli opifici serici del signor Pietro Porro di Milano.

Berretta Pietro di Carlo,
Berretta Giovanni,
Bonanomi Silio, addetti agli stabilimenti serici dei signori Fratelli Ronchetti di Milano.

Natali Angiolo, direttore dello stabilimento,
Zannetti Pietro, direttore,
Gallina Coriolano, aiuto degli opifici dei signori Zuppinger, Siber e C. di Bergamo.

Fumagalli Francesco, direttore del filatoio.
Una medaglia al gruppo degli operai,
Altra medaglia al gruppo delle operaie addette allo stabilimento serico del signor Stefano Berizzi di Bergamo.

Una medaglia al gruppo dei direttori per la trattura
Conti Angiolo, e
Bianchi Enrico,
Una medaglia al gruppo delle filatrici
Mandelli Giovanna,
Valtorti Caterina,
Pollastri Rosa, e
Chirica Maria.
Una medaglia al gruppo dei direttori dei filatoi
Cavalli Carlo,
Zari Giuseppe,
Castelnuovo Luigi,
Alberti Demetrio,
Gavirati Benigno, direttore delle cucirine,
Brusadelli Giuseppe, lavorante id.,
Fusi Giuseppe, id. id., negli stabilimenti serici dei signori Cesaro Bozzotti e C. di Milano.

Una medaglia al gruppo intero delle filatrici della filanda dei signori Giovanni Maria, Maffio e Filippo fratelli Rossi di Sondrio.

Bontempelli Alessandro, direttore,
Austoni Francesco, operaio degli stabilimenti serici dei signori Giovan Battista e fratelli Piazzoni di Bergamo.

Coduri Luigi, addetto agli opifici della signora Serafina Coduri di Como.

Zamara Elisabetta, direttrice in capo,
Gherardi Elena, direttrice,
Colombo Luigia, filatrice, della filanda del nobile signor Francesco Zamara di Botticino Sera.

Mazzoletti Teresa,
Zazzera Angiola,
Novati Celeste, addetto alla filanda del signor Francesco d'Antonio Ferrari di Codogno.

Una medaglia al gruppo intero delle filatrici addette alla filanda dei signori Fratelli Padovani di Codogno.

Caselli Teresa, della filanda dei signori Fratelli Franchi di Brescia.

Lattuada Caterina, direttrice,
Mercalli Angiola, filatrice della filanda del signor Vincenzo Rigone di Vigevano.

Nigola Giuseppa, sorvegliatrice,
Tadini Giovanna, e
Perico Carolina, filatrici, addette alla filanda del signor Luigi Masini di Calvenzano.

Ider Maria,
Zaglio Lucia, addette alla filanda dei signori Fratelli Berretta di Padenghe.

Girardi Domenica,
Girardi Veronica,
Segala-Fava Angiolina, addetto alla filanda dei signori Fratelli Comboni di Limone.

Lanini Lucia, addetta alla filanda del signor Antonio Rota di Chiari.

Roveda Giuseppa, e
Risaro Carolina, direttrici,
Bonsignore Giuseppe, incaricato della cura de' bozzoli, della filanda del signor Giuseppe Nigra di Sartirana.

Corti Giuseppe.
Bonacina Girolamo,
Monzani Martino, operai nello stabilimento di cascami serici del signor Cesare De Antonj di Milano.

Emilia.

Mozzi Carolina,
Tofani Caterina,
Montrassi Gaetana, addette alla filanda del signor Francesco Piatti di Piacenza.

Del Monte Salvatore del fu Mariano, addetto alla filanda del signor Michele Lega di Brisighella.

Basili Rosa,
Peschieri Rosa,
Albertoni Maria, addette alla filanda del signor Pietro Abbati di Parma.

Rossi Angiola,
Ruginelli Amalia,
Aimi Olimpia, addette alla filanda del signor Luigi Montagna di Parma.

Piotti Luigi, direttore,
Riva Orsola, e
Riva Rosa, filatrici, della filanda del signor M. G. fu Jacob Diena di Modena.

Piana Maria,
Fiorentini Celeste,
Comellini Teresa, addette alla filanda del signor Giuseppe Oppi di Bologna.

Conti Serafino, sotto direttore,
Sabatini Palma,
Una medaglia al gruppo seguente:
Bauli Rosa,
Capodagli Caterina,
Brunetti Agrippina,
Romiti Annunziata,
Rapa Rosa,
Conti Antonia,
Pulischi Antonia,
Grotoli Ildegonda,
Partizzi Colomba, e
Pulischi Annunziata, filatrici, della filanda del signor Pietro Liverani di Faenza.

Graziani Costanza,
Ravaioli Teresa, addette alla filanda della signora Marianna Mazzi vedova Ricci di Meldola.

Ferrari Domenica, direttrice,
Arata Rosalia, e
Callegari Maria, filatrici, della filanda del signor Giovan Battista Genocchi di Piacenza.

Lombardi Anna,
Ragonesi Appollonia,
Poggi Maria, addette alla filanda del signor Ciro Ronchi di Meldola.

Campovecchi Caterina,
Bianchi Maria,
Bianchi Rosa, addette alla filanda del signor Luigi Zanoli di Cesena.

Niccoletti Maria Teresa,
Pradelli Teresa,
Piccioli Maria, addette alla filanda del signor Pietro Manzini di Marano.

Almansi Allegra, direttrice,
Barbieri ne' Ferrari Sofia, e
Ferrari Anna d'Angiolo, filatrici, della filanda del signor Abram Modena di Reggio.

Rizzoli Maria,
Rizzoli Antonio,
Gessi Benedetto, addetti alla filanda del signor Pellegrino Padoa di Cento.

Bontenessi Niccola, addetto all'opificio del signor Angiolo Aducci di Rimini.

Ruozi Giuseppe, addetto all'opificio del signor Vecchi Todi di Reggio.

Marche.

Ambrogi Marianna, direttrice,
Brunelli Marianna, giratrice,
Peruzzi Nazzarena, addette allo stabilimento serico del sig. cav. Daniele Beretta d'Ancona.

Settembrini Francesca, direttrice,
Righi Palma, filatrice,
Una medaglia al gruppo delle altre 89 filatrici della filanda del signor Corrado Hoz di Fossombrone.

Dini Clelia,
Dini Zenaide, addette alla filanda dei signori Amato e Domenica Giovannelli di Pesaro.

Frati Fortunata,
Marchetti Teresa, addette alla filanda del signor Benedetto Lardinelli d'Osimo.

Nasini Maria,
Mosca Laura,
Bartomeoli Assunta, addette alla filanda dei signori Fratelli Giardinieri di Osimo.

Masetti Aurelia ne' Mugini,
Mugini Metilde,
Marini Alessandra, addette alla filanda dei signori Domenico e Caterina Masetti di Fano.

Giangolini Vittoria,
Pompei Filomena,
Felicini Teresa, addette alla filanda del signor Gaetano Venerandi di Pesaro.

Baldini Maria,
Ercolessi Anna,
Cortiglioni Vincenza, addette alla filanda del signor Luigi Valazzi di Pesaro.

Tomellini Rosa,
Faccenda Anna,
Iacomucci Maria, addette alla filanda del signor Vedaste del Monte di Montebaroccio.

Luna Aloisia,
Vicarelli Regina,
Vioiani Pasquina, addette alla filanda dei signori Fratelli Briganti-Bellini d'Osimo.

Massa Francesco, direttore,
Una medaglia al gruppo seguente:
Bartoli Vittoria,
Battistelli Maria,
Chiappini Assunta,
Bartoloni Maria, filatrici;
Una medaglia al gruppo seguente:
Belbusti Anna,
Capodaglio Serafina,
Bernacchia Assunta,
Spalacci Maria, filatrici, addette alla filanda dei signori A. Conti e C. di Fossombrone.

Umbria.

Mariani Raffaele, direttore,
Conti Rosignoli Maria, direttrice,
Sionorini Remoli Maria, maestra della filanda del signor Domenico Salari di Fuligno.

Una medaglia al gruppo di tutte le filatrici della filanda del signor dott. Giosuè Palazzeschi di Città di Castello.

Costi Costanza,
Desci Domenica, addette alla filanda del signor Mario Favaglia di Terni.

Ferretti Felice, maestra,
Rossini Anna Maria, addette alla filanda del signor Giovanni Rossini di Terni.

Patara Domenico, di Viterbo, meccanico,
Domeniconi Maria, di Fossombrone, direttrice,
Cionsi Lucia, di Viterbo, filatrice, della filanda del signor conte Giovanni Cozza d'Orvieto.

Sicilia.

Chiesa Carlo, direttore,
Costa Rosa,
Mainone Agata e Greco Anoiola, filatrici, dell'opificio dei signori Jaeger e C. di Messina.

Scatolini Domenica,
Fino Aoata, addette al R. Albergo de' Poveri di Palermo.

Toscana.

Pintucci Cosimo, direttore,
Corsetti Carolina, e
Barsi Caterina, filatrici, della filanda dei signori Fossi e Bruscoli di Firenze.

Meyrneis Pietro, direttore,
Gentilini Carlo, operaio, dello stabilimento serico dei signori Scoti, Mejean e C. di Pescia.

Forti Giovacchino, direttore della filanda e dei valichi,
Lombardi Carlo, filatore e tessitore,
Fontanini Anna, incannatora, addoppiatora e piegatora, dello stabilimento serico dei signori Cantini, Borgognini e C. di Firenze.

Menghetti Maria del fu Iacopo,
Donatini Marianna di Giuseppe,
Tondini Maria del fu Francesco, addette alla filanda dei signori Pietro e fratelli Zavagli di Palazzuolo.

Petrelli Verdiana, maestra,
Cinelli Maddalena, e
Del Corbona Angiola, filatrici, addette alla R. filanda di Rigutino.

Civinini Drusola, direttrice,
Maonani Carlotta, e
Ranieri Merope, filatrici, della filanda del signor Lodovico Civinini di Pistoia.

Becalli David, direttore,
Cocci Gesuina, direttrice,
Galluzzi Orsola, filatrice, della filanda del signor conte Giovan Maria Pieri-Pecci di Siena.

Mancini Metilde, direttrice,
Paolini Assunta, filatrice e piegatrice,
Artini Domenica, filatrice, della filanda del signor Antonio Mancini d'Arezzo.

Failli Rosa,
Pacenti Rosa,
Galantomini Annina, addette alla filanda della signora Assunta Luzzi di Arezzo.

Ducci Assunta, piegatrice,
Bruschi Annunziata, filatrice, addetta alla filanda del signor Filippo Lombezzi del Borgo San Sepolcro.

Massi Assunta,
Massi Filomena,
Massi Anoiola, addette alla filanda del signor Domenico Massi di Monterchi.

Faellini Marianna,
Carmionani Rosalia,
Chiostri Giuditta, addette alla filanda del signor Gabriello Sanleolini del Bucine.

Grandi Emilio, direttore-meccanico,
Giusti Cherubina, direttrice,
Giusti Maria, filatrice, della filanda dei signori cavalier Giorgio Magnani e Figli di Pescia.

Martini Adelaide, direttrice,
Cecchi Angiola, sotto direttrice,
Michelotti Giuseppa, filatrice, addette alla filanda del signor Giorgio quondam Domenico Magnani di Pescia.

Dominici Eufemia, maestra generale,
Pellegrini Luigi, direttore,
Giulianelli Casimirra, filatrice, della filanda del signor Ernesto Magnani di Pescia.

Maggini Caterina,
Panicucci Marianna,
Marchesi Agnese, addette alla filanda del signor Olivo Masi di Capannoli.

Della Croce Egeria e
Della Croce Luisa, direttrici,
Bardini Colomba, filatrice, della filanda del signor Beniamino della Croce di Pisa.

Pardini Valente, direttore della filanda del signor cav. Francesco Roncioni di Pisa.

Fidanzini Giuseppe e consorte, di Siena, addetti alla filanda dei signori Giuseppe e Fratelli Ferri di Grosseto.

Canocchi Caterina,
Soldani Teresa,
Bertini Violante, addette alla filanda del signor Eurico Bati di Luco (Mugello).

Coli Carolina, direttrice della filanda del signor Pellegrino Formigli di Vicchio di Mugello.

Checcucci Enrichetta,
Una medaglia al gruppo delle filatrici della filanda del signor Pietro Bruschi del Borgo San Lorenzo.

Checcucci Amabile,
Stefanini Maria,
Partiti Stella, addette alla filanda del signor Lorenzo Monti di Borgo San Lorenzo.

Casini Teresa, direttrice,
Benvenuti Assunta, e
Bartoli Teresa, filatrici, della filanda del signor Antonio Casini della Rufioa.

Ceseri Teresa, direttrice,
Nannoni Regina, maestra, della filanda dei signori Gaspero e fratelli Rossi del Pontassieve.

Nistri Marianna, direttrice,
Barcali Teresa,
Renai Serafina, filatrici, della filanda del siguor Giuseppe Giovannoni di Firenze.

Livi Assunta,
Nugoli Amalia,
Bonaguidi Annina, addette alla filanda del signor Baldassarre Romani del Borgo a Buggiano.

Riccò Viola, direttrice della filanda dei signori Nieri e Lenci di Lucca.

Ricci Francesco, direttore,
Verotti Antonio, assistente, della filanda dei signori Giomignani e C. di Lucca.

Cecconi Giulia, direttrice,
Pierini Salome, e
Pierini Luisa, filatrici, della filanda del signor Angiolo Cecconi d'Aiolo presso Prato.

Mattioli Marianna, direttrice della filanda del signor cavalier Zanobi Pasqui di Firenze.

Frosi Maria,
Bini Eufrosina,
Grassi Francesca, addette alla filaoda del signor Agostino Arcangioli di Pistoia.

Pieri Erminia,
Corsetti Veneranda,
Cordoni Maria, addette alla filanda del signor Giuseppe Vannucci di Pistoia.

Rindi Aniceto, direttore della filanda del signor cav. conte Augusto Gori di Siena.

Lotti Antonia,
Soffici Marianna, addette alla filanda dei signori fratelli Sandrucci di San Casciano.

Graziani ne' Biondi Marianna,
Vanni ne' Tamburini Maria,
Scheda Teresa di Giovanni, addette alla filanda dei signori Mughini e Ravagli di Marradi.

Bassani Pierina, direttrice,
Bandini Anna, e
Fabbri Settimia, filatrici, della filauda del signor Giovanni Bassani di Marradi.

Mercatali Metilde, direttrice,
Bandini Filomena, e
Cappelli Anna, filatrici, della filanda dei sigoori Piani e Ravagli di Marradi.

Ciani Teresa di Paolo,
Vinci Maria del fu Jacopo,
Poggiolini Rosa di Dionigi, addette alla filanda dei signori Luigi e fratelli Bandiui di Marradi.

Ferri Anna,
Solaini Anna,
Tarabusi Maria, addette alla filanda dei sigoori Francesco e Giuseppe Baldesi di Marradi.

GROSSI MARIA vedova MAZZOTTI, direttrice,
CICOGNANI GAETANA, e
LIVERANI LUISA vedova LEPRI, filatrici, della filanda del signor Francesco Mazzotti di Modigliana.

FABBRI PAOLA ne' BEDRONICI, direttrice,
PIAZZA GAETANA ne' NERI, e
CASALI MARIA vedova SOLDÀ, filatrici. della filanda del signor Francesco Bedronici di Modigliana.

VALENTINI ADELAIDE,
POMPIGNOLI MADDALENA,
BELLINI ANTONIA, addette alla filanda dei signori Luigi Giuseppe e fratello Ronconi di Modigliana.

ERCOLI MARIANNA,
MONTEROSI PAOLA,
MAZZONI FRANCESCA, addette alla filanda del signor Tito Pazzi della Rocca San Casciano.

FIORENTINI LUISA, direttrice,
TASSINARI ROSA vedova RASPONI, e
GERVASI DOMENICA, filatrici, della filanda dei signori Tassinari e Fiorentini di Dovadola.

CAMPADELLI ne' RONCONI ELISABETTA, direttrice,
FERGNANI GAETANA, e
POGGIOLINI MARTA ne' NERI, filatrici, della filanda del signor Luigi Mauro Ronconi di Modigliana.

FANTINI FRANCESCA, direttrice,
AGOCCIONI CLORINDA di Fossombrone, sotto direttrice,
ZUCCHERELLI MADDALENA, filatrice, della filanda del signor Sebastiano Fantini di Tredozio.

RICCIARDI CHIARA,
BISERNI ILDEGONDA,
DOTTI EMILIA, addette alla filanda del signor Francesco Giannelli di Rocca San Casciano.

BANDIERI FORTUNATA,
FRANCHI ERMELLINA,
TOMMEI MARIA, addette alla filanda del signor Valentino Grassi di Pistoia.

RICCÒ TERESA, direttrice,
BRACCALI UMILTÀ,
BRACCALI ISABELLA. filatrici, della filanda del signor Leopoldo Tesi di Pistoia.

BRUTTI MARIA,
GIANNI CAROLINA,
BERNARCHI UMILTÀ, addette alla filanda dei signori Michele Bartoli e C. di Pistoia.

LOMI CANDIDA,
GHERA CAROLINA, addette alla filanda del signor Sebastiano Bellini di Pistoia.

FRANCHI MARIA-DELFA,
NATTOLI MARIANNA,
BRIZZI ELISA, addette alla filanda del signor Federigo Pastacaldi di Pistoia.

MERLINI FEDERIGO,
MENICI ASSUNTA, direttrice della filanda della signora A. Bolognini Rimediotti di Pistoia.

BAR-I ASSUNTA.
ORSUCCI ANICETA,
PORCIANI ANNA, addette alla filanda del signor Francesco Grassi di Pistoia.

STEFANI TERESA,
GIANNETTI ISABELLA,
PIACENTINI MARIANNA, addette alla filanda del signor tenente Gherardo Gherardi di Barga.

PIERI JACOPINA, direttrice,
SIMONETTI MADDALENA,
CELANDRONI MARIA, filatrici della filanda dei signori Fratelli Ruschi di Pisa.

GUIDUCCI LUCREZIA,
MILANESCHI LUISA,
GUIDUCCI ROSA, addette alla filanda del signor Giovanni Guiducci d' Arezzo.

PAOLINI FILOMENA, direttrice,
FANI DOMENICA,
FINI ELISABETTA, filatrici, della filanda dei signori Lucchesi e Marinelli di Rassina.

RICCI PERFETTA,
PAOLINI MADDALENA,
CALI LETIZIA, addette alla filanda dei signori Romanelli e Soci di Rassina.

BEVILACQUA CLEMENTINA, direttrice,
PAOLETTI PORZIA, e
BIANCHI CAROLINA vedova SACCHETTI, filatrici, della filanda dei signori Domenico ed Angiolo Crestini di Sinalunga.

BARSOTTI MADDALENA,
GONNELLI SOFIA,
GIANNETTI TERESA, addette alla filanda del signor cap. Antonio Cardosi-Carrara di Barga.

Lunigiana.

SALANI MARGHERITA, addetta alla filanda dei signori Paolo e avvocato Vincenzo Coiari di Fivizzano.

La Commissione.

S. D' ANCONA.
ALESSANDRO CASTRACANE.
ANTONIO GAVAZZI.
GIUSEPPE OREFICE.
NATALE POIDEBARD.
Dott. LORENZO FABRONI.
Relatore.

§ IV.

Delle sete tinte.

Dacchè il Newton, con esperienze rimaste celebri nella storia della scienza, dimostrò che i colori non esistono per se stessi nei corpi, ma che è la luce bianca che decomponendosi fra le loro molecole variamente li suscita: dacchè l'Eulero persuase, che essi colori altro non sono che ondulazioni di diversa lunghezza di quella materia eterea che occupa e riempie lo spazio: dacchè il fisico inglese signor Grove sperimentando, ha col suo trattato della *correlazione delle forze fisiche* fatto comprendere, che i grandi fenomeni della natura altro non sono, che la conseguenza di movimenti molecolari diversi della materia, i quali, diversamente impressionando i nervi nostri sensiferi, producono in noi le diverse sensazioni della luce, del calore, dell'elettricità, del magnetismo, delle chimiche combinazioni e delle chimiche affinità; noi siamo autorizzati a ritenere e concludere (conclusione confermata d'altronde dalle più recenti e memorabili scoperte fatte dai signori Kircohhoff e Bunsen colle analisi loro chimiche del sole), che l'arte del tingere in altro non consiste che nel comunicare col mezzo di materie coloranti ai corpi una disposizione molecolare permanente diversa da quella che prima essi avevano, acciò le onde luminose fra quella dirompendosi, sveglino nell'occhio nostro le impressioni dei colori.

L'arte del tingere la lana, il cotone e la seta è antichissima, ed essa pure ò nativa dell'Oriente: i modi di trattarla riguardo alle materie coloranti furono ben diversi in antico da quelli che modernamente sono seguiti. Gli antichi addimandavano alle sostanze organiche la materia per tingere: i moderni la ricercano, e più volontieri la traggono dalle minerali. Dobbiamo alle pazienti e dotte ricerche d'un erudito savignanese, il sig. dott. Pasquale Amati, le cognizioni le più estese e le più precise sull'arte tintoria degli antichi, ricerche che egli consegnò nel 1778 al celebre suo libro *De restitutione purpurarum*. Secondo questo scrittore, due generi di tintura prevalsero presso gli antichi: il marino delle conchiglie ed il terreo dell'erbe: l'uno chiamato purpureo, l'altro erbaceo. Il colore purpureo era tratto da due generi di conchiglie: dalla porpora echinata, detta anche pelagia, e dal marice, o buccino. Attorno il collo di questi molluschi si trova una specie di vaso bianco, una vescica, ripiena d'un sugo chiamato anche *fiore*, che in vari tempi ed età dell'animale si presenta sotto vari colori di bianco, di giallo, di verde e di rossigno. Sottoposto poi a gradi diversi di calore, e con manipolazioni diverse, gli antichi ne traevano tutti i tuoni i più pieni e più gai della scala cromatica. Dicevansi *porporarie* le officine, ove queste preparazioni si facevano: ed il filo loro ben si distingueva dall odore disgustoso, che anche in distanza tramandavano.

Propriamente parlando, il colore di porpora non era nè uno solo, nè rosso, nè rosseggiante, ma sibbene era un genere che in sè comprendeva molti colori. Quantunque il processo di preparazione dasse a quel fondamentale colore molti tuoni, pure la varietà dei colori si otteneva dalla specie del mollusco, dalla varia artificiosa dose, mistura, preparazione e modo di tingere, non che dalla latitudine dei mari, ove era stato quel mollusco pescato. Le conchiglie tratte dai mari europei, dal Mediterraneo, dalle spiaggie dell'Adriatico, dal Bosforo e dalla Meotide davano un colore ceruleo cupo, che imbruniva quanto più il mare volgeva a settentrione, passando dal ceruleo cupo al ferrugineo, dal ferrugineo al nero. I lidi meridionali dell'Egitto, dell'Africa, della Soria producevano conchiglie, che davano i colori più ameni ed aperti, come l'ametistino o violetto, il tirio o rosso-scuro, il giacintino o ceruleo-cupo, il bolochino o ceruleo-chiaro, ed il giallo dorato. Così pure i tepidi mari della Persia e dell'India davano il lietissimo ed inimitabile colore roseo della porpora, che non fu mai proprio dell'Europa.

Conoscevano gli antichi altresì il colore puniceo o fenicio del cocco, cioè il nostro cremisi o scarlatto, ottenuto dalla cocciniglia; e quantunque lo ritenessero per insignemente bello e molto vivace, pure lo pregiavano assai meno delle porpore. Avvegnachè se lo scarlatto per l'accesa e gradevole sua tinta competeva colle porpore, restava ad esse inferiore per non comunicare ai tessuti quella morbidezza e quel cangiante che loro davano le porpore. Lo scarlatto non aveva neppure la virtù di resistere al tempo ed agli altri agenti distruttori siccome le porpore; le quali, all'infuori delle gemme, e forse dello smalto e del vetro, non avevano fra i colori pari che l'agguagliasse per lo splendore scintillante; nè altro colore vi aveva, che al paro di esse si accendesse e divenisse col tempo più pieno. Si ha infatti da Plutarco, che la porpora trovata da Alessandro ne' tesori di Dario, aveva dopo due secoli la stessa vivacità sua primitiva. Plinio racconta, che la pretesta da Servio Tullio dedicata alla Fortuna, conservava dopo sei secoli tutta la freschezza della

sua tinta. Lo stesso signor Amati prende dal Pignorio l'esempio d'un panno ritrovato in certi scavi fatti nelle vicinanze di Pesaro, che, tinto anch'esso in porpora, conservava dopo sedici secoli di tempo l'allegro suo tuono. Al qual proposito giova ricordare, che il signor Rosa citava una pretesta violacea, che era stata disseppellita dagli scavi di Pompei: la quale, malgrado che avesse patito il fuoco delle ceneri del Vesuvio, pure dopo diciotto secoli, cogli avanzi del suo fulgore, vinceva qualunque tinta più lucida a noi nota.

Il genere dei colori erbacei era pur esso ricchissimo di specie; e gli antichi, anche in questo, raggiunsero un raffinamento segnalabile. Senza ingolfarmi in un argomento che trattarono Vitruvio, Plinio, Polluce, il Telesio e lo Scaligero, dirò soltanto, che per l'attestazione del ricordato Plinio noi sappiamo che i Galli Transalpini pervennero ad essere eccellenti nel preparare tinte, che perfettamente imitavano quelle porpore: che perciò nacque la distinzione delle porpore vere e delle false: che le false, sebbene avessero un'apparenza florida e gradevole, pure rimasero sempre poco pregiate, perchè non comunicavano ai tessuti la morbidezza delle vere: perchè non avevano la vivacità di queste, perchè non erano come queste tenaci, giacchè lavandole nell'acqua si consumavano ben presto, e ben presto sbiadivano.

Giusta i documenti ritrovati dal signor Amati, l'arte di preparare le porpore vere scomparve verso il 1450, quando i Turchi, impadronitisi di Costantinopoli, distrussero affatto l'impero romano. Perdutasi in quel sanguinoso trambusto una tale industria, restò invece quella delle porpore false. I secoli successivi non s'invogliarono a rinnovarla: forse perchè perduti i segreti di trattarla, forse anche perchè i tintori furono sgomentati dal prezzo delle medesime. Il signor Amati infatti, che con tanta dottrina propugnò la restituzione delle porpore, non potè a meno di non confessare che i colori ne erano costosissimi. Il che somministrò argomento di discussione al signor Michele Rosa, che con altrettanta vastità di dottrina provò che i prezzi delle porpore accennati dal signor Amati, come propri delle vere porpore, comprendevano in sè la materia prima da tingere, la tessitura, i ricami, l'oro, le gemme e la fattura stessa del vestimento, di guisa che, da cotesta somma detratti tutti questi valori, quella della materia tintoria restava talmente minima dal non distogliere da ritentare la restituzione delle porpore con vantaggio senza dubbio di altri mestieri secondari. Io non posso che raccomandare la lettura di queste due opere classiche, nelle quali vi è certo molto da apprendere, e dalle quali vi è certo moltissimo da sperare in un secolo, specialmente qual è il nostro, in cui la chimica ha prestato alle arti così alta e feconda potenza creativa.

Ed è appunto per questa potenza creativa, che se l'arte del tintore per la morbidezza, per lo splendore cangiante e per la durata delle tinte non può contrastare oggi coll'arte antica, può almeno venire al paragone con essa per la quantità e per il tenue prezzo della qualità prodotta. E ciò sta in armonia perfetta con le idee e i bisogni che governano la società moderna. Le porpore nei tempi antichi, malgrado il loro prezzo eccessivo, erano portate non solo in Roma ed alla corte Persiana, ove tante erano le migliaia dei porporati, dai re e dai magnati; ma in tutte le città e le provincie dell'impero romano erano usate da ogni ordine di cittadini, dai soldati, dalle comparse di teatro, e perfino dalle meretrici di ultima lega; e ciò non tanto per il loro splendore, quanto ancora per la loro durata. Oggi la massima parte delle popolazioni volendo, e non senza ragione, usufruire degli oggetti di comodo e di piacere, oggi più non si bada alla durata di questi, ma si desidera in essi la varietà, purchè questa costi poco. In conseguenza di tale una pressa al consumo di tutto ciò che costituisce il comodo ed il piacere della vita, la tintura che fa una qualche impressione gradita e che sia a buon mercato, malgrado la poca sua durata, è la tintura che più si affà al gusto ed ai bisogni dei tempi. Dirò anzi, che essa è la più conveniente alla tessitura meccanica, quella che sta in rapporto coll'indole delle manifatture, quella che minaccia di voler prevalere. E siccome oggi i disegni delle stoffe, ossia le combinazioni diversamente colorate dei fili per produrre un effetto pittoresco, sono state matematicamente precisate, così pure si è studiato di precisare matematicamente anche la scala dei diversi colori, e si sono fatti i circoli cromatici, i circoli del signor Chevreul, per cui l'arte del setaiuolo, che in passato richiedeva veramente il gusto e l'intelligenza dell'individuo, oggi può divenire un affare di numeri ed un'operazione tutta confidata alla macchina.

Non è meraviglia, se l'Italia non ha molte tintorie, e se altre nazioni, specialmente la Francia, tengono in questo il primato. Abbiamo già saputo da Plinio, che i Galli, fino dall'antichità più remota, si erano fatti un nome celebre per l'arte di tingere col succo dell'erbe, e per avere saputo con questo imitare i colori i più

preziosi e ricercati. L'arte tintoria in Francia è per così dire gentilizia; ma essa colà non si è limitata a vivere di tradizione soltanto, ma ha progredito, ed immensamente progredito, per i lumi che ha dimandati alla scienza, e che la scienza, principalmente la chimica, le ha somministrati. In Italia si curò soprattutto la tessitura dei drappi: in quanto alla tintura si ricevè qual era praticata nell'Oriente e nulla più. Vuolsi che il cognome della famiglia Rucellai di Firenze le venisse da uno della medesima, che di Levante aveva portata in Firenze la maniera di tingere i panni in paonazzo coll'*oricello*. A chi venisse talento di conoscere le vicende a cui nella penisola andò soggetta la cultura delle piante coloranti, conoscerebbe che veramente gli Italiani per lo passato non ebbero molto a cuore questa industria, e che più volontieri ricorsero all'estero per avere le tinte o le materie tinte, anzichè darsi pensiero di farle o di prepararle in casa propria.

Forse questa fu un'imitazione delle pratiche in uso nell'Oriente. Stando a quel che ci viene raccontato da Plinio, a Pergamo, e segnatamente nella reggia di Attalo, sarebbe stata scoperta e messa in pratica l'arte di tessere l'oro e di mescolarlo colla seta. Si vuole che i Frigi inventassero l'arte del ricamo, l'arte cioè d'istoriare e rabescare le vesti, quantunque in ciò molta fama riscuotessero i Babilonesi. Gli stessi Babilonesi erano tenuti in altissimo pregio per avere scoperto il modo di tessere i drappi a colori diversi. Gli Egizi inventarono l'arte di tessere a più licci; onde i tessuti così ottenuti furono detti *policciti*, che Marziale preferiva ai tessuti babilonesi. Oltracciò i Babilonesi e con essi i tesserandoli della reggia di Attalo, producevano quei tappeti ad ornato e figura, la di cui descrizione ce li fa comprendere anche oggidì quai meraviglie sorprendenti dell'arte. Ora, mentre l'Asia con tanta fama si occupava della tessitura dei drappi lisci e ad opera, i popoli dell'Africa, come i Fenici, i Cartaginesi, i Tiri, attendevano alla tintura, ed in questa industria furono superiori a tutti i popoli industriali del mondo antico. Ciò prova che fino *ab antiquo* fu conosciuto, che per perfezionare le arti ci vuole la *divisione del lavoro*, e che Adamo Smith non fece che tradurre in un principio scientifico un fatto economico di vecchia data: ciò prova che questo principio, aiutato da condizioni topografiche del tutto speciali, valse a determinare la distribuzione geografica delle industrie: ciò prova altresì, che i popoli memori di questo fatto, troppo strettamente attenendosi alle tradizioni, dimenticarono bene spesso la propria perfettibilità col non addarsi ad industrie nuove, nelle quali riuscire potevano con onore. Gl'Italiani fatti avveduti, sembra che ora vogliano riparare a quel che omisero per il passato: e l'Esposizione denota, che essi si applicano con impegno anche alla tintura nelle sue relazioni col setificio, siccome lo conferma il Rapporto che l'illustre prof. Bossi presentò alla Classe in nome della Commissione mista, cioè d'una Commissione composta di Giurati pel setificio e di Giurati per la chimica, il 9 novembre, e che qui per esteso io trascrivo.

Onorevoli Signori,

A ben trattare l'importantissima industria del setificio, sono indispensabili le sete tinte. Importa che esse siano in armonia perfetta con il disegno, se si tratta di stoffe operate: è mestieri che esse siano allegre e splendenti, se si tratta di tessuti lisci. Nulla vi ha di più attraente in un drappo, quanto l'accordo di diversi colori; nulla vi ha di più stupendo, quanto la morbidezza e la vivacità cangiante d'un tessuto unito.

Nello esame fatto sui campioni degli undici espositori di sete tinte, che si sono presentati dalle diverse parti della penisola al concorso delle industrie italiane, la Commissione da voi eletta, ha trovato in primo luogo meritevole d'ogni elogio il signor

1. Bruni Francesco, di Milano; — per le sue tinte in perfetto nero, detto minerale, il quale sebbene abbia recato nel filo un aumento di peso dall'8, 10, 15 e 20 per 0|0, pure non gli ha punto scemato nè la lucidezza, nè il brio, e molto meno gli ha conferito, come spesso avviene in tinte di simil genere, quel cattivo odore di unto, che fa temer sempre di dannose rifioriture nelle stoffe, per poco che siano lasciate in magazzino.

L'importanza dello stabilimento di questo industriante, il credito, le relazioni estese acquistate anche all'estero, mostrano ad evidenza la somma perizia che egli possiede in questo genere di tinte. Per il che la vostra Commissione non dubita, che voi vorrete confermargli il premio della prima corona, che essa giudica ben meritato. Il signor

2. Huih Pietro, di Como; — presentò egli pure delle sete, le quali presso a poco hanno gli stessi caratteri delle prime, cioè un nero lucido perfetto, bastante solidità ed aumento di peso. Esse pure sono scevre d'ogni odore molesto

e nocivo. Il suo stabilimento è bastantemente accreditato, epperciò la Commissione giudica esso pure degno della medaglia di grado distinto. Il signor

3. FRONTINI SABA, di Milano; — espose 18 campioni di sete tinte nei più brillanti colori, e che rivaleggiar possono con le migliori tinte francesi. Fra queste in ispecial modo si distinguono: quattro colori ottenuti dalla *Fuchsine*, che egli stesso, versato nella parte chimica dell'arte, con lodevoli sforzi elabora nel proprio stabilimento: tre dei quali fra le gradazioni dette Solferino ed uno color caffè. Magnifici poi sono i colori ponsò, incarnato e le gradazioni azzurro, ponsò, verde ed oro.

Particolare menzione meritano a questo proposito le sue lodevoli cure ed i sagrifizi che pratica con rara costanza allo scopo di emancipare la nostra industria dalla influenza straniera, frequentemente viaggiando in traccia di nuovi processi, e nulla risparmiando, anche somme ingenti, per fornire il proprio stabilimento delle più recenti ed utili macchine ed attrezzi, quali sono indicati dalla pratica e più dalla scienza dell'arte, che indefessamente egli studia. Un sì distinto artista merita per conseguenza di essere fregiato con una prima corona.

La vostra Commissione si lusinga, che non sarà tacciata di troppo esigente, se altre due medaglie dello stesso titolo vi chiede per rimeritare due altri distinti tintori, che li ha giudicati veramente degni, e sono: il primo, il signor

4. DEVALLE CELESTINO, di Torino; — che ha presentato un copioso assortimento di campioni di sete tinte in bellissimi colori, fra i quali annoveransi delle ottime tinte in raddolcito di vario colore, ed un nero anche con vistoso aumento di peso. Il secondo è il signor

5. GUGLIELMINI ANTONIO, di Milano; — il quale ha presentati 35 campioni di sete tinte in isvariati e vivaci colori. Spiccano in particolare le gradazioni Solferino, violetto, lilla, il noiset legno e l'incarnato.

Ambedue cotesti industrianti mostrano ad evidenza, che l'arte loro non solo appoggiasi alla semplice pratica ed all'empirismo, mezzi che sovente conducono a risultati fallaci e ruinosi, ma anche alla scienza, che guida a più sicura meta. Il signor

6. SURR CARLO, di Como; — esibì alla nazionale Esposizione un bell'assortimento di sete tinte in svariati colori, dei quali alcuni sono assai brillanti e di ottimo effetto; epperciò dalla Commissione vostra creduti degni di premio. Certo maggiore encomio avrebbero meritato, se più scevri fossero stati d'odore, che manifesta la presenza d'un unto, che potrebbe essere nocivo ai tessuti o specialmente al nero. Il signor

7. PONS ANTONIO, di Firenze; — ha presentati alcuni campioni di sete tinte in diverse gradazioni. Desso mostra non comune perizia nel combinarle in modo sfumato assai grazioso, detto *Ombrè*, di ottimo effetto. Per il che la Commissione proporrebbe anche per il signor Pons l'onorifica distinzione. La

8. MANIFATTURA PRIVILEGIATA DI NASTRI, di Torino, ha pure presentato un campionario di svariati colori sulla seta, alcuni dei quali d'ottimo effetto. Espone altresì due estese gradazioni *Ombrè*, l'una avente per base l'amaranto, l'altra il verde, ottimamente sfumate, e quindi giudicate degne di considerazione pel premio. Lascerebbero però alquanto a desiderare in punto di lucidezza. I signori

9. CECCONI e SANTINI, di Lucca, sarebbero anch'essi dalla vostra Commissione raccomandati, sebbene non abbiano esposti che sei campioni, ma riconosciuti d'un qualche merito. Giovani ed incipienti nell'arte tintoria, e che pur danno buone speranze di riuscita, il conferimento della medaglia, almeno a titolo d'incoraggiamento, potrebbe produrre eccellenti frutti.

10. GIANNINI IPPOLITO, di Firenze. La Commissione desidererebbe che venisse anch'esso incoraggiato colla medaglia, per avere esposto un campionario di sete tinte in colori diversi, alcuni dei quali abbastanza vivaci.

Se la Commissione sopra undici espositori ha manifestato il desiderio, ed ha proposto che dieci fossero o premiati o incoraggiati, è stato perchè ritiene sommamente importante che la tintura delle sete venga più estesa tra noi e sia perfezionata, come lo è fra alcuni dei nostri primari industrianti ed all'estero in particolar guisa. Epperciò il premio d'incoraggiamento potrebbe servire a sempre più studiarla, non solo con i mezzi puramente empirico-pratici, ma con i lumi forniti dalla chimica applicata a quest'arte, e che tanto eccellenti frutti ha dato e dà tuttodì fra le altre nazioni.

Deve la Commissione a nome degli espositori che ha riputati meritevoli di distinzione, proporre all'onore della medaglia i direttori ed operai che appresso:

FLORIANI ANANIA, sotto-direttore della tintoria del signor Pietro Huth di Como.

Casartelli Pietro,
Grossi Giovannino,
Gottardi Antonio, addetti alla tintoria del signor Saba Frontini di Milano.

Duroni Daniele,
Vandagnotto Vincenzo,
Gottardi Giacomo, addetti alla tintoria del signor Celestino Devalle di Torino.

Castelnuovo Antonio,
Cordani Raffaello,
Moschiardi Fedele, addetti alla tintoria del signor Antonio Guglielmini di Milano.

Tomalino Filippo,
Modesti Ambrogio,
Baraziola Luigi, addetti alla tintoria del signor Carlo Surr di Como.

Pons Franco,
Pons Carlo, addetti alla tintoria del signor Antonio Pons di Firenze.

La Commissione.

Gio. Batta. Fazioli (*Giurato della Classe* X).
Giorgio Paradisi.
Luigi Bossi, *Relatore*.

§ V.

Sete tessute.

Tutte le industrie che fin qui noi abbiamo passate in rivista, non sono che ramificazioni diverse d'una medesima, che partendosi dal bozzolo o prodotto agrario, si succedono l'una all'altra per riunirsi poi e terminare nell'ultima operazione del setificio, che è la tessitura: ossia il loro oggetto è quello di preparare convenientemente il filo di seta, per l'ultima e più difficile forse dell'industria serica, la fabbricazione dei drappi. Le industrie fin qui discorse, costituiscono, a propriamente parlare, la parte meccanica del setificio; mentre la tessitura n'è la parte essenzialmente artistica. Quelle s'impegnano negli studi e nelle ricerche che condurre le possono a ritrovare nei fisici agenti i modi per avere il filo migliore, imbevuto delle tinte le più abbaglianti seguendo le leggi dell'economia, cioè col minor dispendio possibile e colla produzione la più abbondante e la più perfetta; l'altra, dileguandosi in certo tal modo da queste leggi, si solleva quanto più può dalla materia, per cercare, spigolare e raccogliere il bello della natura esteriore, e riprodurlo colle stoffe che ordisce e che batte. Non manca anche questa d'un processo meccanico per poter dar corpo e realtà ai suoi artifici iogegnosi: senza stromenti meccanici di precisione le sarebbe impossibile battere e tessere. Con tutto ciò il suo intento è d'imitare e di raggiungere il bello coll'armonia e col brio dei colori, coll'eleganza e la correzione dei disegni, colla grana morbida ed unita dei suoi tessuti.

Essa ha perciò un seguito ed un complesso di operai, per attitudini e per istruzione tecnica affatto distinto da quelli dell'industrie precedenti. Appena la seta torta ed in matasse è uscita dal vagello del tintore, se ne impossessa subito l'*incannatora* che la prepara per l'ordito e per la trama o ripieno, aggomitolandola sopra rocchetti o sopra cannelli. Viene poi l'opera molto più delicata dell'*orditora*. Spetta ad essa di riunire parallelamente tra loro ad eguale distanza e sotto una stessa tensione, un certo numero di fili, il di cui insieme compone ciò che si dice l'*ordito*. Quando l'ordito è tutto preparato, si cava dall'orditoio, e con regolare diligenza si ravvolge sul subbio del telaio: operazione che si esprime colla frase di *metter su la tela*. Se la stoffa che si *mette su* è uguale a quella che è stata finita, altro non si fa che annodare ciascuno dei nuovi fili alla estremità dei fili corrispondenti dell'antico ordito: operazione che, come si vede, può ripetersi all'infinito: operazione che facilita il lavoro, perchè tutte le pezze che vengono successivamente tessute, non sono per il tessitore, che la cosa stessa prolungata all'infinito. Cotale operazione è disbrigata da una specie d'operaia, che si dice *riattaccatora* o *annodatora*. Se poi la nuova stoffa ha un numero di fili differenti dalla vecchia, è impossibile allora di annodare l'una coll'altra e bisogna introdurre direttamente i fili fra i licci ed il pettine del telaio. La *rimettitora* è incaricata di questo lavoro: finito il quale, il telaio è preparato, e non resta al tessitore che por mano al suo lavoro.

Ciò per altro ha luogo, quando si tratta di un tessuto liscio. Se questo poi sia operato, il tessitore abbisogna allora di altri aiuti più numerosi. Prima di tutto è mestieri di creare gli ornamenti della stoffa che si vuol tessere. Questo è affare esclusivo del *disegnatore*, d'un vero artista, e che dimanda abilità e gusto non comuni. È stato detto di questo artista, che esso con i fili di seta fa ciò che il mosaicista ottiene con tante pietruzze diversamente colorate; o meglio, giacchè il mosaicista non è che un semplice riproduttore, il disegnatore di stoffe può rassomigliarsi al fabbricante di vetrerie, che sorprende ed abbaglia gli occhi con le mille combinazioni delle meravigliose sue gemme. Terminato il disegno bisogna *metterlo in carta*; operazione assai analoga a quella dell'ar-

chitetto, che dopo di avere disegnato l'elevazione d'un edifizio, passa a divisarne ed ordinarne la distribuzione.

Mettere in carta un disegno, consiste nel tracciare in su di una carta rigata a piccoli rettangoli il piano del tessuto che vuolsi produrre, marcandovi con molta accuratezza il posto di ciascun filo. Dopo la *messa in carta* viene la *lettura*, che ha per scopo di distinguere sui fili dell'ordito i punti che esser debbono apparenti, e quelli che restar debbono nascosti o sul rovescio del tessuto. L'operaio eseguisce una tale operazione preparandosi un quadro con fili tesi, che rappresentano l'ordito, fra i quali sceglie e separa col mezzo di cordicelle di spago, che simulano il ripieno, i fili che debbono apparire, da quelli che restar debbono nascosti. Un tal quadro poi si adopera per preparare dei cartoni forati, che si pongono a contatto del meccanismo destinato a far muovere l'ordito sul telaio. Una volta questi cartoni aggiustati, il tesserandolo può incominciare e finire l'opera sua. Ma quante braccia, quanto tempo, quanti pensieri, prima di aver condotta ad un tal punto la tela! E non ostante, finita l'opera del tessitore, il drappo non ha ancora subite tutte le preparazioni necessarie alla perfezione sua completa. Bisogna che passi per le mani della *rimondatora*, acciò lo netti da ogni irregolarità: poi dalle mani di questa passa in quelle del *lustratore* per ricevere il brillante, e dal lustratore è consegnato all'*ondatore* o allo *stampatore* se la superficie sua dee essere a onde o a rilievi. Queste ultime mani che perfezionano la tessitura d'una stoffa, costituiscono una specialità grande e difficile, che dalla parola francese *apprêt*, dicesi in commercio anche tra noi *appretto*.

A qual cifra di prodotto monta la tessitura delle sete in Italia? qual è quella della popolazione operaia che vi è impiegata? com'è questa secondo i sessi ripartita?

Per conoscere la quantità della produzione dei tessuti serici nella penisola, basti il conoscere il novero dei telai, che vi sono in azione. Ora, questo è il prospetto dei telai attivi fra noi:

Piemonte	Num.	4600
Lombardia	»	5447
Veneto e Tirolo	»	5447
Toscana	»	4262
Emilia, Marche, Umbria e Stati Romani	»	5000
Napoli e Sicilia	»	6000
Totale	Num.	30.756

Qual differenza colla Francia, che quantunque non produca in bozzoli neppure la quantità che danno le sole provincie del Piemonte e della Lombardia, non ostante ha 160 mila telai battenti, metà dei quali spettano quasi a Lione e suo distretto! Qual differenza anche coll'Inghilterra, che possiede 120 mila telai, che in ragione del suo clima brumoso, può dirsi a rigore, che non conosce nemmeno il filugello!

Tuttavia considerando al movimento commerciale dell'Italia a proposito dell'articolo *seta*, si trova che l'*esportazione* supera di 100 milioni di franchi l'*importazione*; ossia che il commercio serico nostro è attivissimo e lucrosissimo. Se non che, analizzando quelle cifre, si scuopre che l'esportazione consiste quasi per la totalità in seta greggia e torta; mentre l'importazione esclusivamente riguarda le sete tessute. Confrontate le sorti del setificio italiano nei tempi moderni con quelle che ebbe nei tempi antichi, si trova l'ordine delle cose affatto invertito. Nell'età di mezzo, nei giorni cioè di prosperità e di fama di quest'industria fra noi, s'importava la seta greggia e lavorata, e si esportavano i tessuti compiutamente apprestati. Oggi, all'opposto, si va estendendo per la penisola la coltivazione del gelso e la produzione del bozzolo: con questa estensione si collega quella ancora della trattura della seta: ma appena si passa alla torcitura, alla preparazione cioè degli orsoi e delle trame, non che alla tintura, l'industria bruscamente si ristringe e diviene quasi impercettibile nell'estremo inferiore e nel centro, per comparire maschia e rigogliosa nelle provincie dell'alta Italia. Colà pure la tessitura è in maggiore sviluppo che nell'Italia media ed inferiore. Ma tanto in quelle parti che in queste, vi è il sentimento di fare, e l'industria prende piede e realmente progredisce. Da venti anni in qua la tessitura delle sete in Piemonte ha fatti dei passi notabilissimi; la Lombardia non vuole restare addietro. Le lunghe e frequenti conferenze, e le molteplici interpellanze che sui processi di tessitura furono mosse al sig. prof. Bossi da diversi operai setaioli, che di Napoli, di Caserta, di Bari, di Messina, di Catania e di Palermo erano venuti a Firenze per studiare l'Esposizione nazionale, quelle direttegli dagli stessi fabbricanti ed operai fiorentini, dimostrano la smania che si è estesa di sapere e di avanzare: smania che appagata senza mistero, colla lealtà la più gentile e con dottrina dall'insegnatore valentissimo, non può certo andare defraudata del più felice successo.

Contando dunque in questo lieto e non lontano avvenire, ricerchiamo ora il numero e la prevalenza del sesso degli operai che in Italia impiegati sono nella tes-

situra della seta. Un cotal numero si calcola in questa guisa:

Piemonte	operai num.		10,000
Lombardia	»	»	7,919
Veneto e Tirolo . .	»	»	7,919
Toscana	»	»	5,500
Emilia, Marche, Umbria e Stati Romani .	»	»	10,000
Napoli e Sicilia . .	»	»	12,000
		Totale	53,338

Se ora poi si fa la somma del sesso che fra questa schiera d'operai è il prevalente, troveremo quello essere il femminile. La seta infatti può dirsi industria appropriata e conveniente all'intelligenza, alle mani ed alla forza muscolare della donna. È dessa principalmente che la tratta dalla foglia del moro che nutrisce il filugello, fino alla bottega dove si taglia e si cuce l'abito ed il cappello per la dama elegante. È la donna che disbriga le faccende della bigattiera: la trattura del bozzolo è tutta opera sua. Sebbene gli uomini prendano parte alla torcitura delle sete gregge, pure la maggiore importanza è stata anche in quest'operazione alla donna riserbata. Gli uomini sono più esclusivamente occupati nelle tintorie, dove la donna è chiamata soltanto a compiere qualche lavoro accessorio, come la piegatura delle matasse. La donna poi riprende il suo primato nelle operazioni speciali che preparano alla tessitura. Tolto il *disegno* e la *messa in carta*, che sono operazioni affatto devolute agli uomini, la lettura si fa indistintamente tanto dagli uomini che dalle donne. Le donne compiscono le operazioni dell'incannaggio, dell'orditura, dell'attaccatura o annodatura e della rimettitura. Eccetto quella dei velluti, che esige della forza e che per lo più è eseguita dagli uomini, la tessitura delle stoffe come quella che vuole destrezza, assiduità e pulizia è quasi tutto affare delle donne.

Quantunque non sia molto vistosa la cifra degli operai addetti in Italia alla tessitura della seta, non cessa per questo di avere un certo valore, e questo valore lo acquista tanto più, quanto più grande è la proporzione delle donne che occupa. Noi che conosciamo la influenza dell'industria sulla sorte della donna, quella cifra, benchè ristretta, ci è cagione di allarme. Pure tale non è la bisogna, e ciò per la organizzazione che ha in genere la tessitura della seta in Italia.

Visitando in Firenze, sia in via Por Santa Maria o Mercato Nuovo, sia in via Porta Rossa, sia in Calimaruzza presso Santa Cecilia, strade ove anche adesso si trovano i maggiori fabbricanti di sete della città, strade che nei tempi della Repubblica erano quelle che la *Magistratura dell'Arte* permetteva soltanto ai setaiuoli d'aprirvi e di tenervi bottega; visitando, come io diceva, uno di questi fabbricanti maggiori, si crederà a tutta prima d'entrare in un vasto opificio, assordato dal movimento di molti telai, animato dall'attività d'una folla accalcata d'operai. Invece noi entriamo in un magazzino, ove regna il silenzio il più perfetto, ove non s'incontra che il proprietario, un banco di scrittura, dei commessi intenti a disbrigarla e delle pezze di seta tessuta.

Il fabbricante fiorentino non è un manifattore, ma sibbene un intraprenditore, che compra la seta in orsoio ed in trama, che la fa tingere, che fa preparare i disegni che vuol dare alle stoffe, i cartoni per farli eseguire: e che il tutto così preparato consegna a tessere fuori del suo magazzino, in opifici, di cui egli non è nè proprietario, nè direttore. Quando la stoffa è tessuta, la riceve pagandola all'operaio un tanto per metro; quindi la vende o all'ingrosso o al minuto. È questa tuttora la continuazione dell'antico organamento dell'arte serica fiorentina, la quale divideva altresì i setaiuoli in due classi: la prima composta dei *setaiuoli* propriamente detti, e l'altra dei *setaiuoli minuti*. I primi tenere dovevano nel loro magazzino un capitale almeno di 12.000 fiorini d'oro (100,000 franchi), capitale, che sotto il principato Mediceo fu ridotto a 12,000 scudi. Questi fabbricar potevano drappi a loro piacimento sì nella città che fuori, non avendo altro obbligo che quello di farli segnare col marchio dell'arte: ad essi però era vietata la vendita a taglio. I *setaiuoli minuti*, detti anche *maestri*, senza obbligo alcuno di dotare il loro fondaco d'un capitale determinato, vendevano i drappi a ritaglio, e spesso dal magistrato dell'arte ottenevano ancora la facoltà di fabbricarli.

Al contrario, chi dal Lung'Arno vada alla Porta a Prato, troverà in vicinanza della porta medesima, e precisamente su quel rialto della strada che corre a sinistra del viandante, un seguito di basse e piccole case, tutte uguali in altezza tra loro, ciascuna delle quali ha una stanza terrena, che si apre sul marciapiedi, e che contiene uno o più telai, che mossi da donne battono tessuti di seta. Non è che questi si trovino qui soltanto: esistono anche più numerosi in altre contrade della città; ma io ho citato un tal luogo, perchè essendo più frequentato degli altri salta agli occhi di tutti, e meglio degli altri fa conoscere che in Firenze la tessitura delle stoffe si fa in telai sparsi per la

città. In Firenze dunque il fabbricante ed il venditore di tessuti di seta del giorno d'oggi, non solo tiene il suo magazzino, come per lo passato, in strade per l'arte storiche, ma come ai tempi della Repubblica, il fabbricante è una cosa affatto distinta dal tessitore. Più: il tessitore, o meglio la tessitrice, possiede in proprio uno o più telai, e col fabbricante non ha altre relazioni che quelle che passano tra chi commette un lavoro, e l'altro che liberamente lo eseguisce dietro mercede convenuta. Queste stesse relazioni esistono fra la tessitrice, l'orditora, l'annodatora e la rimettitora, dimodochè l'arte dell'indrappare si eseguisce in Firenze col sistema del lavoro isolato, che non impegna il fabbricante coll'operaio, e che lascia l'operaio libero e indipendente di sè stesso per fare o non fare a suo talento.

È stato detto, e a buon diritto, che la fabbricazione delle sete lionesi è una continuazione dell'industria italiana. La tessitura dei drappi procede infatti colà nel tenore stesso che a Firenze; ed i rapporti fra fabbricatori e tessitori, sono quelli stessi che esistono a Firenze. L'operaia, tanto nell'una che nell'altra città, è la proprietaria d'uno o più telai, che spesso fa battere insieme col suo marito; e se ella invece di due ha otto o dieci telai, li affitta a quelle fra le tessitrici, che non avendo telaio in proprio lo vanno a cercare presso di altri. Di tal guisa l'industria non esce dalla famiglia e si fa in seno della famiglia: di tal guisa la donna concorre coll'opera propria ad una parte delle spese della medesima, e sotto i propri suoi occhi alleva ed educa la prole. La tessitura della seta trattata col mezzo del lavoro isolato, siccome si tratta in Firenze ed a Lione, ha un'influenza sulla condizione morale dell'operaio, perchè lungi dall'alienarlo dalla vita di famiglia, ve lo interna, e per così dire lo ferma nel seno della famiglia. Potrebbero fare eccezione ad una tale disposizione di cose quelle fra le tessitrici, che non avendo telaio in proprio, addimandano di esercitare il proprio mestiere nel telaio altrui. Ma siccome queste lavorano sopra di sè, e non hanno dal proprietario altra dipendenza che quella che passa fra padrone e locatario; così esse attender possono al loro mestiere, nè trascurare i doveri di madre, quando queste siano madri. Non possono far disperare nemmeno della sorte loro morale, quelle che si avviano all'arte, e che per apprenderla incominciano dagli umili uffici di servente, *o garzona*. Non essendo desso talvolta le figlie dell'operaia maestra, sono perciò costrette a trasferirsi ogni giorno dalla casa al telaio, dal telaio alla casa, e vivere per molte ore lontane dagli occhi materni. Ma convivendo esse fra individui del medesimo sesso, in seno della famiglia quantunque non propria, ma sempre famiglia, sono in una posizione ben diversa da quelle altre sventurate, che spostate dalla casa e disperse nella manifattura, si trovano proprio in balìa di sè stesse: vivono e crescono tra buoni esempi, e per tempissimo si educano a un contegnoso costume, che le pone in guardia contro del male.

Negli studi che come Giurato io far dovetti durante il tempo dell'Esposizione italiana del 1861, non mancai di tenere conferenze in proposito con gl'illustri miei colleghi. Il signor Leopoldo Maffei, fabbricatore sapientissimo, e quanti altri mai dotto sulla scienza economica e commerciale, mi ricordava con generosa commozione cittadina, i tempi, se non prosperi, almeno non tristi del setificio fiorentino; tempi che appellavano allo scorcio del secolo passato, quando circa 30 mila individui d'ambo i sessi, adulti e adolescenti, erano impegnati entro Firenze nella nobile industria della seta; e mi andava dicendo com'essi vivessero, se non lautamente, comodamente però. Usava egli la parola *comodamente*, perchè aveva notato che un'abile e solerte tessitrice, aiutata da una garzona, poteva lucrare, netto da ogni spesa, giorno per giorno da lire 1, 40 a lire 1, 68. Quindi con entusiasmo soggiungevami: ecco il perchè fin quasi agli ultimi giorni del secolo XVIII, abbenchè l'arte avesse immensamente perduta dell'antica sua importanza, quelle famiglie, che nel seno loro contavano una o più tessitrici, avevano la sala riccamente addobbata di rame, il sacco della farina pieno accanto alla madia, ed un gruzzolo d'una ventina di scudi nel cassettone per provvedere allo urgenze d'una malattia, o alle spese del mortorio. Ecco perchè le tessitrici e le figlie loro vedeansi corredate di monili di perle e di rubini; ecco finalmente il perchè, passando le feste dai Camaldoli, sentina in oggi di lordure, ed in allora specchio di proprietà e di nettezza, uno si sentiva aguzzare l'appetito dall'odore del pollo in bastardella, del quarto nel tegame o dello stufato alla contadina.

Ma questo non è forse il carattere morale e la condizione economica degli operai lionesi? Osservateli una domenica al pubblico passeggio, e li vedrete vestiti nel modo il più pulito ed elegante: studiateli nel carattere loro psicologico, e li troverete dotati d'un giudizio sano e retto e d'una condotta riserbata e regolare. Ciascuno si conosce coll'altro, tutti si pregiano a vicenda, e tutti ambiscono alla

stima reciproca. Entrano volentieri nelle associazioni di mutuo soccorso, ma solo per un fine molto lodevole di risparmio, quanto ancora per procurarsi una forza, onde resistere contro i fabbricanti. A Lione esistono cento sessanta società di mutuo soccorso, ed ogni qualvolta è stato tentato di riunirle in una sola società generale, pochissimi sono stati i proprietari dei telai, che si sono trovati concordi per mandare ad effetto questa fusione: tanta è in essi la tema di perdere la propria indipendenza. La tessitura dunque delle stoffe, sia in Italia che in Francia, condotta con il lavoro isolato, ha spiegata la influenza la più benefica sulla sorte morale e su quella economica della classe operaia.

Dovrà dirsi altrettanto per il tecnico, e per quello manifatturiero e commerciale? Ecco intanto quali opinioni di fatto si hanno sull'argomento.

Il relatore della terza Sezione (prodotti manifatturati delle sostanze inorganiche ed organiche) dell'Esposizione toscana del 1850, il celebre signor professore Antonio Targioni-Tozzetti, dopo di avere nel suo rapporto annunciati i pregi delle sete tessute, che a quella Esposizione meritato avevano il premio, notava come fra quei pregi molto apprezzare si dovesse la *mancanza di peluria* in detti tessuti; giacchè questo era un difetto quasi generale di molte seterie toscane, da dovere esser preso in considerazione dai fabbricanti nostri, per potersi mettere alla pari di ciò che si fabbrica a Lione, dove i tessuti serici hanno oggi giorno acquistato una gran superiorità. *Superiorità*, continuava egli a dire, *che potrebbe essere anche da noi raggiunta, se maggiore attenzione fosse posta dalle maestre nella tessitura; e se invece di dare il lavoro a farsi spicciolatamente alle loro case su rozzi telai, si procurasse di riunire le dette maestre in adattati stabilimenti forniti di telai e di attrezzi d'una migliore e più perfetta costruzione.*

Osserverò, quasi in conforto dell'opinione del relatore dottissimo, che in Italia sono poco conosciuti, tardi apprezzati e pigramente messi in uso i progressi fatti dalla scienza dell'arte. Mi si permetta di qui riportare una pagina eloquente della dotta prolusione al terzo corso di setificio dato nel 1861-62 alla scuola di Milano dal professor Luigi Bossi, da quest'uomo che, per uno sforzo di volere mirabile, dal telaio su cui addestrò la prima sua giovinezza, è ora salito in cattedra a trattare con fama la parte scientifica dell'arte. « In Italia l'arte, diceva egli ai suoi discepoli, non progredisce come in Francia, perchè i miglioramenti che sono in questa introdotti o non vengono in tempo a nostra cognizione, o passano il più delle volte senza essere conosciuti. L'uso, per esempio, delle rimesse, ossia delle maglie così dette *a colissa*, dei pettini d'acciaio, del sistema di tensione a leviere o a *bascule*, e molti altri trovati ingegnosi, erano conosciuti in Francia da oltre un secolo, come si rileva dall'opera sul setificio del rinomato Paulet, che ne contiene la descrizione e i disegni. Qui da noi invece non furono adottati che mezzo secolo dopo e soltanto da pochi. Nel 1840 eravi ancora presso alcuni fabbricanti l'uso dei licci a maglia semplice o strozzata; i pettini di canna; la tensione dell'ordito a caviglio, come con dispiacere vidi generalmente tuttora praticato nella gentile Firenze: tristi sistemi difettosi, incomodi ed anche dannosi. Nessuna idea si aveva dei rimettaggi composti o saltuari, cioè delle passature delle tavole delle arcate in più corpi, che tanto contribuiscono ad ottenere tessuti perfetti, scevri d'inopportune rigature, o increspature, e talvolta da rendere possibile o no l'esecuzione d'un dato tessuto, e molto più ai giorni nostri, in cui la seta si ridusse ad un grado di finezza, e gli ordimenti in gran parte vengono disposti ad invergatura semplice e quindi molto più fino e delicato il tessuto. »

Il signor Michele Chevalier, eminente pubblicista francese, osservava testè nell'introduzione ai lavori dei Giurati francesi sull'Esposizione internazionale di Londra del 1862, esser degno d'attenzione, come la fabbricazione dei tessuti di seta non abbia adottato per anco a Lione il sistema della manifattura. Potrà essa dispensarsene? — Egli crede di no; perchè la industria della seta avendo da per tutto presa l'organizzazione della manifattura, vi sarà forzata dalla concorrenza straniera. Sarà desiderabile pertanto, che questa trasformazione avvenga realmente? Sarà dessa un progresso per l'industria? Si avvantaggeranno le sorti del fabbricante? Il lavoro isolato in fatto di tessitura di seta dovrà essere fatalmente schiacciato dalla concorrenza, e perciò dalla manifattura?

Noi che conosciamo quale influenza abbia sulla condizione morale degli operai il lavoro isolato, a petto di quello della manifattura, non possiamo certo desiderare che questa sopraggiunga a trasformare la tessitura serica quale ora è trattata nella massima parte d'Italia ed a Lione. Dico nella massima parte d'Italia, perchè, eccetto Como che è rimasta ancora fedele al lavoro isolato, nel Piemonte ed a Milano la tessitura delle stoffe è esercitata col sistema della manifattura. Ma la fatalità degli eventi distrugge bene spesso i più onesti e generosi desiderii, e quando la necessità suprema del genere umano e

gl'imperiosi progressi dell'industria reclamassero questa trasformazione, converrebbe accoglierla come un bene, ad onta dei mali che trascinare seco potesse. Ma questa trasformazione sarebbe poi per l'industria un reale progresso? — La fusione del bronzo, la ceramica, l'orificeria, la professione dell'argentiere, quella del legatore di gioie, la commettitura delle pietre dure, la toreutica, la fabbrica degli stipi, delle armi di lusso, il setificio, compongono quel genere di arti, che si dicono di *decorazione*; arti che si connettono con quelle del disegno, della pittura, della scultura; arti che traggono anzi di queste l'ispirazione e lo stile: arti nelle quali i tipi del bello prevaler debbono sulla greggia materia. Per raggiungere il fine loro, queste arti richieggono che il sentimento che anima ed infiamma l'artista, si trasfonda tutto quanto nell'opera sua manuale, e che da questa trasparisca nell'intera sua pienezza. Esse dunque hanno mestieri dell'uomo e dell'intelligenza sua; ed in massima respingono la precisione implacabile e senza vita della macchina. Perchè i tessuti serici dell'Asia, sorprendono tuttora per la floridezza dei loro colori, per la bella loro armonia, per la geometrica disposizione delle linee, per la grazia del disegno e per il concetto squisito dell'opera? Perchè è l'uomo che gli ha fatti, perchè sono state le intelligenti sue mani, perchè è stato quel convulsivo fremito nervoso, che agita l'artista quando crea l'opera sua, che intrecciarono quei fili; i quali, sebbene orditi e tessuti con ordegni i più semplici ed informi, pure hanno in sè un certo moto ed una certa tal quale vitalità, che quantunque sostanze inanimate, pure formano la disperazione nostra, quando vogliamo imitarli.

Si attribuisce infatti al lavoro isolato lo stato tra noi stazionario e scorretto dell'arte di tessere le sete: si attribuisce a questo l'ignoranza de' buoni metodi e la mancanza di attrezzi perfetti per esercitarla a dovere. Ma sono forse queste colpe inerenti alla natura del lavoro isolato, e sì fattamente connaturate con esso, che senza del tutto proscriverlo non potremo emendarla giammai, nè potremo aver giammai progresso? L'esempio pur troppo concludente dei tessuti serici dell'Asia, ci dovrebbe far credere l'opposto: pure studiamo meglio la cosa e ricerchiamo in altri fatti la risposta; guardandoci in tale discussione da ogni speculazione astratta ed astrusa. Io ho testè riferito il giudizio, che il celebre signor professore Targioni-Tozzetti dava in genere sullo stato della tessitura serica, qual era nel 1850 in Toscana. Ho detto, come alla poca diligenza delle tessitrici, al lavoro isolato ed agli attrezzi imperfetti, egli attribuisse la peluria comunemente trovata nei tessuti serici della Toscana: peluria, che più volentieri altri riferirebbe alla qualità della seta greggia impiegata, ed all'indole dell'ordito e della trama. Tuttavia accettando qual è il giudizio di questo benemerito ingegno, consideriamo ciò che il relatore della Sezione V della successiva Esposizione toscana del 1854, il signor Francesco Scoti, uomo rispettabile e degno d'ogni elogio, diceva sulla tessitura serica d'allora. « I drappi presentati all'Esposizione del 1854 *indicavano certamente un progresso in questa manifattura, se ponevansi a confronto di ciò che si faceva in addietro.* » E ciò non lo diceva soltanto, ma lo dimostrava anche con un sistema di prove quanto ingegnoso, altrettanto persuadente. A quella Esposizione erano stati inviati 283 tagli di tessuti serici di diverse qualità; e questi tessuti, per poterli con convenienza apprezzare e giudicare, l'egregio relatore gli classò e gli dispose in cinque categorie distinte.

La prima di queste conteneva quei tagli che non meritavano riguardo di sorta, perchè al difetto di essere composti con sete ordinarie, univano quello d'una negligenza potente d'esecuzione. Il numero di essi sommava a 55. La seconda comprendeva tessuti d'un'esecuzione accurata, ma che per essere stati composti con sete, le quali dovrebbero omai essere bandite dai nostri opifici, erano troppo inferiori ai tessuti forestieri, mancando di elasticità, di unitezza, di superficie levigata e di quella apparenza attraente, per cui sono tanto pregiati quelli che a noi vengono dall'estero. Il numero di questi era di 104. Alla terza categoria vennero annoverati i tessuti di buona composizione, nei quali però si desiderava qualche cosa per parte dell'esecuzione, e questi erano 22. La quarta era formata da quei tessuti di buona ed accurata fabbricazione, ma condotta secondo il vecchio stile, troppo lungamente e con troppa ostinazione seguìto; al quale il relatore credè potersi attribuire il deplorato avvilimento della nobile industria nostra. Il numero di questi tagli fu di 58. Nella quinta poi furono raccolti e riuniti i tessuti che tanto per la composizione, che per la esecuzion loro non lasciavano nulla da desiderare; che messi anche al confronto con quanto si fa oggi giorno su questo articolo in Europa, avrebbero sempre degnamente figurato.

Sceveriamo ora da quelle categorie e da quelle cifre la parte che spetta al fabbricante e quella che riguarda l'operaio, e giudichiamo. — Al fabbricante sta la scelta

e la compra della seta. Se questa è di qualità non conveniente al tessuto che vuole produrre, la colpa è sua e non del tessitore. Per conseguenza fra quei 283 tagli di tessuti in discorso, sommando i numeri della prima e della seconda categoria, noi troviamo che il fabbricante mancò di scienza nell'arte sua 159 volte, ossia il fabbricante mostrò imperizia per più della metà nel numero di quei suoi prodotti. A carico del tessitore dobbiamo mettere la pertinacia nei metodi disusati e difettosi; e perciò segniamo a suo debito la cifra della quarta categoria. Istessamente facciamo di quella della terza categoria, ove l'esecuzione lasciò un qualche desiderio di sè; e questa e l'altra cifra riunita con quella della prima categoria, ove l'esecuzione fu affatto negletta, troviamo che fra quei 283 tagli, il tessitore fallò per 135 volte, e riuscì vittorioso 148. Ora, se in Toscana la tessitura delle sete ha progredito, uopo è il concludere che il lavoro isolato, riguardo a tale industria, non è per ingenita costituzione sua incapace di progresso, ma che invece per volontà dell'operaio è suscettibile d'immegliarsi e di avanzare.

Proverò adesso che il lavoro isolato è il solo capace di portare la perfezione nell'arte, e di spingere il progresso quanto più sia possibile e senza tregua alcuna. Basterebbe a persuadercelo la superiorità incontrastabile che hanno i tessuti serici dell'Asia, ma piacemi dimostrarlo altresì coll'autorità ragionata del prelodato signor professor Bossi. Il quale, prima di salire in cattedra, fu operaio, ed imparò dalla pratica le teorie che ora professa ed insegna. Il professor Bossi ha con molta accuratezza studiata la tessitura a Parigi, a Tours, ad Amiens, a Nimes ed a Lione. Il professor Bossi tiene dietro a Milano, con una sagacia particolare, all'influenza che la manifattura esercita sulle condizioni morali, economiche e tecniche dell'operaio. Il professor Bossi per tuttociò è un'autorità competentissima, per dare un giudizio valevole in materia. Ma più che questo, sono le ragioni sapienti colle quali egli corrobora la propria sua opinione. Conferendo quindi con esso lui su tale argomento, non solo egli mostravami la predilezione sua assoluta per il lavoro isolato, ma dicevami altresì che a questo principalmente riferire dovevasi il primato che oggi giorno godono le seterie lionesi, e i perfezionamenti che l'arte tuttodì vi riceve. Tutti quegli operai lionesi, mi faceva osservare, e le stesse osservazioni presentava nella citata prolusione ai discepoli suoi, tutti quegli operai lionesi, liberi e indipendenti, non trascurano l'istruzione pratica e quella delle regole teoriche, onde stare alla corrente delle scoperte e delle innovazioni che avvengono nell'industria. Se altrimenti essi facessero, non troverebbero chi affidasse loro lavoro; essendochè i fabbricanti che lo commettono, sono in quella manifatturiera città intelligentissimi tanto nell'arte pratica, che nella scientifica del setificio. Posti così al fatto della scienza dell'arte, quegli operai non solo la propagano fra quelli che si danno ad apprendere sotto di loro il mestiere, e così senza interruzione continuano la generazione degli intelligenti e bravi operai; ma i bravi *maestri* in quella piena libertà e indipendenza loro, sono in grado altresì di mandare ad effetto i propri concepimenti e le proprie invenzioni loro, tendenti tutte ad economizzare, perfezionare e facilitare l'esercizio del mestiere. Computando fra gli otto o i dieci mila i tessitori lionesi così istruiti, si può immaginare quale ammasso di utili cognizioni pullulare dovrà fra tanta intelligenza, che al tempo stesso tutte pensano e tutte studiano intorno un solo e medesimo intento e che le une a vicenda giovare si possono delle felici ispirazioni delle altre. Ed ecco a mio credere, conchiudevami poi egli, le ragioni per cui dalle mani dei Lionesi sono uscite le macchine le più ingegnose ed i sistemi i più pregiati per accelerare e per facilitare l'arte loro prediletta. Citare De Lasalle, Vauconson, Jacquard, Brétou, Skola, Revel, Bony, egli è parlare di celebrità europee, è un rammentare delle glorie che Lione si pregia di fare sue proprie.

Lungi dunque dal nuocere al perfezionamento della tessitura della seta, il lavoro isolato è il mezzo il più opportuno a progredire e prosperare. E di fatti, se la tessitura dei drappi è una delle tante maniere di rappresentazione del bello, non si potrà questo aver mai nè attuoso, nè variato dall'opera della macchina. Perchè tale esso riesca conviene che prorompa libero e schietto dall'anima e dalla mente dell'artista, e che le sue mani incarnino nel tessuto il suo pensiero ed il suo sentimento. — Non è men vero però, che la tessitura delle sete richiede istruzione artistica, istruzione chimica, istruzione meccanica in chi la ordina e la fa eseguire, come nell'operaio che l'eseguisce: nel primo, per sapere come l'industria dev'essere condotta e per giudicare del pregio del lavoro che ha commesso: nel secondo, per sapere eseguire ed adequatamente corrispondere alle commissioni ricevute. A Lione è in fiore ed onoranza quest'arte appunto perchè la istruzione è uguale tanto nel fabbricante di stoffe che nell'operaio. A

Firenze nel 1854 le cose non erano pari; e più d'una fiata il tessitore non potè fare tutto lo spicco della sua abilità, per non avere avuti dal fabbricante tutti i mezzi necessari. All'istruzione dei fabbricanti ed operai lionesi conferisce non poco la scuola della Martinière, che colla scienza che sparge, pone i germi nelle menti di questi; i quali poi, coll'esempio, collu diversità dei processi, colla discussione e coll'emulazione, crescono e si fecondano. Gli operai lombardi, conoscendo la potenza dell'istruzione per avanzare nella serica industria, si associarono per fondare la scuola che ora dirige il più volte encomiato signor professor Bossi, ed il Comune sovvenne per una parte al mantenimento di un istituto sì utile. A Firenze manca questa scuola, per ragioni che non si debbono tacere.

Pochi anni dopo la fondazione della Martinière, Firenze si trovò largamente corredata di macchine le più utili ed importanti per l'esercizio del setificio: macchine che con immenso loro dispendio tratto avevano d'oltremonti i signori fratelli Maffei. E tali ingenti spese essi avevano incontrato, per ravvivare in patria l'agonizzante industria, alla quale era stata ovunque aperta una concorrenza irrepugnabile e disastrosa. Era già ad essi toccato in sorte di attivare ed assicurare a Firenze il ricco lavoro dei così detti lustrini e dei fazzoletti neri di seta per l'America del Nord, lavoro che dal 1819 fino al 1844, per il corso cioè di 25 anni, non si sospese un momento giammai, e che avendo fatto già risalire a più che quattromila il numero dei telai, dava fondata speranza di vedere ben presto raddoppiato un tal numero. Con tale una previsione, i signori Maffei destinarono quelle macchine a erigere una fabbrica modello, nella quale educare e moltiplicare si potessero i buoni allievi al setificio e ritornare celeremente l'industria patria alla storica sua prosperità. Le somme non ordinarie che dessi signori Maffei avevano dovuto erogare per quel copioso corredo di macchine, non permise loro di poterle da per sè stessi attivare. Ricorsero per conseguente all'associazione, e nel 6 novembre del 1830 fu convenuto fra i signori Riva, Gueber e Gonin una società per la lavorazione delle sete, la cui direzione fu confidata al signor Leopoldo Maffei. Questa società appena nata, per obbedire alla doppia sua missione d'insegnante e di commerciante, non si arrestò a specialità alcuna; ma incominciando dalla trattura del bozzolo e passando per la torcitura e la tintura del filo serico, si slanciò ardita sino alla tessitura dei drappi di maggior gusto e lavoro. Intanto che le sue trame ed i suoi organzini riscuotevano nei principali mercati lodi per l'eccellenza loro, e ad un paese che non ne aveva l'arte dicevano quali erano i veri modi di prepararli, indistintamente fabbricava tessuti di ogni maniera, lisci od operati, tanto di seta, che di seta mista con lana o con filaticcio. I velluti, i rasi, i gros di Napoli, i gros di Tours, lo levantine, gli amoerri, gli spinoni, le stoffe per abiti e per parati, i broccati d'oro e d'argento, le stoffe da carrozza, i corpetti, le cravatte, le sciarpe, i foulards e qualunque altro tessuto per toelette, che via via uscivano da questa fabbrica, sia per la solidità e perfezione con che erano stati fabbricati, sia per i disegni graziosi e squisiti, sia per i colori così pieni ed armonizzanti che avevano, ricordavano i bei tempi dell'arte fiorentina. I tessuti neri in particolar guisa avevano ripresa l'antica riputazione loro. Non prima dunque furono conosciuti i prodotti di questo stabilimento novello, che furono giudicati in parte uguali, ed in parte migliori di quelli che si ricevevano da Lione; talmentechè le domande si per l'interno che per l'esterno si affollarono per modo, da poter bastare appena la società a soddisfarle. Dichiarava il signor Riva che sopra 10 milioni di lire di stoffe che lo stabilimento aveva in dieci anni smaltite, non era stato mai sollevato alcun reclamo a proposito della qualità loro, ma che invece gli erano venuti sempre degli elogi molto lusinganti ed onorevoli.

Ma quando omai questa fabbrica modello aveva all'estero riconquistato al setificio fiorentino l'antica sua fama; quando con una mano d'allievi, che educati aveva alle pratiche scientifiche dell'arte, pareva che avesse esteso e confermato fra gli operai il saper fare: quando alla fine d'un decennio raccoglieva fra interessi, emolumenti ed utili la imponente somma di lire 426 mila, fu d'un tratto colpita dalla più fatale delle sciagure, dal fallimento della casa Gueber e Gonin, nel 1844 provocato dalle perdite enormi che per azzardose speculazioni commerciali sui cotoni aveva sofferte in America. Allora i signori Maffei, rimasti privi dei capitali necessari all'opera loro, furono costretti a sospendere l'attività delle macchine proprie. In altre piazze il commercio sarebbe volato a prestare aiuto ad una sciagura non meritata, ed a sostenere la pericolante fortuna d'un opificio, che decoro e vantaggio infiniti recava al paese; ma sventuratamente a Firenze non fu così. Non inteso lo spirito di questo stabilimento, destinato a propagare le pratiche più utili della tessitura della seta senza ledere all'antica organizzazione del lavoro isolato, e dagli

emuli invece considerato quale una specie di soperchieria a loro ingiuriosa e nocevole, fu lasciato che cadesse sotto il colpo che aveva ricevuto. Giovandosi questi dell'eterodossa dottrina del successo, ed attribuendo la riuscita sinistra, anzichè alle vere e naturali sue cagioni, alla detestabile e sovversiva manìa d'innovare, fu posta in dileggio la sapienza, screditato il progresso, fatto il panegirico della vecchia ignoranza, nè si mancò al tempo stesso di pratiche abiette, perchè quello stabilimento si sfinisse sotto l'impotenza che lo aveva colpito. Così Firenze lasciò ignobilmente perire un istituto, entro il quale i fabbricanti di stoffe apprendere potevano le teorie pratiche dell'arte, e quello non meno importanti del commercio: un istituto che era un fertile semenzaio di perfetti operai: un istituto dal quale la città aver poteva quegli stessi vantaggi, che Lione ritrae oggi dalla Mantiniére. Così il setificio, che per mezzo del lavoro isolato aveva sull'Arno acquistato gloria e ricchezze, privato dell'istruzione, allorchè per mezzo dell'istruzione e coll'organamento medesimo si distingueva a Lione, declinò di giorno in giorno con danno incalcolabile della pubblica fortuna; nè a trattenerne l'occaso valse qualche sentore di progresso che qua e là germogliò. Con tutto ciò i signori Maffei fecero opera magnanima ed altamente nazionale: e se oggi essi espiano in una dignitosa miseria la colpa d'un generoso proposito, rimane e rimarrà sempre loro la gloria di essere stati riformatori coraggiosi e sapienti, mentre agli altri resta e resterà sempre il delitto di avere, ad un privato interesse, sacrificato l'interesse pubblico, e con questo il decoro eziandio della patria.

È dunque provato che la trasformazione del lavoro isolato in manifattura, rapporto alla tessitura delle sete, non gioverebbe alle condizioni morali, economiche e tecniche dell'operaio, e sarebbe un disvantaggio per il progresso dell'arte. Miglioreranno però le sorti del fabbricante in forza di questa trasformazione? — Ricordiamoci, e non per vanto nazionale, ma per pura verità storica, che l'arte lionese sotto tutte le sue forme, non è che la continuazione dell'arte italiana: ricordiamoci ancora che i setaiuoli fiorentini per conservarsi nella classe propria e per continuare l'industria loro, aver dovevano sotto la Repubblica nel loro magazzino un capitale di 12 mila fiorini d'oro. Riflettiamo altresì, che per conservare intatto un tale deposito con merci, la di cui fattura è dipendente dalla variabile produzione della materia prima, che per essere esitate conviene ad esse affrontare e piacere al fantastico e volubile capriccio della moda, faceva d'uopo che il fabbricante fosse non solo artista nel senso rigoroso della parola, ma che fosse anche un negoziante molto solido e circospetto insieme nelle intraprese sue.

Ora, queste due qualità, un'estrema prudenza ed un'estrema solidità, sono i caratteri appunto che distinguono la piazza attuale di Lione. I negozianti di quella hanno fin qui resistito con forza alle tentazioni seducenti del credito. Essi comprano a sessanta giorni di tempo le sete e le comprano a condizione di pagare l'interesse del prezzo se il pagamento sia fino alla scadenza prolungato: di non pagare frutto alcuno, se il pagamento venga fatto entro i dieci giorni dalla compra. È molto ben raro il caso però che con un pagamento anticipato non si liberino essi dai frutti; ed un negoziante, che entro dieci giorni dall'acquisto fatto non paga la merce comprata, reca una certa qual macchia al credito suo. Nell'istesso tenore poi si comportano essi con chi compra da loro le sete tessute. Pur troppo, dicono essi, il traffico delle sete è sottoposto a tutte le vicende del ricolto e della moda, per non renderlo anche più incerto col sopraccaricarlo di quelle del credito. Negozianti di vecchia stampa, i setaiuoli lionesi, speculano a colpo sicuro quanto almeno permettere lo possa l'incertezza delle previsioni umane: epperciò la piazza di Lione conta appena un fallimento per anno.

Malgrado però una tanto cautelata prudenza, le crisi procedono con celere prestezza e prendono le proporzioni più grandi, atteso il costo della materia prima che rappresenta la metà del valore dei tessuti. È per questo che i detti negozianti non fanno mai provvisioni che oltrepassino i bisogni presenti d'una stagione. Al minimo segno di diminuzione nella vendita, essi ristringono, se sono in tempo di farlo, le compre, ed in ogni caso sospendono le commissioni loro. Se i fabbricanti lionesi avessero, come gl'Inglesi, adottato il sistema della manifattura, si troverebbero continuamente a ridosso una schiera d'operai, un considerabile corredo di macchine e dei vasti terreni occupati, per cui anche nei momenti di crise, sarebbero ad ogni costo obbligati a fabbricare, per non lasciare improduttivo un capitale così grandioso. Per dissuaderli affatto da questa intrapresa onerosa, hanno i mercatanti lionesi innanzi agli occhi l'esempio degli stabilimenti di Jujureux, di Tarare e di La-Séauve, che fondati per fornire scuole pratiche ed educazione morale ai giovani operai che si danno al setificio, hanno in Lione introdotto il sistema della manifattura. Quando tutti gli altri telai sono in

riposo, perchè manca l'esito dei prodotti, Jujureux ha sempre trecento operai da nutrire. Al contrario il fabbricante lionese, che commette a ciascun tessitore una pezza alla volta, vedendo che il mercato si assottiglia e si ristringe, non rinnova altro commissioni, e tutto per lui è finito. In conseguenza di che, le sorti del fabbricante di stoffe deteriorerebbero anzichè avvantaggiare, qualora avvenir dovesse la trasformazione del lavoro isolato in manifattura.

Ma il lavoro isolato, a proposito della tessitura delle sete, dovrà essere fatalmente schiacciato dalla concorrenza, e perciò dalla manifattura? — Giusta il parere dell'illustre signor Chevalier, parrebbe che la bisogna dovesse finire così. Pure da quello che hanno fatto e da quel che fanno i Lionesi, traspariscc un qualche sintomo, che accenna prossima una trasformazione siffatta? — Le statistiche le più esatte non portano che a 5 mila i telai posti in azione dal motore meccanico, e questi si trovano tutti fuori di Lione e del dipartimento del Rodano. A Lione il motore meccanico non ha fin qui fatte delle conquiste importanti, che fra i soli teorici. Il commercio ha dunque saputo trovare il mezzo di affrontare e di sostenere la concorrenza straniera, senza mutare del suo organamento vetusto. Per riuscire in ciò, hanno forse i Lionesi dovuto fare un qualche sacrifizio: hanno, per esempio, dovuto rinunziare alla fabbricazione delle stoffe lisce per concentrarsi unicamente sulle stoffe operate e di gusto? Mai no!

Fino ad ora, la superiorità della fabbrica lionese, non è stata minacciata per il lato dell'arte. Questa superiorità che senza ingiustizia niuno contender potrebbe a quella industriosa città, tiene a più d'una causa: ai disegnatori, che certo sono abilissimi, al gusto raffinato dei fabbricanti, all'abilità senza confronti e sempre progressiva degli operai. L'Inghilterra ha fondate delle scuole eccellenti di disegno, ma quasi diffidente delle sue attitudini, prende i disegnatori e perfino i modelli da Lione. Nonostante, i prodotti lionesi conservano sempre un incontrastabile primato, e tutti gli sforzi degl'Inglesi e dei Tedeschi non hanno ad altro sortito che ad imitarli copiandoli. E con tutto che il disegno, i colori e le sfumature stesse siano una riproduzione precisa dell'originale, pure la copia resta sempre al di sotto, perchè le manca quella certa fisonomia dell'originale che non può essere data dalla macchina. Ai Lionesi resta dunque la supremazia per la produzione delle stoffe di alta fantasia e di gran lusso. Ma ciò non è che il fioro dell'arte; la forza del commercio sta nelle stoffe correnti. Se i Francesi fossero su questo punto battuti, la fabbricazione delle stoffe di lusso non diventerebbe che una parte molto insignificante della ricchezza nazionale; nè tampoco potrebbe sperare di mantenersi a lungo in condizioni sì fatte. Perchè un'industria possa perseverare in floridezza, fa d'uopo che sia condotta in grandi proporzioni e fa d'uopo che possa disporre d'una schiera eletta d'operai, che non può rinvenire che fra la massa degli operai ordinari. Il fatto in sostanza è questo: che Lione non ha fin qui temuta la concorrenza straniera per le stoffe di lusso, nelle quali va ora innanzi a tutte le altre nazioni: che lotta e resiste per le stoffe correnti, ed anche per un tal genere non è seconda ad alcuna: che questa forza è ad essa comunicata dalla disseminazione che è invalsa, e che tutto dì va crescendo, dei telai per le campagne: la quale ha permesso a questa città di fare un notabile risparmio della mano d'opera, di far per conseguenza, col prezzo della vendita, testa al costo delle stoffe forastiere.

Il lavoro isolato, rispetto alla fabbricazione dei drappi, ha dunque raccolto il guanto che gli fu dalla manifattura gettato: ha senza tema incontrato il conflitto: ha sostenuto il cozzo senza retrocedere d'un passo, ed è uscito vincitore da questa tenzone formidabile. La manifattura, in fatto di tessitura di sete, non sembrerebbe inevitabilmente destinata a schiacciare il lavoro isolato; al quale fino dalla sua origine, che fu nell'Asia, fino dal suo germogliamento in Europa, che fu in Italia, fino dall'ampio suo sviluppo che ha ricevuto in Lione, fu sempre legata la stabilità e la fortuna commerciale del fabbricante, la istruzione non che la sorte morale ed economica degli operai, il progresso e la gloria artistica dell'industria. Accettiamo la manifattura, allorchè le necessità supreme dell'umana famiglia inflessibilmente lo esigono: accettiamola, allorchè l'industria stessa non esce dagl'ingegni della semplice opera manuale, ed allorchè si propone di produrre oggetti comunali e d'uso volgare: accettiamola, come un gran bene, senza dimenticare i mali gravissimi che l'accompagnano. Evitiamola poi laddove essa si può evitare: evitiamola negli oggetti di fantasia e di gusto, nelle arti di decorazione, che, destinate alla rappresentazione del bello, vogliono l'uomo ispirato dal genio e dotato d'un sentimento estetico corretto ed esquisito. Evitiamola in queste appunto, per non sopprimere in esso quelle portentose sue facoltà, per non sostituirgli con isfregio della nobile sua natura un'automata, qual è la macchina, per non furargli il mezzo il più acconcio ed il più splendido per esercitare la parte

migliore di sè, per moltiplicare e per raffinare le divine sue facoltà, per serbare intatta ed accrescere a sè medesimo la morale sua dignità.

In Italia, la terra feconda dei contrasti, la tessitura delle stoffe è attualmente condotta, secondo le diverse provincie, col sistema della manifattura e col lavoro isolato. Sarebbe stato desiderabile adunque, che a questo primo confronto delle industrie nazionali fossero venuti, come per le sete gregge e lavorate, in presenza gli uni degli altri i prodotti tanto del primo che del secondo sistema. Ma se a tale arringo fecero una comparsa magnifica: i tessuti di alto lusso del Piemonte e della Lombardia, i superbi velluti di Genova per mancanza di espositori e principalmente di quelli che a Londra ed a Parigi si erano valentemente distinti, non furono rappresentati come meritavano, nè i veli di Bologna, nè i rinomati lustrini di Firenze, nè i gros di Napoli: tessuti nei quali sta veramente la potenza dell'industria, e la forza da cui trar possono prosperità i tessuti di fantasia e di gusto. Pur tuttavia, l'Esposizione riuscì doviziosa e significantissima: e le sue particolarità con quei pregi, e con quei difetti che svelano il presente e l'avvenire della tessitura delle sete fra noi, sono stati con mano maestra tracciati, dal relatore della Commissione incaricata dell'esame dei tessuti serici, nel Rapporto che qui ho il dovere di riferire.

Signor Commendatore Presidente,
Signori Colleghi.

Terminato l'esame di più che mille duecento tagli svariati di stoffe di tutta seta, ed anche di seta e cotone, che, grazie al patriottico zelo di 71 drappieri, abbelliscono e più magnifica rendono la prima Esposizione italiana, — la Commissione, da voi incaricata di stimarne e di giudicarne accuratamente il merito, è ben lieta di potervi annunziare, che la ricca ed importantissima industria del setificio, la quale dall'alito del dispotismo, che tutto isterilisce ed ammorba, dal frastagliamento della penisola, dalla frequenza delle dogane sempre indiscrete ed avidissime, era pressochè annichilita; — fecondata oggi dall'aure vitali della libertà, torna a svilupparsi nelle provincie del Piemonte e della Lombardia così rigogliosa, da permetterci fin d'ora la lusinghevole speranza di vederla risorgere, e ripigliare il suo scettro anche nel centro di questa classica terra, madre del genio, delle scienze e delle arti.

Prova ne siano i bellissimi prodotti che hanno esibiti i signori

1. Guilliot Giuseppe e C., di Torino, Genova e Zoagli e
2. Chichizzola Giacomo e C., di Torino e Zoagli, — in superbi velluti, rasi, gros uniti e operati e broccati per abiti e per sottovesti; ed in gros imperiali ottenuti dai primi con telai meccanici. Quei dei signori
3. Solei Bernardo, di Torino,
4. Ghiglieri e C., di Milano,
5. Osnago Innocente di G. B., di Milano,
6. Brivio Ferdinando, di Milano e
7. Martini Luigi del fu Giuseppe, di Milano, — in istoffe per mobili, per chiesa, per abiti e per sottovesti. Gli altri dei signori
8. Costa o Siravegna, di Genova e Torino,
9. Cattaneo e Petitti, di Torino,
10. Corti Gio. Battista quondam Battista, di Como,
11. Riva Francesco e C., di Como e
12. Brun G. L. e Fratelli, di Como, — in iscialli, stoffe unite, rasate, operate, broccate o vellutate per abiti, sottovesti e cravatte, fabbricate dai primi: e in bellissime stoffe da carrozze fabbricate dall'ultimo.

Prodotti tutti, che nulla lasciando a desiderare nè per vaghezza e disposizione di disegni, nè per vivacità di colori, nè per diligenza di esecuzione, danno diritto alla Commissione di domandarvi per i loro espositori l'onore della medaglia, come ricompensa d'un merito superiore ad ogni eccezione.

Dopo di questi, la Commissione giudicò meritevoli di considerazione e di premio i signori

13. De' Ferrari Fratelli, di Genova, e
14. Janin Giovanni, di Zoagli; — per i velluti esposti, e da essi molto bene tessuti.
15. Aliotta Natale, di Palermo,
16. Morvillo Fratelli, di Palermo e
17. Regia Fabbrica di San Leucio, presso Caserta; — per le vaghe, vivaci e ben fabbricate stoffe per mobili, per carrozze e per abiti.
18. Turri Felice, di Como,
19. Travella e Casella, di Como e
20. De Rossi Luigi, di Como, — pei loro commendevoli tessuti uniti, spinati e rasati.
21. Giussani Filippo, di Milano; — per taluno stoffe broccate in oro a più colori, da chiesa.
22. Verri ed Orseniga, di Milano; — per lo svariato e vago assortimento di cravatte e fazzoletti, e per un commendevole scialle ricamato, con fondo a imitazione del crespo della China.
23. Arvotti Giuseppe, di Roma; — per le

bellissime sciarpe e per gli scialli alla Greca da esso presentati.

24. GHERSI vedova di GIOVANNI e C., di Torino; — per un broccatello cremisi maronne.
25. CRISTOFANI PIETRO, di Firenze; — specialmente per due belle e buone stoffe da mobili, che perfettamente imitano quelle francesi.
26. BELLACOMBA FRATELLI, di Torino; — per l' apparenza delle loro stoffe da chiesa, di basso prezzo.
27. FRULLINI FRANCESCO, di Firenze; — per due stoffe da mobili in duo colori, e per due telette d'oro e d'argento mezzo falso.
28. MELLONI e C., di Bologna; — per la loro copiosa collezione di tessuti per usi diversi.
29. FIORENTINO A. R., di Firenze; — specialmente per due stoffe rasate e rigate per abiti.
30. BEVILACQUA MARIANO e FIGLIO, di Lucca; — per quattro stoffe da mobili e da chiesa.
31. LUNGHETTI GIUSEPPE e FIGLIO, di Siena; — in ispecial modo per taluni tessuti neri per abiti.
32. DONDI CARL' ANTONIO, di Bologna,
33. REGIO ALBERGO DE' POVERI, di Palermo, e
34. LAZZARI ROSA, di Lucca; — per i loro commendevoli veli uniti, rigati e crespi.
35. MELLONI ULISSE, di Bologna; — per tessuti di seta e lana.
36. GALLARINI CARLO, di Milano,
37. GASPARONI PIETRO, di Vicenza e
38. RAMPOLDI DANIELE, di Como; — per tre difficoltosissime imitazioni d'incisione in rame rappresentanti un *Ecce Homo*, un ritratto ed una Vergine, la prima delle quali è perfettissima.
39. FABBRICA PRIVILEGIATA DEI NASTRI, di Torino; — per i ritratti di S. M. il Re, e del conte di Cavour, imitanti l'incisione in rame.
40. TANTINI GIROLAMO, di Firenze, e
41. GRAFFELDER ANTONIO, di Treviglio; — per i buoni saggi di *foulards* stampati per abiti e per tasca, i quali non lasciano a desiderare che una maggiore vivacità di colori.
42. MAJORANA barone FILIPPO e FRATELLI, di Catania; — per la bella e ben fabbricata stoffa da coperte e da parati da letto, da essi esibita.

Per ultimo la Commissione giudicherebbe che, a titolo d'eccitamento a proseguire in meglio, dovessero distinguersi con medaglia i ripromettenti saggi esibiti dai signori

43. PIATTI e C., di Piacenza e
44. PEYRANO AMBROGIO, di Chiavari, — in velluti.
45. SARTI FRANCESCO, di Camerino, — in tessuti lisci.
46. BACCHINI ROSSI LUISA, di Perugia, — in scialli spinati.
47. VIOLA ROSARIO e PATANÈ GREGORIO, di Acireale e
48. AUTERI SALVADORE e FRATELLI, di Catania, — in istoffe per carrozze e per mobili.
49. MOTTA ORAZIO, di Catania, — in scialli, imitazione del crespo.
50. LEVIS ANDREA, di Vicenza, — in istoffe per chiese e per mobili.
51. GHELLI ANTONIO, di Faenza, — in tessuti da carrozze.
52. CAMPANA ISIDORO e FERDINANDO, fratelli, di Gandino (Bergamo), — in belle coperte di stracci.
53. VARENNA GIUSEPPE, di Monza,
54. TACCINI e LERTORA, di Milano,
55. NICOSIA GIO. BATTISTA, di Catania e
56. BINDA cav. AMBROGIO, di Milano, — in stoffe commendevoli per carrozze, per sottoveste, cravatte, tessuti di seta e cotone.

In quanto agli altri espositori, tuttochè lascino intravedere moltissimo zelo e disposizioni eccellenti, tuttavia la Commissione vostra non ha creduto che per ora pretendere potessero a premio. Perchè poi rendere se ne possano meritevoli in un prossimo concorso, essa si permette di esortarli caldamente a dismettere affatto i vecchi e decrepiti sistemi, a studiare le moderne teorie, a rendersi familiare la pratica dei nuovi processi di fabbricazione, passando qualche mese in qualità di apprenditori in una delle più rinomate fabbriche dell' alta Italia o di Francia, a valersi di preferenza delle classiche sete nostre e soprattutto a corredarsi di macchine e d'arnesi perfezionati, senza dei quali riuscirà sempre loro impossibile di raggiungere la immensa distanza che li separa dai subalpini e dai Francesi.

Se per avventura potesse sembrare a voi, o signori, che la Commissione vostra avesse largheggiato in premi con soverchianza, vogliate penetrarvi, vi prego, della convenienza, e diremo anche dell' urgenza, di nulla porre in non cale per favorire il pieno e più rapido sviluppo di questa ricca ed importantissima industria, *eminentemente italiana*, in ogni parte d'Italia e più in guisa speciale nelle provincie del centro, ove non che agonizzante, come ora v'è, florida e vigorosa presentare si dovrebbe più e meglio che altrove. Infatti esse ebbero ed hanno una produzione di filo di seta fra i più pregiati pregiatisimo, ebbero

attitudine per addarvisi, il sentimento del bello ed i tipi per educarlo, gloriose tradizioni eccitanti, posizione geografica per essere sicure da qualunque concorrenza serica e ruinosa.

Avvegnachè quelle provincie che potrebbero fare a queste concorrenza, sarebbero le provincie meridionali. Ma quando si consideri che stanno esse per addivenire l' emporio del commercio tra l' Europa, l' Africa e l' Asia; che là dovrà conseguentemente agitarsi e conchiudersi la immensa farraggine delle contrattazioni mercantili che saranno per emergere coll' avvenire, affollate com' esse si troveranno da un tanto mercato, non potranno al certo occuparsi d' industria manifatturiera. Quandochè lo volessero, mancherebbero loro assolutamente le braccia: essendochè la marina mercantile, che dovrà prendere colà uno sviluppo estesissimo, prima ancora che avvenga la congiunzione del Mediterraneo col Mar Rosso, e la coltivazione delle terre loro feraci, occuperà ogni braccio robusto e laborioso, ed alle manifatture non rimarranno che pochi impotenti e neghittosi.

Per queste ragioni, la Commissione vostra convinta che gl' interessi e il decoro della rinascente nazione imperiosamente reclamino, che il setificio con prosperità risorga e con rattezza si dilati ov' esso può meglio che altrove svilupparsi, anche perchè cessi tra noi *l' umiliante bisogno di commettere agli esteri che c' indrappino almeno d' un decimo il serico nostro ricolto*, ha sperato, largheggiando ne' premi, di contribuire a che

« Un' emula virtù gli animi accenda »

di quanti sono gl' industrianti serici italiani; — nella fidanza altresì che la nobile gara che fra essi dovrà suscitarsi, promoverà, con mirabile ardore, lo incremento ed il perfezionamento dell' arte, scopo supremo de' communi voti nostri, ed offrirà il modo eziandio a quelle provincie, che nell' attuale rassegna ebbero il rammarico di rimanere dalle loro consorelle eclissate, di prendere, a gloria d' Italia, una splendida e dignitosa rivincita nella futura mostra della potenza e valentia industriale della penisola.

A compimento del suo ufficio, la Commissione richiamar deve adesso l' attenzione vostra sulle medaglie da conferirsi agli operai. — Non tutti i fabbricanti di seterie, che essa vi ha segnalati come meritevoli di premio, hanno a vero dire risposto all' invito che è stato loro trasmesso, d' indicare il nome di quei collaboratori o artigiani, la di cui opera valse ad essi per distinguersi in questa prima Esposizione italiana. Molti di essi però, ed è lodevole a dirsi, hanno con tutta premura soddisfatto all' invito e, costretti dal numero dei collaboratori loro d' eletta, nella proposta hanno oltrepassati i limiti che sono stati dal regolamento prescritti, nominando più di tre individui all' onore della medaglia. La loro proposta è accompagnata poi con tai parole d' encomio per questi collaboratori loro, che è meraviglia e compiacenza ad un tempo l' udirle. Taluni di essi hanno dichiarato persino, che quando la prescrizione del regolamento fosse affatto inesorabile, avrebbero essi rinunziato alla propria medaglia, perchè questa non mancasse ai loro direttori ed agli operai loro. Nelle condizioni presenti della tessitura serica in Italia, il numero degli eccellenti artigiani non è mai soverchio. La Commissione, fedele alle sue massime, è di parere che far si possa, senza prevaricazione, una dolce violenza alla legge, e che accogliendo le zelanti brame di quei fabbricanti, si premino, oltre il numero fissato, quei direttori ed operai che tanto si distinsero per abilità e per virtù nella tessitura delle sete. Essa quindi intercede da voi, signori, l' onore della medaglia per i sotto notati individui:

Staccioni Stefano, direttore a Torino,
Carrè Antonio, direttore a Genova,
Falchero Pietro,
Falchero Giovanni, tessitori di velluti,
Giuliani Carlo e
Amerio Giuseppe, tessitori di stoffe, addetti agli stabilimenti serici dei signori Guilliot Giuseppe e C. di Torino e di Genova.

Chapuis Giovanni, direttore,
Banchero Francesco,
Rubieri Bonifacio e
Gibone Giuseppe, tessitori di velluti,
Piovano Carlo e
Sanguinetti Giovanni, tessitori di stoffe, addetti agli opifici serici di Genova e Zoagli del signor Giacomo Chichizzola di Genova.

Daziano Giacomo, direttore,
Albano Luigi, sotto-direttore,
Ruffino Pietro e
Baschio Giuseppe, tessitori di velluti,
Peiretti Michele e
Fantini Natale, tessitori di stoffe, addetti allo stabilimento serico del signor Bernardo Solei di Torino.

Colombo Carlo,
Surati Dionigi e
Lentali Luigi, tessitori di drappi operati, e
Boulliet Francesco, direttore dei tessuti uniti,

Guerra Giuseppe, per tessuti diversi, o
Basilio Carlo, direttore dello stabilimento dei signori Ghiglieri e C. di Milano.

Serra-Groppelli Francesco, capo fabbrica,
Santambrogio Antonio e
Pizzi Clemente, tessitori di sete operate,
Mazzola Luigi e
Berago Ambrogio, per tessuti diversi, addetti all'opificio serico del signor Innocente Osnago di Milano.

Perretti Gio. Battista,
Recalcati David,
Saronni Domenico, addetti all'opificio del signor Ferdinando Brivio di Milano.

Corti Giuseppe, direttore,
Rotando Agostino,
Giraud Giuseppe, addetti alla fabbrica dei signori Cattaneo e Petitti di Torino.

Tettamanti Abbondio,
Serra-Groppelli Pietro,
Aiani Luigi, addetti alla fabbrica del signor Giov. Battista Corti di Como.

Maspero Giuseppe,
Prade Giuseppe,
Lamperti Giovanni, addetti alla fabbrica del signor Francesco Riva di Como.

Maina Francesco, capo fabbrica,
Viale Bianca, addetti alla fabbrica dei signori Fratelli De Ferrari di Genova.

Bafico Maddalena, addetta alla fabbrica del signor Giovanni Janin di Zoagli.

Sciortino Raffaele,
D'Asdia Francesco,
Maggio Paolo, addetti alla fabbrica del signor Natale Aliotta di Palermo.

Badalenco Salvatore,
Lancia Corrado,
Martinez Agostino, addetti alla fabbrica dei signori Fratelli Morvillo di Palermo.

Pascal Luigi, direttore,
Corsale Raffaele,
Couirillo Agostino, addetti alla R. fabbrica di San Leucio di Napoli.

Borghi Giuseppe,
Bianchi Pietro,
Vimercati Francesco, addetti alla fabbrica del signor Felice Turri di Como.

Zappa Luigi,
Riva Paolo,
Catena Pietro, addetti alla fabbrica del signor Luigi De Rossi di Como.

Giussani Luigi, direttore della fabbrica del signor Filippo Ginssani di Milano.

Castani Santino, direttore,
Luraschi Luigi,
Dionigi Carlo, addetti alla fabbrica dei signori Verri ed Orseniga di Milano.

Rosati Adriano,
Rosati Annunziata,
Brunoni Sofia, addetti alla fabbrica del signor Giuseppe Arvotti di Roma.

Terlizzi Attilio, addetto alla fabbrica dei signori Pietro Cristofani e Figli di Firenze.

Rossotto Paolo, direttore,
Sartori Michele,
Rusca Lucia, addetti alla fabbrica dei signori Fratelli Bellacomba di Torino.

Orlandini Francesco,
Romanelli Assunta,
Duperron Claudio, addetti alla fabbrica del signor Francesco Frullini di Firenze.

Medini Pietro, capo-fabbrica,
Ballestri Annunziata,
Girolami Innocente, addetti alla fabbrica dei signori Melloni e C. di Bologna.

Baracchi Pietro, ordinatore addetto alla fabbrica del signor A. R. Fiorentino di Firenze.

Pavin Benvenuto,
Machi Rosalia, addetti alla fabbrica del R. Albergo dei Poveri di Palermo.

Gabrielli Giuseppe, stampatore della fabbrica del signor Girolamo Tantini di Firenze.

Sartori Chiara,
Sartori Maria, addetto alla fabbrica dei signori Piatti e C. di Piacenza.

Nerozzi Giuseppe, direttore,
Nerozzi Vincenzo,
Benfenati Carlotta, addetti alla fabbrica del signor Ulisse Melloni di Bologoa.

Borati Luigi, capo-fabbrica, dell'opificio del signor Giuseppe Varenna di Monza.

Li 26 ottobre 1861.

La Commissione.

Vincenzo Borgognini.
Luigi Bossi.
Marco Castiglioni.
Duckase.
Giov. Battista Fossi.
Lucian Giuseppe Maffei.
Giorgio Paradisi.
Benedetto Pironi.
Leopoldo Maffei, *Relatore.*

Furono all' Esposizione presentati dal signor Benvenuto Maffei di Firenze diversi saggi di stoffe operate per parati. Essendo egli il figlio del relatore della Commissione preindicata, fu, per un onesto riguardo, taciuto dal padre il nome del figlio e dei tessuti che aveva esposti. Il Giurato signor Benedetto Pironi, uno dei componenti la Commissione medesima, richiamò le considerazioni della Classe su quelle stoffe, che certo non potevano essere così impunemente condannate al silenzio. Desse infatti, a fondo aperto uno bianco ed uno celeste chiaro, offrivano una superficie regolarmente liscia e levigata, che più presto che un tessuto si sarebbero detti altrettanti strati bene uniti di lucido smalto. Nell' uniforme compattezza loro, quei tessuti serbavano tale e tanta flessibile elasticità, ed avevano tale e tanta morbidezza nella grana loro, che quantunque distesi, sembravano minutamente vibrare sotto le ondulazioni dell' etere luminoso che le percuoteva; e cotesto moto molecolare riflettevano poi con cangiamento di colori sì dolce e sì grato, da formare uno dei concerti i più vaghi ed attraenti che dar si possano giammai. Come fra mezzo un aere tepido e voluttuoso di primavera, quell' aere che infonde amore in ogni essere che vive, da quei tremoli e molli tessuti spiccavansi dei ricchi mazzi di fiori, freschi e odoranti al paro della rosa e del giglio, che soavemente si disponevano in tralci sinuosi. Dinanzi cotesti tessuti, l' osservatore rimaneva non solo attratto dalla vivacità dei colori, dalla grazia delle linee, dalla disposizione delle foglie, dalla leggerezza colla quale quelle frondi e que' fiori si movevano e si libravano fra quella pura e vaporosa atmosfera; ma restava sorpreso eziandio dall' accorgimento sapiente col quale l'artista adoperando, sia nella pagina delle foglie sia nella corolla dei fiori, superfici ora rasate, ora vellutate, ora rigate, aveva preparato alla luce tanti mezzi per rifrangersi in tinte dolcemente sfumate, che la natura col magistero della vita sa solo produrre: tinte che abbagliano l' occhio colla verità o col bello, nè lo illudono e l' affaticano giammai.

Considerate coteste stoffe qual un'opera manifatturiera, con quel tessuto loro condotto ora in modo fitto e serrato, ora aperto e soffice, giusta il bisogno dei riflessi della luce, rivelano una mano molto sicura che le battè nel telaio, e macchine per tesserle perfette e corrispondenti alla destrezza di quella mano: rivelano una perizia non volgare, aiutata da apparecchi opportuni in chi le rifinì e dette loro quel che in fabbrica dicesi *appretto:* rivelano insomma tutto quell' insieme di cose, che ricordano i più bei tessuti dell' Oriente, i soli che sempre star dovrebbero innanzi gli occhi di quanti sono setaiuoli, che con amore e con fama trattar vogliono l' industria loro nobilissima. Considerate poi qual un' opera artistica, esse stoffe definire si possono un vero e graziosissimo idillio; una creazione poetica delle più convenienti per allietar l' animo di coloro che debbono passare le ore in una ricca sala con esse addobbata. L'artista, che ha così bene imitata la natura in ciò che ha di più ameno e di più grazioso, ha veramente in questi tessuti trasfusa l' anima sua ed il suo ideale; e questo ideale, dominando la macchina nè essendo stato dalla macchina dominato, traspira da ogni loro minuta fibrilla. In conclusione, queste stoffe sono l' espressione di ciò che esser dee la tessitura serica di fantasia e di gusto; un'opera originale come le tele dei pittori, un'opera in cui predominar dee un concetto estetico corrispondente ad un uso pratico, un'opera che quantunque abbisogni della macchina perchè l' uomo incidere possa sull' ordito e sulla trama il suo pensiero, pur nondimeno l' opera della macchina non dee essere che secondaria e servile, per lasciare libera la ispirazione e la erezione del genio. Altrimenti, quando in cotal genere di tessitura l' uomo esser dovesse sostituito dalla macchina, l' arte sarebbe ridotta ad un manuale processo, e, perduta ogni naturale vaghezza, si estinguerebbe in essa qualunque palpito e qualunque accento di vita.

Per tai ragioni la Classe unanimemente decretò la medaglia al signor

MAFFEI BENVENUTO, di Firenze, ed in pari tempo volle che l' onore medesimo fosse conferito alla tessitrice

NANNELLI CAROLINA, addetta all'opificio di lui.

§ VI.

Conclusione. Dello stato presente del setificio in Italia.

Io non so se quelle leggi così sapientemente scoperte dal Malthus, che regolano e che limitano l' accrescimento indefinito della popolazione, e quelle ancora che gravitano sulla produzione industriale e pongono un termine all' ascendente suo sviluppo, nascano dall' essenza medesima della cosa, oppure siano alla cosa avventizie in modo, che col tempo e col senno possano dall' uomo essere affatto modificate e distrutte. So, perchè questo è il fatto di tutti i giorni, che l' accrescimento della popolazione è sottoposto a molti freni, e spesso è costretto a subire variazioni che ne ri-

tardano il moto e talvolta lo sospendono del tutto. So, altresì, che la produzione dell' industria trova in mezzo agli stessi eccessi suoi più sorprendenti un freno a sè medesima, per cui conviene che si sospenda e che diminuisca i prodotti suoi con danno immenso delle popolazioni manifatturiere.

Con tutto ciò io non posso a meno di non augurare, che la produzione serica nel centro e nella parte inferiore d' Italia si moltiplichi e si estenda, come si è moltiplicata ed estesa nelle provincie superiori della penisola. Oltrechè questa produzione conferirebbe poi un valore più elevato a molte terre, che per l' alidore naturale del clima non sono appropriate alla cultura dei foraggi ed all' esercizio della pastorizia, procurerebbe altresì occupazione lucrosa ed istruttiva ad un gran numero di braccia, per debilità ingenita le meno adatte alle faticose faccende dei campi. Auguro altresì questo moltiplicamento della produzione serica, se non fosse altro per fare una concorrenza al cotone, il quale, sebbene rechi al genere umano servigi inestimabili, pure la sua produzione in America essendo collegata alla schiavitù dei neri, l' uso suo prezioso lascia sempre un rammarico profondo nell' animo di chi ben sente dell' umana dignità. Molti degli usi a cui si presta il cotone, potrebbero essere ugualmente soddisfatti dalla seta; e tostochè la produzione di questa fosse raddoppiata e triplicata, ed il progresso suo venale scemato, potrebbe senza dubbio essere sostituita al cotone. L' antichità aristocratica tingeva in porpora e ricamava in oro il cotone, *othonio*, istessamente che la seta; l' età moderna, democratica per eccellenza, può volgere ad uso comune i tessuti di seta, come ha già fatto di quei di cotone, e per questo mezzo accelerare nell' America la distruzione della schiavitù criminosa dei neri.

Forse l' Italia del centro e l' Italia inferiore avrebbero presentato all' Esposizione italiana questo accrescimento raddoppiato della serica produzione loro, se l' atrofia del filugello non avesse travagliate e miseramente isterilite da dieci anni in qua le più ricche nostre bigattiere. Fu questa la ragione, come opportunamente l' ha divisata il chiarissimo relatore della prima Commissione, per cui all' Esposizione invece di trovare i bozzoli di Novi, i cinturini, quei di Bione, gli altri della Brianza, la pestellina toscana, qualità classiche e superiori da cui si traeva quel filo greggio sorprendente, che dava alle sete d' Italia una premineuza incontrastabile; si ebbe all' opposto un' accozzaglia sgradevole di bozzoli di tutte le forme le meno regolari, di tutte le qualità le più proscritte, che pur troppo denotavano la confusione delle razze e la necessità d' una produzione transitoria qual è quella che è stata dall' epizoozia provocata, qual è quella che è forza sostenere con semi senza libertà di scelta recati ed accettati dall' estero.

Ma, come a proposito dell' epizoozia equina invalsa in Roma nel 1712, giudiziosamente osservava il celebre Gio. Maria Lancisi, è proprio delle calamità il renderci più cauti e più diligenti per l' avvenire e di disporci a procedere con consulta migliore ai futuri nostri interessi. La distruggitrice malattia dei bachi, che si avvicendò e corse contemporanea con quella delle viti, l' epizoozia aftosa dei bovini, delle bestie lanute, degli animali suini, quella del pollame, la miliare ed il colèra, che in un fascio tutte si mescolarono per contristare ed infamare la storia fisica di questo decennio, ci hanno scoperto che noi, come l' industria nostra, in mezzo al successo il più splendido della vita e dell' attività nostra, siamo inopinatamente il più spesso fulminati da certe cause, ancora non bene decifrate, che ascosamente si prepararono in grembo dei grandi agenti della natura. Umiliati da questa condizione nostra aleatoria, cercammo di trionfare in mezzo alla sconfitta; nè mancammo di ricerche scientifiche e d' intraprese pratiche per difendere da questi invisibili e distruttori nemici i meditati divisamenti nostri. Per non uscire dal tema che ci occupa, basti il considerare, in quanto alle ricerche scientifiche, quale immenso profitto abbiano recato le indagini sapienti dell' illustre professore signor Emilio Cornalia sulla cagione organica dell' atrofia dei filugelli. Le quali indagini, mentre hanno scoperto che il processo organico di tal malattia è costituito da piccolissime produzioni globulari che s' ingenerano nei tessuti del baco, e che vivono e si alimentano a scapito della nutrizione di esso, hanno d' altronde, per così dire, fissato un punto di partenza e di confronto per illuminar l' indole ancora troppo oscura e troppo controversa dei contagi ed hanno somministrato un mezzo molto sicuro alla industria, perchè garantir possa le sue intraprese. Avvegnachè quei piccoli corpicioli eterologhi, che colle fasi loro vitali intisichiscono il baco da seta, non sempre lo rendono impotente nè sempre l' uccidono, ma, permettendogli di spiegare la sua operosità, trapassano nella semenza, e da questa nella generazione futura, che ne rimane sperperata ed annichilita. Il professore prelodato, esaminando impertanto col soccorso del microscopio le varie qualità di seme, e ritrovando queste ora immuni, ora affette da tai corpiccinoli,

con sicurezza di successo vi annunzia se quel dato seme corrisponderà o no alla fiducia del produttore. Scoperta mirabile, che mentre ha procacciati plausi universali al suo inventore, ha assicurato l'industria nelle sue intraprese future, e l'ha affrancata da tutti quei mezzi empirici, che sebbene dettati dall' intenzione più retta, possono non ostante servir sempre di maschera alla frode la più misleale.

Devonsi a questo stesso spirito di previdenza, le intraprese grandiose che si effettoano col fine di procacciarsi il seme di bachi nelle regioni ancor sane, o le meno guaste da sì fatta pestilenza micidiale. La gloria di intraprese cotali è per intero devoluta alle provincie dell'alta Italia. Colà la perdita del genere sarebbe stata una ruina irreparabile a motivo dei grandi capitali immobilizzati nella cultura del gelso, a motivo di quelli già erogati in vasti stabilimenti serici ed in corredi costosissimi di macchine. Da esse provincie adonque, col principiare della primavera, si partono ogni anno alla volta dei confini orientali dell'Europa, per internarsi all'uopo anche nell'Asia, i fattori delle grandi case commerciali, coll'incarico di ricercare e comperare le partite sane di seta per cavarne sementa sana e ben fecondata, che riportata poi in patria viene divisa coll'altre provincie della penisola. Ho dovuto altra volta citare il carattere e lo spirito intraprendente dei grandi produttori dell'alta Italia, come niente inferiore a quello degl'inglesi: i quali, percossi da qualunque disastro, anzichè smarrirsi ed anneghittirsi, spiegano un ardore ostinato ed affrontano il male per dominarlo. Si confrontino infatti le compagnie cotonarie che, nell'attuale crisi americana, si sono costituite nel Regno-Unito per rinvenire cotone, per piantarlo e propagarlo fuori del Nuovo-Mondo, onde impedire che per inazione muoiano le manifatture loro ricchissime; si confrontino, diceva, queste intraprese industriali colle spedizioni dei filatori di sete lombardi e piemontesi in cerca di buona semenza di bachi, e si vedrà che il paragone è lo stesso, e che fra gli uni e gli altri ferve quella costanza indomita, che fa trionfar l'uomo di tutte le avversità; virtù che non è il carattere esclusivo di razza, ma che è propria e comune a tutti quei popoli che fanno uso della loro ragione, e che sentendo la capacità propria la sanno adoperare al bisogno.

Si deplora che per questa mercantil pressa di procacciarsi in contrade straniere la semente dei bozzoli, sia rimasta più d'una volta ingannata e più d'una volta s'inganni tuttora l'altrui buona fede: si deplora che per quella pressa medesima, l'Italia si ritrovi ora inondata dalle più svariate e dalle più ignobili qualità di sete; ma è questa forse tutta colpa dell'uomo? come fare altrimenti nella perdita quasi totale delle razze nostre più pregiate? Di fronte ai mali di cui l'epizoozia è stata la causa, dovrà sempre riputarsi un gran bene, se tuttora ci è permesso di ricavare un qualche frutto dalle copiose piantagioni di gelso che in addietro furono fatte: se in qualche modo si possono tenere attive le nostre filande ed i filatoi nostri. Oltredichè è d'uopo il considerare, che la moría dei filugelli nostrani ci assalì, e che noi fummo allagati da bozzoli forestieri, quando già le teorie fisiologiche e patologiche sulla generazione e sulla eredità naturale degli esseri viventi, ci avevano data la chiave degl'incrociamenti, della creazione e del conservamento delle razze: teorie, che applicate con quei genitori, o con quelle coppie che promette di dare sane l'allevamento dei bachi all'aria aperta, possono rendere utile questa deplorata confusione di bozzoli vili, e rigenerare le qualità ammorbate ed in procinto di estinguersi; e con un tal mezzo creare altresì delle razze nuove, uguali se non migliori delle perdute.

Benchè dunque l'Esposizione italiana dei bozzoli abbia nel 1861 indicato colla confusione delle qualità e colla reale sua povertà, mal celata invero da una certa apparenza di sfarzo, lo stato infelice e lagrimevole della produzione agricola nostra in fatto di bozzoli, pure mostrava quella lotta sempre sublime fra l'uomo e la natura, fra la conservazione e la distruzione che non manca giammai di coronare d'un trionfale successo la invitta costanza nostra. Il che prova altresì che la industria serica in Italia, considerata nella semplice produzione agraria, malgrado la contrarietà dei fisici agenti, è curata con molto interesse e progredisce con maschia energia.

L'Italia ha progredito ed immensamente progredito nel tirare il filo dal bozzolo, e nel condizionare le sete gregge in organzini ed in trame. Tanto nell'una specialità che nell'altra, la penisola ha acquistata un'importanza industriale, che ai tempi più felici del setificio italiano non ebbe giammai. Allora infatti il filo serico allo stato greggio e condizionato, era tratto dall'estero per alimentare i numerosi telai che disseminati ed attivi si trovavano per le città italiane. Oggi invece tanto il filo greggio che il lavorato costituisce un ricco titolo d'esportazione pel commercio nostro, ed alla produzione nostra rende per così dire tributari i telai della Francia, dell'Inghil-

terra, della Svizzera e della Germania. Le provincie dell'alta Italia sono quelle che in guisa eminente si distinguono nel condizionare le sete per la tessitura: le altre sono arrestate ancora alla semplice trattura del bozzolo. Con due modi diversi, a seconda della copia della produzione agraria, è trattata quest'industria fra noi. Nell'alta Italia, ove abbondantissima è la raccolta del bozzolo, la trattura della seta procede col sistema della manifattura, ossia della grande industria: nell'Italia media, dove questo ricolto ancora scarseggia, va con il sistema della piccola industria: nelle altre provincie tiene un mezzo fra la grande e la piccola industria, e si direbbe un modo di transizione tra la fabbrica e la manifattura. Non disturbato da regolamenti improvvidi il corso naturale delle cose, e lasciato per conseguenza libero e spontaneo a sè stesso, abbiamo veduto che a misura che il prodotto del bozzolo si va aumentando, si trasforma pure il sistema di lavorarlo, e spontaneamente dalla piccola industria passa alla grande.

Si eleva pure nell'alta Italia al grado di manifattura, la carminatura e la filatura de'cascami serici. Una grande spinta a cotale impresa ha data la mancanza presente del bozzolo; per la quale abbiam visto i produttori ingegnarsi a trarro profitto dalle parti le più ignobili del bozzolo stesso, e intendere a perfezionare la filatura dei *doppi*. Nelle altre parti d'Italia si estende tuttodì l'accuratezza medesima nel filare più degnamente che sia possibile il bozzolo doppio, e si cura nel tempo stesso quella del bozzolo mezzano. In quanto ai cascami serici, si scardassano e si filano a mano, e l'industria va tuttora col carattere del lavoro isolato, non con quello della manifattura.

Progredisce ancora il setificio in Italia rapporto alla tintura. Industria più propria dei popoli del continente Africano che di quello Asiatico, dall'Oriente passò in Europa per fermarsi fra i Galli, ove ebbe successi prosperi e splendidi. Gli eredi di questi, i Francesi, hanno continuate le tradizioni avite, e, fattone argomento d'industria scientifica, sono pervenuti ad essere i primi, che nell'arte tintoria si conoscano. L'Italia sembra voler diventare un'emula della Francia, giacchè all'Esposizione si notarono dei campioni di sete tinte pertinenti a tintori, per lo più dello provincie superiori, i quali omai hanno acquistata fama all'estero, e che tuttodì spingono l'arte per mezzo della scienza a competere con quella francese e perfezionarsi.

Se fatto confronto tra quello che è e quello che fu la tessitura delle stoffe in Italia, si dicesse che questa è ora in regresso, diremmo cosa che non anderebbe soggetta ad essere emendata. Ma se poi si giudica da quello che è attualmente, e da quel che era venti anni indietro, per parlare con giustizia convien dire, ohe anche su questo punto l'industria ha progredito fra noi. — Molte sono le cause che influiscono sulla prosperità della tessitura delle stoffe: la cultura intellettuale dei popoli, il sentimento estetico sviluppato fra essi, la floridezza delle arti del bello, l'emulazione, la potenza loro marittima e commerciale, la libertà soprattutto. Ogni qualvolta tutte queste cause agir poterono fra quelli, il setificio prosperò ricco e glorioso. La dominazione straniera togliendole la libertà, assopì, non ispense il genio in Italia. Come le cave d'un vulcano, che ricuoprono e velano all'occhio, senza snaturarla, una data formazione geologica, tale fu la signoria dei forestieri in Italia: il geologo appena ha rimosso quelle scorie, ritrova sempre nell'intera sua fazione la giacitura degli strati; così, respinta cotesta signoria, i popoli italiani si sono ripresentati colle loro tendenze, colle prische e stupende loro attitudini. Fino da quando essi compresero il bisogno di costituirsi in nazione, di collegarsi e di stringersi insieme per combattere cotesta dominazione intollerabile, si sentirono richiamati a vita novella, e nel proprio sentimento scopersero la propria potenza e la propria virtù. Le scienze, le lettere e le arti arrossendo risorsero dalla loro abiezione; e ad emenda d'un turpe passato, rappresentarono la vita d'un popolo assorto in un gran pensiero, ed affrettarono il giorno del riscatto. L'industrie corrisposero al concetto magnanimo delle menti ed alla situazione palpitante degli animi: il setificio ridestossi esso pure, e tanto più ridestossi come manifattura che dipende e si collega col movimento artistico d'una data età. Quantunque nel risvegliarsi quest'arte industriale ritrovasse l'antica organizzazione sua, per la quale tanto si era distinta nei tempi antichi e medio evali, e per la quale giustamente ora primeggia a Lione, non ostante due gran fatti si erano maturati in seno e fuori di quell'organizzazione: gli antichi metodi e gli antichi stromenti del processo manuale si erano perfezionati, e sollevati omai a dottrina scientifica: la manifattura, specialmente in Inghilterra, era stata presa invece del lavoro isolato.

Non bastava dunque cho il setificio italiano si risvegliasse dal lungo suo sonno: per riprendere una vita onorevole gli faceva d'uopo mettersi alla corrente delle teorie dell'arte, che già contavano prodigi

in Francia, contrastare col lavoro isolato con i prodotti della manifattura, oppure abbandonare il lavoro isolato e costituirsi sul sistema della manifattura. Col sistema della manifattura, unito all'insegnamento teorico-pratico, ha il setificio esordita la vita nuova nell'Italia superiore. Nel centro e nell'Italia inferiore seguita col lavoro isolato, ma senza riforma e senza insegnamento scientifico. La palma è oggi per i setaiuoli dell'Italia superiore, quantunque all'Esposizione, nelle stoffe del signor Benvenuto Maffei, abbiamo potuto vedere a qual grado di perfezione stupenda pervenir possa il lavoro isolato, quando sia ispirato dal genio, sia condotto con regola e trattato con macchine e con apparecchi convenienti. Il fermento della vita è dunque di nuovo sceso a scuotere il setificio in Italia, e metterlo in quel trambusto che plasma e che fa redivivere le cose. Esso ha di già spiccato il suo volo, lo seconda adesso la libertà, lo può nelle sue intraprese favorire l'associazione col capitale: trova in casa tradizioni gloriose e sentimento artistico per distinguersi e prosperare, trova già costituita una liturgia scientifica, che col mezzo di pratici processi, assicura di bene esprimere i concetti del pensiero; mari e relazioni continentali che promettono esito certo ai suoi prodotti. Giudicando dunque dallo stato presente, e quale all'Esposizione comparve, ciò che sarà per essere la tessitura dei drappi in Italia, convien concludere che se tale industria proseguirà nelle vie che ha riprese, riconquisterà ben presto gli antichi vanti e l'antica ricchezza, e tornerà ad essere una sorgente inesauribile di prosperità economica per la nazione che si consolida.

Ma non è questa la sola conclusione confortante che da quei dati ci sia permesso tirare. La prosperità del setificio in Italia, ci fa attendere il più gran bene morale per la classe operaia. Il setificio, industria complicatissima com'è, porta all'infinito la divisione del lavoro, e la maggior parte delle manovali operazioni sue essendo tutte, al paro della materia che tratta, delicate e gentili, reclamano più l'impiego della donna che quello dell'uomo. Si possono calcolare oltre i 600 mila gli operai che nella penisola trovano pane sul lavoro della seta. Dato anche che di questi la metà appartengano al sesso femminile, resta sempre una gran cifra di donne in tale industria occupate. Per l'attuale condizione economica delle famiglie operaie, è indispensabile che la donna concorra per mezzo del suo lavoro al mantenimento della famiglia coll'uomo. Finchè il lavoro resta attorno il focolare domestico, è questo un prezioso rincalzo all'economia ed all'educazione della famiglia. Ma quando al lavoro domestico o alla piccola industria prevale la grande; quando la donna è distratta dalla sua casa per dover passare le intere giornate nella manifattura, la famiglia è sconquassata e distrutta dalle fondamenta. L'operaio che cresce isolato nel mondo, e che vive senza legami di famiglia, non ha punto fisso ove fermarsi, non ha avvenire, non ha patria: ristretto ne' soli bisogni suoi fisici, non ha altro pensiero che quello di menare una vita materiale, che, non frenata dalla ragione, lo conduce al bagordo, dal bagordo gradatamente lo spinge alla miseria, dalla miseria al delitto, e dal delitto alla carcere. Non è così del lavoro isolato. Questo insegna l'operaio nel cuore della famiglia, gli permette di sorvegliare al crescimento ed all'educazione di essa; intanto che gli dà i mezzi per sostentarla: gli ispira il sentimento della proprietà, lo spirito di parsimonia e di previdenza che lo fanno associare in fratellevoli consorzi di mutuo soccorso, gli conferisce un carattere onesto e dignitoso, gli dà una posizione stabile in mezzo alla società, lo accende di amore di patria, gli scuopre la necessità del progresso, lo porta a coltivare le facoltà dell'intelletto, lo tiene in guardia contro le insinuazioni demagogiche e contro i tentativi turbolenti e riottosi.

La manifattura, si è resa indispensabile al disbrigo delle operazioni primarie del setificio, come sarebbero la trattura del bozzolo, la torcitura delle sete gregge. I grandi produttori italiani, nell'accoglierla, ne hanno conosciuti i beni ed i mali: hanno favorito i primi, col consacrare capitali imponenti alla fondazione di vasti opifici, ed al corredo di macchine perfettissime: ne hanno attenuati i mali, disseminando i loro opifici per le campagne lungi dagl'incentivi di corruzione, favorendo la libertà del lavoro, retribuendolo con giustizia, separando i sessi, ospitando nei propri stabilimenti le operaie lontane, aprendo anche sale d'asilo dove la prole possa crescere ed essere custodita ed educata sotto la vigilanza materna. È stata pure adottata la manifattura per la tessitura delle sete, ma questa non è uscita dall'alta Italia, e non per ogni città dell'alta Italia è dessa invalsa, giacchè a Como procede col lavoro isolato. La storia, ossia la lunga esperienza dei secoli, sta in favore di questo tanto per il lato estetico dell'arte, quanto per la fortuna commerciale dell'industria. Comunque sia, il setificio non solo crea una buona condizione economica all'operaio, ma spiega altresì gl'influssi migliori sulla sorte sua morale. Industria che rileva dalle arti del bello, il

suo esercizio sviluppa, in chi la tratta, tutte le facoltà le più pregevoli della mente e dell'animo, ed alleva una popolazione onesta ed esemplare. Lo vedemmo dal novero delle medaglie che la Classe conferì agli operai addetti alla medesima, col quale conferimento, mentre ricompensava un merito tecnico certo, premiava altresì una condotta morale virtuosa, che uscendo dall'indole stessa del lavoro è di giovamento e di decoro alla nazione.

Dacchè Aristotile definì la democrazia, quel governo in cui prevale l'interesse dei poveri a differenza dell'aristocrazia, e della monarchia, in cui prevale o quello dei ricchi o quello d'un solo, — la democrazia non fu giammai di buon occhio guardata nè dai fautori del governo aristocratico, nè dai fautori del governo monarchico. Di qui le antiche lotte di Sparta e di Atene, di qui le fazioni interne di Roma, di qui le discordie tempestose del medio evo, di qui la riforma, di qui la rivoluzione del 1789, di qui le reazioni contro l'impero Napoleonico, contro la restaurazione francese del 1815, contro la monarchia di luglio, di qui tutte le opposizioni che sono state e che saranno contro le dominazioni straniere ed oligarchiche sulle nazioni della terra. Quelli ancora che al dì d'oggi con intendimenti filantropici hanno studiata nelle sue potenze psicologiche la democrazia per giovarle, questi stessi, come un Alessio di Tocqueville, non hanno potuto a meno di non ritrovare, fra le tante ottime qualità che la fanno amare, degl'inconvenienti e dei vizi per farla temere. Secondo il parere di quest'illustre scrittore, nè quell'attività portentosa, nè quel movimento incessante che agita le società democratiche e che sparge lavoro, istruzione e ben essere fra la massa degl'individui; nè quella dolcezza di costumi, nè quel progresso sulla benevolenza fra i figli d'una stessa famiglia; nè quella simpatia per le miserie umane e per tutto ciò che riguarda l'umanità, come la compassione per le razze lontane oppresse e perseguitate, l'orrore per tutto ciò che inutilmente fa soffrire l'uomo, come lo scrupolo nella scelta e nella misura delle pene; valgono a compensare i danni che nascono dalla instabilità delle leggi, dalla poca sapienza amministrativa dei governanti, dall'abuso dell'uniformità, dalla mancanza di caratteri dignitosi e indipendenti, dalla servitù del pensiero all'opinione del maggior numero, la peggiore di tutte le tirannidi conosciute che pur troppo prevalgono fra le società democratiche.

Malgrado ciò, e malgrado tutti gli ostacoli violenti che le sono stati opposti, la democrazia ha proceduto e procede trionfante, e può dirsi che abbia rigenerato affatto la società nostra attuale. È questa l'evoluzione necessaria delle potenze razionali e morali dell'umanità, le quali tanto più si moltiplicano, si affinano e si perfezionano, quanto più esse versano fra i contrasti. È la legge fatale del progresso, contro di cui non vi ha diga che vaglia per arrestarne il passo. La democrazia è anzi così indispensabile al procedimento vitale dell'umana famiglia, che dove essa è incerta ed ignara di sè medesima, uno stato di languore pesa sul corpo politico; e gli amatori veraci del pubblico bene, fanno appello alla di lei vitalità per scuoterlo e per rinfrancarlo. Con tale un divisamento, vari anni indietro, uno dei principi i più illuminati e riveriti della Germania, il granduca di Saxe-Coburgo-Gotha, reclamava in certa guisa dalla penna illustre di Gustavo Freytag la glorificazione della democrazia, da esso lui considerata come la sola capace coll'energia sua di risuscitare la vita nell'Alemagna, sconorata omai dagli avvenimenti del 1849. Ad un tale suggerimento regale, la letteratura europea deve il bellissimo romanzo del *dare* ed *avere*, il romanzo del lavoro, il romanzo della Germania onesta e laboriosa che nel silenzio e nell'ombra accumula il ricco tesoro de' suoi antichi costumi. Laddove la democrazia non esiste, il corpo politico si mostra tronco e mutilato, tantochè per meglio disporlo a condizione vitale, si cerca di crearla, come ha tentato di fare il czar delle Russie, col disciogliere i ceppi del servaggio che lungamente avvinsero i paesani di quelle contrade. Laddove essa, come in Francia, per invida malevolenza è caduta in un certo discredito, s'incontra non un Vittor Hugo, non un Ledru-Rollin, benchè per me siano questi nomi onorevolissimi, ma un Carlo Remusat, profondo filosofo, ministro illustre di Stato sotto la monarchia di luglio, celebre oratore parlamentare, letterato, d'un merito sommo, membro dell'Accademia delle Scienze, prenderne oggi la difesa e sostenerla con calde e dignitose parole. La causa della democrazia è patrocinata altresì da Stuardo Mill, fra i pubblicisti celebre quanto Humboldt fra i naturalisti, e da lui patrocinata nell'Inghilterra, nel paese dell'aristocrazia e fra un'aristocrazia che assegna ai suoi poveri, quantunque non sovrani, una lista civile di 200 milioni!

Quando anche fosse vera la definizione della democrazia data da Aristotile, sarebbe dunque sempre opera di carità misericordevole il favorire lo sviluppo; ma veramente cotesto non è il carattere della democrazia, o almeno della democrazia

moderna. Essa, a propriamente parlare, non fa questione di forme di governo, nè contende per la esistenza o non esistenza delle classi sociali; riconosce gradazioni di merito personale, l'onora o se ne serve, da qualunque ordine civile esso provenga. La democrazia ripone un cotal merito nella virtù che ha l'individuo, di produrre utilmente in vantaggio dell' umana famiglia e di educarla a sentimenti ideali, che dalla terra sollevino al cielo i suoi membri e li facciano superiori a tutte le contingenze volgari. Essa vuole che cotesto merito pullular possa dovunque; e tanto più seco stessa si compiace, quanto più fra l' umana famiglia trova cotesto merito esteso. Epperciò essa vuole e reclama la libertà, affinchè ogni individuo, fra gli attriti del corpo sociale, spiegar possa quelle virtù attive ed utili, che gli furono da natura compartite, e fra il consorzio degli uomini valere far possa la potenza che per proprio volere seppe a sè stesso conquistare. In tale concetto, la democrazia non è più un governo che mira all' interesse dei poveri, ma è il governo che mira agl'interessi di tutti: la democrazia allora non è più un aiuto che l'animo impietosito porge alla miseria, ma è l'esercizio d'un diritto che viene all' uomo restituito, all' uomo, la creatura la più privilegiata di Dio: allora essa non è più nè carità, nè misericordia che s'usa, ma è giustizia che rigorosamente s' adempie.

Sia pure che la democrazia per i suoi istinti, per la sua tendenza al materiale ben essere e per la mancanza di cultura, abbia ora tutti quei difetti che, forse troppo copiando la società americana, e troppo attenendosi alle dottrine del Montesquieu, le ha attribuiti il signor di Tocqueville. Finchè, libera di sè medesima, resterà entro i limiti del lavoro, dell' ordine e dell' economia, sentirà svilupparsi in sè tutte le doti le più egregie della mente e dell'animo, le quali cancelleranno affatto da essa ogni resto di difetto e di vizio; ed in essa tornerà a rivivere, nella piena sua possanza, quel sentimento del bello e del grande che ebbe nei tempi di mezzo, come ce lo attestano i monumenti immortali che ci circondano. Rallegriamoci dunque, se in questo incalzante moto della democrazia, se fra le fortunose vicende d' Italia, noi abbiamo nel setificio ritrovata una vastissima industria nazionale, che non solo arricchisce le nostre campagne, che non solo sparge lavoro fra una popolazione operaia foltissima, che non solo ci lega per mezzo di doviziosi commerci colle nazioni civilizzate le più lontane; ma di più, che col nobile suo magistero è causa efficace d'educazione e di perfezione delle facoltà intellettuali e morali dell'operaio e nel corpo sociale assicura quell' ordine, da cui la libertà solo può prosperare. Rallegriamoci di aver fatto una tale scoperta nella città ove ebbe vita quell'*Antologia*, che con sapienza civile affrettò questi giorni fortunati, in cui dalle Alpi al Lilibeo salutiamo i popoli d'Italia stretti a un patto, e che intese a conseguire quest'intento, proclamando di prim'importanza tutto ciò che giova a perfezionare le umane facoltà, ad eccitare e mantenere quello spirito di fratellanza che infonde ne' cuori una vita potente e che capaci gli rende di opere generose, industriandosi acciò le sue dottrine prevalessero nel seno della famiglia, ed inculcando ad ogni passo, che la felicità di tutti sta nell' essere ciascuno buon figlio, buon marito, buon padre e buon cittadino. Rallegriamoci infine d' una tale scoperta, allorquando questi popoli, riconosciuto che nell' unione e nella libertà stanno le sorti del lavoro e quelle della patria, spontanei si raccolsero, come sopra un punto di riposo o d'appoggio, attorno il trono costituzionale del RE VITTORIO EMANUELE II: e Vittorio Emanuele II, magnanimamente rinunziando alle attrattive abbaglianti d'uno scettro assoluto, favorì i loro voti, e, dischiusa per essi l'èra della libertà, si ristrinse nell' arido e spinoso cerchio dello Statuto. Attalchè, quest' atto memorabile del senno della nazione, della fiducia e della grazia sovrana sarà, come l'Esposizione con esempi magnifici lo ha significato, eternato da fatti che un' altra volta proveranno, come dall'industria emancipata tornerà la grandezza e la gloria al popolo d' Italia.

***Modigliana, ottobre* 1863.**

Dott. LORENZO FABRONI,
Relatore.

DOCUMENTI GIUSTIFICATIVI.

A conforto delle cose dette nel rapporto delle sete greggie e delle sete filate, si aggiungono i seguenti dati numerici. Essi sono incompleti, perchè siamo mancanti di notizie adeguate sulla produzione serica italiana. La statistica possiede insegnamenti estesi sulla produzione del bozzolo e sulla trattura del medesimo nella penisola. Ma a misura che uno si avanza nelle altre operazioni preliminari del setificio, quei ragguagli vengono a mancare, perchè le dette operazioni si ristringono

e si rendono insignificanti nelle varie regioni d'Italia. La torcitura delle sete greggie prevale nell'alta Italia, e intorno ad essa quivi si trovano informazioni statistiche ben precisate. Quest'industria prevale più nella Lombardia che nel Piemonte, nel Veneto e nel Tirolo; ed in Lombardia le ricerche statistiche in sulla torcitura del filo greggio di seta sono più accurate che nel Piemonte, nel Veneto e nel Tirolo. Siccome poi nelle altre regioni tanto transappennine che cisappennine è quest'industria condotta in proporzioni ben limitate, la statistica non si è occupata cho poco o punto della medesima.

Non ostante, i dati che si presentano possono essere considerati come un punto di partenza per far meglio nel seguito: possono esser riguardati come un embrione di statistica del setificio italiano.

A ben conoscere quest'industria ne'suoi particolari, avrebbero immensamente giovato le risposte ai quesiti che la Commissione reale dell'Esposizione italiana aveva diretti ai singoli espositori. Ma quelle risposte o non furono date, o se lo furono, lo furono per un gran numero in guisa affatto parziale. Tuttavia si è creduto bene di aggiungere anche queste. La imperfezione loro è sempre una qualche cosa. Quei manifattori ed industriali che si presenteranno all'Esposizioni future, comprendendo la necessità di far conoscere al mondo civilizzato l'Italia manifatturiera, saranno più precisi nel dare i ragguagli opportuni sulle industrie loro.

Nella compilazione delle tavole sinottiche che si esibiscono, si è mantenuta la divisione dell'Italia per regioni, siccome fu adottata dal Consiglio de' Giurati della Classe XIII per lo studio, il confronto ed il giudizio delle sete tratte e torte; e gli espositori sono stati disposti nell'ordine che ebbero nella premiazione. E ciò perchè al lettore riesca più agevole il trovare le informazioni e le prove che desidera, sulle cose generali che han servito di motivo al conferimento delle medaglie, e su ciascuno degli espositori di sete che si presentarono all'Esposizione italiana tenuta in Firenze nel 1861.

I.

TAVOLA *indicativa la produzione del bozzolo e la trattura del medesimo in Italia.*

REGIONE.	PRODUZIONE DEL BOZZOLO.		TRATTURA DEL BOZZOLO.			ESPORTAZIONE
	QUANTITÀ. Chil.	VALORE. Lire.	FILO GREGGIO. Chil.	VALORE. Lire.	OPERAI.	
Lombardia . .	14,112,000	70,560,000	1,568,000	94,080,000	79,500	142,000
Piemonte. . . .	12,110,580	60.592,900	1,345,555	80,733,300	57,000	350,000
Veneto	10,920,000	54,600,000	1,213,333	72,799,980	48,000	215,000
Tirolo Italiano.	1,792,000	8,950,000	199,111	11,946,660	13,000	19,000
Emilia	3,000,000	15.000,000	333,333	19,999,980	30,000	320,000
Marche.	1,000,000	5,000,000	111,111	6,666,660	10,000	111,111
Umbria	500,000	2,500,000	55,555	3,333,300	2,000	555,000
Napoli	5,120,000	25,600,000	558,888	33,533,280	50,000	400,000
Sicilia	2,200,000	11,000,000	244,444	14,666,640	16,000	140,000
Toscana	1.875,000	9,375,000	199,111	11,946,660	14,000	169,111
Totale . . .	52,629,580	263,177,900	5,828,441	349,706,460	319,500	2,421,222

II.

TAVOLA *indicativa la filatura della seta greggia in Italia.*

REGIONE.	FILATOI NUMERO.	QUANTITÀ E VALORE DELLA MATERIA PRIMA.		QUANTITÀ E VALORE DEL PRODOTTO OTTENUTO.				OPERAI IMPIEGATI.				ROCCHETTI NUMERO.
		BOZZOLI. Chil.	VALORE. Lire.	ORGANZINI Chil.	TRAME. Chil.	TOTALE. Chil.	VALORE. Lire.	MASCHI.	FEMMINE.	RAGAZZI.	TOTALE.	
Lombardia . . .	551	1,263,360	75,801,600	666,232	554,288	1,220,520	92,119,584	4,400	36,800	2,100	43,300	1,241,500
Piemonte	185	560,000	33,600,000	»	»	430,000	38,700,000	»	»	»	12,000	»
Veneto	»	565,000	33,900,000	»	»	434,000	39,060,000	»	»	»	20,000	»
Tirolo Italiano.	55	129,584	7,775,040	»	»	123,424	11,008,160	500	1,900	»	2,400	125,470
Emilia.	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Marche	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Umbria	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Napoli.	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Sicilia	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»
Toscana.	»	30,000	1,800,000	»	»	28,000	2,520,000	»	»	»	»	»
Totale. . .		2,547,944	152,876,640	»	»	2,235,944	183,407,744	»	»	»	77,700	»

III.

TAVOLA *degli espositori di filo greggio e relative dichiarazioni.*

NUMERO D'ORDINE.	COGNOME E NOME DELL' ESPOSITORE.	DOMICILIO.	PROVINCIA.	QUANTITÀ E VALORE DELLA MATERIA.			
				GREGGIA.		LAVORATA.	
				BOZZOLO Chilogr.	VALORE Lire.	FILO Chilogr.	VALORE Lire.
1	Ceriana Fratelli. . . .	Torino.	Torino.	300,000	»	25,000	»
2	Casissa Francesco e F.	Novi.	Alessandria.	80,000	»	8,000	»
3	Bravo Michele e Figli.	Pinerolo.	Torino.	100,000	500,000	»	»
4	De Negri Giov. Batt.	Novi.	Alessandria.	75,000	300,000	4.000	340,000
5	Bavassano Giov. Batt.	Alessandria.	Idem.	50,000	300,000	4.000	»
6	Dumontel Gilberto . .	Carrù.	Cuneo.	50,000	300,000	4,000	»
7	Vagnone Fratelli . . .	Pinerolo.	Torino.	35,000	180,000	3,000	220,000
8	Gaddum F. B	Torre Pellice.	Idem.	80,000	400,000	»	»
9	Costa Fratelli	Breo.	Cuneo.	15,000	90,000	1,200	»
10	Colombo Francesco . .	Ceva.	Idem.	30,000	»	2,500	»
11	Bellino Fratelli	Rivoli.	Torino.	25,000	»	2,000	»
12	Filippi Dott. Luigi . .	Clavesana.	Cuneo.	10,000	50,000	700	»
13	Treves Samuele. . . .	Vercelli.	Novara.	20,000	120,000	1,350	»
14	Moschetti Gius. Maria.	Verznolo.	Cuneo.	»	»	»	»
15	Segrè Sansone.	Vercelli.	Novara.	20,000	120,000	1,350	»
16	Siccardi Fratelli. . . .	Ceva.	Cuneo.	»	»	»	»
17	Mazza Fratelli.	Oleggio.	Novara.	35,000	180,000	3,000	220,000
18	Levi Elia ed Emanuel.	Vercelli.	Idem.	50,000	280,000	4,000	»
19	Assom Fratelli	Villastellone.	Torino.	10,000	60,000	850	70,000
20	Tarditi Filippo e C. .	Brà.	Cuneo.	25.000	175,000	1,060	195,000
21	Segrè Isach	Saluzzo.	Idem.	25,000	150,000	2,000	160.000
22	Picena Francesco. . .	Cannelli.	Alessandria.	17,000	»	»	»
23	Del Prino Michele . .	Vesime.	Idem.	70,000	»	5,000	»
24	Moschetti Angiolo. . .	Boves.	Cuneo.	50,000	325,000	4,170	375,000
25	Menada Giacomo . . .	Valenza.	Alessandria.	20,000	»	1,500	»
26	Solari Michele	Chiavari.	Genova.	12,000	»	1,000	»
27	Pizzorni Ant. Maria .	Rossiglione.	Idem.	34,000	200,000	2,650	»
28	Bancalari Giovanni. .	Chiavari.	Idem.	8,000	»	800	»
29	Piccaluga Emanuele. .	Gavi.	Alessandria.	8,000	45,000	»	»
30	Viola Giovanni	Cairo.	Genova.	10,000	50,000	850	63,730
31	Parodi Pietro	Savona.	Idem.	10,000	»	»	»
32	Verza Fratelli	Canzo.	Como.	140,000	»	10,000	»
33	Gavazzi Pietro.	Desio.	Milano.	»	»	»	»
34	Steiner Giov. e Figli .	Sala.	Bergamo.	120,000	»	10,000	»
35	Porro Pietro	Villa Albese.	Como.	60,000	»	»	»
36	Tallacchini Fratelli. .	Varese.	Idem.	»	»	16,000	1,200,000
37	Gnecchi Fratelli. . . .	Turro.	Milano.	38,000	270.000	3,000	281,000
38	Mondelli Giuseppe . .	Como.	Como.	50,000	6,000	»	»
39	Ronchetti Fratelli. . .	Gabbiate.	Milano.	90,000	540,000	13,000	1,040,000
40	Zuppinger, Siber e C.	Bergamo.	Bergamo.	»	»	»	»
41	Sessa Fratelli	Mignarda.	Milano.	70,000	»	»	»
42	Corti Fratelli	Castano.	Idem.	»	»	»	»
43	Bozzotti Cesare e C. .	Cassina.	Idem.	60,000	330,000	5,000	400,000
44	Rossi Fratelli	Sondrio.	Sondrio.	38,000	175,000	5,500	220,000
45	Piazzoni Fratelli . . .	Villa d' Adda.	Bergamo.	40,000	»	3,000	»
46	Gnecchi Fratelli. . . .	Garlate.	Como.	»	»	»	»
47	Bertarelli Costantino .	Cremona.	Cremona.	20,000	80,000	1,200	»
48	Lamberti Luigi	Codogno.	Milano.	20,000	80,000	1,200	»
49	Coduri Serafina	Como.	Como.	»	»	»	»
50	Bonacina Fratelli. . .	Bernareggio.	Milano.	30,000	150,000	3,000	200,000
			Somma e segue. . . .	2,050,000	5,456,000	154,880	4,984,730

OPERAI.												
NUMERO.				SALARI.								OSSERVAZIONI.
MASCHI.	FEMMINE.	RAGAZZI.	TOTALE	MASCHI. Lire.		FEMMINE. Lire.		RAGAZZI. Lire.		MEDIA. Lire.		
»	»	»	1,400	»	»	»	»	»	»	»	»	Motori idraulici.
20	200	»	220	2	—	1	—	»	»	1	50	A vapore.
»	500	»	500	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	150	»	150	»	»	»	»	»	»	1	60	A vapore.
»	180	»	180	»	»	»	»	»	»	1	—	A vapore.
8	140	30	178	2	—	1	—	—	70	1	85	Forza animale. Aspi 80 chiusi in cassoni.
»	110	»	110	»	•	»	»	»	»	»	»	Motore idraulico.
»	300	»	300	»	»	»	»	»	»	1	—	Idem.
»	40	»	40	»	»	»	»	»	»	—	75	A vapore.
»	100	»	100	»	»	»	»	»	»	1	—	Motore idraulico e riscaldamento a vapore.
»	80	»	80	»	»	»	»	»	»	—	60	Motore animale. Riscaldamento a vapore.
»	54	»	54	»	»	»	»	»	»	1	—	Motore animale.
»	»	»	120	»	»	»	»	»	»	1	—	Idem.
»	»	»	300	»	»	»	»	»	»	»	»	A vapore.
»	»	»	70	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	20	»	»	»	»	»	»	1	—	
»	»	»	200	»	»	»	»	»	»	»	»	A vapore.
»	»	»	200	»	»	»	»	»	»	1	—	
»	»	»	60	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	123	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	130	»	»	»	»	»	»	1	—	Motore idraulico.
»	»	»	62	»	»	»	»	»	»	»	»	A vapore.
»	»	»	300	»	»	»	»	»	»	»	»	Motore idraulico.
»	»	»	64	»	»	»	»	»	»	1	—	
»	»	»	100	»	»	»	»	»	»	1	—	A vapore.
»	»	»	50	»	»	»	»	»	»	1	—	Idem.
»	»	»	150	»	»	»	»	»	»	1	—	Motore idraulico e riscaldamento a vapore.
»	»	»	20	»	»	»	»	»	»	1	—	
»	»	»	50	»	»	»	»	»	»	1	—	
»	»	»	34	»	»	»	»	»	»	1	—	
»	»	»	24	»	»	»	»	»	»	1	—	
70	600	20	690	1	50	—	65	—	45	1	—	Motori idraulici. Riscaldamento a vapore.
90	1,150	1,050	2,290	»	»	»	»	»	»	»	»	Motori idraulici a vapore.
»	»	»	250	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	490	»	»	»	»	»	»	1	—	A vapore.
»	»	»	470	»	»	»	»	»	»	1	—	Motori idraulici. Riscaldamento a vapore.
4	114	3	121	2	—	—	84	—	60	1	—	A vapore.
»	140	»	140	»	»	»	»	»	»	1	—	Idem.
70	250	400	720	1	50	—	80	—	40	1	—	Motore idraulico. Riscaldamento a vapore.
»	»	»	800	»	»	»	»	»	»	1	—	
10	160	160	330	1	75	1	—	—	50	1	—	
50	400	200	650	1	50	1	—	—	30	1	—	
100	600	700	2,400	2	80	—	80	—	40	1	—	A vapore.
10	90	25	125	1	40	1	30	—	60	1	—	Motore idraulico.
»	»	»	300	»	»	»	»	»	»	1	—	
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	115	»	»	»	»	»	»	1	—	
4	80	76	160	2	—	1	—	—	60	1	—	
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	
6	66	70	142	2	50	1	—	—	70	1	50	A vapore.
»	»	»	15,582	»	»	»	»	»	»	»	»	

NUMERO D'ORDINE.	COGNOME E NOME DELL' ESPOSITORE.	DOMICILIO.	PROVINCIA.	QUANTITÀ E VALORE DELLA MATERIA.			
				GREGGIA.		LAVORATA.	
				BOZZOLO Chilogr.	VALORE Lire.	FILO Chilogr.	VALORE Lire.
			Riporto . .	2,050,000	5,456,000	154,880	4,984,730
51	Zamara Francesco. . .	BotticinoSera.	Brescia.	»	»	»	»
52	Ferrari Francesco. . .	Codogno.	Milano.	24,000	100,000	1.800	115,000
53	Scola Gaetano	Villa d'Adda.	Brescia.	20,000	»	1,500	»
54	Padovani Fratelli . . .	Cologno.	Bergamo.	»	»	»	»
55	Franchi Fratelli. . . .	S. Bartolom.	Brescia.	25,000	»	1,700	»
56	Rigone Vincenzo. . . .	Vigevano.	Pavia.	32,000	»	1,900	»
57	Massina Luigi	Calvenzano.	Bergamo.	6,500	»	650	»
58	Albani Luigi.	Urgnano.	Idem.	»	»	»	»
59	Beretta Fratelli	Padenghe.	Brescia.	»	»	»	»
60	Comboni Fratelli . . .	Limone.	Idem.	»	»	»	»
61	Rota Antonio.	Chiari.	Idem.	»	»	»	»
62	Nigra Giuseppe	Sartirana.	Pavia.	12,650	62,000	875	65,600
63	Conti Fermo	Milano.	Milano.	90,000	45,000	7,000	530,000
64	Cao Cesare.	Sondrio.	Sondrio.	7,000	»	700	»
65	De Gregori Giuseppe.	Treviglio.	Bergamo.	16,000	»	1,150	»
66	Scalini Fratelli	Como.	Como.	»	»	2,500	»
67	Marenzi Giulio.	Telgate.	Bergamo.	7,000	»	»	»
68	Triulzi Antonio	Tremezzo.	Como.	20,000	150,000	1,420	»
69	Dozzio Giovanni. . . .	Belgioioso.	Pavia.	9,000	»	»	»
70	Piatti Francesco e C.	Piacenza.	Piacenza.	16,000	»	1,400	»
71	Diena M. G.	Modena.	Modena.	»	»	»	»
72	Abbati Pietro	Parma.	Parma.	30,000	»	»	160,000
73	Lega Michele.	Brisighella.	Ravenna.	12,000	»	»	»
74	Montagna Luigi	Parma.	Parma.	4,500	»	380	»
75	Oppi Giuseppe.	Bologna.	Bologna.	17,000	»	»	»
76	Liverani Pietro	Faenza.	Ravenna.	10.000	65,000	1,000	»
77	Massa Frances. Maria.	Imola.	Bologna.	6.000	33,000	550	42,000
78	Mazzi Marianna. . . .	Meldola.	Forlì.	23.000	»	»	»
79	Sinigaglia Samuele. .	Lugo.	Ravenna.	13,000	»	1,040	»
80	Genocchi Giov. Batt. .	Piacenza.	Piacenza.	»	»	»	»
81	Gardini Luigi	Rimini.	Forlì.	»	»	»	»
82	Ronchi Ciro	Meldola.	Idem.	16,000	80,000	»	120,000
83	Zanoli Luigi	Cesena.	Idem.	34,000	»	»	»
84	Manzini Pietro.	Marano.	Modena.	»	»	»	»
85	Ditta Abram Modena.	Scandiano.	Reggio Emil.	35.000	»	3,000	»
86	Padoa Pellegrino . . .	Cento.	Ferrara.	12,000	»	1,100	»
87	Perinetti Carlo.	Piacenza.	Piacenza.	»	»	»	»
88	Govoni Fratelli	Pieve a Cento.	Ferrara.	11,000	»	1,000	»
89	Rizzoli Giovanni . . .	Idem.	Idem.	8,000	»	760	»
90	Ragonesi e Pazzi . . .	Meldola.	Forlì.	»	»	450	»
91	Beretta Daniele	Ancona.	Ancona.	40,000	240,000	3,333	275,300
92	Iloz Corrado	Fossombrone.	Pesaro e Urb.	»	»	»	200,000
93	Giovannelli Coniugi. .	Pesaro.	Idem.	»	»	»	»
94	Lardinelli Benedetto .	Osimo.	Ancona.	30,000	150,000	3,000	»
95	Giardinieri Fratelli . .	Idem.	Idem.	7,000	42,000	645	»
96	Masetti Coniugi	Fano.	Pesaro e Urb.	»	»	»	»
97	Venerandi Gaetano . .	Pesaro.	Idem.	»	»	»	159,000
98	Valazzi Luigi.	Idem.	Idem.	33,000	»	2,000	»
			Somma e segue. . . .	2,676,650	6,423,000	195,733	6,651,636

OPERAI.												
NUMERO.				SALARI.								OSSERVAZIONI.
MASCHI.	FEMMINE.	RAGAZZI.	TOTALE.	MASCHI. Lire.		FEMMINE. Lire.		RAGAZZI Lire.		MEDIA. Lire.		
			15,582									
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	
5	100	145	250	2	—	1	—	—	50	1	50	A vapore.
»	»	»	75	»	»	»	»	»	»	1	50	Idem.
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	150	»	»	»	»	»	»	1	50	Motore a acqua. Riscaldamento a vapore.
»	»	»	64	»	»	»	»	»	»	1	—	
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	150	»	»	»	»	»	»	1	—	
»	»	»	406	»	»	»	»	»	»	—	80	
»	32	7	39	»	»	1	20	—	50	—	80	
»	»	»	90	»	»	»	»	»	»	—	80	A vapore
»	»	»	110	»	»	»	»	»	»	»	»	Idem.
»	»	»	70	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	14	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	120	»	»	»	»	»	»	1	—	A Vapore.
»	»	»	160	»	»	»	»	»	»	»	»	Riscaldamento a vapore. Motore idraulico.
»	»	»	120	»	»	»	»	»	»	1	50	A vapore.
»	»	»	140	»	»	»	»	»	»	1	—	Idem.
»	»	»	15	»	»	»	»	»	»	1	50	Idem.
»	»	»	113	»	»	»	»	»	»	1	—	
»	»	»	100	»	»	»	»	»	»	1	—	
»	»	»	50	»	»	»	»	»	»	1	—	
»	»	»	120	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	96	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	60	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	45	»	»	»	»	»	»	1	—	A vapore.
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	120	»	»	»	»	»	»	»	»	A vapore.
»	»	»	70	»	»	»	»	»	»	1	—	
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	70	»	»	»	»	»	»	1	—	
»	»	»	40	»	»	»	»	»	»	1	—	
»	»	»	20	»	»	»	»	»	»	1	—	
7	136	»	143	»	»	»	»	»	»	»	»	A vapore.
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	113	»	»	»	»	»	»	1	—	A vapore.
»	»	»	45	»	»	»	»	»	»	1	—	
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	—	80	
»	»	»	190	»	»	»	»	»	»	—	80	A vapore.
»	»	»	18,950	»	»	»	»	»	»	»	»	

NUMERO D'ORDINE.	NOME E COGNOME DELL' ESPOSITORE.	DOMICILIO.	PROVINCIA	QUANTITÀ E VALORE DELLA MATERIA			
				GREGGIA.		LAVORATA.	
				BOZZOLO Chilogr.	VALORE Lire.	FILO Chilogr.	VALORE Lire.
			Riporto . .	2,676,650	6,423,000	195,733	6,651,630
99	Del Monte Vedaste . .	Montebarocc.	Pesaro e Urb.	20,000	»	1,870	»
100	Tommasoni Giuseppe.	Iesi.	Ancona.	20,000	120,000	1,700	150,000
101	Carradori Giuseppe. .	Osimo.	Idem.	13,000	65,000	1,100	»
102	Dittajuti Giuseppe . .	Idem.	Idem.	»	»	»	»
103	Briganti Bellini Frat.	Idem.	Idem.	11,000	55,000	800	»
104	Conti A. e Comp. . .	Fossombrone.	Pesaro e Urb.	»	»	»	»
105	Guidi Domenico	Urbania.	Idem.	»	»	»	»
106	Malpeli Luigi	Camerino.	Macerata.	1,200	»	100	»
107	Silvestri e Tranquilli.	Ascoli.	Ascoli Piceno.	»	»	»	»
108	Simonetti Fratelli. . .	Osimo.	Ancona.	13,000	»	1,200	»
109	Fradelloni Guglielmo.	Idem.	Idem.	6,000	»	»	»
110	Roccetti Domenico. . .	Filottrano.	Idem.	8,000	»	700	»
111	Biondi e Ferretti . . .	Camerata.	Idem.	11,000	81,000	1,100	»
112	Fenili Carlo	Grottamare.	Macerata.	»	»	»	»
113	Cecchi Fratelli.	Urbisaglia.	Idem.	5,000	»	500	»
114	Brunelli Alessandro. .	Idem.	Idem.	6,000	»	800	»
115	Vermigli Raffaello. . .	Falerone.	Ascoli Piceno.	2,000	»	200	»
116	Mori Cesare	Fermo.	Idem.	6,000	»	600	»
117	Conti Onorato	Grottazolina.	Idem.	20,000	»	2,000	»
118	Mancini Gaetano . . .	Osimo.	Ancona.	10,000	»	»	»
119	Baldini Luigi.	Perugia.	Perugia.	»	»	»	»
120	Salari Domenico. . . .	Fuligno.	Idem.	10,000	60,000	833	66,000
121	Palazzeschi Giosuè. . .	Città di Cast.	Idem.	»	»	»	»
122	Toni Francesco	Spoleto.	Idem.	»	»	»	»
123	Ascoli Abram	Terni.	Idem.	24,000	»	2,000	»
124	Faraglia Mario	Idem.	Idem.	3,000	18,000	271	19,000
125	Rossini Giovanni . . .	Idem.	Idem.	1,000	6,000	100	6,000
126	Cozza Giovanni	Orvieto.	Idem.	2,000	»	»	»
127	Dabbene Francesco . .	Poggio Catino.	Idem.	»	»	»	»
128	Fabri Leopoldo.	Roma.	Roma.	»	»	»	»
129	Fabbrica di S. Leucio.	Caserta.	Terra di Lav.	»	»	»	»
130	Ottaviani Fratelli . . .	Cosenza.	Calabr. Citra.	42,000	216,000	3,200	247,000
131	Campagna Fratelli . .	Idem.	Idem.	»	»	»	»
132	Maiera Fratelli.	Cerzeto.	Idem.	»	»	»	»
133	Granozio Domenico . .	Salerno.	Princip. Citra.	»	»	»	»
134	Ferrara Domenico. . .	Nocera Infer.	Idem.	»	»	»	»
135	Marincola Fratelli . .	Catanzaro.	Calab. ultra 2ª	28 000	»	2,000	»
136	Primicero Luigi	Idem.	Idem.	42,000	»	4,000	»
137	Zupi Fratelli.	Cerisano.	Calabr. Citra.	»	»	»	»
138	Acquaviva Carlo . . .	Giulianova.	Abruz. ultra 1ª	40,000	»	3,600	»
139	Bianchi Danielo	Catanzaro.	Calab. ultra 2ª	16,000	»	1,500	»
140	Bitetti Antonio.	Caserta	Terra di Lav.	400	»	100	»
141	Jaeger e C.	Messina.	Messina.	140,000	»	12,000	»
142	R. Albergo de' Poveri.	Palermo.	Palermo.	500	»	150	»
143	Galatti Giacomo. . . .	Messina.	Messina.	»	»	»	»
144	Motta e Zuccarelli. . .	Catania.	Catania.	»	»	»	»
145	Sciacca Emanuele. . .	Patti.	Messina.	4,000	»	400	»
146	Galotti Artale	Idem.	Idem.	14,000	»	1,400	»
			Somma e segue. . . .	3,195,750	7,044,000	239,957	7,139,630

OPERAI.												OSSERVAZIONI.
NUMERO.				SALARI.								
MASCHI.	FEMMINE.	RAGAZZI.	TOTALE.	MASCHI. Lire.		FEMMINE. Lire.		RAGAZZI. Lire.		MEDIA. Lire.		
			18,950									
»	»	»	135	»	»	»	»	»	»	—	80	A vapore.
»	»	»	110	»	»	»	»	»	»	1	—	Idem.
»	»	»	92	»	»	»	»	»	»	1	—	Idem.
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	70	»	»	»	»	»	»	1	—	A vapore
»	»	»	140	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	400	»	»	»	»	»	»	1	—	Questo esp. tira in un sol giorno i suoi boz.
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	118	»	»	»	»	»	»	1	—	
»	»	»	72	»	»	»	»	»	»	1	—	
»	»	»	42	»	»	»	»	»	»	1	—	
10	67	»	77	»	»	»	»	»	»	1	—	
»	»	»	167	»	»	»	»	»	»	»	»	A vapore.
»	»	»	60	»	»	»	»	»	»	1	—	
»	»	»	58	»	»	»	»	»	»	1	—	
»	»	»	35	»	»	»	»	»	»	1	—	
»	»	»	60	»	»	»	»	»	»	1	—	A vapore.
»	»	»	106	»	»	»	»	»	»	1	—	
»	»	»	75	»	»	»	»	»	»	1	—	
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	110	»	»	»	»	»	»	1	—	
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	100	»	»	»	»	»	»	1	—	
»	»	»	30	»	»	»	»	»	»	1	—	
»	»	»	15	»	»	»	»	»	»	1	—	
»	»	»	24	»	»	»	»	»	»	1	—	
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	180	»	»	»	»	»	»	1	50	
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	A vapore.
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	80	»	»	»	»	»	»	—	80	A vapore.
»	»	»	88	»	»	»	»	»	»	—	80	Idem.
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	100	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	66	»	»	»	»	»	»	1	—	
»	»	»	34	»	»	»	»	»	»	1	—	
»	»	»	300	»	»	»	»	»	»	1		A vapore.
»	»	»	50	»	»	»	»	»	»	—	60	
»	»	»	60	»	»	»	»	»	»	»	»	A vapore. La prima filanda in Sicilia.
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	24	»	»	»	»	»	»	—	95	
»	»	»	47	»	»	»	»	»	»	—	95	A vapore.
»	»	»	22,075	»	»	»	»	»	»	»	»	

NUMERO D'ORDINE.	COGNOME E NOME DELL' ESPOSITORE.	DOMICILIO.	PROVINCIA.	QUANTITÀ E VALORE DELLA MATERIA			
				GREGGIA.		LAVORATA.	
				BOZZOLO Chilogr.	VALORE Lire.	FILO Chilogr.	VALORE Lire.
			Riporto . .	3,195,750	7,044,000	239,957	7,139,63
147	Natoli Domenico . . .	Patti.	Messina.	»	»	»	»
148	Scoti, Mejan e C. . .	Pescia.	Lucca.	70,000	»	»	»
149	Cantini.Borgognini e C.	Firenze.	Firenze.	»	»	2.000	»
150	Fossi e Bruscoli. . . .	Idem.	Idem.	17.000	»	1,600	»
151	Zavagli Pietro e F.lli .	Palaz. di Rom.	Idem.	5.000	»	430	»
152	Tani Filippo	Viesca.	Idem.	17,000	»	1,600	»
153	R. Filanda di	Rigutino.	Arezzo.	»	»	»	»
154	Civinini Lodovico . . .	Pistoia.	Firenze.	4,000	»	400	»
155	Pieri Pecci Giovanni.	Trequanda.	Siena.	»	»	»	»
156	Mancini Antonio . . .	S. Anastasio.	Arezzo.	10.000	»	»	»
157	Luzzi Assunta	Bad. Capelona	Idem.	4.100	»	»	»
158	Lombezzi Filippo . . .	S. Sepolcro.	Idem.	4.000	»	400	»
159	Massi Domenico. . . .	Monterchi.	Idem.	4.000	»	400	»
160	Sanleolini Gabriello. .	Bucine.	Idem.	20.000	»	2,000	»
161	Magnani Giorgio e F.	Pescia.	Lucca.	35.000	»	3.500	»
162	Magnani Giorgio. . . .	Idem.	Idem.	10.000	»	900	»
163	Magnani Ernesto . . .	Idem.	Idem.	2.000	»	200	»
164	Forti Francesco	Idem.	Idem.	4.000	»	400	»
165	Masi Olivo	Capannoli.	Pisa.	3.000	»	300	»
166	Della Croce Beniamino.	Pisa.	Idem.	6,000	»	600	»
167	Achiardi Giuseppe. . .	Idem.	Idem.	»	»	»	»
168	Roncioni Francesco. .	Idem.	Idem.	13,000	»	1,300	»
169	Ferri Fratelli	Grosseto.	Grosseto.	900	»	»	»
170	Bati Enrico	Luco.	Firenze.	3,840	23.100	340	26,00
171	Formigli Pellegrino. .	Vicchio.	Idem.	2.350	14 000	200	15.20
172	Bruschi Pietro e C . .	Borgo S. Lor.	Idem.	4 000	24.000	380	27,00
173	Monti Lorenzo.	Idem.	Idem.	3.800	23,000	350	26,00
174	Casini Antonio	Rufina.	Idem.	»	»	»	»
175	Rossi Fratelli	Pontassieve.	Idem.	4.500	25,000	363	»
176	Capanni Luigi.	Pian di Cascia.	Idem.	4.000	24,000	380	28,00
177	Giovannoni Giuseppe .	Firenze.	Idem.	10,000	60,000	800	»
178	Romani Baldassarre .	Borgo a Bugg.	Lucca.	2,350	13,800	200	15,00
179	Sari Baldassarre. . . .	Idem.	Idem.	»	»	»	»
180	Nieri e Lenci	Lucca.	Idem.	»	»	»	»
181	Giomignani e C . . .	Idem.	Idem.	»	»	»	»
182	Cecconi Angiolo	Jolo.	Firenze.	14.000	»	1,100	»
183	Pasqui Zanubi	Impruneta.	Idem.	3,000	14.300	»	»
184	Arcangioli Agostino. .	Pistoia.	Idem.	4.000	22,000	350	24.00
185	Vannucci Giuseppe . .	Idem.	Idem.	2,166	13,000	212	15.00
186	Gori Augusto	Sinalunga.	Siena.	»	»	»	»
187	Sandrucci Fratelli . .	San Casciano.	Firenze.	4.414	»	340	»
188	Mughini e Ravagli . .	Marradi.	Idem.	5.000	»	450	»
189	Bassani Giovanni . . .	Idem.	Idem.	5.000	»	450	»
190	Piani e Ravagli	Idem.	Idem.	3,500	20.000	340	22,00
191	Bandini Fratelli. . . .	Idem.	Idem.	3,500	20,000	340	22,00
192	Baldesi Fratelli	Idem.	Idem.	»	»	500	»
193	Mazzotti Francesco . .	Modigliana.	Idem.	8,000	42,000	600	46,00
194	Bedronici Francesco. .	Idem.	Idem.	»	»	»	»
			Somma e segue. . . .	3,512,070	7,382,200	263,682	7,405.83

OPERAI.												OSSERVAZIONI.
NUMERO.				SALARI.								
MASCHI.	FEMMINE.	RAGAZZI.	TOTALE	MASCHI. Lire.		FEMMINE. Lire.		RAGAZZI. Lire.		MEDIA. Lire.		
			22,075									
»	»	»	36	»	»	»	»	»	»	—	95	A vapore.
»	»	»	550	»	»	»	»	»	»	1	50	Idem.
»	»	»	400	»	»	»	»	»	»	1	50	
»	»	»	80	»	»	»	»	»	»	1	—	
»	»	»	51	»	»	»	»	»	»	—	84	
»	»	»	119	»	»	»	»	»	»	1	—	A vapore.
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	20	»	»	»	»	»	»	1	—	
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	40	»	»	»	»	»	»	»	»	A vapore.
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	50	»	»	»	»	»	»	—	84	
»	»	»	34	»	»	»	»	»	»	—	84	
»	»	»	60	»	»	»	»	»	»	1	—	
»	»	»	130	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	42	»	»	»	»	»	»	1	—	
»	»	»	14	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	32	»	»	»	»	»	»	—	80	
»	»	»	28	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	25	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	100	»	»	»	»	»	»	1	—	
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	24	»	»	»	»	»	»	1	20	
»	»	»	26	»	»	»	»	»	»	1	12	
»	»	»	24	»	»	»	»	»	»	1	20	
»	»	»	24	»	»	»	»	»	»	1	20	
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	24	»	»	»	»	»	»	1	20	
»	»	»	30	»	»	»	»	»	»	1	12	
»	»	»	50	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	18	»	»	»	»	»	»	1	12	
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	50	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	19	»	»	»	»	»	»	1	—	
»	»	»	19	»	»	»	»	»	»	—	90	
»	»	»	10	»	»	»	»	»	»	—	90	
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	20	»	»	»	»	»	»	1	12	
»	»	»	48	»	»	»	»	»	»	1	—	
»	»	»	32	»	»	»	»	»	»	1	—	
»	»	»	30	»	»	»	»	»	»	1	—	
»	»	»	25	»	»	»	»	»	»	1	—	
»	»	»	42	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	48	»	»	»	»	»	»	1	—	
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	24.449	»	»	»	»	»	»	»	»	

NUMERO D'ORDINE.	COGNOME E NOME DELL' ESPOSITORE.	DOMICILIO.	PROVINCIA.	QUANTITÀ E VALORE DELLA MATERIA GREGGIA Bozzolo Chilogr.	GREGGIA Valore Lire.	LAVORATA Filo Chilogr.	LAVORATA Valore Lire.
			Riporto . .	3,512,070	7,382,200	263,682	7,405,836
195	Ronconi Fratelli. . . .	Modigliana.	Firenze.	4.000	26.000	400	29.000
196	Pazzi Tito	Rocca S. Casc.	Idem.	1,500	9.000	140	10,500
197	Tassinari Fiorentini. .	Dovadola.	Idem.	8,487	»	700	»
198	Campi Giuseppe. . . .	Idem.	Idem.	»	»	»	»
199	Ronconi Luigi Mauro.	Modigliana.	Idem.	2,700	16.200	257	19.275
200	Fautini Sebastiano . .	Tredozio.	Idem.	3.000	18 000	300	20,000
201	Giannelli Francesco. .	Rocca S. Casc.	Idem.	2.000	12,000	180	14.000
202	Grassi Valentino . . .	Pistoia.	Idem.	2.000	12 000	160	14.000
203	Tesi Leopoldo	Idem.	Idem.	8.800	50,000	800	56,000
204	Bartoli Michele e C. .	Idem.	Idem.	5.000	36.000	520	37.000
205	Pastacaldi Federigo. .	Idem.	Idem.	5,000	30,000	410	30,750
206	Bellini Sebastiano. . .	Idem.	Idem.	»	»	»	»
207	Giannetti Giustino . .	Idem.	Idem.	2.500	15.000	212	15,900
208	Bolognini Rimediotti.	Idem.	Idem.	6.000	36.000	530	39.500
209	Grassi Franc. e Luigi.	Idem.	Idem.	2.800	14 280	237	15.960
210	Querci Michelangiolo.	Idem.	Idem.	1,700	9.492	160	12,340
211	Gherardi Gherardo . .	Barga.	Lucca.	10,000	60.000	860	75,000
212	Gentilini Agostino. . .	Pescia.	Idem.	6,451	38.400	580	»
213	Taruffi Luigi.	Idem.	Idem.	»	»	»	»
214	Petrucci Celso	Siena.	Siena.	»	»	»	»
215	Ruschi Fratelli.	Calci.	Pisa.	»	»	»	»
216	Guiducci Giovanni . .	Patrignone.	Arezzo.	7,000	»	»	»
217	Lucchesi e Marinelli.	Rassina.	Idem.	400	»	»	»
218	Romanelli Antonio . .	Idem.	Idem.	»	»	»	»
219	Crestini Fratelli. . . .	Sinalunga.	Siena.	»	»	»	»
220	Nefetti Angiolo.	Santa Sofia.	Firenze.	4.000	»	400	»
221	Cardosi Carrara Ant.	Barga.	Lucca.	13,000	80,000	1,300	100,000
222	Niccolai Luigi	Rassina.	Arezzo.	»	»	»	»
223	Coiari Paolo e Nipote.	Saliera.	Massa e Carr.	14.666	88,000	1,196	»
224	Vittoni Antonio	Garfagnana.	Idem.	»	»	»	»
225	Lunghetti Giuseppe. .	Siena.	Siena.	10.000	»	1,000	»
226	Turchini Coniugi . . .	Cafaggio.	Firenze.	20.000	110,000	1,200	»
227	Toti Gaetano.	Montaltuzzo.	Arezzo.	3,000	»	270	21,000
			Totale. . . .	3,656,074	8,042 572	275,494	7,916,061

RIEPILOGO.

Bozzolo	Chil.	3,656,074
Valore del Bozzolo medesimo	Lire	8,042,572
Filo Greggio	Chil.	275,494
Valore del detto Filo	Lire	7,916,061
Operai	N°	25,404

OPERAI.												OSSERVAZIONI.
NUMERO				SALARI.								
MASCHI.	FEMMINE.	RAGAZZI.	TOTALE.	MASCHI. Lire.		FEMMINE Lire.		RAGAZZI. Lire.		MEDIA. Lire.		
			24,449									
»	»	»	32	»	»	»	»	»	»	1	—	
»	»	»	24	»	»	»	»	»	»	1	—	
»	»	»	50	»	»	»	»	»	»	1	—	
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	22	»	»	»	»	»	»	1	—	
»	»	»	24	»	»	»	»	»	»	1	—	
»	»	»	21	»	»	»	»	»	»	1	—	
»	»	»	10	»	»	»	»	»	»	1	—	Motore idraulico (non corre).
»	»	»	30	»	»	»	»	»	»	1	—	
»	»	»	70	»	»	»	»	»	»	1	—	Motore idraulico.
»	»	»	33	»	»	»	»	»	»	1	—	
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	14	»	»	»	»	»	»	1	—	
»	»	»	36	»	»	»	»	»	»	1	—	
»	»	»	22	»	»	»	»	»	»	—	90	
»	»	»	10	»	»	»	»	»	»	—	90	
»	»	»	68	»	»	»	»	»	»	—	60	
»	»	»	26	»	»	»	»	»	»	1	—	
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	34	»	»	»	»	»	»	1	—	
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	58	»	»	»	»	»	»	1	—	
»	»	»	70	»	»	»	»	»	»	—	90	
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	86	»	»	»	»	»	»	1	—	A vapore.
»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	100	»	»	»	»	»	»	—	90	Motore idraulico (non corre).
»	»	»	96	»	»	»	»	»	»	»	»	Motore idraulico.
»	»	»	19	»	»	»	»	»	»	1	—	
»	»	»	25,404	»	»	»	»	»	»	»	»	

Segue la **IV** TAVOLA *degli espositori di filo di seta torto e relative dichiarazioni.*

NUMERO D' ORDINE	COGNOME E NOME DELL' ESPOSITORE.	DOMICILIO.	PROVINCIA.	QUANTITÀ E VALORE DELLA MATERIA.			
				GREGGIA.		LAVORATA.	
				FILO Chil.	VALORE Lire.	ORGAN. TRAME.	VALORE Lire.
1	Keller Cav. Alberto . . .	Villanovetta	Cuneo.	24,000	»	»	2,000,000
2	Ceriana Fratelli	Torino.	Torino.	50,000	»	48,000	»
3	Bravo Michele e Figli .	Pinerolo.	Idem.	»	»	15,000	1,200,000
4	Sinigaglia Salomone e C.	Busca.	Cuneo.	»	»	»	»
5	Moschetti Giov. Augiolo.	Boves.	Idem.	»	»	4,040	100,000
6	Pizzorni Antou Maria. .	Rossiglione.	Genova.	»	»	5,000	»
7	Verza Fratelli	Canzo.	Como.	15,000	»	»	»
8	Gavazzi Piero	Bellano.	Idem.	»	»	»	»
9	Steiner Gio. e Figli . . .	Sala.	Bergamo.	»	»	»	»
10	Porro Pietro	Villa Albese.	Como.	»	»	16,000	»
11	Tallacchiui Fratelli . . .	Varese.	Idem.	»	»	34,000	2,916,000
12	Maudelli Giuseppe. . . .	Como.	Idem.	»	»	6,000	»
13	Ronchetti Fratelli	Sala.	Idem.	»	»	20,000	1,845,000
14	Zuppinger, Siber e C. .	Bergamo.	Bergamo.	50,000	»	46,500	»
15	Berizzi Stefano.	Idem.	Idem.	»	»	30,000	»
16	Sessa Fratelli	Milano.	Milano.	»	»	15,000	»
17	Corti Fratelli.	Galbiate.	Como.	»	»	»	»
18	Bozzotti Cesare e C. . .	Treviglio.	Bergamo.	35,000	2,100,000	32,000	2,500,000
19	Coduri Serafina	Como.	Como.	»	»	»	»
20	Piazzoui Fratelli.	Bergamo.	Bergamo.	»	»	»	»
21	Conti Fermo	Cassano d'Adda.	Milano.	18,000	1,050,000	15,300	1,120,000
22	Franchi Attilio.	S. Bartolomm.	Brescia.	5,000	»	5,000	»
23	Aducci Giuseppe.	Rimini.	Forlì.	»	160,000	»	»
24	Vecchi Todi.	Reggio-Emilia.	Reg.-Emilia	»	»	»	»
25	Baldini Pietro	Perugia.	Umbria.	»	»	»	»
26	R. Albergo de' Poveri. .	Palermo.	Palermo.	»	»	»	»
27	Mangano Antonino . . .	Messina.	Messina.	1,000	»	»	»
28	Scoti, Mejean e C. . . .	Pescia.	Lucca.	»	»	12,000	1,200,000
29	Cantini, Borgognini e C.	Firenze.	Firenze.	»	»	7,000	500,000
			Totale. . . .	198,000	3,310,000	310,840	13,381,000

OPERAI.									OSSERVAZIONI.
NUMERO.				SALARI.					
MASCHI.	FEMMINE.	RAGAZZI.	TOTALE.	MASCHI.	FEMMINE.	RAGAZZI.	MEDIA.		
»	»	»	500	»	»	»	1	50	Motori idraulici.
»	»	»	1,400	»	»	»	»	»	Idem.
»	»	»	200	»	»	»	»	»	Idem.
»	»	»	338	»	»	»	»	»	Idem.
»	»	»	73	»	»	»	1	50	Idem.
»	»	»	80	»	»	»	1	—	Idem.
»	»	»	690	»	»	»	1	—	Idem.
»	»	»	2,220	»	»	»	»	»	Idem.
»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	490	»	»	»	0	99	Vapore e forza animale.
»	»	»	1,055	»	»	»	0	99	Motori idraulici, vapore, ec.
»	»	»	»	»	»	»	»	»	Motore idraulico.
»	»	»	720	»	»	»	0	99	Idem.
»	»	»	500	»	»	»	0	90	Idem.
50	800	»	850	2	100	50	1	50	Idem.
»	»	»	294	»	»	»	1	—	Idem.
»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	2,400	»	»	»	1	50	Motori idraulici.
»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	590	»	»	»	1	—	
15	70	»	85	»	»	»	1	—	Motore idraulico.
»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	»	»	»	»	»	»	
»	»	»	60	»	»	»	1	—	
»	»	»	550	»	»	»	1	—	Motore idraulico.
»	»	»	1,100	»	»	»	1	—	Idem.
»	»	»	14,195	»	»	»	»	»	

V.

TAVOLA *comparativa della produzione in bozzolo, filo greggio e filo torto in Italia, con il prodotto impiegato dagli Espositori che si presentarono all' Esposizione Italiana.*

	BOZZOLO E TRATTURA DEL MEDESIMO ARTICOLO.						TORCITURA DEL FILO DI SETA.				
	BOZZOLO. Chil.	VALORE Lire.	FILO GREGGIO Chil.	VALORE Lire.	OPERAI Numero.	ESPORTAZIONE. FILO GREGGIO Chil.	FILO GREGGIO Chil.	VALORE Lire.	FILO TORTO Chil.	VALORE Lire.	OPERAI Num.
Produzione italiana.	52,629,580	263,177,900	5,828,441	349,706,460	319,500	2,421,222	2,547,944	152,876,640	2,235,944	183.407,744	77,700
Produzione impiegata dagli Espositori dell' anno 1861	3,656,074	8,042,672	275,494	7,916,061	25,404	»	198,000	3,310,000	310,840	13,381,000	14,195

I.

TAVOLA *indicativa dello stato della tessitura della seta in Italia.*[1]

REGIONE.	FABBRICHE Numero.	FILO DI SETA IMPIEGATO Chil.	VALORE Lire.	TELAI Numero.	OPERAI Numero.	VELUTI BROCCATI DAMASCHI Metri.	STOFFE DIVERSE. FOULARDS, SCIALLI Metri.	STOFFE DI SETA MISTA Metri.	GRANDI SCIALLI Metri.	VALORE Lire.
Lombardia	94	205,456	18,490,040	5,447	7,919	»	»	»	»	22,820,040
Piemonte	49	135,000	12,150,000	4,600	10,000	310,000	1,500,000	30,000	10,000	16,000,000
Veneto e Tirolo	»	»	»	5,447	7,919	»	»	»	»	14,500,000
Emilia, Marche, Umbria e Stati Romani.	»	»	»	5,000	10,000	»	»	»	»	»
Napoli e Sicilia	»	133,840	12,054,600	6,000	12,000	»	»	»	»	16,370,600
Toscana	41	»	»	4 262	5,500	»	»	»	»	»
Totale	184	474,296	42,694,640	30,756	53,338	310,000	1,500,000	30,000	10,000	69,690,640

[1] Le osservazioni che occorsero nel presentare i Quadri statistici relativi alla trattura del bozzolo e torcitura della seta, convengono alle tavole che riguardano la tessitura serica. In una parola queste hanno gli stessi difetti, e contengono gli stessi vantaggi di quelle. Conseguentemente non vi è mestieri di ulteriori parole per giustificarle, non potendosi ripetere che ciò che si è detto a proposito delle prime.

II. — TAVOLA *indicativa i fabbricanti di stoff*

NUMERO D'ORDINE.	COGNOME E NOME DELL' ESPOSITORE.	RESIDENZA.	PROVINCIA.	OPERAI Num.	SALARI Lire.		TELAI Num.
1	Guillot Giuseppe e Comp. .	Torino.	Torino.	450	»	»	»
2	Chichizzola Giacomo e Comp.	Idem.	Idem.	»	»	»	»
3	Solei Bernardo	Idem.	Idem.	»	»	»	»
4	Ghiglieri e Comp.	Milano.	Milano.	300	3	—	»
5	Osnago Innocente.	Idem.	Idem.	500	»	»	236
6	Brivio Ferdinando	Idem.	Idem.	120	3	—	176
7	Martini Luigi	Idem.	Idem.	120	»	»	»
8	Costa e Siravegna	Torino.	Torino.	80	2	—	»
9	Cattaneo e Petitti.	Idem.	Idem.	150	»	»	»
10	Corti Giovan Battista	Como.	Como.	200	»	»	»
11	Riva Francesco e Comp. . .	Idem.	Idem.	400	2	—	»
12	Brun G. L. e Fratelli	Torino.	Torino.	»	»	»	»
13	De Ferrari Fratelli.	Genova.	Genova.	»	»	»	»
14	Janin Giovanni	Zoagli.	Idem.	10	»	»	10
15	Aliotta Natale.	Palermo.	Palermo.	40	»	»	»
16	Morvillo, Fratelli	Idem.	Idem.	25	»	»	»
17	Regia Fabbrica di S. Leucio.	Caserta.	Terra di Lavoro.	400	»	»	120
18	Turri Felice	Como.	Como.	200	»	»	»
19	Travella e Casella	Idem.	Idem.	100	»	»	»
20	De Rossi Luigi	Idem.	Idem.	70	»	»	»
21	Giussani Filippo	Milano.	Milano.	150	»	»	»
22	Verri e Orseniga	Idem.	Idem.	110	2	—	»
23	Arvotti Giuseppe	Roma.	Roma.	»	»	»	»
24	Ghersi vedova e Comp. . . .	Torino.	Torino.	50	»	»	»
25	Cristofani Pietro e Figli. . .	Firenze.	Firenze.	»	»	»	»
26	Bellacomba fratelli.	Settimo Torinese.	Torino.	125	2	—	»
27	Frullini Francesco	Firenze.	Firenze.	110	»	»	»
28	Melloni e Comp.	Bologna.	Bologna.	60	2	—	»
29	Fiorentino A. R.	Firenze.	Firenze.	»	»	»	»
30	Bevilacqua Fratelli.	Lucca.	Lucca.	»	»	»	»
31	Lunghetti Giuseppe.	Siena.	Siena.	100	0	84	»
32	Dondi Carl' Antonio	Bologna.	Bologna.	100	1	50	»
33	Regio Albergo de' Poveri . .	Palermo.	Palermo.	»	»	»	»
34	Lazzari Rosa	Lucca.	Lucca.	»	»	»	»
			Somma e segue. . . .	3,970			542

li seta che si presentarono all' Esposizione Italiana.

QUALITÀ E QUANTITÀ DELLA MATERIA PRIMA IMPIEGATA.				VALORE	QUALITÀ DEI PRODOTTI.	VALORE	SISTEMA DI FABBRICAZIONE.	MACCHINE E MOTORI.
SETE Chil.	ORO Chil.	ARGENTO Chil.	COTONE Chil.	Lire.		Lire.		
5,200	»	»	1,000	»	Velluti e stoffe.	700,450	Jacquard.	Turbine.
»	»	»	»	»	»	»	»	»
»	»	»	»	»	»	»	»	»
»	»	»	»	500,000	Stoffe operate e lisce.	800,000	Francese.	Jacquard.
»	»	»	»	»	Velluti, stoffe, broccati.	»	»	Idem.
»	»	»	»	250,000	Stoffe di seta e miste.	»	Francese.	Idem.
270	75	75	»	110,000	Stoffe per chiesa, per mobili.	»	»	Idem.
»	»	»	»	»	»	»	»	Idem.
»	»	»	»	»	Stoffe.	»	»	»
3,500	»	»	500	450,000	Stoffe lisce ed operate.	»	»	»
4,000	»	»	»	360,000	Stoffe lisce.	650,000	»	»
»	»	»	»	»	»	»	»	Jacquard.
»	»	»	»	»	Velluti.	»	»	»
»	»	»	»	»	Idem.	»	»	Jacquard.
1,300	7	75	900	»	Stoffe differenti.	»	Francese.	Idem.
»	»	»	»	»	Idem.	»	Idem.	Idem.
4,000	»	»	»	226,000	Tessuti vari.	388,000	»	Motore idraul. Jacquard.
3,000	»	»	»	300,000	Stoffe di seta.	380,000	»	»
3,000	»	»	»	300,000	Idem.	»	»	»
1,500	»	»	»	150,000	Idem.	200,000	»	»
»	»	»	»	»	Stoffe diverse.	»	Francese.	Jacquard.
»	»	»	»	400,000	Stoffe miste.	500,000	Idem.	Idem.
»	»	»	»	»	»	»	»	»
»	»	»	»	100,000	Stoffe per mobili e per chiesa.	200,000	Francese.	Jacquard.
»	»	»	»	»	»	»	»	»
»	»	»	»	»	Stoffe di seta e miste.	90,000	»	Jacquard.
1.400	»	»	»	»	Stoffe, velluti.	»	»	Idem.
1,000	»	»	400	140,000	Stoffe lisce e operate.	220,000	»	Idem.
»	»	»	»	»	»	»	»	»
»	»	»	»	»	»	»	»	»
1,000	»	»	»	66,000	Ermisini, levantine ec.	95,600	»	»
600	»	»	»	50,000	Veli, crespi ec.	100,000	»	Motori idraul.
»	»	»	»	»	»	»	»	»
»	»	»	»	»	»	»	»	»
29,770	82	150	2.800	3,402,000		4.324.050		

Segue la TAVOLA *indicativa i fabbricanti di sto[f]*

NUMERO D'ORDINE.	COGNOME E NOME DELL' ESPOSITORE.	RESIDENZA.	PROVINCIA.	OPERAI Num.	SALARI Lire.		TELA Num
			Riporto . .	3,970			542
35	Melloni Ulisse.	Bologna.	Bologna.	100	2	—	»
36	Gallarini Carlo	Milano.	Milano.	»	»	»	»
37	Gasparoni Pietro	Vicenza.	Vicenza.	»	»	»	»
38	Rampoldi Daniele.	Como.	Como.	»	»	»	»
39	Manifattura privilegiata di nastri	Torino.	Torino.	300	1	50	»
40	Tantini Girolamo.	Firenze.	Firenze.	»	»	»	»
41	Graffelder Antonio	Treviglio.	Bergamo.	50	1	50	»
42	Majorana Filippo e Fratelli.	Catania.	Catania.	»	»	»	»
43	Piatti e Comp.	Piacenza.	Piacenza.	6	»	»	»
44	Peyrano Ambrogio	Chiavari.	Genova.	»	»	»	»
45	Sarti Francesco	Camerino.	Macerata.	18	0	65	»
46	Bacchini Rossi Luisa.	Perugia.	Perugia.	»	»	»	»
47	Viola e Patanè	Acireale.	Catania.	6	»	»	»
48	Auteri Salvadore e Fratelli.	Catania.	Idem.	»	»	»	»
49	Motta Orazio	Idem.	Idem.	»	»	»	»
50	Levis Andrea	Vicenza.	Vicenza.	»	»	»	»
51	Ghelli Antonio.	Ravenna.	Ravenna.	»	»	»	»
52	Campana Fratelli.	Gandino.	Bergamo.	100	1	50	»
53	Varenna Giuseppe	Monza.	Milano.	»	»	»	»
54	Nicosia Giovan Battista. . .	Catania.	Catania.	»	»	»	»
55	Taccini, Lertora e Comp. . .	Milano.	Milano.	»	»	»	»
56	Binda cavalier Ambrogio . .	Idem.	Idem.	90	1	50	»
57	Pieri Agostino.	Firenze.	Firenze.	60	»	»	»
58	Sabatini Giulio	Bologna.	Bologna.	200	1	50	»
59	Valvo Pasquale	Portici.	Napoli.	120	»	»	»
60	Bianchi Daniele.	Catanzaro.	Calabria Ultra 2ª	64	»	»	»
61	De Meo Francesco	Messina.	Messina.	50	1	50	»
62	Pappalardo Raffaele	Acireale.	Catania.	6	»	»	»
63	Paradiso Giuseppe	Idem.	Idem.	5	»	»	»
64	Pennisi Tommaso.	Idem.	Idem.	3	»	»	»
65	Regio Conservatorio delle Abbandonate	Pistoia.	Firenze.	16	»	»	»
66	Musumeci Indelicato Francesco.	Acireale.	Catania.	4	»	»	»
			Totale	5,168			542

li seta che si presentarono all' Esposizione Italiana.

QUALITÀ E QUANTITÀ DELLA MATERIA PRIMA IMPIEGATA.				VALORE Lire.	QUALITÀ DEI PRODOTTI.	VALORE Lire.	SISTEMA DI FABBRICAZIONE	MACCHINE E MOTORI.
SETE Chil.	ORO Chil.	ARGENTO Chil.	COTONE Chil.					
29,770	82	150	2,800	3,402,000		4,324,050		
724	»	»	4.200	163,000	Tessuti misti.	211,230	»	Jacquard.
»	»	»	»	»	»	»	»	»
»	»	»	»	»	»	»	»	»
»	»	»	»	»	»	»	»	»
»	»	»	»	»	Nastri di varie qualità.	9,000,000	»	Motori idraul.
»	»	»	»	»	»	»	»	»
330	»	»	»	»	Fazzoletti di seta.	»	»	Motore idraul.
»	»	»	»	»	»	»	»	»
»	»	»	»	»	»	»	»	»
110	»	»	»	»	Tessuti vari.	13,000	»	»
»	»	»	»	»	»	»	»	»
»	»	»	»	»	Tessuti vari.	»	»	»
»	»	»	»	»	»	»	»	»
»	»	»	»	»	»	»	»	»
»	»	»	»	»	»	»	»	»
»	»	»	»	»	»	»	»	»
»	»	»	»	»	Tessuti misti.	»	»	Ruota idraul.
»	»	»	»	»	»	»	»	»
»	»	»	»	»	»	»	»	»
»	»	»	»	»	»	»	»	»
»	»	»	»	150,000	Tessuti misti, passamani.	500,000	»	Jacquard.
1,500	»	»	»	»	Drappi.	»	»	»
»	»	»	»	150,000	»	»	»	»
»	»	»	»	»	»	»	»	»
1,300	»	»	»	»	»	»	»	Jacquard.
300	»	»	»	»	»	»	»	Idem.
»	»	»	»	»	»	»	»	»
»	»	»	»	»	»	»	»	»
»	»	»	»	»	»	»	»	»
»	»	»	»	»	Tessuti seta e bavella.	»	»	»
»	»	»	»	»	Idem.	»	»	»
34,034	82	150	7,000	3.865,000		14,048,280		

III.

TAVOLA *comparativa della produzione della tessitura serica in Italia con quella dei fabbricanti che si presentarono all' Esposizione del* 1861.

	FABBRICHE Num.	FILO DI SETA IMPIEGATO. Chil.	VALORE Lire.	TELAI Num.	OPERAI Num.	PRODOTTO Lire.
Produzione Italiana	184	474,296	42,694,640	30,756	53,338	69,690,640
Produzione degli Espositori.	66	34,034	3,865,000	542	5,168	14,048,280

CLASSE XIV.

Lanificio.

COMMISSIONE DEI GIURATI.

Sella Cav Gregorio, di Torino, *Presidente.*
Poma Cav Bonaventura, Intendente Generale Militare, *Vice Presidente.*
Osterwald Rodolfo, di Firenze, *Segretario e Relatore.*
Alphandery David, di Firenze.
Capezzuoli Carlo, di Firenze (Ispettore della Classe)
Collacchioni Cav Gio Battista, di San Sepolcro
Corsi Vincenzo, di Firenze.
Faucci Pasquale, di Firenze.
Laclaire Cav Gio Paolo, di Torino.
Odetti Giuseppe, di Genova.
Priotti Cav Giovanni, di Torino.

Chi non avrebbe rivolto particolare attenzione ai tessuti di lana, che ornavano tutta una parete ed una fila di tavole nel palazzo della prima Esposizione italiana!

Come articoli di prima necessità, di esteso consumo e perciò di massima importanza, essi formano parte della base fondamentale della industria manifatturiera di ogni paese. Ovunque fioriscono le industrie, il lanificio, pei capitali che richiede, le manipolazioni che subisce la materia prima e l'educazione tecnica del suo personale, la quale è opera del tempo e di lunghe cure, tiene senza dubbio un posto rimarchevole e distinto.

L'Esposizione mostrò all'evidenza, che l'industria dei pannilani in Italia a nessun'altra è inferiore. I fabbricatori premurosi portarono la loro parte degli elementi onde dovea comporsi l'edifizio nazionale, convegno di popolazioni animate dal desiderio ardente di conoscersi appieno, di togliere illusioni, apprezzare e perfezionare quello che esiste e di dare impulso ad intraprese nuove e necessarie.

Ma l'Italia è risorta da ieri. Oggi sta unita una famiglia di 22 milioni di consumatori. E diciamolo tosto: piccoli Stati, anzi piccole provincie regolate da leggi e tariffe daziarie che si opponevano al loro contatto ed ai mutui scambi, formavano per lo addietro non lieve ostacolo all'incremento e progresso industriale, e sovratutto all'adozione della regola madre, la *divisione del lavoro.* Quindi, la necessità di fare un poco di tutto per alimentare gli opifici e servire un mercato interno ristrettissimo, sperpero il più delle volte di capitali, di forze utili e di lodevoli conati.

Ciò malgrado, chi osservò ed esaminò i prodotti esposti, argomentandone dal numero e dalla qualità, naturalmente dovette acquistare la convinzione che molto si fece, che una tale fabbricazione è sulla via del progresso e che, allargatosi il mercato interno, il lanificio italiano raggiungerà quel punto supremo, al quale pervennero altre nazioni, che cominciarono prima degl'Italiani. E quella meta sarà raggiunta appunto, perchè sarà permesso agli industriali di produrre molto in poche varietà d'articoli, e di limitare la loro fabbricazione a quelle opere che a ciascuno sono più proprie e confacenti. Non diversamente altri popoli arrivarono là ove sono giunti a distinguersi per opere perfette e con economia di produzione.

Intanto ci piace dichiarare, che formavano ricco assortimento i tessuti lisci e operati, esposti nelle varie loro tinte con

toni e gradazioni e simultaneo contrasto di colori, oltre la collezione di scialli, tappeti, flanelle e lana filata.

Se invero non furono nnmerosi i saggi esposti delle lane filate, esse provenivano però da stabilimenti importanti, sia per la qualità dei prodotti che per l'abbondanza del lavoro di ciascuno di essi. Il Consiglio dei Giurati ravvisò la perfetta uguaglianza dei filati e la nitidezza di quelli bianchi, come ravvisò nei colorati la splendidezza e ricchezza delle tinte, dalle più leggiere e delicate in scala ascendentale sino a quelle di fondo carico od incupito.

La buona prova di cotali stabilimenti sarà, non v'ha dubbio, eccitamento ad altri, giacchè l'industria corre ove trova il suo conto e profitto.

Le qualità medie dei pannilani lisci per inverno ed estate, erano generalmente ben rappresentate, e da un attento esame risultò che i fabbricatori seppero vincere le maggiori difficoltà nell'arte della filatura e tessitura, nell'apparecchio e sovratutto nella tintura; ramo, quest'ultimo, importantissimo, che richiede speciali cognizioni chimiche e lunga pratica.

Il Consiglio peraltro commetterebbe grave fallo nell'adempiere all'onorifico suo ufficio, se volesse nascondere ciò che lo slancio della fabbricazione dei panni nell'ultimo decennio lascia a desiderare. Nei prezzi segnati da alcuni espositori, evidentemente si scorgeva la troppo loro elevatezza, e tale da non reggere la concorrenza non solo delle fabbriche estere, ma nemmeno di alcune altre nazionali.

In secondo luogo, fatte le debite eccezioni di alcune case primarie, stabilite da lungo tempo e col corredo dei più recenti e migliori meccanismi, non abbondò l'Esposizione in qualità fini e sopraffini; nè ciò deve recar meraviglia, perchè la produzione degli articoli fini è naturalmente limitata nel minore suo spaccio, e perchè rappresenta l'ultimo stadio degli stabilimenti che raggiunsero il maggior grado di perfezione.

Lunga è l'operazione per arrivare, nel passaggio graduale, dalla fabbricazione degli articoli ordinari e mezzani a quella dei generi di gran valore.

Felicissimo è peraltro il risultato della fabbricazione delle stoffe operate, che il Consiglio paragonò con soddisfazione a quelle delle fabbriche del Belgio e della Francia.

Basta l'esame di quelle copiose specie di tessuti da inverno e da mezza stagione, svariati in colori e disegni, per convincersi che ogni ceto vi trova quel che gli occorre, e che la concorrenza estera trarrebbe minor vanto dalle sue operazioni se le forze produttive dell'Italia fossero maggiori.

La fabbricazione dei tappeti da terra, non esitiamo a dirlo, è insufficiente ai bisogni del paese, per cui sarebbe a desiderarsi che prendesse uno sviluppo maggiore.

Le flanelle esposte avevano in parte il pregio di una buona esecuzione, ma furono trovate di prezzo troppo elevato.

La fabbricazione degli scialli lasciava a desiderare: i pochi saggi di qualità ordinarie, non possono soddisfare alle domande, e speriamo che tale ramo d'industria, interessante per gli abitatori di campagna, progredisca d'ora innanzi.

Le mostre di altri tessuti di lana di qualità bassa, facevano testimonianza di attività non comune; rimane però a porre maggiore studio alla perfetta finitezza, per ottenere quell'apparenza necessaria a conseguire uno smercio facile ed esteso.

Ben volentieri avremmo aggiunto al presente rapporto la storia del lanificio in Italia, illustrata con dati statistici; ma è facile per altro scorgere la impossibilità di soddisfare a cotal desiderio, sì per la brevità del tempo accordato per la relazione stessa, che per le difficoltà di procurarsi le nozioni indispensabili dalle varie provincie di recente unite e per lo addietro sorrette da sistemi differenti. Pur nonostante, considerata l'importanza delle notizie che gli espositori di questa Classe furono solleciti di somministrare replicando ai quesiti formulati sui relativi bollettini, abbiamo creduto conveniente di compilare alcuni quadri, (che produciamo in fine della presente relazione) i quali, sebbene limitati alle sole fabbriche che presero parte all'Esposizione, offriranno nondimeno agli studiosi della economia industriale, largo campo di utili considerazioni, che non è del nostro cómpito il far qui rilevare.

Premesse queste generali considerazioni, passiamo ad enumerare gli stabilimenti, che il Giurì della Classe XIV stimò degni della distinzione della medaglia.

FILATI DI LANA.

1. ANTONGINI FRATELLI, di Milano, con stabilimento in Aranco, presso Borgosesia Circondario di Varallo.

La copiosa varietà dei loro prodotti, dalle qualità ordinarie alle superiori, e sopratutto le bellissime tinte e relative gradazioni, non lasciarono in dubbio il Consiglio nel conferire ad essi la medaglia come merito di primo grado.

I signori Antongini posero in attività il loro opificio nell'anno 1851, epoca in cui in nessun'altra parte d'Italia esisteva una simile filatura. E non lievi difficoltà si frapposero alla loro intrapresa, perocchè i

trattati di commercio del governo Sardo con alcuni Stati esteri, ebbero per conseguenza un cambiamento della tariffa doganale, in cui il dazio preesistente dei fili di lana bianchi da lire 1. 10, fu ridotto a centesimi 60 e quello dei fili di lana tinti da lire 1. 60 a centesimi 80.

Questa filanda si occupa specialmente di 3 qualità di filati, cioè:

Filati per tessere,
» per lavori a maglia,
» per ricamo (*zephyr*);

che si distinguono in commercio dal n° 12 al n° 60 inclusive.

2. Vanzina, Sala e C. di Lesa, Circondario di Pallanza.

Esposero un bello assortimento di filati bianchi e colorati, semplici ed accoppiati, ed anche di quelli detti *zephyr*, di cui parecchi con lane di Toscana e di Napoli. Il Consiglio, valutando la grande uguaglianza di filo e la vivacità dei colori, aggiudicò loro la medaglia come merito di primo grado.

Le lane di uu solo filo per tessere, quelle di due fili per *passamanteria* e le così dette *zephyr* di 1ª 2ª e 3ª qualità, si tingono in qualsiasi colore su tutta la scala, come si fa del filo semplice detto *fantasia*.

Il filo semplice per maglie, si produce dal n° 6 al n° 40 in ogni qualità di lana si fine che ordinaria; quello per calze invece è distinto dal n° 12 al n° 40.

3. Burdiat Francesco e C. di Carnello, Circondario di Sora (Terra di Lavoro).

Gli articoli esposti si limitarono a pochi pacchi di filati bianchi ad un filo ed accoppiati, ottenuti da lana pettinata e da lana cardata nello stesso stabilimento; il quale, sebbene conti la breve vita di soli tre anni, pur nonostante si distinse per la eccellente lavorazione e per la grande uguaglianza del filo.

I filati pettinati s' impiegano col cotone ed anche colla seta per formarne *barragants scozzesi*; s' impiegano per fare dei *merinos* per abiti da donne, come pure si destinano per maglie, calze, sottocalze, cravatte, mussole, passamani di ogni sorta, ricami ec.

PANNILANI.

Il Consiglio dei Giurati avrebbe conferito ad unanimità la medaglia, come merito di primo grado, alla fabbrica dei signori fratelli Sella di Torino, se il suo rappresentante, cav. Gregorio Sella, non avesse meritamente presieduto al Consiglio stesso.

Essi avevano esposto articoli lisci, cioè: panni, *peruvienne*, *cachemire*, *pilot*, *satin*, ec., dalle qualità medie di lire 7, 80 sino alle soprafflui di lire 17, 50. Nell'esame di tutti questi articoli, fu riconosciuto che per la bontà delle lane, per la bella lavorazione, nonchè per la vivacità tanto degli scarlatti che degli altri colori, i prodotti di questo stabilimento (situato a Croce Mosso nel circondario di Biella), non temono confronto alcuno con quelli delle più rinomate fabbriche estere.

Anche il signor Gio. Paolo Laclaire, di Torino, Giurato di questa stessa Classe, rinunziò al conseguimento della medaglia. Il Consiglio per altro, radunatosi nella di lui assenza, esaminò il ricchissimo assortimento di svariati tessuti di qualità media e fine da lui esposti, e riconobbe in essi tale una perfezione di lavoro, da dichiarare ad unanimità che lo stabilimento sarebbe stato degno di un premio distintissimo.

Premesse queste dichiarazioni, ecco ora l'elenco degli espositori di pannilani, ec., che meritamente ottennero dal Consiglio dei Giurati la distinzione della medaglia.

4. Rossi Francesco, di Schio, provincia di Vicenza.

Espose un copioso assortimento soprattutto di stoffe operate e vellutate, nelle quali la Commissione ravvisò il merito essenziale di una grande lucidezza e bellezza di colori, la ricercatezza del loro contrasto e combinazione, nonchè la perfetta fabbricazione. Questa casa ha pure vinta una grande difficoltà, cioè quella d'essere riuscita a produrre dei fondi chiari di grande nettezza. Per questi motivi le venne aggiudicata la medaglia, come merito di primo grado.

Tanti sono i pregi che distinguono i prodotti della fabbrica di Schio, che ad onta del dazio cui sono soggetti, sono ricercatissimi in tutte le altre parti d'Italia.

5. Vercellone Gio. Battista e Figli, di Torino, il cui lanificio è situato a Sordevolo, circondario di Biella.

I panni di questa fabbrica erano di un lanaggio eccellente, forti e lavorati con tutta perfezione. Fecero eziandio bella mostra pochi tagli di stoffe operate, nelle quali si ravvisò una grande esattezza di filaturn e tessitura.

6. Galoppo Fratelli, di Torino, con lanificio in Valle Mosso presso Biella.

Il numerosissimo assortimento dei velluti in lana, stoffe di novità, *orsoni* e *pilot* da essi esposto, aveva, oltre la modicità dei prezzi, il pregio incontrastabile di diligente lavorazione e molto gusto nei disegni.

7. Sella Maurizio, di Biella.

Bella e assortita era la mostra fatta da questo espositore, consistente in panni ordinari e di qualità media, in panni d'estate, detti *peruvienne*, in *velours*, stoffe operate e castori. La Commissione riconobbe in complesso la buona fabbricazione dei suddetti articoli e la convenienza dei prezzi loro assegnati.

8. Colongo Borgnana Fratelli, di Torino (Stabilimento in Valle Mosso).

I loro panni turchini e neri e i *satin*, presentavano grande solidità e quindi elementi di buonissimo uso. Belli pure erano gli articoli di novità da essi esposti. Oltre alla gravezza dei panni lisci e dei *satin*, la Commissione riconobbe in essi un apparecchio molto accurato e modicità nei prezzi.

9. Sava Raffaello, di Napoli.

Negli articoli di questa fabbrica, cioè panni lisci e operati, casimirre e *pilot*, la Commissione ravvisò l'impiego di buona materia prima; cui si aggiungeva il pregio della gravezza e la vivacità dei colori scarlatto e turchino col prussiato di potassa.

10. Manna V. e Cagiano Fratelli, dell'Isola di Sora (Terra di Lavoro).

Nei panni lisci e *satin* fabbricati con lana di mezzana qualità, fu constatato buon metodo di lavorazione e impiego di buoni filati. Un panno turchino presentò una grande ricchezza e vivacità di tinta.

11. Polsinelli Giuseppe ed Angiolo, dell'Isola di Sora (Terra di Lavoro).

Non grande fu l'assortimento esposto da questa fabbrica, e consisteva in panni gravi, leggieri ed operati. Questi tessuti evidentemente formati, come usano i signori Polsinelli, di lane eccellenti e di buoni filati, soddisfanno alle esigenze del consumatore.

12. Manservisi Filippo e Compagni, di Bologna.

Esposero una numerosa collezione di tessuti, in gran parte fabbricati con lana romana; figuravano specialmente gli articoli di novità per inverno ed estate, nonchè i *cassinet* di lana e cotone, e questi ultimi ben lavorati e vantaggiosi per il basso prezzo. Nei tessuti operati si rinvenne precisione di lavoro e molta solidità per l'abbondanza della materia prima.

13. Lanificio di Stia, Casentino (Toscana).

La fabbricazione di questo lanificio si presentò con tessuti ordinari e mezzani, articoli di novità e lisci. Distinguevansi sopra tutti i panni per uso militare, o negli altri si rimarcava la modicità dei prezzi e l'avviamento alla perfezione del lavoro.

14. Sella Giovan Domenico, di Valle-Mosso (Biella).

Pregevoli erano i tessuti di novità per inverno ed estate, presentati da questo fabbricante. La cimatura apparve condotta con diligenza, e molta accuratezza si riscontrò nella operazione della filatura.

15. Pasquini Luigi quondam Giuseppe, di Bologna.

Di buona apparenza erano le sue stoffe operate, sia dal lato della filatura che della tessitura. Di qualche pregio erano pure i suoi panni lisci e di prezzi assai convenienti.

16. Pacchiani Alessandro, di Prato (Toscana).

Questa fabbrica assai importante, espose una copiosa collezione di pannilani lisci e operati, in qualità ordinarie e mezzane. Molti fra questi articoli erano pregevoli per qualità e convenienza di prezzo.

17. Zino Lorenzo e Figlio, di Carnello (Terra di Lavoro).

Esposero un assortimento di panni colorati e saggi di stoffe operate, fra le quali alcune di buona riuscita; distinguevansi sopra tutte quelle vellutate.

18. Andretta Andrea di Castelfranco (Treviso).

Espose panni a quadri e a righe, casimirre e tappeti da terra. Questi ultimi erano pregevoli per la vivacità di colori e la bellezza dei disegni.

19. Tempini e Soci, di Sale Marasino (Brescia).

Le coperte di lana presentate da questa fabbrica, offrivano solidità di lavoro, abbondanza di materia prima e convenienza di prezzo.

TESSUTI MISTI.

20. Eredi della Vedova Parenti, di Firenze.

La collezione di tappeti delle diverse qualità che si fabbricano in questo opificio, e che fu presentata alla nostra Esposizione, si raccomandava per la buona esecuzione e felice combinazione di colori, nonchè per la convenienza dei prezzi.

21. Federigo Wagnière, di Firenze.

Le sottane di lana e cotone a righe esposte da questo fabbricante, mostrarono

una perfetta disposizione di colori, vivacità di tinte e buona tessitura.

22. Cavaciocchi Annunziata, di Prato (Toscana).

Le sue stoffe basse a quadrettini, rigate e miste, vennero apprezzate per la lodevole fabbricazione e per il loro basso prezzo.

Seguendo le norme tracciate dal regolamento, il Consiglio credè meritevoli della distinzione della medaglia i seguenti operai, che colla loro intelligenza ed operosità contribuirono non poco a produrre quei felici risultamenti, di cui la prima Esposizione italiana diede sì splendida prova.

1. Hubner Francesco, capo tintore,
2. Ormezzano Giuseppe, capo cimatore, e
3. Girodetti Bartolommeo, capo filatore, addetti al lanificio dei signori fratelli Sella di Torino.

4. Sues Giuseppe, direttore di fabbrica,
5. Meunier Michele, capo tessitore, e
6. Del Prà Domenico, capo meccanico, addetti al lanificio del signor Francesco Rossi di Schio nel Veneto.

7. Frignocca Gio. Battista, cimatore,
8. Canale Luigi, tessitore,
9. Panizza Antonio, soppressatore, addetti al lanificio del signor Maurizio Sella, di Biella.

10. Galeppi Carlo, tintore,
11. Magioncada Giuseppe, filatore,
12. Bono Francesco, fabbro meccanico, addetti al lanificio dei signori Fratelli Antongini di Milano.

13. Beano Emilio, e
14. Piana Secondo, capi tessitori, addetti al lanificio dei signori Fratelli Galoppo di Torino.

15. Monaco Luigi,
16. Borgia Francesco,
17. Passarini Raffaello, addetti al lanificio del signor Raffaello Sava di Napoli.

18. Vergeat Claudio, capo tessitore,
19. Trombetti Ilario, capo filatore,
20. Mazzetti Cammillo, capo apparecchiatore, addetti al lanificio del signor Luigi quondam Giuseppe Pasquini, di Bologna.

21. Bertollo Pietro Antonio, capo pressatore,
22. Cartotto Costantino, capo follatore,
23. Reda Gregorio, capo assortitore delle lane, addetti al lanificio dei signori Fratelli Colongo Borgnana e C., di Torino.

24. Rossi Giovanni, capo tintore, addetto al lanificio dei signori Vanzina Sala e C., di Lesa (Lago Maggiore).

25. Enriotti Lorenzo, direttore,
26. Gabutti Gaspare, capo filatore,
27. Bauch Augusto, capo tintore, addetti al lanificio dei signori G. B. Vercellone e Figli, di Torino.

28. Valla Gadano, tessitore,
29. Coletti Tommaso, filatore,
30. Cantelli Serafino, tintore, addetti al lanificio dei signori Filippo Manservisi e C., di Bologna.

31. Longo Lorenzo,
32. Venditti Giovanni,
33. Reverchon Pasquale, addetti al lanificio dei signori Lorenzo Zino e Figli, di Carnello (Provincia di Napoli).

Firenze, 14 febbraio 1862

Rodolfo Osterwald.
Segretario-Relatore.

Seguono i quadri statistici dei quali è stato parlato nella pag. 104, col. 2.

NOME, COGNOME E DOMICILIO DEGLI ESPOSITORI.	OPERAI.		MACCHINE OPERATRICI.
	NUMERO.	SALARIO.	
FRATELLI ANTONGINI, Aranco presso Borgo Sesia (Piemonte).	Uomini 35. Donne 75. Ragazze 40.	da L. 1, 50 a L. 2, 25. » 0, 70 » 0, 85. » 0, 40 » 0, 60.	Tutte le macchine necessarie dalle prime operazioni fino alla più raffinata filatura.
VANZINA, SALA E C., Lesa, presso Pallanza (Piemonte).	70	»	Idem.
MARCO GHIRARDELLI, Gandino (Bergamo).	180	da L. 0, 40 a L. 3, 00	Macchine per cardare, filare, gualcare, garzare, cimare, ec. Telai a mano.
TEMPINI E SOCI, Sale Marasino (Brescia).	200	da L. 0, 50 a L. 2, 50.	Macchine per cardare e filare. Telai a mano.
CARLO CASTELLI, Milano.	2	2	Telai Jacquard N° 6. » semplici » 1.
GIULIO TENCHINI, Pralboino (Brescia).	»	»	Telai Jacquard N° 103. » semplici al dom° 300.
GIUSEPPE VARENNA, Monza (Milano).	Uomini 387. Donne e Ragazze 189.	da L. 1, 50 a L. 2, 00 da L 0, 50 a L 0, 80.	Telai Jacquard N° 25 » a regolat. » 12. » semplici » 360.
OSCULATI, PIROVANO E C., Monza (Milano).	600	da L. 0, 35 a L. 2, 00	Telai Jacquard, a regolatore e semplici.
FRANCESCO ROSSI, Schio (Vicenza).	Uomini 500. Donne 150. Ragazze 70.	da L. 1, 50 a L. 1, 75. a L 0, 75. a L. 0, 50.	Completo assortimento di macchine per tutte le operazioni; telai meccanici e semplici; in tutte macchine 327.
ANDREA ANDRETTA, Castelfranco (Treviso).	Da 250 a 300.	da L. 0, 50 a L 3, 00	Macchine per cardare, filare, garzare, ec. Telai a mano
BAFFICO E C., Voltri (Genova).	100	L. 2 in media	Carde, filatoi e telai meccanici.
BRUN PADRE E FIGLI, Pinerolo (Piemonte).	Uomini 70. Donne 50. Ragazzi 10	da L. 1, 00 a L 2, 50. » 0, 50 » 0, 75 » 0, 40 » 0, 60	Macchine per cardare, filare, garzare, ec. Telai a mano.
FRATELLI COLOGNO - BORGNANA, Vallo Mosso (Piemonte).	Da 400 a 500	da L. 0, 60 a L. 3, 00	Idem
FRATELLI GALOPPO, Valle Mosso e Biella (Piemonte).	610	»	Idem.
FRATELLI SELLA, Croce Mosso (Piemonte).	380	»	Idem.

MOTORI				MATERIE PRIME.		PRODOTTO.	
A VAPORE		IDRAULICI					
NUMERO.	FORZA IN CAVALLI.	NUMERO.	FORZA IN CAVALLI.	QUANTITÀ.	VALORE.	QUANTITÀ.	VALORE.
»	»	1	30	Lana greggia chilogrammi 150,000.	»	Filati per tessuti, maglie e ricami chilogrammi 55,000.	»
»	»	1	20	Lana greggia chilogrammi 90,000.	»	Filati come sopra chilogrammi 50,000.	»
»	»	3	36	»	»	Pannilani, Scialli, Spagnolette, ec.	»
»	»	2	32	Lana greggia chilogrammi 80,000	L. 200,000.	Coperte da letto chilogrammi 64,000.	L. 280,000.
»	»	»	»	Lana, cotone, lino e canape filate.	L. 6,000.	Coperte e tappeti.	L. 8,000.
»	»	»	»	»	»	Tessuti vari di lana, di cotone, e di lino.	»
»	»	»	»	Lana e seta filata. Cotone greggio.	L. 305,000	Tessuti vari.	L. 705,000
»	»	»	»	Lana, lino e cotone chilogrammi 82,000.	L. 206,000.	Tessuti vari pezze 180,000	L. 403,000
2	66	2	82	Lana greggia chilogrammi 500,000.	L. 1,500,000.	Tessuti vari.	L. 2,250,000.
»	»	3	30	Lana greggia da 50 a 70,000 chilogr.	da L. 2 a L. 10 il chilogr.	Panni e tappeti da 70 a 120,000 metri.	da L. 4 a L. 15 il metro.
»	»	2	20	Lana greggia chilogr. 40,000. Droghe ed altri oggetti chil. 10,000.	L 80,000. L. 20,000.	Scialli, dozzine 2,800. Panni, metri 24,000.	L. 115,000. L. 108,000.
»	»	2	60	»	da L. 70,000. a L. 75,000.	Articoli di novità e panni d'ogni genere.	da L 4 a L 20 il metro.
»	»	1	50	Lane sudicie e lavate da chil. 180,000 a chil. 220,000.	da L. 2 a L. 15 il chilogr.	Panni diversi da 150 a 180,000 metri.	da L 3 a L. 20 il metro.
»	»	4	55	Lana greggia da 150 a 160,000 chilogr.	»	Panni diversi da 150 a 160,000 metri.	»
»	»	3	50	Lana lavata chilogrammi 96,000.	L. 500,000.	Panni diversi pezze 5,400.	L. 1,200,000.

NOME, COGNOME E DOMICILIO DEGLI ESPOSITORI.	OPERAI		MACCHINE OPERATRICI.
	NUMERO.	SALARIO.	
GIO. DOMENICO SELLA, Valle inferiore Mosso (Piemonte).	80	da L 0, 50 a L 3, 00	Macchine per cordare, filare, garzare, ec Telai a mano.
MAURIZIO SELLA, Biella (Piemonte).	250	L. 1, 50 in media	Idem.
GIO. PAOLO LACLAIRE, Torino.	400	»	Idem.
FRATELLI REY, Torino.	210	»	»
GIO. BATTISTA VERCELLONE E FIGLI, Sordevolo (Piemonte).	400	da L 0, 50 a L. 4, 00	Macchine per cardare, filare, garzare, ec Telai a mano.
FILIPPO MANSERVISI E C., Bologna.	da 500 a 600	da L. 1, 50 a L 2, 00 a cottimo Uomini L 3 a 4. Donne L 1,00 Ragazzi L 0,30	Idem.
GIO. MARIA MATTEUZZI, Bologna.	da 100 a 120.	L 1, 50 in media a cottimo. Uomini L. 3, 50 Ragazzi » 0, 50.	Idem
LUIGI QUONDAM G. PASQUINI, Bologna.	da 150 a 120.	L. 1, 50 in media a cottimo Uomini L 3 a 5 Donne L. 0,80. Ragazzi L. 0,50	Idem.
TESSITORIA MECCANICA FELSINEA, Bologna.	52	L. 26,500 all'anno	Macchine per tutte le operazioni compresa la tessitura.
FRATELLI CAI, Prato (Toscana).	300	L. 3,200.	»
ANNUNZIATA CAVACIOCCHI, Prato (Toscana).	80	L. 350 per settimana.	Idem.
LUIGI CECCONI, Prato (Toscana).	150	da L. 5, 00 a L 20, 00 per settimana.	Macchine per cardare, filare garzare, ec. Telai a mano.
ALESSANDRO PACCHIANI, Prato (Toscana).	180	L 1,500 per settimana.	Idem.
GIUSEPPE VIVIANI, Prato (Toscana).	80	L. 650 per settimana	Macchine varie. Telai a mano
EREDI DI LUISA PARENTI, Firenze.	150	da L 2, 00 a L 20, 00 per settimana	Macchine per cardare e filare, e tintoria a vapore. Telai Jacquard 28

MOTORI				MATERIE PRIME.		PRODOTTO.	
A VAPORE.		IDRAULICI.					
NUMERO.	FORZA IN CAVALLI.	NUMERO.	FORZA IN CAVALLI.	QUANTITÀ.	VALORE.	QUANTITÀ.	VALORE.
»	»	1	28	Lane diverse chilogrammi 33,600	da L. 2 a L. 10 il chilogr.	Panni diversi pezze 1,000.	da L. 5 a L. 12 il metro.
»	»	2	36	Lana greggia e lavata chil. 100,000.	L. 4, 50 il chil	Panni diversi pezze 4,000.	L. 720,000.
»	»	3	52	Lana, greggia chilogrammi 125,000.	»	Panni diversi pezze 1,200.	»
»	»	1	20	»	»	Tessuti misti di lana e cotone, di cotone, ec.	L. 350,000
»	»	3	80	Lana balle 800	»	Panni diversi pezze 3,000.	»
2	30	2	30	Lana chil. 130,000. Cotone filato, droghe ec	L. 430,000. L. 150,000	Tessuti misti metri 200,000. Panni lani m. 80,000	L. 300,000 L. 800,000
1	18	2	16	Lana chilogr. 30,000 Droghe ec	L. 130,000. L. 35,000.	Panni, flanelle, coperte, ec. m. 25,000.	L. 230,000.
»	»	3	28	Lana, chil. 60,000.	L. 210,000.	Panni, flanelle, coperte, ec. metri 45,000.	L. 450,000.
»	»	3	20	Lana chil. 22,000	L 95,700.	Panni, casimirre ec. metri 17,700.	L 136,500
»	»	1	13	Lana e cotone chilogrammi 66,720.	»	Panni lani e misti.	»
»	»	»	»	Lana chilogr. 6,500 Cotone filato chilogr. 7,000.	L 22,035 L 20,186.	Tessuti di lana e misti pezze 1,500.	»
»	»	3	20	Lane in pelo e filate cotone e lino filato.	L 150,000	Casimirre, panni lani e misti, ec.	L 250,000
»	»	»	30	Lana chil. 60,000.	L 200,000	Casimirre, panni lani, novità, ec. pezze 1,700.	»
»	»	»	»	Lana chil. 12,000 Cotone filato chilogr. 1,800	L. 40,680. L. 5,148	Panni diversi pezze 600. Panni misti pez. 700. Filato di lana di maglia chil. 23,000.	» » L. 20,010.
»	»	1	4	»	»	Tappeti di varia qualità metri 35,000, coperte da letto e da cavalli.	»

NOME, COGNOME E DOMICILIO DEGLI ESPOSITORI.	OPERAI.		MACCHINE OPERATRICI.
	NUMERO.	SALARIO.	
LANIFICIO DI STIA, Casentino (Toscana)	140	da L. 1, 00 a L. 1, 50.	Macchine per cardare, filare, garzare, cimare, ec. Telai a mano.
CALAMINI, MODIGLIANI e C. Pisa.	In fabbrica 250. a domicilio 300.	L. 1,200 per settimana	Macchine per cardare e filare. Telai a mano.
DOBERTI, NIERI e C., Lucca.	90	»	»
SUCCESSORI DI B. DOMENICHELLI, Pergola (Pesaro).	Uomini 6 Donne 40.	da L. 1, 06 a L. 1, 33. a L. 0, 53	Telai Jacquard.
ZUCCARELLI e C., Spoleto.	150	»	Macchine per cardare, filare, garzare, cc. Telai a mano.
ANTONIO e FRATELLI BARBARUTA, Capriglia (Salerno).	Uomini 40. Donne 60	da L. 0, 76 a L. 1, 70. » 0, 34 » 0, 51.	Idem.
FRANCESCO BURDIAT E C., Carnello di Sora (Terra di Lavoro).	45	da L. 0, 50 a L. 2, 12.	Macchine per cardare, pettinare e filare.
GIUSEPPE GIANNATTASIO, S. Cipriano (Salerno).	Uomini 180. Donne 280.	a L. 1, 06. » 0, 42.	»
V. MANNA e FRATELLI CAGIANO, Isola di Sora (Terra di Lavoro).	400	da L. 0, 50 a L. 5, 00	Macchine per cardare, filare cimare, garzare, ec. Telai a mano.
GIUSEPPE ed ANGELO POLSINELLI, Isola di Sora (Terra di Lavoro).	Uomini 240. Donne 60.	L. 2 in media » 0, 60.	Idem.
RAFFAELE SAVA, S. Caterina a Formello (Napoli).	600	da L. 0, 30 a L. 2, 55	Idem
ACHILLE SIMONCELLI, Isola di Sora (Terra di Lavoro).	120	da L. 0, 45 a L. 2, 70.	Idem.
FRANCESCANTONIO SINISCALCHI, Baronissi (Salerno).	Uomini 150. Donne 120	da L. 0, 76 a L. 1, 70 » 0, 34 a » 0, 51	Idem.
LORENZO ZINO E FIGLIO, Carnello (Terra di Lavoro).	600	»	Idem
GIAMBATTISTA NICOSIA, Catania.	2,000 la maggior parte a domicilio	»	Macchine per cardare e filare Telai Jacquard e semplici.

MOTORI.				MATERIE PRIME.		PRODOTTO.	
A VAPORE.		IDRAULICI.					
NUMERO.	FORZA IN CAVALLI.	NUMERO.	FORZA IN CAVALLI.	QUANTITÀ	VALORE.	QUANTITÀ.	VALORE.
»	»	7	20	Lana greggia chilogrammi 50,000.	L. 200,000.	Panni e casimirre metri 40,000.	L 400,000.
»	»	1	8	Lana greggia lino e cotone filato.	L. 250,000.	Tessuti di lana e misti, Scialli di lana, tessuti di cotone, di lino ec.	L 300,000.
»	»	1	20	»	»	Panni, flanelle e coperte.	»
»	»	»	»	Lana, pelo di bue e di capra, cotone e canapa, chil. 10,000.	»	Tappeti diversi fini e ordinari m 8,400.	da L. 1, 33 a L. 4, 25 il metro.
»	»	2	»	Lana greggia	L. 133,000.	Panni diversi.	»
1	12	»	»	Lana, olio, indaco, ec.	L. 14,600.	Tessuti di lana diversi.	L. 25,400.
»	»	1	25	Lana chil. 24,000	L 100,000.	Filato di lana pettinata chilogr. 6,525. Filato di lana cardata chilogr. 6,525	L 95,000 L. 45,000.
»	»	»	»	Lana	L. 235,000.	Coperte da letto per uso civile e militare	L. 383,000.
»	»	1	40	Lane, droghe ec	L. 300,000	Panni diversi.	L. 400,000.
»	»	4	»	Lana merina chilogr. 20,000. Lana d' innesto chilogr. 30,000	L. 120,000. L 150,000	Panni diversi pezze 2,500.	»
2	72	»	»	»	»	Panni diversi pezze 8,000.	L. 1 600,000.
»	»	2	66	Lana chil. 22 321	L. 92,000	Panni diversi pezze 1,200.	L. 175,000.
1	20	»	»	Lana, olio, indaco ec.	L. 175,000.	Tessuti diversi metri 42,000.	»
»	»	diverse.	180	Lana, chil 133,000	»	Tessuti diversi pezze 6,000	»
»	»	»	»	»	»	Tessuti a velo di seta e lana. Tessuti misti per pantaloni.	»

CLASSE XV.
Cotonificio.

COMMISSIONE DEI GIURATI.

Du-Fresne Luigi, di Firenze, *Presidente*.
Vonwiller Cav. Giovanni, di Napoli, *Vice-Presidente*.
Filippi (De) Dottor Roberto, di Firenze (Ispettore della Classe), *Segretario e Relatore*.
Barsanti Alessandro, di Firenze.
Bondi David, di Livorno.
Cobianchi Cav. Lorenzo, d' Intra (Piemonte).
Fiorentino Cesare, di Firenze.
Schmitz Cav. Carlo, di Firenze.
Turri Giulio, di Firenze.

Avanti di procedere all' esame degli articoli esposti in questa Classe, furono dal Consiglio dei Giurati tenute varie adunanze, all'oggetto di formarsi un basato criterio del sistema progressivo da tenersi nell'emissione di tanto solenne giudicato, e concordi si fissarono le seguenti preventive massime.

Fu tenuto fermo doversi fare l'esame, prendendo prima di mira le macchine e dipoi distinguendo la cotoneria, a seconda della sua lavorazione, nelle seguenti categorie, cioè:

Cotone sodo o cardato.
Filato greggio, bianco e colorato.
Cotone ritorto greggio, bianco e colorato.
Cotone rosso, detto Adrianopoli.
Cotoni da cucire ed altri manifatturati.
Tessuti di cotone lisci, greggi, bianchi e colorati.
Tessnti di cotone operati, greggi, bianchi e tinti.
Stoffe di cotone tessute con fili di cotone.
Velluti.
Fustagni.
Articoli di cotone a maglia.

Il cotone primitivo, o di prima produzione, non figura nelle suddette categorie, essendo stato sottoposto all'esame ed al giudizio della Classe III (*Prodotti agrari e forestali*).

Fu creduto opportuno di fissare, che si dovesse riguardare il merito speciale di ciascuno espositore, senza stabilire confronti, giacchè in questa prima Esposizione, nella quale figuravano i prodotti delle varie provincie italiane state rette finora con diversi sistemi economici, non si poteva ragionevolmente pretendere, che la industria del cotonificio avesse raggiunto lo stesso grado di perfezione in ogni parte d' Italia.

Ad onta che unica fosse la medaglia designata dal regolamento a premio dei migliori espositori, fu stimato opportuno di questi distinguere in tre gradi, e questa distinzione fu accettata d'appresso il concetto di formarsi un criterio del progresso più o meno ragguardevole da essi ottenuto fino al presente giorno.

Finalmente fu convenuto, che l'esame degli articoli, abbenchè di molteplice e svariata lavorazione, si dovesse eseguire dai componenti il Consiglio, senza bisogno di dividersi in Sotto-commissioni.

In coerenza di questi principii e seguitando l'ordine delle categorie superiormente indicate, il Consiglio dei Giurati spese vari e ripetuti giorni nell'esame solerte ed accurato dei prodotti che facevano mostra nella propria Classe, ed il risultato del suo ponderato giudizio fu reso di pubblica ragione il 26 ottobre 1861.

L'articolo 25 del regolamento per il Consiglio dei Giurati, volendo che al relatore di ogni Classe fosse affidata la com-

pilazione di un rapporto circostanziato dell'operato di ciascun Consiglio; quindi, premessa la detta narrativa, è adesso che si procede a render conto dei nomi degli espositori più distinti che figurarono in questa Classe, non che delle riflessioni che preoccuparono il Consiglio nel suo progressivo esame.[1]

Per speciali ragioni, non avendo potuto effettuare il progetto di dividere i molteplici prodotti in distinte collezioni, fu cercato, per quanto era possibile, che per provincie almeno avvenisse la mostra degli oggetti, ond'è che con quest'ordine crediamo tener di essi ragionamento.

Tutti gli espositori della Classe XV ascesero al numero di 117, così ripartiti:

Sicilia e Napoli	18
Toscana	41
Emilia, Marche e Umbria	13
Piemonte	29
Lombardia e Venezia	16

Da informazioni particolari attinte dai commissari di alcune delle provincie italiane, ci è dato far rilevare, che quantunque la cotoneria facesse bella mostra in questa prima Esposizione nazionale e più di quello che forse era dato presagire, molti filatori e fabbricanti non comparvero alla solenne riunione, talchè non è stato possibile, come era nostro desiderio, compilare una statistica, dalla quale poter rilevare lo stato di questa importantissima industria. Nè vuolsi tacere che la ragione di tale mancanza si ritenne attribuibile all'incertezza nella quale molti erano, che la Esposizione potesse veramente attuarsi nell'epoca prestabilita e alla precipitazione colla quale fu di fatto eseguita.

In ultimo è da avvertirsi, che il relatore non ha trascurato di sollecitare persone intelligenti nelle varie provincie, affin di ottenere delle notizie statistiche sulla costituzione della industria cotonifera nelle provincie medesime, e così preliminarmente, nella speciale designazione degli espositori, di ognuna farne parola; ma alle sue premure non fu corrisposto che da pochi.

Ciò premesso, scendiamo a parlare degli espositori e degli oggetti esposti seguendo l'ordine come sopra stabilito; tralasciando però quelli che la Commissione non credè meritevoli di considerazione nè per importanza di produzione nè per bontà di prodotto.

Sicilia e Napoli.

L'espositore signor Gio. Battista Nicosia, di Catania, fino dall'anno 1854, con grande utilità del proprio paese, stabilì una fabbrica, la quale, come viene asserito, fa oggi lavorare 40 telai a macchina montati alla *Jacquard*, e 400 piccoli telai ad uso siculo.

Prima della tariffa doganale, che ribassò il dazio dei tessuti esteri, questa fabbrica prosperava e produceva:

Coltre	num.	3,600
Scialli di lana e di lana e cotone	»	7,200
Tela da materasse, canne siciliane[1]	»	12,000
Tricò di lana e cotone, canne	»	60,000
Baracane, canne	»	60,000
Tricò di cotone	»	120,000
Dock, canne	»	40,000
Stoffe da gilets	»	10,000
Abiti a velo	»	4,000
Gilets di tessuto composto	»	2,000

Il numero dei tessitori, filatori, dipanatrici, orditrici ed impiegati nelle diverse officine ascende al complessivo numero di 200.

Il signor Nicosia esibì nella prima Esposizione italiana scialli misti di lana e cotone, stoffe miste lana e cotone, stoffe per materasse di cotone, coltri bianche a trapunto, dock filo e cotone, cassinet misto lana e cotone, tricot misti lana e cotone e gilets.

Il Consiglio dei Giurati riscontrò: che le stoffe per materasse, *Jacquard*, erano di buona fabbricazione; che gli scialli mentre erano di buona fabbricazione e di buoni colori non erano di conveniente prezzo; che le stoffe per pantaloni erano di qualità buona, ma che per il gusto non troverebbero amatori fuori di Catania o della Sicilia; che il dock di filo e cotone per pantaloni era di buona fabbricazione e di non caro prezzo; che le coperte da letto, *Jacquard*, erano bene tessute, convenienti per il loro prezzo, e che per la qualità e per il prezzo si avvicinavano a quelle inglesi; finalmente che i gilets misti con seta, erano di buona fabbricazione e di mite prezzo.

Ciò ritenuto, il Consiglio dei Giurati scese a conferire la medaglia in *secondo grado* di merito al suddetto signor Nicosia, attesa la buona lavorazione in generale, ed attesa la pregievolezza delli scialli e delle coperte.

Il signor Michelangiolo D'Amico, di Catania, espose dei tessuti di cotone, dei drills e dock.

Il Consiglio ritrovò che i drills e i tralicci, *Jacquard*, per materasse erano di buona fabbricazione, e i primi anche di un ragionevole prezzo, talchè per questi articoli

[1] Il Consiglio affidando l'ufficio di relatore al suo segretario, aggiunse a questo il Giurato signor Giulio Furri.

[1] Una canna siciliana corrisponde approssimativamente a 4 braccia toscane, eguali a metri 2,336.

credè meritevole lo stesso signor D'Amico della medaglia in *terzo grado*.

L'espositore Francesco Libra, di Catania, inviò del cotone filato, di produzione del suolo siculo. Il Giurì trovò buona la materia prima, e preciso e resistente il filato stesso e meritevole di lode il detto fabbricante.

La ditta Ignazio e Vincenzo Florio, di Palermo, ha stabilita una filanda, nella quale si muovono, con macchine a vapore della forza di 24 cavalli, 3272 fusi; si lavorano annualmente cantara 1600, ossia chilogrammi 128,000 cotone greggio indigeno del valore di lire 230,000; e con questo si producono cantara 1450, ossiano chilogrammi 116,000 cotone filato che vale lire 253,750, e mantiene 150 operai.

Questa fabbrica fu distinta alla Esposizione di Sicilia con medaglia d'oro.

Alla nostra Esposizione i signori Florio presentarono il processo della filatura, principiando dal cotone raccolto dalla semente, ed ascendendo per gradazioni fino al filato di num. 60, ed al cotone ritorto a due capi di num. 40.

Il Consiglio dei Giurati verificando che la materia impiegata dai signori Florio nella filatura era buona, e che la filatura stessa era eseguita con intelligenza, conferì ad essi la medaglia di *terzo grado*.

L'espositore signor Rosario Viola, di Acireale, presentò dei tagli di tessuto di cotone da materasse, eseguiti a telaio, meccanismo francese, che furono trovati di discreta fabbricazione.

Il signor Gaetano Ainis, di Messina, stabilì fino dall'anno 1837 sulla riviera del Ringo, a un chilometro circa dalla città, una piccola filanda, ed una fabbrica per la stampa dei tessuti di cotone; questa fabbrica dipoi egli estese, e nel 1855 formò un grandioso stabilimento. Nel 1858 vi aggiunse la tessitura meccanica.

Questo fabbricante si vale per la stamperia di tre macchine a vapore con cinque caldaie della forza complessiva di 75 cavalli, che alimentano pure 102 telai, e tutte le altre macchine necessarie alla completa lavorazione da esso attivata consumando 1200 tonnellate di carbone.

Si lavorano in questo stabilimento: balle 500 cotone filato in quintali 3200, oltre diverse droghe per la stamperia in chilogrammi 250 circa, producendo 25,000 pezze di tessuti greggi e stampando annualmente 60,000 pezze di tessuti diversi. Vi prestano l'opera loro 1600 tessitrici, 50 scolare, 200 operai, 3 direttori, 6 fuochisti, 2 macchinisti, 4 incisori, 3 custodi, e si paga per salario da tarì uno a onze una, cioè da lire 0, 42 a lire 12, 75.

Il signor Ainis non avendo presentato che dei saggi di stamperia, e soltanto dei campioni di tele gregge e stampate, il Consiglio dei Giurati fu dolente di non potere emettere un fondato giudizio.

Il signor Francesco Musumeci, di Acireale, espose del tessuto di cotone alla *Jacquard*, e del tessuto di cotone misto a filo di lino, che il Consiglio dei Giurati trovò di discreta lavorazione.

Questo fabbricante usa telai a meccanismo francese.

La ditta David Vonwiller e C., di Napoli, ha da gran tempo stabilite tre grandiose filande di cotone, nella Valle dell'Imo presso Salerno.

Sono 36,896 i fusi che lavorano in queste filande, consumando annualmente cotone stoppa chilog. 1,979,803 del valore di lire 3,348,000 circa, col quale si producono chilog. 1,750,000 di filato di vari numeri, del valore di lire 4,200,000 circa. Gli operai che vi sono addetti sommano a 1350, la cui mercede varia da lire 0, 45 a lire 4, 40 il giorno. Finalmente funzionano come forza motrice: una ruota idraulica di 90 cavalli, due turbine di 170 cavalli e tre macchine a vapore di 90 cavalli.

Questa ditta fu premiata con medaglia d'oro alle Esposizioni di Napoli degli anni 1836, 1838, 1842, 1844 e 1853.

Alla nostra Esposizione i signori Vonwiller e C. presentarono i prodotti delle loro filande, cioè filati greggi dei numeri 3 a 60 e filati bianchi dei numeri 16 a 24. Questa ricca collezione di filati fu riscontrata dal Consiglio dei Giurati di perfetta qualità, e particolarmente fermò l'attenzione del Consiglio la unitezza e stabilità del filo specialmente per le trame. Anche il prezzo fu riconosciuto conveniente.

Il cav. Giovanni Vonwiller, rappresentante la ditta espositrice, facendo parte del Consiglio dei Giurati, si astenne dal prender parte nell'esame de' suddetti prodotti. — È debito però di giustizia il dichiarare che, ove non si fosse opposta la ricordata qualità di Giurato, il Consiglio avrebbe conferito a questa fabbrica la medaglia in *primo grado*.

La ditta Schlaepfer, Wenner e C. di Napoli, è proprietaria di un grandioso stabilimento per la tessitura meccanica, situato ad Angri (Principato Citeriore) ove sono occupati 1798 operai fra uomini, donne e fanciulle con salario giornaliero da lire 0, 25 a lire 4, 50, che lavorano circa 540,000 chilogrammi di cotoni filati inglesi ed indigeni del valore di lire 1,700,000, circa; per cui la fabbrica mette ogni anno in commercio 106,000 pezze di tela greggia di cotone di metri 42 a 50 l'una e di varia larghezza, del valore di lire 2,100,000. Due macchine a vapore della forza di 70

cavalli ad alta pressione ed espansione, danno movimento ai numerosi telai e a tutte le altre macchine preparatorie.

I signori Schlaepfer, Wenuer e C. sono anche proprietari di un altro grandioso stabilimento per la stampatura meccanica dei tessuti, situata a Salerno, provincia suddetta, ove lavorano 401 operai fra uomini, ragazzi e donne, col salario giornaliero da lire 0, 30 a lire 4, 25. La robbia o gli altri colori e prodotti chimici che si consumano annualmente in questo opificio, ascendono ad oltre chilogrammi 750,000 e il suo prodotto è rappresentato da 90,000 pezze di tessuti stampati in varia foggia del valore approssimativo di lire 2,550,000. I motori che danno vita alle molte e svariate macchine esistenti in questa fabbrica sono: due macchine a vapore della forza riunita di 28 cavalli, e due ruote idrauliche a turbina ed una a palette della forza complessiva di 55 cavalli.

Per i prodotti di ambedue le ricordate industrie, questa ditta riportò la medaglia d'oro alle Esposizioni napoletane degli anni 1836, 1838, 1844 e 1853.

I prodotti stessi avendo fatta bella mostra nella Esposizione di cbe ora ci occupiamo, il Consiglio dei Giurati conferì ai suddetti signori Schlaepfer, Wenner e C. la medaglia in *primo grado*, per la buona fabbricazione dei tessuti greggi, nonchè per il buon gusto dei disegni e precisione degli stampati.

La ditta G. G. Egg, di Napoli, che mantiene a Piedimonte d'Alife (Terra di Lavoro) un grande opificio per la filatura e tessitura meccanica del cotone, inviò all'Esposizione italiana dei filati, dei madapolam e dei tessuti greggi, nonchè dei tessuti damascati per tovaglie.

Il Consiglio dei Giurati, esaminati i suddetti oggetti, conferì alla medesima la medaglia di *primo grado*, per la precisa esecuzione dei suoi damascati da tovaglie e per la resistenza dei suoi filati.

Questo stabilimento industriale, fondato verso il 1835 dal fu cav. Gio. Giacomo Egg, tiene occupati 916 operai d'ambo i sessi, con salari che variano da lire 0, 25 a lire 5 al giorno; lavora annualmente chilogrammi 540,000 cotone stoppa, del quale cinque sesti di Castellammare e un sesto d'America, del valore complessivo di circa lire 900,000; e produce chilogrammi 450,000 di filati dal num. 3 al 40 inclusive per un valore di liro 1,300,000. Con porzione di questi filati si fabbricano annualmente 1,700,000 metri di tessuti diversi, del valore approssimativo di un milione di lire. Sessanta macchine filatrici di diversi sistemi con 15,000 fusi, e 250 telai, e tutte le altre macchine accessorie sono poste in azione da quattro turbine della forza complessiva di 110 cavalli.

L'espositore Giuseppe Beuchy di Sarno (Salerno), presentò dei tessuti di orgaudis. Questo unico espositore di tale articolo, fu distinto dal Consiglio dei Giurati colla medaglia in *secondo grado*, attesa la bontà ed apparecchio dei tessuti prodotti.

I Fratelli Giordano di Faiano, presso Salerno, hanno una fabbrica nella quale lavorano 90 operai, diretta da tre maestri. Questi operai godono del salario da 75 centesimi a lire 4, 00 al giorno. Si lavorano cantara 350, ossiano chilogrammi 27,700 di cotone inglese, del valore di ducati 26,000 uguali a it. lire 110,500 circa, fabbricando 8000 pezze di tessuti greggi (dei quali furono presentati alcuni saggi) all'anno, del valore di ducati 36,000 eguali a lire 153,000. Una turbina della forza di 10 cavalli, serve di motore ai telai meccanici usati in questa fabbrica.

Il Consiglio dei Giurati trovò mediocre la lavorazione, e quindi poco meritevole di attenzione.

L'Orfanotrofio di Santa Filomena a Lecce, fece pervenire alla Esposizione dei tessuti di cotone, un tessuto bianco damascato, delle fascie e dei tralicci di lino e cotone in colori, che i Giurati riscontrarono esser bene confezionati.

Toscana.

La Toscana, fino dalla metà del secolo passato principiò ad occuparsi della industria del cotone, ma il prodotto che se ne otteneva, potè dirsi piuttosto lavoro domestico che prodotto di fabbrica; o veramente quei pochi telai che si contavano non ad altro erano destinati che ai bisogni delle proprie famiglie.

Il granduca Pietro Leopoldo procurò di dare sviluppo a quest' industria, istituendo in Toscana scuole normali di tessitura per le povere fanciulle. Però l'industria non prese maggior consistenza che nel 1826, quando il signor Giovanni Dumas introdusse a Pisa i telai perfezionati per la lavorazione dei tessuti di cotone, conosciuti sotto nome di *scozzesi*, *scozzesini*, *caroline* e *tele del Nord*. Questi telai, in progresso di tempo, si estesero nella stessa Pisa, nei villaggi e nelle campagne circonvicine, per cui in breve l'industria cotonifera fu di qualche sollievo alla Toscana, dove nel 1854 era stata per fino istituita la filatura e la tessitura meccanica.[1]

Il signor Carlo Berchielli di Firenze, è un fabbricante di *ovatte* di cotone e di stoppa di seta, bianche e nere, tanto a rotolo che a libretto.

[1] Vedi *L'industria del cotone in Toscana*. Notizie storiche di F. Mariotti; Rocca S. Casciano, 1857, in 8.

Con 12 operai e col soccorso di due macchine, ne produce circa 9800 dozzine all'anno.

Egli esibì diverse delle suddette ovatte ed una macchina, la quale, col permesso della Commissione reale, figurò tra gli oggetti della Classe XV.

La macchina esposta per uso della cardatura, è copiata da quelle di sistema inglese e belga. Essendo stata costruita sopra un disegno antico, essa è molto complicata e potrebbe alquanto modificarsi, tanto più che non è destinata che a fare le ovatte a mano. Essa però è ben eseguita, e merita incoraggiamento il fabbricante, cui si raccomandano quelle modificazioni che sono necessarie, onde essa produca con meno attriti una maggior quantità di lavoro ed a prezzo capace di fare concorrenza all'estero.

Il Consiglio dei Giurati ritenne che il signor Berchielli deve molto occuparsi ancora per il miglioramento della sua industria.

La signora Costante Baccigalupo nei Caroni, di Firenze, che esercita la propria industria con 10 lavoranti, espose diverse ovatte bianche e colorate. Il Consiglio dei Giurati, avendo rilevato che la manifattura da essa presentata era di buona materia e di sodisfacente lavorazione, la giudicò pertanto meritevole della medaglia di *secondo grado.*

Il signor Federigo Wagnière espose alcuni tessuti di cotone e lana, e di cotone e lino della sua fabbrica, recentemente attivata fuori di porta alla Croce presso Firenze.

Il Consiglio dei Giurati si persuase, che questo intelligente fabbricante migliorerà in progresso questa sua fabbricazione, che trovò discreta, e che questa industria avrà un felice e prospero successo mentre i prezzi sono convenienti.

L'espositore signor Pietro Bessi di Prato, inviò alla Esposizione italiana poche stoffe di cotone e lana da pantaloni col prezzo designato di lire 1, 10 il metro. Essendo resultato essere il genere ordinario, ma di ragionevole lavorazione, il Consiglio ritenne che la conosciuta intelligenza del fabbricante gioverà a migliorare la sua industria in progresso di tempo.

Il signor Fortunato Carignani di Lucca, offrì dei cotoni da cucire, colorati e incerati a similitudine degli inglesi. Il Consiglio apprezzò la introduzione di questa industria nelle provincie toscane, ed il signor Carignani proseguendo a perfezionare la industria stessa potrà essere utile al proprio paese.

Il signor M. I. Forti di Lucca, mantiene una lavorazione di cotoni torti bianchi e colorati da cucire, con 50 operai che godono di un salario da centesimi 76 a centesimi 84 il giorno. Questa lavorazione viene eseguita a mano, e si consumano in essa 1000 chilogrammi di cotone all'anno. Il Consiglio dei Giurati mentre apprezzò i prodotti di questa industria, non li reputò meritevoli di speciale distinzione.

La ditta Huber e Keller, con domicilio a Rigoli, nel comune dei Bagni di San Giuliano presso Pisa, presentò alcuni pacchi di cotone in filo tinto rosso con la robbia di Tripoli.

Il Consiglio dei Giurati trovò la tintura di detti cotoni così perfetta, per cui dichiarò gli espositori meritevoli della medaglia di *primo grado.*

Il signor Giovanni Dumas è un benemerito fabbricante dell'industria toscana per avere, per il primo, promossa in Toscana la manifattura dei tessuti di cotone, che stabilì in Pisa verso il 1840 e che corredò dipoi anche della tintoria. Nel 1842 gli fu dal granduca di Toscana concessa una medaglia d'oro, nella quale da un lato era l'effigie del concedente, e dall'altro l'inscrizione a *Giovanni Dumas che con industre opera in Pisa promosse la fabbricazione dei tessuti di cotone, che ivi e nell'agro Pisano felicemente si propagò.*[1]

Attualmente questo stabilimento, conosciuto sotto la ditta « Giovanni Dumas padre e figlio » mantiene 500 operai d'ogni età e d'ogni sesso. Le donne sono occupate nella tessitura, gli uomini nella tintoria.

Figuravano all'Esposizione italiana, come prodotti di questa fabbrica, vari tessuti di cotone e di cotone e lino, e un pacco di cotone tinto in rosso colla robbia della maremma toscana.

Il Consiglio dei Giurati, fra i moltiplici oggetti esposti, fermò la sua attenzione sopra il colore del filato, ottenuto con detta robbia, e sopra alcuni tessuti, e trovò tanto i primi che i secondi di pregievole lavorazione, e conseguentemente conferì alla ditta espositrice la medaglia in *secondo grado.*

Il signor Giacomo Nissim, alimenta in Pisa una fabbrica di tessuti di cotone, che conta la sua vita dal 1842, e due tintorie che rimontano al 1847.

La fabbrica di tessuti presenta un insieme di 756 telai, compresi quelli a domicilio, ed offre lavoro a 1274 operai, fra uomini e donne, compresevi 370 scolare che vengono istruite e pagate.

Nell'anno 1860 la produzione di questa fabbrica fu la seguente:

	Pezze	Metri
Bordati	24,100	843,500
Stoffe da pantaloni. . .	6,100	140,300
Tessuti diversi.	1,000	35,000
Totale	31,200	1,018,800

[1] Vedi Mariotti, op. cit.

Una delle tintorie, nell' anno medesimo, produsse pacchi 5729 di cotone rosso (Adrianopoli) con l' opera di 20 lavoranti.

La tintoria a colori diversi, impiegò 40 lavoranti e produsse:

Pacchi	12,915	turchino di vagello
»	9,419	colori diversi
In tutto pacchi	22,334	

Il signor Nissim espose vari e moltiplici articoli, e specialmente stoffe da pantaloni, tralicci, bordati e cotoni colorati.

Il Consiglio dei Giurati trovò grandi varietà nelle stoffe da pantaloni e nei bordati, buona disposizione nei disegni e nella lavorazione e vivaci colori nei filati. Però avendo questo espositore consegnato alla Classe XXI (*Galleria economica*) una gran parte dei suoi bordati, si astenne dal conferirgli alcuna distinzione, per essergli stata aggiudicata dalla suddetta Classe.

Il signor Francesco Padreddii di Pisa è pure benemerito dell' industria cotonifera, per essere stato il primo a introdurre in Toscana la filatura e la tessitura meccanica.

Nel 1831 ei si dette ad esercitare la industria con un solo telaio, e colla sua assiduità giunse ad essere uno dei più interessanti fabbricatori di questa provincia, lavorando annualmente non meno di 120,000 chilogrammi di cotone greggio.

Il filo che se ne ottiene, è impiegato parte nella tessitura meccanica che ragguaglia a circa 30,000 pezze di *calicos* greggi, ogni rimanente è tinto in rosso, e di questo se ne dispone per il commercio interno ed esterno non meno di 5000 pacchi. La robbia impiegata nella tintura raggiunge quasi i chilogrammi 30,000. Le macchine filatrici col corredo di tutte le macchine preparatorie, sono fornite di 4000 fusi, 50 sono i telai meccanici. La forza motrice è somministrata da una macchina a vapore di 30 cavalli. Lo stabilimento possiede pure 100 telai a mano, e impiega giornalmente 300 operai d' ambo i sessi.

Il signor Padreddii ottenne la medaglia di prima classe all' Esposizione toscana del 1850; e nella successiva del 1854 gli fu confermata e dichiarato *benemerito dell' industria toscana*. — Riportò alla Esposizione di Londra del 1851 la menzione onorevole, e finalmente gli fu conferita la medaglia all' Esposizione di Parigi del 1855.

Alla prima Esposizione italiana ei presentò dei pacchi di cotone filato greggio, dei pacchi di cotone tinto in rosso, un pacco di filo ritorto per uso di licci, varie pezze di calicos greggio ed altrettante per fodere. Il Consiglio dei Giurati fermò più specialmente la propria attenzione sui tessuti greggi e sul cotone rosso, che riscontrò di pregievole fabbricazione e trovò meritevole di special menzione la cordellina ad uso di licci; per cui scese a conferire al medesimo signor Padreddii la medaglia in *primo grado*.

La ditta Calamini e Modigliani di Pisa, inviò all' Esposizione molti articoli, e più particolarmente stoffe di cotone operate, tessuti di lana e cotone, e filato di cotone torto. I tessuti furono trovati dal Consiglio di discreta lavorazione, e di un certo gusto; le stoffe operate di lino e cotone si riconobbero di mediocre lavoro, ed i cotoni rossi lasciavano a desiderare per il loro colore.

Il Giurì, stante la gran varietà dei prodotti di questa fabbrica, non tralasciò di encomiare la ditta espositrice.

Il signor Giuseppe Barsacchi di Pisa, espose vari pacchi di cotone greggio ridotto a tre capi, del num. 8 a lire 6, 30 il pacco, e del num. 16 a lire 7, 56 il pacco. Il Giurì credè meritevole di lode l' espositore per questa sua industria, da esso per il primo attivata fino dal decorso anno 1860.

I signori Roberto Pozzolini e Compagni, di San Casciano di Pisa presso Navacchio, hanno da qualche tempo stabilita una fabbrica di tessuti di cotone, nella quale si contano 80 telai a spola volante, e sono occupati giornalmente da 100 a 120 operai, più otto uomini nella tintoria, il cui salario varia da lire 1, 30 a lire 2. Consumano annualmente 1300 chilogrammi di cotone, producendo circa metri 40,000 di tele diverse, liscie ed operate.

Questi espositori presentarono diversi tessuti di cotone e più distintamente dei fustagni, bordati, tralicci e del cotone colorato. Il Consiglio dei Giurati si trovò concorde nel ritenere che la lavorazione dei tessuti lasciava molto da desiderare, e che la tintura non meritava distinzione alcuna.

Il signor Pietro Remaggi di Navacchio presso Pisa, inviò molti e svariati tessuti che formavano una delle più complete collezioni presentate alla Classe del cotonificio.

Il Consiglio dei Giurati portò la sua attenzione sopra i suddetti prodotti, e si persuase che i tessuti a spina e operati greggi e bianchi erano di comune lavorazione; che i tessuti operati bianchi per coperte, e i tessuti in colore erano assai ben lavorati e meritevoli di lode; e che i bordati e i tessuti misti di cotone e lana erano di eccellente fabbricazione, talchè il Consiglio dei Giurati accordò a detto signor Remaggi la medaglia in *secondo grado*.

I signori Fratelli Manetti di Navacchio presso Pisa, sono i proprietari e fondatori di una fabbrica attivata in detto luogo

fino dall'anno 1824, e a grado a grado talmente ampliata, per cui oggi figura fra i migliori stabilimenti di cotoneria delle provincie toscane.

Nell'occasione della Esposizione toscana del 1854, la Commissione confermò loro la medaglia d'oro di prima classe che già ottennero nel 1850.

Molti e variati sono i tessuti che sortono da questa fabbrica, cioè tessuti di cotone, tessuti di lino e cotone, tessuti di seta e cotone per mobilia, ec., e di tutti ne fu da essi fatta copiosa e bella mostra in questa solenne occasione. Il Consiglio dei Giurati, attesa la buona lavorazione e scelti disegni delle stoffe medesime, o la lodevole precisione in ispecie dei tessuti di filo e cotone per pantaloni, concorde deliberò di conferire agli espositori la medaglia in *secondo grado*.

Il signor Andrea Bellincioni, di Pontedera, è proprietario di una fabbrica nella quale prestano la loro opera 300 operai. Il salario delle tessitrici è di centesimi ottanta il giorno, delle incannatrici di centesimi cinquanta, dei tintori di lire 1. 70. Si lavorano annualmente chilog. 22,000 di cotone filato del valore approssimativo di lire 65,000, o si producono metri 19,000 tessuti diversi valutati lire 120,000.

Il signor Bellincioni concorse alla Esposizione, inviando diverse pezze di tessuti, che il Consiglio trovò di mediocre lavorazione.

Il signor Francesco Zeppini ha in Cascina, presso Pisa, una fabbrica riunita per la tessitura alla *Jacquard* e per la tinteria, e distribuisce anco il lavoro al domicilio.

Ei diè vita nel 1834 alla sua fabbricazione coll'adottare il sistema del telaio a domicilio, come il più economico. Cominciò l'impresa con 4 telai ed al giorno presente ne ha in movimento 340 che offrono lavoro a 740 operai. Il felice progresso verificatosi nell'esercizio della sua industria, fece sì che nel 1854 riunì in apposito locale una fabbrica spendendo l'ingente somma di lire 112,560. In questo suo nuovo stabilimento, riunì lo Zeppini 200 telai compresi 30 alla *Jacquard*, conservando li altri al domicilio, o ne dette la direzione a Francesco Morelli, e la sua industria progredì nei vari tessuti operati, ed in ispecie nella lavorazione delle coperte tutte di un pezzo alla *Jacquard*. Nel 1859 tale opificio fu ridotto alla sola lavorazione dei telai alla *Jacquard*, per la ragione che difettarono gli operai, ond'ei tornò ad estendere il sistema di lavoro al domicilio.

Esaminati li oggetti esposti dal signor Zeppini, i Giurati lo ritennero meritevole della medaglia in *secondo grado* per le sue coperte.

Piemonte.

Il Piemonte, avanti di questa prima festa nazionale, fece più volte mostra delle proprie industrie in isperiali Esposizioni, sia a Torino, sia a Genova. Le prime ebbero vita allorchè le sue provincie erano incorporate nell'impero Francese, cioè nel 1805, nel 1811 e nel 1812. Ripristinata nei suoi dominii l'augusta Casa di Savoia, si succedettero regolarmente fino al 1858.

Del primo periodo francese, come accenna l'egregio signor avvocato cav. Ferrero nella sua *Relazione dei giurati e giudizio della reale Camera di agricoltura e commercio nella Esposizione nazionale dei prodotti della industria del 1858*, pag. XLVI, non si hanno ragguagli nè cenni statistici. Del secondo periodo non si farà parola, inviando li amatori a leggere le relative relazioni, e solo si noterà in succinto quello che ui rapporti, al ramo industriale della cotoneria, fu enunciato dal precitato benemerito segretario nella predetta sua relazione dell'ultima Esposizione torinese.

In questa parziale Esposizione dell'anno 1858, il Giurì del cotonificio distinse la *filatura* dalla *tessitura*, e l'onorevole relatore, a pag. CXXI, riporta una distinta di vari prodotti di importazione consumati nelle epoche delle Esposizioni degli anni 1844, 1850, 1853 e 1857.

Questa dimostrazione conclude, che nel 1857 il cotone in filo presentava il seguente interessante risultato:

Esportazione.	chil. 652,305
Importazione.	» 638,719
Maggiore l'esportazione di chil.	13,586

Si legge inoltre in detta relazione, che il consumo del cotone in fiocco, materia prima della filatura e quindi della produzione delle manifatture, progredì a seconda dei dati nella detta dimostrazione enunciati, come appresso:

Dal 1842 al 1849	del	26,769	per cento
1849 al 1853	»	59,129	»
1853 al 1857	»	23,098	»

Aumento dal 1842 a tutto il 1857 comprensivamente del 148,630 per cento.

Significante pertanto può dirsi il progresso della filatura del cotone, e questo progresso viene specialmente attribuito alle macchine ivi introdotte.

Nè le manifatture rimasero indietro, poichè riscontrasi nelle relazioni delle precitate Esposizioni, che nel 1844 si attribuiva ai tessuti fabbricati nelle manifatture piemontesi il valore di 15 milioni, mentre nel 1857 fu ritenuto ascendere a

24 milioni il valore creato ogni anno nel paese dalle filature e tessiture meccaniche.

Questo interessantissimo progressivo sviluppo della cotoneria in Piemonte, si attribuisce principalmente allo studio del perfezionamento del lavoro, al procurare di produrre molto ed a buon mercato mercè la separazione del lavoro, alla introduzione delle migliori macchine, alla scelta di buoni operai, al determinare le ore del lavoro in modo di conservare la forza degli operai stessi e procurando loro instruzioni onde renderli morali. (*Relazione* cit. pag. 219.)

Premesse queste notizie, fa di mestieri di portare adesso la nostra attenzione sui concorrenti piemontesi alla nostra Esposizione, e sulle manifatture dai medesimi esposte.

La ditta A. Costamagna e figlio di Torino, esercita la sua industria con brevetto, come si asserisce. Nella sua fabbrica lavorano 35 a 40 operai.

I *filondenti* presentati da quest' unico espositore, furono riscontrati per parte del Consiglio dei Giurati meritevoli di speciale menzione, per essere di una esecuzione precisa, perlochè il Consiglio stesso conferì ai signori A. Costamagna e figlio la medaglia in *secondo grado*.

La ditta Felice Bosio e C., ha una tintoria nel castello di Lucento presso Torino, e vi lavorano da 30 a 35 operai col salario da lire 1, 50 a lire 2, 50 al giorno, e ben fornita di macchine idrauliche e macinatori.

Questo stabilimento si occupa della tintura dei cotoni a vari colori e più specialmente della tinta in turchino, e a questo oggetto consuma da 150 casse d'indaco all'anno. Tinge nell'anno da 65.000 pacchi di cotone filato, turchino, dal prezzo di lire 2, 00 a lire 8, 00. Applica la tinta a caldo con puro indaco, che produce un aumento del 16 fino al 20 per cento sul peso naturale; applica pure la tinta a freddo a puro indaco coi tini, che, come la prima, aumenta di peso, ma presenta però maggior vivacità di colore; e garantisce la bontà delle sue tinte in qualunque lavatura di bucato.

Questa ditta fu premiata con medaglia d'argento alla Esposizione di Torino del 1858.

Alla prima Esposizione italiana, i signori Felice Bosio e C. hanno presentato dei cotoni filati tinti in diverse gradazioni di turchino, e dei fustagni. I Giurati avendo verificato che la tintura dei filati in turchino era solida e di conveniente prezzo, deliberò di conferire ai ricordati signori Felice Bosio e C. la medaglia in *secondo grado.*

La ditta Fratelli Mazzonis e C. di Torino, ha il suo opifirio a San Germano presso Pinerolo.

Lo stabilimento di questa casa commerciale è recente, e somministra lavoro a 400 operai con salario da cent. 85 a franchi 3,50. La materia prima lavorata nell'anno, ammonta a balle 6000 di cotone Surat, che si valuta approssimativamente 1,800,000 lire, e produce 240.000 pacchi di cotone filato dal num. 4 al num. 24 del peso di chilogrammi 4, 50 per ciascun pacco, del valore di circa lire 2,340,000. Adopransi per forza motrice una turbina della forza di 120 cavalli e macchine inglesi *Self Acting*.

Da questa filanda si esposero dei pacchi di filato greggio dal num. 16 al num. 24, al prezzo di lire 12 e 13 il pacco, e il Consiglio riconosciuta la buona qualità dei filati medesimi, conferì ai ridetti signori Fratelli Mazzonis e C. la medaglia in *secondo grado*, nonostante che il prezzo dichiarato non sembrasse al Consiglio conveniente.

La ditta fratelli Pasero di Cuneo, alimenta una fabbrica nella quale lavorano da 100 operai colla mercede di centesimi 85 per ciascuno al giorno. Essa fa uso dei telai meccanici, messi in movimento da una turbina della forza di 30 cavalli.

Espose alla nostra mostra nazionale un variato assortimento di tessuti, cioè: bordati, *prentaniers*, tartanelle, *russien*, *cassinet*, ec. da centesimi 65 a lire 1, 20 il metro. Il Consiglio dei Giurati trovò i bordati assai ordinari ed i *cassinet* di mediocre lavorazione, ed i prezzi in genere poco convenienti.

La ditta Fratelli Challier e Boussard maggiore di Pinerolo, è proprietaria di una fabbrica per la lavorazione dei *tulli* di cotone bianchi e neri, provveduta di ruote idrauliche della forza di 12 cavalli, e che somministra lavoro a 60 operai fra uomini, donne e ragazzi. Essa fu l'unica espositrice di siffatta manifattura, offrendo bellissimi tulli senza apparecchio, che il Consiglio dei Giurati concordemente giudicò di perfetta confezione, e perciò volle premiati colla medaglia in *primo grado*.

I signori Malan e Ceriani, di Pinerolo, mantengono a Torre Pellice una fabbrica nella quale sono occupati 480 operai.

Si lavorano in questa fabbrica circa 2000 balle di cotone di America e Surat per filato e tessuto. Le macchine destinate a siffatta lavorazione, sono alimentate da una turbina e da varie ruote idrauliche della forza complessiva di 260 cavalli. Una caldaia a vapore viene adoperata per la tintura. Il sistema di fabbricazione è di speciale invenzione del signor Ceriani.

Questo stabilimento alla Esposizione di Torino del 1850 riportò la medaglia d'oro.

Alla nostra Esposizione figurarono dei *satinè*, dei *canton*, dei rasati ritorti e dei canton rigati, e dei rasati *water*. Il bello assortimento di tali tessuti fermò l'attenzione dei Giurati per la loro buona lavorazione, perfezione nelle tinte e convenienza nel prezzo, talchè concordo conferì ai suddetti signori Malan e Ceriani la medaglia di *primo grado*.

Lo stabilimento dei signori Fratelli Rey, con domicilio a Vinovo presso Torino, è destinato alla fabbricazione di svariati tessuti di cotone e di tappeti di cotone e lana, al quale è pure unita la tintoria.

Nella filatura prestano l'opera 80 individui, nella tessitura 120, nella tintoria 10. Totale 210 operai.

La materia prima che si adopera nella fabbrica, consiste in cotone di America e Surat che importa nell'anno lire 100,000 e produce nella filatura per un valore di lire 150,000, nella manifattura per lire 180,000, nella tintura per lire 20,000, e così per un totale di lire 350,000. Il motore delle macchine di questo opificio è una turbina della forza di 20 cavalli.

I prodotti di questa fabbrica ottennero la medaglia d'argento nell'Esposizione del 1838, quella d'oro nella Esposizione del 1844, quella di rame a Londra nel 1851, quella di argento dorato a Genova nel 1856 e quella di argento a Torino nel 1858.

Di questa fabbrica vedevansi alla prima Esposizione italiana vari generi distinti in *foyer*, tappeti listre, pedane e *reets*, o stoffe da vetture damascate.

Il Consiglio dei Giurati esaminò primieramente i tessuti ch'erano di sua esclusiva competenza, e quindi passò all'esame di quelli che abbisognavano del concorso dei Giurati della Classe XIV per essere misti a lana, e da questi studi resultò: che le stoffe damascate per carrozze, presentavano un buon gusto ed una perfetta esecuzione di lavoro; che le stoffe ad uso di Scozia per coperte da cavalli, erano ottime per il gusto e disegno, e che la collezione dei tappeti era di buona fabbricazione e di bei disegni.

Quindi il Consiglio stesso unanime conferì ai Fratelli Rey la medaglia di *primo grado*.

Il signor Matteo Turin, di Torino, concorse a questa Esposizione inviando del cotone filato e una collezione di tessuti a maglia che incontrarono l'approvazione dei Giurati per la perfetta loro lavorazione; in conseguenza di che gli fu aggiudicata la medaglia in *primo grado*.

Questa fabbrica è provvista di macchine filatrici corredate di 2000 fusi, e di 30 macchine circolari per la tessitura, cui dà movimento una turbina della forza di 15 cavalli. Si lavorano annualmente circa 75 000 chilogrammi di cotone d'America, che viene quindi ridotto in maglie. Sono addetti all'opificio 80 operai retribuiti da lire 0.50 a lire 4 al giorno, più 200 cucitrici di maglie a domicilio.

La ditta Reynero e C., proprietaria di una fabbrica di tessuti a maglia a Torino, dà lavoro a 50 operai con la mercede complessiva di lire 8400 all'anno, e più un capo-fabbrica con lire 1320.

Impiega questo stabilimento, chilogrammi 12.000 all'anno di cotone filato e chilogrammi 500 lana filata di diverse qualità e numeri; funzionano sette telai a mano sistema Motte e Berstelet.

Questo stabilimento fu distinto con medaglia di bronzo alla Esposizione nazionale del 1858.

L'esame dei tessuti a maglia di questa manifattura, fu eseguito col concorso di una Commissione di Giurati della predetta Classe XIV, e concordemente fu risoluto che mentre le maglie presentate avevano qualche pregio, nonostante non erano giunte a perfezione tale da meritare una distinzione.

Il signor Raimondo Chiolerio, di Rivarolo Canavese (Ivrea), mediante una macchina di propria invenzione, attivò una fabbricazione di cotone lucido per cucire e tessere di numero 20.

Il Consiglio dei Giurati, convinto che la lucidezza ed apparecchio della tintura dei cotoni esibiti meritava special menzione, unanime gli conferì la medaglia in *terzo grado*.

Il Penitenziario di Alessandria, inviò moltissimi e svariati tessuti alla nostra Esposizione italiana.

La lavorazione di questi tessuti ebbe vita nel 1845 con 11 telai, nel 1850 fu portata a 20, ed in seguito di tempo fu molto accresciuta; viene eseguita dai detenuti che si fanno ascendere a 225.

La materia prima che si adopra per tali manifatture, cioè cotone puro e misto a filo e a filo d'oro e d'argento falso, ammonta a chilogrammi 33.000, del valore di lire 101,000, che presenta un annuo prodotto di lire 138,405. Cento trentotto sono i telai, dei quali 17 alla Jacquard.

Nel 1850 il Penitenziario riportò la menzione onorevole alla Esposizione di Torino, alla Esposizione di Genova del 1854 la medaglia d'argento, ed a quella di Torino del 1855, altra menzione onorevole.

Inviò a questa Esposizione più e variate stoffe, che furono riunite ed esposte tutte in questa Classe XV, aderendo al desiderio della direzione di questo stabilimento, giacchè divise nelle diverse classi, nelle quali veramente avrebbero dovuto

figurare, la mostra, conforme la stessa direzione si esprimeva, sarebbe stata impercettibile.

Il Consiglio dei Giurati principalmente si occupò di quelli pertinenti alla propria Classe, e si persuase che i morens e i damaschi di cotone bianco e rosso lasciavano a desiderare per la loro confezione; che il raso di cotone era ben fabbricato e buono, le stoffe di cotone e lana operate e in colore, e quelle alla *Jacquard* erano bene tessute; e che il *basino* di cotone greggio e il traliccio da materasse, meritavano specialmente menzione. Al seguito di ciò, il Consiglio concordemente conferì la medaglia in *terzo grado* al suddetto Penitenziario.

La manifattura di Voltri e Seravalle, di Genova, è una delle più importanti fabbriche italiane. In essa trovano occupazione 1300 operai con salario variabile da centesimi 60 a lire 8 al giorno.

Ingente è la materia prima (cotone) che vi si lavora, calcolandosi a un milione di chilogrammi del valore di lire 1,500,000, da cui si rilevano filati e tessuti di varia qualità e valore. La lavorazione è tutta fatta per mezzo di macchine, per uso delle quali vi sono ruote idrauliche, turbine e macchine a vapore della forza complessiva di 400 cavalli.

A questo stabilimento fu conferita la medaglia d'oro nella Esposizione di Genova del 1854, ed alla Esposizione di Torino il Giurì gli avrebbe conferita la medaglia d'argento, se il signor Demetrio Castelli, uno dei principali soci e direttore di detto opificio, non avesse appartenuto ai Giurati.

La detta manifattura inviò alla Esposizione italiana vari filati e tessuti di cotone, non che una macchinetta per la misurazione e pesatura del cotone, e un campionario dal quale rilevavasi tutto il processo della filatura.

Il Consiglio dei Giurati, riscontrò nell'ingenere della produzione intelligenza e perfetta lavorazione e somma convenienza nei prezzi; ritenne meritare speciale menzione i tessuti greggi e spinati eseguiti con cotone di America, nei quali appariva molta solidità di filo ed ottima tessitura, non che i *cantons* greggi, da tingersi, per la perfetta loro lavorazione.

Quindi il Giurì, tenuta la distinzione fra i tessuti diversi e i cotoni filati dipendenti da due distinte manifatture, conferì alla Manifattura di Voltri e Serravalle la medaglia in *primo grado* per l'ottima lavorazione dei primi, e altra medaglia in *primo grado* per i cotoni filati essi pure di ottima lavorazione.

Merita poi lode speciale il detto stabilimento, per avere introdotto un particolare processo, d'invenzione de' suoi direttori, mediante il quale si ottiene da un solo getto e da un solo filo, dei cotoni filati a due e più colori, che suppliscono i cotoni ritorti che si devono impiegare nella fabbricazione delle stoffe miste di cui è considerevolo il consumo. Quella invenzione ha prodotto risparmio ingente nel prezzo, ed ha abilitato i tessitori a sostenere la concorrenza estera per la eguaglianza e finezza del filo, e pel risparmio di tempo nella tessitura, attesa la maggiore resistenza del filo medesimo.

Il Consiglio dei Giurati si astenne dall'esaminare la tela alona da vele, esposta dai signori Fratelli Noberasco di Savona, atteso l'essere stata premiata dalla Classe XVI, ove egli presentò altri suoi prodotti.

Il signor Isacco Lemmann di Voghera, mantiene la sua fabbrica impiegando 150 operai, la maggior parte donne, col salario di lire 1, 00 a lire 1, 50 al giorno, i ragazzi da centesimi 60 a centesimi 80. Come materia prima, annualmente lavora 14,500 chilogrammi di cotone, che danno la produzione di pezze 3500 di tessuti di varie qualità, di metri 39 ciascuna.

Da questa fabbrica furono esposte varie pezze di tessuti di cotone a colori, giudicati buoni per la loro qualità e per la vivacità dei colori; il perchè il Consiglio dei Giurati la rimeritò colla medaglia in *secondo grado*.

Il Giurì accordò una medaglia in *primo grado* ai signori Crivelli e Airoldi e C. di Novara, per la bontà del tessuto e del colore dei *cantons* operati e tinti da essi esposti.

La signora vedova Sormanno e Figli di Sordevolo, presso Biella, fa uso nella sua fabbrica di telai semplici e alla *Jacquard*, e dà lavoro a 20 operai, col salario in media di lire 2, 50 al giorno.

I prodotti esposti da questa ditta consistevano in coperte da letto di cotone, bianche e in colore damascate, che il Giurì ritenne di tessitura discreta.

La ditta Giacomo Oetiker e Compagni, d' Intra, ha stabilito il suo opificio da poco tempo, con quattro telai alla *Jacquard;* adopra del cotone ritorto a due fili, e confeziona delle coperte imbiancate a vari disegni, delle quali alcuni saggi esposti apparvero di discreta lavorazione.

I signori Fratelli Taglioni, d' Intra, tengono aperta la loro filanda con 160 operai fra uomini, donne e ragazzi, corrispondendo loro un salario in media di centesimi 95 al giorno. Lavorano cotone di America per una quantità calcolata in chilogrammi 240,000 all' anno, col quale producono, col sistema ordinario del cordaggio sem-

plice, dei filati dal numero 12 al numero 24 per chilogrammi 200,000 circa. Danno movimento alle svariate macchine due turbine della forza complessiva di 70 cavalli, cui supplisce in ogni emergente una macchina a vapore di 20 cavalli.

Questi fabbricanti esibirono un pacco di filato numero 20 *water*, e un pacco di filato per trama.

Il Giurì, riconosciuta la bontà del filato *water*, numero 20, dal lato della materia o della lavorazione, conferì ai signori fratelli Taglioni la medaglia in *secondo grado*.

La ditta Bartolommeo e fratelli Franzosini, ha sede a San Bernardino presso Intra. Nella sua fabbrica lavorano 60 operai fra uomini, donne e ragazzi, col salario in media di lire 1, 50 al giorno.

La materia da essi adoprata consiste nel cotone di America di più qualità, e ne consumano chilogrammi 40,000 circa, dal quale, col sistema del cordaggio doppio, rilevano una produzione di filato dei numeri 28 o 30 per circa 33,500 chilogrammi. Una ruota idraulica della forza di 20 cavalli muove le diverse macchine occorrenti alla filanda.

Meritevoli di attenzione furono riconosciuti per parte del Giurì i filati di numero 30, 40 e 50 esposti da questi filandieri.

Merita ora speciale considerazione la fabbrica dei signori Pietro e Figlio Cobianchi, d'Intra, oggetto della quale è la filatura e la tessitura meccanica, che fornisce giornalmente occupazione a un numero non minore di 650 a 700 operai, colla mercede variabile da centesimi 50 a lire sei.

La materia prima adoprata in questo opificio, varia da balle 2,600 a balle 2,800 di cotone in fiocco di chilogrammi 150 a 220 ciascuna, del valore di lire 1, 50 a lire 2, 50 il chilogrammo, più una ragguardevole quantità di droghe per la tintoria. In conseguenza, la produzione dei filati ragguaglia da pacchi 95 a 100 mila, di 4 e 5 chilogrammi ciascuno, del valore di lire 9 a 15 il pacco, e quella dei tessuti ascende a 15,000 pezze circa di tele crude bianche e colorate, traliccì ec. da centesimi 45 a 90 il metro. Il motore delle numerose macchine dello stabilimento è rappresentato da vario turbine della complessiva forza di 200 cavalli.

La ditta Cobianchi ottenne una menzione onorevole all'Esposizione del 1829, una medaglia d'argento in quelle del 1832 e del 1838, e finalmente una medaglia d'argento dorata in quella del 1850.

Questo stabilimento, diretto da intelligente fabbricante, va ogni dì più prosperando per la estensione che intendono dare i proprietari alla filatura di Posaccio, stabilendo due turbine, sistema Girard, con 46 metri di caduta d'acqua della forza di oltre 500 cavalli (massima) e di 250 cavalli (minima), la quale forza permetterà di accrescere di un terzo le macchine e portare a circa 1000 il numero degli operai.

La bella mostra dei filati che comparvero alla nostra Esposizione, tanto in *water* catena, quanto in *mule* (trama) furono riconosciuti dal Giurì, in ispecie i *water*, di ottima materia e di unitezza e stabilità di filatura; per cui non gli sarebbe mancata la medaglia in *primo grado*, se il signor cavalier Lorenzo Cobianchi, rappresentante la ditta espositrice, non avesse appartenuto ai Giurati di questa Classe

Emilia, Umbria e Marche.

La ditta Luigi Romagnoli e Compagni, ha la sua residenza a Sassuolo presso Modena. Il suo stabilimento di manifatture di cotone e tintoria, si alimenta del lavoro di circa 50 operai retribuiti colla mercede da centesimi 50 a lire 2, 50 il giorno.

Il valore delle materie prime impiegate in questa fabbrica è il seguente:

Cotone, chil. 6197.	L.	18,200. —
Lana cotonizzata, chil. 680.	»	1,506. —
Colori diversi	»	4,800. —
	L.	24,506. —
Annua mercede degli operai.	»	14,000. —
Spesa totale	L.	38,506. —

La fabbrica Romagnoli produce in

Bordati, metri 28,485, a centesimi 66 il metro.	L.	18,800. 10
Stoffe, metri 13,293 a l. 1, 10.	»	14,622. 30
Stoffe con lana, metri 4431 a lire 1, 50.	»	6,645. 50
Totale	L.	40,067. 90

Si usano in questa fabbrica i telai a mano ed uno alla *Jacquard*.

All'Esposizione agraria industriale della provincia di Bologna del 1852, la precitata ditta riportò la medaglia d'argento per tintura in seta ed in cotone, ed ottenne nel 1851 il privilegio di privativa per anni cinque.

All'Esposizione italiana presentò delle stoffe di cotone alla *Jacquard*, dei traliccì di cotone bianchi e turchini, e delle stoffe in cotone e lana cotonizzata. Il Consiglio dei Giurati, esaminate le precitate manifatture, le riscontrò di discreta confezione e suscettibili di miglioramento.

Il signor Angiolo Dieci, di Sassuolo, presso Modena, tiene vivo uno stabilimento di manifatture di cotone col lavoro di 205

operai fra uomini, donne, ragazzi ed altri impiegati; alimenta 33 telai in fabbrica e altri 170 nel paese e nella campagna.

Il signor Dieci espose diversi bordati e dei tessuti di cotone in colori da pantaloni. Il Consiglio trovò queste manifatture di buon gusto e di non comune lavorazione e quindi meritevoli di lode.

Il signor Antonio Speranza, di Sassuolo presso Modena, dà lavoro a 68 operai. Produsse alla Esposizione di Firenze delle stoffe in cotone e dei bordati, che il Consiglio dei Giurati stimò di discreta lavorazione.

La Casa di lavoro esistente in Parma, presentò alla Esposizione italiana alcuni tessuti greggi, dei bordati e due lenzuoli lino e cotone. I Giurati ritennero la tessitura dei detti lenzuoli essere di una perfetta lavorazione e di una straordinaria larghezza, ma però, a senso loro, non doversi riscontrare tutta la convenienza necessitando di speciali lavoranti; di discreta lavorazione giudicarono pure gli altri tessuti; il perchè dichiararono meritevole di lode questa manifattura.

La ditta Piatti e Compagni, è proprietaria di una fabbrica posta in Piacenza. Sono addetti a questa fabbrica 140 operai fra donne e uomini colla mercede, da centesimi 60 a lire 2 il giorno per le donne, e da lire 2 a 3 per gli uomini; si lavorano chilogr. 43.000 circa di cotone all'anno, che producono dalle otto alle diecimila pezze di varia manifattura; si usano telai mezzo-meccanici, dei quali se ne contano 120 mossi da una macchina ad acqua della forza di 12 cavalli, e da altra a vapore della forza di 10. Il sistema introdotto in questo opificio è quello delle macchine inglesi.

Fra i vari tessuti esposti dalla ditta surricordata, il Giurì riconobbe che i basini e i fustagni bianchi e tinti erano di buona fabbricazione, ed in particolare i primi, talchè conferì ai signori Piatti e C. la medaglia di *secondo grado.*

Il signor Gustavo Müller, ha stabilita una fabbrica a San Giovanni in Persiceto presso Bologna, dove lavorano 110 operai fra uomini e donne, con il complessivo assegno mensile di lire 3190. Di materia prima vi si consumano filati di cotone greggi per un valore di lire 100.000, e si produce del cotone tinto rosso (Adrianopoli) e delle tele gregge, di cui inviò vari saggi.

Si usano due torcitoi, uno di 600 ed uno di 1000 fusi e 66 telai inglesi.

I Giurati ritennero che i tessuti greggi erano di buona lavorazione, e che i cotoni tinti rossi lasciavano molto a desiderare.

La ditta Hoz e Fonzoli di Terni (Umbria), tiene a lavoro da 800 a 1000 operai, con salario da soldi 25 a soldi 30 al giorno.

La materia prima che si consuma in questa manifattura è di chilog. 118.674 e produce metri 700.000 di tessuti all'anno. La forza motrice dei telai meccanici, viene alimentata da una caduta d'acqua da 5 a 7 metri, della forza di circa 200 cavalli e dal vapore. Ha pure molti telai a mano, alcuni dei quali alla *Jacquard.*

All'Esposizione italiana inviò dei tessuti di cotone e misti di cotone e lana. Il Consiglio dei Giurati concorde trovò che le stoffe da pantaloni e i tessuti misti erano di buona e precisa lavorazione, e di buon gusto, perlochè accordò a questa ditta la medaglia di *secondo grado.*

Lo stabilimento della Pia Casa del Redentore, di Montesanto presso Macerata, concorse col presentare dei tessuti di cotone alla *Jacquard*, e delle tele operate per tovaglie, che furono riconosciute mediocri e suscettibili di miglioramento.

L'Orfanotrofio di Santa Cecilia di Macerata, e per esso la signora marchesa Auretti, consegnò a questa Esposizione delle tovaglie e degli asciugamani di cotone, verificati di buona lavorazione.

Lombardia e Venezia.

Il signor Giuseppe Varenna è proprietario di uno stabilimento di manifatture, situato a Monza, provincia di Milano.

Prestano il loro lavoro a questa fabbrica 576 operai, dei quali 387 (uomini) percepiscono giornalmente il salario da lire 1. 50 a lire 2. il rimanente (donne e ragazzi) godono della mercede da centesimi 50 a centesimi 80 al giorno.

La materia prima che questo interessante stabilimento consuma, consiste in balle 306 di cotone greggio e rosso, del valore circa di . . . . Lire 227,000
Vigogna, ossia cotone e lana filati insieme . . . . » 30,000
Seta, lana o lino . . . . » 48,000

Totale lire 305,000

E produce:

Stoffe di cotone in svariati tessuti . . . . Pezze 12 000
Stoffe con vigogna, seta, ec. » 3,500

Totale pezze 15,500

del complessivo valore di lire 705,000.

Sono in movimento in questa fabbrica:

Telai alla *Jacquard*	Num.	25
» a regolatore.	»	10
» usuali.	»	360
	Totale Num.	395

Il signor Varenna ottenne una medaglia d'argento nell'Esposizione tenuta in Milano dal Regio Istituto di Scienze ed Arti.

Alla nostra Esposizione italiana, egli consegnò una molteplice collezione di stoffe di cotone e seta *raimond*, di stoffe bianche e di quelle alla *Jacquard* non che di quelle di lana e cotone. Il Consiglio dei Giurati, esaminati tutti i suddetti prodotti, trovò che meritavano speciale attenzione le stoffe di cotone operate con rovescio a pelo e con filo ritorto, non che la crinolina per sottane ed i tessuti misti di lana e cotone, per essere il tutto di precisa lavorazione, di buon gusto e di prezzo conveniente; per cui concordemente conferì al signor Varenna la medaglia di *secondo grado*.

Il signor Achille Thomas di Milano, ha adottato nella sua fabbrica il sistema inglese. Lavorano al suo opificio 80 operai; consuma come materia prima dei filati di cotone e produce tele e fili lucidi. Fa uso di una macchina a vapore di 15 cavalli, e dei telai meccanici.

A questo fabbricante fu conferita la medaglia d'argento dall'Istituto lombardo.

A questa Esposizione italiana esibì vari tessuti di cotone greggi e bianchi, dei tessuti misti con lana e dei filati di cotone in diversi colori.

L'attenzione dei Giurati si fermò sopra i filati ritorti bianchi e colorati e sopra il tessuto di cotone, che apparvero di buona lavorazione, e quindi meritevoli della medaglia di *secondo grado*.

La ditta Verri e Orseniga, di Milano, concorse pure presentando degli articoli da gilets misti di cotone e lana, e di cotone e seta, trovati di buona lavorazione e lodevoli per la disposizione dei colori.

Il signor J. A. Steinauer di Chiavenna, fece parte degli espositori inviando delle ovatte bianche e colorate riconosciute dai Giurati di perfetta lavorazione, e più specialmente le bianche, talchè gli fu conferita la medaglia di *primo grado*.

Lo stabilimento nazionale Archinto, di Milano, ha la sua fabbrica a Vaprio in detta provincia. Sono in essa occupati 580 operai fra uomini, donne e ragazzi colla mercede da centesimi 50 a lire 2 al giorno. La materia prima che vi si lavora ascende a balle 1300 di cotoni sodi, che si valutano lire 460,000. La produzione che se ne ritrae è la seguente:

Velluti. . . .	Pezze	8500
Fustagni. . .	»	5000
Tele.	»	8000
Filati.	Balle	500

per un valore complessivo di L. 1.150.000.

Il sistema che questo interessante stabilimento pratica, è quello automatico e ne sono motori una macchina idraulica della forza di 80 cavalli, ed una macchina a vapore di egual forza.

Due medaglie d'oro furono ad esso conferite, la prima dall'Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti, la seconda dalla Società d'Incoraggiamento d'arti e mestieri.

I velluti, i fustagni, le tele e i filati di cotone di questo stabilimento facevano bella mostra nel convegno delle industrie nazionali.

Il Consiglio dei Giurati trovò, in primo luogo, meritevole di attenzione lo svariato assortimento di velluti, perchè perfettamente tessuti, di colori vivaci e di eccellente apparecchio, in particolare modo quelli a uso seta così detti *Velvet-patent*, e conseguentemente gli aggiudicò la medaglia di *primo grado*. In secondo luogo, avendo verificato che i filati di cotone semplici e ritorti andavano distinti per la loro pregevole lavorazione, unitezza e resistenza, deliberò concordemente di conferire anche per questo titolo allo stabilimento nazionale Archinto una medaglia di *secondo grado*.

La ditta Osculati, Pirovano e C. di Monza, provincia di Milano, ebbe vita nel 1860. Gli operai che lavorano a questa fabbrica ascendono a 600 circa, la mercede dei quali varia da centesimi 35 a lire 2, 00. Si consumano in questo opificio, come prima materia, chilogrammi 82.000 fra cotone, lana, lino e vigogna del valore di lire 206,000, da cui si ottengono pezze 18,000 di svariati tessuti dell'importare di lire 430.000. Il lavoro si eseguisce con telai a spola volanti, alcuni dei quali con regolatore, e con telai *Jacquard*.

Alla Esposizione italiana, questa ditta presentò un variato assortimento di stoffe di cotone, di cotone e lino, di cotone e lana, e di cotone e vigogna. Tra questa collezione, parve al Consiglio dei Giurati meritare speciale considerazione le stoffe di cotone e di cotone e lana da pantaloni, per essere di tessuto compatto; nonchè i damascati di puro cotone e i misti alla lana e cotone per mobilia e per carrozze attesa la bontà del loro tessuto, il gusto dei disegni e la varietà dei colori. Per i quali motivi fu conferita alla ditta espositrice la medaglia in *secondo grado*.

La ditta Pasquale e Fratelli Borghi, proprietaria di un opificio per la filatura e tessitura meccanica, situato a Varano, provincia di Como, concorse col presentare dei filati di cotone bianchi, che il Giurì trovò di discreta lavorazione, e di filo assai unito e resistente, e col presentare altresì dei tessuti damascati che lo stesso Giurì trovò suscettibili di perfezionamento.

Questo opificio occupa circa 600 operai d'ogni età e sesso, retribuiti da centesimi 40 a lire 3 al giorno, lavora chilogrammi 210,000 cotone greggio del valore di circa lire 368,000, e produce chilogrammi 170,000 di filati dal numero 16 al 30 del valore di lire 425,000; metà dei quali sono destinati alla tessitura meccanica nell'opificio, e si ottengono metri 1,300,000 di svariati tessuti del valore di lire 734,000. Le macchine filatrici sono provvedute di 9,000 fusi, e 260 sono i telai meccanici; la forza motrice è rappresentata da una turbina di 45 cavalli e da una macchina a vapore di 40. L'opificio è infine provveduto degli apparecchi necessari all'imbiancamento e tintura dei cotoni filati e tessuti.

La ditta Foletti, Weiss e C. di Milano, ha il suo stabilimento a Gorla, in detta provincia, destinato esclusivamente alla tintura del cotone in rosso d'Adrianopoli. Cinquanta operai fra uomini, donne e ragazzi vi trovano occupazione, retribuiti da centesimi 70 a lire 1, 75 il giorno. Il filo greggio che annualmente entra in questo opificio ascende a pacchi 8,000, di chilogrammi 4 e mezzo l'uno del valore di lire 120,000, per uscirvi tinto, come sopra si è detto, in rosso Adrianopoli, del valore di lire 300,000.

La tintura e le altre occorrenti operazioni si fanno alcune a mano altre a macchina, ed a quest'uso sono destinati: un macinatoio mosso da cavallo, una macchina asciugatrice a forza centrifuga, caldaie a vapore ec.

Fu accordata a questa ditta una medaglia d'argento di prima classe alla Esposizione del Trentino del 1857.

Esaminati dal Consiglio dei Giurati i prodotti che inviò questo opificio, furono riscontrati di buona tintura e meritevoli della medaglia in *secondo grado*.

Il signor Costanzo Cantoni di Castellanza, provincia di Milano, eresse in detto luogo una fabbrica principale di filatura, tessitura e tintoria, ed altre fabbriche di tessuti a Gallarate, Sacconago, Canegrate e Parabiago, in detta provincia, e fra tutte occupano giornalmente 1650 operai fra uomini, donne e ragazzi, colla mercede da centesimi 50 a lire una. I cotoni sodi di America, che come materia prima vengono impiegati in questa manifattura, ascendono a balle 2,000 ossiano chilogrammi 400,000 del valore di lire 750,000 e producono filati e tessuti vari per l'ingente somma di lire 2,500,000. Ruote idrauliche, turbine e macchine a vapore della complessiva forza di 120 cavalli, danno movimento alle molte e svariate macchine esistenti nei vari centri di lavorazione.

L'esposizione del signor Cantoni era rappresentata da filati diversi, da tele gregge, da fustagni bianchi e colorati, dobletti, tovagliati, fazzoletti stampati, molettoni colorati, basini, perpiguane ec.

Il Consiglio dei Giurati trovò i tessuti spinati e operati con e senza pelo, imbiancati e tinti, di eccellente lavorazione, di una perfetta bianchezza e di conveniente prezzo; trovò inoltre i rasati e i basini di eccellente confezione e di buona tintura e buoni disegni, e finalmente molto pregevoli i filati. Quindi il Consiglio conferì al signor Cantoni la medaglia in *primo grado*.

I signori Fratelli Finadri, di Brescia, forniscono lavoro a 120 tessitori che risiedono in diverse borgate, pagati in ragione del lavoro medesimo, ossia a fattura. I fustagni bianchi e colorati presentati alla Esposizione apparvero di comune lavorazione.

Il signor Francesco Berardi di Brescia, esercita da poco tempo l'industria, dando lavoro alle donne del contado. Fa intessere esclusivamente i fustagni, valendosi del filato di cotone di America di lire 2, 80 il chilogrammo. I fustagni rasati bianchi e colorati da esso esposti apparvero di mediocre lavorazione.

Il signor Giulio Tenchini, ha il suo stabilimento a Pralboino presso Brescia. Egli fabbrica tessuti di lana, di lino e di cotone, valendosi di telai comuni ed alla *Jacquard*. Dei quali 103 sono nella fabbrica e circa 300 a domicilio. Ha pure una fabbrica di refe bianco di più numeri a 1 e 3 capi.

Alla Classe XV egli espose dei tessuti di cotone bianchi lisci ed operati, dei dobletti e dei piquets, che il Consiglio dei Giurati trovò meritevoli di considerazione per la buona e precisa lavorazione, e degni della medaglia in *terzo grado*.

I signori Giovan Giacomo Zuppinger e Compagni di Bergamo, hanno quivi stabilita una fabbrica per la filatura e tessitura meccanica, nella quale lavorano 380 operai con salario da centesimi 80 a lire 4 al giorno. I cotoni di America e Surat che vi sono consumati, ascendono a circa chilogrammi 270,000 del valore medio di lire 500,000. La produzione ragguaglia a circa chilogrammi 240,000 di filati del valore di lire 600,000, dei quali circa chilogrammi 150,000 si riducono a tessuto del valore di lire 500,000. Motore dello stabilimento è l'acqua mediante macchine della forza di 40 cavalli.

Questa ditta ottenne alla Esposizione di Bergamo del 1857 la medaglia d'oro.

Essa esibì alla nostra Esposizione dei filati diversi, e dei tessuti greggi e bianchi. Il Consiglio trovò i tessuti in genere

di mediocre lavorazione, mentre quelli bianchi lasciavano anche a desiderare per la loro confezione e per la loro imbiancatura.

Meritevole di attenzione trovò poi i cotoni filati, nei quali verificò unitezza, bontà o resistenza, talchè per questo titolo il Consiglio credè dover conferire a detti signori Zuppinger e C. la medaglia in *secondo grado*.

I filati greggi e colorati della fabbrica privilegiata di Pordenone (Veneto), essendo stati presentati pressochè al chiudersi dell'Esposizione e quando il Consiglio dei Giurati erasi disciolto, non poterono esser presi in esame, e di ciò siamo dolenti, perchè, secondo tutte le apparenze, avrebbero per certo riportato li encomi del Giurì.

Da quanto si è superiormente riferito ne emerge, che i distinti con medaglia nelle varie provincie ascesero a N° 39, e ripartiti come appresso:

In primo grado	N°	14
In secondo	»	20
In terzo	»	5
Totale	N°	39

Esaurita per tal modo l'analisi delle manifatture riguardanti il cotonificio, resta adesso a presentare la risoluzione del Consiglio di questa stessa Classe a riguardo degli operai che, sulla proposta dei respettivi fabbricanti, si riservò di distinguere per avere coll'opera loro e col loro ingegno, contribuito all'avanzamento dell'industria nei vari stabilimenti cui appartengono. Di essi è stato compilato un elenco, che terrà dietro a quello nel quale sono per ordine alfabetico riepilogati tutti i fabbricanti come sopra distinti con medaglia.

RIEPILOGO

DEGLI ESPOSITORI DISTINTI CON MEDAGLIA.

In primo grado.

1. CANTONI COSTANZO, di Milano; — per i suoi pregevoli filati e per i tessuti spinati e operati, con pelo e senza, imbiancati e tinti, di eccellente tessitura e bianchezza perfetta, nonchè per la buona tiotura dei basini.
2. CHALLIER FRATELLI e BOUSSARD MAGGIORE, di Pinerolo; — per diversi tulli in pezza, greggi, bianchi e neri, di perfetta fabbricazione. Unici espositori.
3. CRIVELLI, AIROLDI e C., di Novara; — per i cotoni tinti, buonissimi per tessuto.
4. EGG G. G., di Napoli; — per la precisa esecuzione dei suoi damascati da tovaglie, e per la resistenza dei loro filati.
5. HUBER e KELLER, di Pisa; — per i cotoni filati, perfettamente tinti in rosso.
6. MALAN e CERIANI, di Pinerolo; — per la perfetta lavorazione e tiotura dei suoi tessuti.
7. MANIFATTURA DI VOLTRI e SERRAVALLE, di Genova; — per tessuti diversi di ottima lavorazione.
8. DETTA; — per i cotoni filati di ottima lavorazione.
9. PADREDDII FRANCESCO, di Pisa; — per la fabbricazione pregevole di tessuti greggi, e più particolarmente per il cotone rosso, come per la cordellina ad uso di licci.
10. REY FRATELLI, di Torino; — per la perfetta esecuzione e buon gusto dei damascati da carrozze e dei tappeti.
11. SCHLAEPFER, WENNER e C., di Napoli; — per la buona fabbricazione dei tessuti greggi, e per il buon gusto e precisione degli stampati, specialmente delle indinne e mussoline.
12. STABILIMENTO NAZIONALE ARCHINTO, di Milano; — per la perfezione del tessuto e vivacità dei colori dei diversi velluti, e segnatamente per l'eccellente apparecchio di quelli a uso seta, così detti *Velvet-patent.*
13. STEINAUER I. A., di Chiavenna; — per le ovatte bianche o colorate di perfetta lavorazione, in ispecie le bianche.
14. TURIN MATTEO, di Torino; — per la perfetta lavorazione delle maglie e dei filati.

In secondo grado.

15. BACCIGALUPO COSTANTE, di Firenze; — per le ovatte diverse di buona fabbricazione.
16. BEUCHY GIUSEPPE, di Napoli; — per li organdis diversi di buon tessuto e apparecchio. Unico espositore.
17. BOSIO FELICE e C., di Torino; — per i cotoni filati tinti nella scala del turchino tanto a caldo che a freddo, nonchè per la solidità del colore congiunta al buon mercato.
18. COSTAMAGNA A. F., di Torino; — per i filondenti diversi di buona e precisa fabbricazione. Unico espositore.
19. DUMAS GIOVANNI PADRE E FIGLIO, di Pisa; — per il cotone rosso pregevole e di bel colore, ottenuto con robbia coltivata in Toscana, nonchè per vari tessuti.
20. FOLETTI, WEIS e C., di Milano; — per i filati di cotone tinti in rosso di bel colore.
21. HOZ e FONZOLI, di Terni (Umbria); — per diversi tessuti misti, e di tutto cotone: precisione di lavoro e buon gusto.

22. Leumann Isacco, di Voghera; — per i bordati e caroline a colori; lavorazione eseguita con gusto e intelligenza.
23. Manetti Fratelli, di Navacchio; — per le stoffe di cotone, di lino e cotone, e di seta e cotone per carrozze, e roscendok di lino e cotone, di buona fabbricazione e lodevole precisione, in ispecie nei tessuti di filo e cotone per pantaloni.
24. Mazzonis Fratelli e C., di Torino; — per cotoni filati, trovati buoni per essere di cotone Surat.
25. Nicosia Gio. Battista, di Catania; — per tessuti diversi di cotone e lino, e cotone e seta; scialli di cotone e lana, e coperte da letto, di buona lavorazione in generale, ma pregevole per gli scialli e coperte.
26. Osculati, Pirovano e C., di Monza; — per le stoffe di cotone, e cotone e lana da pantaloni; damascati di cotone di lana e cotone per mobilia e per carrozze di buona fabbricazione, non che per il gusto dei disegni e per la vivacità dei colori.
27. Piatti e C., di Piacenza; — per i basini e fustagni bianchi e colorati di buona fabbricazione.
28. Remaggi Pietro, di Navacchio; — per i vari tessuti di cotone, bordati, e tessuti di cotone e lana di buona fabbricazione.
29. Stabilimento nazionale Archinto, di Milano; — per la unitezza e resistenza dei filati, e per la lavorazione pregevolo dei tessuti greggi.
30. Taglioni Fratelli, di Intra; — per i cotoni filati di buona lavorazione.
31. Thomas Achille, di Milano; — per i tessuti di cotone di buona lavorazione.
32. Varenna Giuseppe, di Monza; — per le stoffe di cotone operate a filoritorto e con rovescio di pelo, crinoline per sottane e diversi tessuti di lana e cotone di buona lavorazione.
33. Zeppini Francesco, di Pontedera; — per le coperte alla *Jacquard* di buona fabbricazione.
34. Zuppinger Giacomo e C., di Bergamo; — per i cotoni filati, buoni, uniti e resistenti.

In terzo grado.

35. Chiolerio Raimondo, di Rivarolo; — per i cotoni filati tinti lucidi, di eccellente tintura ed apparecchio.
36. D'Amico Michelangelo, di Catania; — per i *drills*, o *coutils* da materasse di buona lavorazione.
37. Florio Ignazio e Vincenzo di Palermo; — per i cotoni indigeni, cardati e filati di buona lavorazione.
38. Penitenziario di Alessandria; — per i tessuti di cotone con argento e oro falso alla *Jacquard*, satin di cotone, e tralicci da materasse, bene eseguiti.
39. Tenchini Giulio, di Brescia; — per le stoffe di cotone bianche, unite e operate, di buona e precisa fabbricazione.

Operai distinti con Medaglia.

1. Blasio Gaetano, caporalo delle tintorie,
2. Piccolo Antonio, stampatore a *rouleaux*,
3. Carotenuto Gioachino, tessitore, nello stabilimento d'Angri, dei signori Schlaepfer Wenner e C.
4. Steiger Enrico, direttore tecnico,
5. Anastasio Pasquale, filatore, e
6. Quaranta Sabato Antonio, filatore, nello stabilimento della Valle di Tino presso Salerno, dei signori David Vonwiller e Compagni.
7. Conti Marco, lavoratore nella fabbrica Malan e Ceriani a Torre Pellice (Piemonte).
8. Viviant Pietro, e
9. David Giovanni, addetti al cotonificio dei Fratelli Challier a Boussard maggiore di Pinerolo.
10. Civitelli Michele,
11. Capone Francesco, filatori, e
12. Lombra Maria Michela, tessitora, nel cotonificio Egg in Piedimonte di Alife (Napoli).
13. Bergamino Girolamo,
14. Canepa Carlo, addetti alla manifattura di Voltri e Serravalle di Genova.
15. Bollati Paolo, apparecchiatore,
16. Commelli Carlo, tintore, o
17. Sacchi Amos, tagliatore, nello stabilimento nazionale Archinto, iu Vaprio (Milano).
18. Morelli Francesco, addetto al cotonificio Zeppini di Pontedera (Toscana).
19. Durando Maurizio, operaio, e
20. Bolleja Giovanna, prima lavorante nella fabbrica Costamagna e Figlio di Torino.
21. Ferrero Giacomo, maestro delle tinte a caldo nel cotonificio Bosio di Torino.
22. Chianale Giovanni, capo d'arte nel cotonificio del Penitenziario di Alessandria.

Firenze, febbraio 1862.

R. De Filippi
Segretario-Relatore.

CLASSE XVI.

Industria del Lino, della Canapa e della Paglia.

COMMISSIONE DEI GIURATI.

SCOTI Cav. FRANCESCO, di Pescia, *Presidente.*
MARAGLIANO GIUSEPPE, di Firenze, *Vice-Presidente.*
KUBLY ALFONSO, di Firenze (Ispettore della Classe), *Segretario e Relatore.*
BARGIONI GIACOMO, di Firenze.
CASTAGNOLI GIUSEPPE, di Firenze.
CECCHI ADOLFO, di Campi (Toscana).
GONIN ANTONIO, di Firenze.
HEINZMANN BERNARDO, di Firenze.
KOTZIAN AGOSTINO, di Livorno.
LENSI VINCENZO, di Firenze.

Il Consiglio dei Giurati della Classe XVI, soddisfa con piacere all'obbligo che gli correva, di riferire sui prodotti compresi in detta Classe, non tanto per alcune loro specialità, quanto e più ancora perchè ha trovato alcune delle relative industrie in via di notevolissimo progresso, da presagire che in un altro convegno, fatto pro degli utili ammaestramenti ricevuti da questa prima Esposizione italiana, compariranno degne della nazione risorta, e mostreranno che, tolti i vincoli e le barriere che le inceppavano, esse pure sanno profittare delle libere istituzioni e dei vantaggi che offre loro una popolazione riunita non per forza, ma per volontà propria, procurando di offrirle lavoro bene eseguito ed a poco prezzo; due mezzi potentissimi per giunger là dove sono arrivate altre nazioni, una volta nostre tribntarie ma che oggi ci sono maestre.

Ciò premesso, scendiamo senz'altro a discorrere nel miglior modo che per noi si possa, dei ricordati prodotti, secondo l'ordine dato dal *Sistema di classificazione.*

SEZIONE PRIMA.

INDUSTRIA DEL LINO E DELLA CANAPA.

§ 1. — *Considerazioni generali.*

Molto antica è in Italia la cultnra del lino e della canapa; vuolsi però, ed a ragione, che il primo precedesse la seconda e che fosse già molto estesa la sua cultura anteriormente all'èra cristiana, nel qual tempo la canapa era appena conosciuta. Oggi però queste due piante sono generalmente coltivate in Italia, ma poche sono le provincie in cui l'industria faccia pro della loro produzione.

Fino a tutto il secolo decorso, il lino costituiva uno dei principali prodotti della Lombardia, ed in ispecie dell'agro lodigiano, cremasco e cremonese, non che di quello della bassa Bresciana. Ma dacchè il Nuovo Mondo invase l'Europa colle sue copiose spedizioni di cotone a basso prezzo, la parte meno agiata di quelle popolazioni, allettata dal buon mercato, abbandonò il lino, che dovette per conseguenza scadere dalla originaria sua importanza, considerato co-

me materia prima. Guadagnò per altro sotto i rapporti della industria manifatturiera, giacchè i paesi liniferi, sentendo il bisogno, per alimentare i propri stabilimenti di tessitura, di avere filati di lino ridotti a titoli determinati da giuste misure, tentarono di sostituire, alla indisciplinata ed incerta filatura a mano, un sistema di filatura meccanica di che parleremo in appresso. Nonostante le cose avvertite, la produzione del lino greggio è piuttosto sensibile, e stando alle cifre notato nell'*Annuario italiano di Statistica* 1857-58, la Lombardia ne produrrebbe chil. 1.604,000 all'anno.

Altre provincie dove è piuttosto estesa una tale cultura, sono le napoletane, ma più particolarmente la Basilicata. la Calabria Ultra II e la Terra di Lavoro. In Arzano (Napoli) e in Acerra (Terra di Lavoro). si coltivano i lini marzuoli, detti gentili, che per forza di fibre e bel colorito vincono quelli di Lombardia. I quali, se dimostrano avere un' apparenza più fina, pure, a causa della loro fiacchezza, non possono destinarsi a formar fili di numeri elevati come i gentili del Napoletano, la cui coltivazione non è tanto estesa, ricavandosi dal citato Annuario che non superano annualmente più di 700,000 chilogrammi. Però le provincie meridionali hanno un'altra coltivazione, quella dei lini d'inverno, detti rustici, il cui prodotto è più che quintuplo di quello dei gentili.[1] e, salva la sottigliezza delle fibre, in tutt'altro li uguagliano e di più sono la metà più lunghi. Cosicchè, per ragion di prezzo, quando il fabbricante non ha da fare fili di numeri alti, preferisce i lini d'inverno a quelli marzuoli o gentili.

Coi lini rustici del Napoletano, si provvede la Sicilia per i bisogni della filatura a mano nell'interno dell' isola; la qual filatura è pur molto estesa nelle provincie e nelle campagne lontane da Napoli,[2] ed è alimentata nella massima parte dai lini ruvidi e grossolani che nelle Calabrie, nella Basilicata, negli Abruzzi ec., non che in Sicilia si coltivano col solo fine della raccolta del seme per la fabbricazione degli olii, pel cui oggetto grande è la esportazione di questo seme all' estero, oltre l'impiego che se ne fa nelle fabbriche del paese.

Per gli agricoltori che alimentano questo commercio, il lino in tiglio, o filaccia che vogliam dire, non è che un prodotto secondario, della cui qualità punto si brigano, perchè, secondo essi, il pensare a ciò non solo importerebbe più cura e più spesa nella coltivazione, ma perchè ritengono che ove si voglia avere buona filaccia sia d'uopo sacrificare del tutto i semi. Teoria questa molto erronea, inquantochè la buona pianta non produce buon seme senza il concorso di una buona cultura, e l'agricoltore avveduto dee conoscere quando dev'essere svelta per guisa che la fibra non sia sacrificata ai semi, nè questi a quella.

Anche nelle altre provincie si coltiva il lino, ma in limitate proporzioni, ed è quasi tutto destinato agli usi delle proprie famiglie.

Nelle stesse condizioni del lino si trova la canapa, perchè mentre vedesi generalmente coltivata in tutte le provincie italiane, poche sono quelle che ne fanno uno speciale commercio. Si distinguono in primo luogo Bologna e Ferrara, non che i circondari di Cesena nel Forlivese e di Finale nel Modenese, cui tengono dietro le provincie di Napoli e di Terra di Lavoro nel mezzogiorno d'Italia. Vengono appresso l'Agro di Spoleto, di Orvieto, di Ascoli e Viterbo nell' Umbria e nelle Marche, ed in ultimo in qualche località la Lombardia e la Toscana.

La produzione annua del Bolognese, è in media la seguente:

Canapa	Chilog. 9,500,000
Stoppe o canapazzi . . .	» 400,000

La canapa di Bologna tiene su tutte il primo posto, per la sua bianchezza, finezza e pieghevolezza, per il lustro e per la divisibilità della fibra; qualità tutte che la fanno distinguere sulla ferrarese, la quale essendo più lunga e più resistente, è meglio appropriata per i cordaggi, mentre la prima si presta benissimo ad esser filata e intessuta, e ben preparata che sia, rivaleggia accanto al lino.

La produzione del Ferrarese è superiore a quella di Bologna, e si fa ascendere ad oltre 10 milioni di chilogrammi, con speranza di sempre progressivo aumento.

Queste canape sono ricercatissime al di fuori per le loro speciali qualità, per cui

[1] La sola provincia di Calabria Ultra II. ne produce annualmente libbre 630,000, come rilevasi da una memoria mss. del signor Luigi Grimaldi, segretario della Società economica della provincia medesima.

[2] Tutto il lino che si fila nelle provincie e tutto il filo che si acquista da altri paesi, è intessuto per i bisogni interni delle provincie medesime. Dalla citata memoria del signor Grimaldi si rileva: che nella sola Calabria Ultra II, il lino che s'impiega in detti tessuti è circa 900,000 libbre filato e quasi il doppio greggio; — che l'industria del filare e tessere il lino si esercita in 150 dei 153 dei suoi comuni, non in appositi opifici ma nelle rispettive abitazioni dalle donne del popolo, il numero delle quali può calcolarsi a 52,000, di cui un quinto minori di 16 anni. — che fra questi tessuti se ne fanno alcuni misti con calamo, o lana o cotone: — che l'ammontare annuo del prodotto ascende a 940 mila canne del valore di ducati 564,000; — che finalmente il guadagno di questo lavoro consiste tutto nei salari, trattandosi d'industria che si fa per conto proprio o per commissione.

negozianti esteri accorrono nei mesi di ottobre o novembre in quelle piazze a farne grandissimi acquisti, come pure commissionati indigeni ne incettano in ragguardevole quantità per conto di case inglesi, francesi, olandesi, tedesche, svizzere, spagnuole e portoghesi. Le spedizioni sono dirette ai porti di Venezia, Trieste, Genova e Livorno per la loro destinazione.

Relativamente alla produzione, poca è la quantità che nel Ferrarese si assegna alla lavorazione. In un solo circondario della provincia, nel Centese, si esercita con alacrità, intelligenza e profitto economico di quella popolazione l'arte del gargiolaio, la filatura, la tessitura di tele mezzane e grosse ed in fine la fabbricazione dei cordami. Ad alimentare tutte codeste lavorazioni, si calcola vengano consumati non più di 3 milioni di chilogrammi di tiglio, per cui ogni rimanente di produzione, forma soggetto di commercio estero. Non così procede nella provincia di Bologna, dove l'industria è molto più avvivata e dove dalle prime operazioni scendendo alla gargioleria, ai cordaggi, alla filatura e tessitura, che sono tante suddivisioni dell'industria stessa, trovano annualmente lavoro non meno di 20 mila operai. Anzi dirò che sorprende, come tante e sì costanti operazioni non abbiano fatto sorgere che pochissimi opifici, da non uguagliare mai quello della filatura meccanica di cui sarà tra breve discorso.

Molto apprezzate sono pure le canape delle provincie meridionali, ma sopra tutte si distinguono per la loro qualità quelle di Arzano ne' contorni di Napoli, e quelle di Saviano presso Nola. In questa ultima località, l' estensione e il miglioramento della cultura, sono dovuti alla prossimità della filatura meccanica attivata in Sarno dalla Società industriale Partenopea, la quale valendosi di dette canape, ha su di esse richiamata l' attenzione dei proprietari e degli agricoltori.

La produzione del Napoletano si fa ascendere a 7 milioni di chilogrammi.

E qui giova avvertire, che la cultura del lino e della canapa nel mezzogiorno d'Italia anderà incontro a molti felici resultati, quando e strade ferrate, e strade provinciali e comunali, e porti, ravvicinando le distanze e porgendo mezzi di facilitazioni pei trasporti, vi richiameranno l' attenzione dell' industria manifatturiera e commerciale sì nazionale che straniera.

Delle altre provincie accenneremo solo la produzione, che si fa ascendere a chilogrammi 12,000,000, cioè quasi un quarto della totalità, calcolata a cifre tonde quaranta milioni di chilogrammi.

La coltivazione della canapa è assai dispendiosa, lunga e laboriosa, però il coltivatore trova un compenso assai utile e lusinghiero nel prezzo della derrata, come quello che si ottenne negli ultimi tre anni, in cui le canape bolognesi e ferraresi si venderono dai 90 ai 95 franchi ogni cento chilogrammi.

Ma di ciò basta, non essendo chiamata questa Classe a referire sui particolari dettagli della cultura del lino e della canapa, riservati alla Classe III, cui rimandiamo il lettore, il quale molto più dettagliate notizie troverà nella Relazione della Classe IV, che prese in esame la *monografia della canapi-cultura e del canapificio* presentata dall'egregio cavalier professor Luigi Botter di Bologna, insieme ad un quadro sinottico nella Relazione medesima diligentemente compendiato.

§ 2. — *Filati e tessuti meccanici.*

L'industria del lino, una delle più antiche della umana società, fu la meno progressiva, o dirò meglio, fu l'ultima a valersi del soccorso delle macchine non solo in Italia ma anco all'estero. Infatti si deve al primo Napoleone, se essa possiede oggi macchine da filare il lino in modo da poter servire all' ordito e alla trama dei più fini tessuti. Volendo egli opporre all'industria inglese del cotone, che già signoreggiava in tutta Europa, un argine potentissimo di altra industria che con quella potesse rivaleggiare, propose, con decreto del 7 maggio 1810, il premio di un milione all'inventore della macchina da filare il lino. La macchina fu inventata, ma vi vollero meglio che 20 anni prima che cominciasse ad essere limitatamente applicata. Più tardi, conosciutane l'importanza, si estese in Francia, in Inghilterra, in Germania e nel Belgio, ed oggi si contano in Europa più di due milioni di fusi.[1]

[1] Nonostante la tarda applicazione della filatura meccanica, che ha portato la rivoluzione nel lavoro di una massa enorme di popolazioni operaie, e nonostante gli sforzi che dovunque si fanno per rallentarne il suo progressivo sviluppo, si ritiene che l' Europa possegga oggi non meno di 2,400,000 fusi per la filatura del lino, così distribuiti:

Inghilterra, Irlanda e Scozia	1,400,000
Francia	500,000
Belgio	150,000
Austria	120 000
Prussia	80,000
Russia	60,000
Diversi altri Stati	90,000
Totale	2,400,000

che valutati al prezzo minimo di 150 franchi l'uno, rappresentano un capitale immobile di 360 milioni di franchi.

Queste cifre offrono al signor Serive, filatore e fabbricante francese, altre considerazioni, che vogliousi qui registrate per incoraggiare i nostri capitalisti a volgere le loro mire verso così importante ramo d' industria manifatturiera, che può essere sorgente di grandi guadagni,

Le prime macchine per la filatura del lino, estese poi anche alla filatura della canapa, che vennero in Italia, furono quelle che agivano verso il 1830 nel monastero di Santa Caterina di Chiaia, ed in appresso quelle importate in Napoli nel 1839 dal principe Carlo Filangieri. Di queste macchine oggi non si fa più parola, e si ricordano soltanto quelle appartenenti alla società industriale Partenopea di Sarno (Salerno), di cui volle in quel torno arricchito il suo grandioso stabilimento, primo di tal genere, che sia stato fondato in Italia; il quale, per la novità e per la estensione data alla sua lavorazione, gode di una privativa fino al 1868 pel continente dell'antico regno: 1° per la filatura delle canape e dei lini tagliati; 2° per la pettinatura meccanica di quelle fibre; 3° per la cardatura meccanica delle stoppe.

Lo stabilimento si compone di due vasti opifici, destinato l'uno alle ricordate lavorazioni, alla tessitura l'altro.

Nel primo si pratica anche, mediante macchine, la torcitura dei fili greggi e bianchi a due, tre, quattro e cinque fili ridotti poi a matasse o gomitoli per uso delle varie industrie.

Nel secondo s'intesse il lino e la canapa, impiegando filati diversi greggi e imbiancati a vari gradi, non che in colori, per un valore di circa 200,000 lire. La quantità ed il valore del prodotto sono in proporzione al grado di finezza dei fili ed al genere del lavoro, secondochè è ordinario o fino, liscio o operato. La tessitura offre lavoro a 500 e qualche volta anche a 600 donne, occupate parte nell'opificio e parte lavorando a domicilio con telai somministrati dalla società, ricevendo una giornaliera mercede, che varia dalla mezza lira alla lira a seconda della capacità e del lavoro. I telai sono alla *Jacquard* e a licci, costruiti tutti nell'interno dello stabilimento.

Un copioso assortimento di ogni genere di produzione di questi opifici, faceva di sè bella mostra all'Esposizione italiana, cominciando dalle prime operazioni che subiscono il lino e la canapa usciti dalle mani dell'agricoltore; i filati in tutte le loro gradazioni di numeri, tra cui quelli della filatura detta dei lini tagliati, la quale offre il vantaggio di ottenere fili composti di elementi più uniformi, come avviene appunto tagliando le fibre in tre, quattro ed anche cinque parti secondo la maggiore o minore lunghezza di esse, filando separatamente le parti di mezzo, le più basse e le cime; finalmente figuravano tutti i prodotti del telaio, dalle tele ordinarie ai tessuti a damasco.

La Commissione, riconosciuta la bontà dei saggi esposti, nonchè i loro modici prezzi (sebbene avesse desiderato maggior perfezione in alcune specialità di tessuti), pur nonostante, attesa anche la grande estensione di questi opifici, accordò la distinzione della medaglia alla rammentata società industriale Partenopea, non senza aggiungere parole di lode per gli attuali rappresentanti dell'amministrazione sociale, signori commendator Antonio Spinelli dei principi di Scalea, presidente, cavalier Domenico Laviano dei marchesi del Tito, vicepresidente, e Augusto Sideri, segretario generale; i quali, affinchè lo stabilimento si tenga al corrente dei progressi e delle scoperte che si fanno al di fuori, quasi ogni anno inviano in quelle contrade qualche individuo e de' nuovi ne fa da esse venire in Sarno. Il che offrì ragione al Consiglio dei Giurati di sperare, che in un'altra mostra i prodotti di questa fabbrica compariranno degni del progresso cui mirano i loro rappresentanti.

Proseguendo a parlare degli stabilimenti dove la filatura meccanica è il principale elemento, ci rivolgeremo alla Lombardia, la seconda, per ordine di tempo, dove è stata attivata siffatta industria. Tre sono codesti stabilimenti: il primo fondato nel 1840 a Cassano d'Adda, nel Milanese, dal signor Battaglia, cui è succeduta la società Cusani e C.; il secondo parimente nello stesso anno, in Villa d'Almè, nel Bergamasco, dalla società Sperati e Bazzoni, ora Butti e Soci; il terzo finalmente fondato nel 1854 a Melegnano, pur nel Milanese, dal signor Maggioni, passato quindi nella ditta Trombiai e C.

Sebbene codesti stabilimenti tengano in continuo movimento da 16,000 fusi, non hanno però impedito che tuttora in Lombardia 300,000 donne continuino la filatura a rocca per le tele di uso più comune, guadagnando la meschina mercede di 16 centesimi al giorno.

Se da un lato la filatura meccanica giovò d'assai all'industria linifera, d'altra parte recò un grave danno all'industria del refe, tanto estesamente esercitata nel circondario di Salò, da importargli 1,300,000 lire

non mancando la materia prima necessaria ad alimentarla.

Egli dunque pone per principio, che ogni fuso produca annualmente per 200 franchi di lavoro e per conseguenza fa ascendere la produzione annua della filatura del lino alla somma di 480 milioni, la quale viene poi a raddoppiarsi per la trasformazione ulteriore del filo in tessuto. A questa doppia cifra ei pensa debba uguagliarsi il prodotto della filatura a mano, assai predominante fino al giorno d'oggi nella Germania e nel nord d'Europa, nonchè le successive trasformazioni in tessuti. Pur nondimeno, ei dice: « per restare nei limiti moderati, noi stimiamo il valore annuo della produzione totale dell'industria del lino a circa 1500 milioni di franchi. » (V. *Exposition universelle de* 1855. — *Rapports du Jury international*, Cl. XXII.)

all'anno dall'intiera Italia, dalla Turchia, dall' Affrica, dalla Spagna, nonchè dalla stessa Inghilterra, dov' era ricercatissimo. Ora di tale industria non è rimasta a Salò che la sola imbiancatura.[1]

Dei ricordati stabilimenti, comparvero all' Esposizione soltanto i primi due, esponendo: — i signori Cusani e C. un bello assortimento di lini e canape nazionali greggo e pettinate; di filati dell' una e dell' altra materia; di refi torti e di tele lisce o operate; — ed i signori Butti e Soci i filati di lino e stoppe, nonchè refi a 2 e 3 capi.

Esaminati attentamente tutti questi prodotti, la Commissione trovò bellissimi i filati di ambedue gli espositori, ed anche superiori a quelli di Sarno; se non che alcuni apparvero un po' sostenuti ne' prezzi di fronte agl' inglesi; ma di ciò non fu fatto carico ai fabbricanti in vista della bontà del filo. — I tessuti meccanici dei signori Cusani e C., eseguiti coi propri filati, erano tele gregge, che se non giungevano fino ad un grado finissimo, erano però molto lodevoli per un uso più esteso. Buone pure e forti le tele per tende militari, come tutti gli altri tessuti, che si raccomandavano per una perfetta esecuzione nonchè per i loro modici prezzi. — Per tutte queste considerazioni come per la grande estensione delle respettive lavorazioni, la Commissione distinse con medaglia ambedue le società espositrici.

Continuando nell' ordine cronologico che ci siamo imposti per notare la introduzione delle macchine filatrici, occorre ora tener ragionamento sopra un altro grandioso opificio per la filatura meccanica della canapa, surto fino dal 1851 in Casalecchio di Reno, in luogo detto *la Canonica*, distante quattro chilometri da Bologna, per opera di una società colla ditta *Rizzoli e C.*, di cui è gerente il signor Raffaello Rizzoli.

Uno dei principali elementi per la buona riuscita di cosiffatti opifici, è la scelta di probi ed intelligenti direttori tecnici e meccanici, che colla loro pratica sappiano far fronte a tutte le esigenze della lavorazione. Ed in ciò fu ben previdente e fortunata la società bolognese, la quale, oltre alla gerenza affidata al signor Rizzoli, dell' industria della canapa esperto conoscitore, volle in questi ultimi anni, dopo i consigli ricevuti dal belga signor Eugenio Weemaels, già direttore della filanda di Sarno, chiamato alla direzione tecnica chi dell' arte conosceva i processi e dei meccanismi relativi le disposizioni opportune e il modo di regolarne l' andamento. Nè certamente s' ingannarono i soci chiamando a quell' ufficio il signor Giovanni Sutton di Leeds (Inghilterra), che per dodici anni apprese la meccanica pratica nelle officine dei signori P. Fairbairn e C. di detta città, cui appartengono le macchine esistenti nello stabilimento; che per sette anni fu direttore della filatura meccanica a Cassano d' Adda e per altrettanto tempo a quella di Sarno.

Una riprova della valevole cooperazione del signor Sutton, ottenne subito la società nell' anno 1860, durante il quale, coll' impiego di 540,000 chilogrammi di canapa greggia e con soli 2684 fusi, in 287 giorni di lavorio, furono prodotti 450,000 chilogrammi di filati di vario titolo. Da quel tempo lo stabilimento è in via di grande progresso, e presto giungerà, se non è già arrivato, a fare agire 4000 fusi, consumando annualmente 900.000 chilogrammi di materia prima. Nè ciò sarà mai troppo, perchè manca il tempo a soddisfare a tutte le richieste.

Resta ora a desiderare che sì bello esempio venga da altri imitato, e mostri sempre più la necessità delle associazioni non solo, ma anche dell' applicazione di macchine di ultimo perfezionamento.

La Commissione fu lieta che i prodotti di questa industria non mancassero al di lei esame, e ritenuta la bontà e perfezione dei medesimi nonchè i loro prezzi grati, li volle distinti colla medaglia.

La filatura meccanica della canapa, mentre ha giovato a migliorare le condizioni economiche e rurali del paese, mantenendo annualmente più di 300 operai, accreditando sempre più all' estero questo suo originario prodotto e importando di fuori somme considerevoli, non ha in generale recato alcun danno, perchè continua tuttora la filatura a fuso e rocca che si fa dagli uomini e dalle donne del contado nella stagione invernale, producendo una ingente quantità di filo, che s' intesse nelle stesse famiglie coloniche e in quelle dei proletari, d' onde si hanno tele che, sotto il nome di *pannicelle*, di *montanare da vele* e da usi domestici, vengono giornalmente spedite per ogni provincia e per ogni porto di mare.

Finalmente a completare la storia delle macchine filatrici del lino e della canapa, non deve omettersi di ricordar quelle recentemente importate in Atripalda, presso Avellino, per la filatura della canapa. Questo stabilimento, che presentò bei saggi della sua incipiente lavorazione, è dovuto alla solerzia dei signori Eugenio Weemaels e Giuseppe Turner, già direttori tecnici della filatura di Sarno, per cui è a sperare

[1] Zanardelli Giuseppe, *Lettere sulla Esposizione Bresciana*; Milano, 1857, in-8°, pag. 156 e seg.

che la loro intelligente operosità non sarà per mancare alle concepite speranze.

E qui sarebbe stato nostro desiderio descrivere, anche sommariamente, le tante e svariate operazioni che costituiscono il processo della filatura meccanica, ma poichè molto chiaramente e dettagliatamente sono stato in ciò prevenuto, può, chi desideri averne contezza, rivolgersi a quella pubblicazione.[1]

Dalle cose fin qui esposte essendo venuto chiaramente a resultare, che tutte le ricordate filature meccaniche sono state o sono dirette dai più volte rammentati signori Giovanni Sutton, Eugenio Weemaels e Giuseppe Turner, la Commissione non può, per i felici resultati che ne hanno ottenuti, astenersi di indirizzare ai medesimi parole di ben meritata lode.

Rimane ora a dire alcun che della tessitura meccanica del lino, che sebbene assai limitata, pure offrì bellissimi saggi, ed anche il poco bastò per dimostrare che anco questo ramo d'industria alligna splendidamente tra noi. Senza tornare sui prodotti della fabbrica Cusani e Compagni già esaminati con quelli della filatura, ci rivolgeremo alla mostra fatta dalla ditta G. G. Egg di Piedimonte d'Alife presso Napoli, la quale inviò all' Esposizione un copioso assortimento di tessuti meccanici di cotone e di lino. Si occupò dei primi la Classe XV, la XVI dei secondi, consistenti in tele liscie dal num. 40 fino al num. 100, in fazzoletti ed in serviti da tavola da 6 a 24 persone. Sebbene la più importante lavorazione di questa fabbrica consista nei tessuti di cotone, pure la Commissione rimase soprammodo soddisfatta rilevando, come questa fabbrica non solo si distingua sopra tutte le altre congeneri esistenti nella penisola, ma gareggi in modo assai eloquente nell' imitare i prodotti dell' industria forestiera. Se belle e ben condotte apparvero le tele lisce, bellissime sopra tutte si offrirono agli occhi dei visitatori le tele operate da tavola, sia per la buona qualità, sia per la perfetta esecuzione e buon gusto nei disegni, sia infine perchè non mancavano di quel certo apparecchio che distingue le manifatture francesi, inglesi e tedesche, colle quali potevano stare in certa concorrenza anco per la mitezza dei prezzi. Tenuto conto de' notati pregi, la Commissione di unanime consentimento accordò alla fabbrica Egg la distinzione della medaglia.

Le tele inviate dal signor Giuseppe Roi di Vicenza, lasciavano a desiderare una maggior perfezione di lavoro, alla quale è sperabile possa ben presto arrivare, per lo zelo dimostrato verso così importante industria, erigendosi a fondatore di uno stabilimento meccanico.

Finalmente come saggio di una incipiente tessitura meccanica, non fecer difetto le tele di lino per uso di pantaloni, che inviarono da Pisa i signori Isac Gentilomo e C.

Nel chiudere la rassegna delle industrie comprese in questa Sezione, ci sia permesso di fare osservare, come dalla rassegna medesima sia venuto a resultare: 1° che fino ad oggi l' Italia non possiede per la filatura meccanica del lino e della canapa che 23,800 fusi, numero assai limitato per la sua fabbricazione, e per la quale, oltre al filato a mano pei tessuti ordinari, è costretta a provvedersi di circa due milioni di chilogrammi di filato meccanico di estera provenienza; 2° e che la tessitura meccanica del lino vi è appena conosciuta; mentre ambedue tali industrie vi potrebbero signoreggiare al pari di altre nazioni, per la copia e bontà delle materie prime, nonchè per l' aiuto potente che potrebbero somministrargli i corsi d'acqua di cui sono ricche tutte le sue provincie. Il perchè io credo che rivolgere il pensiero alle industrie medesime, sia presentemente cosa di molta opportunità e di sicura riuscita attesa la scarsità dei cotoni. Fino ad ora i tessuti di cotone, pel loro mite prezzo, erano preferiti a quelli di lino; oggi la non è così, perchè questi gareggiano su quelli a motivo del loro straordinario rincaro. A condizioni uguali, il lino sarà sempre preferito per la sua maggior durata.

Ma qui forse si potrebbe obiettare, che il movente di tutto questo trae la sua origine da cause di circostanza, e che una volta riottenuto il cotone americano o assicurata la produzione di quello indigeno, le cose ritornerebbero nel pristino stato, ed il vantaggio che per il momento potrebbe ottenersi estendendo la filatura e la tessitura meccanica del lino, tornerebbe poi a carico di chi a quelle avesse rivolti i suoi capitali. Così veramente non la pensiamo noi; e ammesso anche, come nutriamo fiducia, che il cotone dell' una o dell' altra provenienza torni o venga a inondare il mercato europeo, i prodotti del lino saranno sempre i bene accetti. E finalmente, ammesso pure che i manufatti di cotone riprendano il loro antico consumo, un'altra via resta pur sempre a seguire, quella cioè del commercio di esportazione dei nostri tessuti di lino.

Le mutate condizioni politiche dell' Italia impongono il dovere di farla fiorente con dar mano a nuove industrie o ad estendere le già esistenti, e così non limitare

[1] *Le industrie lombarde illustrate dal prof.* Luigi Magnani; Milano, 1857, in-16°, pag. 329.

in tutto o in parte il lavoro ai nostri bisogni, ma andare più avanti lavorando anco per gli altri, ed importare invece di manifatture il danaro forestiero.

Come avrem luogo di rilevare nella seguente categoria, i tessuti eseguiti con telai a mano, comunque bellissimi per le loro qualità da non invidiare a quelli forestieri, pur non la vincono sui medesimi per il loro prezzo, d'onde avviene che molte volte i nostri sono a quelli posposti. Perciò crediamo d'insistere, raccomandando la maggior possibile estensione della filatura e tessitura meccanica del lino, come industrie dalle quali possono ottenersi immensi vantaggi per il nostro paese. Finalmente, mentre nutriamo fiducia che i nostri voti saranno esauditi, non possiamo astenerci dal raccomandare come siffatte lavorazioni debbano essere attivate in mezzo ai centri di produzione della materia prima, dove è appunto che può aver luogo tutto lo incremento di cho è suscettibile l'industria in discorso. I vantaggi che possono ottenersi da tale avvicinamento non che da siffatto sistema di fabbricazione meccanica, sono incalcolabili; riassumendo però si presentano sotto due punti di vista, cioè:

1° *per la materia greggia*, nella separazione completa del lavoro agrario e del lavoro manifatturiero, destinando le operazioni della macerazione, della gramolatura, ec., all'industria propriamente detta;[1]

2° *per la filatura e per la tessitura*, nella sostituzione progressiva del lavoro meccanico al lavoro manuale; essendo oramai provato che le macchine accreditano la materia prima, potendo col loro mezzo ottenere da un lino ordinario fili molto fini, e dalla stoppa medesima fili che uguagliano i più bei filati fatti a mano; aumentano la produzione, perchè coi filati meccanici si ottiene un quarto più di lavoro che col filato a mano, d'onde avviene che aumenta la fabbricazione e diminuisce il prezzo della produzione.

A persuadersi di ciò, basta volgere una occhiata ai tessuti a damasco, dei quali fino a questi ultimi tempi pareva riserbata la superiorità alla sola Sassonia. Ma da qualche anno non è così, perchè quei damaschi si fabbricano con una perfezione più grande in Francia, in Inghilterra e nei diversi paesi della Germania. Nè questo è tutto, perchè la maggior conquista ottenuta, e verso la quale nessuna industria ha camminato d'un passo più rapido, è il buon mercato acquistato non a spese dei salari o di altre economie qualunque, ma dall'impiego delle macchine più perfezionate applicate alla filatura e alla tessitura, progresso che ora è penetrato in tutti i paesi e ha posto al medesimo livello i prezzi dei loro prodotti.

Il quadro seguente, compilato sulle notizie somministrate dai respettivi espositori o in altro modo raccolte, dà ragione della estensione dell'industria di cui ci siamo fin qui occupati.

[1] A riprova di questa separazione di lavoro, dobbiamo a nome dei pratici esprimere un voto, che cioè sia introdotto in Italia il metodo di macerazione a vapore, adottato con ottimi risultati in Irlanda; metodo da non confondersi con quello del signor Enrico Quadri di Napoli, e di cui si vale per la macerazione della canapa destinata alla fabbricazione dei cordami, intorno al quale sarà discorso nel § 4

NATURA DELLA LAVORAZIONE.	COGNOME, NOME E DOMICILIO DEL PROPRIETARIO.	OPERAI.		MACCHINE OPERATRICI.
		NUMERO.	SALARIO.	
Filatura meccanica del lino e della canapa.	SOCIETÀ INDUSTRIALE PARTENOPEA, in Sarno (Salerno).	circa 1000.	da L 0, 33 a L. 5, 00 = giorno	Completo assortimento di macchine con 6000 fusi.
Torcitura meccanica.	Idem.	da 40 a 50 ragazze.	da L. 0, 33 a L. 1, 50 = giorno.	Macchine da torcere.
Filatura e tessitura meccanica di lino e di canapa.	CUSANI E C., di Cassano d' Adda (Milano).	700	L. 174,000 all' anno.	Completo assortimento di macchine filatrici con 6000 fusi e telai meccanici.
Filatura meccanica del lino.	BUTTI E SOCI, di Villa d' Almè (Bergamo).	Uomini . . 100 Ragazzi . . 62 Donne . . . 36 Ragazze . . 180	Lire 1, 35 » 0, 75 » 0, 60 » 0, 40 = giorno.	Completo assortimento di macchine con 5000 fusi.
Filatura meccanica del lino.	TROMBINI E C., di Melegnano (Milano).	»	»	2000 fusi.
Filatura meccanica della canapa.	RIZZOLI E C., di Bologna.	300	»	Completo assortimento di macchine con 2800 fusi.
Filatura meccanica della canapa.	WEEMAELS EUGENIO e TURNER GIUSEPPE, Atripalda presso Avellino.	»	»	2000 fusi.
Tessitura meccanica del lino.	ROI GIUSEPPE, di Vicenza.	60	»	35 telai e macchine relative.
Tessitura meccanica di lino e cotone.	ISAC GENTILOMO E C., di Pisa.	»	»	22 telai.

MOTORI				MATERIE PRIME.		PRODUZIONE.	
A VAPORE.		IDRAULICI.					
NUMERO.	FORZA IN CAVALLI	NUMERO.	FORZA IN CAVALLI	QUANTITÀ.	VALORE.	QUANTITÀ.	VALORE.
»	»	3	240	Lino e canapa da 12 a 15 mila quintali metrici.	Da 1,000,000 a 1,300,000 lire.	Filati dell' una e dell' altra materia per un quinto meno.	»
»	»	Id.	Id.	Filati di lino e di canapa.	»	Fili ritorti greggi e bianchi a 2, 3, 4 e 5 capi.	»
»	»	4	180	Lino e canapa chil. 1,200,000.	Lire 1,000,000.	Filati e refi greggi chil. 800,000. Tele greggie e bianche, lisce e operate, metri 250,000.	Lire 1,500,000. Lire 250,000.
»	»	2	105	Lino chilogram. 490,000.	Lire 600,000.	Filati e refi chil. 400,000.	Lire 1,400,000.
»	»	1	»	»	»	»	»
1	35	2	110	Canapa e stoppa chil. 600,000.	Lire 480,000.	Filati diversi chil. 500,000.	»
»	»	1	»	»	»	»	»
»	»	»	»	Filati di lino.	»	Metri 100,000.	Lire 100,000.
1	4	»	»	»	»	»	»

§ 3. — *Filati e tessuti a mano.*

Ad eccezione dei filati meccanici, nessuno ne comparve all'Esposizione che fosse opera della mano, neppure dalle provincie lombarde, delle quali si videro soltanto alcuni bei saggi di lino lavorato ad uno e tre pettini conosciuti in commercio, il primo col nome di *sotto-monachino* ed il secondo con quello di *monachino*, presentati da signori Fratelli Anselmi di Cremona. Lo stesso dicasi degli altri saggi di lino pettinato, inviati da varie provincie ed in ispecie dall'Umbria e dalla Toscana.

Una bella mostra di canapa pettinata inviò la ditta Fratelli Facchini e C. di Bologna, meritevole di ogni elogio per le cure che da lunghi anni spende intorno a questa lavorazione, avendo ottenuto quella maggiore raffinatezza che potevasi desiderare: per cui la Commissione plaudendo allo zelo di questi infaticabili industriali, gli accordò di buon grado la distinzione della medaglia.

Fra gli altri saggi di canapa pettinata e ben piegata, distinguevansi in modo particolare quelli inviati dal signor Orso Orsini d'Imola (Bologna). Ma considerato lo sforzo col quale era condotto il lavoro del campionario esposto, fu ritenuto che il prezzo della mano d'opera doveva crescer d'assai quello della materia, e per conseguenza non conveniente per il commercio. D'altra parte la perfezione del lavoro lasciava in dubbio, se invece di essere una lavorazione ordinaria fosse piuttosto un saggio di raffinata pettinatura, per mostrare fino a qual grado poteva esser condotto un tal lavoro. In tale stato di cose, in difetto di qualunque schiarimento che potesse risolvere quel dubbio, la Commissione si astenne dal pronunziare alcun giudizio.

Per ciò che attiene alla tessitura del lino, sebbene molto estesa in Italia, pure non molti sono i telai che in appositi stabilimenti o distribuiti al domicilio si occupino a fabbricare tele finissime lisce e operate, limitandosi pressochè tutto il lavoro alle tele andanti, come si usa della canapa, generalmente più ricercate per il loro basso prezzo. Ciò nondimeno la Commissione, nel portare il suo esame su tali manifatture, fu lieta trovarne alcune di merito assai distinto per la loro imitazione alla manifattura estera. — Ed infatti bellissima parve ad ognuno, per la buona scelta del lino e per la perfetta esecuzione, la mostra che fece il signor Giulio Tenchini di Pralboino (Brescia), dei molti e svariati prodotti della sua fabbrica, consistenti: in telo liscie di varia larghezza per camicie e per lenzuola; in serviti da tavola a opere semplici e a damasco con tovaglie larghe braccia 4 e di più lunghezze; in tessuti detti *coutille* per busti da donna; e in *rochendock* a raso per pantaloni. Ai tessuti erano aggiunti altri prodotti di questa fabbrica, cioè un campionario di refi a 2 capi dal N° 16 al N° 70 inclusive, e a 3 capi dal N° 16 al N° 45, di buona qualità o torcitura e di molta resistenza, imbianchiti col metodo ordinario della guazza, ed in ultimo figurava un campionario di nastri di lino di più larghezze, essi pure di buonissima qualità.

La varietà, la bontà e la perfetta esecuzione degli oggetti sopra descritti, obbligarono la Commissione ad accordare al signor Tenchini la distinzione della medaglia; però nel soddisfare a questo atto di giustizia, fu dolente di non potersi pronunziare sui relativi prezzi, avendo su ciò serbato il signor Tenchini uno scrupoloso silenzio.

Uguali pregi, congiunti però a convenienza di prezzi, essendo stati ritrovati nello svariato assortimento di tele esibito dai signori Francesco Nullo e C. di Bergamo, fu pure ad essi accordata la distinzione della medaglia.

A questa medesima categoria appartenevano i tessuti che esposero per la prima volta i signori G. B. Melano e Figli di Poirino (Torino). Sebbene di una qualità più economica dei precedenti, avevano il pregio della bellezza o di una modicità di prezzi da non temer concorrenza; per cui da sè stessi si raccomandavano per la distinzione che fu lor decretata.

Del resto, per meriti speciali riscontrati nei *rochendock* di lino, e nelle tele di lino e di canapa esposte dai signori Fratelli Manetti di Navacchio in quel di Pisa, dal signor Pietro Remaggi di Livorno e dal signor Francesco Pellegrinetti di Firenze, furono tutti tre fatti segno della onorifica distinzione.

E qui non debbono lasciarsi senza ricordo, sebbene fuori di concorso, i molti e svariati tessuti che inviò all'Esposizione la ditta Giuseppe Lensi e Figli di Sant'Eusebio presso Firenze, per la bontà e perfezione del lavoro, buoni disegni, conveniente imbiancatura e buon apparecchio dei medesimi, cose tutte che raccomandano questa fabbrica per la rivalità che oppone ai tessuti forestieri, specialmente a quelli operati detti di Fiandra. La Commissione, impedita a conferire a questa fabbrica la distinzione della medaglia, per avere nel suo seno il rappresentante della medesima, volle però che ad essa si rendesse pubblica testimonianza di lode nella presente Relazione, per le cure che la famiglia Lensi fino dal secolo decorso prodiga a favore di siffatta industria.

Una specialità di tessuto per uso di asciu-

gatoi, è quella a opera minutissima a rilievo, detta volgarmente *macramè*. Nella provincia di Chiavari, dove è piuttosto estesa la industria del lino, si fanno molti di codesti tessuti, noi quali ad ogni data misura (che varia da metri 1, 20 a metri 1, 35), si lascia una quantità di ordito senza riempire che prende il nome di *penero*, e che poi s' intesse a mano facendo solidissime e graziosissime frangie a guisa di ricamo di belli e svariati disegni, secondochè richiede la maggiore o minore finezza dell' asciugatoio. Talvolta la fattura di questo frange supera di gran lunga il prezzo del tessuto, ancorchè di finissima qualità; ma a un tale eccesso raro avviene che si salga per la pratica oramai acquistata dai Chiavaresi, e specialmente dalle così dette Serve di Maria di detta città, che ne fanno quasi abituale mestiero nel loro stabilimento.

Espositori di questa specialità, e di tessuti compresi in questa Sottosezione, furono i signori Giovanni Borzone, Francesca Sanguineti e Giulia vedova Costa, tutti di Chiavari. Presa in accurato esame la mostra di questa provincia, la Commissione, se trovò da un lato lavoro di buona qualità e bene eseguito, trovò dall' altro prezzi troppo elevati che superavano il merito della manifattura; in altri termini poi, se trovò lavoro di più mediocre fabbricazione, trovò prezzi tanto convenienti per la sua mitezza, da non lasciar dubbio nell' aggiudicazione della medaglia, se una medaglia doveva essere conferita all' industria linifera chiavarese. Risoluta la questione affermativamente, la distinzione fu accordata alla signora Giulia vedova Costa per la straordinaria mitezza dei prezzi notati sugli oggetti esposti.

Finalmente un nuovo genere di tessuto di lino, inviò da Aci-Reale (Catania) la signora Rosa Messina, consistente in una così detta coltre, operata a rilievo che si ottiene dalla mano stessa della tessitrice senza alcun soccorso di meccanismi. Nuovo e bene eseguito apparve quel tessuto, ma non conveniente per la sua forma a' nostri usi.

La Commissione limitando a queste le sue ricompense, non intese disprezzare tutti gli altri tessuti di questa categoria, molti dei quali se apparivano bene eseguiti, portavano segnati prezzi superiori al merito del lavoro; altri a miglior mercato, lasciavano alcun che a desiderare nella fabbricazione; però nutre fiducia che il piccolo numero di ricompense accordate debba raggiungere due effetti: 1° di eccitare chi la meritò, a mantenersi nella reputazione acquistata, procurando di vieppiù camminare nella via del progresso tanto lodevolmente fin qui percorsa; 2° d' invogliare gli esclusi a meritarsela in altra occasione, cercando nel frattempo di perfezionare il lavoro e ridurlo a miglior mercato.

Nè vuolsi tacere degli svariati tessuti esposti dai tanti stabilimenti governativi di mendicità e di pena, nei quali se trovò la Commissione più o meno pregi, più o meno difetti nell' esecuzione del lavoro, ebbe però sempre a lamentare il troppo caro prezzo con cui quelle manifatture si mettono in commercio. Cosa invero dolorosa, e che pur di continuo si verifica in ogni ramo d' industria attivata in consimili stabilimenti, dove non mancano i mezzi necessari per l' acquisto a prezzi convenienti delle materie prime, e dove la mano d'opera costa meno che nelle officine private.

Ciò nonostante è dato affermare, che la industria del lino ha fatto in questi ultimi tempi notevoli progressi; però ha bisogno ancora, per rendersi gradita, di molte cure e fatiche, onde raggiungere quel grado di perfezione e mitezza di prezzi che si riscontra nei prodotti forestieri, senza di che non le sarà mai dato di opporre una onorevole resistenza.

A dare un saggio dell' importanza e del modo col quale è esercitata la tessitura a mano, abbiamo raccolte le poche notizie che vennero fornite da alcuni espositori compresi in questa categoria e che diamo riunite nel quadro seguente.

ESPOSITORI.	OPERAI.	TELAI.	MATERIE PRIME.		PRODUZIONE.	
	NUMERO.	QUALITÀ.	QUANTITÀ.	VALORE. Lire.	QUANTITÀ.	VALORE. Lire.
MORINI FAUSTINO, di Pontedera (Pisa)	150	A spola volante e alla Jacquard.	Lino, cotone e lana filata.	42,000	Tele di line e tessoti misti.	57,120
PIERAGNOLI SANTI, di San Miniato (Firenze).	a domicilio.	»	Lino e canapa filata chilogr. 20,000.	60,000	Tele andanti metri 70,000.	75,600
MANNUCCI GIUSEPPE, di San Miniato (Firenze).	a domicilie.	»	Lino, canapa e cotone filati chil. 17,000.	»	Tele diverse metri 80,000.	60,000
CROCINI VINCENZO, di Siena	60 a domicilio.	Telai semplici.	Lino filato chilogr. 2000.	16,000	Tele lisce e operate e rochendek, metri 7,000.	»
FRATELLI MANETTI, di Navacchio (Pisa)	280 in fabbrica, 100 a domicilio.	Telai a mella e Jacquard.	Filati di cotone, lino e lana.	90,000	Tessuti vari.	135,000
REMAGGI PIETRO, di Navacchio (Pisa).	7 a 800 a domicilie.	Idem.	Filati di lino e cotone.	200,000	Tessuti vari.	350,000
PELLEGRINETTI FRANCESCO, di Firenze . . .	30 in fabbrica, 370 a domicilio.	Telai semplici e Jacquard.	Canapa chilegram. 30,000 Lino ch. 20,000	» »	Tele di canapa metri 100,000. Tele di lino metri 12,000.	» »
COSTA vedova GIULIA, di Chiavari	50	Idem.	»	»	Tessuti diversi pezze 300.	250 l'una.
RECLUSIONE MILITARE, di Savona	I soldati reclusi.	Idem.	Lino filato chilogr. 20,000. Cotone filato chilog. 2,600.	63,000 7,800	Tele lisce e operate e damaschi metri 82,000.	100,000
PIA CASA D'INDUSTRIA, di Bergamo	»	Telai ordinari.	Line filato chilogr. 6,300.	14,000	Tele diverse metri 26,400.	21,000
PIA CASA D'INDUSTRIA e RICOVERO, di Milano.	100	Telai semplici e Jacquard.	Lino filato chilogr. 15,000. Cotone filato chilog. 8,000. Lana filata chilogram. 500.	40,000 18,000 2,000	Tele diverse met. 115,000.	110,000
OSPIZIO DEI POVERI di N. S. di MISERICORDIA, di Savona	30	Telai semplici.	Lino e cotone filato.	8,000	Tele diverse.	15,000
SOCIETÀ ANONIMA nella Casa di Lavoro, di Parma	120	A spola volante.	Filati di lino, cotone e canapa chilogram. 30,400.	100,000	Tele diverse. metri 89,600.	112,000

§ 4. — *Cordami e tele da vela.*

La fabbricazione dei cordami si fa non solo nei centri di produzione della canapa, ma in quasi tutte le parti d' Italia, troppi essendo gli usi cui si destinano gli svariati prodotti di questa industria, dal sottilissimo spago fino ai grossi cavi ed alle gomene per uso della marineria.

Uno dei centri di più raffinata fabbricazione è, a nostro credere, la città di Livorno, per la bontà degli apparecchi e per l'antico esercizio dell'arte, che rimonta a vari secoli indietro, e che nelle famiglie si succede come per eredità di padre in figlio; qual cosa contribuisce non poco alla buona esecuzione del lavoro.

È inutile avvertire che ovunque ha luogo la lavorazione, ma specialmente nell'Italia superiore e del centro, la materia impiegata è canapa bolognese e ferrarese. Salvo poche eccezioni, questa ricca industria si mantiene sempre in istato di prosperità, a motivo della presenza della materia prima, e se nel Ferrarese e nel Bolognese ci si rivolgesse un poco a migliorarne la lavorazione, potremmo aumentare il nostro commercio di esportazione, e render gradito questo prodotto anco alla stessa Inghilterra, la quale, di tanto in tanto non sdegna di provvedersene nel porto di Livorno. E qui non debbe tacersi come a distinguere la manifattura toscana, concorrano alcune circostanze derivanti dai metodi speciali, co' quali i fabbricanti livornesi usano filare a mano la canapa, procurando di distribuire uniformemente la fibra lungo l'andamento dei primi cordoni fabbricati. Dai forestieri invece la filatura si fa mediante diversi ordigni, che non offrono i suddetti vantaggi e che rendono i primi cordoni assai più deboli e per conseguenza di minor durata di quelli filati a mano; sicchè quel complesso di essi che costituisce la fune, e finalmente quel complesso di funi che costituisce la gomena, riescono più deboli della fune e della gomena livornese. Per esempio, in Inghilterra si fabbricano i primi cordoni obbligando la canapa a traversare un cilindro, il che rende il lavoro uniforme quanto alle dimensioni, non quanto alla resistenza. Nelle nostre fabbriche il fascio dei primi cordoni è raccomandato ad una ruota, la quale, in virtù di apposito meccanismo mosso da un cavallo, gira nel piano della sua circonferenza ed intorno al proprio centro, torcendo così il complesso di quei cordoni. Siffatto compenso che moltiplica il lavoro di produzione, è da vari anni comune in Livorno a tutte le fabbriche, delle quali cinque sono le principali, ed altrettante quelle di minore importanza.

La produzione annua dei cordami che escono dalle fabbriche livornesi, si fa oggi ascendere a 800,000 chilogrammi di diverso diametro, dei quali 100,000 sono venduti ai bastimenti toscani, altrettanti ai bastimenti avventizi nel porto, il resto è spedito a Genova, Ancona, Trieste, Grecia e Levante.

Nel Bolognese e nel Ferrarese si fabbrica per 1,000,000 e più di chilogrammi di corda per imballaggi, e più di 200,000 chilogrammi di cordaggi da resistenza del complessivo valore di circa 1,000,000 di franchi.

Ignoriamo le condizioni di tale industria nelle provincie meridionali, ma se argomentiamo dalla loro posizione topografica e dalla estesa coltivazione che vi si fa della canapa, ci è dato ritenere che la marina napoletana provveda a' suoi bisogni colla propria industria.

Ed in vero, ch'essa non difetti nelle provincie continentali, lo provò la esposizione che ne fece il signor Enrico Quadri di Napoli, autore del nuovo metodo per la lavorazione a secco della canapa, evitando gli antichi sistemi di macerazione tanto nocivi alla salubrità dell' aria. A quest' uopo ei si vale di un sistema di cilindri scannellati posti orizzontalmente l'uno sull'altro, che schiacciano lo stelo della canapa che passa fra loro. Dai primi cilindri a larghe scannellature, è passato lo stelo già infranto a cilindri di scannellature più strette, e quindi le fibre sottoposte al processo ordinario dello ulteriori lavorazioni.

Il processo meccanico del signor Quadri offre all'industria un aumento di produzione, perchè mentre è certo che nel Napoletano non si ottiene dalla macerazione maggior prodotto del 15 al 16 per cento, le macchine del signor Quadri (mosse da 15 cavalli vapore) ne danno fino al 25.

Lo stabilimento è montato sopra vaste proporzioni, come si conviene per una operazione che dovrebbe cessare da un vecchio per adottare un nuovo sistema, e può lavorare fino a 1,000,000 di chilogrammi di canapa all'anno; di che è riprova il sapersi, che in undici ore di lavoro continuato può offrire 2,800 chilogrammi di fibra, mentre ciascuna macchina può darne 700 in dodici ore.

La Commissione non solo esaminò i cordaggi fabbricati colle canape preparate dalle macchine del signor Quadri, ma ad istanza del medesimo eseguì pure dei saggi comparativi su corde di canapa lavorata a secco ed altre di canapa lavorata col metodo ordinario. Date le dimensioni, furono fabbricate alcune corde con l' una o l'al-

tra canapa, e sottoposte alle prove di trazione, resultarono capaci di maggiore sforzo quelle fabbricate colla canapa ordinariamente preparata. Nondimeno la Commissione giudicò favorevolmente del nuovo sistema, perchè la canapa con esso ottenuta era adottabile con buon successo alla fabbricazione dei cordami per la marina, in ragione della maggior quantità di catrame che per la sua aridità può essere in grado di assorbire. Nel decretare adunque la distinzione della medaglia al signor Quadri, la Commissione stimò dover raccomandare, mediante la presente Relazione, il suo nuovo metodo non tanto per il suddetto requisito, ma soprattutto per i vantaggi che offre alla igiene pubblica.

Premessa questa notizia, diremo adesso dei molti prodotti della stessa industria ottenuti colla canapa preparata coi metodi ordinari, che figuravano all' Esposizione; nel giudicare i quali la Commissione non si limitò ad apprezzare le qualità esterne della manifattura, per decretare il premio a quelle di maggiore apparenza, ma volle il soccorso di uomini competenti della materia. Perciocchè, autorizzata dalla Commissione Reale, chiamò nel suo seno il signor commendator Eugenio Rodriguez capitano di vascello della R. Marina ed il signor Odoardo Kramer di Milano, Giurati della Classe VIII, i quali intrapresero una serie di esperimenti, atti a stabilire quali di quei prodotti meglio corrispondevano a quella data resistenza che erano chiamati a prestare nel loro ufficio. Così il giudizio della Commissione, basato sopra prove di fatto, veniva a rendere giustizia a chi ne era veramente meritevolo.

Sei furono gli espositori degni di particolare encomio, cioè i signori:

Giuseppe Ferrigni di Livorno,
Antonio Luxardo di Navacchio, presso Pisa,
Fratelli Luxardo, di Pisa,
Salvatore Persichetti, d' Ancona,
Luca Oneto, di Genova e
Domenico Novelli di San Benedetto presso Ascoli, come resulta dall'elenco trascritto in calce della relazione della presente Sezione.

Una industria, per l' esercizio della quale è impiegata a vicenda la canapa ed il cotone, è la fabbricazione delle tele da vela, la quale in molti luoghi si fa dagli stessi fabbricanti di cordaggi per uso della marineria. Nel giudicare anche questa manifattura, che da pochi anni ha fatto in Italia un notevole progresso, la Commissione non credè assumere diretta responsabilità, e ricorse, come aveva precedentemente fatto, alla perizia dei signori Rodriguez e Kramer testè ricordati.

Le prove ebbero felici resultati per i non troppo numerosi espositori, tra i quali si distinsero in primo grado il suddetto signor Giuseppe Ferrigni di Livorno, cui si volle per questo titolo assegnata una seconda medaglia, ed i signori De Angelis successori dello stabilimento Angela D'Andreana e Maresca di Castellammare presso Napoli. — Vennero in appresso i signori Luigi e fratelli Noberasco di Savona, il signor Pellegrino Padoa di Cento, nonchè i già ricordati Antonio Luxardo e Salvatore Persichetti come dall' elenco delle distinzioni verrà in ultimo a resultare.

La importanza di queste industrie avrebbe richiesto di potere offrire, come già facemmo per le categorie precedenti, qualche notizia statistica, ma il silenzio osservato dai singoli espositori ci impedisce di poter soddisfare a questo nostro desiderio. Solamente diremo della fabbrica di tele da vele di Castellammare, cho attivata nel 1860 con telai meccanici mossi da 14 cavalli vapore, e occupando 120 operai, produce metri 380,000 di tela del complessivo valore di ducati 150,000 ossiano lire italiane 637,500.

§ 5. — *Reti per la caccia e per la pesca.*

Come industria che trae dal lino e dalla canapa la materia pel lavoro, è da ricordarsi la fabbricazione delle reti per la caccia e per la pesca, esercitata specialmente nelle città marittime, ma in modo poi straordinario nel Bresciano. Nè ciò dee sorprendere, quando si pensi che quella provincia siede al margine di tre grandi laghi, per cui occorre apprestare un grande e svariato numero di reti a chi della pesca fa il suo abituale commercio; nè meno uguali se non superiori provviste dee fare per la uccellagione in quelle contrade, dove e monti, e colli, e piani sono ricoperti di tanti intricati fili per arrestare nel loro passo i pennuti abitatori dell' aria. Onde non è a maravigliarsi se nella sola Brescia si contano circa 12 fabbriche di reti, oltre le molte sparse nella rimanente provincia, da affermare che annualmente trovino occupazione da mille individui, però scarsamente retribuiti.[1]

Cinque furono gli espositori di tale manifattura, cioè i signori Vigilio e fratelli Ziliani con uno svariato assortimento di reti di filo per tesa, per bigattiere e per servizio militare, tutte egregiamente eseguite e di prezzi convenienti; — il signor Battista Ziliani, pur di Brescia, con due grandissime reti, una di filo fine detta *ragna*, e una detta *copertore* per la tesa

[1] V. ZAMBELLI, Op. cit.

delle lodole, nella quale era notevole la grande unitezza delle maglie, ed una di seta essa pure bellissima, ed ambedue di modico prezzo; — la signora Pellegrina Mezzano di Genova, che presentò nove reti da pesca, di maglie più o meno larghe secondo gli usi cui erano destinate, ed una da tesa, tutte bene eseguite, ma in modo particolare quelle per la pesca delle acciughe e delle sardine; — il signor Domenico Novelli di San Benedetto presso Ascoli, mostrò una gran rete da paranze di filo di canapa ritorto, completamente montata, che si faceva ammirare per la bella esecuzione del lavoro, nonchè per la bene osservata gradazione delle maglie, quanto infine per la bella montatura (nella quale consiste tutta la maggior difficoltà dell'industria in discorso), tanto che questo lavoro fu giudicato di una solidità al di sopra dell'ordinario e forse anco del bisogno; — finalmente il signor Eugenio Giordano, di Salerno, con reti per bigattiere.

La Commissione, considerati i pregi relativi non disgiunti da modicità di prezzo, che offrivano le reti presentate dai primi quattro espositori, volle quelli ricompensare colla distinzione della medaglia.

§ 6. — *Filati e tessuti di altre materie non comprese nelle precedenti categorie.*

Varie, oltre il lino e la canapa, sono le piante il cui stelo contiene una fibra, che sottoposta agli ordinari metodi di macerazione, produce un filo che può essere impiegato nelle arti.

Fra queste piante è da notarsi in primo luogo la ginestra, usata più particolarmente per la fabbricazione della carta e dei cordami, ma anche per un certo tessuto grossolano, per uso dei campagnoli, che dalla materia che lo compone è detto *tela ginestrina*. Di questo tessuto ne inviò una mostra il Municipio di Anoia (Calabria Ultra I), come saggio di una industria esercitata da quelle contadine non tanto per usi domestici, quanto per sacchi, bisacce, ec. Avuto riguardo alla materia, il saggio esposto apparve piuttosto buono, però la Commissione non preferirebbe mai di anteporre la ginestra nemmeno alla canapa, quando questa può essere dovunque coltivata, e possono ottenersi non solo tessuti grossolani da uguagliarsi alla tela ginestrina, ma anche tessuti finissimi da valersene in molti usi domestici.

Dal signor Carlo Polenghi di San Fiorano, presso Lodi, fu inviato all'Esposizione un saggio di filo ottenuto da un metro superficiale di malva comune, apparentemente un poco duro e non troppo fine, per non essere stata, com'egli asseriva, ben preparata nel macero in questo suo primo esperimento. Comunque sia, non occorre spendervi sopra ulteriori parole, essendo noto che la famiglia delle malve è compresa fra le piante tessili; delle quali però non è a consigliarsi la cultura speciale per usi industriali, per le ragioni poc'anzi avvertite a riguardo della ginestra.

Finalmente, perchè nulla rimanga inosservato, ricorderemo il filo ottenuto dagli steli del lupino, dal signor Carlo Dini di Arezzo. Di questo filo ebbe a occuparsene l'Accademia toscana di arti e manifatture fino dal 1859, a cui pure lo presentò lo stesso signor Dini. In quella circostanza il cavalier professor Adolfo Targioni-Tozzetti, incaricato di studiarne le fibre, referì « essere esse composte degli elementi ordinari delle fibre tessili della canapa e del lino, modificate però nelle forme, dimensioni e consistenza, e potersi realmente adoperare, come asseriva il signor Dini, per tessuti grossolani, o come materia da carta, conforme fu già proposto fino dal secolo scorso e di nuovo alla stessa Accademia di arti e manifatture nel 1831 dal professor Antonio Targioni-Tozzetti in nome di Evangelista Corsi.[1] » Ond'è che anco intorno al filo del lupino, essendo esclusa ogni causa di novità, non rimarrebbe che tener discorso della sua cultura, la quale dando spesso, per ragioni atmosferiche o altre, scarsa raccolta o cortissimi steli, non consiglia, oltre l'uso del seme, a farne una cultura estesa per valersi degli steli negli usi industriali.

E qui resta a farsi un'ultima considerazione, cioè che il destinare nuove piante tessili in servizio dell'industria, non sarà mai per essere proficuo a chi ne imprenda la cultura, se essa non è fatta sopra larga scala, da dimostrare praticamente che il prodotto la vince per qualità e prezzo sulle materie oramai da secoli raccomandate e adoperate con universale soddisfazione.

Compiuto il debito che ci correva, di riferire diffusamente sui prodotti compresi nella prima Sezione di questa Classe, crediamo non riuscirà discaro di presentare alcune cifre riguardanti le industrie passate in rassegna, estratte dal *Movimento commerciale delle provincie dell'Italia settentrionale e dell'Emilia nel* 1860, *compilato per cura della direzione generale delle gabelle*, dalle quali è dato rilevare, che se per alcune specialità di tessuti siamo affatto tributari delle fabbriche forestiere,

[1] Vedi, *Atti della R. Accademia di arti e manifatture;* Firenze, 1853, vol. I, in-4°, pag. 169.

per alcuni altri, ed in ispecie per le materie prime, il vantaggio è tutto nostro, senza bisogno di far calcoli per dimostrare la nostra superiorità nella quantità e valore delle esportazioni.

Ecco le cifre cui alludemmo di sopra.

	IMPORTAZIONE.	ESPORTAZIONE.
Canapa e lino grezzo . . . . Chilogr.	495,163	11,901,059
Canapa e lino pettinato	»	1,072.463
Capecchio e stoppa di lino e di canapa	»	879,760
Filo di lino crudo, liscivato o imbianchito	1,468,831	»
Filo ritorto	60,102	»
Tele di canapa o di lino crude e bianche	339,812	65,176
Tele aventi meno di 6 fili di orditura	177,968	294,972
Tele di meno di 9 fili di orditura	48,744	148,595
Cordame di canapa naturale	241,768	780,249
Tele tessute a colori	34,157	»
Totale. . . .	2,866,545	15,142,274

ELENCO

DEGLI ESPOSITORI ED OPERAI DISTINTI CON MEDAGLIA.

(SEZ. 1 DELLA CLASSE XVI.)

Espositori.

1. EGG G. G., Piedimonte d' Alife (Napoli); — per i bellissimi tessuti meccanici di lino, lisci e operati, da stare in confronto con le manifatture estere, tanto per le qualità come per i prezzi; ed anche per la importante estensione data alla sua fabbrica.
2. SOCIETÀ INDUSTRIALE PARTENOPEA, Sarno (Napoli); — per buoni saggi di filati meccanici di lino e di canapa, di tessuti lisci e operati a prezzi modici; non che per la importantissima estensione di questa fabbrica.
3. CUSANI e C., Cassano d' Adda (Milano); — per i saggi di filatura meccanica di lino e di canapa, pregevoli per unitezza e solidità; per la buona fabbricazione meccanica di tessuti a modici prezzi e per l' esteso commercio.
4. BUTTI e SOCI, Villa d' Almè (Bergamo); — per la molta unitezza e solidità dei filati meccanici e per le buone qualità dei refi esposti.
5. SOCIETÀ ANONIMA PER LA FILATURA MECCANICA DELLA CANAPA, rappresentata dal signor Raffaello Rizzoli di Bologna; — per la perfetta filatura delle canape nazionali, e pel grande e meritato smercio dei suoi prodotti.
6. FACCHINI FRATELLI, Bologna; — per la raffinata pettinatura dei gargioli e per le belle e svariate piegature dei medesimi.
7. TENCHINI GIULIO, Pralboino (Brescia); — per la ottima qualità e perfetta fabbricazione dei tessuti di lino tanto lisci che operati, come per la solidità ed unitezza dei refi curati e facilità dei prezzi.
8. MELANO G. B. e FIGLI, Poirino (Torino); — per la ottima manifattura dei

tessuti greggi di lino, lisci e operati, nonchè per la modicità dei prezzi ed importanza di questa fabbrica.

9. NULLO FRANCESCO e C., Bergamo; — per la buona fabbricazione e discretezza dei prezzi dei tessuti esposti, nonchè per la importante fabbricazione.
10. MANETTI FRATELLI, Navacchio (Pisa); — per la buona esecuzione e prezzi moderati dei roscendock di lino esposti.
11. REMAGGI PIETRO, Navacchio (Pisa); — per la perfetta esecuzione, finezza e bei disegni dei suoi roscendock.
12. PELLEGRINETTI FRANCESCO, Firenze; — per la mitezza dei prezzi dei tessuti di lino e canapa, lisci e operati, e per la estesa lavorazione.
13. COSTA vedova GIULIA, Chiavari (Genova); — per la notevole modicità dei prezzi indicati sui saggi esposti di tessuti di lino lisci e operati.
14. QUADRI ENRICO, Napoli; — per avere introdotto nella provincia di Napoli la lavorazione a secco della canapa per la fabbricazione dei cordami, evitando gli antichi sistemi di macerazione, tanto nocivi alla salubrità dell'aria.
15. FERRIGNI GIUSEPPE, Livorno; — per tre cavi di ottima lavorazione, e specialmente per uno straglio di trinchetto per la corvetta *Magenta*.
16. LUXARDO ANTONIO, Navacchio (Pisa); — per un cavo piano di perfetta esecuzione ed un buon saggio di tela da vele.
17. LUXARDO FRATELLI, Pisa; — per una gomena incatramata di buon lavoro.
18. PERSICHETTI SALVATORE, Ancona; — per una collezione di cordami bianchi e incatramati di buonissima esecuzione, e per la buona qualità di tele da vele.
19. ONETO LUCA, Genova; — per la buona esecuzione di due cavi, uno bianco ed uno incatramato.
20. DE ANGELIS FRATELLI, DI ANDREA, Castellammare (Napoli); — per le bellissime tele da vele e da tende, di perfetta unitezza.
21. FERRIGNI GIUSEPPE, Livorno; — per la buona qualità e modicità dei prezzi delle tele di canapa e di cotone da vele.
22. NOBERASCO LUIGI e FRATELLI, Savona; — per la bella qualità delle tele da vele, di canapa e di cotone, nonchè per la modicità dei prezzi.
23. PADOA PELLEGRINO, Cento (Ferrara); — per una buona collezione di tele di canapa da vele e per usi domestici.
24. ZILIANI VIGILIO e FRATELLI, Brescia; — per un bello assortimento di reti per caccia.
25. ZILIANI BATTISTA; — per due belle reti da caccia, una di seta ed una di finissimo refe.
26. MEZZANO PELLEGRINA, Celle (Genova); — per la buona e bella esecuzione delle reti da pesca e da caccia.
27. NOVELLI DOMENICO, San Benedetto (Ascoli); — per una gran rete di filo ritorto da paranze, completamente armata, di perfetto e solidissimo lavoro, come pure per i suoi cordaggi.

Operai.

1. SCOPPETTA GIOVANNI, pettinatore, assortitore e impaccatore dei filati,
2. CAPUA MICHELANGELO, e
3. D' ANDREA FRANCESCO e FEDERIGO, Fratelli, tessitori, nello stabilimento della Società industriale Partenopea di Sarno.
4. BRAMBILLA ALESSANDRO, assistente generale alla fabbrica, e
5. RIMOLDI SEVERINO, espertissimo nella filatura meccanica e capo meccanico, presso la fabbrica Cusani e C., di Cassano d' Adda.
6. AGAZZI CANDIDA, direttrice per la filatura, e
7. RUGGERI LUCIA, direttrice alla torcitura, nella filanda meccanica dei signori Butti e Soci, a Villa d' Almè.
8. SUTTON GIOVANNI, vice-direttore della filanda meccanica della Società anonima bolognese, espertissimo della filatura, e perfezionatore delle macchine occorrenti.
9. MELOTTI GAETANO, direttore generale della fabbrica dei pettinati, e
10. BALCOSSI VINCENZO, esperto conoscitore della canapa per l' assortimento generale dei lavori, presso i signori Fratelli Facchini, di Bologna.
11. MINELLI PIETRO, abilissimo per la fabbricazione dei tessuti lisci, e
12. VACCA GIOVANNI, abilissimo per la fabbricazione dei tessuti operati, nello stabilimento dei signori G. B. Melano e Figli, di Poirino.
13. MONDETTI ANTONIO, direttore della fabbrica, esperto nella tessitura e nella introduzione di nuovi disegni,
14. ZANI GIOVANNI, e
15. ZANI GIO. BATTISTA, essi pure peritissimi tessitori, presso il signor Giulio Tenchini, di Pralboino.
16. REMAGGI MATTEO, inventore e direttore dei bei disegni dei roscendocks esposti, e
17. COSCI ANNINA, distinta tessitrice, nella fabbrica del signor Pietro Remaggi, di Navacchio.
18. GAMBACCIANI ANGIOLO, direttore dei telai e inventore dei disegni, nella fabbrica del signor Francesco Pellegrinetti, di Firenze.

19. Luxardo Francesco, sorvegliatore dei lavori, nella fabbrica di Antonio Luxardo, di Navacchio.

20. Faggiotti Giovanni, direttore della fabbricaziune delle tele da vele, e

21. Skuk Antonio, direttore e primo lavorante di cordami, nella fabbrica del signor Salvatore Persichetti, d' Ancona.

22. Dean John, capo maestro nella fabbrica di tele da vele e da tende dei signori Fratelli De Angolis, di Castellammare.

SEZIONE II.

INDUSTRIA DELLA PAGLIA.

L' industria della paglia, che trae la sua origine dal contado di Firenze, e che quindi s' allargò d' assai in tutta la provincia fiorentina, s' introdusse in tempi non lontani in altre provincie della Toscana come in alcune delle Marche, dell' Emilia, della Venezia; ed oggi pur si tenta coltivarla in altre parti del regno; come lo provarono gli svariati saggi inviati alla nostra Esposizione. Però fa d' uopo osservare, che tanti sono i luoghi dov' essa è esercitata ed altrettanti direi quasi i metodi nonchè la materia impiegata nel lavoro, come alla sua volta dimostreremo per le notizie raccolte in questa circostanza.

Del resto, il *cappello di paglia di Firenze* (così chiamato in Italia e fuori) conserverà sempre il suo primato sia per la specialità del lavoro, da nessuno finquì imitato, non solo dalla città di Luton presso Londra che di tale industria si è fatta centro di estesa lavorazione, ma neppure da alcuni paesi del Belgio o della Svizzera, sia per la materia prima che per favore veramente naturale non si produce che nei luoghi ormai da secoli destinati alla sua cultura come pel modo speciale di lavorarla. Che ciò sia la verità, lo provano i tanti esperimenti fatti dall' Inghilterra per ottenere una paglia che alla nostra si assomigliasse, e tra questi citeremo il concorso del 1822, nel quale se fu premiato il signor Cobbet che fornì saggi di trecce eseguite con 15 specie diverse di graminacee indigene, non per questo fu risoluta la questione, perchè non offrendo esse se non lievi vantaggi a cagione della loro fragilità e della disuguaglianza del colore, si ricorse all' importazione della nostra paglia pei lavori di qualche pregio.

Ciò premesso, crediamo prezzo dell' opera scendere a più particolareggiati dettagli intorno a questa singolarissima industria, della quale il signor Filippo Mariotti pubblicò fino dal 1858 un' assai interessante monografia,[1] ed attingendo alle sue fonti, dar qui un cenno storico dell'origine, del progresso e delle condizioni attuali dell' industria medesima. La quale, invadendo co' suoi prodotti tutti i mercati dell' Europa e dell' America, è andata soggetta a tante e così svariate vicende, da dimostrare troppo vera la massima, che *la vie industrielle marche de conquêtes en conquêtes et de douleurs en douleurs.*

Sebbene non sia dato stabilire con precisione l'epoca in cui l'arte ebbe vita tra noi, non si può revocare in dubbio la sua antichità. Ed invero, prescindendo da ogni ipotetica considerazione e da qualunque altra circostanza, si ha la prova che di essa si occupava il contado di Firenze fino dal secolo XVI, trovandosi nelle *Istruzioni a' doganieri e passeggieri e loro obblighi*, cui si riferisce lo *Statuto della dogana di Firenze* del 19 luglio 1577, la disposizione seguente: « Non potete sgabellare *cappelli di paglia lavorati nel contado di Firenze*, per l'uscita da detto contado, che gli avete a mandare in dogana di Firenze, sotto pena, ec. »

Posto ciò, duole non potere in egual modo stabilire la importanza della lavorazione, e la estensione del suo commercio; il quale sembra non cominciasse ad essere veramente attivo se non nella prima metà del secolo XVIII, per opera di un Domenico Michelacci, bolognese, come attesta una lapide posta sulla sua tomba nella chiesa di san Matteo a Signa, che fu il luogo dove fino da bel principio si lavoravano i cappelli di paglia.

Il Michelacci introdusse e perfezionò fino dal 1718 la cultura del grano marzuolo, da cui si ottiene una paglia di fili sottilissimi, chiari ed arrendevoli, e rivestiti naturalmente di una bella tinta zolfina, che rende pregiata oltre ogni dire questa produzione del suolo toscano. Il buon successo dei primi esperimenti fatti nei colli di Signa, ne fece ben presto estendere la cultura, praticata oggi sopra vasta scala in Val di Pisa, Val di Bisenzio, Vernio, ed in molte altre colline della Toscana.[1]

L'apparire del nuovo prodotto e l'esempio dato dal Michelacci a lavorarlo, aprirono alla Toscana una ricca sorgente di guadagno, perchè molti essendosi dedicati a quest' arte, i cappelli di paglia divennero in breve oggetto di vasto commercio

[1] Mariotti Filippo, *Notizie storiche, economiche e statistiche intorno all'arte della paglia in Toscana.* Firenze, 1858, in-4°.

[1] Per la coltura della paglia, V. la Relaz. della Classe III.

di esportazione, che negli anni della sua prosperità arricchì più paesi intorno all'Arno, non distanti da Firenze. Però, come avviene di tutte le industrie soggette al capriccio della moda, dovè anch'essa subirne le conseguenze; e più volte, durante lo scorso secolo, cadde quasi affatto per quindi risorgere e prender sempre nuova vita. Ma più tardi le vicende politiche che travagliarono l'Europa tutta, avendo fatto cessare qualunque commercio coll'estero, il lavoro si ristrinse tutto al consumo interno. Nè questo solo si ebbe in quel tempo a deplorare, essendochè i cappelli di paglia di riso inventati dal signor Corston, e pei quali ottenne una medaglia d'oro dalla società delle arti di Londra, furon cagione, per essere preferiti dalla moda, che l'Inghilterra sospese per lungo tempo le sue commissioni e dimenticò affatto i cappelli di Firenze.

Prima di scendere ad ulteriori ragguagli, abbiamo creduto conveniente di constatare quanto meglio si poteva la sua antichità, avvegnachè molti vi siano che la ritengon tuttora una industria contemporanea, perchè non avendo essa ripreso vita che verso il 1810, confondono il tempo del risorgimento con quello della sua istituzione.

Nel riprendere la storia dell'arte nel secolo presente, giustizia vuole che non sia dimenticato il nome di Giuseppe Carbonai livornese, che ad imitazione del Michelacci andò a stabilirsi a Signa e ne perfezionò la lavorazione. E quindi avendone per il primo aperto il commercio colla Francia e colla Germania, venne di tanto ad aumentarsi il lavoro, che limitato dapprima ai comuni di Signa e di Brozzi, si estese in seguito a quelli di Sesto, di Campi, di Carmignano e di Prato, da contare tra il 1815 e il 1818 non meno di 40,000 le persone che vi erano occupate, con un guadagno giornaliero dai due ai tre paoli (lire it. 1, 12 a lire 1, 68).

Circa quel tempo, a viepiù favorire l'industria, vennero di nuovo richieste dall'Inghilterra, onde non farà meraviglia se in appresso andò sempre ad aumentarsi il numero degli operai, sapendosi che dal 1818 al 1822 salirono fino a 60,000, o che le più abili lavoranti guadagnavano fino a quattro paoli il giorno (lire it. 2, 24).

Mentre così procedevano le cose, il cappello di paglia oramai conosciuto in tutta Europa, varcò i suoi confini, e apprezzato nel nuovo mondo, vi acquistò tal credito, che appena giungevano sulla piazza di Nuova-York le nostre spedizioni, non rimaneva di loro alcun segno. E qui parmi inutile dimostrare, come a supplire alle numerose richieste che facevansi dall'America si avesse ricorso a nuove braccia; che si trovarono facilmente non solo nelle donne dei comuni di Empoli, di Fucecchio, di Castelfranco di sotto e di molti altri paesi limitrofi, ma pur negli uomini di Signa, Brozzi e Campi, i quali, mentre per lo avanti lavoravano la paglia nelle ore d'ozio, ora, abbandonando affatto i loro usitati mestieri, ne fecero soggetto di speciale occupazione. Da questo tempo vuolsi che i lavoranti andassero talmente ad aumentarsi da ascendere a più che 80,000 retribuiti, in ragione della capacità e destrezza, dai tre ai dieci paoli al giorno (lire it. 1, 68 a 5. 60). Di che sono prova le tante borgate sorte quasi per incanto dove non era che rasa campagna, tanti miserabili campagnoli divenuti agiati cittadini e la raddoppiata popolazione di molti comuni.

In tali condizioni si giunse all'anno 1826; ed il cappello *fioretto*,[1] lavoro quasi esclusivo del tempo, può dirsi toccasse il suo apogèo; poichè di lì a non molto andarono declinando le richieste, sia che ne cessasse la moda, sia che la materia prima fosse divenuta meno preziosa e soprabbondante a cagione delle molte semente che se ne facevano, sia infine che per l'allettamento del guadagno, fosse il lavoro giunto a superare, non che uguagliare, il consumo.

Chiunque conosca la storia industriale delle principali nazioni, si sarà persuaso che non sempre un'industria prosegue a concedere i suoi benefizi a chi ne fa lavoro e commercio. Caduta un'industria, un'altra ne succede per compensare la prima; ma questa successione spesso avviene quando i mali sono divenuti irrimediabili, quando cioè non sono mancate le vittime che hanno dovuto per la forza delle circostanze, dopo quella caduta, immolarsi. L'industria della paglia però non ebbe a fare tanti lamenti; il maggiore fu quello della diminuita retribuzione dell'opera e dell'allontanamento dall'arte di coloro che ad essa ebbero ricorso, allettati dal maggior guadagno, ed in ispecie degli uomini sani e robusti che tornarono agli antichi mestieri, senza che regolamenti, vincoli, o prescrizioni glielo impedissero, come avviene nelle grandi città manifatturiere, dove anco l'operaio è sotto la comminazione della legge.

Ciò non di meno l'arte si credeva caduta in modo da non vederla mai più risorgere, e lo sgomento che si era manifestato fece temere funeste conseguenze. Ma non andò guari che un nuovo genere di lavoro, introdotto dai negozianti forestieri che vennero a dimorare tra noi, giovò a riparare i temuti mali. Questo lavoro fu la treccia in undici fili, della quale, soprammesso un

[1] Cappello a larga tesa, usato tuttora dalle contadine dei contorni di Firenze.

giro all'altro, si formavano cappelli in allora ricercatissimi all'estero. Ma un tal lavoro, quantunque più pronto e più facile, era però men bello di quello fino allora in uso, e poi ritornato in vigore com'è al presente, e che consiste nella treccia in tredici fili e nel modo veramente ingegnoso del cucito a maglia, che senza esser visibile, unisce con solidità le trecce una accanto all'altra sopra un medesimo piano; operazione che le donne della nostra provincia eseguiscono maravigliosamente, e nella quale non trovano chi non solo le superi, ma neppure finquì vi è stato chi sia giunto ad imitarle, specialmente per le treccie destinate a formare dei cappelli fini.

L'introduzione della treccia in undici fili (che in principio incontrò molte difficoltà, ma che poi accolta con gran favore all'estero contribuì non poco a mantenere in pregio l'arte in discorso) è dovuta principalmente alla Casa Vyse, inglese, che fino dal 1827 aprì in Firenze e nelle campagne circonvicine, vari centri d'istruzione per questo nuovo lavoro, cui tenner dietro le macchine per la scelta o acconciatura della paglia in varie precise grossezze e lunghezze, dal che ne derivò una fabbricazione di trecce uniformi di filo e di una mirabile unitezza di colore.[1] Di qui ebbe origine l'uso di distribuire alle lavoranti la paglia scelta e tagliata a macchina e raccolta in mazzetti appositamente preparati o di punte o di pedali; uso che a poco a poco si estese per tutta la Toscana e che si conserva tuttora.

A questo luogo è bello il ricordare, come l'avere per tal mezzo destinato anche il pedale (che per lo avanti era gettato come materia inutile) ad essere lavorato o ridotto in treccie, portò la conseguenza che non solo il prezzo della paglia aumentò considerevolmente, ma avvenne inoltre che le treccie di pedale riuscendo più bianche e più leggere di quelle di punta, furono in seguito molto ricercate sui mercati esteri, ed oggi formano parte principale del nostro commercio di esportazione.

Da questo nuovo modo di trattare la paglia, anche la fabbricazione dei cappelli ne risentì un notevole vantaggio, perchè dopo la scelta e riduzione della paglia in mazzetti di punte e di pedali, la casa Vyse insegnò pure il modo di lavorarla, obbligando le trecciaiole a valersi dei fili per sole quattro *mandate*, ossia a non fare di un filo scelto e tagliato a macchina che sole tre o quattro maglie. E qui ognuno ben comprende, che il vantaggio cui sopra alludemmo, si riscontra nel tessuto regolare e perfetto in tutta la superficie del cappello, il che non si verificava per lo addietro, incontrandosi nella treccia maglie tra loro difformi e di colore ora più bianco ed ora più giallo, derivanti dall'uso del filo in tutta la sua lunghezza. E questo vantaggio che fu sensibilissimo nel lavoro fine che si eseguisce nella nostra provincia, perchè condotto ad una ammirabile perfezione, si palesò anche in certi paesi dove, al lavoro di cattiva qualità eseguito coll'antico sistema, col nuovo al contrario sono giunti a migliorarlo di tanto ed accrescerne per conseguenza il valore.

E questo, a parer nostro, è il più grande progresso che abbia mai fatto l'arte della paglia, e che tutto torna ad elogio della rammentata Casa Vyse, che prima lo promosse e ne curò l'applicazione e la estensione.

Ai signori Vyse si deve pure l'attivazione del commercio delle treccie a opera, inventate da Luigi Giunti di Prato fino dal 1828, e delle quali si fece per molti anni una estesa lavorazione, cui successe quella delle treccie di paglia mista al crino e alla seta, lavoro che si fa al telaio, e che fu introdotto dalla signora Agnese Nannucci di Firenze, e del quale esclusivamente si occupano gli abitanti del Comune di Fiesole.

Un altro articolo che giovò a conservare e tenere in credito l'industria, fu quello dei cappelli a ombuto, volgarmente detti *cappotte*, che piacquero assai all'estero, per la ragione che la loro forma si presta facilmente a farne dei cappelli chiusi da donna, tagliandoli e modellandoli in qualunque maniera.

Nel render conto di questa patria industria, abbiam creduto nostro dovere tener parola dei titoli per cui giustamente si è resa benemerita la Casa Vyse, da circa 40 anni stabilita fra noi; la quale alle innovazioni che abbiamo accennate e alla copia dei capitali di cui può disporre, unendo una costanza ed una perseveranza sempre esemplare, ha molto contribuito a far progredire e mantenere la industria medesima nello stato florido in che oggi si trova, e la Toscana non può non tributare agli egregi direttori di quella casa la più sentita gratitudine.

I progressi di sopra ricordati, dovuti anche a tutti quei fabbricanti che coltivano l'arte con amore, la bontà e varietà del lavoro, la sua svariata gradazione di qualità e le molteplici forme e colori che possono darsi al medesimo, hanno talmente accreditato i nostri prodotti sui mercati forestieri, per cui non è più a temersi che l'arte della paglia possa subire le dolorose

[1] La sceglitura della paglia si faceva per lo innanzi a mano, cioè le lavoranti stesse separavano a occhio le diverse grossezze della paglia; questo sistema è ora del tutto abbandonato essendo generalmente adottato l'uso delle macchine.

conseguenze cui soggiacque verso il 1826 e che abbiamo di sopra ricordate. Essa conserverà nei due emisferi la sua singolarità, e la perfezione cui tutto di va incontro facilitando il lavoro e rendendolo di minor costo, lo fa ovunque e sempre più gradito.[1]

E qui non vuolsi lasciare inosservato, come il basso prezzo resulti in parte dal modo con che l'arte viene esercitata, cioè non in opifici apposta, qual si fa delle altre industrie, ma nelle singole domestiche abitazioni: quivi la donna, mentre sorveglia la famiglia, intreccia la paglia o cuce il cappello, spesso per conto altrui, e talora per conto proprio, e in questo caso trova la vendita sui pubblici mercati o presso le nostre case commerciali, o presso i così detti *fattorini*. Da ciò ne consegue, che vere e proprie fabbriche si cercherebbero invano in Toscana; quantunque esistano, a dir vero, sotto questo nome, molti opifici ove le treccie e i cappelli si ricevono già fabbricati e vi sono acconciati per dar loro la forma richiesta prima di esser posti in commercio.

E qui fa d'uopo avvertire, che questa operazione differisce d'assai da quello che si usava fare nella prima metà del secolo presente. Allora le forme dei nostri cappelli, tanto per uomo che per donna, erano semplicissime, per cui il lavoro di fabbrica non era riguardato che come una rifinitura del cappello uscito dalla mano della lavorante. Oggi le cose hanno cambiato aspetto, e all'antica semplicità è subentrata, per il capriccio della moda, tale e tanta varietà di modelli, che il mestiere dell'arricciatore e modellatore, più che perfezionamento, può dirsi quasi un'arte nuova che serve di incremento a quella della paglia, perchè rende sempre più graditi i suoi prodotti, potendo con questo nuovo lavoro ottenere i cappelli di paglia foggiati nel modo stesso che si usa fare con quelli di feltro. Ond'è, che anche da questo lato l'industria ha assicurato sempre più lo smercio dei snoi prodotti, ed ha giovato ad nna classe di operai, che si è resa più numerosa, ed a cni è stata di gran lunga aumentata la mercede per le difficoltà che tntto giorno incontrano, e che maestrevolmente sanno superare, per sodisfare alla volubilità della moda.

[1] Per nulla tralasciare di ciò che si riferisce all'industria in discorso, è da notarsi che nel 1858 la signora Carlotta Fancelli inventò un modo d'intrecciare la paglia, imitando perfettamente il tessuto del cappello detto *panama*, dal quale non differiva che per la qualità della materia. L'invenzione piacque e si propalò all'istante, sennonchè la difficoltà del lavoro richiedendo maggior tempo, e per conseguenza il cappello venendo a costare assai, non proseguì nel favore che aveva ottenuto al suo primo apparire. Ciò non pertanto, non viene meno la lode dovuta alla signora Fancelli che seppe valersi della paglia per tale imitazione.

Nel Casentino l'industria procede in ben altro modo. — Quivi non si lavora che paglia ordinaria che ha già dato il frutto, facendo cappelli da uomo con tesa da 4 a 8 giri. — L'annua produzione ascende a circa 1.000.000 di cappelli del valore di 20 a 25 franchi il cento, e viene tutta esportata nell'America, ov'è ricercatissima per il suo basso prezzo, per mezzo dei negozianti fiorentini, che danno a quel lavoro, sebben rozzo, un certo apparecchiamento negli opifici di sopra ricordati.

I paesi dove si fa un tal lavorio, sono quelli di Soci, Partina, Seravalle, Badia a Pretaglia, Chitignano, Rassina e Tolla nelle due Comuni di Bibbiena e Poppi.

La lavorazione ha principio nell'ottobre e termina nel maggio. Impossibile è stabilire il numero degli operai, perchè si lavora in tutte le famiglie dei pigionali e contadini dalle sole donne, le quali raccolgono nel tempo della battitura la paglia, che vien loro fornita gratuitamente. — Per tal modo si versa un anno per l'altro in quella provincia oltre a 200,000 franchi, frutto dell'opera della donna, che in tal guisa concorre col padre, col marito o col fratello a render men grave il peso della famiglia e a sopperire a molti straordinari bisogni della medesima. Così ottimi risultati sono dovuti generalmente alle cure del signor Giuseppe Bocci di Soci, benemerito dell'industria casentinese, il quale non solo procura di tener vivo il suddetto commercio, ma ha pur fatto, con qualche risultato, dei tentativi di cultura del grano marzuolo per estendere la lavorazione anche ai cappelli più fini, senza bisogno di acquistare altrove la materia prima, ed ha pure introdotto con sommo successo la fabbricazione dei cappelli di punta e di pedale a quattro maglie.

Nella fiducia pertanto che questi brevi cenni corrispondano allo scopo che ci eravamo proposti, concluderemo: che l'industria toscana, abbenchè abbandonata dal prestigio in cui fu avvolta dal 1818 al 1826, (periodo che non va portato ad esempio, come quello nel quale il commercio estero cominciava a gustarla) abbenchè in qualche parte abbia diminuito il prezzo dei suoi prodotti e scemata la retribuzione del lavoro, pur nondimeno è consolante il sapere, che se nel secolo decorso era ristretta alle campagne di Signa, di Brozzi, di San Piero a Ponti, di Campi, ora forma un ampio cerchio intorno a Firenze, che si estende verso settentrione al di là di Pistoia, verso ponente fino a Santa Croce, dal lato meridionale abbraccia l'Impruneta, San Casciano ed altri paesi limitrofi, estendendosi a levante per tutto il Casentino; e sostenendo co' suoi prodotti, oltre il con-

sumo interno, un commercio esterno di circa 15 milioni di franchi, offre di che vivere a più che 100,000 operai d' ogni età e d' ogni sesso, cui appartengono quasi due terzi della suddetta somma, distribuita loro proporzionatamente da lire italiane 0, 35 a lire italiane 3, 50 il giorno.

Se a tutto questo aggiungeremo i vantaggi risentiti dal commercio per la unificazione delle varie provincie italiane, giova sperare che la industria toscana andrà sempre più estendendosi, diffondendo i suoi prodotti nelle provincie sorelle, dove non erano per lo addietro ammessi che previo il pagamento di un forte dazio, come ad esempio nel Napoletano, che gravò i nostri cappelli di un ducato (lire it. 4, 25) per ciascuno, qualunque fosse il loro prezzo.

Finalmente a conferma delle cose testè avvertite, gioverà riportare alcune cifre relative all' esportazione della paglia, delle trecce e dei cappelli ricavate in parte dalla *Statistica commerciale della Toscana* pubblicata nel 1856, ed in parte stateci gentilmente favorite dalla Direzione delle gabelle in Firenze, e che riassunte nel seguente quadro, varranno a dimostrare il sempre progressivo sviluppo del nostro commercio manifatturiero, essendo negli ultimi anni ridotta a minime proporzioni la esportazione della materia prima, e cresciuta d' assai quella della manifattura, nella quale figurano per parecchi milioni di lire le trecce in undici fili che si consumano sui diversi mercati dell' Europa e dell' America.[1] Questo fatto è abbastanza eloquente per dimostrare, che l' Inghilterra ha dovuto convincersi di trovare il suo utile acquistando da noi cotale manifattura, anche quando essa era gravata di un dazio prima di entrare nel Regno Unito; il quale utile viene essa a risentire tra il prezzo della materia prima e la retribuzione giornaliera dei suoi lavoranti, molto maggiore di quella dei nostri. — Osservazione quest' ultima che si estende anco alla Francia, come quella che ha fatto nei tempi decorsi concorrenza ai nostri prodotti.[1]

Ecco ora il quadro dell' esportazione toscana ricordato di sopra.

ANNI.	ESPORTAZIONE.		
	PAGLIA.	TRECCE.	CAPPELLI.
	Chil.	Chil.	Chil.
1851	30,771	105,683	56,494
1852	74,518	112,905	85,493
1853	66,632	143,648	117,392
1854	31 670	146,634	75,533
1855	10,184	198,868	171,927
1856	2,520	204,096	214,136
1857	1,193	196,161	204,839
1858	2,370	167,618	278,596

[1] Era già compilata la presente Relazione, quando relativamente alla fabbricazione delle trecce e al suo commercio di esportazione, è avvenuto un fatto di molta importanza, che ha dato luogo, coll' intervento della Camera di commercio e arti di questa città, ad una convenzione sottoscritta da tutti i principali fabbricanti e negozianti di trecce, la quale è del seguente tenore:

CONVENZIONE.

« Noi sottoscritti negozianti di trecce di paglia, volendo togliere l'abuso della misura corta nelle trecce di paglia lisce, il quale è tanto pregiudicevole al commercio, abbiamo stabilito una convenzione reciproca fra noi, la quale dichiariamo di accettare spontaneamente e vicendevolmente, impegnandoci sulla nostra parola ad osservarla in tutte le sue parti. Essa è la seguente:

« Art. 1.º L'unica misura legale per le trecce lisce, di punta e di pedale, tanto in 11 che in 7 fili, sarà in avvenire di metri 51, ma in niun caso mai minore di metri 50 pari a braccia toscane vecchie 86.

« Art. 2.º I Negozianti sottoscritti s' impegnano di non ricevere, nè direttamente nè indirettamente, nessuna pezza di treccia liscia la quale sia al disotto di metri 50 come superiormente è detto. Resta inteso tuttavia che la misura più lunga non contraria in nulla la presente convenzione.

« Art. 3.º In adempimento dell' impegno del precedente articolo, i negozianti sottoscritti assumono l' obbligo di far misurare, appena che la presente convenzione sarà divenuta obbligatoria, le pezze di treccia, anche quando il fattorino o venditore ne abbia garantita l' intera misura. In questo caso il negoziante, fino a misurazione esaurita, dovrà tener vincolato il fattorino, a riprendere irrevocabilmente tutte quelle pezze che fossero trovate sotto misura, e a risarcirlo del loro valore in quel modo che le parti troveranno conveniente di stabilire nell'atto della contrattazione.

« Art. 4.º Potendo col tempo variare le contingenze del commercio, la presente convenzione è dichiarata obbligatoria per due anni soltanto. Essa continuerà peraltro a restare in vigore di due anni in due anni fra i negozianti che non l'avranno disdetta prima dello spirare di un biennio.

« Art. 5.º I negozianti partecipi della presente convenzione, sono pregati di apporre l' indicazione della misura di metri 50 alle loro trecce destinate all'estero, per confermazione del proprio impegno.

« Art. 6.º La presente convenzione avrà effetto soltanto nel caso che venga accettata da un numero di negozianti non minore di venti. Inoltre essa sarà obbligatoria soltanto dopo due mesi dalla sua sanzione, onde lasciare un tempo utile per smerciare quelle trecce di misura corta, che per avventura esistessero nei nostri centri di fabbricazione. Peraltro, incominciando dal giorno 10 del corrente mese di giugno, e fino all'epoca nella quale la convenzione entrerà in vigore, tutti i negozianti firmatari potranno ricevere le trecce di qualunque misura purchè esigano un ragguaglio di metri 50 per ogni pezza.

« Firenze, lì 3 giugno 1864. »

(Seguono le firme).

[1] « La France a voulu pareillement essayer de lutter avec l' Italie pour la fabrication des chapeaux en paille d'Italie. Ainsi, tour à tour madame Reine, messieurs Florentin, Coyère, Dupré, Bouillon et moi-même avons fait fabriquer de ces produits aussi beaux que ceux de Florence, avec de pailles venues en France; mais jamais le prix élevé de la main-d'œuvre n'a pu permettre à aucun de nous de conserver son établissement, quoique plusieurs ouvriers isolés fabriquent encore à leur compte quelques chapeaux, façon d' Italie, à Lyon, à Alençon et au Mans. » *Dictionnaire de l'industrie manufacturière*, ec. Tom. VIII, pag. 219.

Assai bene ed estesamente rappresentata all'Esposizione italiana fu la industria delle nostre provincie, da potere affermare che essa abbia ormai raggiunta la perfezione, per il notevole progresso che si riscontrò non solo in alcuni cappelli di paglia di grano o di segale, di una finezza non ancora veduta in altre esposizioni, ma benanche in tutti i cappelli o trecce di qualità andante, nonchè nella immensa serie di tutti quei lavori cui benissimo si presta la paglia, non escluse le eleganti forme che l'arte è giunta a dare ai cappelli, tenendo dietro alle esigenze della moda.

Tutto ciò avendo considerato la Commissione, era difficile l'emettere un giudizio relativo, trovando presso tutti gli espositori toscani lavori di merito speciale; per cui ritenne dover distinguere colla medaglia soltanto quelli che avevano raggiunto la maggior perfezione, i cui nomi e titoli di ricompensa sono registrati nell'elenco trascritto in calce della presente Relazione.

Di questa stessa manifattura la Commissione esaminò la bella mostra che fece il signor Francesco Antinori, sindaco di Montappone (Fermo), come saggio della sola ed unica industria esercitata da' suoi amministrati, il cui esempio l'ha fatta estendere anche a' vicini paesi di Massa, Monte Vidon Corrado e Loro. — Degno di lode fu il pensiero gentile che animò il signor Antinori a esibire quei saggi qua e là raccolti, onde rappresentare l'intera lavorazione dal più rozzo al più fino cappello. E di tale sua risoluzione egli certamente deve andar lieto, inquantochè trovato il lavoro di bellissima qualità e di prezzi moderati, fu quella mostra riputata meritevole di distinzione. Col quale atto la Commissione intese premiare generalmente l'industria montapponese, per la molta precisione colla quale essa conduce il lavoro, avuto riguardo alle sue qualità piuttosto andanti.

La materia prima, i metodi di lavorazione e le macchine destinate all'acconciatura dei cappelli, in nulla differiscono da ciò che si usa in Toscana, solamente è da osservarsi, siccome dice un cronista del tempo,[1] che per quante cautele si usino per ottenere buone paglie, *queste non giungono mai a pareggiare le toscane;* dal che la conseguenza che pochissimo è, in proporzione della totalità, il lavoro fino.

Essendo questa, come accennava, l'unica industria del paese, il lavoro è così distribuito: la scelta e gradazione delle paglie è fatta per mezzo di macchine, or ora adottate, assistite da uomini; uomini pure son quelli che fanno con mirabil destrezza le trecce, e le donne, sebbene pure atte a ciò, attendono a cucire i cappelli: uomini pure sono quelli che danno l'ultima mano ai cappelli per la più conveniente acconciatura, eseguita anch'essa con adattate macchine. I ragazzi al di sopra di sei anni ed i vecchi sono del pari occupati in operazioni di minore importanza. Da tutto questo insieme si fabbricano un anno per l'altro 300,000 e più cappelli, dalla vendita dei quali si ricavano oltre 20,000 scudi romani (lire italiane 107,452) conforme resulta dal quadro seguente che prendiamo dal rammentato signor Vitali Brancadoro; la qual produzione trova annualmente il suo spaccio sui mercati di Trieste per opera di speciali incettatori, nonchè su quelli d'America a mezzo delle case fiorentine.

---

[1] VITALI BRANCADORO cav. VINCENZO. *Notizie storiche e statistiche di Montappone nella provincia di Fermo.* Fermo, 1860, in-8°.

(Segue il Prospetto.)

PROSPETTO *medio statistico del numero, qualità e prodotto dei cappelli di paglia che si lavorano in Montappone.*

POPOLAZIONE.	NUMERO DEGLI OPERAI.	QUALITÀ DEI CAPPELLI.	NUMERO DI CIASCUNA QUALITÀ.	PREZZI APPROSSIMATIVI DI VENDITA.	PRODOTTO MEDIO.		SPESA VIVA MEDIA PER OGNI 100 CAPPELLI.		SPESA TOTALE.		PRODOTTO NETTO.	
					SCUDI.[1]	baiocchi.	SCUDI.	baiocchi.	SCUDI.	baiocchi.	SCUDI.	baiocchi
1,960	1,700	Classe prima. .	200,000	Da Scudi 1, 50 a Scudi 10 il cento.	11,500	»	1	20	2,400	»	9,100	»
		Classe seconda.	80,000	Da » 10, — a » 20 Id.	12,000	»	3	40	2,720	»	9,280	»
		Classe terza . .	10,000	Da » 20, — a » 30 Id.	2,500	»	6	»	600	»	1,900	»
		Classe quarta .	6,000	Da » 30, — a » 50 Id.	2,400	»	9	»	540	»	1,860	»
		Classe quinta .	3,000	Da » 50, — a » 100 Id.	2,250	»	12	»	360	»	1,890	»
		Classe sesta . .	1,000	Da » 100, — a » 150 Id.	1,250	»	16	»	160	»	1,090	»
			300,000		31,900	»	47	60	6,780	»	25,120	»

[1] Lo scudo romano corrisponde a Lire italiane 5, 37.

Alle notizie offerteci dal signor cav. Vitali Brancadoro, agginngeremo le seguenti della lavorazione attuale, non solo nel ricordato municipio di Montappone, ma pure in quelli limitrofi di Fallerone, Massa e Monte Vidon Corrado.

	POPOLAZIONE.	CAPPELLI
Montappone	1,960	40,000
Fallerone ed altri paesi limitrofi	5,000	30,000
Massa.	1,255	17,000
Monte Vidon Corrado .	1,239	23,000
Totali . . .	9,454	110,000

Quanto alla qualità del lavoro ed alle condizioni del suo commercio, ricorrono le stesse circostanze di sopra notate.

Una lavorazione quasi identica a quella toscana, è stata non ha guari attivata dal signor Belisario Clemente di Castelbasso in comune di Castell' alto, provincia dell' Abruzzo Ulteriore, ma il piccol numero di lavori esposti e la deficienza di notizie in proposito, trattennero la Commissione da proferire alcun giudizio.

Dalla Casa di lavoro dei poveri esistente in Modena, si ebbero due cappelli uno di paglia di segale ed uno di paglia di grano, ad imitazione della nostra manifattura; i quali molto lasciavano da desiderare per l' esecuzione del lavoro non che per il loro alto prezzo. Nondimeno, lasciando essi intravedere una certa disposizione a ben fare, la Commissione volle che fossero proferite parole d' incoraggiamento verso chi è preposto a dirigere quella manifattura, onde ottenere lavori più perfetti ed a prezzo più mite. Comunque sia, non sapremmo mai consigliare codesta industria in uno stabilimento di mendicità, specialmente per lavori fini, troppe essendo le cure che si richiedono per ben condurre una treccia, mentre ogni altro lavoro sussidiato dalle macchine può tornare più proficuo allo stabilimento ed esser meglio eseguito.

L' indnstria bolognese non ebbe espositori diretti, ma alcuno dei suoi prodotti figurava nelle esposizioni parziali delle case fiorentine. Essa si rassomiglia d' assai alla manifattnra casentinese, e viene più specialmente esercitata nel paese di Scaricalasino, nel comune di Loiano. I' cappelli che vi si fabbricano sono tutti ordinari, perchè fatti con paglia di grano che ha portato frutto. La produzione annua può calcolarsi da 7 a 800 mila cappelli, del valore di lire 20 a 50 il cento; la più gran parte dei quali viene acquistata dalle case fiorentine e da loro esportata in America e specialmente a Nuova-York, ogni restante si consuma in Italia.

In questi ultimi anni, ne' quali gli avvenimenti politici d' America avevano se non interamente fatta sospendere, almeno considerevolmente ridotta l' esportazione del lavoro ordinario, furono costretti i fabbricanti romagnoli a rivolgere le loro cure a qualche altro prodotto che rimpiazzasse quello dei suddetti cappelli ordinari, e in questa circostanza fu introdotta anche a Scaricalasino la fabbricazione delle trecce in undici fili, alla quale ha pur tenuto dietro il sistema di tagliar la paglia in punte e pedali all' uso fiorentino. Le trecce di pedali riescono assai bene, e per quanto anche questa lavorazione si mantenga ordinaria sia per la qualità della paglia, sia per il lavoro, pur nonostante si è riscontrato un notevole progresso in confronto degli anni antecedenti; progresso che fa d' uopo di notare, se si considera che su quei monti la lavorazione delle trecce e cappelli di paglia non si effettua che nell' inverno, quando pei rigori della stagione, uomini e donne non trovano altra occupazione; che si fa senza regole e senza direzione, e che quel tanto che si ottiene non è che il resultato naturale dell' intelligenza di chi si dedica a tale industria.

Finalmente è da osservare, che la fabbricazione dei cappelli di paglia che si fa nel Veneto, e particolarmente nei Comuni di Bassano, Lusiana ec., non potè in forza delle tristi condizioni in cui versano quelle provincie, essere rappresentata convenientemente dai pochi saggi esposti dal signor Giuseppe Poli di Vicenza. Questa industria, sebbene esercitata su prodotti di qualità ordinaria, lavorando paglia che ha già dato il frutto, ha una certa importanza per la sua estensione.

Infatti essa produce annualmente non meno di un milione di cappelli del valore di un milione di franchi. A questi risultati sono giunte le fabbriche venete, per i grandi perfezionamenti che hanno saputo dare all' industria, fra i quali sono da ricordarsi la imbiancatura e la tintura della paglia, ed in ultimo la modellatura, come quella che giova a soddisfare alle richieste del commercio americano, che si sono procurate da oltre 10 anni, dopo che la Francia aumentando il dazio d' introduzione ne aveva in certo modo proibito il commercio. Tutti questi perfezionamenti di un' arte che tanto giova agli abitanti di quelle provincie, sono dovuti al signor Giuseppe Meneghini e più particolarmente ai signori Faller-Tritscheller e C. di Vallonara, al

signor Francesco Cimberli ed ai signori Ruprecbt e C., di Bassano.

Cappelli di Truciolo.

Affine all'arte di cui ci siamo finqui occupati, è la lavorazione dei cappelli di truciolo, che si fa nel Modenese, e perciò degna di essere a questo luogo ricordata.

Essa è affatto esclusiva della città e campagna di Carpi, e vi fu introdotta al principiare del secolo XVI dal carpigiano Niccolò Biondo, che vuolsi ne fosse l'inventore.

La materia prima si trae dal legno del salice, che viene ridotto in piccolissime e sottilissime striscie chiamate *paglia* o *trucioli*. Da principio questa operazione si faceva col sussidio di un rasoio, e si continuò così per circa 300 anni. Ora per altro si fa uso di una macchina semplice ed ingegnosa, inventata nel 1817 da certo Giovanni Bellodi della Mirandola, mediante la quale si ottengono trucioli di una finezza straordinaria. Con essi si fanno trecce di 7, di 9, di 11, di 13 e fino a 35 fili per i lavori di commercio; mentre per quelli di lusso si giunge fino a intesserne di 150 fili, eseguendo disegni svariatissimi, tanto che si arriva ad imitare perfettamente una stoffa.

Il lavoro è così distribuito: gli uomini preparano le paglie o trucioli e le donne le riducono in trecce, le quali poi dalle più abili vengono unite insieme col solo soccorso dell' unghie per formarne i cappelli. Di qui trovano campamento da 1500 a 2000 operai della città e campagna di Carpi, producendo annualmente per un valore complessivo che supera i 500,000 franchi.

Il commercio dei cappelli di truciolo si fa quasi tutto coll'estero, dove sono ricercatissimi per la leggerezza ed il candore, per cui non la cedono a verun'altra materia. I principali centri di questo commercio sono l'Inghilterra, la Francia, la Svizzera, il Belgio, la Germania, le Colonie inglesi, le due Americhe, ma soprattutto gli Stati-Uniti, le cui recenti commozioni politiche hanno non poco nociuto a siffatta industria.

Delle sette fabbriche di maggiore o minore importanza, comparvero all' Esposizione i prodotti di tre sole, appartenenti ai signori Tito Benzi, Michele Finzi e Paolo Vincenzi, che gli vollero accompagnati da alcune notizie dalle quali abbiamo estratti i cenni che sopra.

La Commissione, apprezzando di tutti la bontà del lavoro, accordò al primo la medaglia, perchè meglio d' ogni altro distinguevasi per la sua perfezione.

Esaurito per tal modo quanto si riferiva a questa seconda Sezione, non ci resta che chiudere il nostro rapporto presentando l' elenco degli espositori ed operai che la Commissione stimò degni di ricompensa.

ELENCO

DEGLI ESPOSITORI ED OPERAI DISTINTI CON MEDAGLIA.

(Sez. 2 della Classe XXI.)

Espositori.

1. Vyse T. e Figli, Prato; — per le bellissime qualità di trecce e cappelli, e per la varietà e buon gusto delle forme.
2. Conti Cesare del fu Marco, Firenze; — per le bellissime trecce di punte e di pedali, e per aver rappresentato per intero la industria della paglia.
3. Kubly G. G., Firenze; — per avere rappresentato nelle sue vere qualità specialmente l' articolo grezzo dei cappelli di paglia, come pure per le belle forme.
4. Pennetti Pirro, Firenze; — per tre bellissime cappotte, e specialmente per una di numero 130.
5. Nannucci Agnese, Firenze; — per un bello assortimento di cappotte di paglia marzuola e di segale, fra le quali distinguevasene una di numero 211.
6. Del Panta Antonio, Sesto (Firenze); — per un bello assortimento di trecce di punte e di pedali.
7. Masini Agostino, Firenze; — per un bello assortimento di trecce di pedali.
8. Buti Faustino, Santa Croce (Firenze); — per una bellissima cappotta e per la importante lavorazione di trecce e cappelli.
9. Municipio di Montappone (Fermo); — alla fabbricazione dei cappelli di paglia, di Montappone, per la bella lavo-

razione di essi, quantunque ordinari, e per i modici prezzi.

10. BALDINI AGOSTINO, Impruneta (Firenze); — per una bella collezione di trecce operate a diversi colori e disegni, e per lo sviluppo dato a questa industria nel suo paese.
11. ROSSI GIOVANNI, Fiesole (Firenze); — per la specialità e precisione di vari lavori intessuti di paglia e crino.
12. BENZI TITO, Carpi (Modena); — per la bella qualità dei cappelli di truciolo e per la buona esecuzione dei disegni delle trecce esposte.

Operai.

1. RASTRELLI FERDINANDO, di Prato, capo dei modellatori dei cappelli col ferro,
2. PAPI GAETANO, di Firenze, abilissimo nella tintura delle paglie, e
3. RASTRELLI ZELINDA, di Brozzi, esperta cucitrice di cappelli, nella fabbrica dei signori Vyse e Figli, di Prato.

4. PANIANI ORTENSIA, di San Donato in Poggio (Firenze),
5. MARINI MARIA, di San Giorgio a Colonica (Firenze), e
6. CHIANI TERESA, di San Lorenzo a Campi (Firenze), abilissime lavoranti di trecce in 11 fili, presso il signor Cesare del fu Marco Conti, di Firenze.

7. FANCELLI CARLOTTA, maestra delle lavoranti, e inventrice del cappello ad imitazione di quello di Panama,
8. SESTI MARIANNA, di Legnaia, e
9. MANCINI ANTONIETTA, di Brozzi, esperte cucitrici di cappelli presso il signor G. G. Kubly, di Firenze.

10. COPPINI MARIANNA, di Prato, abilissima lavorante di trecce di pedali in 11 fili, presso il signor Agostino Masini, di Firenze.

11. BUTI ROSA, di Santa Croce, perfezionatrice della lavorazione dei cappelli fini in quel paese, e
12. PUCCINI GESUALDA NE' BIAGI, essa pure di Santa Croce, abilissima cucitrice dei cappelli finissimi, presso il signor Faustino Buti.

13. TIRELLI TERESA, direttrice della fabbrica dei cappelli di truciolo del signor Tito Benzi di Carpi nel Modenese.

Firenze, aprile 1864.

Il Relatore A. KUBLY.

CLASSE XVII.

Pelliccerie.

COMMISSIONE DEI GIURATI.

SALSA Marchese PICCOLELLIS, di Napoli, *Presidente.*
GHERARDESCA (DELLA) Conte UGOLINO, di Firenze, *Vice-Presidente.*
CORSINI Don TOMMASO, di Firenze, Duca di Casigliano (Ispettore della Classe), *Segretario e Relatore.*
BORGHERI ALESSANDRO, di Firenze.
CARACCIOLO Don LUIGI, di Napoli, Duca di Sant' Arpino.
CATANI CARLO, di Firenze.
COLLARINI Avvocato PIETRO, di Pisa.
GIORGETTI STANISLAO, di Firenze.
GROSSI ANGIOLO, di Firenze.
INCONTRI Marchese ATTILIO, di Firenze.
MAZZACURATI Marchese AUGUSTO, di Bologna.
RICASOLI Cav. GAETANO, di Firenze.
TOFANI QUINTO, di Firenze.

Il nnmero e la varietà grandissima degli oggetti compresi nella prima Sezione di questa Classe, determinarono i Giurati a introdurre qualche modificazione nell'ordine stabilito dal sistema officiale di classificazione, il quale voleva divisa la Sezione medesima nelle seguenti rubriche: 1° corami forti di toro, di vacca, ec. 2° corami sottili di vitello, montone, capra, ec. 3° cuoi verniciati, marrocchini, pelli scamosciate, ec. 4° cartapecora e pelli di altri animali. Infatti parve al Consiglio che fra i corami per calzatura e quelli congeneri per uso di valigeria e selleria, indipendentemente dalle loro qualità intrinseche e comuni, perchè prodotti con identici processi, dovessero pur tuttavia notarsi sia nella concia, sia nella rifinitura, alcune differenze importanti, secondo la particolare destinazione per la quale sono formati, e potessero inoltre distinguersi alcune prerogative che appunto in ordine alla loro destinazione meritassero di essere valutate. Perciò fu consentito di dividere i pellami nelle seguenti categorie: 1° cuoiami per uso di calzoleria, cioè cuoio, vacchette e vitelli, sia lisci che patinati; 2° cuoiami per uso di valigeria e selleria, cioè cuoio bianco, nero e verniciato, vacchette nere, patinate e verniciate, cavalli e vitelli verniciati; 3° allude, senza tingere ed in colore, per usi promiscui di guanteria, valigeria, cartoleria, come ad esempio le pelli di capra, montone, agnello o capretto; 4° finalmente le pelli conciate o compenetrate con olio, cioè il sovatto, il cuoio da cigne per le macchine, quello per buffetterie e le pelli scamosciate. Questa modificazione ne suggerì pure qualche altra nella Sezione successiva, della quale non teniamo parola per la sua lieve importanza.

Dopo questa preliminare operazione, il Consiglio dei Giurati si divise in due Sottocommissioni (della prima delle quali fu relatore il signor Alessandro Borgheri), onde facilitare l'esame degli oggetti esposti. Ma perchè questa divisione non facesse mancare la uniformità necessaria nei loro lavori, fu stabilito che nell' apprezzare il merito degli oggetti respettivamente loro assegnati, esse dovessero uniformarsi alle massime seguenti:

1° che il valore venale dei prodotti, dovesse tenersi a calcolo come uno dei principali elementi della loro importanza industriale;

2° che fra varie specie di prodotti con-

generi, si facesse maggior conto di quelle che mostrassero di avere più particolarmente progredito, in modo non tanto assoluto, quanto relativo ai bisogni industriali e manifatturieri del paese, al grado di perfezionamento in cui erano precedentemente ed anche al grado di dipendenza nel quale il nostro paese, in quella specialità, si trova di fronte all'estero;

3° che finalmente non si trascurasse l'importanza degli stabilimenti manifatturieri che hanno prodotto gli oggetti esposti.

Ciò premesso, scendiamo a dar conto dei resultati degli esami fatti e delle distinzioni proposte dalle due Sotto-commissioni, che, pienamente adottate dall'intero Consiglio dei Giurati, formano soggetto del presente rapporto diviso in sei Sezioni, essendochè le poche materie prime che furono esibite, cioè saggi di foglie, scorze, ec. concianti sì naturali che macinate, e che dovevano figurare in questa Classe, furono invece assegnate alla Classe III (*Prodotti agrari e forestali*).

SEZIONE I.

PELLI SENZA PELO.

Le industrie comprese in questa Sezione, delle quali dovevasi studiare i prodotti, sono di tanta importanza perchè dirette a soddisfare bisogni così generali e che entrano per tanta parte nella domestica economia di ogni classe della società, che il Consiglio dei Giurati avrebbe desiderato di non limitarsi a vedere quali degli espositori si fossero maggiormente distinti in questa o in quella categoria; ma da una riunione così copiosa e svariata di prodotti provenienti dalle provincie più disparate del regno, esso avrebbe voluto trarre dei corollari proficui allo sviluppo progressivo delle industrie stesse, o almeno constatare dei fatti generali, all'appoggio dei quali si potessero a suo tempo, e da coloro cui spetta, dedurre utili conseguenze, e fare provvedimenti opportuni. Nei prodotti delle diverse fabbriche, esso avrebbe voluto potere studiare l'efficacia diversa degli elementi adoperati nella fabbricazione, e senza pretendere di strappare ai singoli espositori il segreto dei loro processi, avrebbe creduto di rendere servigio all'arte, indicando le risultanze differenti riscontrate nell'impiego dei concimi di differenti provenienze, o nel loro uso promiscuo. Esso avrebbe desiderato eziandio di potere tener conto della rapidità relativa dei processi seguiti, e costatare, in modo almeno approssimativo, il prezzo di costo della manifattura, onde stabilire il grado di maggiore o minore dipendenza in cui i nostri prodotti si trovano di fronte alla concorrenza straniera. E finalmente, per tacere di altro, esso avrebbe voluto poter conoscere dalla statistica dei registri doganali le quantità della importazione e dell'esportazione del genere greggio e manifatturato, onde misurare il progresso o la decadenza di questo ramo di commercio coll'estero e studiarne le cause. Ma alla soddisfazione di quest'ultimo desiderio, si opponeva la difficoltà di raccogliere in breve ora i dati necessari, e farne certa la esattezza, o più anche la varia legislazione daziaria che regolava fino a tempi recentissimi le diverse provincie ora riunite; e d'altronde l'affidarsi al brevissimo esperimento di pochi mesi, quanti si contavano dalla unificazione della tariffa daziaria e dalla soppressione delle interne linee doganali al tempo dell'Esposizione italiana, per dedurne conseguenze per lo stato presente dell'industrie o previsioni per l'avvenire, sarebbe stato affatto inconcludente od assurdo.

Nè meglio potè la Commissione compiere i suoi desiderii quanto al resto, imperocchè pochissimi espositori indicarono il prezzo dei loro prodotti; e poco o nulla fu dato raccogliere in quanto agli elementi di cui si fa più generalmente uso nelle varie provincie per la concia dei pellami, dei quali figuravano i campioni. Forse questo avrebbe potuto più facilmente ottenersi per i prodotti toscani, in grazia della vicinanza dei fabbricanti, ma il farlo per la sola Toscana non sembrò nè conveniente nè sufficiente allo scopo.

Premesse queste avvertenze generali, affine di giustificare il silenzio del rapporto in questa, che avremmo creduto, parte interessantissima del medesimo, veniamo a render conto partitamente degli oggetti compresi in ciascuna delle Sottosezioni di sopra dichiarate.

SOTTOSEZIONE I.

CUOIAMI PER USO DI CALZOLERIA.

Questo ramo importantissimo di manifattura, era largamente e in molto bella maniera rappresentato alla nostra Esposizione. Vi figuravano i prodotti di 61 espositori, dei quali

Num. 22 di Toscana.
» 11 del Piemonte e della Sardegna.
» 11 di Lombardia.
» 12 dell'Emilia e dell'Umbria.
» 2 delle provincie napoletane.
» 3 della Sicilia.

Siamo lieti di constatare il notabile miglioramento che si riscontrò universalmente

in questa manifattura; miglioramento che non è speciale privilegio di qualche fabbricante, ma progresso generale dell'arte e vero acquisto nazionale, così che vedevansi le produzioni dei più vasti o meglio accreditati opifici rivaleggiate e superate talora dagli sforzi individuali di piccoli fabbricatori. E tanto si avvicinavano fra loro in pregio i prodotti che furono esibiti, da lasciare nell'animo di chi fu chiamato a giudicarne una grande incertezza sul loro merito relativo e sulla preminenza da assegnarglisi.

Converrebbe dire in fatti che, da poche eccezioni in fuori, il far menzione di alcuni tacendo degli altri potrebbe sembrar quasi ingiustizia. Reso adunque a tutti un debito encomio, noteremo quelli che essendosi più distinti furono giudicati degni della recognizione di merito; cioè i signori:

1. **Baldini-Faina Zeffirino** e C., di Fuligno; — per la buonissima concia ed eccellente rifinitura delle vacchette ed altre pelli, ridotte in cuoio all'italiana ed alla francese.
2. **Lanza Cammillo** di **Giovanni**, di Torino; — per l'ottima concia dei loro prodotti appartenenti a questa Sottosezione; ed anche per la buona qualità del loro sovatto.
3. **Ottaviani Lorenzo**, di Messina; — per i bellissimi cuoi esibiti.
4. **Prò Roberto** e **Fratelli**, di Santa Croce (Toscana); — per la buona concia delle vacchette.
5. **Marano Gesualdo**, di Catania; — per bontà di concia del cuoio e degli altri pellami esposti.
6. **Romana Francesco**, di Torino; — per i suoi vitelli patinati, dei quali espose anche alcuni campioni rientrati in gambale.
7. **Piacentini Fratelli, Cecchi** e C., di Pescia: — per il bello assortimento di cuoiami condotti in diverse foggie.

In fatto di rifinizione di cuoiami e di altre qualità di pelli per calzoleria, si distinsero i signori

8. **Sere (Del) Giovacchino**, di Firenze; — per la bella lavorazione dei suoi vitelli patinati, e per avere con successo imitate le vacchette di Russia.
9. **Sorbi Luigi**, di Livorno;—per la buona rifinizione dei pellami in genere, e particolarmente per un bel saggio di vitello conciato in bianco, e condotto opaco (*glacée*) dalla parte del buccio.
10. **Vannucchi Baldassarre**, di Firenze; — per la buona rifinizione dei suoi vitelli patinati.
11. **Minardi Pasquale**, di Bologna; — per la bellissima rifinizione di due vitelli condotti in colore nocciuola chiaro, con nuovo disegno di sagrinatura.
12. **Consigli Giovanni**, di Livorno; — per la buona concia e rifinitura dei vitelli, ed in ispecie per avere esibito una pelle patinata e tinta in rosso nel rovescio con grande precisione: merita di essere ricordato con lode anche per il suo sovatto.
13. **Capon Gabrielle** e Figli, di Venezia; — che inviarono vari pellami e cuoiami forniti di un merito intrinseco degno di essere riconosciuto: specialmente sono da ricordare i loro prodotti in cuoio conciato con scorza di pino, del quale non figuravano altri espositori. Ma ciò che più costituì veramente soggetto d'attenzione, fu il mite prezzo col quale erano indicati i loro prodotti, che certo vinceva qualunque concorrenza di indigena o di estera manifattura.

Sopra tutti poi si distinse il signor

14. **Oblasser Giuseppe**, di Borgo a Mozzano (Lucca), che dimostrò di saper superare grandi difficoltà nella rifinitura delle pelli, riducendo, con mirabile sforzo d'arte, una medesima pelle a diversi usi con la più grande accuratezza e precisione.

Infatti egli presentò: 1° un vitello conciato per uso di calzoleria, una metà del quale era tirata in bianco e l'altra patinata; 2° una pelle di vitello di latte, una porzione della quale benissimo patinata dalla parte del buccio, con piccola grana, per uso di calzoleria, e la rimanente ridotta ad imitazione delle pelli di cinghiale, per uso di valigeria; 3° finalmente un'altra pelle di grosso vitello o vacchetta, ridotta metà ad uso di *forte* calzatura, imitando le vacchette russe, e metà un finissimo vitello patinato per calzatura *leggiera* da dame. Finalmente molta lode si meritò anche per un bellissimo cuoio da guide paragonabile al cuoio inglese.

SOTTOSEZIONE II.

CUOIAMI PER USO DI VALIGERIA E SELLERIA.

Gli espositori, in questa Sezione, erano, con piccolissime differenze, i medesimi di cui esaminammo i prodotti nella Sezione precedente; nè meno interessante dell'altra si manifestò la mostra degli oggetti esposti in questa parte di manifattura; che anzi sotto alcuni rapporti meritarono di esser presi in grande considerazione. Nei cuoiami forti da suola, e in generale nel cuoio per calzature, la concorrenza del-

l'estero poco ci danneggiava, comecchè la classe povera che forma per questi il grosso della consumazione, stesse contenta ad una certa solidità di lavoro e al buon mercato delle fabbriche nazionali, senza curarsi degli altri pregi della manifattura. Ma nei cuoiami per valigeria e selleria, troppo eravamo inferiori alle manifatture di fuori, perchè esse non invadessero, *ricercate* dai consumatori di quest'articolo, per la loro stabilità e bellezza, le nostre provincie tenendo indietro la indigena fabbricazione. Ma la mostra che oggi ammirammo dei nazionali prodotti, ci fece con grande soddisfazione convinti, che molto in pochissimo tempo si è guadagnato in questo ramo interessantissimo d'industria, e se in tutti gli articoli non possiamo paragonarci ancora alla fabbricazione straniera, in alcuni già lo possiamo, e negli altri troviamo ragione, dal rapido progresso fatto, di augurarci bentosto una completa emancipazione.

E ciò tanto più, se si consideri che questa manifattura in Italia vedesi, in pochi esempi, affidata a grandi stabilimenti industriali, ma nella massima parte si esercita da piccoli commercianti, e quindi poco, comunemente, ha potuto avvantaggiarsi finora di aiuti meccanici, quali si usano in altri paesi, per la *sfenditura* dei pellami grossi o per riunire con precisione il loro spessore, o per altri lavori che qui si eseguiscono dalla maggior parte dei fabbricanti coi semplici mezzi manuali e cogli antichi sistemi.

Meritò lode speciale il signor Giuseppe Oblasser di Lucca (che abbiamo già menzionato per ottima rifinizione di cuoiami da calzoleria) per aver aggiunto agli altri suoi prodotti un bellissimo cuoio da guide, che poteva sostenere il confronto del cuoio inglese. Dopo di lui meritarono la distinzione della medaglia i signori

15. Ceresole Fratelli Filippo e Pietro, di Torino; — per la bellissima riunione di cuoiami da selleria esibita.
16. Donati Amedeo e Comp. di Siena; — per una bella pelle di vacca nera in grana raffinata a ferro a braccia, che parve degna di lode, benchè non perfetta.
17. Fornari Antonio, di Ancona; — per il suo buonissimo cuoio nero.
18. Arnaudon Luigi, di Torino; — per il bello assortimento di vacchette e vitelli verniciati; benchè si sarebbe desiderato vedere, invece dei pezzi di pelle da lui esposti, una cappotta intera che determinasse meglio il grado di perfezione al quale è giunto in questa importante manifattura: egli si distinse pure fra i primi per la bontà della concia, e la nuovità, vivacità e gusto delle tinte nelle sue pelli di capra, montone ec., ridotte in marrocchino.
19. Pracchi Angiolo, di Lucca; — per il bello assortimento di cuoiami verniciati; specialmente per le belle, grandi ed intiere cappotte per mantici da carrozze e per una pelle di cavallo, tutte verniciate in grana; ed anco per un cuoio bianco verniciato. Deve notarsi che queste pelli erano state lavorate a braccia a ferro rovescio, conducendole a tale unitezza di spessore da sembrare sfesse a macchina.
20. Cioni Luigi, di Firenze; — il quale meritò incoraggiamento per le pelli nere e colorate, che espose come suo primo lavoro.

SOTTOSEZIONE III.

ALLUDE.

Da un ristretto numero di espositori, furono inviati i saggi dei prodotti compresi in questa categoria, ma la loro mostra era così splendida e copiosa, da potere andar lieti degli ottenuti acquisti, e di belle speranze anche in questo ramo d'indigena manifattura. Quattordici erano gli espositori, e si trovò fra essi proporzionatamente rappresentata la superiore, la media e la inferiore Italia. Fra questi si contesero la palma il signor Luigi Arnaudon di sopra ricordato e distinto, per la bontà della concia, nuovità, vivacità e gusto squisito di tinte, ed i signori

21. Maurizio Jammy Bonnet, di Castellammare (Napoli); — per il suo svariatissimo e completo assortimento di marrocchini, e per la perfezione nella coloritura dei medesimi. Anche negli altri suoi prodotti ei non smentì la bella fama che aveva acquistata in altre Esposizioni.
22. Puccini Giocondo, di Firenze; — per la bella intuonazione dei colori nei suoi marrocchini, e per l'accurata rifinitura dei medesimi; non meno che per una pelle di montone opaca (*glacée*), valutabile anche sotto il rapporto del buon mercato.

La concia delle pelli di agnello e di capretto per guanti, industria tanto importante e per la quale il nostro paese possiede abbondantemente la materia prima, in qualità eccellenti tanto, che le fabbriche straniere se no disputano l'acquisto facendo grave concorrenza alle manifatture nostrane, offrì in questa Esposizione le prove di un perfezionamento così notevole, da ritenere che le nostre provincie ben presto non saranno, come nel passato, tributarie

e mancipie dell' estero per questo ramo di fabbricazione. L'alta o la bassa Italia, non meno che l'Italia del centro, avevano ciascuna uno espositore che con grande onore le rappresentava in questa manifattura; i cui prodotti rivaleggiavano quelli delle migliori concie di Annonay e di Grenoble, che tendevano ad imitarli, e specialmente superavano nella concia dei capretti le manifatture inglesi; per cui la Commissione volle distinti con medaglia i signori

23. FIORIO DOMENICO e FIGLI, di Torino; — per la buona qualità delle loro pelli da guanti, che non lasciavano nulla da desiderare per la morbidezza, elasticità, e bontà della concia, e principalmente per il gusto perfetto col quale erano colorite.
24. BEAU GABRIELE, di Bologna; — per il suo assortimento di pelli da guanti.
25. BOSSI EDUARDO, di Napoli; — il cui assortimento di pelli da guanti, non la cedeva ai precedenti per bontà di concia; mentre l'aspetto meno brillante era da attribuirsi alla qualità inferiore delle pelli fornite dalle provincie napoletane. Del resto questo svantaggio può esser compensato dalla mitezza del prezzo dei guanti manifatturati con le pelli medesime.

Una medaglia pure fu aggiudicata al signor

26. CERLETTI LORENZO, di Chiavenna; — per le belle allude bianche da esso esibite.

Finalmente la Commissione non lasciò inosservate le pelli di cane e gatto, conciate ad imitazione delle pelli da guanti, dal signor Giacomo Ramella, di Milano; solo è da temersi che la nuovità non possa trovare applicazione abbastanza estesa, per elevarsi al grado di nuova industria.

SOTTOSEZIONE IV.

PELLI CONCIATE E COMPENETRATE CON OLIO.

Numeroso fu il concorso degli espositori nei prodotti di questa categoria, e figurarono tutti fra quelli che contemporaneamente esposero cuoiami per calzoleria e per valigeria. — Nella produzione del *sovatto* meritarono menzione speciale i signori

27. BALDINI AGOSTINO e C. di Pescia, proprietari di una fabbrica importante che fece di sè bella mostra con un abbondante assortimento di cuoiami di ogni genere. Meritarono pure di essere ricordati con lode, il *sovatto* del signor Cammillo Lanza di Torino, e quello del signor Giovanni Consigli di Livorno, già precedentemente distinti.

Fra il cuoiame per cigne, di cui era pure ricca la Esposizione, una preminenza incontrastabile si riconobbe in quello esibito dai signori

28. DURIO FRATELLI di Torino, già premiati in altre Esposizioni per questa specialità.

Scarsa era la mostra di cuoiame per buffetterie, articolo pur tuttavia importante; ma dopochè il signor Iacopo Catani di Firenze ritirò dal concorso i suoi prodotti, quelli esibiti dal signor

29. ZANOBINI LUIGI di BALDASSARE, pur di Firenze, benchè lasciassero a desiderare una maggior perfezione, sembrarono i soli degni di premio.

Nelle pelli *scamosciate*, riportò vanto la fabbrica del signor Gabriele Beau di Bologna, già rammentato per la bella concia di pelli da guanto. Le pelli *scamosciate* di diversi colori da esso esibite erano di una bellezza e di una bontà superlativa, e nel farne particolare menzione, ricorderemo specialmente come una vera perfezione dell'arte, una pelle di bufalo *scamosciata* e tirata in bianco per uso di grembiule da milizia.

SEZIONE II.

PELLICCERIE.

Ci duole di non poter parlare con lode della esposizione di pelli in pelo per uso di pellicceria.

Di sette esponenti, cinque esposero pelli gregge preparate in concia, ed alcuni saggi di tintura; ma non si trovò ragione a menzionarle specialmente nè per l'una nè per l'altra manifattura. Forse meritava qualche attenzione il modo di tintura applicato ad alcune pelli di volpe, dal signor Angiolo Severi di Reggio di Modena, che presentò alcune pelli tinte non conciate, forse per dimostrare che il suo processo non altera menomamente il cuoio. Gli altri due esponenti esibirono, l'uno alcuni oggetti di pellicceria, come boà, manicotti e bavere di code di martora del Canadà e di zibellino lavorati col sistema che chiamano falsatura, oggetti di grande valore per il prezzo della pelle, di grande pazienza per l'indole della manifattura, ma non tanta quanta sarebbe occorsa per dimostrare un vero merito di accuratezza nell'esecuzione.

L'altro espose un copioso assortimento di lavori di pellicciaio, nei quali non sapemmo ravvisare quel miglioramento dell'arte, che può diventare giusto titolo a essere onorevolmente menzionato in un concorso d'industrie.

SEZIONE III.

LAVORI DI PELLE.

SOTTOSEZIONE I.

CALZOLERIA.

La mostra della calzoleria riuscì molto soddisfacente, sia per il numero degli espositori, sia per la buona qualità dei prodotti esposti, tanto nei generi di lavoro fino, quanto in quelli di lavoro ordinario. Però la nostra Commissione ebbe ad occuparsi principalmente degli oggetti della prima specie, perchè quelli appartenenti alla seconda, destinati in particolare all'uso delle classi meno agiate, furono per gran porzione assegnati alla Galleria economica.

La Commissione quindi, sentito il parere dei periti a tale oggetto invitati, giudicò degni della medaglia di merito i seguenti signori:

1. GNESI GAETANO, di Firenze; — per avere da sè solo perfettamente ideato ed eseguito il suo lavoro in tutti i generi, sia da uomo, sia da donna.
2. MONTANARI RAFFAELLO, di Bologna; — per i suoi lavori da caccia e da campagna, che si accostavano quanto era possibile alla perfezione; e nei quali la calzatura del piede sembrava anche meglio intesa che nei lavori inglesi.
3. SALANI ANGIOLO, di Livorno; — per l'esattezza dei suoi lavori, benissimo condotti a regola d'arte in tutte le loro parti.
4. BURRONI ANGIOLO, di Livorno; — per aver condotto con uguale bontà i suoi lavori in tutti i generi.
5. BRUNO GIOVANNI, di Torino; — per il bel taglio e la buona esecuzione di un paio di stivali alla reale.
6. ROLANDO ALESSIO, di Torino; — per la grande precisione e per la freschezza mantenuta nei suoi lavori da donna; non meno che per la bontà dei suoi lavori da uomo.
7. NUTI UBALDO, di Roma; — per un bellissimo paio di stivali alla cavaliera.
8. ROSI FRANCESCO, di Prato; — per la estesissima fabbricazione di scarpe da milizia, e per il buon mercato dei suoi prodotti.
9. MALTA PIETRO, di Palermo; — per la difficoltà superata nella esecuzione di un paio di stivali impenetrabili in pelle di coccodrillo.
10. DELIA PAOLO, di Livorno, e
11. CERI GAETANO, di Firenze, — per la bella esecuzione dei loro lavori.
12. PIA CASA DI LAVORO, di Firenze, — per la importanza dello stabilimento e la buona esecuzione dei suoi prodotti.

Oltre ai suddetti, non si può a meno di citare onorevolmente in questo rapporto i signori Giuseppe Del Lungo di Firenze, Luigi Zaffignani di Piacenza, Raffaello Fiacchi di Firenze, Luigi Boschi di Alessandria, Niccolao Galli di Pisa, Ferdinando Poggiolesi di Siena, e Luisa Ploner di Firenze.

13. BALDI GIUSEPPE, di Firenze, — il quale si mostrò tanto superiore, fra i tre concorrenti, per la esattezza delle sue bene intese forme da calzature, da meritare di esser proposto per la medaglia.

SOTTOSEZIONE II.

GUANTI

Fra le città italiane, quelle che esclusivamente si occupano della fabbricazione dei guanti di pelle, sono Napoli, Torino, Milano e Bologna, che contano grandiosi opifici, dai quali furono inviati bellissimi e copiosi assortimenti. La Commissione avrebbe desiderato di offrire qualche cifra per dimostrare la importanza di questa industria, ma fu trattenuta dalla scarsità delle notizie ricevute in proposito; per cui dovè, come per tutti gli altri oggetti compresi in questa Classe, limitarsi all'esame secondo le norme in principio stabilite.

Dall'esame adunque dei saggi di così bella industria, resultarono degni della distinzione della medaglia i signori:

14. FIORIO DOMENICO e FIGLI, di Torino; — per la varietà, eleganza e bontà dei guanti esposti, dei quali hanno estesa fabbricazione.
15. BOSSI EDOARDO, di Napoli; — il quale se nella bellezza dei prodotti rimaneva un poco al di sotto del precedente, lo vinceva però nella mitezza dei prezzi.
16. BEAU GABRIELE, di Bologna; — per i suoi guanti scamosciati da milizia.
17. BIANCHINI ANTONIO di Firenze; — meritò molta lode per i suoi guanti scamosciati, ma più ancora per i bellissimi calzoni da cavalcare, genere del quale egli fu l'unico espositore.

Finalmente la Commissione ricordò con menzione onorevole, le signora Adele Berti e Diamante Valeriani, ambedue di Firenze, per i guanti lavati da esse esposti.

SOTTOSEZIONE III.

SELLERIA.

In questa categoria meritarono di essere nominati prima di ogni altro i signori:

18. TALAMUCCI SANTI e FIGLIO, di Firenze; — per la perfetta esecuzione di una sella da corsa, tanto nelle proporzioni, eleganza, solidità e leggerezza, quanto nella fattura. Essi esposero anche un paio di finimenti semplici eseguiti con molta precisione ed eleganza. E dopo di essi il signor
19. SEITA MICHELE, di Vercelli; — che aveva esibita una sella d'invenzione a doppio uso, molto utile per gli ufficiali di cavalleria. Questa sella era di proporzioni buone per adattarsi bene al cavallo, e ideata in modo da impedire che esso rimanga ferite nelle marce. In ultimo i signori
20. LICHTEMBERGER FRATELLI, di Torino; — per la buona esecuzione delle selle esposte, non che per il discreto prezzo delle medesime e per l'importanza del loro stabilimento.

Quanto ai finimenti da tiro, dei quali si vide esposto un discreto numero, furono distinti i signori

21. ASTORRI MASSIMO, di Forlì, — che superò tutti gli altri concorrenti, per la finezza del punteggio di un paio di finimenti da gala.
22. BORRACCI PASQUALE, di Firenze, — per il lavoro precisissimo di un finimento da solo.
23. ZANFINI ANTONIO, di Firenze; — per un paio di finimenti da gala eseguiti nella sua officina meritamente reputata.
24. GORI TOMMASO LEOPOLDO e FIGLIO, di Firenze; — per la buona esecuzione di un paio di finimenti da gala.

SOTTOSEZIONE IV.

VALIGERIA.

Pochi furono i prodotti che comparvero in questa Sottosezione, ma di primo ordine apparvero quelli dei signori

25. GHEZZI ENRICO, di Milano; — per la eleganza e la esecuzione nel medesimo tempo solida e finita, che si riscontrò negli oggetti da viaggio da lui esposti; fra i quali meritò particolare attenzione una valigia, con suo nuovo ritrovato, cucita intieramente con strisce di cuoio per farla più solida e durevole, e munita, a guisa di tramezza mobile, di una sacca di giusta grandezza che può staccarsi e servire per brevi gite.
26. GIANZANA GIUSEPPE, di Torino; — per la solidità dei suoi oggetti da viaggio e per la bene immaginata distribuzione interna dei medesimi; qualità che specialmente si riconobbero in una cassa da donna.

SEZIONE IV.

CARROZZE.

Prima di ricordare gli espositori che in questa Sezione sembrarono degni di premio, è necessario osservare che la costruzione delle carrozze richiede un tempo assai lungo e il concorso di molte e svariate arti, e che perciò i fabbricanti, presi quasi all'improvviso dall'annunzio della Esposizione, non poterono mettere in mostra che quei prodotti che per caso avevano già in fabbrica o nei magazzini. Questa ragione può farci dubitare se sia da considerarsi come inalterabile un giudizio sul merito relativo delle varie fabbriche, fondato solamente sull'esame dei legni esposti. Ciò premesso, dobbiamo dichiarare che fra tutti gli espositori si distinse il signor

1. SALA CESARE, di Milano; — per un *Dog-cart* a due ruote di perfetta esecuzione, sia nelle parti di legname, sia in quelle di ferro; le ruote di questo legno avevano l'inquartatura di un solo pezzo, secondo il sistema Russo-Americano. Fu presa in considerazione anche la importanza della sua fabbrica.

Gli tennero immediatamente dietro i signori

2. PASSAGLIA FRATELLI, di Firenze; — per la esatta ed elegante costruzione di tre dei legni esposti, cioè del *Landau*, della *Poney-chaise* e del *Coupé* d'*Orsay*; e per le ruote di sistema Russo-Americano con l'inquartatura di un solo pezzo e con l'aggiunta del cerchione formato di una verga cilindrica di ferro.
3. SALIMBENI GOTINI CARLO, di Firenze; — per la esecuzione accurata della sua *Calèche* a otto molle, non che per la ruota di sistema Russo-Americano.

Finalmente meritarono molta considerazione i signori

4. CASALINI FRATELLI, di Roma; — per la loro estesa manifattura, non meno che per la conosciuta solidità dei loro legni.

SEZIONE V.

LAVORI DI PELO.

I pochi oggetti che potevano appartenere a questa Sezione, furono in gran parte, a cagione del prezzo o dell'uso loro, distribuiti invece fra le Classi IV, XVIII e XXI.

Tra quelli rimasti alla Classe XVII furono giudicate degne di premio per la loro varietà, bontà e bellezza, le spazzole esposte dal signor

1. FINO GIOVANNI di Torino; e per la bontà del lavoro ed i mitissimi prezzi, quelle dei signori
2. PICCINI ANDREA e FIGLIO, di Firenze.

Inoltre fu fatta onorevole menzione dei due espositori, signori Luigi Nutini di Livorno e Luigi Giani di Firenze, per la buona qualità dei loro pennelli da pittori e da imbianchini.

SEZIONE VI.

TELE CERATE E VERNICIATE.

Questa manifattura sconosciuta pochi anni indietro in Italia, e che non aveva offerto fin qui che sterili ed impotenti conati, presentò in questa solennità nazionale numerosi esemplari di prodotti belli e nuovi per noi. I dieci espositori degli articoli comparsi in questa Sezione, diedero saggi di buona manifattura in genere e ciascuno di preminenza in qualche specialità.

Per cui il Giurì conferì la medaglia ai seguenti:

1. TANTINI GIROLAMO, di Firenze; — per gl'incerati fini a due ritti, e specialmente per quello color rosa e nero che molto si distinse per la sua leggerezza e per la morbidità della vernice.
2. MERCANDINO FRATELLI, di Torino; — che produssero magnifiche tele incerate per carrozze e per pavimenti, delle quali, queste ultime, erano specialmente notabili.
3. CIANFERONI ANGIOLO, di Firenze; — per i suoi incerati da addobbi.
4. TSCHOPP ANTON GIACOMO, di Livorno; — per i suoi incerati in genere, ma in ispecie per l'incerato di seta, il quale poteva sostenere la concorrenza di qualunque estera manifattura.

Meritarono poi particolare menzione le tele incerate ad imitazione dei marrocchini, dette all'americana, delle quali il signor

5. BIONDI LUIGI, di Firenze, — offrì per il primo un bel saggio di manifattura italiana, sebbene non fossero ancora perfette, forse per incompletezza della fabbrica non ancora terminata di corredare.

Finalmente fra i prodotti che per una certa affinità erano stati assegnati a questa Sezione, faremo elogio dei copertoni impermeabili per vagoni di strade ferrate, che presentò il signor

6. SIPRIOT CASIMIRRO, di Milano; e delle tele mesticate per la pittura esposte dal signor
7. BONELLI MARTINO, di Firenze, che il distinto pittore signor Norfini, espressamente invitato, dichiarò bellissime per la dimensione e per la qualità che egli ritiene superiore a quella delle tele inglesi.

La nostra Commissione pose termine ai suoi lavori, esaminando le proposizioni che pochi espositori avevano fatte di alcuni loro operai, creduti meritevoli di essere distinti con la medaglia, tenuto per massima che non si potessero premiare gli operai, quando i prodotti della respettiva fabbrica non erano parsi degni di premio.

I nomi di coloro che la Commissione giudicò doversi distinguere, sono i seguenti:

CAPPIELLO GIUSEPPE e
SOMMA RAFFAELLO, operai nella concia del signor Jammy Bonnet di Castellammare (Napoli).

TORTELLI ANTONIO maestro calzolaio e
PROSPERI CARLO, lavorante idem, nella Pia Casa di Lavoro di Firenze.

CARLINI GIROLAMO, operaio del signor Edoardo Bossi, di Napoli.

MAZZONI FRANCESCO, operaio dei signori Santi Talamucci e figlio di Firenze.

MOSCA BARTOLOMMEO e
OTTORELLO GIOVANNI, operai dei signori Lichtemberger, di Torino.

TESSANDORI LUIGI FEDERIGO, fabbro,
VANNUCCI TOMMASO, cassaio,
LENCI FRANCESCO, valigiaio, nella fabbrica dei signori Passaglia, di Firenze.

Nel conchiudere il presente rapporto, la Commissione esprime il voto di vedere le industrie da lei passate in rivista a questa prima Esposizione nazionale, ma specialmente quella vitale e importante della concia delle pelli, svilupparsi in un maggior numero di vasti e più corredati stabilimenti, assistita da capitali maggiori e protetta all'ombra di opportuni provvedimenti governativi, i quali mettano questa industria medesima, di fronte alla congenere industria estera, in condizioni uguali a quelle nelle quali le concie estere sono poste di froute alla manifattura italiana.

Firenze, settembre 1864.

T. CORSINI, *Relatore.*

CLASSE XVIII.

Vestimenta.

COMMISSIONE DEI GIURATI.

CARFOA CAV Prof. FRANCESCO, di Livorno, *Presidente e Relatore*
GINNASI Conte LUIGI, d'Imola, *Vice-Presidente*.
SCIAMANNA Marchese CESARE, di Pisa, (Ispettore della Classe) *Segretario*
ALESSANDRI (DEGLI) Conte COSIMO, di Firenze.
ALFIERI Conte CARLO, di Torino.
FICI BURGIO dei Duchi d'Amalfi Signor VINCENZO, di Napoli
GUARINI Conte GIOVANNI, di Forlì.
NALDINI BENEDETTO, di Firenze
SARAZIN C., di Firenze
ROLANDI, Maggiore d'Artiglieria, di Torino.
TALLEYRAND (DI) Duca, di Parigi.
TAVERNA Conte CARLO, di Milano.

I componenti il Consiglio della Classe XVIII ricevevano una eredità, che aveva, a torto, incontrato il disfavore di non pochi, i quali avevano ricusato di far parte del Consiglio stesso. Se un troppo severo giudizio riferisce alle cose futili gli oggetti di toelette e di fantasia, se la dimenticanza delle gioie dell'infanzia ci fa disdegnosi dei balocchi, niuno al certo vorrà negare i grandi rapporti che hanno coll'igiene, colla decenza, con gli agi e fino con quell'arte che, velandola, ingentilisce la natura, gli abiti, i cappelli, le maglie, le trine e le mercerie. Gli attuali componenti il Consiglio giudicante la Classe hanno creduto servire alla civiltà, togliendo a coscenzioso esame gli oggetti esposti nella Classe stessa. Non dimentichi che al comodo, alla eleganza, e fino alla moda, il nome e la potenza di un gran popolo all'italiano congiunto per comunanza di stirpe, di aspirazioni di libertà, di glorie e di pericoli, sono noti alla più gran parte delle Nazioni civili, le quali più ne sono tributarie che imitatrici, i Giurati della Classe XVIII furono dolenti di constatare che le industrie a questa riferentesi, furono meschinamente rappresentate alla Esposizione nostra, come pur troppo sono esercitate in tenui proporzioni in Italia, tributaria ancor essa della Francia per gli articoli eleganti, dell'Inghilterra per quelli in cui il comodo efficace va congiunto alla durata, della Germania per quelli più ordinari, il cui basso prezzo è tristo compenso alla brevità della durata ed alla inferiorità della qualità.

Il Consiglio della Classe non si divise in Sezioni, ma non azzardando pronunziare giudizio sopra taluni elementi delle femminili acconciature, che è proprio del sesso forte non analizzare e nemmeno discernere nella elegante sintesi della donna, ricca o povera che ella sia, al cui abbigliamento presiede sempre quel sentimento del bello e quel desiderio di piacere, che il Creatore provvidenzialmente le infuse, il Consiglio stesso stimò conveniente associarsi eletto stuolo di signore, al cui giudizio interamente si riferì per quelli oggetti che l'industria manifatturiera esponeva analiticamente nei propri elementi, ma che egli male avrebbe apprezzato per amore alla sintesi di che sopra.

Le signore elette a comporre questo Consiglio furono le seguenti:

CORSINI Donna ELEONORA, Marchesa di Laiatico. *Presidente*,
TOZZONI Contessa SOFIA, *Segretaria*,
CAREGA ORINTIA, *Segretaria*,
ALESSANDRI Contessa ANTONIETTA,

BONAINI LAVINIA,
CASELLI Contessa EUGENIA,
COBIANCHI LUISA,
FENZI EMILIA,
FINOCCHIETTI Contessa ELISA,
GHERARDESCA (DELLA) Contessa GIULIA,
GIUNTINI nata STROZZI LEOPOLDINA,
LAMARRE SOFIA,
MORETTI Contessa MATILDE,
NEGROTTO PALLAVICINI Marchesa,
PALADINI AMALIA,
POZZOLINI GESUALDA,
SARAZIN EMILIA,
STROZZI Principessa ANTONIETTA,
VERACI TERESA.

Nel registrare in queste pagine il nome delle signore, che gentilmente si prestarono all'ufficio di che sopra, il relatore non può non ringraziarle pubblicamente a nome di tutta la Classe per l'efficace cooperazione, che la medesima s'ebbe da loro, che, italiane e straniere, vorranno, in queste linee loro consacrate, conservare gradito ricordo della parte da loro sostenuta nella prima solennità che le arti della pace hanno ricevuto in Italia, ove ieri ancora tante loro sorelle alleviavano ai generosi i patimenti della guerra.

Il numero degli espositori della Classe fu di 524, così divisi per regioni.

Lombardia	N°	38
Veneto e Trentino	»	7
Piemonte e Liguria	»	78
Emilia, Umbria e Marche	»	38
Toscana	»	320
Napoletano	»	13
Sicilia	»	20
Sardegna	»	3
Roma	»	4
Estero	»	3
Totale	N°	524

Le medaglie conferite ascesero a 115 per gli espositori e 93 per gli operai. Queste cifre testimoniano della severità del giudizio.

Prima di devenire alla pubblicazione dell'elenco dei premiati, il relatore crede prezzo dell'opera intrattenersi particolarmente sopra le cose più meritevoli d'attenzione, che figurarono nella Classe.

SEZIONE I.

NUOVI SISTEMI E APPARECCHI PER PRENDER MISURE, TAGLIARE ec.

Due soli furono gli espositori di questa Sezione: il sarto Giorgio Arnaldi di Mondovì e Antonio Gioielli di Firenze. Il primo di questi espose alcune tavole, con le quali si può prontamente disegnare sulla stoffa, in sedici dimensioni progressive, i cappotti militari, ed anco, volendolo, gli abiti civili. Diversi furono i pareri dei periti sulla nuovità di questo sistema. Alcuni non lo conobbero mai, altri invece assicurarono di conoscerlo da molti anni. La Commissione si trovò quindi incompetente a giudicare sotto questo punto di vista, mancando dei dati positivi necessari per sapere se realmente l'Arnaldi ne sia l'inventore o piuttosto l'attuale introduttore. Certo si è che con questi cartoni, colla massima facilità e sveltezza chiunque può in un istante segnare sulla stoffa la parte dell'abito che vuol tagliare, e ciò a suo piacere in sedici differenti grandezze. Venendo però al caso pratico, questo metodo non sarebbe applicabile nelle solite sartorie, giacchè le sedici grandezze non si possono dedurre che da un individuo di una data proporzione: ora siccome gli uomini variano sempre in questa, così accadrà bene spesso che un tale, per esempio, che ha il petto di eguale ampiezza di un altro, abbia le spalle più larghe o più strette, e che quindi la misura fatta con regole fisse proporzionali non s'adatti punto al suo personale. Lo scopo prefisso essendo quello del taglio de' cappotti, dove si richiede minore precisione, e dove il vestito è meno aderente al corpo, questo metodo offre senza dubbio un vantaggio, sia pel modo spedito col quale si ottiene, sia per la moltiplicità delle misure che occorrono in una sartoria militare. Sotto quest'ultimo aspetto l'Arnaldi venne dal Consiglio giudicato meritevole di premio.

Il secondo, Antonio Gioielli, presentò un misuratore detto *Squadra amovibile* pel più esatto taglio de' vestiti. Non potendo i Giurati dare un giudizio coscenzioso sul merito di questo strumento, dalla sola ispezione superficiale e dagli schiarimenti dati per iscritto dall'espositore, la Commissione fece chiamare a sè il Gioielli, e da lui si fece mostrare il modo pratico di usarne, nonchè i vantaggi che il ritrovato di lui può offrire sui metodi comunemente adoperati. Non abbastanza paga di queste spiegazioni dimostrative, la Commissione volle che il Gioielli ripetesse la sua operazione alla presenza di più esperti, e fosse anco provata l'operazione di segnare su di un pezzo di panno qualunque, una parte di abito dedotta dalle misure calcolate col nuovo strumento. Dopo averne constatato il felice resultato, i periti dichiararono che la squadra del Gioielli, oltre all'essere nuova come ritrovato e da nessuno fin ora adoprata, presentava grandissimi vantaggi

per la precisione del taglio e come tale potersi ritenere per una invenzione assai utile all'arte del sarto. Per la invenzione e per l'applicazione fattane, il Gioielli fu creduto pure meritevole del premio.

SEZIONE II.

BIANCHERIA.

SOTTOSEZIONE I.

BIANCHERIA DI TESSUTO.

Sulla proposta del Consiglio aggiunto di signore, vennero premiati non pochi espositori di questa Sezione, per cui meritano speciale menzione: Elisa Brunetti di Firenze (che mantiene 50 lavoranti), per camicie da uomo cucite con grande esattezza e pei suoi corpetti di buon gusto e di esecuzione rimarchevole; Caterina o Susanna, sorelle Caffarel di Genova, per camicie da uomo e ricami molto bene eseguiti. Questa ditta mantiene 200 lavoranti, e produce circa 20,000 camicie all' anno. — Giulio Souneman di Firenze per camicie, camiciuole e mutande di ottimo ricamo; l' Albergo dei poveri di Genova, per asciugamani di stupendo lavoro; Francesco Petrarcone di San Germano, in Terra di Lavoro, per tovaglia con trina, di cui fanno uso le contadine del luogo per cuoprirsi la testa, nonchè per calzetti di lana lavorati col ferro; Giuseppe Fontana di Milano, Irene e Filomena sorelle Scotto di Torino, e Cammillo Gatti di Genova, per ragguardevoli camicie da uomo.

SOTTOSEZIONE II.

BIANCHERIA DI MAGLIA.

Fra i sei fabbricanti che presentarono articoli in questa Sottosezione, meritarono di essere ricordati: Carlo e Luigi fratelli Crocco, di Genova, per camiciuole e mutande di manifattura bellissima superiori a tutte le altre di simil genere. Essi hanno una fabbrica grandiosa e rinomatissima, premiata più volte colla medaglia anche d'oro, e per la quale il primo dei proprietari venne insignito dell' Ordine Mauriziano. — Giacomo Sacuto di Firenze, unico fabbricante di maglie in Toscana, per le buone manifatture esposte o per la modicità dei prezzi dei suoi prodotti di cotone; Matteo Turin di Torino per le mutande di lana e camiciuole assortite di qualità inferiore, ma di basso prezzo.

SEZIONE III.

LAVORI DI SARTO.

Non molti furono gli articoli di questa industria, che richiedessero l'esame della Commissione, sebbene in proporzioni rilevanti fosse il numero degli espositori che vi figurarono. Vi abbondarono gli abiti e i calzoni a due diritti; ma dopo lungo e attento esame, il Consiglio trovò che questi oggetti, in generale di buona fattura e di accurato lavoro, non presentavano nulla di speciale come nuovità, nè di utilità pratica. Luigi Gaspare Baduel di Perugia, esposo un soprabito, da lui detto *alla Cavour*, coi relativi pantaloni e gilets. L'abito era ben fatto ed il taglio nuovo e originale, principalmente riguardo alle maniche; ma appunto per tale originalità difficilmente adottabile e perchè i calzoni e la sottoveste non contenevano nulla di pregevole, il Consiglio non credè l'espositore meritevole di premio. Parve piuttosto degno di considerazione Vittore Baldisseri, di Monterotondo (Grosseto), il quale, certo con ingegno, ha saputo trovare, dietro norme fisse, il modo di tracciare e tagliare con un sol pezzo unito di stoffa un abito che, poi unito, riesce completamente fatto. Se non per l' applicazione pratica, che riesce piuttosto difettosa, ma per un certo merito inventivo, questo sarto venne tenuto degno di premio,

Antonio Giglia, di Vercelli, espose pure un *paletot* a doppio diritto, con doppio bavero e fodera da levarsi quando si voglia, lavoro che venne riconosciuto degno di premio in altre Esposizioni, e che il Consiglio giudicò meritare anco in questa.

SEZIONE IV.

LAVORI DI MODISTA E DI SARTA.

Sulla proposta della Sezione giudicante composta delle sunnominate signore, vennero prese le seguenti decisioni:

I signori Pietro e Maddalena Giannini, di Firenze, furono premiati per un fazzoletto di tela, ricamato benissimo, e la signora Marianna Nistri, di Pisa, consegnì il premio per una federa ricamata con precisione.

Alla signora Gaetana Pero, di Perugia, venne accordato il premio per un fazzoletto stupendamente ricamato, e per un lavoro congenere ebbero il premio le signore Attilia Fabiani, di Siena, e Maria Bonazzi, di Perugia.

La medaglia venne conferita alla signora Agnese Petrucci, di Lucca, per il fazzoletto ricamato a lutto con seta nera.

Meritarono premio un paio di sottomaniche ricamate dalla signora Antonietta Basetti, di Siena, e un fazzoletto egregiamente ricamato dalla signora Francesca Bulgarini, di detta città.

La signora Silvia Fontana, di Verona, fu premiata per una striscia di trina bianca egregiamente eseguita.

Le diverse guarnizioni in trina inviate dall'Orfanotrofio delle suore della carità di Lecce, i lavori parimente di trina esibiti dalle Scuole pie di San Paolo, di Aquila, il gran tappeto e i fazzoletti ricamati esposti dal R. Convitto Carminello, di Napoli, nonchè i diversi ricami presentati dal Conservatorio di Sant'Anna, di Forlì, furono per la loro buona esecuzione giudicati meritevoli di premio.

La distinzione della medaglia ebbero pure i fazzoletti ricamati che esposero le signore Maria Bonazzi, di Perugia, e Clotilde Benignetti Papi, di Macerata. Sorte che fu pure decretata alle signore Ersiglia ed Angela sorelle Garbesi, di Vorno, per un bellissimo scialle ad imitazione della trina, nonchè alla signora Cammilla Calandria, di Cuneo, per una specialità di lavoro da essa eseguito coll'ago.

I prodotti del signor Giovanni Pozzi, di Milano, conseguirono la medaglia, perchè erano ricamati con intelligenza ed amore, e tra questi si volle ricordato il tappeto che offriva ne' quattro angoli l' immagine di quattro eroi dell'età nostra.

Il signor Ernesto Luvoni di Milano, venne distinto con medaglia per i suoi campioni di ricami maravigliosi.

Del signor Francesco Tessada, di Genova, furono fregiati colla medaglia i fazzoletti belli per disegno ed esecuzione.

Una camicia ricamata nel davanti dalla signora Elisa Brunetti di Firenze, conseguì il premio; e due fazzoletti magnifici dell'Albergo de' Poveri di Genova, riportarono l' onore della medaglia.

Fra ricami in seta e oro, il Conservatorio di San Giovan Battista di Pistoia conseguì il premio, per un paesaggio ad imitazione delle litografie assai bene eseguito.

Il Duomo di Firenze, ricamato dalla signora Margherita Lieto, con molta perizia, fu fra gli oggetti premiati; e la signora Cesira Mormorelli di Livorno venne premiata per un grazioso paesaggio.

Per la signora Ersilia Parlanti di Monsummano (Toscana), venne decretata la medaglia in riguardo alla figura di uomo maestrevolmente ricamata ad imitazione del tocco a penna.

Anco il R. Conservatorio della SS. Annunziata d'Empoli (Toscana), ebbe il premio per vari lavori eseguiti da quelle alunne.

La Madonna col Bambino, ricamata dalla signora Augusta Bastanzi di Treviso, fu un prodotto dei più felici, e però venne premiata senza opposizione di sorta.

Nè le signore Zelmira e Luisa sorelle Baldeschi e Zaira Castori Baldeschi di Città di Castello, potevano rimanere senza premio, per lo stendardo rosso di velluto fino da esse ricamato in oro per la Compagnia di Sant'Antonio.

Al signor Filippo Giussani di Milano, fu accordato il premio in grazia del lavoro che mantiene a molte ricamatrici e per la precisione dei ricami negli arredi sacri.

Il signor Luigi del fu Giuseppe Martini di Milano, mostrò arredi sacri finissimi, fra i quali fu mirabile un pellicano ricamato in oro di zecchino, e però ottenne il premio.

Conseguirono parimente il premio gli arredi sacri del signor Eugenio del ridetto fu Giuseppe Martini egualmente milanese, e di questo artefice furono sorprendenti le teste in oro fino a *punteggio* dei quattro Evangelisti.

La signora Anna Carta, di Cavallaro, presso Palermo, fu premiata per una stola ricamata sopra una rete aurea tempestata di gemme.

Premio ebbe il R. Istituto dei Ciechi in Milano, per un tappeto ricamato in lana in modo sorprendente.

La signora Marianna Buonini di Lucca, espose diversi lavori bellissimi, fatti coll'ago, che difficilmente potevansi giudicare se in rilievo, maglia, ricamo, o tessuto. A questa rara lavoratrice di maglia fu accordato il premio.

Fu da annoverarsi una bandiera ricamata in oro dalle signore bresciane, regalata al generale Cialdini, e da questo passata egualmente in dono a S. M. il re nostro. Il pensiero che dominava in quel disegno e la squisitezza della esecuzione del lavoro, non potevano non sorprendere i Giurati, che unanimi vollero questa bandiera distinta con medaglia.

E finalmente il Consiglio, preso in esame il lavoro di ricamo che rappresentava la spalliera per il trono di S. M. il re, esibito dalla Scuola magistrale femminile di Firenze, non potè astenersi, oltre il premio che gli decretò ad unanimità di suffragi, da esprimere il desiderio che a quelle tra le giovani che vi avevano lavorato fosse dato segno di molta lode dalla Commissione reale. Infatti il ricamo in oro e seta era incantevolmente eseguito, ed il pensiero politico che vi dominava sulla nazio-

nalità è opera che eleva la donna all'altezza delle idee virili.

Per le fascette o busti ben lavorati ed a prezzo modico portati in commercio, la medaglia fu assegnata ai signori L. Grosso e C. di Torino, alla signora Sofia Celoni ed alla signora Giovanna Giannotti-Fici, ambedue di Firenze, e per ultimo al signor Pietro Belluardi di Torino.

I cappelli della modista signora Maddalena Calzarossa di Parma, ebbero premio perchè benissimo eseguiti, e i vestiti da bambini del Piccolo Parigi di Livorno, furono reputati degni di medaglia.

Fra i fiori in tela, velluto ec., furono premiati quelli della signora Eugenia Belli di Firenze, ed ai signori Egisto e Augusto Montecchi di Parma fu data egual ricompensa per i frutti in pasta per acconciature.

Le penne tinte, come le sole poste a far mostra felice in questo genere, ebbero premio nella loro manifattrice signora Elvira Gabbrielli di Firenze.

Alla signora Carlotta Ludovici di Lucca fu dato il premio per i tappeti di panno riuniti a rimendo.

Finalmente le signore Antonietta Tecchi di Pisa e Marina Basso di Bassano, conseguirono il premio per i loro egregi lavori di rammendo in seta, lana ed altri tessuti.

A questa Sezione appartennero anche le trine, delle quali se n'ebbero bellissime mostre inviate dalle fabbriche nazionali e da fabbricanti nazionali dimoranti all'estero. La Commissione reputò meritevoli di distinzione in primo grado: i signori Domenico ed Angiola Broggi di Cantù, la signora Angiola Bafico di Rapallo (Chiavari), il signor Domenico Fontana ed il signor Giovanni Custodi Besme, ora dimoranti a Bruxelles, non tanto per i bellissimi saggi esposti, quanto per la importanza ed estensione delle loro fabbriche; ed in secondo grado premiò il signor Emanuelo Campodonico di Rapallo (Chiavari), per gli scialli e mantiglie di trina da lui esposti.

Finalmente le trine del signor Samuel Modigliani di Roma, comunque pregevolissime, non furono credute degne di rimanere in concorso, perchè antiche, e come tali reputate eziandio dalle molte persone esperte già consultate. Per questo crederono i Giurati che indebitamente fossero state ammesse all'Esposizione, sebbene il signor Modigliani avesse tentato di indurre in una diversa convinzione con mostrare un piccolo saggio fatto venire espressamente da Roma, ma invano, perchè anco su questo il giudizio delle persone esperte fu concorde sul non ritenere la recente lavorazione di quegli oggetti.

SEZIONE V.

LAVORI DI CAPPELLAIO.

SOTTOSEZIONE I.

CAPPELLI DI CASTORO, FELTRO E FELPA.

La grande quantità di questi cappelli e il numero molto considerevole degli espositori, che oltrepassò i quaranta, rende impossibile un particolareggiato ragguaglio sui giudizi emessi. Gioverà limitarsi perciò ad indicare quei fabbricatori, che per differenti titoli vennero giudicati più degni di distinzione, disponendo i loro nomi al solito in ordine di merito e accennando ai motivi che fecero prevalere a loro riguardo un tal giudizio.

Ponzone Antonio di Milano, il quale possiede una gran fabbrica, forse la prima in quella città, con moltissimo smercio nelle provincie. I suoi prodotti furono dei migliori della Esposizione, e in passato furono premiati parecchie volte.

Albertini Gaetano d'Intra, possessore di uno stabilimento esteso, con moltissimo smercio di cappelli di buonissima fattura e qualità, principalmente di quelli flessibili.

La Farina Cesare di Palermo, la cui gran fabbrica smercia grandemente buonissimi prodotti, già premiati in passato.

Caviglione Raimondo e C. di Torino. Oltre la buona fattura, questi espositori, premiati più volte, meritarono speciale considerazione per le felpe da essi fabbricate mentre gli altri si servono delle francesi.

Peona Gilberto e Gherardo di Livorno, la cui fabbrica estesa è molto considerata, e i cui prodotti già stati premiati, sono molto pregevoli anco pel mite prezzo.

Galise Vincenzo di Napoli. Fabbrica importante già premiata con medaglia d'argento.

Alverà Antonio di Vicenza. Prodotti pregevoli; rimarchevoli e degni di considerazione i cappelli flessibili in pelo di coniglio.

Hirault Giovanni di Torino. Pregevolissime le sue felpe nere.

Biagi Luigi di Montepulciano. Castori, feltri e felpe d'ottima qualità, già premiato.

Camagna Sebastiano d'Alessandria. Buon fabbricatore, che già fu premiato con medaglia d'argento.

Monti Vincenzo e Ferdinando di Faenza. I loro cappelli si distinsero per la leggerezza, pregevoli però anche nel resto. Già premiati altra volta.

Becchia Giuseppe di Biella. Fabbrica degna di riguardo pei suoi rimarchevoli prodotti.

Lurini Antonio e C. di Siena. Manifattura di merito e prodotti di buona qualità.

Bongiovanni Giovanni e figlio di Pistoia. Fabbrica considerevole già premiata con tre medaglie.

Blanc Augusto di Firenze. Buona manifattura, prodotti in complesso pregevoli e degni d'incoraggiamento.

Pierotti Aurelio ed Ulisse di Firenze. L'unica fabbrica importante in questa città.

Barli Antonio di Firenze. Pregevoli i suoi cappelli in feltro tanto i cilindri che i *gibus*.

Mantellero Stefano e Fratelli, di Sagliano (Piemonte.) Estesa fabbricazione.

Borelli Pietro e Fratelli di Biella. Estesa fabbricazione.

Altri cappellai esposero buoni prodotti delle loro industrie, che non mancavano certo d'interesse, ma nel complesso non presentarono merito sufficiente per essere specialmente distinti.

Finalmente il signor Filippo Graziosi di Firenze espose al pubblico un cappello impenetrabile, che, a maggiore giustificazione dell'epiteto, riempì d'acqua, e sovrapostovi olio e lucignolo acceso, ottenne d'attrarre gli sguardi e l'attenzione dei visitatori. Appena però preso in esame questo *strano oggetto*, la Commissione si accorse che tutta l'invenzione consisteva in una stagnuola applicata nell'interno del cappello, materia che oltre al riscaldare il capo, deve anche impedire la traspirazione, e renderne perciò malsano l'uso. Non si ritenne quindi degno di veruna considerazione.

SOTTOSEZIONE II.

CAPPELLI E OGGETTI D'UNIFORME TANTO MILITARI CHE CIVILI.

Piuttosto scarsa fu trovata la mostra di questo genere di lavori, benchè parecchi fabbricanti vi concorressero. Eccettuati i signori Giacomo Cesati e Figli di Milano, Pietro Borrè di Torino e Vittorio Guerra di Firenze, gli altri espositori si limitarono solo a qualche cappello, berretto, o kepì ed a pochi altri oggetti, e questi furono: il Bracchi di Lucca, il Briguole di Genova che non esposero nulla che meritasse attenzione, e Radiconcini di Terni che aggiunse ai suoi cappelli da borghese alcuni kepì militari, privi tanto gli uni che gli altri del minimo pregio.

Cruicchi Cesaro di Firenze, espose dei cinturoni da ufficiali, che per la qualità della pelle e per l'esattezza della cucitura, furono giudicati dai periti degni di considerazione, ma difettosi nella parte accessoria metallica, e d'altronde essendo quei campioni in numero di tre o quattro, non credette la Commissione di ritenerli di sufficiente importanza per meritare un distintivo onorifico.

Beltrami Pietro di Milano, mandò cappelli gallonati di cui egli intese fare una specie di *gibus* pei militari. Se questo genere può offrire un certo comodo per quelli che vogliono frequentare società, convegni e balli, se ne ha in ricambio una forma difettosa e sconveniente per quando un militare deve usarne nella sua tenuta ordinaria. Non si trovò quindi che il Beltrami meritasse un premio per questo suo ritrovato.

La Puma Tommaso di Palermo, offrì lavoro meglio forse degli altri, ma non perciò pregevole.

Rimangono i tre primi menzionati. Il Cesati, che espose senza confronto degli altri maggior copia di effetti di uniforme. Persone competenti e perite, esaminarono attentamente tutto quanto vedevasi nella sua vasta vetrina, ne lodarono molto il buon lavoro, il buon gusto e la bella qualità dell'assortimento, e lo dichiararono anche riguardo al grande sviluppo che diede a questo commercio e alla già premiata sua fabbrica, ben degno di medaglia. Il Borrè di Torino non mandò molto, ma le sue manifatture furono ritenute per la forma le migliori e le più perfette, e come tali gli fu aggiudicato il premio. Il Guerra di Firenze non lavora che cappelli, kepì e berretti, ma tutti assai pregevoli, e tanto più meritevole d'incoraggiamento, in quanto che non è che da poco tempo che si dedicò a questo ramo d'industria. Il Consiglio quindi lo reputò degno dell'onorifico distintivo, sempre in ordine di merito. In ultimo non dimenticò a titolo d'incoraggiamento Leopoldo Volpini di Firenze che presentò un cappello da bersagliere.

SEZIONE VI.

CALZOLERIA.

Gli articoli compresi in questa Sezione, furono, per ulteriori disposizioni, passati alla Classe XVII e da essa esaminati.

SEZIONE VII.

MERCERIE.

—

SOTTOSEZIONE I.

BOTTONI.

Sei furono gli espositori in questo genere di manifattura.

Il Binda di Milano primeggiò per la quantità, varietà e perfezione dei prodotti. Se poi si considera l'immenso sviluppo da lui dato a questa fabbricazione, al gigantesco stabilimento che mantiene più centinaia di operai, alle grandi spedizioni che fa perfino in America dei suoi bottoni, ed infine a tutte le medaglie ed onorificenze già ottenute, non si esitò a proporlo per questa distinzione.

Taccini, Lertora e C., di Milano, esposero parimente un buon saggio di simile manifattura, ma essendo piuttosto un'appendice alla loro esposizione di mercerie fu preferito premiarli in quel ramo.

Donati e C. di Firenze, presentarono dei bottoni in tela che, se lasciavano desiderare maggior solidità e durata, avevano però il pregio di essere una introduzione nella industria nazionale di un oggetto che finora eravamo obbligati di cercare in Prussia. Per questa considerazione, e per essere una fabbrica incipiente, fu data la medaglia a detti Donati e C.

Giustino Paggi di Firenze, espose lavori più scadenti del Donati, ed essendo la sua fabbrica meno importante non fu creduto il caso di premiarlo.

Giovannetti Giovanni di Pisa, espose bellissimi bottoni d'osso di varie fogge e grandezze, e a titolo d'incoraggiamento gli venne assegnata la medaglia.

Non trovossi nulla che meritasse attenzione nei prodotti esibiti dai signori Cormanni e Treves di Vercelli, sebbene i loro bottoni ottenessero altrove la menzione onorevole.

Al seguito di che, furono dichiarati degni di distinzione i signori cav. Ambrogio Binda di Milano, Giovanni Giovannetti di Pisa e Donati e C. di Firenze.

SOTTOSEZIONE II.

PASSAMANTERIE

Abbastanza rilevante fu la quantità dei lavorati di questo genere che si dovettero esaminare, e non pochi i respettivi fabbricanti che li mandarono. Giova però notare, che per molti di questi le mercerie e passamanterie non furono che un' appendice della loro esposizione. La Commissione dovette egualmente prendersene carico, essendochè simili manifatture appartengono di fatto alla categoria che è chiamata a giudicare.

Ecco i nomi di coloro che si mostrarono più degni della medaglia, per le ragioni che si aggiungono nel classificarli, al solito, in ordine di preminenza.

Solei Bernardo di Torino, che espose i passamani, cordoni ec., per tappezzeria. Egli è il primo fabbricante di questo genere per squisitezza di lavoro, buon gusto, eleganza, esecuzione perfetta e prezzi minori dei francesi.

Viganotti Gaspare di Milano, che inviò galloni per carrozze e livree con armi in oro, argento e colori. Grande finitezza di lavoro. Non ha forse competitori se si eccettua il Brun di Torino.

Bianchi Vincenzo di Firenze, espositore di nastri da sarto e cappellaio. Questi lavori per verità non erano molto degni di attenzione, ma considerati i prezzi molto convenienti, e l'essere il Bianchi l'unico fabbricante di questo genere che esista in Firenze, rendevano i suoi sforzi meritevoli di moltissimo riguardo. Pregevolissimi invece apparvero i nastri presentati dalla fabbrica privilegiata di Torino, non tanto per la loro specialità da ritenersi l'unica per questo genere di manifattura, quanto per la estensione della sua lavorazione.

Parodi Niccolò di Genova, che esibì degli elastici per stivaletti. La loro buona qualità e relativo prezzo rendono questa merce preferibile all' estera.

Martini, Vindrola e C. di Torino, che presentarono galloni, frange e cordoni in oro. Buon lavoro, accurata esecuzione. Meritarono grandissima considerazione i campioni di filo d' oro e d' argento ottenuti colle macchine appartenenti a questa fabbrica.

Sartoris Giovanni di Torino, già premiato in altre Esposizioni. Egli è proprietario della migliore fabbrica di ciniglia di tutta Italia; vale a dire la fabbrica che la fornisce a miglior prezzo, essendo tale manifattura di nessun conto per sè stessa.

Taccini, Lertora e C. di Milano, per pregevoli mercerie che stanno al confronto delle francesi.

Sabatini Giulio di Bologna, espositore di passamanterie di molto pregio; indifferenti le mercerie.

Bruno Felice di Genova, già premiato con medaglia di bronzo nel 1850. I suoi passamani apparvero buoni, sebbene inferiori ad altri: le *cretes* di cotone convenienti pel prezzo; gli altri articoli esagerati.

A tutti questi espositori reputati meri-

tevoli di distinzione, succedevano per merito Baldassarre Benvenuti e C. di Firenze, per galloni di discreta manifattura, buone cigne, ec.; articoli correnti e prezzo conveniente. Brun Carlo e Luigi di Torino, per belle passamanterie e galloni per carrozze anche con armi, buona esecuzione, cigne ben lavorate. Veronelli Giacomo di Monza. Si sarebbe voluta incoraggiare questa fabbrica benchè i suoi nastri di velluto non sostengano il confronto che dei francesi di seconda qualità; ma riconosciuto che il loro prezzo invece di essere minore è maggiore, non potè in verun modo esser proposto per una distinzione. Marino Pietro di Torino, espositore di galloni da carrozza, di manifattura discreta. Melloni di Bologna, che espose alcune sciarpe per militari, non rimarchevoli. Fabbriche unite di Torino; ciniglia bellissima ma di cui non si conobbe il prezzo. Siccome nel poco costo sta tutto il merito di questo articolo, così la Commissione non potè emettere giudizio alcuno.

SEZIONE VIII.

OGGETTI DI TOELETTA E FANTASIA.

—

SOTTOSEZIONE I.

LAVORI DA PARRUCCHIERE.

Cinque espositori presentarono differenti campioni della loro industria, e questi furono: Versani Gaetano, romano, che esibì una parrucca sul velo d'albione di propria invenzione, che data dall'anno 1854. Il perito chiamato a giudicare questo genere d'industria, la dichiarò di buon lavoro. Tuttavia sembrò che se tale parrucca, per la nuovità, avesse realmente una superiorità su le altre, in 7 anni il suo inventore dovrebbe averne avuto grande smercio, ed essere stato premiato, il che non resultò dal bollettino che l'accompagnava.

Baudino Tommaso di Torino, espositore di varie parrucche da uomo e da donna di buon lavoro sì le une che le altre. I prezzi discretissimi corrispondenti ai singoli articoli, formavano il maggior elogio di questo espositore.

Fabbri Antonio di Firenze, esibì quattro parrucche con molle. L'esecuzione fu trovata buona, lodevole il lavoro, i prezzi piuttosto esagerati.

Cervelli Pietro di Terni, inviò parrucche da donna; nulla di pregevole.

Marchionni Torello di Firenze, presentò altre parrucche da donna, forse dei primi lavori dell'esponente, ma non incoraggiabili, perchè affatto privi di merito.

Si proposero quindi per la medaglia:

Il signor Baudino, come quello che univa alla bella fattura un prezzo discretissimo.

Il signor Fabbri Antonio, per la buona esecuzione dei suoi lavori.

SOTTOSEZIONE II.

PIPE E BOCCHINI PER SIGARI.

Pochi espositori in questo genere. Goldfinger Giacomo di Torino: buona qualità e leggerezza nella così detta schiuma, articoli ben lavorati; non offrirono però nulla di molto rimarchevole. I prezzi sembrarono moderati e discreti. Da questo lato la merce del Goldfinger meritò considerazione. Piccioni Cammillo di Roma. Le sue pipe e bocchini di una qualità piuttosto scadente o pesante, non erano di cattivo lavoro; ma nemmeno degne di particolare attenzione. Lo stesso Piccioni però espose una bellissima pipa montata in argento, rappresentante un episodio della battaglia di Palestro. La finitezza di questo lavoro, il cui disegno e la bella esecuzione onorerebbero forse anche un buon artista, lo ponevano non fra gli oggetti d'uso ma piuttosto d'arte, e come tale avrebbe dovuto essere giudicato da persone competenti. Sembrando tuttavia così evidente ed incontestabile il suo merito, la Commissione non esitò dal canto suo a qualificarlo come meritevole di distinzione.

I signori Santi Talamucci e Figli di Firenze, esposero alcuni porta sigari in pelle, che sebbene troppo cari nel prezzo, non temevano il paragone dei migliori esteri, tanto la fattura ne era bella e buona; per questo titolo furono distinti con medaglia.

Due ditte Martini di Calci, esposero pure porta sigari in pelle a prezzo discretissimo; ma per questo titolo si trasportarono alla Classe XXI (*Galleria economica*), dove venne apprezzata la loro convenienza.

Non rimase quindi a questa Classe che un piccolo saggio di detta manifattura, che per lavoro e qualità non offrì nulla di pregevole.

SOTTOSEZIONE III.

OMBRELLI, E OGGETTI VARI.

Discendendo a vedere quali fra gli espositori di ombrelli erano i degni di medaglia, si trovò il signor Ermanno Galli di Firenze, con un assortimento bellissimo e veramente completo di ombrelli da acqua e da sole.

Quanto ai pettini da testa, due resulta-

rono i premiati per precisione di lavoro e mitezza di prezzo, e furono i signori Binda, Gugnola e C. di Milano e Giovanni Bozsek di Firenze.

E meritevoli pure di premio: il signor Giovanni Berni di Chiavari, per un intaglio in legno; il signor Giuseppe Ambrogio di Brescia, per un intaglio in sughero, il siguor Domenico Coselschi di Firenze, per alcuni lavori di tornio sull'avorio, e finalmente i signori De Matine e C. di Roma, per utensili domestici in avorio ed ebano.

In calce della presente Relazione, si riporta l'elenco alfabetico degli espositori premiati nella Classe por ordine di merito. A questo elenco tiene dietro quello degli operai stati proposti per la medaglia dagli espositori a cui prestano l'opera loro. Il Consiglio si limitò a confermare tali proposte, nelle quali ravvisò un atto di giustizia, che non andrà scevro di buoni resultati, promuovendo la emulazione e rialzando il morale degli umili cooperatori di molte industrie, i cui saggi concorrono così al comodo della vita, come ai piaceri della eleganza e agli splendori delle ricche abitazioni.

Molte delle fabbriche espositrici avrebbero meritato di esser fatte conoscere e citate ad esempio. Nel *Cenno sommario* sui giudizi della Classe, pubblicato il 5 decembre 1861, il relatore aveva pregato i loro direttori a fornirgli le notizie necessarie, onde esse potessero avere nel presente lavoro l'onorevole menzione cni avevano diritto; ma tntti gli espositori essendo rimasti sordi all'appello, non resta che a far voti perchè ciò possa aver luogo nella prima futura Esposizione nazionale che, giova sperarlo, sarà maggiormente apprezzata dal Parlamento e dal Goveruo.[1]

[1] Rivedendo le borze di stampa di questa Relazione, dopo due anni della Esposizione, mi accorgo pur troppo di quanto essa lasci a desiderare. Spero che il lettore me ne accorderà venia in grazia di questo, che, sopraccaricato di cure come Segretario Generale della Commissione Reale dirigente la Esposizione, non potei esimermi dall'accettare l'ufficio di relatore della Classe, non essendo stato possibile trovare altri che si volesse incaricare di quella bisogna. F. C.

ELENCO ALFABETICO

DEGLI ESPOSITORI DISTINTI CON MEDAGLIA.

In primo grado.

1. ALBERTINI GAETANO, d'Intra; — per un assortimento di cappelli da uomo.
2. AMBROGIO GIUSEPPE, di Brescia; — per un intaglio in sughero.
3. BAFICO ANGIOLA, di Rapallo (Chiavari); — per scialli e mantiglie di trina.
4. BALDESCHI ZELMIRA e LUISA, sorelle, e CASTRI BALDESCHI ZAIRA, cognata, di Città di Castello; — per uno stendardo ricamato a oro.
5. BALDISSERI VITTORE, di Monterotondo (Grosseto); — per un soprabito tagliato in un solo pezzo di stoffa.
6. BARLI ANTONIO, di Firenze; — per un assortimento di cappelli da uomo.
7. BASETTI ANTONIETTA, di Siena; — per sottomaniche con trina.
8. BAUDINO TOMMASO, di Torino; — per parrucche diverse.
9. BELLUARDI PIETRO, di Torino; — per un bnsto di seta.
10. BERNA GIOVANNI, di Chiavari; — per un intaglio in legno.
11. BIAGI LUIGI, di Montepnlciano; — per un assortimento di cappelli da uomo.
12. BINDA cav. AMBROGIO, di Milano; — per bottoni di ogni specie.
13. BONINI MARIANNA, di Lncca; — per vari lavori ad ago torto.
14. BORRÈ PIETRO, di Torino; — per cappelli militari ed oggetti d'nniforme.
15. BROGGI DOMENICO ed ANGIOLA, di Cantù; — per trine di varie qnalità.
16. BRUNETTI ELISA, di Firenze; — per camicie da uomo e ricami.
17. BRUNO FELICE, di Genova; — per passamanterie e galloni.
18. BULGARINI FRANCESCA, di Siena; — per un fazzoletto ricamato con trina.
19. CALANDRIA CAMMILLA, di Cuneo; — per un telo bianco ricamato.
20. CALZAROSSA MADDALENA, di Parma; — per cappelli ed ornamenti muliebri.
21. CELONI SOFIA, di Firenze, — per busti diversi.
22. CESATI GIACOMO e FIGLIO, di Milano; — per cappelli militari ed oggetti d'uniforme.
23. CONVITTO (REGIO) CARMINELLO, di Napoli; — per un tappeto e fazzoletti ricamati.
24. CROCCO CARLO e LUIGI, Fratelli, di

Genova; — per camiciuole e mutande di lana.

25. CUSTODI BESME GIOVANNI, di Genova, dimorante a Bruxelles; — per un fazzoletto di trina.

26. FABBRI ANTONIO, di Firenze; — per parrucche diverse.

27. FABBRICA PRIVILEGIATA DI NASTRI DI SETA, di Torino; — per nastri diversi di seta.

28. FARINA (LA) CESARE, di Palermo; — per un assortimento di cappelli da uomo.

29. FONTANA DOMENICO, di Genova, dimorante a Bruxelles; — per varie trine.

30. GALLI ERMANNO, di Firenze; — per ombrelli di seta da acqua e da sole.

31. GARBESI ERSILIA ed ANGIOLA, sorelle, di Vorno; — per uno scialle ad imitazione della trina.

32. GIANNINI PIETRO e MADDALENA, di Firenze; — per un fazzoletto ricamato.

33. GIANNOTTI-FICI GIOVANNA, di Firenze; — per busti diversi.

34. GIOIELLI ANTONIO, di Firenze; — per una squadra amovibile per misure ec.

35. GIUSSANI FILIPPO, di Milano; — per arredi sacri ricamati.

36. GOLDFINGER GIACOMO, di Torino; — per pipe e bocchini di spuma.

37. GROSSO L. e C., di Torino; — per busti di seta.

38. GRUGNOLA, BINDA e C., di Milano; — per pettini di tartaruga.

39. INTENDENZA DELLA R. CASA DI S. M., in Milano; — per una bandiera tricolore ricamata. (È quella delle signore bresciane).

40. LIETO MARGHERITA, di Firenze; — per vari quadri ricamati.

41. LUVONI ERNESTO, di Milano; — per campioni di ricamo in bianco.

42. MARTINI EUGENIO DEL FU GIUSEPPE, di Milano; — per arredi sacri ricamati.

43. MARTINI LUIGI DEL FU GIUSEPPE, di Milano; — per arredi sacri ricamati.

44. MARTINI, VINDROLA e C., di Torino; — per galloni e fili d'oro.

45. MONTECCHI EGISTO e AUGUSTO, di Parma; — per frutte in pasta per acconciature.

46. PARLANTI ERSILIA, di Monsummano (Toscana); — per un ricamo imitante il tocco in penna.

47. PEONA GILBERTO e GHERARDO, di Livorno; — per un assortimento di cappelli da uomo.

48. PICCIONI CAMMILLO, di Roma; — per una pipa di spuma istoriata.

49. PICCOLO PARIGI, di Livorno (proprietaria Cornelli Morenni Anna); — per vestiario per signore e fanciulli.

50. POZZI GIOVANNI, di Milano; — per un tappeto ricamato con figure.

51. PUNZONE ANTONIO, di Milano; — per un assortimento di cappelli da uomo.

52. SABATINI GIULIO, di Bologna; — per passamanterie diverse.

53. SARTORIS GIOVANNI, di Torino; — per ciniglie.

54. SCUOLE MAGISTRALI FEMMINILI SUPERIORI, di Firenze; — per una spalliera ricamata per il trono reale di S. M. il Re.

55. SOLEI BERNARDO, di Torino; — per passamanterie.

56. TACCINI, LERTORA e C., di Milano; — per bottoni e passamanterie.

57. TALAMUCCI SANTI e FIGLIO, di Firenze; — per porta sigari in pelle.

58. TECCHI ANTONIETTA, di Pisa; — per rammendi diversi.

59. TESSADA FRANCESCO, di Genova; — per trine e fazzoletti ricamati.

60. VIGANOTTI GASPARE, di Milano; — per assortimento di galloni.

In secondo grado.

61. ALBERGO DEI POVERI, di Genova; — per fazzoletti ricamati.

62. ALVERÀ ANTONIO, di Vicenza; — per un assortimento di cappelli da uomo.

63. ARNALDI GIORGIO, di Mondovì; — per tavole per tagliare cappotti militari.

64. BASSO MARINA, di Bassano, dimorante a Castiglion Fiorentino (Toscana); — per rammendi diversi.

65. BASTANZI AUGUSTA, di Treviso; — per vari quadri di ricamo.

66. BECCHIA GIUSEPPE, di Biella; — per un assortimento di cappelli da uomo.

67. BELLI EUGENIA, di Firenze; — per fiori in tela.

68. BENIGNETTI PAPI CLOTILDE, di Perugia, dimorante a Macerata; — per una goletta e un fazzoletto ricamato.

69. BIANCHI VINCENZO, di Firenze; — per nastri per sartorie.

70. BLANC AUGUSTO, di Firenze; — per un assortimento di cappelli da uomo.

71. BONAZZI MARIA, di Perugia; — per un fazzoletto ricamato.

72. BORELLO PIETRO e FRATELLI, di Biella; — per un assortimento di cappelli da uomo.

73. BOZSEK GIOVANNI, di Firenze; — per pettini diversi.

74. BUONGIOVANNI GIOVANNI e FIGLIO, di Pistoia; — per un assortimento di cappelli da uomo.

75. CAFFAREL CATERINA e SUSANNA, sorelle, di Genova; — per camicie da uomo.

76. CAMAGNA SEBASTIANO, di Alessandria; — per un assortimento di cappelli da uomo.

77. CAMPODONICO EMANUELE, di Rapal-

lo (Chiavari); — per scialli e mantiglie di trina.

78. Carta Anna di Palermo; — per una stola ricamata a oro.

79. Caviglione Raimondo e C. di Torino; — per un assortimento di cappelli da nomo.

80. Coselschi Domenico, di Firenze; — per lavori di tornio.

81. Conservatorio di Sant' Anna, di Forlì; — per vari lavori ricamati in bianco.

82. Conservatorio della SS. Annunziata, d' Empoli; — per vari quadretti ricamati.

83. Conservatorio di San Giovanni Battista, di Pistoia; — per un paese ricamato, imitante la litografia.

84. Donati e C., di Firenze; — per bottoni a macchina.

85. Fabiani Attilia, di Siena; — per un fazzoletto ricamato.

86. Fontana Silvia, di Verona; — per per una striscia di trina bianca.

87. Gabbrielli Elvira, di Firenze; — per penne tinte.

88. Galise Vincenzo, di Napoli; — per un assortimento di cappelli da nomo.

89. Giglia Antonio, di Vercelli; — per un *paletot* a doppio diritto.

90. Giovannetti Giovanni, di Pisa; — per bottoni di osso.

91. Guerra Vittorio, di Fireuze; — per cappelli da militari e civili.

92. Hirault Giovanni, di Torino; — per un assortimento di cappelli da uomo.

93. Istituto de' Ciechi, di Milano; — per un tappeto ricamato a colori.

94. Lodovici Carlotta, di Lucca; — per un tappeto riunito a rimendo.

95. Luvini Antonio e C., di Siena; — per un assortimento di cappelli da uomo.

96. Mantellero Stefano e Fratelli, di Sagliano (Piemonte); — per un assortimento di cappelli da uomo.

97. Matine (De) e C., di Roma; — per utensili domestici in avorio ed ebano.

98. Monti Vincenzo e Ferdinando, di Faenza; — per un assortimento di cappelli da uomo.

99. Mormorelli Cesira, di Livorno; — per un quadro in ricamo.

100. Nistri Marianna, di Pisa; — per una federa ricamata.

101. Novi Pasquale, di Milano; — per maschere in seta.

102. Orfanotrofio delle Suore della Carità, di Lecce; — per guarnizioni diverse di trina.

103. Parodi Niccolò, di Genova; — per elastici per stivaletti.

104. Pero Gaetana, di Perugia; — per un fazzoletto ricamato.

105. Pierotti Aurelio e Ulisse, di Firenze; — per un assortimento di cappelli da uomo.

106. Sacuto Giacomo, di Firenze: — per camiciuole e mutande di maglia di lana.

107. Scuole pie di San Paolo, d'Aquila; — per lavori in trina bianca.

108. Volpini Leopoldo, di Firenze; — per un cappello da bersagliere.

In terzo grado.

109. Albergo dei poveri, di Genova; — per asciugamani con trine.

110. Fontana Giuseppe, di Milano; — per camicie da uomo.

111. Gatti Cammillo, di Genova; — per camicie da uomo.

112. Petrarcone Francesco, di San Germano in Terra di Lavoro; — per un velo da testa con trina.

113. Sonnemann Giulio, di Firenze; — per camicie e mutande.

114. Scotto Irene e Filomena, Sorelle, di Torino; — per camicie da uomo.

Operai distinti con Medaglia.

Nava Giuseppe,
Bensini Carlo,
Albertini Enrico, addetti alla fabbrica di cappelli del signor Gaetano Albertini d' Intra.

Bessone Anna,
Verda Luigi,
Lombardi Stefano, addetti alla fabbrica di cappelli dei signori Raimondo Caviglione e C., di Torino.

Mantellero Giovanni,
Mantellero Battista,
Rolando Giovanni, addetti alla fabbrica di cappelli dei signori Stefano e Fratelli Mantellero, di Sagliano (Piemonte).

Cesati Carlo,
Cesati Marianna,
Bolgi Giuseppina,
Pletesteiner Angela, addetti alla fabbrica di cappelli dei signori Giacomo Cesati e Figlio, di Milano.

Pogliani Agostino,
Varoli Luigi,
Zanotti Giosuè, addetti alla fabbrica di bottoni ec., dei signori Taccini, Lertora e C., di Milano.

Tangerini Violante.
Mazzanti Francesco,
Poli Luigi, addetti alla fabbrica di passamanterie del signor Giulio Sabatini, di Bologna.

Augier Giulio,
Messa Giulio,
Bertelli Dionigi,
Bonomi Gaetano, addetti alla fabbrica di bottoni del cav. Ambrogio Biuda, di Milano.

Laignier Giuseppina,
Marlan Ottavia,
Montrucchio Carlo, addetti alla fabbrica di passamanterie del signor Bernardo Sofei, di Torino.

Banfi Antonietta,
Gambarini Maddalena,
Mengozzi Maria, addette all'Istituto dei ciechi di Milano.

Martini Giuseppe,
Corsi Teresa,
Devecchi Maria, addetti alla fabbrica di ricami del signor Eugenio Martini, di Milano.

Giussani Gaetano,
Morelli Pietro,
Giussani Innocente, addetti alla fabbrica di arredi sacri ricamati del signor Filippo Giussani, di Milano.

Sola Giacomo,
Brachetti Elia, addetti alla fabbrica di galloni d'oro o d'argento dei signori Martini, Vindrola e C., di Torino.

Morandi Paola,
Romanelli Cesira,
Salvini Elena,
Romanelli Giulia, ricamatrici e cucitrici presso la signora Elisa Brunetti, di Firenze.

Lippini Maria,
Falcini Erminia,
Consorti Maria, cucitrici e ricamatrici presso il signor Giulio Sonnemann, di Firenze.

Montanaro Caterina,
Zemo Teresa,
Ricca Maria, addette alla fabbrica di busti dei signori Luigi Grosso e C., di Torino.

Daniotti Carlo,
Configliacchi Giacomo,
Schiavi Carlo, addetti alla fabbrica di galloni del signor Gaspare Viganotti, di Milano.

Zerega Luigia,
Morello Maddalena,
Crovari Luigia, addette alla fabbrica di trine della signora Angela Bafico, di Rapallo (Chiavari).

Dorini Carlo,
Signorini Luigi,
Luder Leopoldo, addetti alla fabbrica di ombrelli di seta da acqua e da sole, del signor Ermanno Galli, di Firenze.

Tavella Carlo, addetto alla fabbrica di cappelli ed altri oggetti militari del signor Pietro Borrè, di Torino.

Crocco Pietro, addetto alla fabbrica di camiciole a maglia dei signori Carlo e Luigi Fratelli Crocco, di Genova.

Broggi Francesco, addetto alla fabbrica di trine dei signori Domenico e Angela Broggi, di Cantù.

Fummo Maria, direttrice,
Delle Donne Anna,
Cantisani Vittoria,
Malavita Rosa,
Billi Francesca,
Martano Antonietta, alunne addette al R. Convitto del Carminello di Napoli.

Suor Paolina Cavassi, direttrice,
Napoli Costanza,
De Stradis Teresa, alunne, addette all'Orfanotrofio delle Suore della Carità di Lecce.

Scamuzzi Pasquale,
Antonini Angiolo,
Pichi Ferdinando, addetti alla fabbrica di cappelli dei signori Gilberto e Gherardo Peona di Livorno.

Gotusso Maria,
Valle Maria,
Bianca Anna,
Campodonico Teresa, addette alla fabbrica di trine del signor Emanuele Campodonico, di Rapallo (Chiavari).

Cipolla Luigi,
Ippolito Giovanni,
Moncara Francesco, addetti alla fabbrica di cappelli del signor Cesare La Farina di Palermo.

Maranghi Alessandro,
Bulli Angiolo,
Guerra Lodovica, per i berretti civili e militari, addetti alla fabbrica di cappelli del signor Vittorio Guerra di Firenze.

Lovato Giuseppe di Padova,
Mattioli Paolo di Milano,
Monti Ferdinando, addetti alla fabbrica di cappelli del signor Vincenzo Monti di Faenza.

Sicurani Fulvia Vedova Bassi,
Cheloni Pietro, per la parte ornativa,

LANFREDINI ALESSANDRO, per la figura, ciascuno per la parte che presero nella esecuzione della spalliera del trono di S. M. esibita dalle Scuole magistrali femminili di Firenze.

VALENTI FRANCESCO,
BUONGIOVANNI ORESTE, addetti alla fabbrica di cappelli del signor Giovanni Buongiovanni di Pistoia.

ALBERTI DOMENICA,
SUOR ALESSANDRINA, Direttrice del R. Ergastolo di Torino,
SUOR CERUTO, Direttrice dell'Asilo Infantile di Grugliasco, per la parte da ciascuna presa nei lavori esibiti dalle signore sorelle Caffarel di Torino.

Firenze, 31 *luglio* 1862.

Il Presidente e Relatore del Consiglio dei Giurati per la Classe XVIII.

FRANCESCO CAREGA.

CLASSE XIX.
Mobilia.

COMMISSIONE DEI GIURATI.

Finocchietti Conte Comm. Demetrio Carlo, di Pisa (Ispettore della Classe), *Presidente e Relatore.*
Sonnino Barone Comm. Isacco, di Livorno, *Vice-Presidente.*
Fortini Ing. Cesare, di Firenze, *Segretario.*
Barbetti Cav. Prof. Angiolo, di Siena.
Bonajuti Ulisse, di Firenze.
Boninsegni Alfonso, di Firenze.
Ceccherelli Luigi, di Firenze.
Ciacchi Giuseppe, di Firenze.
Corsini Pietro, di Firenze.
Ferroni March Comm. Paolo, di Firenze.
Gori Conte Senatore Augusto, di Siena
Hebert Alfonso, di Genova.
Peruzzi Comm. Simone, di Firenze.
Prevost Odoardo, di Firenze
Tantini Ulisse, di Firenze

Considerazioni generali.

Il fiorire o il decadere delle arti e delle industrie, è stato sempre in relazione colla parte che esse ebbero nella vita delle nazioni. Quando queste furono grandi e potenti, quelle furono sempre incoraggite e protette; languide e trascurate restarono allorchè alla civiltà subentrò la barbarie, alla pace la guerra, al diritto la tirannia.

Le industrie giornaliere dell' uomo furono sempre il pane quotidiano delle famiglie. Un popolo senza industria è un'arteria senza sangue; le industrie sono per esso quello che è il sole per le campagne; le quali senza il suo vivificante calore sarebbero prive del primo elemento necessario alla loro fecondità.

Fino dai tempi più remoti, la ricchezza dei popoli fu opera della industria, che rozza sui primordi andò modificandosi e perfezionandosi col crescere della civiltà. Questa face benefica che sparse la luce sulla faccia del globo, rese le industrie degli uomini sempre più adattate ai loro crescenti bisogni, e finì col far di assoluta necessità ciò che da prima non era stato avvertito che come una comodità della vita cui si potea facilmente renunziare. Fino da allora si conobbe che le industrie dovevano aver tre fini, utilità, comodo e diletto degli uomini.

Penetrati di questa verità i primitivi industriosi, ricercarono l' utile ed il comodo tanto per ciò che concerneva la difesa della persona dalle intemperie e dalle aggressioni degli uomini e delle belve, quanto per sollevare col riposo l' affralimento del corpo estenuato dalle fatiche. Una delle prime industrie cui si applicò l' uomo fu quella di comporsi un vestiario ed una abitazione, formando quello di foglie di alberi e di pelli di animali, e questa cercando nelle grotte create dalla mano della natura, che vennero poi corredate di giacigli composti con pelli di animali stese sopra ad alghe, foglie ed erbe per render meno duro il terreno al riposo della persona. Furon quindi inventati alcuni arnesi più specialmente destinati al lavoro delle terre, e con essi alcuni, i più indispensabili, per rendere meglio sicure e comode le abitazioni; nes-

suno però che non accennasse alla più stretta ed imperiosa utilità ed agio degli uomini.

Le industrie crebbero coi bisogni umani, ma non raggiunsero il loro terzo fine, cioè il diletto, se non quando fu avvertito che desse potevano essere un argomento di prosperità per coloro che avessero saputo profittare delle loro risorse; ma non divennero sorgente di generale ricchezza per un popolo, se non quando questo conobbe la necessità di rendersi potente, imperocchè nel modo stesso che non avvi potenza senza ricchezza, così non avvi ricchezza senza industria.

Gli Etruschi, i Greci, i Romani non sarebbero saliti in tanto onore mercè le armi soltanto. Ove l'industria avesse fatto loro difetto, la gloria sarebbe stata più breve, l'imperio meno esteso e meno formidabile, il commercio non avrebbe fiorito negli intervalli della pace nei paesi ad essi soggetti, nè avrebbe somministrati ad essi gli ingenti mezzi di cui avevano bisogno per imprendere nuove conquiste.

Non poche furono le industrie che quei popoli dell' antichità applicarono all'ornamento e corredo dei loro monumenti e delle loro abitazioni, che tanto più furono argomenti di speciali cure quanto più lunghi furono i periodi di pace che concessero agli uomini di potere attendere alle civili faccende dei loro luoghi nativi. Dovendo rispondere agli usi di una vita operosa e severa, tali industrie, non poterono essere che semplici e modeste, ma non per questo meno utili agli imperiosi bisogni della famiglia umana.

Sulle ali della vittoria le industrie fecero il giro del mondo, e per ogni dove aprirono fonti inesauribili di ricchezza, che conferirono in generale vantaggio degli stati guerreschi e conquistatori.

Affinchè le industrie sieno feconde produttrici di benessere e alimentino estesi commerci, è mestieri però che respirino le aure tranquille della pace; imperocchè il cambio de' prodotti, in cui si sostanziano le operazioni commerciali, viene favorito dall'agiatezza universale e non dall' agiatezza dei pochi prediletti dalla fortuna.

Fino dai tempi più lontani furono le industrie reputate gloria delle nazioni cui appartennero, ed in alcune festività solenni, a sfoggio di fastosa opulenza, furono specialmente dai Macedoni e da qualche imperatore romano fatte pubbliche mostre degli oggetti preziosi, che allora si consideravano come l'estremo sforzo della umana operosità.

Gli Etruschi ed i Greci ebbero arti ed industrie ricchissime, che contribuirono grandemente al consolidamento della loro potenza: non ne mancarono i Romani, a cui i popoli conquistati, e segnatamente i Greci, furono maestri; ma non si applicarono però a svolgerle e a migliorarle, stimando degno dei cittadini di Roma il solo trattar la spada: il perchè essi si adoperarono piuttosto a incoraggirle ne' popoli soggetti, e in ispecial modo nelle colonie da essi stabilite, e sfruttarle poi a loro benefizio.

A chiunque si faccia a svolgere le storie degli antichi popoli, riesce agevole il formarsi una idea dello stato delle loro arti ed industrie; ma siccome spesse volte le descrizioni alterano e non sempre bene rappresentano alla mente l'oggetto che vuole descriversi, così a maggiormente convincersi del loro pregio reale, basta entrare nei musei di Roma, Napoli, Venezia, Firenze, per aver sott' occhio i prodotti conservatici di quei tempi, molti dei quali sono stati ritrovati negli scavi di Pompei, Ercolano, Cumo, Roselle, Populonia, Aquileia, Agrigento, Veio ed altre città distrutte dal ferro e dal fuoco, e sotterrate sotto la lava dei vulcani. Nè giova credere che la mano dell'attuale civiltà abbia talmente perfezionate le industrie recenti, da farci risguardare con indifferenza alle antiche, come se fossero un mero sforzo di una civiltà ancora fanciulla. Il vigile osservatore invece, incontra spesso in alcune di quelle primitive industrie maggior perfezione che in quelle consimili dei nostri giorni, e in altre riconosce quasi la impossibilità di raggiungere ora la eccellenza dei prodotti antichi.[1]

Le vetuste industrie italiane furono pertanto dei Pelasgi che primi inventarono l'aratro per solcare le terre:[2] ereditate dagli Etruschi, grandemente le ampliarono e talmente migliorarono al punto, da rendere quasi impossibile una loro maggior perfezione. I mirabili pregi delle loro arti decorative furono, con tutte le altre loro industrie, una delle più belle gemme che ebbero i Romani dall' eredità etrusca, che diretta a soddisfare le necessità crescenti dei popoli civili, passò poi ad arricchire vari popoli della penisola italica e dell'isole che la circondavano. Ma molte di queste industrie si persero col cadere dell'impero romano, altre furono trapiantate in Bisanzio, alcune in paesi anche più lontani, lasciando appena le loro vestigia fra noi.[3]

[1] A dimostrare le bellezze e le difficoltà delle antiche industrie, basti interrogare gli scritti del celebre orafo romano Cav. Castellani, che dopo lunghi studi e fatiche ha potuto riprodurre in oro le antiche oreficerie etrusche, greche e romane.

[2] Trittolemo fu l'inventore dell'aratro: e secondo le tradizioni, Pelasgo, che dette il suo nome alla gente, aveva per il primo impastato e cotto il grano ridotto in farina.

[3] Vedi il Micali, *Storia degli antichi popoli italiani*, cap. 11, e Vannucci, *Storia Antica d' Italia* cap. 1.

Durante la dominazione dei Goti, dei Longobardi, dei Franchi e nel medio evo, alcune industrie si persero, altre furono imbastardite, alcune si mantennero e grado a grado si svilupparono e si condussero fino all'epoca del rinascimento delle Arti.[1]

Divisa l'Italia in tanti piccoli Stati, era impossibile alle industrie di avere grandi mezzi di eccitamento, e rimanendo serrate e circoscritte in definiti confini, non potevano avere lo sviluppo necessario per essere fonte di vera e propria ricchezza generale.

Mantenute come privilegio quasi esclusivo di ciascuna provincia, per non dire di ciascuna città, esse alimentarono l'agiatezza di pochi e servirono più alla soddisfazione di principesche ambizioni che ad onore e decoro della patria.

Costrette a non uscire dai limiti prestabiliti, i loro prodotti, giudicati essendo senza confronti, non poterono gran fatto avvantaggiarsi, e per alcune ciò fu danno gravissimo. A malgrado di ciò, esse non vennero meno in Italia, e quantunque volte si ebbe occasione di vedere qualche piccola mostra dei loro prodotti, altrettante si dovette rimanere sorpresi di riconoscere la esistenza di alcune produzioni di cui non si aveva contezza.

Prima del 1800, può dirsi che le industrie vivessero in Italia una vita affatto ignorata da paese a paese. Poche erano quelle che fossero conosciute al di là delle Alpi; pochissime quelle che avessero fatto il giro delle regioni più incivilite. Le più conosciute fino a tale epoca erano state, in antico, gli arazzi fiorentini, le armi di Milano e di Brescia, i mosaici di Roma e di Firenze, i tessuti di seta di Genova, Firenze e Milano, la lavorazione della paglia da cappelli, qualche saggio di vino, le paste da minestra di Napoli, gli olii della Toscana e di Nizza, i formaggi della Lombardia, le preparazioni di carni suine del Modenese e Bolognese e poche altre, ad eccezione delle quali, nessuna idea si aveva all'estero della nostra industria, e forse si credeva che per servire ai più urgenti bisogni della vita, ci fosse d'uopo di affidarsi alla straniera importazione.

Nè tale credenza si dilungava gran fatto dal vero, dappoichè non dandosi campo di prosperare dicevolmente alle industrie proprie, queste non potevano servire che ai bisogni di pochi, e per supplire alle generali esigenze era giocoforza aver ricorso alle estere manifatture.

Le condizioni economiche dell'Italia erano per conseguenza meno conosciute all'estero di quello che non lo fossero quelle di molti altri paesi. La sua divisione in piccoli Stati, le sue leggi parziali, le sue frequenti linee doganali, erano tali ostacoli gravissimi allo sviluppo delle sue svariate industrie, che le costringevano ad essere ignorate non solo all'estero quanto in casa propria.

Gl'Italiani sapevano di possedere ampia ricchezza nel proprio paese, ma non potevano giudicare nè della sua qualità nè della sua estensione. Possedendo moltissimi elementi di prosperità interna, dominando per la sua posizione due mari, il Mediterraneo e l'Adriatico, mentre avrebber potuto servire d'intermedio ai grandi commerci dell'Europa, dell'Asia o dell'Affrica, appena soddisfacevano a quello della penisola.

La trascuranza a far conoscere lo stato delle proprie industrie, non potè bensì durare lungamente, e sull'esempio della Francia, che fino dal 1797 avea principiato le sue Esposizioni industriali,[1] della Inghilterra, della Germania e della Olanda, i governi italiani permisero e tollerarono che alcune Accademie di Scienze, Arti ed Industrie dessero opera a parziali Esposizioni agricole, industriali e di belle arti in occasione festive e in qualche primaria città.

Si videro per conseguenza Esposizioni di simil genere in Milano, Firenze, Venezia, Torino, Genova, Siena, Lucca, Pistoia ed Arezzo, como pure in qualche altra città italiana, ma sempre circoscritte al territorio dipendente da uno di questi capiluoghi. Furon concessi premi di varie maniere ai più distinti produttori, senza bensì stabilire regolari Giurì. Giudicate le industrie senza il benefizio del confronto con quelle di altri paesi, i pregiudizi municipali si fomentarono, e ciascun industriale premiato, credette essere il solo esclusivamente capace a far bene, nè suppose che altri potesse esservi nella propria provincia non che in Italia, idoneo a far meglio di esso nella propria manifattura. Con tale puerile ed orgogliosa insieme convinzione, i produttori si davano poca cura d'investigare se realmente la loro industria era perfetta; sapevano i propri prodotti pre-

[1] Fra le industrie perdute in Italia, convien notare quelle degli arazzi fiorentini, dei broccati e di altri importanti tessuti in oro, argento, velluto, seta e lana, i così detti vasi fittili ed altri oggetti di ceramica e vetreria

[1] Il Marchese d'Avèze, fu il primo a progettare una esposizione al ministro francese de Neufchateau, che la fece sanzionare dal direttorio. Giova però avvertire che l'idea dell'esposizioni pubbliche non era nuova in Italia, ove fino da epoche lontane fu costumanza, in tempo di quiete pubblica, festeggiare i santi protettori delle città con le così dette *Mostre*, che principalmente ebbero splendida vita nella gentile Firenze, ove nella vigilie di San Giovanni solevasi ornare le pareti esterne delle sue case con ricche e svariate stoffe in seta, argento ed oro, damascate broccati, con finissimi panni, cesellate oreficerie, ed altre suppellettili preziose, dalle quali non andavano perfino disgiunte tavole e tele dipinte dei più valenti maestri dell'arte di quel tempo.

minti, non ne avevano veduti altri emergere che potessero sostenerne in paese la concorrenza, e in buona fede si addormentavano sopra i colti allori che supponevano eterni sulle loro fronti.

La infaticabile Inghilterra ruppe questa illusione col bandire al mondo, che avrebbe aperte le porte del suo palazzo di cristallo a qualunque industria, senza curarsi di cercare la regione donde essa proveniva. Ogni Stato d'Italia fu costretto da imperiosa necessità a permettere Esposizioni preparatorie, che comprendessero le industrie di tutte le provincie ad essi soggette, onde scegliere fra queste, quelle che avessero un merito superlativo per potere concorrere all'onore di essere spedite sulle rive del Tamigi.

Fu questa la prima volta che si videro i prodotti di un intero Stato esposti gli uni accanto agli altri, e fu questa la prima volta che gl'Italiani cominciarono ad avere una idea un poco più esatta sul proprio stato manifatturiero.

Qualche illusione ciò nullostante fu conservata, ma fu breve però, conciossiachè giunte le industrie italiane nel grande ostello di Hyde Park, rimasero per la maggior parte offuscate dalla perfezione che aveano raggiunto quelle di altri paesi, ove gl'incoraggiamenti erano stati maggiori, e più facilità avevano avuto i produttori per confrontare i loro prodotti con quelli di altri industriali.

A questo primo gran fatto economico, che crebbe potenza grandissima all'industre Albione, tennero dietro quelli degli Stati Uniti d'America nel 1854, e della Francia nel 1855, che chiamarono ad Esposizioni generali i manifattori di tutto il mondo.

In ambedue tali solenni Mostre, figurarono le industrie di alcuni Stati italiani, e fin d'allora si videro i benefici effetti prodotti dall'Esposizione di Londra del 1851. Rimaneva bensì molto ancora a guadagnarsi, imperocchè nel 1851, appena 386 furono gli espositori dei vari Stati italiani che intervennero alla Esposizione inglese, e non superarono i 450 quelli che si presentarono a quella di Parigi del 1855. Da tale ristretto numero di produttori, si desume facilmente quale piccola parte avevano presa le industrie nostrane a quelle Esposizioni, e quante ne avevano dovute rimanere indietro per difetto di adeguati incoraggiamenti.

Compiutasi la maravigliosa rivoluzione del 1859 e demolite le barriere che si frapponevano al libero corso del commercio da una provincia all'altra della penisola le industrie si trovarono tutte ad un tratto sollevate da un grave peso che le opprimeva.

Cessato per un momento il rombo delle armi, che avevano vinta a Solferino la sanguinosa battaglia della nostra redenzione politica, i diversi governi provvisori delle provincie che avevano scosso il giogo degli stranieri signori, con quello slancio di patriottismo che tanto gli rese benemeriti della patria, intesero alacremente a soccorrere quanto più poterono alle industrie ed alle arti; nè ciò fecero senza provvido consiglio, avvegnachè dalle prime grandi risorse si ripromettessero, per poter creare fonti di ricchezze future, colle quali poter supplire agli ingenti mezzi che sarebbero abbisognati per il completo risorgimento d'Italia.

I generosi esempi dei dittatori provvisori, servirono quindi di nobile impulso al Parlamento italiano stabilitosi in Torino per volere della nazione, la quale aveva eletto a suo Re costituzionale il prode Vittorio Emanuele II.

I vincoli della fratellanza fra gli Italiani si erano già cominciati a formare sui campi di battaglia; nuovo cemento avevano ricevuto nelle aule parlamentari, e nulla ora mancava per meglio consolidarli, se non che il misurarsi nella palestra delle industrie, che doveva essere per l'Italia non solo un fatto meramente economico, ma eminentemente politico.

Gravi correvano i tempi: — le armi non erano ancora posate in alcuna provincia d'Italia, ove la reazione aveva spiegata la bandiera della rivolta; — le finanze dello Stato non erano prospere nè bene assettate, gli animi non anche tranquilli; — i partiti tuttora in lotta; — la convulsione politica non anche terminata, teneva perplessi governanti e governati. Malgrado questo stato di cose, un gran fatto venne annunziato dall'aula legislativa al nuovo regno d'Italia, — una Esposizione di prodotti industriali e di belle arti da tenersi in Firenze nel settembre 1861.

Tale annunzio, che colla rapidità del fulmine il telegrafo comunicò dall'uno all'altro estremo della penisola, fu accolto non so se più con gioia che alta meraviglia.

In momenti come quelli in cui tutti gli animi erano distratti dalle pacifiche cure delle officine e degli studi, in cui la maggior parte delle famiglie aveva qualche caro sui campi delle battaglie non per anche finite, era poco probabile, per non dire impossibile, che la massa delle industrie italiane potesse essere in grado di cimentarsi ad una concorrenza fra di loro, senza appena aver potuto godere delle prime aure di libertà alle quali erano risorte. Temeraria impresa fu giudicata da molti una tale rassegna, e tanto più si credette non attuabile, in quanto che le imprese guerresche della primavera del 1860 ave-

vano, colla loro gravità, talmente distratte le menti di tutti, che si era giunti al giugno del 1861, senza che nessun preparativo accennasse che la Esposizione annunziata, sarebbe risoluta in un fatto reale.

Immensi erano gli ostacoli da superare, e principalissimo fra questi la ristrettezza del tempo: ma oramai un atto sanzionato solennemente dal Parlamento e dal Re non poteva essere revocato; gl' Italiani erano chiamati ad una gran prova, nè fecero difetto all' appello.

Il 29 giugno il fischio delle locomotive echeggiava ancora sotto le volte della stazione delle Ferrovie livornesi; il 15 settembre quel locale, quasi trasformato per incanto in un elegantissimo Palazzo d' Industria, risuonava dei gridi festosi che accoglievano il Re Vittorio Emanuele circondato dal suo Governo, e da molte migliaia d' italiani e stranieri accorsi a vedere inaugurare la prima Esposizione italiana.

Indelebile sarà per l' Italia la rimembranza di tal giorno solenne! Il 24 di giugno 1859 il valore dei suoi figli, unito a quello di generosi alleati, aveva fiaccata l' oltracotanza nemica sui campi di San Martino e Solferino, il 15 settembre 1861 la unanime concordia e il fermo volere degli Italiani vinsero una vittoria senza sangue, che distrusse i vecchi pregiudizi municipali e che inaugurò una nuova èra di prosperità per la patria risorta.

La storia di tale importantissimo fatto, che segna un' epoca tanto luminosa del nostro risorgimento, venne affidata al cavalier professore Francesco Protonotari: la relazione poi sulle varie industrie che figurarono in tale Esposizione, fu assegnata ai respettivi relatori che ciascuna Classe scelse fra i suoi Giurati.

A me, cui toccò in sorte l' onore di presiedere il Consiglio dei Giurati della Classe XIX, della quale fui anche ispettore, non sarebbe incorso obbligo alcuno di esaminare le varie e ricche industrie che vennero rappresentate dalla Classe, ma essendone stato ufficialmente richiesto, di buon grado ho assunto l' onorevole quanto difficile incarico, nella sola fiducia che la importanza delle materie compenserà la modesta forma con cui saranno trattate.[1]

Molte furono le industrie che piacque alla Commissione reale dell' Esposizione italiana di affidare all' esame e al giudizio della Classe XIX, e molte di queste fu di mestieri che andassero esaminate e giudicate da Commissioni miste, onde minorare la possibilità di andare ingannati nel conferimento dei premi, che era stato deciso dovessero consistere in una medaglia unica di bronzo, da darsi agli espositori che avessero prodotti i migliori saggi delle diverse industrie.

Il Consiglio dei Giurati fu nominato dalla Commissione reale, la quale si studiò di comporlo dei più distinti industriali delle varie provincie del nuovo Regno e degli uomini che per i loro studi, le loro abitudini o loro ingerenze meglio avrebbero saputo giudicare del merito dei prodotti esposti.

Difficile era il cómpito del Giurì, tanto più che la Esposizione italiana non doveva soltanto considerarsi come un fatto economico, ma eminentemente politico. Era d'uopo, per conseguenza, incoraggire il meglio possibile gl' industriali, ponendo mente più alle difficoltà superate per raggiungere la bontà o bellezza dei loro prodotti, che al merito assoluto dei medesimi, il quale se da alcuno non fu raggiunto fu più colpa dell' epoca che degli uomini. E nel tempo stesso era indispensabile non offendere la suscettibilità di altri produttori, che avendo raggiunto il superlativo del bello o del buono, non potevano essere diversamente premiati dei primi.

Ardua cosa invero fu il superare tante difficoltà, e qualche fiata convenne invocare il patriottismo di certuni, perchè ristassero dal muovere lamenti per alcuno medaglie che furono giudicate esser premio più di virtù politiche che di merito industriale. Ma anche in questa occasione il senno degli Italiani rifulse grandemente, e provò una volta di più allo straniero, che essi avean saputo porsi all' altezza dei tempi. Vani furono i tentativi per gettare il pomo della discordia e della diffidenza fra Giurati e produttori: pacifiche e libere furono nondimeno le discussioni, accurati gli esami, non avventati i giudizi, rari per conseguenza i lamenti. Continui rapporti ebbe il Giurì cogli espositori, ed accolte con grato animo furono sempre le osservazioni e le notizie sulle industrie prodotte, e alcune volte determinarono perfino nuovi esami e nuovi giudizi. Ciò prolungò l' epoca prefissa per chiudere le discussioni collegiali dei Giurati, che dovevano essere terminate nel mese d' ottobre e che invece furono protratte quasi alla fine dell' Esposizione.

Fu nel 19 settembre che i Giurati della Classe XIX tennero la prima conferenza collegiale, ed in questa il Consiglio di tale Classe rimase formato con voto unanime, nel modo che può vedersi al principio di questa Relazione.

Venne stabilito quindi, che prima di procedere alla discussione sul merito particolare degli oggetti, fosse mestieri deliberare per quali titoli poteva essere conseguita la medaglia dagli espositori, ed

[1] L' ingegnere Cesare Fortini che fu scelto a relatore della Classe, per motivi estranei alla sua volontà, non potè assumere l' incarico della Relazione della Classe medesima.

unanimemente fu convenuto, che per per ottenerla dovesse nelle opere esibite concorrere alcuno dei requisiti seguenti:

1° La buona esecuzione delle manifatture;

2° La importanza delle medesime;

3° La mitezza del prezzo, specialmente per quelle che potranno emancipare gl' Italiani dall' estera importazione.

Siccome nel conferimento delle medaglie, in alcuni casi queste sarebbero concesse al merito di una intera manifattura, mentre in altri casi era necessario accordarle ai fabbricanti che avessero prodotto anche un solo oggetto, così fu deliberato colla sanzione della reale Commissione di valersi della formula: *premio alla manifattura, premio al mobile* da adottarsi a seconda dei casi.[1]

Trecentosettantasei furono gli espositori della Classe XIX, e fra questi,

N° 46. esposero copie di pitture e sculture,
» 69. mosaici in pietre dure e in vetro, xilotarsie, lavagne ed alabastri intarsiati,
» 148. intagli in legno e in avorio, cornici dorate ed altri oggetti di lusso,
» 45. mobili usuali,
» 12. mobili di ferro e ottone,
» 37. tappezzerie e lavori di decorazione,
» 6. lavori di tornitore.
» 13. utensili domestici.

N° 376.

Di questi 376 espositori, appartennero

N° 31 alla Lombardia.
» 48 al Piemonte, Sardegna e Liguria.
» 44 alla Emilia.
» 187 alla Toscana.
» 5 alle provincie Napoletane.
» 27 alla Sicilia.
» 18 alle provincie Venete e Trentine.
» 16 a Roma.

N° 376.

Fra questi, settantaquattro furono distinti col premio della medaglia. Gli espositori premiati appartennero alle seguenti provincie, cioè:

N° 1 a Roma.
» 7 alle Marche ed Umbria.
» 40 alla Toscana.
» 9 al Piemonte, Sardegna e Liguria.
» 6 alle provincie Venete e Trentine.
» 7 alla Lombardia.
» 4 alla Sicilia.

N° 74.

[1] Vedi *Cenno sommario* delle ragioni per le quali furono aggiudicate le medaglie alle industrie della Classe XIX; Firenze, Tip. Barbèra 1861.

I nomi dei premiati e le ragioni determinanti la distinzione loro accordata, resulteranno da un elenco in calce alla presente Relazione.

Ad incoraggiare maggiormente lo sviluppo delle industrie, la Commissione reale aveva concessa facoltà al Giurì di proporre il conferimento della medaglia agli operai, che coadiuvarono alla produzione degli oggetti esposti, o che negli stabilimenti esponenti si erano resi distinti per avere coll' opera loro, o col loro ingegno, contribuito al progresso della respettiva industria, limitando a tre il numero delle medaglie per ciascuno stabilimento.

Facendo plauso a questa saggia deliberazione della Commissione reale, il Giurì invitò i capi fabbrica industriali a trasmettergli le proposte motivate e corredate dei titoli che potevano essere di valido appoggio, per premiare con equità gli operai da loro dipendenti.

Cominciata la discussione sopra questo argomento, fu riconosciuto che il numero delle tre medaglie assegnato dal regolamento poteva riuscire talvolta troppo limitato, in ispecie quando si fosse trattato di proporle agli operai di grandiosi stabilimenti, ove complessivamente venissero riuniti variati generi di manifatture. Per ovviare a tale inconveniente, e volendo procurare di non violare le disposizioni regolamentari, il senatore conte Augusto dei Gori, propose di prendere per base delle operazioni relative a tale soggetto, la seguente deliberazione che fu approvata alla unanimità: « Considerando che colla formula adottata di *medaglia alla manifattura*, il Consiglio dei Giurati della Classe XIX ha inteso appunto distinguere complessivamente tutte le arti che concorrono alla fabbricazione di mobili ed oggetti complicati e di lusso, e che quell' unica formula, mentre premia l' esponente per il complesso della sua produzione e distingue solidariamente un intero stabilimento industriale, riconosce la moltiplicità e varietà dei lavori e delle industrie che concorrono all' importanza ed al merito di una manifattura;

» Delibera, che mantenendo e confermando la formula adottata per premiare con un unico distintivo d' onore le intere manifatture, debbansi accordare tre medaglie agli operai per ciascuna arte, i quali abbiano contribuito al pregio di una manifattura completa.[1] »

Al seguito, della quale deliberazione, furono 89 le medaglie conferite agli operai della Classe XIX, come a quelli cui si doveva molta parte di lode per il concorso

[1] Vedi *Cenno sommario* cit.

da essi prestato alla buona produzione degli oggetti esposti. I loro nomi seguono quelli degli espositori nell'elenco in calce della presente Relazione.

Il numero delle ricompense non fu piccolo certamente, ma avuto riguardo alla eccellenza degli oggetti esposti non fu certamente esagerato. Nessuno avrebbe mai creduto che in sì breve tempo, l'Italia, presa può dirsi alla sprovvista, fosse capace di spedire tanta e sì fatta copia di produzioni.

Avendo l'esito superato l'espettazione generale, non è da maravigliarsi se anche la cifra delle ricompense fu superiore alle previsioni che se ne erano fatte.

Malgrado il numero delle distinzioni, non ve ne fu una che non fosse posta in discussione e messa ai voti; ed ho la soddisfazione di potere affermare, che nella massima parte furono votate alla unanimità; diverse a pluralità di voti, e per una sola dovetti prevalermi del mio voto di preponderanza, come presidente, avendo essa ottenuta metà di voti favorevoli e metà contrari. Nè tale mio voto fu determinato senza giuste ragioni; imperocchè l'esponente per il quale si discuteva la distinzione, era un giovine veneto che senza nozioni di disegno aveva prodotto un vaso di noce, intagliato con rara disinvoltura, avuto specialmente riguardo al breve tempo impiegatovi ed ai pericoli corsi per sottrarlo alle ricerche della polizia austriaca, che specialmente alle frontiere facea vigile guardia onde nessuno oggetto della Venezia potesse giungere alla prima Esposizione italiana. Oltre di che l'esponente aveva dati altri saggi del suo ingegno in una gran cornice intagliata di stile veneto. la quale, se non era perfetta, non cessava di esser meritevole di considerazione, come quella che era l'opera di un giovine privo di studi di disegno. Fu per queste ragioni, che io reputai conveniente di prevalermi del mio voto di preponderanza, che non ebbi luogo di dovere esperimentare in nessun altro caso.

Varie erano, come dissi più sopra, le industrie da doversi esaminare dalla Classe XIX, e siccome alcune riunivano il merito artistico a quello industriale, così per evitare una soverchia responsabilità e per raggiungere un criterio più esatto per il conferimento delle medaglie, fu dal Giurì deliberato che commissioni miste dovessero giudicare: le copie delle pitture e sculture e i commessi in pietre dure, i mosaici di Firenze, il mosaico veneto bisantino, le avventurine e i calcedoni applicati ai mobili, gli alabastri e le fotografie acquerellate.

§ I.

Delle copie delle Pitture e Sculture.

Lunghe furono le discussioni sopra a ciascheduna di queste industrie artistiche, e specialmente sulle copie delle pitture e sculture, le quali, a tenore del regolamento generale dell'Esposizione, dovevano essere escluse dalla Sezione designata nella classificazione col titolo di *Opere di Belle Arti.*

Una circolare del 21 giugno 1861 del segretario generale Francesco Carega, le ammesse all'Esposizione referendole alla Classe XIX come oggetti di decorazione, e nominando una giuuta di artisti che dovesse severamente esaminarle prima di ammetterle, e ciò per evitare che la loro eccessiva affluenza occupasse soverchio spazio senza aggiungere decoro alla Esposizione. Siccome però, con tale giusto rigore, la Commissione reale non voleva pregiudicare gl'interessi di coloro che esercitavano la nobile industria del copiatore di oggetti di arte, così dispose che per le copie non ammesse, vi fosse un locale apposito dove potessero essere riunite e onde ne fosse facilitato lo smercio in quei mesi nei quali molti amatori sarebbero venuti in Firenze.[1]

Malgrado i rigori dell'ammissione, molte furono le copie, specialmente di pitture, che comparvero nel palazzo della Esposizione, e arduo cómpito fu quello di disporle in locali disadatti, e più arduo quello di doverle giudicare dalla Commissione mista che fu composta di me come presidente della Classe e dei signori professori Annibale Gatti ed Emilio Burci per le pitture, e dei signori cav. Sebastiano Fenzi e Carlo I. Fuller per le sculture.

Poche furono le copie premiate, e sole quelle che possedevano un tale superlativo merito di esecuzione, da non lasciare dubbio veruno nell'animo del Giurì sulla giustizia di esser distinte con medaglia. Il loro merito eccezionale fu constatato da chiunque potè esaminarle, e il voto del pubblico che le aveva giudicate preventivamente col suo buon senso, fu la miglior riprova per la Commissione di non essere andata ingannata nel suo decisivo voto.

La rammentata industria è propria di tutte quelle città italiane, ove maggiore è il numero dei capilavori d'arte che si conservano nelle gallerie e pubbliche e private, e nelle nostre più ricche chiese. Roma, Firenze, Venezia, Napoli, Milano, Torino e Parma, sono forse le città della

[1] Vedi la *Raccolta degli atti ufficiali dell'Esposizione italiana del* 1861. Il locale per la vendita delle copie non ammesse non so ove fosse, nè so se fu attuato questo progetto della Commissione reale.

penisola ove esiste il maggior numero di copiatori, sì perchè posseggono le più ricche e splendide gallerie, e sì perchè sono sempre frequentate da numerosissimi forestieri, che volentieri fanno acquisto di tali lavori per avere un ricordo delle nostre divine opere d'arte.

Converrebbe bensì che tutti i copiatori ponessero più studio nell'eseguire l'opere loro, o avessero di mira più che il guadagno, che soventi volte è il nemico più acerrimo della perfezione del lavoro, il loro amor proprio e il decoro dell'industria che professano, che è quella di ritrarre il più fedelmente possibile i dipinti dei nostri più grandi maestri.

Non dovrebbero poi le copie delle pitture e sculture essere mescolate colle altre industrie, e nelle future Esposizioni sarebbe, a mio avviso, convenevole, che per queste vi fosse un locale apposito ove potessero essere convenientemente esposte sopra pareti adatte, coperte di tele scure, e che ricevessero luce dall'alto. Nello stesso modo che le copie non dovrebbero andare confuse colle altre industrie, molto meno lo dovrebbero essere le opere d'arte, alle quali sempre farebbe d'uopo una esposizione totalmente a parte, avvegnachè succeda che mescolando insieme nel luogo stesso opere d'arte e prodotti industriali, le une danneggiano gli altri e viceversa, distraendo il pubblico con gravissimo danno per la rettitudine dei giudizi. Giova sperare che nelle successive Esposizioni italiane vi sarà provveduto, e ciò ridonderà a vantaggio tanto delle arti che delle industrie, eliminando che si riproducano alcuni inconvenienti che accaddero nell'Esposizione del 1861, dei quali non occorre qui tenere proposito alcuno.

Resultarono meritevoli dell'onore della medaglia:

1. Antonio Sasso, di Venezia domiciliato in Firenze; — per la sua stupenda copia del dipinto di Fra Angelico di Fiesole, rappresentante il Paradiso coll'incoronazione della Vergine Maria, e per l'altra bellissima copia del dipinto di Raffaello, la Madonna del Cardellino, in cui l'esecuzione non era meno perfetta.

2. Vincenzo Corsi, di Firenze; — per la grande accuratezza di esecuzione di una sua copia di un dipinto di Raffaello, esistente nella reale Galleria di Firenze e rappresentante una donna incognita.

3. Cecrope Barilli, di l'arma; — per la intelligenza di disegno ed il buon colorito con cui era stata condotta una copia del famoso dipinto del Correggio, rappresentante la Madonna col Bambino e Santa Caterina, porzione del centro di tale mirabilissimo quadro.

4. Pietro de' Servi, di Lucca; — per l'egregio modo con cui era stato copiato un dipinto del Francia, rappresentante la Madonna col Bambino.

5. Giovacchino Costa, di Firenze; — per l'accuratissima copia della *Poesia* di Carlo Dolci.

Furono ancora reputate degne della medaglia e raccomandate alla attenzione degli intelligenti, le fotografie diligentemente colorite e miniate con artistica bravura dal giovane pittore Torquato Mazzoni di Montepulciano, che riscossero l'unanime plauso del Giurì.

Il medesimo distintivo fu pure con plauso aggiudicato a Salvatore Marchi di Lucca, stabilito a Parigi, per le sue figure in plastica, formate di gesso preparato e terra cotta, che sono eseguite con molta maestria e che non possono rimanere inosservate agli intelligenti.

§ II.

Dei commessi in pietre dure e del mosaico di Firenze.

La splendidissima mostra dei commessi in pietre dure della R. Fabbrica fiorentina, e gli stupendi e numerosi oggetti di mosaico di Firenze prodotti da diverse private fabbriche, attrassero grandemente l'attenzione del pubblico, che si compiaceva dello splendore di questa bella industria quasi esclusivamente fiorentina, le cui glorie risalgono a tempi ben lontani, come accennai non ha guari nella Relazione sulle arti ed industrie italiane applicate ai mobili, che figurarono nell'ultima Esposione di Londra.[1]

L'arte del mosaico e d'incidere le gemme fu propria dei popoli primitivi che abitarono l'Italia. Chiusi, Volterra, Cortona, Perugia, Vulci, Tarquinia, Cère, Tuscania, Bomarzo, Vejo, per tacere di molti altri luoghi minori, empirono, colle ricchezze scavate nel loro seno, i musei d'Italia e quelli delle primarie città d'Europa, facendo non dubbia testimonianza dello stato in cui trovavasi fino dal tempo degli Etruschi, e in alcuni luoghi dei Pelasgi, tale arte nella penisola nostra.[2]

Il mosaico di quei tempi differiva bensì grandemente da quello attuale, non solo per la qualità delle materie impiegatevi, quanto per la parsimonia dei colori, che per la diligenza del commesso. Il mosaico primitivo non fu esperimentato che per

[1] Vedi *Delle Arti ed Industrie applicate ai mobili. Relazione* del conte FINOCCHIETTI, Milano 1863

[2] Vedi MICALI, *Storia degli antichi Popoli d' Italia*, T. 1. e VANNUCCI, *Storia antica d' Italia*; T. 1.

pavimentare i templi, i pubblici edifizi e i ginecei, ed era formato primieramento di materie vitree colorate, che ridotte in piccolissimi pezzi insieme commessi sulla norma di prestabiliti disegni, rappresentarono figure, animali, frutta e fiori. Il nome di *musaico*, col quale venne denominata tale vitrea intarsiatura, è opinione di Francesco Milizia (*Dizionario delle Belle Arti*) che derivasse dalla seguente circostanza: « Vicino ad Atene, egli scrive, era una collina chiamata Colle Museo, perchè ivi era sepolto il poeta Museo, nella cui tomba fu praticata questa sorte di pittura vetrina; e perchè le nove muse erano presso i Greci le rappresentanti di tutte le scienze ed arti, in grazia di esse nacquero le voci o denominazioni di musei o di musaici. »

Riconosciuto che la friabilità delle materie vitree presentava poca probabilità che tali mosaici pervenissero ad essere duraturi, furono esperimentate ed adottate le materie calcaree, come quelle che presentavano una maggior resistenza alle degradazioni derivanti dal gelo, dal caldo e dall'umidità, contro di cui l'ingegno dell'uomo non può opporre ripari sufficienti.

I mosaici di simil genere ebbero i Greci ad inventori, e da loro ricevettero il nome di Litostratici; la loro origine è anteriore all'anno 79 di Cristo, avvegnachè ne siano stati scoperti quasi intatti fra le rovine di Pompei ed Ercolano, città sepolte dalle eruzioni vulcaniche del Vesuvio in tale epoca.

Nei recenti scavi dovutisi eseguire in Volterra per allivellare la piazza di San Francesco, è stato ritrovato, a due metri sotto terra, un magnifico pavimento in mosaico litostratico lungo metri 7, 70 e largo metri 3, 10, che essendo ben conservato, ha potuto formare soggetto di studio agli archeologi chiamati a visitarlo, i quali hanno desunto che la sua origine non può essere anteriore alla prima epoca in cui furono inventati tali mosaici litostratici, e che questo sia uno di essi, chiaramente lo rivelano le materie calcaree onde è formato. — Questo musaico è composto con piccole pietruzze quadrangolari, bianche e nere, rappresentanti un campo con formelle ottagone aventi nel centro, alcune un nodo gordiano, altre una pampana, un fiore, un triangolo e consimili cose. Fra una formella e l'altra avvi una specie di stella che le congiunge. Bellissimo poi è il contorno di tale pavimento, fatto con un bene inteso cornicione e una doppia serpolinatura elegantemente formata di pietruzze bianche e nere che determina un mirabile effetto.

L'esatto disegno di tale antico mosaico, è stato eseguito sotto la direzione dei benemeriti che tutelano i lavori degli scavi volterrani, e dei quali credo conveniente riportare qui la relazione fatta al Municipio di Volterra in occasione del ritrovamento dell'accennato mosaico.

« Part. N° 72 del 1864.

» *Illustrissimi Signori Gonfaloniere e Componenti il Consiglio Comunale di Volterra.*

» In ordine alla commissione ricevutane dall'illustrissimo signor avv. Cleomene Beltrami ff. di Gonfaloniere di Volterra, noi sottoscritti abbiamo intrapreso uno scavo sul piazzale presso la chiesa di San Francesco, a fine di ritrovare e scoprire i mosaici ivi esistenti, al seguito degli indizi offerti da alcuni frammenti di mosaico trovati a caso, nel praticarvi i lavori di riduzione.

» Nei primi giorni di queste indagini, potemmo ritrovare e scoprire il muro laterale di una camera, il quale faceva angolo retto con altri due muri a cantonata, dei quali non potemmo trovare il proseguimento, perchè si dirigeva in quella parte di piazzale già abbassato e disfatto per la posizione inclinata.

» Risulta che in questa camera esistesse un mosaico ricchissimo, condotto a squisito disegno con marmi colorati in bianco, rosso e nero, framezzato da pastiglie vitree di un bel colore verde chiaro, e verde cupo.

» Disgraziatamente il mosaico stesso fu trovato per la maggior parte demolito fino dai tempi nei quali era stato coperto, ma gli avanzi non piccoli che tuttavia esistevano in diversi punti, ci possono fornire un'esatta idea di tutto quanto il pavimento. Questi discoperti e accuratamente lavati, primo pensiero fu quello di farli esattamente disegnare, e questa operazione affidammo al professor Ferdinando Batelli, il quale con l'accuratezza e lo zelo suo proprio non solamente ne copiò il disegno e il preciso andamento, ma si unì in seguito a noi a dividere le premure e le diligenze pel rimanente degli altri lavori.

» Fatte queste copie, procedemmo all'asportazione dei mosaici stessi, e per mezzo di uno strato calcareo, munito di armature di ferro, togliemmo con felice successo di sul terreno i singoli avanzi del mosaico e li depositammo provvisoriamente nella scuola comunale di Belle Arti, ove esistono tuttora, talchè non occorre adesso che di solo cedere ad una operazione inversa per discoprirli e riporli nello stato di prospetto e collocarli quindi in quel luogo che alle SS. LL. Ill.me piacerà determinare.

» Terminato così il lavoro di questa ca-

mera e ritrattane in pianta la figura colla indicazione del luogo donde furon tolti i frammenti che sopra, non si limitarono là le nostre indagini, e appunto sulla opposta facciata del muro di sopra indicato, scoprimmo altra camera, il di cui pavimento lungo metri 7, 71 e largo metri 3, 10 è tutto formato di un mosaico finissimo a marmo bianco e nero, che tanto per la bellezza dello scompartimento così bene inteso e accuratamente condotto, quanto per la sua rarissima conservazione, ha destato la meraviglia e la sorpresa di quanti lo hanno veduto. Questo pavimento è situato metri 1, 50 inferiormente al piano dal quale si parte il piazzale al muro di confine coll'orto dei RR. Monaci Camaldolensi, e per un lato s'insinua sotto il muro medesimo, talmente che per ora rimane a scoprirsi quel tanto solo che sotto il muro stesso risiede, non essendoci noi voluti determinare senza un superiore consenso delle SS. LL. Ill.^{me} a demolire e a forare il muro medesimo. Soltanto, previo permesso graziosamente ottenuto dai prefati RR. Monaci, ci siamo dati ad esplorare quella porzione del loro orto, che confina col muro medesimo, e giunti collo stesso al livello del discoperto pavimento, lo abbiamo ritrovato egualmente bene conservato, e insieme l'ingresso alla stanza medesima formato da due muri, dello spessore di metri 0, 50 ciascuno, framezzo ai quali esiste tuttora la soglia di tufo e sopra di uno parte d'intonaco a colori, che formava lo zoccolo della pittura della quale era tutta ornata la camera. E di ciò fan prova i moltissimi frammenti d'intonaco a colore vivissimo, meravigliosamente conservato, che ad ogni trarre di sterro continuamente rinvengonsi, e fra gli altri due pezzi più grandi e interessanti che furono sul posto accuratamente disegnati dal prelodato signor professor Batelli e insieme cogli altri diligentemente raccolti da noi, e che ci ricordano gli stupendi affreschi della rediviva Pompei. Molti e diversi andamenti di muro che sonosi fin qui discoperti in quell'orto, ci danno speranza di altri ritrovamenti importanti, e la stessa speranza ci porgono i rottami di vasi, di cristalli, di marmi, d'intonachi e di smalti che ivi abbiamo trovati confusi alle rovine e al getto nella stessa guisa che trovati gli avevamo nel piazzale.

» E di tutte queste reliquie abbiamo fatto diligentemente tesoro, come di quelle che sole, in mancanza di memorie, possono dar lume allo scienziato per indicare con qualche esattezza l'epoca della costruzione e l'uso cui fu destinato questo ricco locale, rimasto tanto tempo ignorato, ed ora quasi per prodigio ritrovato ai dì nostri.

» Sarebbe necessario pertanto di proseguire le indagini nell'orto dei reverendi Monaci, finchè si presentino traccie di questo locale di cui non abbiamo per ora altri segni sul rimanente del piazzale, stante gl'indizi che si desumono dalla natura vergine del terreno, sul quale sono costrutti i muri di cinta delle camere discopertevi. Per altro, a proseguire queste indagini nel suddetto orto, occorrono lunghi sterri e profondi circa tre metri, per cui oltre all'autorizzazione per la spesa relativa crediamo necessario che le SS. LL. Ill.^{me} devengano prima agli opportuni concerti coi prefati reverendi Monaci.

» Ma sopra tutto chiediamo colla massima premura di essere autorizzati a formare un solido riparo, munito di tettoia, che circondi tutta la camera del discoperto mosaico, perchè questo non venga guastato nè dall'intemperie nè dall'opera di qualche malevolo, fino a tanto che dalla saviezza delle SS. LL. Ill.^{me} non sarà proceduto alla definitiva sistemazione del mosaico medesimo.

» Nel chiudere questo nostro rapporto, ci facciamo lecito di rilevare rispettosamente alle SS. LL. Ill.^{me}, che questa fortunata occasione si porge propizia ad imprendere la ricerca di altri molti e preziosi mosaici sparsi per la città e generalmente quasi non curati dai rispettivi possessori, e a risolvere una volta di riunirli tutti in uno stesso locale, dove possano essere garantiti dalle ingiurie del tempo, ed insieme comodamente offerti allo studio ed alla ammirazione degli intelligenti.

» Volterra, 16 aprile 1864.

Segnati { A. Cinci.
G. Guerrieri. »

Il Municipio di Volterra, dopo una tale relazione, ordinò altri scavi, ma nulla fu ritrovato che incoraggisse a proseguire nelle ricerche.

Il pavimento cui accenna la riprodotta relazione, fu remosso a cura del signor Guglielmo Botti di Pisa, e sarà collocato in una stanza del palazzo comunale detto *de' Priori* in tale città.

Tutto ciò conferma sempre più la remotissima epoca alla quale risale tale città, in cui di tratto in tratto vanno rinvenendosi preziose vestigia, che tutte accennando alla vita civile di quei popoli antichi, sono quasi un avviso salutare ai presenti a non troppo voler presumere di loro, avvegnachè le industrie attuali non sieno una creazione moderna, ma una antica imitazione, la quale non sempre raggiunge la perfezione di quei vetusti modelli, che sfidando la mano distruggitrice del tempo, sono potuti giungere intatti fino all'età presente.

Il mosaico fu coltivato dagli Italiani e dai Greci anche dopo le invasioni barbariche e la decadenza dell' arte antica. Carlo Magno sorpreso e altamente meravigliato dagli stupendi mosaici di Roma e di Ravenna, ne fece adornare la basilica di Aquisgrana, divenendo egli stesso soggetto di uno dei più belli di quell'epoca che fu condotto da artefici italiani. Ivi vedesi il Redentore che consegna le chiavi a san Pietro e lo stendardo a Costantino, e san Pietro che dà il pallio al papa Leone ed il vessillo a Carlo Magno.[1]

Apprezzatissima fu tale artistica industria in tutta l' epoca Franca e nelle successive; e per meglio assicurarsene, basta svolgere le vite dei papi che vanno sotto il nome di Anastasio il Bibliotecario, quelle degli arcivescovi di Ravenna, di Agnello Ravennate e quelle dei vescovi di Napoli, di Giovanni Diacono, ove trovansi le accurate descrizioni dei mosaici condotti nelle chiese più antiche di Roma, Ravenna e Napoli, non che in altre città più piccole. Alcuni di essi si sono conservati fino al giorno d'oggi, di altri esistono preziose vestigia, molti sono stati distrutti più che dalla mano edace del tempo, dall'ira cieca dell'uomo, che molte volte nella ebbrezza delle più turpi passioni, non rispetta nemmeno i monumenti delle sue passate glorie.[2] Il più alto grado di perfezione nel mosaico fu raggiunto dagli Italiani, nel secolo del Buonarroti e di Leonardo da Vinci, e fu principalmente determinato dal sostituire alle materie calcaree quelle silicee, le quali, oltre il vantaggio di una maggior durezza, presentavano una più svariata vaghezza di colori, e agevolavano ai mosaicisti la possibilità di rivaleggiare colle pitture, riproducendo in pietra i fatti più splendidi della vita umana, che più interessa tramandare all' età più lontane qual nobile eccitamento ad operarne dei nuovi.

Se la storia deve saper grado alle arti, che gli vennero in soccorso per meglio tramandare ai posteri le azioni di chi gli precedette nel cammino della vita, deve saperlo grandissimo specialmente a quelle fra loro, che seppero trovare il modo di meglio sfidare i pericoli che l' edacità del tempo procura alle umane cose, e niuno potrà negare doversene immenso in tal caso al mosaico, il quale per la sua maggiore resistenza a qualunque intemperie, giunse a farci conoscere i fatti più interessanti e curiosi della vita di popoli da 1800 anni scomparsi dalla scena del mondo.

[1] Vedi LA FARINA, *Storia d'Italia*, T. 1, Epoca Franca.

[2] Nel Sacco di Roma molti mosaici andarono distrutti per opera di soldati che manomessero molte chiese, nulla rispettando nè lasciando intatto. Ne parla il POGGIO nelle *Rovine di Roma* assai estesamente e ne fa cenno il GIBBON nella sua storia.

Qual fosse la regione d'Italia dopo l'Epoca Franca, che prima sapesse con utilità coltivare questa interessantissima industria, non viene dagli storici precisata, nè so se possa prestarsi intera fede a Luigi Lanzi, che assicura aver prima fiorito in Lombardia che in Toscana.[1]

È un fatto positivo altresì, che primi ad esercitarla in Toscana furono Iacopo da Torrita, frate minore, e Andrea Tafi fiorentino. Il primo, conosciuto specialmente sotto il nome di Fra Mino, nel 1225 eseguì alcuni bei mosaici nell'abside del tempio di San Giovanni Battista di Firenze.

Vuole il Vasari che desso apprendesse l'arte sua da un tal Guido di Siena, lo che indurrebbe a credere che in quella città il mosaico si coltivasse prima che in Firenze.

Il Vasari, relativamente al Tafi, racconta: « Considerato che il musaico per la lunghezza della vita era più che tutte le altre pitture stimato, se n'andò da Firenze a Venezia.... ed operò di maniera che a Firenze condusse maestro Apollonio pittore greco, il quale gl'insegnò a cuocere i vetri del musaico, a far lo stucco per commetterlo, ed in sua compagnia lavorò nella tribuna di San Giovanni la parte di sopra. » Andrea divenne prestamente più dotto dei Greci. — E sul conto del medesimo aggiunge Antonio Zobi nelle sue elaborate *Notizie storiche sull'origine e progressi dei lavori di commesso in pietre dure:* « Che il Tafi imparasse da' Greci la maniera di far lo smalto ed il cemento pel musaico, ammettiamolo pure in grazia delle tante obbligazioni che abbiamo al ricordato insigne scrittore (Vasari); ma non pertanto se ne dee trarre la conseguenza, che ciò allora s'ignorasse in Toscana; essendochè Guido da Siena e Fra Mino avessero condotti simili lavori innanzi che Andrea fosse in grado di recarsi a Venezia presso maestro Apollonio. Quando egli scrisse di queste cose, s'era forse dimenticato di quanto avea già detto nel *Proemio* alle *Vite dei Pittori*, rapporto al musaico nell' abside della suburbana basilica di San Miniato al Monte, cioè: — ivi — « Sul principio dell' undecimo secolo, la pittura, che era poco meno che spenta affatto, si vide andare riacquistando qualche cosa, come ne mostra il musaico che fu fatto nella cappella maggiore della Chiesa di San Miniato al Monte. » Ed il Vasari, dietro al quale bisogna andare molto cauti

[1] Vedi LANZI, *Storia Pittorica, Scuola fiorentina*, Epoca IV. V. 1.

in quanto alla cronologia, consente: che talvolta Fra Mino ed il Tafi lavorarono insieme di musaico, che fecero diversi allievi, fra i quali Gaddo Gaddi e Vicino da Pistoia, e che questi portarono a compimento alcuni lavori dai loro maestri incominciati in comune. »

L'unico saggio di mosaico litostratico del secolo XIV, è forse quello condotto da Duccio di Boninsegna, che si osserva tuttora nel centro del pavimento del duomo di Siena, ove poi Domenico Beccafumi nel secolo XVI eseguì il più grande e magnifico mosaico che sia mai stato fatto, e che tuttora forma una delle glorie di quella città.

Con Benedetto Peruzzi venne inaugurata l'èra gloriosa del mosaico ed intaglio in pietre dure nella culta Firenze, che perfezionato poi da Giovanni delle Corniole, Pier Maria da Pescia, Michelino, Giovanni da Castel Bolognese e da altri valentissimi artisti, addivenne ricchissima industria, che, favorita e protetta dai sovrani della Toscana, giunse fino all'epoca presente, dopo aver subite varie fasi nella sua splendida esistenza.[1]

Risalendo ad epoche tanto lontane, non farà meraviglia se il mosaico gode tuttora dell'affezione tradizionale degli Italiani, e se nella Esposizione di cui parliamo fu comune l'esultanza in vedere sempre più coltivata e perfezionata questa antichissima arte.

Una Commissione mista fu chiamata ad esaminare e giudicare di tanti egregi lavori, che sarebbe stato desiderabile veder figurare ancora nell'Esposizione internazionale di Londra del 1862, giacchè in tal guisa il nostro mosaico avrebbe colà sostenuto con più lustro la concorrenza con quello delle fabbriche imperiali di Peterkoff in Russia.[2]

L'esame di tanti oggetti condotti in pietre dure, ed in mosaico di Firenze e di Roma, obbligò tale Commissione a lunghe ed accurate disamine, che motivarono diverse e lunghe discussioni collegiali, aventi per oggetto precipuo il determinare quanti e quali sarebbero i lavori da doversi premiare.

Trattandosi di una industria, ove l'arte fa d'uopo che grandemente predomini a cagione della correttezza del disegno, così la Commissione non potè essere gran fatto indulgente, e, lasciandosi guidare dalla severa regola del bello, non fu larga dispensatrice di medaglie di merito, limitandole a cinque soltanto, delle quali una concesse al Barsotti di Roma per uno stupendo mosaico rappresentante la piazza di San Pietro.[1]

Le altre quattro furono aggiudicate: alla reale Galleria delle pietre dure di Firenze, al prof. Gaetano Bianchini, ai signori Giocondo Torrini e C.ᵉ, ed ai signori Guagni e Bazzanti di Firenze.

Tale severità di criteri originò vari lamenti, che consigliarono nuovi esami, e resero necessaria l'aggiunta di altri Giurati artisti alla prima Commissione; ma lievi furono le modificazioni al precedente giudizio che fu quasi all'unanimità confermato. La coscienza del Giurì rimase così tranquillizzata, ed ognuno potè andare maggiormente convinto della rettitudine imparziale che aveva determinate le primitive ricompense.[2]

Ben si appose il Giurì nel proporre una di tali medaglie alla regia Manifattura delle pietre dure, senza indicare da quale lavoro fosse stata consigliata la concessione del premio, essendochè il solo che poteva nominarsi con onore era il paliotto destinato alla basilica di San Lorenzo, rappresentante la *Cena in Emaus*, sebbene nel disegno lasciasse esso pure qualche cosa a desiderare. Gli altri lavori presentati da essa erano troppo inferiori alla sua fama, se vogliamo bensì escluderne il grandioso stipo acquistato per 20.000 lire dal marchese Ferdinando Panciatichi, e che essendo un antico lavoro, fece a tutti alta meraviglia vederne privare la regia Galleria delle pietre dure.

Relativamente al rammentato paliotto, reputo convenevole di avvertire, che desso forma parte del monumentale altare destinato ad arricchire la basilica Laurenziana di Firenze, la quale da gran tempo attende un tale artistico lavoro, che adesso giace inoperoso, quantunque completo, nei magazzini della predetta galleria. Il lasciare senza una destinazione un tanto cospicuo monumento, sembrami dannoso sotto ogni rapporto, e non so trovare una ragione plausibile che autorizzi una tale trascuranza, la quale tanto più è stata avvertita nell'occasione dei recenti grandiosi restauri operatisi nella citata chiesa, potendosi allora, meglio che in qualunque altro tempo, devenire allo stabile collocamento del rammentato altare.

Qualunque possa essere la opinione sui pregi artistici del medesimo, nessuno potrà impugnare esser desso uno dei più

[1] Vedi per maggiori notizie, Zobi Antonio, *Notizie storiche dell'origine e progresso dei lavori in pietre dure.* — Firenze 1848.

[2] Vedi Finocchietti, *Relazione* cit.

[1] Tale mosaico non era in pietre dure, ma del genere di quelli che si lavorano in Roma con minutissimi pezzi di varie materie.

[2] I Giurati artisti che giudicarono, in unione a quelli della Classe XIX, i lavori in pietre dure, mosaico di Firenze e di Roma, furono i professori Enrico Pollastrini, Pio Fedi e Pietro Della Valle e i signori Emilio Burci ed Emilio Lapi.

grandiosi lavori emersi da qualche tempo dal laboratorio delle pietre dure, nè per qualunque menda possa rinvenirvisi, potrà mai consigliarsi che un'opera costata tanti anni di pazienti e continue fatiche, rimaner debba senza l'onore del collocamento dovutogli, al quale è in gran parte subordinato il decoro della fabbrica donde è derivato. E siccome tale decoro fu sempre determinato dai suoi prodotti artistici, così mi sia lecito di fare qui alcune osservazioni sullo stato loro attuale, e sulle cause che resistono all'effettuazione di migliori.

Varie sono le cause che da qualche tempo mantengono quasi stazionaria la R. Manifattura delle pietre dure, ma principalissima fra queste è il difetto di valenti artisti, che sappiano sottoporre al mosaicista disegni che somiglino quelli dei tempi avventurosi del Cigoli, del Ligozzi e del Poccetti. Il di lei splendore, non potendo basarsi solamente sulle glorie passate, è indispensabile che per fatti nuovi si riveli, per potere così rendersi degna dell'altezza dei tempi presenti; e per rispondere a tali giuste esigenze, occorrono disegnatori che abbiano specialmente studiata la ristretta tavolozza, della quale è costretto a prevalersi chi commette in pietre dure. Senza di ciò, qualunque perfezione di lavoro non sarà raggiunta, nè si potrà lungamente sostenere la superiorità che fin qui ha saputo mantenersi su qualunque altra fabbrica di commesso in pietre silicee. — Dovendo essa all'arte la bella fama cui da vari secoli è salita, non può senza grave disdoro abbandonare la produzione di quegli oggetti puramente artistici, che non possono emanare se non che da un disegno perfetto.

La questione del tornaconto non deve nè può determinare l'esistenza di consimile stabilimento, il quale non potrà mai essere produttore di larghi guadagni a chiunque possa esserne il proprietario. Se la sua importanza fosse più industriale che artistica, se la sua prosperità potesse derivare dal maggior o minor lucro da ottenersi colla vendita di qualche prodotto, in tal caso nulla si opporrebbe alla continuazione del modo onde è regolato attualmente, giacchè potrebbe essere una proprietà produttiva dello Stato. Ma siccome per mantenersi pari alle sue gloriose tradizioni, gli è mestieri progredire più colle esigenze dell'arte, che coi severi precetti della pratica economia, così venendo a mancare la base del tornaconto, non rimane allo Stato nessuna ragione plausibile per conservarne la proprietà, che potrebbe essere aggiunta alla lista civile che meglio certamente ne curerebbe l'interesse e la fama.

Uno stabilimento come quello delle pietre dure di Firenze, unico in Europa per la ricchezza e bellezza delle opere in esso prodotte, non avrebbe dovuto mai essere distaccato dall'appannaggio della Corona, la quale sola è riserbata presso tutte le nazioni più civili a tutelare le sorti di consimili manifatture, specialmente quando sono, come questa, destinate a continuare un'arte che per lungo volgere di anni è stata gloria nazionale. Se l'attenzione dei governanti, distratta da gravissime cure politiche, non potè in momenti difficili fermarsi quanto occorreva sulle di lei sorti, ora che con mente più pacata e tranquilla si attende al definitivo assetto della pubblica cosa, deve ripararsi con equità alle precedenti risoluzioni, e incombe al Parlamento di provvedere acciocchè una delle più antiche arti fiorentine non debba vedersi aduggire sotto il tepido cielo nativo, mentre gode di una vita rigogliosa nei gelidi climi della Russia, ove la possente protezione degli czars la cresce ogni giorno a più splendido avvenire.

Possedendo una ingente e svariata quantità di pietre silicee di cui non si può con esattezza precisare il ricco valore,[1] disponendo di macchine perfezionate e di vaste officine, avendo a sua disposizione disegni e modelli antichi di altissimo pregio, sarebbe deplorabile che tale edificio per mancanza di assistenza e adeguate risorse dovesse andare in maggior decadenza. E tanto più ciò sarebbe a deplorarsi, in quanto che malgrado la scarsità di valentissimi disegnatori, emergono pur tuttavia da essa di tratto in tratto tali mirabili lavori, che chiaramente indicano essere tuttora là dentro la feconda cuna di Giovanni delle Corniole. E fra vari di questi, ragion vuole che, a titolo di onore, si faccia menzione del bellissimo quadro testè compiuto, rappresentante il sepolcro di Cecilia Metella, nel quale se qualche leggiero difetto incontrasi, ciò devesi all'essere stati del tutto fedeli all'antico disegno di Leopoldo Cioci di Firenze, che non cessa di essere commendevole. — La maravigliosa perfezione di commesso che in esso ammirasi, da niuna fabbrica è stata finora raggiunta, e nel modo stesso nessun'altra ha saputo produrre un bassorilievo, come quello, non ha guari modellato e disegnato dal giovine e valente scultore Paolo Ricci impiegato nella R. Manifattura. Tale bassorilievo forma un medaglione tondo del diametro di 40 centimetri, e rappresenta il Divin Redentore che prega nell'orto avanti all'Angelo. Entrambe le figure, es-

[1] Vedi nell'Appendice il Documento A contenente la descrizione delle pietre suddette.

clusivamente composte di pietre silicee, sono egregiamente disegnate e condotte con tale maestrevole effetto, da valere fama di artista a chi ne fu l'autore. — Tale medaglione però, onde essere completo, abbisognerebbe di una cornice condegna che non potrebbe essere se non di bronzo finamente cesellato e misto a fiori e frutta di pietre dure, come quelle di alcune antiche acquasantiere che conservansi ed ammiransi nei reali appartamenti del palazzo Pitti.

Un altro stupendo lavoro, che sarà ultimato per la solenne occasione del sesto centenario di Dante, è una piccola statua rappresentante il divino poeta, alta 32 centimetri, disegnata e modellata dal rammentato artista Paolo Ricci di Firenze, che ha pure maestrevolmente modinata e scolpita nel pavonazzetto di Fiandra la di lei elegante base alta 19 centimetri, e che perfettamente armonizza colla parte superiore. — Tale egregio altorilievo è l'unico che sia stato tentato dall'epoca di Giuseppe Torricelli e di Orazio e Francesco Mochi, e non sarà certamente una delle ultime glorie di tale storico laboratorio. In esso sono state ancora riprodotte, in questi ultimi anni, due grandi tazze di porfido, una delle quali eseguita sopra un modello etrusco rammenta l'epoca più bella dell'arte.

Giusto argomento di encomio, è ancora la rinnovata applicazione della oreficeria a diverse antiche piccole tazze, cercando in tal guisa d'imitare quei maravigliosi lavori che un giorno eseguirono con perfezione più unica che rara Benvenuto Cellini e i suoi allievi. Tutti gli accennati lavori sono il prodotto più splendido di tale opificio negli ultimi anni, e saranno soggetto di plauso e di onore, se nella prossima futura Esposizione universale di Parigi saranno colà spediti, per gareggiare e far pompa di loro fra gli altri prodotti delle arti ed industrie dei popoli più civili del mondo.

Se maggiori fossero stati gl'incoraggiamenti e le risorse, più soddisfacenti ancora sarebbero emersi i resultati di tale manifattura, la quale se tanto ha saputo produrre quasi abbandonata a sè stessa, agevolmente può indursi di quali progressi sarebbe capace, ove venisse adeguatamente assistita e protetta.

Dessa ha fin qui lavorato per abbellire le tombe Medicee e quelle Lorenesi nella basilica Laurenziana, non che per arricchire le gallerie, i palazzi e le ville reali della piccola Toscana, e per servire a ricambio di ricchi donativi che in solenni circostanze solevano fare i di lei sovrani con quelli di estere nazioni. Nè pochi, nè di piccola entità furono simili regali, e quasi può dirsi che le opere più famose in pietre dure, sieno andate ad ornare più le gallerie e le reggie estere che le nostrane. Dall'epoca di Francesco de' Medici risale una tale splendida costumanza, ed ora che Firenze è chiamata dagli eventi politici a divenir sede del governo italiano, dovrà permettersi che il Re d'Italia debba ricorrere ai lavori di fabbriche private per soddisfare a qualche tratto di consimili munificenze? oppure, dovrà tollerarsi che egli compri dallo Stato qualche prodotto della regia Manifattura per continuare un tale uso? — Ciò sarebbe per ogni rispetto indecoroso, nè potrebbe essere tollerato dalla dignità della nazione.

Riassumendo il già detto, conviene concludere, che alle imperiose bisogna di tale storico opificio non potrà mai sanzionarsi che venga provveduto con la vendita di qualche altro oggetto antico, giacchè quelli che possiede, quantunque tutti non di altissimo pregio, pure sono indispensabili a servire alla storia dell'arte. Nell'epoca più avanzata dell'umano incivilimento, nella cuna gloriosa delle arti e delle scienze, non potrà farsi dipendere l'esistenza di una di queste da una meschina questione di finanza. I tesori artistici legati dagli avi all'ammirazione ed allo studio dei posteri, debbono essere argomento di rispetto e di religiosa conservazione; nè le reliquie di tanti esimi artisti, debbono andare disperse dalla cupida mano di qualche ignobile speculatore.

Lo stabilimento delle pietre dure non può lungamente durare nelle sue attuali condizioni: l'onore di una nazione civile sarebbe troppo umiliato dalla di lui decadenza. Urge che ad esso venga rivolta l'attenzione della rappresentanza nazionale, che non titubera nel porgergli il dovuto soccorso. Lo Stato non può utilmente regolare le imprese industriali, e molto meno poi quelle che essendo subordinate all'arte, impongono spese non tollerabili con le economie reclamate dall'interesse del pubblico erario. Si spogli per conseguenza della proprietà improduttiva di tale importante opificio, e, aggiungendolo alla lista civile, lo ponga sotto l'augusta protezione del Re galantuomo, il quale, avvantaggiando le di lui risorse ed arricchendolo di artisti valorosi e preclari, assicurerà la minacciata esistenza di una delle più antiche e nobili arti della nuova capitale d'Italia.

Del mosaico di Firenze.

Maravigliosa emanazione del commesso in pietre dure, fu l'arte che assunse il nome di mosaico fiorentino, perchè nacque nella gentile città che dai fiori tolse il famoso suo nome.

Gaetano Bianchini fu forse il primo che

imprese un tale mosaico, composto più di pietre calcaree che di silicee, e nel quale possono utilizzarsi conchiglie ed altre materie più tenere, che avendo colori svariati, più facili rendono gli effetti dei più complicati e minuti disegni.

La significante economia delle materie prime, e la maggior facilità a poterle lavorare, contribuirono fino dal principio ad agevolare lo smercio dei lavori di simil genere, ed il mosaico fiorentino fu quello che all'estero si conobbe più del commesso in pietre dure, per la sola ragione che questo formando parte dell'appannaggio della corona granducale toscana, veniva quasi esclusivamente destinato, come accennai di sopra, a regali per principi e ad ornamento di regie residenze. Prodigioso fu lo sviluppo che prese in breve tempo questa giovine artistica industria, che qual nuova benedizione del cielo procurò onesti guadagni a molti intelligenti operai.

Il solerte ed operoso Gaetano Bianchini, nulla pretermise onde perfezionare questo nuovo prodigioso mosaico, il quale fu applicato tanto ai grandi che ai più piccoli oggetti, di cui venne attivato considerevole commercio non solo in paese quanto all'estero. Dalla fabbrica del Bianchini uscirono bravi mosaicisti, i quali dopo aver con l' opera loro contribuito alla prosperità di essa, si accinsero ad aprirne delle consimili, che non ebbero minore fortuna, come avremo luogo di vedere più in avanti; ed in breve il mosaico fiorentino addivenne una delle più cospicue industrie della nostra città.

Onorata da ogni maniera di distinzioni nella persona del Bianchini, incoraggiata dal pubblico favore, tale industria andò ad abbellire le abitazioni dei facoltosi delle più lontane regioni, e l' Inghilterra, la Russia e l' America gareggiarono nel fare copiosa esportazione dei suoi prodotti. La sorprendente perfezione di tanti stupendi lavori emersi dalle fabbriche fiorentine, invogliò e Russi ed Inglesi a tentare essi pure una consimile manifattura; nè inutili riuscirono i loro conati, conciossiachè alcuni mosaicisti di Firenze, allettati da larghi guadagni, non sdegnarono trasportare sulle gelide rive della Neva e su quelle nebbiose del Tamigi la splendida industria nata e cresciuta sulle fiorite sponde dell' Arno.

Pregevolissimi furono i lavori che presentò Gaetano Bianchini all' Esposizione italiana, e due fra questi attrassero più specialmente l'attenzione degli intelligenti, cioè una tavola tonda rappresentante l'infanzia di Giotto, ed una ovale ove eran riprodotti alcuni fiori con grande verità e buon disegno.

L'importanza della sua fabbrica e la eccellenza delle di lui produzioni, persuasero facilmente il Giurì a concedergli la medaglia; sapendo in tal guisa di premiare un intelligente e benemerito artista, che soccorre di lavoro molte famiglie operaie, e che il primo pose caro studio ad alimentare una industria, che adesso è diventata una delle più considerevoli della città di Firenze.

La bellezza del disegno e la perfetta esecuzione di commesso riscontrate dal Giurì in una tavola presentata da Giocondo Torrini, determinarono per esso pure il premio della medaglia. Nè male si apposero i Giurati col premiare questo giovane artista, che fino dal 1853, abbandonando gli studi di scultura intrapresi nell' Accademia fiorentina, si consacrò a quelli del mosaico, verso i quali sentivasi maggiormente trasportato. Vedendo che tale arte a quell' epoca era quasi stazionaria, tentò ogni mezzo per darle nuova vigoria, e colla fede di poterle giovare, acceso di generoso entusiasmo tutto si dedicò al lavoro, nel quale, dopo due anni, ebbe a compagno Carlo Vichi, nuovo anch' esso in tale arte ma non meno solerte e coraggioso.

Incoraggiti dai lieti successi che avevano ottenuti i loro mosaici, e osservando che le commissioni andavano giornalmente aumentando, apersero nel 1857 una fabbrica nel Lung'Arno nuovo, che tuttora fiorisce, e produce annualmente per non meno di ventimila lire di oggetti dando lavoro a vari operai.

Fino da tale epoca cominciarono ad applicarsi a lavori di maggiore entità, nei quali si studiarono che il disegno andasse di pari passo colla precisione del commesso; e siccome alacremente intendevano a migliorare gli effetti dei disegni, così furono dei primi a mettere in opera la conchiglia rossa, e poichè videro che le sue tinte più agevolmente del calcedonio bruciato si accostavano al vero, dopo averle tagliate in diverse maniere, giunsero a ricavarne fette larghe e sfumate che impiegarono a ritrarre le grandi rose rosse. Essendosi riscontrato che l' impiego di tale conchiglia recava grande giovamento all' arte, fu quindi innanzi adottato da ogni altro mosaicista in preferenza del calcedonio. Indefessi nell' apportare alla manifattura tutti i miglioramenti che potevano darle maggiore sviluppo, applicarono il mosaico a tabacchiere di argento e di altri metalli, facendo venire da Parigi tali oggetti, che alle nostre fabbriche non è concesso ancora di poter produrre con eguale perfezione ed economia di prezzo.

Il pregio più bello dei mosaici che derivano da tale fabbrica, si è certamente la castigatezza e la originalità dei disegni e la bene ordinata armonia dei colori che,

uniti alla precisione del commesso, procurano giornalmente ai proprietari nuove commissioni e nuove testimonianze del pubblico favore, che mai potrà venir meno a chi segue con fermezza le vere regole del bello.

Un'altra medaglia fu dalla Commissione mista deferita al Bazzanti, per il buon disegno di una tavola non anche terminata; il che produsse scissure di opinioni, conciossiachè taluni, me compreso, sostenevano non potersi nè doversi premiare se non che lavori finiti; ma la pluralità del Giurì fu di avviso diverso, ed il premio venne proposto alla tavola non terminata, che bensì riuniva in sè moltissimi pregi.

Commendevole apparve una tavola di Francesco Betti, sulla di cui esecuzione e disegno varie furono le opinioni della Commissione mista e dell'intiero Giurì. Senza contrastare minimamente alla eccellenza della esecuzione, non furono unanimi i pareri sulla perfezione del disegno, e dopo molte discussioni ed esami, la pluralità negò a tal lavoro l'onore della medaglia. Unanime bensì fu il voto, che della tavola del Betti si dicessero parole di lode ed incoraggiamento nel Rapporto officiale, ed è con vera soddisfazione che io adempio a questo desiderio del Giurì, sapendo specialmente che tale tavola fu venduta appena tornata dall'Esposizione internazionale di Londra del 1862, ove meritò il premio dell'onorevole menzione.

È dal 1848, che Francesco Betti, aiutato da un semplice operaio, impreso a conto proprio modesti lavori di mosaico, i di cui disegni e buona esecuzione ne facilitarono lo smercio, e gli meritarono diverse commissioni, le quali sonosi talmente succedute le une alle altre, da incoraggirlo ad aumentare il numero degli operai, che adesso fra fissi ed eventuali raggiungono il numero di venti, producendo annualmente non meno di trentamila lire di lavori. Premiato all'Esposizione di New-York nel 1853, per una tavola quadra di pietra del paragone con un mazzo di fiori ed uva nel centro, e contornata di frutte, fiori ed uccelli, ebbe la fortuna di vedere onorata la sua fabbrica di moltissime commissioni per l'America, ove in un anno giunse a spedire trentaquattro tavole fra grandi e piccole. Interrotto dalla fatale guerra il commercio col nuovo mondo, tale fabbrica ne risentì come le altre le funeste conseguenze, ma non per questo cessò dall'aver commissioni per altre parti e dallo smerciare anche all'interno molti suoi piccoli mosaici applicati alla oreficeria, e a svariati oggetti di bronzo.

Varie tavole ed altri piccoli lavori di mosaico furono esposti dai Fratelli Montelatici, che da non molti anni hanno aperto in Firenze un laboratorio, che adesso procura guadagno a dodici operai e produce lavori per oltre ventimila lire annue.

Buona fu giudicata la esecuzione di tali mosaici, ma non altrettanto buoni i disegni, per il che niun premio venne deferito a tale manifattura, che non deve scoraggirsi per questo, ma deve invece studiare alacremente i mezzi per produrre lavori capaci di meritare un premio in una prossima Esposizione.

Lo sviluppo avuto in pochi anni da tale fabbrica, accenna chiaramente che un pregio esiste nelle sue produzioni, il quale se non sarà tale da meritare la qualifica di artisti ai fabbricanti, non potrà togliergli certamente quella di bravi ed operosi industriali.

Ugual sorte dei lavori dei Montelatici ebbero quelli della fabbrica di Enrico Bosi, il che non impedì che minore ne fosse la vendita, nè che danno venisse arrecato alla manifattura, la quale invece da tale epoca ha avuti tali incrementi da non potersene augurare maggiori.

Sorta tale fabbrica poco prima del 1858, venne alimentata dal lavoro di dieci operai, che nel 1860 appena producevano per diecimila lire di lavoro. Lo instancabile zelo del proprietario infuse nuovo vigore alla manifattura, applicando per il primo il mosaico ad eleganti oggetti di bronzo, quali sono i cofanetti, le coppe, le paniere, i calamai ec., procurando colla nuovità delle forme di estendere il commercio dei suoi mosaici. L'importanza di tale nuova applicazione, ben presto fu determinata dal crescente favore del pubblico, che dette un tale impulso alla fabbrica Bosi da renderla degna dell'angusta protezione dell'Imperatore dei Francesi e del Re d'Italia, che le procurarono larghissimi guadagni rendendola capace a produrre per oltre novantamila lire annue, alimentando non meno di 36 operai.

Prodigiosa è stata la prosperità alla quale è salita tale recente fabbrica, che ora, per la sua forza produttiva, può riguardarsi la prima di Firenze, giacchè gli straordinari lavori offrono occasione al proprietario di nulla trascurare, onde il mosaico possa venire applicato non solo ai grandi mobili quanto a qualunque più nuovo modello di elegante suppellettile. Grave danno è bensì che non siano in Italia fabbriche capaci a produrre tali eleganti lavori di bronzo, che occorre importare dall'Inghilterra e dalla Francia, e che se fossero fatti fra noi potrebbero assumere più artistiche forme, e dare vita ad una industria che fu in antico gloria italiana.

Le commissioni che riceve tale fabbrica, assumendo ogni giorno estensione maggiore, persuasero il proprietario ad aprire un deposito dei suoi lavori in Parigi, un altro in Torino ed uno in Londra, che non rimane aperto se non che nei tre mesi di maggio, giugno e luglio. Tali depositi alimentano grandemente lo smercio dei prodotti di tale importante manifattura, la quale conviene che non dimentichi nella sua prosperità che il pregio principale del mosaico è subordinato al buon disegno, e che sarebbe grave sciagura se i pregi artistici andassero disgiunti da quelli industriali.

Nè alle sole accennate limitasi il numero delle fabbriche di mosaico fiorentino; ed una delle più antiche è quella Buoninsegni, che nulla produsse nella circostanza solenne della Esposizione italiana: non che varie altre, che avendo esibiti lavori di minore rilievo, non sono per questo meno lodevoli, sostenendo e facendo fiorire una industria che è stata fin qui una gloria esclusivamente fiorentina, e che ora è destinata a divenire una delle più splendide gemme della corona industriale italiana.

§ III.

Del Mosaico Veneto-Bisantino e delle Avventurine e Calcedoni applicati ai mobili.

Dei mosaici veneto-bisantini riprodotti con tanto successo dal valente Antonio Salviati di Venezia, e delle avventurine applicate ai mobili da Pietro Bigaglia, ecco quanto dottamente ne scrisse a mia richiesta il senatore conte Augusto De' Gori, che ebbe speciale incarico di riferire su tali pregevolissime industrie.

« A ricordare quasi che la presente Esposizione delle patrie industrie dee segnare il risorgimento di quei traffici antichi, che già fecero l' Italia maestra alle genti di ogni bella e gentile disciplina, e le procacciarono quella pubblica ricchezza per cui le ardite moli di Santa Maria del Fiore e della Piazza di San Marco sorgevano a meraviglia del mondo, s' incontrarono volentieri i saggi della lavorazione in smalto e avventurina, che nelle isolette circostanti alla mesta regina delle lagune, mantiene tuttora la solerzia dei Veneti. Questi prodotti, mentre rammentano i bei tempi della grandezza e della operosità dei Veneziani e indicano la diffusione delle loro relazioni lontane, fanno fede dell' attività dell' ingegno italiano, ancor quando la cupidigia e la diffidenza straniera intendono a soffocarlo.

» L' arte del vetro ha origine antica quanto la importanza politica e commerciale della repubblica: nei primi loro viaggi in Oriente, impararono i Veneziani dagli Arabi il segreto d'impastare il vetro con tali sostanze per cui vivamente e svariatamente potesse colorarsi; ed in Bisanzio studiarono in ogni decorazione ed ornamento fregi, arabeschi e monili. Così quando tentarono nuove scoperte e nuovi interessi nella estrema Asia e sulle coste dell'Affrica, offrirono ai Cinesi, agli Indiani ed ai Barbereschi in cambio delle sete lavorate, dell' avorio, delle ceramiche, delle spezie, lavori di vetro in lampade, vasi e tazze, e quelli più piccoli imitanti le perle, i coralli e le gemme. — Arti, le quali già nel secolo XIII erano in Venezia in grandissima floridezza e di molto lucro, onde gli statuti del tempo ne proteggevano l' esercizio per modo, che l' oligarchia dei Dieci non sdegnava decretare che la figlia di un vetraio potesse liberamente sposare un patrizio, e fra le patrizie pubblicamente sedersi.

» Sventuratamente la lavorazione dei lampadari in cristallo e delle suppellettili da credenza, per cui tanto famoso era l'isolotto di Murano, andarono nel secolo nostro decadendo, e forse il dominio austriaco, geloso a far prosperare e togliere concorrenza ai cristallami di Boemia, procurò poco a poco il loro lento ed obliato fine; talchè duole che, mentre ogni antica abitazione signorile in Italia ha adorne le sue sale di magnifiche lumiere di cristallo italiano, neppure una rallegri l' Esposizione delle industrie nazionali. Ma la minuta lavorazione delle false perle, dei falsi coralli, delle false gemme, delle bottiglie, degli oggetti minuti, dei cristalli da orologio, è attivissima tuttora, onde fra quelli che chiamano *Margarateri* (che cioè ritondano le perle in fornace) e i *Perlai* (che lavorano con cannello ferruminatorio) sono occupati in Venezia oltre a 3000 operai, che producono circa 2,500.000 chilogrammi di mercanzia. Di tutto ciò, meno che gli oggetti più che altro di semplice curiosità del Tommasi, poco o nulla all' Esposizione è comparso.

» Per altro Pietro Bigaglia ha voluto esibire i saggi della propria manifattura, per la quale fino dal 1830 egli ha ravvivata la maniera, decaduta da quasi un secolo, ed in parte anche obliata, di confezionare il vetro per modo che imiti quel quarzo naturalmente giallo oscuro punteggiato a oro, geologicamente chiamato avventurina. Di questa lavorazione egli ha prodotte alcune tavole, nelle quali il fondo di avventurina è intarsiato con smalti di vari colori, e di questi smalti ha mostrata una serie onde far conoscere a quanta varietà di tinte

possono condursi, e dell' avventurina ha esposto grossi blocchi non ancora manipolati, e la riduzione di essa in utensili molti e minuti. Inoltre egli ha tentata pure la confezione di un altro smalto a fondo nero tempestato in rosso e verde, quasi imitante il diaspro sanguigno, al quale ha dato il nome di *Ossidiana*.

» La manifattura del Bigaglia è incontestabilmente pregievole per la invenzione, per la esecuzione e per il nuovo ramo di esportazione che procura all'Italia. Solo vorremmo che a lui fossero raccomandate due cose. Primieramente che avesse ognora presente che una imitazione dee costare sempre meno della materia vera, onde se i mobili ed i lavori in avventurina costassero quanto, o più di quelli che in vere pietre, la manifattura perderebbe il maggior titolo ad essere ricercata, e correrebbe pericolo di rimanere in breve tempo più un oggetto di curiosità che un ramo di produzione nazionale. Secondariamente che meglio ponesse mente alla scelta dei disegni, i quali mantenendo pur sempre nello stile bisantino, come quello che meglio risponde alla origine della manifattura ed al gusto delle contrade in cui più facilmente può essere smerciata, si vorrebbero più studiati negli originali di quel tipo e meglio scelti in una specie di ornato più sciolto e più volante, che più si avvicina all' arabesco e meno alla comune impiallacciatura: e il piede di una delle tavole in cui il fregio si accosta al genere che si raccomanda, conforta invero ad insinuare al benemerito fabbricante questo suggerimento.

» Questa manifattura è quasi di preparativo e di introduzione all'altra comparsa ultima nel mirabile ostello delle industrie italiane, ma che fra tutte primeggia per splendidezza, per gusto, per originalità: l'avventurina potrebbe quasi considerarsi come la cava del marmo, sul quale poi lo scultore crea le sue maraviglie. E maravigliosa davvero è la maestria alla quale, e avventurina e smalti variopinti e mosaici, sono trattati nella vasta e nobile manifattura di cui è proprietario Antonio Salviati. Gli oggetti dei quali egli ha arricchita l'Esposizione nazionale, possono considerarsi distinti in quattro categorie.

» 1° L'avventurina e gli smalti applicati alla oreficeria;

» 2° L'imitazione del calcedonio applicato al vasellame;

» 3° Lo smalto applicato alla grande decorazione monumentale;

» 4° Il mosaico per chiesa e per mobilia.

» Una tarsia minutissima di svariati colori, di svariatissimi e graziosi disegni, incassata nell'oro e nell'argento, si mostra in fermagli, collane, braccialetti ed ogni genere di muliebri ornamenti, iniziando una moda differente, ma non meno squisita, nè meno ricca di quella di Parigi, di Genova e di Roma. E tali oggetti per il loro prezzo possono dichiararsi come un vero e proprio ramo d' industria esportabile.

» Il vetro imitante la calcedonia, si vede ridotto a mille forme di vasellame di varia maniera e grandezza, generalmente riproducendo quelle usate nel XV e XVI secolo ed arricchito da basi e legaccie di argento in filograna: questo innesto della tinta pallida del calcedonio colle sue brune venature sul candido lucente argento e sui sottili meandri della filograna, è di un effetto in pari tempo delicato ed elegante. Nè i prezzi di questo vasellame così foggiato sorpassano, a dir vero, quelli usati ordinariamente per le porcellane di Francia e di Inghilterra.

» Ma ciò che più giunge inaspettata, si è l'applicazione del vetro alla grande decorazione degli edifizi, valendosene per basi e capitelli di colonne, cornici di porte, pavimenti e perfino pareti di sale.

» Cementato il vetro fino a possedere una solidità lapidea, manipolata la cristallina per modo che perfettamente levigata ne sia la superficie, confezionati gli smalti nelle più vivaci e delicate gradazioni di colori, pervenutosi a tagliarla maestrevolmente e con ogni sottigliezza in triangoli, cubi esagoni, ellissi, anelli e spire, composti in bene intesi e grandiosi disegni; gli esemplari dei pavimenti, delle cornici, delle pareti della manifattura Salviati, offrono una decorazione nuova così vaga, così magnifica, da augurarle per interesse e decoro dell'industria italiana un avvenire condegno. Quelli che più si ammirano sono, o ripetizioni o analogie di lavori commessi al Salviati dal vice-re di Egitto per il palagio del Mex, e per vero dire il costo di essi è tale, che mal potrebbe sopportarsi fuori della terra in cui il Nilo benefico e inappuntabile centuplica la produzione, ed ove il capo dello Stato non subisce l'incomoda discussione di un pubblico bilancio e molto meno l'impaccio di una lista civile.

» Ma poichè i tempi e le idee e le nazionalità che ogni giorno vanno meglio determinandosi, non corrono molto propizie ai vice-re e ai pro-consoli, e per conseguenza si ridurrebbero a ben poche e ben rare le commissioni di tal fatta per la manifattura del Salviati, giova sperare che perfezionandone i processi, egli possa ridurre i prezzi dei pavimenti e delle decorazioni di stanze per modo, che non solo in Oriente i soldani e gli emiri, ma anco in Occidente i

baroni della banca e della borsa (che i baroni della terra e del blasone fanno anche troppo se riescono a tener su le sbiadite tappezzerie dei progenitori) possano rallegrarne le loro case, e così questa suppellettile, bisantina per origine, veneta per adozione, divenga caratteristica della nuova Italia, siccome già fu il mosaico di Roma; onde se il nostro fato ci concede di portare la bandiera italiana, simbolo di civiltà, a colonizzare vergini terre nei mari lontani, i nuovi monumenti sorgano adorni dello smalto italiano, come ad impronta della dominazione romana, troviamo tuttora il mosaico negli avanzi dei tempii, delle terme, dei teatri, sulle rive della Loira, del Reno, del Danubio, come su quelle del Tigri e dell'Eufrate, e nelle costiere del Ponto e dell'Egeo.

» Finalmente il Salviati espone doppio ordine di mosaici: quello monumentale e a figura, proprio della chiesa cristiana e tradizionale in Venezia, l'altro minuto e consueto in Roma. I pittori giudicheranno competentemente del merito degli uni e degli altri in ordine al disegno, ma senza preoccupare il loro responso, sembra potersi asserire, che il primo raggiunge se non supera quanto di meglio si fece dai mosaicisti più famosi per la molta varietà e buon accordo delle tinte; mentre il secondo, certo non supera, se pure non sottostà decisamente al lavoro dei mosaicisti romani. Ma poichè il Salviati ha introdotto nel suo opificio una scuola di mosaico, così è da augurare che in seguito egli stabilirà una felice concorrenza colle lavorazioni di Roma, ad incremento delle industrie dei due paesi ed a perfezionamento dell'arte. D'altro canto non è da congratularsi con l'industria, nè con lui, se per i mosaici monumentali egli ha ottenuto dall'opera della chiesa di San Marco un privilegio di fornitura per quindici anni: se l'operosità e la intelligenza del Salviati non dovessero rassicurare per il progressivo sviluppo dell'arte sua, un monopolio assicurato per quindici anni potrebbe far temere che in questo periodo essa rimanesse stazionaria, fermando così nei primordi il suo novello e promettente cammino. Tale è la esposizione della manifattura Salviati, la quale, se degnissima dell'attenzione e della benevolenza degli Italiani comparisce, per le cose che produce, non meno è degna d'interesse e di simpatia, per il fatto del suo principio e per lo stato della sua attuale esistenza. Dall'oscuro vetraio Lorenzo Radi, di cui l'Istituto Veneto premiava gli egregi lavori di smalto a fondo di oro, trasse partito il Salviati, avvocato ed esercente nel fôro, onde rivolgere l'ingegno dell'operaio a non tentate prove.

» La maestria dell'uno, la generosa perseveranza e l'illuminata direzione dell'altro, dettero anima e vita alla nuova industria, alla quale associati il veneto disegnatore Stampetta e il romano mosaicista Podio, lavorano adesso circa 200 persone, fra vetrai, smaltatori, disegnatori e intarsiatori.

» Aspettando dunque che i Giurati delle Classi diverse colle quali la manifattura ha relazione,[1] aggiudichino ad essa il meritato segno di premio, onoriamo frattanto l'intelligenza feconda e l'amore sapiente del cittadino e dell'operaio veneto, ed auguriamo ad essi la gloria di adornare delle opere loro mirabili la nuova reggia de' re d'Italia.

» Firenze, dal Palazzo dell'Esposizione,
22 ottobre 1861.

» AUGUSTO DE' GORI. »

Gli stupendi prodotti del Salviati e del Bigaglia furono giudicati da quattro Classi, che unanimemente gli conferirono il premio della medaglia.

§ IV.

Degli Alabastri lavorati di Volterra.

Non meno interessante delle precedenti, è la manifattura degli alabastri di Volterra, di cui adesso imprenderò a parlare.

È questa una delle industrie per le quali da gran tempo va celebrata l'Italia.

Fino dall'epoca in cui gli Etruschi dominavano la vetusta Volterra, la quale ancora conserva gli avanzi delle sue mura ciclopiche, tale industria veniva professata da quegli antichi popoli civili, come resulta chiaramente dai numerosi ipogei scavati nell'agro volterrano, e in gran parte gelosamente custoditi nel Museo Etrusco di tale città.

Malgrado le indagini fatte dagli archeologi, tale industria non si ritrova dopo gli Etruschi che nel secolo XVI e XVII, raramente nel secolo XV, ed anche in tali epoche piccola sembra che fosse la sua importanza, se deve presumersi dai pochissimi oggetti che ce la rammentano.

Fra questi piacemi notare un bassorilievo del secolo XV, che esiste nel R. Museo di Napoli, avente forma di trittico e

[1] I Giurati aggiunti alla Classe XIX per giudicare i prodotti del Salviati e del Bigaglia furono: il prof. Gio. Batta. Fasoli di Venezia per la Classe X (*Chimica*) e i proff. Gaetano Burci e Andrea De Vico per la Classe VII (*Lavorazione dei metalli*). I Giurati poi della Classe XI (*Ceramica e Vetraria*) determinarono le ragioni dei premi che meritava il Salviati.

rappresentante la passione di N. S. Leggesi in esso:

CAPTUS . EST . JESUS . — DUCTUS . EST . AD . PILATUM. — J. C. PORTAT . CRUCEM . SUPER . HUMERUM . — CRUCIFIXUS . EST . JESUS . — DEPOSITUS . EST . A. CRUCE . — SEPOLTUS . EST . J. C. — RESURRECTIO . DOMINI . NOSTRI.

Vuolsi che il re Ladislao lo trasportasse sempre seco, per collocarlo sull'altar maggiore quantunque volte ascoltava la messa, e che Giovanna II lo donasse ai monaci di San Giovanni a Carbonara.[1]

Tutte le campagne volterrane nascondono nelle loro viscere ricche miniere di alabastro più o meno colorito. Due località cioè *Gesseri* e l'*Annunziata*, a tre miglia da Volterra, posseggono abbondanti cave di quello bellissimo agatato, chiamato così perchè avente il colore delle più belle agate. Il bianco viene specialmente somministrato dalle cave della Castellina Marittima presso l'agro pisano. Esistono poi cave di alabastro bianco anche presso Pomarance, ma differiscono assai dalle prime.

Rozza e ben diversa dalla presente fu sul principio la lavorazione degli alabastri, e primo ad imprenderla col tornio fu un certo Francesco Rossetti, che visse nel secolo XVII, il quale condusse un vaso con tanta sottile maestria da invogliare Francesco de' Medici a comprarlo e a farne dono al duca di Baviera.

Ad onta dell'esempio dato dal Rossetti, pochi furono coloro che si applicarono dopo di esso a tale industria; e fu solamente nel secolo attuale che dessa si elevò all'alto grado di perfezione, cui la vediamo oggi innalzata, mercè specialmente del conto in cui la tengono gli abitanti de' più lontani paesi, i quali, maravigliati dalla bellezza dei lavori colà spediti, ebbero vaghezza di vederla estesa, applicandola alla decorazione degli appartamenti.

Tale incoraggiamento fruttò larghi guadagni nella città di Volterra, dove poterono impiegarsi alla escavazione della materia prima gran numero di operai, che ricavando da ciò campamento alle loro famiglie alimentano la lavorazione degli alabastri, la quale è divenuta la più ricca sorgente di commercio per tale città.

La prima officina fu sul principio del secolo presente aperta dal cavalier Marcello Inghirami, il quale può dirsi che inaugurò la nuova èra di tale preclarissima industria, che dipoi Vito Viti fece conoscere all'estero, mercè i lunghi viaggi che intraprese. Avendo questi stabilito il suo soggiorno in Filadelfia, pose ivi il centro delle sue industriali operazioni, che produssero ad esso ricchezze, ed apersero un commercio attivissimo al proprio paese cogli abitanti del nuovo mondo, i quali furono talmente avidi dei pregievoli lavori volterrani, da fare sì che la domanda spesso soverchiava la possibilità di poterla soddisfare. Incoraggito dal successo del fratello, si condusse parimente in America Niccolò Viti col suo figlio Giuseppe, che, fatto adulto, spinse i suoi viaggi nelle più lontane regioni delle Indie orientali, aprendo pure colà per il primo un vasto commercio di alabastri lavorati d'ogni maniera, il quale procacciò nuova ricchezza e nuovo lustro a Volterra e all'Italia, ove il Viti ritornò soltanto nel 1849.

Lusingati dai favorevoli resultati ottenuti dai Viti, molti giovani volterrani abbandonarono le patrie officine e coraggiosi affrontarono i perigli dei più lunghi e disastrosi viaggi, per trasportare ed estendere il commercio degli alabastri alle più recondite regioni; e tutti colsero la palma della loro nobile arditezza. Fra questi ultimi viaggiatori, vanno debitamente ricordati Egisippo Norchi che portossi in Inghilterra, Aurelio Petracchi che si stabilì all'Avana, i fratelli Tangassi che si domiciliarono al Messico, Luigi Giorgi a Parigi e i fratelli Pandolfini che presero stanza nell'America meridionale.

Ultimamente si strasferirono in Ispagna Werter Cherici e Carlo Fontana, raggiungendo colà Domenico Bellandi, il quale per il primo avea introdotto il commercio della manifattura volterrana nella penisola iberica.[1]

Il fanatismo di possedere cose nuove è proprio dell'indole di ciascun popolo, nè farà per conseguenza maraviglia quello suscitato dai lavori di alabastro, quantunque volte comparvero in luoghi ove non erano conosciuti.

Le numerose richieste di tali lavori, furono argomento non solo di nuovi guadagni alla città di Volterra, ma ancora di eccitamento agli industriali, a migliorare e perfezionare la manifattura che, specialmente in America e nelle Indie, avea guadagnate le simpatie di quegli abitanti.

Fu allora, che animati da generoso sentimento di amor patrio, i due fratelli Giuseppe e cav. Amerigo Viti vollero tentare di elevare la lavorazione dell'alabastro a più alto cómpito; e senza tralasciare di

[1] La chiesa di San Giovanni a Carbonara è una delle più antiche di Napoli. Ivi esiste il monumento sepolcrale del re Ladislao. Vedi *Napoli e i luoghi celebri delle sue vicinanze*, t. I. a 382 e t. II. Museo Borbonico, Napoli 1845.

[1] Sui viaggi di altri Volterrani vedasi il Documento 8 in Appendice.

lavorare al tornio vasi, lampade, colonnette ed altri oggetti di ornamento, si accinsero alla più scabrosa impresa, quale fu quella di riprodurre qualunque opera di scultura.

Nè il resultato venne meno all'ardito pensiero, e numerosissimi furono gli oggetti di arte riprodotti dalle officine dei Viti e di altri di Volterra, fra le quali adesso primeggiano quelle Benzi, Tangassi, Cherici, Giovannini, Bezzi, Funaioli, Solaini, ec., da cui ritraggono lavoro in complesso circa 1000 operai, che alimentano un commercio annuo di un milione e mezzo di lire italiane.

Ma qui non si arrestarono i progressi fatti da tale industria ai nostri giorni, conciossiachè col massimo stupore abbiamo veduti coronati di splendidi resultamenti altri arditi tentativi dei benemeriti fratelli Viti, i quali, anteponendo all'ozio indecoroso l'amore alle patrie industrie, nulla lasciano d'intentato perchè queste possano giungere a quel superlativo grado di perfezione cui sembrano destinate.

Nessuno certamente, negli andati tempi, avrebbe potuto immaginare che cogli alabastri volterrani, aventi i soli due colori bianco e giallo, si sarebbero un giorno veduti lavori di commesso in colori svariati ad imitazione di quelli del mosaico di Firenze. E tanto meno era facile il supporre felice un tale esperimento, in quanto che oltre alla difficoltà dei colori, faceva d'uopo provvedere alla friabilità della materia, che malamente avrebbe resistito alle lime ed altri arnesi necessari al commettere. Ma gli accurati studi, lo zelo indefesso e la pertinace volontà dei Viti giunsero ad ottenere all'alabastro quelle proprietà che la natura gli avea negate, cioè durezza e varietà di colori. Senza arrestarmi a citare i saggi presentati fino dal 1857 alla R. Accademia di Arti e Manifatture di Firenze, rammenterò il più soddisfacente resultato di tale nuova modificazione all'industria degli alabastri, rappresentato dalle stupende tavole prodotte all'Esposizione italiana del 1861, che riscossero il plauso universale e la medaglia di merito ai valenti industriali Viti che le produssero.

Memore la città di Volterra di essere la sede principale di tale pregevolissima industria, e di dovere ad essa il maggior suo benessere, non ha mai trascurato le occasioni per farla figurare. Non recò per conseguenza stupore la splendidissima mostra che dessa inviò alla precitata Esposizione, rispondendo così all'invito fattogliene fino dal dì 8 gennaio 1861 dal suo benemerito cittadino Amerigo Viti.

Svariatissimi furono i lavori presentati in tale occasione solenne, e tutti condotti con rara perfezione; ma siccome la maggior parte di essi rappresentavano riproduzioni di oggetti di arte, così sono costretto ad astenermi dal tenerne parola, essendo questo cómpito riservato al relatore della Classe XXIV; il che però non esclude che a me pure sia concesso menzionare il famoso vaso, egregiamente condotto con maestrevole lavoro dal valente giovine Giovanni Topi di Orciatico, dimorante in Volterra.

Tale vaso inventato ed eseguito in alabastro dal rammentato artista, e del quale bene a ragione può dirsi

« Vinta è la materia dal lavoro, »

quantunque ammirato, premiato e riguardato come il più bello oggetto prodotto in tale materia, nulladimeno per mala arte di qualche invidioso che lo fece credere venduto, rimase, malgrado vari oblatori, proprietà dell'artista; nè male gliene incolse, imperocchè altro destino era ad esso riserbato.

Chiusa la Esposizione italiana, tale vaso venne acquistato per mille lire dal cav. Amerigo Viti.

Annunziatosi in quel tempo il felice connubio della figlia secondogenita del re d'Italia con S. M. il re di Portogallo, venne in mente al cav. Viti il generoso pensiero di offrire tale pregevolissimo lavoro alla reale fidanzata, come ricordo della città di Volterra.

Rifuggendogli però l'animo dalla meschina ambizione di figurare individualmente in tal dono, volle invece che tutti i suoi compagni di arte vi partecipassero, ed a tal uopo convocandoli nelle sue case, rivolse loro acconce e nobili parole che ben di leggieri gli persuase a far eco alla sua patriottica proposta. Temendo di offendere il loro amor proprio, cedendo ad essi gratuitamente tal vaso per offrirlo in dono alla futura regina dei Portoghesi, stimò conveniente che ciascuno di essi contribuisse al suo acquisto colla modica somma di centesimi dieci, rilasciando la somma che fosse per risultarne a benefizio della Società di reciproco soccorso.[1]

Unanime fu il consenso in aderire alla nobile proposta del Viti, ed a sua esortazione fu stabilito, che una deputazione dovesse recarsi a Torino per presentare il dono volterrano all'augusta fidanzata. Chiamato il cav. Viti a farne parte, dichiarò accettare di buon grado l'onorevole incombenza, desiderando bensì che altri tre si unissero a lui, e che uno di questi fosse lo scultore Topi, affidando alla sorte la

[1] Vedi Appendice Documento C.

nomina degli altri, che furono Claudio Cherici o Gaetano Tangassi.[1]

Il dono fu offerto alla reale principessa il 3 di novembre 1862, ed accompagnato da rispettose parole dette dal cav. Viti, cui fu risposto con quella benevolenza di modi che è propria della gentile giovanotta, che è andata sulle rive del Tago a rannodare gli antichi vincoli di sincera alleanza fra il popolo portoghese e la naziono italiana.[2]

La fortuna volle che il dono della città di Volterra fosse il primo che ricevesse la reale sposa nell' occasione delle sue auguste nozze; ed è perciò che io dissi più sopra che miglior ventura non poteva essere riserbata al Topi, di quella che il suo vaso rimanesse invenduto alla Esposiziono italiana.

Discorrendo lungamente degli alabastri di Volterra, io intesi di considerarli per la sola parte industriale, lasciando a chi di ragione il soffermarsi sopra i loro pregi artistici.

Quanto tale manifattura sia stata prospera per il passato, sembrami averlo dimostrato; fa di mestieri adesso esaminare se dessa si mantenga stazionaria o so abbia presa nuova vigoria dopo il gran fatto dell' Esposizione del 1861.

Per esatte informazioni da me assunte, posso affermare, senza timore di essere contradetto, che il commercio degli alabastri da tale epoca si è notabilmente accresciuto, mercè le cure che i più distinti capi delle officine volterrane si danno per provvedere all'estero lo smercio dei loro prodotti, inviando giovani viaggiatori in tutte le parti del nord e del sud dell' America, dell' Australia o della China. Ma tali lontani viaggi non sempre erano per l' addietro di certa utilità agli alabastrai, conciossiachè sovente volte accadeva che le lunghe distanze facevano ritardare ad essi la rimessa dei lucri ritratti da quelle lontane vendite. La mancanza precaria dei mezzi pecuniari, rallentava qualche volta il lavoro delle fabbriche, danneggiava i più poveri lavoranti, e dava origine frequente al malcontento.

A diminuire gl'inconvenienti che la mancanza di lavoro produceva fra gli operai, sovvenne con filantropico spirito l'instancabile operosità del cav. Amerigo Viti, coll' ampliare una Cassa di sconto da esso istituita fino dal 1860, e nella quale trovano denaro non solo gli alabastrai ma ancora gli esercenti le altre industrie, collo sconto del 6 per cento. Il fatto di tale generosa istituzione, è troppo eloquente di per sè stesso, per aver bisogno di essere elogiato, e per conseguenza mi limiterò a dire che il movimento di tale banca nel 1861 fu di lire it. 650,343. 64, nel 1862 di lire it. 860,753. 99, nel 1863 di lire it. 906,634. 56, e nel caduto anno 1864 di lire it. 829,219. 18. A tale somma va aggiunta quella di lire it. 99,132. 09 derivante da conti correnti che negli anni anteriori non erano stati permessi.[1] L' incontrastabile vantaggio di tale banca lo dimostra poi il sapere, che alcuni operai, cui negli andati anni fu somministrato il tenuo capitale di sei o settecento lire per cominciare un piccolo commercio, ora non solo hanno restituito il capitale e relativi interessi, ma sono in grado di fare limitati traffici coi mezzi propri, o di vivere in una modesta agiatezza.

Se la istituzione di simili banche non fosse stata oramai seguita ovunque da identici resultati, quelli di Volterra sarebbero sufficienti per invogliare chiunque a seguire il nobile esempio del non mai abbastanza lodato Amerigo Viti.

Eliminate le cause di ulteriore malcontento per mancanza di alimento al lavoro, ragion voleva di rivolgere il pensiero alla istruzione, e segnatamente alla elementare che è il fondamento della civiltà e del ben essere degli uomini. Di essa non è difetto in Volterra, ma riesce difficile all' operaio di potersela procacciare durante le ore del giorno, dovendo esser queste consacrate al lavoro. — Considerata tale circostanza e volendo provvedere in qualche modo a tale inconveniente, il cavalier Viti ideò di stabilire dello scuole serali, e per rendere più facile l' attuazione di tale filantropico progetto, decise che queste dovessero essere aperte nello scorso inverno a proprie spese; e non amando essor solo a fare qualche cosa di utile al proprio paese, aperse una pubblica sottoscrizione per ampliare tali scuole a forma dell' avviso del primo ottobre 1863.[2]

L' utilità di tali scuole non fu però apprezzata convenientemente dal municipio di Volterra, il quale non aderì alle insistenti preghiere del Viti per assumerne la tutela, se non che quando facendo dono al Comune di tutte le suppellettili occorse alla montatura di dette scuole serali, presentò una nota di oltre 200 giovani inscritti, e che aveano già subiti pubblici esami e meritati dal Viti adeguati premi d' incoraggimento. Farebbe d' uopo ora che tale eccellente istituzione venisse meglio aiutata e diretta, preponendovi specialmente istruttori che professassero sani principii di religione e di politica, capaci a formare dei bravi operai e dei buoni pa-

[1] Il Cherici, per la sua renunzia, non fece altrimenti parte della deputazione.
[2] Vedi Appendice, Documento D.

[1] Vedasi il Prospetto delle operazioni della Banca Viti nell' Appendice, Documento E.
[2] Vedi Appendice, Documento F.

dri di famiglia, ed allora l'intento sarebbe del tutto raggiunto.

Dal fin qui detto sembrami chiaramente emergere la conclusione, che se tutte le industrie fossero incoraggite come quella degli alabastri di Volterra, e se tutte le città possedessero buona copia di cittadini benemeriti che imitassero le virtù filantropiche di Amerigo Viti, avremmo a notare minori miserie nella classe laboriosa degli operai, migliori prodotti nelle officine, maggiore agiatezza e migliori condizioni economiche nella generalità delle popolazioni.[1]

§ V.

Dell' intaglio in legno ed in avorio.

Non meno sorprendente della collezione degli alabastri fu quella degli intagli in legno ed in avorio; e tanto più si rese interessante l'esame dei medesimi, in quanto che il Giurì potè vedere non solo i mirabili prodotti della scuola senese, che è stata sempre la prima fra tutte, ma quelli ancora di altre scuole italiane, che certamente non mancano di pregio, e che a molti erano ignorate.

La scuola dell'intaglio in legno, che fino dalle età lontane fu coltivata con tanto onore nella gentile città di Siena, era rappresentata all'Esposizione italiana da Angiolo Barbetti e Figli, da Pietro Giusti, Pietro Cheloni, Paolo Fanfani, Pasquale Leoncini, Luigi Frullini, Lodovico Papi e Antonio Rossi, i quali tutti avevano presentati eccellenti saggi dell'arte loro, che meritò ad essi colle medaglie il plauso universale.

Se meno lungamente io avessi parlato di tale nobilissima industria in altra mia relazione,[2] coglierei ben volentieri questa nuova opportunità per encomiare i generosi che seppero restaurarla, dopo essere andata quasi perduta nel secolo XVII, nel quale scarsissimi furono gl'intagliatori, e soli la storia ricorda Giovan Battista Panichi che fece l'ornamento dell'organo della chiesa dell'Osservanza in Siena, ed Angelo Guiducci che intagliò un tabernacolo per la Certosa di Belriguardo, ed un altare per le monache di Ognissanti. Ma siccome non farei che ripetere il già detto, così mi restringerò ad accennare che dessa a nessuna altra venne certamente seconda nella palestra industriale italiana.

Senza riepilogare il già altra volta esposto, non reputo bensì inutile il dire, che l'arte dell'intaglio in avorio ebbe fra i suoi più illustri coltivatori, scossa la barbario del medio evo, Giovanni di Niccola Pisano e i migliori scultori di quel tempo.

Il maestrevolmente foggiare in legno, in alto e basso rilievo, animali, frutti e fiori, è artificio che non fu punto disprezzato da quei sommi maestri, che ne comprendevano tutte le difficoltà, e che posero ogni loro studio a superarle.

Quanto nell' arte dell' intaglio valesse Antonio Barili da Siena, è ormai cosa troppo notoria, ma non per questo posso tacere di esso e delle sue opere, quantunque volta mi è dato dover parlare della nobilissima arte cui egli consacrò l' intera vita. Fra gli stupendi lavori da esso condotti nella sua patria, piacemi rammentare quello commendevolissimo che esiste in Siena presso la illustre famiglia dei Malevolti, e che servì di utile modello ben sovente a quei valenti, che nel secolo attuale si proposero restaurare l'intaglio in legno ed in avorio, che nei secoli precedenti era andato quasi del tutto perduto.

Il saper bene imitare le migliori opere dei nostri sommi maestri, vale meglio che lo arrischiare sconsigliatamente il proprio ingegno in opere d'invenzione, quando queste niente altro rivelino tranne la mancanza di pratica, di finezza, di gusto e di giudizio. Nè di ciò arrossirono i nostri restauratori, seguendo in questo l'esempio dei maestri degli andati tempi, che non rifuggirono dal farsi imitatori delle loro migliori opere.

Posto ciò, esaminiamo quanto di buono e di bello fu presentato dai nostri intagliatori all' Esposizione italiana.

L'armadio da libri e il mobile di noce sullo stile del Cinquecento, condotti con maestrevole intaglio di ornato e figura da Pietro Cheloni; la bellissima cornice di Paolo Fanfani, ove non so se fosse più pregievole il disegno o l'esecuzione; le ammirabili cornici del Rossi, Luvagnini, Leoncini, Ricci, Lombardi e Papi; le perfette candelabre e bassorilievi del Frullini, sarebbero bastati a far rifulgere la scuola senese di tale splendore da non temere eclisse. Ma ad essi vollero essere compagni nella nobile gara i due restauratori di tale arte, Angiolo Barbetti coi figli e Pietro Giusti, delle cui opere qualunque elogio sarebbe ormai inferiore al merito artistico delle medesime.

Splendida testimonianza di onore fu data all'intaglio in legno e in avorio in questa solenne occasione dal Giurì della Classe XXIV (*Scultura*), che si compiacque a farlo figurare fra le opere di arte, e come tali premiò di medaglia: la bene ideata

[1] Essendo debitore al Cav. Viti di varie interessanti notizie sulla manifattura volterrana, credo dovergliene rendere qui pubbliche grazie.

[2] Vedi Finocchietti, Rel. cit.

porta istoriata con bassirilievi di Rinaldo Barbetti, i vari intagli in ornato e figura di Pietro Cheloni di Pisa, nei quali si ammira purità di stile, novità d'invenzione e fermezza di mano; la riproduzione in avorio della fontana di Jacopo della Quercia, di Pietro Giusti di Siena, ed un tabernacolo con la Vergine Maria, di Antonio Scaletti di Arezzo.

Non andarono inosservate al Giurì le difficoltà superate dal valente giovine Domenico Givanni da Vicenza, per condurre a termine senza nozioni di disegno una grande anfora di noce, alla quale da alcuni venne rimproverata la poca sveltezza di ornati, lo che produsse lunghe discussioni sul merito dell' oggetto e sulla convenienza del premio o della sola menzione onorevole. Messa a partito la proposizione della medaglia, uscirono dall' urna metà voti favorevoli e metà contrari, per lo che fu di mestieri che io profittassi del voto di prevalenza, come presidente, onde assicurare il premio al giovine intagliatore, per animarlo così a dedicarsi con più coraggio agli studi necessari per divenire artista.

Furono quindi dichiarati degni dell' onorevole menzione: Giovanni Berna di Chiavari, per un mazzo di fiori finamente intagliati nel tiglio; il marchese Costantino di Montevecchio di Cesena, per il suo cofano da gioie; Lorenzo Polverelli di Rimini, per l' esecuzione della sua cornice; Antonio Scaletti di Arezzo, per il suo armadio nel quale fu trovata poca armonia negli ornati; Emilio Sebeggi di Firenze, per la buona esecuzione dei suoi mobili intagliati cui fu rimproverata poca castigatezza nel disegno; Tertulliano Ulivelli di Firenze, per la sua somma accuratezza nel lavorare le sue piccole cornici, e finalmente Giovanni Tamone di Torino, il di cui pregevole inginocchiatoio andò particolarmente encomiato con parole di plauso, le quali però non valsero ad assicurargli la medaglia che a parere di alcuni avrebbe meritata.

Eccellenti saggi d'intaglio vennero prodotti dalla Sicilia, da Modena, da Parma, da Verona, da Vicenza e da Belluno. Il Giurì fu ben lieto di veder prosperare in tante parti d'Italia questa bella arte, che ha formata e forma tuttavia la gloria di Siena, che sempre l'ha tenuta in grandissimo onore nelle vicende diverse che essa ha subito.

Nei secoli perduti sembra che anche in Napoli fosse coltivata con amore tale artistica industria, ed incoraggita specialmente da principi e dignitari ecclesiastici per decorare chiese e biblioteche. Ammirasi di fatto in San Severino, che è una delle chiese primitive di Napoli, lo spazioso coro condotto in noce e riccamente intagliato con figure ed ornati, che costarono quindici anni di fatica ai valentissimi artisti Bartolommeo Chiarini e Benvenuto Tortelli.

La porta grande della chiesa di San Gregorio Armeno è costrutta in legno di noce e presenta, maestrevolmente intagliate, le figure dei quattro Evangelisti e nel mezzo i due diaconi martiri, Stefano e Lorenzo, contornati di ornamenti che chiaramente indicano al non comune valore dell' intagliatore, il quale probabilmente lavorò ancora la ricca soffitta di tale chiesa, ove vedonsi ripetuti alcuni ornamenti della rammentata porta. Ma superiori di gran lunga ai citati lavori sono, le due statue di San Francesco e Sant' Antonio eseguite mirabilmente da Agostino Borghetti, e collocate sulle porte ai lati del grande altare in Santa Maria la Nuova. Il Fanzaga ebbe in tanta stima tali sculture in legno, che si ricusò condurle in marmo.[1] Nè con minor diligenza viene anche adesso coltivata in Napoli tale industria; ma il non esserne comparso nessun saggio all' Esposizione italiana c' impedisce di parlarne.

La Sicilia, la Lombardia e la Venezia ebbero pure antiche scuole d' intaglio in legno ed in avorio, nè cessano dall' averne tuttora, come chiaramente lo dimostrarono i bei prodotti presentati da tali provincie alla rammentata Esposizione.

Il buono stile, il corretto disegno e la diligente esecuzione dell' intaglio di Salvatore Coco di Palermo, gli meritarono l' onore della medaglia non solo, ma ancora quello di vedere un suo lavoro annoverato con menzione onorevole fra le opere di scultura. L' accuratezza nel trattare lo scalpello del Panciera di Belluno; la svelta esecuzione del Rustichelli di Modena e lo stupendo intaglio a gran rilievo del Besarel di Belluno, meritarono ad essi parole d' incoraggiamento dal Giurì e distinzione di medaglie di merito, nella fiducia e nella speranza che in altra Esposizione avrebbero potuto offrire più larga copia di lavori, avendo maggior tempo da disporre e migliori occasioni da adoperarsi in questa nobilissima arte.

Principale scopo delle Esposizioni è quello di rivelare le condizioni in cui trovansi i prodotti non solo della natura, quanto dell' ingegno umano. Obbligo coscienzioso poi del Giurì l' accennare non solo il vero merito degli oggetti esposti, ma il suggerire

[1] Tanto del Chiarini che del Tortelli e Borghetti, non trovasi indicata la patria nelle antiche memorie della Chiesa di Napoli, nè sarebbe da stupire che dessi appartenessero alla scuola senese e fossero fatti venire in Napoli da qualche principe.

ancora quali mezzi potrebbero esservi per promuovere la cultura dell' arti e dell' industrie, e il consigliare agli esponenti i modi più acconci per migliorare e perfezionare i loro lavori.

I Giurati della Classe XIX posero ogni loro studio a disimpegnare tale arduo officio, nè ai consigli dati vennero meno utili resultamenti. Imperocchè dall' epoca dell' Esposizione italiana ad oggi, sonosi veduti notevoli progressi in molte indnstrie, e giacchè parlasi qui di quella dell' intaglio, piacemi notare quelli che in essa, a mia saputa, si fecero. E per primi citerò quelli dello stabilimento Barbetti in Firenze, il quale ha preso recentemente più ampie proporzioni e va a divenire uno dei più considerabili in simile manifattura. Non essendo più sufficienti i locali antichi, venne di recente fabbricato espressamente un ben inteso laboratorio in prossimità della porta al Prato, che comprende vasti magazzini per materie prime, macchine svariate per preparare e agevolare qualunque lavoro di ebanisteria, locali per stagionare i legnami, scuole di disegno e di applicazione, officine comode ed ariose ed una permanente esposizione di ogni genere di lavoro, che emergerà da tale importantissima fabbrica diretta dal cavalier professor Angiolo Barbetti e snoi valenti figli.

Tale stabilimento ideato e costruito con disegno del proprietario, quantunque già sia in attività, non è anche completato, ma a chiunque si faccia a visitarlo, chiaramente si rivela il concetto grandioso che si è avuto nel fabbricarlo. Ivi tutto è bene immaginato, tutto sagacemente preordinato, tutto egregiamente posto in armonia per rendere tale opificio unico nel suo genere in Italia; nè senza ragione dico unico, imperocchè in esso, mediante la forza motrice del vapore che mette in movimento sei macchine per preparare i legnami, si potranno vedere emergere lavori di ebanista dal più semplice al più complicato, e lavori d' intaglio dal più umile legno all' oggetto in avorio il più artisticamente scolpito.

Sarà ivi attivata pure una lavorazione speciale di seggiolame delle forme più solide, eleganti, svariate ed artistiche che risponderanno a qualunque esigenza, giacchè ivi potranno eseguirsi le sedie da dieci lire fino a quelle da trecento lire l' una.

E tutto questo senza che alla fondazione di tale opificio siano concorsi altri mezzi, tranne quelli della famiglia Barbetti. Nella solenne circostanza in cui Firenze, l' anno venturo, festeggerà il sesto centenario del divino Poeta, un tale stabilimento artistico industriale sarà del tutto finito, e potrà essere non ultimo soggetto di ammirazione a coloro che qui si recheranno per solennizzare la tarda riparazione dovuta al sommo Alighieri.

Nel 1861 Angiolo Barbetti promesse di fondare un opificio degno dell' arte che professava, e fedele alla sua promessa, ne devenne all' attuazione nel modo che meglio potevasi attendere da un tanto artista.

Restauratore dell' arte dell' intaglio, ha voluto adesso fondare quasi il tempio ove dessa potrà essere onorata, professata e mantenuta anche nell' età future che, maravigliate, vedranno quanto potè fare un uomo che cominciò la sua carriera coi più umili lavori, e che all' età di 14 anni andava ramingo per le città d' Italia col modesto fardelletto degli arnesi da falegname, chiedendo lavoro per guadagnarsi un pane. Retto sempre da quella fede, che appiana qualunque difficoltà, il Barbetti non visse che per l' arte, studiò con amore e perseveranza sui modelli degli antichi maestri, e sentendosi forte dell' entusiasmo dell'artista, seppe rialzarla all' antico splendore. Incoraggito dai luminosi resultati dei suoi lunghi studi, potè vedere, mercè sua e dei suoi allievi, completamente restaurata un' arte esclusivamente italiana, e che forma adesso una delle ricche gemme della corona industriale della patria risorta.

Anche il laboratorio Giusti, in Siena, ha ricevuto nuova attività e nuovi miglioramenti dal suo benemerito proprietario cavalier professor Pietro Giusti, il quale nobilmente impiega la sua vita a educare discepoli, che sappiano mantenere e crescere rinomanza alla sua nativa arte.

Il giovine Luigi Frullini di Firenze, incoraggito dal successo ottenuto dai suoi buoni intagli, e fatto tesoro degli utili consigli ricevuti, pone ogni suo studio a rendersi degno della pubblica benevolenza; e la bella lumiera non ha guari da esso disegnata e intagliata per una sala del casino Borghesi di questa città, fa fede dei progressi giornalieri che esso fa nel buon gusto e nella disinvolta esecuzione.

Nè posso tacere di dire una parola di encomio all' operoso Antonio Scaletti da Arezzo, domiciliato a Firenze, il quale nei suoi recenti lavori ha dimostrato di apprezzare convenevolmente i datigli consigli di studiare alacremente i buoni disegni, senza di che l' intaglio rimane pregievole soltanto per le difficoltà dell' esecuzione: e al non meno operoso Moisè Coen di Livorno, che esibì una credenza di noce nella quale fu riscontrata perfetta esecuzione, ma non troppo castigato disegno, lo che però non esclude che gli fosse aggiudicata una medaglia a pluralità di voti.

Nè posso trascurare di accennare all'esito

favorevole, che hanno recentemente sortito i tentativi fatti dal giovine Frullini per riprodurre in basso rilievo sopra legni chiari e dolci i ritratti in fotografia. La diligente e disinvolta esecuzione di tali artistici lavori e la somiglianza conservata delle persone ritratte, hanno meritato all' artista varie commissioni e fra queste quella onorevolissima di S. A. R. il duca d' Aosta.

Nè a questi soli artisti l' Esposizione italiana recò incoraggiamenti e guadagni, e vorrei che tutti mi avessero procurata la soddisfazione di rivelarli pubblicamente, e non avessero temuto che il far nota la maggior prosperità della loro respettiva industria, potesse esser buona ragione a infliggere più gravi tasse governative sulla medesima.

Rispettando la renitenza di essi, posso nulladimeno assicurare, che per le informazioni che ho potute procurarmi, ogni industria dal 1861 ad oggi è in via di notevole progresso, e fra queste ragion vuole che io nomini principalmente l' intaglio, come quello del quale sono andato fin qui discorrendo.

§ VI.

Della Xilotarsìa.

Non minori in numero agli intagli, furono i lavori di xilotarsìa presentati all' esame del Giurì della Classe XIX.

Fra le industrie applicate ai mobili, la xilotarsia è quella forse che ha maggiori cultori in Italia, sebbene essa offra maggiori difficoltà. Riproducendo infatti qualunque pittura ad imitazione del mosaico, richiede molta maestria nell' artefice, cui è indispensabile l' essere istruito nel disegno.

Allettati più dalle difficoltà dell' esecuzione che conveniva superare, che curanti della correttezza dei disegni, molti produttori dovettero subire le giuste censure del Giurì, il quale avrebbe mancato al proprio dovere se avesse operato altrimenti, e non avesse ad essi chiaramente accennati i difetti che si opponevano al conseguimento del plauso.

Mirabili per perfezione di disegno, impareggiabile precisione di commesso, e difficoltà di lavoro furono le meravigliose xilotarsie dei fratelli Rosani e del Massini di Brescia, di Alessandro Monteneri e di Federigo Lancetti di Perugia.

La manifattura dei mobili intarsiati dei fratelli Falcini di Firenze, non venne meno a sè stessa anche in questa solenne congiuntura, ed esibì oggetti che si raccomandavano per correttezza di disegno, buona scelta ed armonia di colori ed accurata esecuzione, che lor valse a buon diritto l' onore della medaglia.

Tutti ammirarono il grandioso armadio di Giuseppe Bartolotti di Savona, che con ardito, ma non troppo felice disegno, superate moltissime difficoltà, avea ritratte le gesta principali e le immagini dei nostri più illustri contemporanei.

Questo bravo artefice, che con cure indefesse mantiene nella riviera di Genova un vasto opificio che offre guadagno a molte famiglie, meritava di essere incoraggito e lo fu non per la perfezione della xilotarsìa, ma per le difficoltà specialmente che avea superate nel suo colossale lavoro, al quale dopo lunga discussione fu dal Giurì accordata la medaglia. Nè tale onorificenza avrebbe potuto rifiutarsi al proprietario di una fabbrica, che produce annualmente lavori di tarsia per quarantamila lire circa, e che impiega non meno di 12,000 lire di materie prime fra estere e nazionali.

Fu pure premiato Pasquale Corridi di Livorno, per avere condotto in tarsìa, con molta disinvoltura e precisione, alcuni mazzi di fiori in un piano di *Angelique* per un tavolino.

Uguale distinzione fu accordata a Giovanni Odifredi pur di Livorno, per la eleganza di forme e bene eseguito intarsio di un mobile per scrittoio ed altri usi.

Varie furono le opinioni emesse sul pregevole intarsio praticato in una gran tavola da Giuseppe Fontana di Pisa, che aveva pure maestrevolmente intagliate alcune parti di essa; ma non essendo sembrati abbastanza studiati alcuni ornamenti, fu dichiarato tale lavoro commendevole nell' insieme, ma non meritevole della medaglia.

Nè questi furono i soli oggetti dai quali potesse dedursi quanto soddisfacente fosse lo stato di tale industria in Italia, essendochè fra i trentatrè espositori di xilotarsie, il Giurì fece onorevole menzione di un buon lavoro di Antonio Bonadè di Roma, non sapendogli però menar buono il disegno della prospettiva rappresentante l' interno di San Giovanni Laterano. — Pari encomio fece alle tavole del dilettante marchese Luigi Niccolini di Firenze, il quale aveva riportato il premio della medaglia dalla Classe X (*Chimica*) per i legni colorati a tutta sostanza, che egli impiega nei suoi lavori di xilotarsìa, e che fino dal 1854 fu a buon diritto applaudito dalla Commissione preposta ad esaminare e giudicare i suoi distinti lavori esibiti nella Esposizione toscana tenutasi in Firenze, nella quale fu aggiudicato al rammentato signor Niccolini l' onore di essere stato il primo, cui fosse riescito ottenere dal legno l' effetto, l' armonia e la vaghezza dei colori fino al-

lora conseguita solo dal mosaico in pietre dure.

La soverchia severità colla quale furono giudicati i lavori di questo egregio dilettante, giova sperare che non lo dissuaderanno dal preparare qualche suo nuovo bel lavoro per la futura Esposizione, che dovrà essere preparatoria a quella universale che sarà aperta in Parigi nel maggio 1867.

Furono soggetto ancora di onorevole menzione, un tavolino intarsiato, di Luigi Panerai di Firenze, e una segreteria parimente intarsiata, di Cammillo Rescalli di Cremona.

La lusinghiera preferenza che si compiacciono dare gli artefici alla xilotarsìa coll' applicarla ai loro mobili, non è cosa moderna, ma rimonta fino ai tempi dei Romani e più specialmente all' epoca dell'impero, allorquando il lusso delle abitazioni cominciava a trasmodare. Lo sfoggio maggiore dei mobili di quel tempo, era spiegato specialmente nelle sale dei conviti, ove vedevansi tavole quadrate di cedro del Libano e di ebano rosa incrostate ed intarsiate di oro, argento, rame e anche di pietre preziose.

Riguardando più alla ricchezza delle rare materie impiegatevi che alla correzione del disegno con cui erano disposte, tali tarsìe facevano l' ammirazione dei convitati, che tanto più rimanevano abbagliati quanto maggiore era la profusione delle gemme. Ugualmente intarsiati erano i tre letti che stavano disposti lungo i tre lati delle tavole, che ebbero perciò il nome di *Triclinium* adottato anche per le sale dei conviti.[1]

Nè a questi soli mobili fu limitato l'intarsio dai Romani, che lo impiegarono quantunque volte vollero rendere più splendido qualche oggetto destinato alle loro abitazioni.[2]

Tale predilezione alla xilotarsìa, si mantenne anche nei tempi di mezzo e giunse colle sue perfezioni fino ai nostri tempi, nei quali bensì siamo più esigenti dei nostri maggiori e richiediamo che la di lei perfezione non venga determinata dal bagliore delle materie, ma dall' armonia dei colori e dalla correttezza dei disegni, senza di che il mosaico in legno non avrebbe altro pregio, tranne la pazienza di commettere insieme innumerabili frazioni di legni colorati.[1]

Conseguenza di tale severità nel giudicare, fu lo scarso numero di medaglie accordate agli intarsiatori, i quali forse avrebbero sperato un maggior riguardo alle lunghe ore passate pazientemente a condurre a fine tanti difficili lavori; ma non sempre i giudizi di un Giurì possono essere determinati dalle penose fatiche dei produttori, che conviene sacrificare in gran parte, quando ad esse non corrisponde la bellezza e perfezione del prodotto. E siccome a raggiungere ciò è indispensabile nella xilotarsìa il disegno, così nuovamente mi trovo costretto a ricordare a coloro che professar vogliono una tale arte, che senza apprendere il disegno, sarà inutile qualunque sforzo essi possano fare per procacciarsi colle loro opere una considerazione artistica; potrà da essi emanare un'opera difficile, ma raramente, per non dir mai, un'opera bella. — Pongano mente a ciò con animo pacato i nostri intarsiatori, e di leggieri andranno persuasi di tale verità, la quale potrà loro essere utile consigliera, a decidergli di buon grado a darsi a quegli studi che richiede la xilotarsìa per raggiungere la perfezione.

§ VII.

Dell' Ebanisteria e Tappezzeria in generale.

Esaminati i mobili artistici destinati ad ornare esclusivamente le abitazioni dei facoltosi, ragion voleva che il Giurì si occupasse di quelli più modesti e di uso comune, che meglio rispondono ai bisogni di ogni classe di cittadini.

Di tali mobili, che appartengono più al dominio del mestiere che a quello dell' arte, non fu difettosa la nostra Esposizione, e da molte provincie del nuovo regno furono inviati buoni saggi di questa importante manifattura.

Fra i fabbricanti italiani che produssero migliori lavori di ebanisteria e tappezzeria, primi debbonsi a buon diritto notare i bravi fratelli Levera, nativi del Biellese, che, fino dal 1852, si condussero in Torino,

[1] Il quarto lato di tali tavole, che non aveano alcuna tovaglia, era riserbato al servizio. Ciascun letto poteva contenere tre persone o quattro, rade volte di più. Prima di coricarsi sopra di essi, coperti essendo delle più splendide stoffe e tappeti orientali, ciascuno convitato si toglieva i calzari. Il posto più distinto era il primo del letto di mezzo. Rollin, *Storia Romana*.

[2] Una giusta idea delle abitazioni romane, si può avere visitando quelle riprodotte nel palazzo di cristallo a Sydenham presso Londra.

[1] Fra le moltissime tarsie che mi è avvenuto vedere degli andati tempi, una singolarissima ne ammirai nella chiesa di San Martino in Napoli, ove esistono alcuni armadi di noce che circondano le pareti della sagrestia, e che sono rivestiti di meravigliose intarsiature di canna d' India rappresentanti, nella parte superiore, la storia del Vecchio Testamento e l'Apocalisse, e nell' inferiore, varie belle vedute di paese; il tutto ornato con rara maestrevolezza e pazienza dal valente artista, che credesi essere stato un converso Certosino di nazione Fiamminga. In una chiesa di Broxelles, di cui non rammento il nome, mi ricordo aver veduto due confessionari con intarsiature di canna d' India quasi consimili.

ove apersero un modesto stabilimento nel Borgo di Vanchiglia, il quale in dieci anni è salito a tale prosperità, da potersi considerare come uno dei più importanti d'Italia. I rapidi progressi fatti in un decennio dall'opificio anzidetto, rivelano chiaramente l'assiduo lavoro che lo ha alimentato, e le intelligenti cure di coloro che ne hanno la direzione tecnica.

Incoraggiti i Levera dai prosperi resultati delle loro industri fatiche, ampliarono tale stabilimento per modo, che lo resero capace di attivare tutte le principali industrie che sono applicate ai mobili, compresa la tappezzeria e gli ornamenti di bronzo.

Vasti magazzini terreni ed ampi loggiati a tettoia, difendono dall'intemperie e stagionano le materie prime. Nei sotterranei, ove sono poste le officine dei fabbri ferrai, si preparano e si dispongono i legnami da impiegarsi nella costruzione dei mobili, col mezzo di varie macchine da segare e da impiallacciare, e di altre minori, tutte mosse da una macchina a vapore della forza di 12 cavalli.

Il legname così preparato e disposto, passa quindi al pian terreno ove viene distribuito agli stipettai, seggiolai, intarsiatori, tornitori, intagliatori e verniciatori.

Salendo al primo piano trovansi le officine di tappezzeria, compresi i telai per fabbricare frangie, bordure e altre guarnizioni; e quindi quelle dei cesellatori in bronzo e dei doratori in legno.

Al secondo piano poi sono esposti tutti i mobili svariati che produce tale vasto ed interessante stabilimento, che impiega al lavoro permanentemente dai 230 ai 250 operai di ambedue i sessi, i quali hanno ogni maniera d'incoraggiamento dai benemeriti proprietari, ricevendo quella sana e benedetta istruzione, che mira unicamente a formare onesti e laboriosi operai.

Oltre alle diverse scuole di arti e mestieri, avvi poi una scuola gratuita di disegno, ornato e plastica, diretta da buoni maestri e sorvegliata dai Levera. Tale scuola bensì converrebbe che si attenesse a più perfetti modelli usati fin qui, e che attingesse le sue aspirazioni al vero bello, che unico può informare il gusto; e allora i prodotti di tale fabbrica otterrebbero, oltre il merito industriale, quello artistico, che per ora imperfettamente hanno potuto raggiungere i suoi direttori.

Il che non esclude che tale stabilimento meriti minor plauso ed onore, e che dal lato industriale sia capace di gareggiare coi primi di simil genere non solo nostrani quanto stranieri, producendo per circa 900,000 lire annue di lavori svariati, nei quali vengono impiegate per 630,000 lire di materie prime, cioè legnami, bronzi, specchi, stoffe, ferramenti ec.

Fu giustamente, riflettendo a ciò, che il Giurì, dopo avere attentamente esaminato gli eccellenti e molti lavori della fabbrica Levera, si trovò unanime nell'accordare la medaglia di merito alla intiera manifattura, nulla curando se i meriti artistici di alcuni mobili intagliati e ornati di bronzo fossero inferiori ad altri, preferendo premiare ed incoraggire l'importanza industriale più che quella artistica.

Nel decorso anno 1863 un terribile incendio distrusse molti locali della rammentata fabbrica; malgrado tale infortunio, una circolare del 10 agosto dello stesso anno, dei Fratelli Levera, annunziò che dessi erano come per lo innanzi in grado di poter rispondere a qualunque richiesta di mobilia, non avendo mai cessato le officine di essere in piena attività di lavoro.

È questo maggiormente fa rilevare la somma importanza di tale opificio industriale, che anche colpito dalle più grandi sventure, si rialza coraggioso e sa mantenersi attivo, mercè la indefessa costanza e l'ammirabile operosità dei suoi direttori.

Degni compagni dei Levera si presentarono i Martinotti, pur di Torino, alla prima Esposizione italiana. Ognuno ricorda con grata soddisfazione la ricca ed elegante collezione di mobili, con cui dessi ornarono la sala che gli venne assegnata nell'ostello delle patrie industrie; ed ognuno fece eco alla deliberazione del Giurì, che volle premiare l'intera manifattura di tali valenti ed operosi industriali, che per la prima volta avevano prodotto un ingegnoso letto meccanico, che conteneva in sè stesso i mobili tutti necessari ad una camera da letto.[1]

Anche tale fabbrica espose mobili riccamente intagliati ed intarsiati, che non andarono esenti dalle assennate censure dei Giurati, i quali avrebbero desiderato una maggiore correttezza nei disegni, ed una maggiore sobrietà negli ornati specialmente di metallo. Non andò inosservata bensì la bella e disinvolta esecuzione di una cornice e la stupenda intarsiatura di una tavola che pure a Londra riscossero il plauso unanime di quel Giurì, come altra volta ho avuta occasione di notare.[2] La buona e solida costruzione, le bene intese sagome e l'eccellenti imbottiture, sono pregi che distinguono i mobili di tale fabbrica, la quale cresce ogni giorno d'importanza ed alimenta non meno di novanta onesti e probi operai.

[1] Dopo l'Esposizione internazionale di Londra del 1862, il Martinotti fu fregiato da S. M. il Re dell'Ordine reale Mauriziano.

[2] Vedi Finocchietti, Rel. cit.

Furono accolti con generale soddisfazione i bei mobili della fabbrica di Giorgio Cena di Torino, che aveano il pregio di unire alla buona costruzione ed eleganza di forme, la economia dei prezzi, che gli rese principalmente degni del premio, il quale non poteva esser negato, senza grave ingiustizia, ad un opificio che procaccia lavoro giornaliero a non meno di 45 operai, e produce oggetti di mobilia alla portata di qualunque classe di cittadini.

La pregevole manifattura di Luigi Zampini di Firenze, fu unanimemente dichiarata degna di essere incoraggiata colla medaglia, per la bella collezione di mobili ad uso del Vieux Laque, imitante perfettamente i disegni dei Chinesi, che sono maestri in simile industria, o aventi il gran requisito dell'economia nel prezzo che difficilmente riscontrasi in mobili di tanto lusso, e che solo viene determinata dal grande smercio che se ne può fare: o grande è quello che ne vien fatto dall'operoso Zampini, al quale non mancheranno incoraggiamenti e ricompense, giacchè egli nulla trascura per perfezionare i suoi mobili, che riuniscono alla eleganza una solida e ben intesa costruzione.

Degna d'incoraggiamento fu pure ravvisata la manifattura di Giuseppe Cairoli e figlio di Milano, che, stipendiando non meno di 40 operai, produce lavoro per 50,000 lire annue, nel quale sono impiegate 10,000 lire di legnami fra esteri e nazionali. Il buon lavoro di ebanisteria o i prezzi discreti dei prodotti, determinarono facilmente il Giurì a concedere la medaglia a questo importante opificio.

Uguali considerazioni, consigliarono la concessione della medaglia alla fabbrica di Antonio La Mattina di Palermo, che con 30 operai produce per oltre 25,000 lire di lavoro annuo, e a quelle di Francesco Parri e di Francesco Bastianini di Livorno; di Châlons e Estienne, della Pia Casa di Lavoro e di Sem Torelli di Firenze; di Giorgio Borò di Vicenza; di Carlo Guidi di Milano; di Giacinto Grosso di Genova e di Giovanni Battista Canepa e Fratelli Descalzi di Chiavari. Queste due ultime importantissime fabbriche spedirono una collezione di eleganti sedie di legno leggiero, che sono rese omai celebri anche all'estero, facendosene annualmente una copiosa esportazione.

La fabbrica di Giovan Battista Canepa, premiata dal 1826 ad oggi con non meno di 26 medaglie, è alimentata dal lavoro di 20 operai, che costruiscono circa 3000 sedie all'anno con altri mobili di acero, faggio, ciliegio e vimini.

La fabbrica dei Fratelli Descalzi risale forse ad epoca più lontana, e dal 1821 ad oggi ha ottenute non meno di 37 medaglie di premio. Divisa in due, una appartiene ad Emanuele del fu cav. Gaetano, detto Campanino, e con 30 operai produce oltre 2000 sedie all'anno al prezzo medio di lire 15 l'una: e l'altra appartiene a Giacomo parimente del fu cav. Gaetano, che con soli 16 operai costruisce non meno di 1900 sedie all'anno con altri mobili di legno leggiero.

La prosperità sempre crescente di tali tre fabbriche, deriva specialmente dall'utile impiego dei legnami indigeni, i quali, avendo un valore inferiore agli esteri, concedono ai fabbricanti agevolezza maggiore a determinare più bassi prezzi agli oggetti che con essi van costruendo.

Se anche da altri industriali fosse maggiormente adoperata la svariata e ricca qualità di legni nostrani di cui si abbonda in Italia, più facili sarebbero i guadagni che colla economia delle materie prime potrebbero emergere dai prodotti delle loro officine; e ciò senza nulla togliere alla eleganza ed importanza dei mobili, il cui pregio non deve essere calcolato dalla ricchezza delle materie, ma dal modo col quale sono stati fatti.

Tutte le fabbriche sopracitate, furono dal Giurì dichiarate degne della medaglia, e le ragioni che persuasero a tale ricompensa sono esposte nel prospetto dei premiati che va unito alla presente Relazione.

Commendevole industria fu riguardata quella recentemente introdotta in Firenze da Rodolfo Osterwald, consistente nella fabbricazione a macchina di qualunque genere di cornici di abete di Camaldoli e di Moscovia, che possono essere dorate, argentate e verniciate a piacimento, dando loro sagome più o meno liscie a seconda dello specchio o tela o stampa che debbono contenere. Pregevolissime poi furono riscontrate le cornici a sbalzo, condotte con una macchina di sua invenzione, da Andrea Picchi di Firenze, il quale merita qualunque incoraggiamento, nulla omettendo per introdurre nella ebanisteria tutti quei miglioramenti che il progresso di tale industria ha saputo suggerire.

Convinti i Giurati della utilità di incoraggire tali due industriali, non esitarono a proporre per essi una medaglia. Di eguale distinzione reputarono degni Francesco Morozzi e Gaspero Pasquini di Firenze, per le impiallacciature derivanti da macchine di loro invenzione, e dalle quali resulteranno grandi vantaggi economici alla ebanisteria italiana.

Formarono soggetto di esame e di lunghe discussioni altri pregevoli lavori di ebanisteria, che senza raggiungere tutti i requisiti per determinare un premio di meda-

glia a loro favore, non potevano per questo rimanere inosservati e senza che di essi ne venisse fatta onorevole menzione in questa Relazione; non avendo il Giurì altro mezzo più conveniente, per esternare in qualche modo la sua soddisfazione a quei produttori cui non aveva potuto accordare la medaglia.

Uniformandomi di buon grado alla deliberazione del Giurì, compio il grato ufficio di registrare qui tale onorevole menzione fatta della bella credenza di Filippo Arnaudo di Torino; del buon mercato o buona costruzione dei paraventi di Giuseppe Guala pur di Torino; dell' armadio da libri di Luigi Majonchi di Livorno; della felice applicazione alla ebanisteria delle radiche del pioppo, fatta da Giovacchino Mezzini di Bologna in una cassa per legna da ardere; della modicità nel prezzo e della buona costruzione del banco da scrivere del Pierozzi e Livori di Livorno, e finalmente degli ingegnosi meccanismi introdotti dal Piaseuti di Vicenza, alla solida e bene intesa sua segreteria.

I pregevoli biliardi, reggi stecche e contatori della rinomata fabbrica di Antonio Luraschi di Milano, furono attentamente esaminati dal Giurì, che restò lungamente incerto sul conferire la medaglia a questa distinta fabbrica, premiata in altre esposizioni provinciali; ma la poco felice applicazione di alcuni medaglioni nelle parti laterali di un biliardo e la poca eleganza delle sue forme, persuasero alla sospensione del premio.

Quanto sia estesa tale industria in Italia, quali pregi e quali difetti essa abbia, quali progressi abbia fatti e quali potrebbe farne, fu già da me, non ha guari, detto in altra Relazione [1] e stimerei soverchia cosa il ripeterlo qui.

Avrei desiderato dare una statistica esatta dello stato di tale industria antecedente alla Esposizione italiana, e dei progressi fatti dopo un tale avvenimento; ma alla buona volontà non sempre hanno corrisposto le tentate ricerche, e la renitenza di molti industriali a far conoscere il vero stato loro manifatturiero mi ha fatto renunziare a tale desiderio.

§ VIII.

Degli oggetti di ornamento in bronzo.

In una Esposizione fatta nella terra ove vissero il Ghiberti, Benvenuto Cellini, Gian Bologna e il Tacca, era inevitabile che l' occhio dell' intelligente non cercasse qualche oggetto di uso domestico condotto in bronzo, che attestasse non essere perduta in Italia questa arte che rese illustri i nostri padri, i di cui lavori con reverenza e stupore si conservano negli esteri musei, più che nei nostri, avvegnachè si manchi tuttavia di un museo che contenga le opere dei tempi del risorgimento dell' arte, le quali sieno al tempo stesso la storia delle industrie unita a quella della civiltà.

Il R. Museo di Napoli è forse quello che conserva maggior copia di tali antiche suppellettili, e fra le altre ammirasi un ciborio che stava in San Lorenzo della Padula, disegnato, come credesi, da Michelangiolo e gettato in bronzo, in la massima parte, da maestro Jacopo Siciliano, che fu un eccellente gettatore a quel che ne narra il Vasari, e che come quello che poneva nei getti cure e diligenze infinite, fu reputato raro maestro e stimato dal Buonarroti. Avvi pure un busto di Dante, coll' iscrizione *Dantes*, che la tradizione vuole preso dalla maschera fatta sul cadavere del divino poeta.[1]

I piccoli lavori in bronzo delle età perdute, come lampade, patere, vasi, coppe, profumiere, acquasantiere, scudi, calamai, sigilli, bassirilievi per ornamenti di stipi, porte e camini, turiboli, ceste mistiche, bracieri in forma di murate città con le torri, altarini, manivotive, tanaglie ed altri consimili oggetti, meglio che altrove si possono vedere nel Museo di Kensington a Londra, in quello dell' Hôtel de Cluny a Parigi, in quello della Porta de Hâl a Bruxelles e in quello reale di Napoli. — Tutti questi oggetti richiederebbero accurato studio dai nostri artisti, per essere riprodotti a decorazione delle nostre abitazioni, le quali quasi sempre vengono corredate di simili oggetti dall' estera industria, che si è impadronita dei nostri modelli e che alimenta in Francia ed in Inghilterra ricchi opificî, donde emergono eccellenti prodotti.

Negletta per mancanza d' incoraggiamento, una tale industria vive tuttora una modesta vita in qualche città d' Italia, ma rare sono le produzioni che meritano qualche rinomanza agli artisti che vi si dedicarono, e unico in tal genere può dirsi lo Speluzzi di Milano, il quale inviò alla Esposizione italiana un corredo da toelette ed un leggio di egregio lavoro, e che meritò col plauso universale quello del Giurì, che unanime fu nell' accordargli il premio della medaglia.

Gaetano Negroni di Bologna e Luigi

[1] Vedi Finocchietti, Rel. cit.

[1] Vedasi *Napoli e i luoghi celebri delle sue vicinanze*, Tom. II, Museo Borbonico, Napoli 1845.

Corsini di Firenze, presentarono una pregievolo giardiniera, ed una ricca ed elegante lumiera di stile arabo, condotte in bronzo con molta maestria e con buoni disegni, che valsero agli artefici parole di giusto encomio e premio di medaglia, ma che lasciarono però il desiderio di vedere in altra occasione maggior copia di oggetti di simil genere, i quali facciano più luminosa testimonianza dell'esistenza di questa nostra antica industria, e dimostrino agli stranieri, che gl'Italiani possono tutto quello che vogliono e che fu sola colpa dei tempi se alcune industrie andarono quasi perdute, lasciando sempre però qualche traccia luminosa per chiamarle a vita novella.

La manifattura del Pandiani di Milano produsse in più larga copia oggetti di bronzo lavorato, ma in questi non potè lodarsi la finitezza dell' esecuzione nè la buona scelta dei disegni. Dessa è commendevole perchè alimenta un assai ricco commercio di tali suoi lavori a prezzi qualche volta economici, lo che procaccia al proprietario guadagno sicuro, ma non fama di valente artefice.

Tanto la fabbrica di Giuseppe Speluzzi che quella di Agostino Pandiani, meritano grandemente di essere incoraggite per il lato industriale, essendochè la prima stipendia non meno di 18 operai con mercede giornaliera di lire 3, 50 per ciascuno, e 8 allievi con una lira il giorno; e la seconda provvede con lire 200 settimanali al mantenimento di 12 operai. La prima lavora per 38,000 lire annue di rame, ottone, zinco, legni nazionali ed esteri, tartaruga, madreperla ed avorio, producendo per lire 69,000 di lavori svariati; la seconda impiega annualmente 5000 chilogrammi di rame, 3500 di zinco e 1000 di piombo e produce 65,000 lire di bronzi lavorati. La prima costruisce mobili di lusso intarsiati di metalli, e decorazioni di bronzo di qualunque genere: la seconda non lavora che letti di ottone e decorazioni di bronzo.

Tale industria senza essere associata all'arte, perde assai di pregio e non può essere considerata come la riproduttrice della scuola dei nostri antichi maestri. Anche però dal lato industriale essa non può dirsi in prospero stato, se desumer si deve dalle produzioni inviate a Firenze nel 1861 derivanti da sole due grandi fabbriche, e da altre cinque o sei modeste officine. Laddove essa fosse coltivata in luoghi a noi ignoti, non potremmo che augurarle qualche occasione favorevole per mostrare i suoi prodotti, che saremmo lieti di poter vedere tanto numerosi e buoni da emanciparci dalla necessità di procurarceli dagli esteri mercati.

§ IX.

Dei Mobili in ferro.

Non meno pregievoli dei lavori in bronzo furono quelli in ferro, che gl' Italiani del medio evo specialmente seppero rendere ammirandi quanto quelli condotti in metalli più preziosi.

L'amore che portavano gli antichi all'arte che professavano, era per loro quasi un culto; — nulla in essa dispregiavano — nelle più piccole cose con diligenza estrema applicavano, e con uguale accuratezza tanto alle umili cose che alle grandi intendevano. Così nella industria del ferro, mentre i nostri artefici, nelle antiche armature sfoggiavano con intarsi, geminature, damaschinature, sbalzi, ceselli e trafori, non arrossivano per questo di porre ogni loro studio onde dar pregio agli oggetti più minuti, come toppe, chiavi, impugnature di armi, fiasche da polvere, acciarini da fucili, sigilli, arali ed utensili da caminetti, arnesi da cavalli, mascheroni, stipetti, cassette ed ornamenti da mobili. Tale antica industria venne quasi a perdersi fra noi, al solito, per mancanza d'incoraggiamento, e perchè le cangiate abitudini ed il progresso del lusso, fecero sostituire al ferro metalli più ricchi per gli oggetti ed ornamenti summentovati.

Il ferro rimase esclusivo privilegio delle officine dei fabbri, servì agli usi più comuni delle famiglie, e non è da lontana epoca che desso fu applicato con grande vantaggio a molti mobili di prima necessità e specialmente a letti, tavolini, canapè, sedie, lavamani ec.

In Genova, più che altrove, furono introdotte ricche manifatture di mobili di simil genere, che l'uso e la moda han resi poi ricercatissimi in qualunque abitazione, dopo averne esperimentate la utilità e l'economia.

A tale industria non andò guari che quasi tutte le provincie d'Italia concorsero, e dai prodotti esibiti nelle Esposizioni sarde e toscane dei perduti anni, potea di leggieri argomentarsi lo sviluppo vantaggioso che giornalmente essa andava ad ottenere.

Una solenne occasione però era mancata fin qui, per offrire ai lavoranti di ferro un largo campo a dimostrare quale perfezione avean essi raggiunta, o quale concorrenza potevasi sostenere colle estere manifatture. Tale desiderata occasione fu offerta dalla Esposizione italiana, nella quale otto fabbriche presentarono copiosi saggi di tale importante manifattura, di cui quattro ottennero il premio della medaglia per la eccellente esecuzione e per gli economici prezzi dei loro prodotti.

La fabbrica di Pasquale Franci di Siena, esibì importanti modificazioni per congegnaro più facilmente insieme le varie parti dei letti, rendendogli di una stabilità a tutta prova, non ancora esperimentata da altri, e che unita ad un certo buon disegno resero particolarmente distinto l'artefice.

Questi, volendo dare un saggio dell'antica maestria italiana nel battere, limare, traforare e sbalzare il ferro, espose un piccolo cancello marnvigliosamente lavorato, che meritò la generalo acclamazione. Chiunque lo vide, credette ossorvare un di quegli antichi portenti che uscivano dalle modeste officine del medio evo, i di cui modelli sono adesso ricercatissimi dagli amatori, che raramente gli trovano in qualche museo o in qualcho preziosa collezione di oggetti antichi presso qualche privato cittadino.[1]

L'importanza della fabbrica Franci si desume dal sapere, che con 50 operai lavora per 60,600 chilogrammi di ferro all'anno, producendo con tale materia prima non meno di 600 letti, 1,500 lavamani, 12 cancelli, 20 roste, un 220 fra toelette, sedie, canapè ed altri piccoli mobili.[2]

La manifattura Baldantoni di Ancona e quella Cambiaggio di Milano, offrirono una bella collezione di mobili in ferro, o furono particolarmente notati quelli del secondo, per essere giunto a vuotare i fusti principali del ferro senza scemarne la solidità ed accrescendo la leggierezza dol mobile col renderlo più manevole ed elegante. Il credito industriale al quale è salita la fabbrica di Giovan Battista Baldantoni o Fratelli, non è stato determinato dalla sola lavorazione dei mobili di vario genere, ma sibbene da quella delle macchine agrarie e industriali, per le quali vengono adoperati torni, macchine da dividere, da tagliare denti alle ruote, da forare ec., posto in movimento da uomini. — Per il lavoro dei letti ed altri mobili, vengono adoperate 14 macchine diverse, poste in azione parimente dalla forza degli operai, dei quali non meno di 112 sono impiegati in tale fabbrica, che lavora per 30,000 lire di materie prime, producendo lavori dalle lire 80,000 alle 150,000 annuo, secondo le commissioni più o meno frequenti cbo riceve per le macchine rammentate.

La fabbrica Cambiaggio non potè presentare il numero esatto degli operai che stipendia, nè il valore dei prodotti che derivano da una macchina a vapore della forza di 6 cavalli e da altre macchine per segare, trafilare e vuotare il ferro.

Le forme dei letti del Baldantoni e dol Cambiaggio ed il loro prezzo economico, riscossero lodo dal Giurì, cbo ad unanimità premiò ambedue le manifatture come quelle che mantengono un esteso commercio nelle respettive provincie.

La Pia Casa di Lavoro di Firenze, che da più anni alimenta una ricca manifattura di mobili in ferro, mantenne anche in questa circostanza la sua riputazione e produsse una svariata collezione di letti ed altri mobili, che oltre alla stabilità presentavano buone forme, leggierezza, eccellenti verniciature e prezzi discreti, da sostenero qualunque concorrenza con altre manifatture tanto estere che nazionali.

Il crescente sviluppo di questa o dello altre industrie del luogo pio, sono il più eloquente ologio della operosità e zolo indefesso di coloro che furono e sono preposti alla direzione di questo asilo del povero, che tolto al vagabondaggio ed alle angustie della fame, si rende utile alla società coll'essere educato al lavoro.[1]

La lavorazione del ferro è fatta con macchine a braccia, ove sono impiegati 15 lavoranti esterni o 33 ricoverati, dei quali ventitrè alunni e dieci faticanti. Si lavora annualmente per 40,000 lire di materie prime e se ne ricava un valore complessivo di lire 80,000 in oggetti lavorati.

Abbenchè a solo quattro fabbriche di ferro applicato ai mobili, venisse dal Giurì aggiudicata la medaglia del merito, non ne deriva la conseguenza cho le altre che concorsero in questa Esposizione non avessero presentati oggetti meritevoli di encomio e di considerazione. Tutte esposero buona copia di lavori meritevoli di particolare menzione, e tali da dimostrare che questa industria è accuratamente coltivata nelle varie provincie italiane: ma siccome nella Esposizione di un regno fa d'uopo che le industrie, per esser premiate, raggiungano tutti o molti degli estremi determinati dai confronti, così se accadde che quelle del Gori di Firenze, dell'Audisio o doll'Acquadro di Torino, e del De Sanctis di Roma non fossero dichiarate degne della medaglia, ciò si dovè non al poco loro merito, ma al non aver esse conseguito tutti quegli estremi cui giunsero le altre. I prodotti di queste fabbriche, ottennero premi nelle varie Esposizioni provinciali, alle quali in vario epoche concorsero, e ciò perchè

[1] Una ricca collezione di ferri antichi conservasi dal dottor Marco Guastalla, intelligente cultore di oggetti del medio evo, di molti dei quali potè ammirarsene la esposizione che egli ne fece in sua casa, nell'autunno del 1861 in Firenze.

[2] Anche all'Esposizione internazionale di Londra del 1862 la fabbrica Franci riportò la medaglia, e dalla munificenza del Re Vittorio Emanuele, il proprietario ricevette la decorazione dell'Ordine Mauriziano.

[1] Di tal luogo pio ne fu da me più estesamente parlato nella Relazione sulle arti ed industrie applicate ai mobili, pubblicata in Milano nel caduto anno.

furono trovate superiori od uguali in merito ad altre delle respettive provincie. Per la stessa ragione tutte le fabbriche italiane che conseguirono premio nella Esposizione del 1861, non ebbero ugual sorte in quella internazionale di Londra del 1862, imperocchè i confronti che dovettero sostenere con i prodotti di tutte le altre nazioni, non le fecero meritevoli di medaglia.

La esclusione dal numero dei premiati, non deve servire di scoraggiamento ai produttori, ma deve invece esser loro di salutare eccitamento a perfezionare le loro opere in guisa da sostenere essi pure qualunque confronto. Nè il conferimento delle medaglie deve di troppo inorgoglire i premiati, conciossiachè se le loro produzioni raggiunsero gli estremi del merito in una Esposizione, non ne viene di conseguenza che possano raggiungerlo in una più vasta, ove siano chiamati a concorrere con industrie di molti più paesi. Nello stesso modo che ai primi l'esclusione del premio deve servire di eccitamento per sostenere, quando che sia, altri confronti, così i produttori premiati non debbono follemente credere che i loro prodotti abbiano raggiunto un tale superlativo grado di perfezione da potere impunemente sfidare qualunque altro confronto. Ogni giorno che passa segna un grado di perfezionamento nelle industrie generali, e se i manifattori non tengono dietro a questo progressivo sviluppo, e a studiarne accuratamente le fasi, avverrà ben sovente che i loro oggetti rimarranno sempre in uno stato stazionario, che non sarà mai la sorgente di una vera ricchezza per una nazione civile.

§ X.

Dei mobili in ottone e rame bianco.

Un'altra ricca industria, che da molti ignoravasi aver vita in Italia, fu presentata all'Esposizione del 1861 dai valenti fabbricanti Giuseppe Pizzuto e Giovanni Porcasi di Palermo, i quali esposero una bellissima collezione di letti ed altri mobili egregiamente condotti in rame bianco ed ottone.

Tali metalli erano stati applicati a mobili di simil genere specialmente dagli antichi Romani, i quali sotto la dominazione di Ottaviano ultimo imperatore, prescieglievano per l'addobbo delle abitazioni tutto quello che il lusso smodato di tale epoca sapeva lor suggerire di più svariatamente fastoso. Chi si faccia a leggere le satire di Orazio, le storie di Plinio e le poesie di Properzio, facilmente vedrà menzionati i letti di bronzo, rame e ottone con intarsi di avorio e squamme di tartaruga, che servivano particolarmente a circondare i triclini ossia le tavole delle stanze dei conviti.[1]

L' uso di tali metalli, specialmente per letti, fu proprio delle classi facoltose presso le nazioni più civili, in quasi tutte le epoche fino ai nostri giorni; ma ove maggiormente venne coltivata tale industria si fu in Inghilterra ed in Francia. Ivi esistono ricche fabbriche di tali mobili che sono alimentate non solo dal lusso interno, quanto da quello delle estere nazioni.

Tranne pochissimi, niuno conosceva prima del 1861 che tale industria fosse in Italia coltivata da quattro distinte fabbriche, cioè Porcasi, Pizzuto e La Barbera di Palermo e De Sanctis di Roma, alle quali può aggiungersi anche quella Pandiani di Milano, e bene a ragione i prodotti loro vennero festeggiati dal pubblico, il quale con piacere si accorse possedere l' Italia una industria di più, che se venisse convenientemente incoraggiata, potrebbe emanciparla dal bisogno di ricorrere agli esteri mercati anche per simili manifatture. E tanto più tale industria incontrò il pubblico favore, in quanto che l' economia dei prezzi la poneva in grado da sostenere qualunque estera concorrenza. Per la qual cosa, l' importanza di tali fabbriche si fece maggiore in tale solenne occasione, e specialmente quelle dei Pizzuto e Porcasi ebbero a risentirne immediatamente grandissimi vantaggi per le numerose commissioni che riceverono, le quali grandemente ampliarono il loro commercio, che per lo avanti era circoscritto da troppo angusti confini.

Non meno pregievoli dei rammentati, furono i letti e mobili di ottone e rame bianco esibiti dal La Barbera, dal De Sanctis e dal Pandiani, i quali, se non ottennero il premio, ciò si dovette al non aver essi raggiunto l' estremo della economia nei prezzi, merito essenzialissimo che colla eccellente costruzione fu riscontrato esistere nelle fabbriche palermitane di Porcasi e Pizzuto. La prima di esse produceva nel 1861 per lire 17,500 annue, impiegando lire 6,000 di materie prime e provvedendo al mantenimento di 12 operai. La seconda con soli 10 operai impiegava sopra 20,000 lire di materie prime, producendo lavori per 30,000.

Avrei voluto dare di esse più ampli dettagli, ma vani sono stati i tentativi fatti presso i proprietari per avere notizie statistiche, che avrebbero in miglior modo posto in rilievo questa industria, della quale non possiamo per ora dir altro, tranne che seguita a fiorire in Palermo con sempre più prospere sorti, e che alimenta un nu-

[1] Vedi Orazio, *Sat II*, Plinio, *VIII* a 48, *IX* a 10, 11, 43. Properzio, *II*, a 13, 22.

mero di operai molto maggiore che per lo innanzi.

§ XI.

Delle carte da parati e dei parati in cuoio.

Una industria dagli antichi in parte ignorata, e che il lusso moderno ha reso importantissima, rendendola capace a tenere in fiore ricchissime fabbriche, specialmente in Francia e in Inghilterra, è quella delle carte da parato per le pareti delle abitazioni. Questo adornamento, che non ha gran tempo era riserbato alla sola abitazione del facoltoso, stante l'alto suo prezzo, è ora addivenuto il più economico modo di rendere decente ed elegante la più modesta abitazione, imperocchè colla nuova macchina rotativa introdotta in Francia, principalmente dalla fabbrica d'Isidoro Leroy, che un solo uomo fa muovere mercè l'aiuto di una ben combinata manovella, vengono prodotti fra i 90 e 100 rotoli all'ora al prezzo tenuissimo di 18 centesimi l'uno; lo che persuade qualunque famiglia ad adottarne l'uso per la propria abitazione, costando meno di qualunque più semplice riquadratura in colore da farsi alle pareti di una stanza.

L'Italia, che anticamente tappezzava le pareti dei suoi severi palagi coi cuoi stampati o dorati, cogli arazzi o colle stoffe broccate, adesso non volendo rimanere indietro alle altre nazioni civili, ha cominciato essa pure a coltivare l'industria delle carte da parato, la quale bensì per ora non è estesa che a tre sole città, cioè Roma, Torino e Milano.

Sette furono i produttori che esposero campioni di tale nuova manifattura italiana nell'Esposizione del 1861; e di questi, due furono di Roma, uno di Milano e quattro di Torino.

La fabbrica di Carlo Oggioni di Milano, esibì i più splendidi e ricchi disegni che la moda attuale possa suggerire, per rendere più sontuoso un signorile appartamento, o le sue imitazioni dei drappi ondati e tessuti in oro ed argento combinate col velluto, furono ad unanimità riconosciute di una superlativa bellezza e come tali furono dal Giurì dichiarate degne della medaglia.

Adoperando i sistemi di fabbricazione usati dalle più accreditate fabbriche estere, quella dell'Oggioni ha per motore una ruota idraulica a palette della forza di 6 cavalli, colla quale funzionano altre otto macchine diverse e fra esse quella per l'impressione delle carte, così dette *a taglio dolce*, mediante cilindri metallici incisi. Lavorano in detto stabilimento da 50 a 60 operai che ricevono stipendi, a seconda della loro abilità e attività, non minori di lire 3 nè maggiori di lire 6 al giorno.

Varie sono le materie che ivi si manipolano e specialmente quelle coloranti, vernici, colle, lane macinate, metalli a colori di oro e d'argento tanto in foglia che in polvere e carta di varie qualità nel quantitativo di oltre 50,000 rotoli, che rappresentano un valore annuo di circa lire 150,000 di materie prime, le quali producono un capitale di lire 300,000 di parati di carta.

Pregievoli campioni offrirono parimente le due fabbriche del Nantier e dello Scatena di Roma, ma certamente da non poter sostenere un confronto vantaggioso con quelle di Milano.[1]

Meritano poi una attenzione speciale le quattro manifatture torinesi, le quali offrirono eleganti disegni, buone imitazioni di cuoi, stoffe e velluti, ed eccellente esecuzione, ma il merito principale per cui maggiormente si raccomandarono, fu l'economia dei prezzi che le posero in grado di sostenere in parte la concorrenza colle carte da parato di Leroy, le quali per ora sono le più economiche che si conoscano.

Tanto la manifattura Leboro che quella di Triuchero, produssero campioni da 30 centesimi a lire 1, 75 il rotolo, presentando svariati e graziosi disegni, carta resistente e colori vivaci, tutti requisiti indispensabili per affrontare le estere concorrenze e specialmente della Francia, che nella Esposizione di Londra del 1862 espose le tappezzerie di carta del rammentato Leroy al prezzo favoloso di 18 centesimi il rotolo, e salendo fino a lire 1, 50.

Calcolando le gabelle e le spese del trasporto, le tappezzerie Leroy giungono ad avere in Italia lo stesso prezzo delle carte torinesi, alle quali non sono superiori forse che per la maggiore varietà dei disegni. Nè credasi che questi possano essere grandemente diversi dai francesi, giacchè sulle carte ordinarissime ove debbono essere rappresentati, è ben difficile che il pennello dell'artista possa sfoggiare in eleganza e lindure.

Pur tuttavia giustizia vuole che si dica essere i disegni delle carte ordinarie di Leroy un poco più svariati di quelli del Trinchero e del Leboro, i quali però nelle loro tappezzerie usano una carta più consistente della francese; lo che a parer mio compensa largamente il miglior disegno delle prime.

[1] La statistica di tali due fabbriche non possiamo darla, mancandoci qualunque documento; deve bensì avvertirsi che Lorenzo Scatena è il gerente del duca Sforza Cesarini, proprietario di tale stabilimento, esistente in Via delle Murate a Roma

A due sole di tali manifatture fu accordato il premio dal Giurì della Classe XIX, cioè a quella dell'Oggioni di Milano, come ho accennato, e del Varetto di Torino, lasciando ai Giurati della Galleria economica che esaminassero e giudicassero a sua volta quelle di Leboro e Trinchero, per avere raggiunto il più economico mezzo di produzione.

Nessuna delle fabbriche torinesi ha una importanza industriale paragonabile a quella dell'Oggioni di Milano. Tanto in quella del Varetto che del Leboro la stampatura delle carte si fa a mano: il numero degli operai non oltrepassa i 12 in nessuna delle due: la prima produce non più di 20,000 rotoli di parato all'anno, la seconda è giunta a produrne fino a 40,000.

Non può tacersi dello stabilimento di Giovanni Ferro, pur di Torino, che con 14 operai produce per 9000 rotoli di tappezzerie svariate di carta, che lasciano bensì qualche desiderio, il quale sarà facile venga sodisfatto dall'attività del produttore per una futura Esposizione.

Unico a riprodurre gli antichi parati di cuoio stampati e lumeggiati in oro e in colori, fu lo stabilimento Barbetti di Firenze, che espose qualche campione di tale manifattura che ormai era persa in Italia, ove esistono ben pochi signorili palagi in cui tuttora si vegga qualche parete adorna di quei ricchi parati, che tanto bene si addicevano alla decorazione severa e insieme grandiosa dei tempi del medio evo. Avendo lo stabilimento suddetto intrapresa la riproduzione degli antichi soffitti in legno, ragion voleva che non dimenticasse di tentare quella dei corrispondenti parati in cuoio, e siccome tale tentativo ha sortito un felice resultato, così giova sperare che alla solerzia dei Barbetti risponderà la benevolenza e l'incoraggiamento del pubblico, facendo festa al felice ritorno fra noi di un'antica industria italiana.

§ XII.

Mobili diversi, stoie ed utensili domestici.

Nè questa certamente fu l'ultima industria, alla quale furono rivolti gli studi e gli esami del Giurì della Classe XIX, imperocchè poterono ammirarsi buone dorature di mobili, e fra queste mi piace menzionare onorevolmente quelle di Francesco Innocenti di Livorno e di Francesco Rapelli di Torino.

Fra gli oggetti di decorazione lavorati al tornio, andarono distinti quelli di Benedetto Romagnani di Pistoia e di Domenico Coselschi di Firenze.

Formarono pure soggetto di attenzione speciale le buone stoie del Manicomio di Siena, che si raccomandano non solo per la buona tessitura quanto per il moderato loro prezzo. Tali stoie sono fatte di giunco proveniente dalla Spagna, detto *sparto*, e costa 14 lire ogni 100 chilogrammi. Il lavoro viene eseguito da circa 60 operai che lavorando unicamente per scopo curativo, vengono ricompensati con un cibo più copioso e con piccole gratificazioni e ricreazioni. Tali stoie operate, per tappetare stanze, costano dagli 80 a 100 centesimi il metro; gli stoini a treccia intessuti colla lana, dai 50 ai 65 centesimi il metro. Lo *sparto* viene pestato da una macchina a 5 battenti, movibile a mano mediante volano: tale *sparto* poi viene pettinato, tinto, intrecciato, tessuto e cucito.

Gli stoini da finestra di Carlo Rovelli di Milano, che sono condotti con molto miglior gusto di quelli di giunco, meritarono considerazione per la elegante disposizione dei colori e per le vedute di paese che sopra di essi sono dipinte. Molti altri oggetti di decorazione furono presentati all'esame del Giurì, e fra questi alcuni utensili domestici che bensì non presentarono tali requisiti da poter determinare a loro favore una particolare menzione, il che non esclude che debba sapersi buon grado ai produttori che tentarono di mostrare, che nessuna industria relativa alla decorazione degli appartamenti è trascurata in Italia. Nessuna fece povera mostra di sè, e molte come si è veduto, raggiunsero un tale grado di eccellenza da superare qualunque espettativa.

Considerazioni finali.

Non vi fu provincia italiana che non concorresse a questa nobile palestra industriale, e se alcune poco poterono offrire, ciò fu difetto dei tempi che precedettero di poco l'Esposizione, e che non poterono dare agio agli industriali di pensare ai loro prodotti, che nelle provincie meridionali erano tuttora in balìa del brigantaggio.

Malgrado ciò, la Classe XIX offerse per lire it. 960,000 di svariati prodotti.[1] Di questi ne furono venduti durante l'Esposizione per lire it. 110,156.[2]

L'eloquenza di tali cifre basta, io credo, a convincere chiunque della importanza delle produzioni sottoposte all'esame del Giurì.

[1] Vedasi il Prospetto statistico delle Industrie di tale Classe in Appendice al Documento G.

[2] La cifra delle vendite accennate è quella che resultò all'uffizio destinato a tale uopo: ma molti oggetti furono venduti direttamente dagli espositori senza darne conto alcuno.

Tante eleganti ed utili opere insieme riunite, luminosamente mostrarono quanto la civiltà avesse progredito fra noi fino dai tempi più remoti, e con quanto amore vengano conservate tuttora le più antiche industrie, dopo aver subíte quelle innovazioni e migliorie, che il progresso degli studi ha saputo suggerire alla mente umana, per renderle più acconcie e profittevoli agli usi cui sono destinate.

Non parlerò del modo col quale fu giocoforza disporre tanta copia di belli oggetti, che non fu esente da qualche difetto: malgrado ciò non vi fu cosa di qualche entità che non fosse convenientemente collocata, e se l'effetto della disposizione generale non fu il più bello, non fu certamente disaggradevole, nè tale da pregiudicare all'oggetto esposto.

L'angustia del tempo, i locali in parte disadatti [1] la novità della cosa, fece forse incorrere in difetti che non furono figli di cattiva volontà, e che vennero per conseguenza di leggieri perdonati.

L'instancabile operosità del segretario generale Francesco Carega non venne mai meno a qualunque bisogno, e seppe a tutto provvedere per modo, da potersi impunemente e francamente affermare, che senza di esso l'Esposizione italiana non sarebbe stata un fatto compiuto.

L'esperienza, utile maestra in tutte le cose umane, ha ormai addimostrato a quali inconvenienti dovrà provvedersi in una futura Esposizione, la quale potrà essere certamente più regolare, ed anche più copiosa di oggetti di quella del 1861, ma non potrà mai superarla nè per l'importanza che questa ebbe, riunendo per la prima volta in un solo luogo tutte le industrie italiane, nè per i benefizi che produsse, che furono quelli di sempre più ravvicinare i popoli delle varie provincie d'Italia, i quali, coll'unione dei loro interessi, cementarono sempre più la nostra rigenerazione politica, che tanto più sarà consolidata, quanto più grande sarà lo sviluppo delle nostre industrie.

Avvantaggiate queste dalla forza motrice del vapore, che centuplica quella dell'uomo con immensa economia di tempo, attendono ora che a loro maggiormente si volgano le mire dei capitalisti, e che più frequenti si facciano le fondazioni di società industriali, che stabilendo opifici di ogni genere, sappiano rispondere col loro lavoro ai generali bisogni. Tali associazioni, determinate sempre dalla fiducia che è figlia del quieto vivere civile, sono l'argomento più convincente della prosperità di una nazione. E splendida riprova ne è il vederne emergere ogni tanto qualcuna nelle varie provincie del nuovo regno d'Italia, ove più di sovente vedremmo apparirne, se sistemate e composte del tutto le cose politiche, potesse la finanza dello Stato provvedere con sicurezza e stabilità al suo definitivo assestamento. Ma finchè circostanze provvidenziali non completeranno la nostra gloriosa rivoluzione, sarà difficile poter vedere affluire la pecunia dei capitalisti nelle casse delle pacifiche società industriali.

Un tale ritardo non sarà però del tutto infruttuoso, conciossiachè potranno così i produttori più facilmente risolversi a provvedere da loro stessi alle proprie bisogna, e a formare delle associazioni, le quali non hanno sempre di mestieri del gran capitalista per vedere assicurata la loro esistenza. L'assioma, che l'unione fa la forza, non può essere meglio applicato che alle associazioni industriali, imperocchè ove i produttori tutti sappiano educarsi ad unirsi fra loro, mescolando i loro interessi e settimanalmente depositando in casse di risparmio una piccola determinata somma, potranno coll'aiuto di questo risparmio generale creare banche di credito popolare, capaci di supplire a qualunque loro urgenza. A formare le grandi risorse, possono servire generali piccoli mezzi: le associazioni debbono essere, e lo saranno, la forza animatrice delle industrie future, purchè in esse si abbia la dovuta fede, da chi meglio di ogni altro dovrebbe porvela. Emanazione della fede è il coraggio; sostenitrice del coraggio, la costanza nei propositi.

Nè gl'industriali italiani potranno mai difettare di ciò, avendolo luminosamente dimostrato in solenni circostanze, e non ultima quella della Esposizione italiana, ove non so se più fu l'ardire o la costanza.

Se colti alla sprovvista, tanto seppero e poterono fare i diversi industriali nel 1861, facile riesce l'indurre quello che oprar potranno in una futura Esposizione. Ma la gloria dell'una non potrà mai offuscare quella dell'altra, conciossiachè, se in una successiva Esposizione gl'Italiani non sapessero rispondere alle generali esigenze, niuno saprebbe loro accordare compatimento, come a buon dritto avrebber potuto pretenderlo in quella del 1861.

Da lunga mano ormai preparati al generoso cimento, sarebbe alta vergogna ai produttori l'esibizione di mediocri prodotti. Tale esigenza non si poteva avere, nè si

[1] Dico in parte disadatti, perchè dovettero cercarsi compensi alle pareti che mancarono per addossarvi i mobili più grandiosi, molti dei quali dovettero essere situati a guisa di fiera nel centro delle grandi navate del palazzo dello Esposizione. Poche furono le pareti di cui potè disporre la Classe XIX, essendo state la maggior parte di esse destinate all'ostensione delle stoffe, dei panni e delle biancherie.

ebbe, nella passata rassegna industriale, ove tutto era nuovo, tutto impreparato, tutto una creazione dell'entusiasmo e del prodigio.

La Esposizione decorsa fu la rivelazione inaspettata di quanto può oprare una nazione, che mai ha dimenticato di essere stata la maestra di ogni civiltà, malgrado lunghi anni di compressione sofferta; quella futura, deve essere invece la rivelazione luminosa di quanto sa, e può fare una nazione redenta, cui tutto fu dalla provvidenza elargito, onde potersi mantenere il primato fra i popoli civili.

ELENCO ALFABETICO

DEGLI ESPOSITORI DISTINTI CON MEDAGLIA.

1. Baldantoni Gio. Battista e Fratelli, di Ancona; — per la buona esecuzione e moderazione nel prezzo dei loro letti e mobili di ferro.
2. Barbetti Raffaello ed Egisto, di Firenze; — per la eccellenza dei loro intagli in legno.
3. Barilli Cecrope, di Parma; — per la copia della Madonna col bambino e santa Caterina (porzione del centro del famoso quadro di san Girolamo del Correggio), eseguita con intelligenza di disegno e buon colorito.
4. Bastianini Francesco, di Firenze; — per la buona esecuzione e prezzo moderato di una scrivania di mocogany.
5. Barzotti Biagio, di Roma; — per la finita esecuzione e buon disegno di un mosaico, rappresentante la piazza di San Pietro.
6. Bazzanti Pietro e Figlio, di Firenze; — per la vaghezza di disegno e diligente lavoro di una tavola non ultimata di mosaico di Firenze.
7. Bertolotti Giuseppe, di Savona; — per le molte difficoltà superate nel ritrarre in xilotarsia molte figure in un grande armadio da libri.
8. Besarel Valentino, di Bellnno; — per lo stupendo intaglio in legno rappresentante l'assunzione della Vergine Maria in alto rilievo.
9. Bianchini Gaetano, di Firenze; — per il disegno e buona esecuzione di una tavola in mosaico di Firenze.
10. Bigaglia cav. Pietro, di Venezia; — per la somma importanza dell'applicazione dell'avventurina a mobili di qualunque genere, e per la eccellenza delle tarsie con tale pietra artificiale.
11. Borò Gio. Giorgio, di Vicenza; — per la buona esecuzione e prezzo moderato dei suoi mobili e pavimenti di legno.
12. Cairoli Giuseppe e Figlio, di Milano; — per la buona esecuzione e prezzo moderato dei suoi mobili.
13. Cambiaggio Filippo e C., di Milano; — per la invenzione, solidità e buon prezzo dei loro mobili di ferro vuoto.
14. Canepa Gio. Battista, di Chiavari; — per la eccellente sua manifattura di sedie e suoi moderati prezzi.
15. Casa Pia di Lavoro di Firenze; — per la buona esecuzione e moderatissimi prezzi dei suoi mobili in legno ed in ferro.
16. Cena Giorgio, di Torino; — per la eccellente esecuzione di ebanisteria e discretezza nei prezzi dei suoi mobili.
17. Chalons e Estienne, di Firenze; — per il buon gusto nei disegni, eccellente esecuzione e prezzi discreti dei loro mobili.
18. Cheloni Pietro, di Firenze; — per la eccellenza dei suoi intagli in legno.
19. Coco Salvadore, di Palermo; — per il buon disegno e per la diligente esecuzione di un intaglio in legno.
20. Coen Moisè, di Livorno; — per la buona esecuzione di una credenza intagliata.
21. Corridi Pasquale, di Livorno; — per la disinvolta esecuzione di un tavolino intarsiato.
22. Corsi Vincenzo, di Firenze; — per la molta accuratezza nell'esecuzione di una copia di un ritratto di donna incognita, da un originale di Raffaello nella Galleria di Firenze.
23. Corsini Luigi, di Firenze; — per il buono stile ed eccellente esecuzione di una lumiera di bronzo.
24. Costa Giovacchino, di Firenze; — per la molta accuratezza nell'esecuzione di una copia della Poesia di Carlo Dolci.
25. Descalzi Emanuele, di Chiavari; — per la eccellente manifattura delle sue sedie.

26. Descalzi Giacomo, di Chiavari; — per la eccellente manifattura delle sue sedie.
27. Ducci A. e M., di Firenze; — per le impiallacciature segate a macchina.
28. Falcini Fratelli, di Firenze; — per la correttezza dei disegni ed accurata esecuzione dei loro mobili in xilotarsia.
29. Fanfani Paolo, di Firenze; — per il buon disegno ed eccellente esecuzione di una cornice intagliata.
30. Franci Pasquale, di Siena; — per la buona esecuzione, buon disegno e prezzi moderati dei suoi mobili in ferro.
31. Frullini Luigi, di Firenze; — per il buon disegno e disinvolta esecuzione di alcuni bassirilievi ed intagli in legno.
32. Galleria Reale delle Pietre Dure, di Firenze; — per la eccellente esecuzione e buon disegno di un paliotto e una tavola di commesso in pietre dure.
33. Gazzetta Antonio, di Venezia; — per l'eccellente disegno di una figura in mosaico.
34. Givanni Domenico, di Vicenza; — per avere intagliato in breve tempo senza nozioni di disegno, un vaso di noce.
35. Grosso Giacinto, di Genova; — per buona esecuzione d'intagli in legno e mobili vari.
36. Guagni Giovanni, di Firenze; — per la vaghezza di disegno e diligente lavoro di commesso di una tavola non ultimata in mosaico di Firenze.
37. Guidi Carlo, di Milano; — per la eccellente esecuzione di un armadio.
38. Lancetti Federigo, di Perugia; — per la correttezza di disegno e buona esecuzione di una tavola intarsiata.
39. Leoncini Pasquale, di Siena; — per il buon disegno e disinvolta esecuzione di cornici intagliate in legno.
40. Levera Fratelli e C., di Torino; — per le eccellenti produzioni che emergono dal loro vasto stabilimento di ogni genere di mobili.
41. Lombardi Angiolo, di Siena; — per la finitezza d'intaglio e correttezza di disegno di una cornice.
42. Marchi Salvatore, di Lucca; — per i suoi lavori di plastica decorativa formata di gesso e terra cotta, di cui ha stabilito un magazzino a Parigi.
43. Martinotti Giuseppe e Figlio, di Torino; — per l'invenzione di un letto a macchina e per le eccellenti produzioni che emergono dal loro opificio di mobili di ogni genere.
44. Massini Ottavio, di Brescia; — per le sue maravigliose xilotarsie.
45. Mattina (La) Antonio, di Palermo; — per la buona esecuzione e discretezza di prezzo di un armadio con specchio.
46. Mazzoni Torquato, di Montepulciano; — per la coloritura e miniatura delle fotografie.
47. Monteneri Alessandro, di Perugia; — per le sue eccellenti xilotarsie.
48. Morozzi Francesco, di Firenze; — per le sue buone impiallacciature.
49. Negroni Gaetano, di Bologna; — per la buona esecuzione di una giardiniera in bronzo.
50. Odifredi Giovanni, di Livorno; — per la buona esecuzione di un mobile per scrittoio e vari altri usi.
51. Oggioni Carlo, di Milano; — per la bellezza dei disegni, eccellente esecuzione e modicità nei prezzi dei suoi parati di carta.
52. Osterwald Rodolfo, di Firenze; — per la buona esecuzione e modicità nel prezzo delle sue cornici a macchina.
53. Panciera Francesco, di Belluno; — per la buona e disinvolta esecuzione di una cornice intagliata.
54. Papi Lodovico, di Firenze; — per la diligente esecuzione di una cornice intagliata.
55. Parri Francesco e Figlio, di Livorno; — per la buona esecuzione e modici prezzi dei mobili che emergono dal loro stabilimento e specialmente per un armadio con specchi.
56. Pasquini Gaspero, di Firenze; — per le sue buone impiallacciature.
57. Picchi Andrea, di Firenze; — per la buona esecuzione e modici prezzi delle sue cornici a sbalzo.
58. Pizzuto Giovanni, di Palermo; — per la diligente, solida e bene intesa costruzione dei suoi letti e mobili in ottone e rame bianco.
59. Polli Francesco, di Firenze; — per la buona esecuzione di uno stipo con mosaici di Firenze.
60. Porcasi Giuseppe, di Palermo; — per la diligente, solida e bene intesa costruzione dei suoi letti di ottone e rame bianco.
61. Ricci Niccolò, di Firenze; — per il buono stile e la pregevole esecuzione di alcuni suoi intagli in legno.
62. Rosani Pietro e Bernardo, fratelli, di Brescia; — per il buon gusto e l'eccellente esecuzione delle loro xilotarsie.
63. Rossi Antonio, di Siena; — per lo stupendo intaglio della porta del palazzo Grottanelli di Siena.
64. Rustichelli Eustachio, di Modena; — per un pregevole suo intaglio in legno.
65. Salviati Antonio, di Venezia; — per le sue stupende decorazioni monumentali in mosaico veneto-bisantino e per il buon disegno dei vari mosaici in avventurina applicati ai mobili.

66. SASSO ANTONIO, di Venezia, residente a Firenze; — per lo bellissime copie di un quadro di Padre Angelico da Fiesole e di uno di Raffaello.
67. SERVI (DE) PIETRO, di Lucca; — per la buona copia di un quadro del Francia, rappresentaute la Madonna col bambino.
68. SPELUZZI GIUSEPPE, di Milano; — per il buon gusto e diligente esecuzione di alcuni mobili in bronzo, acciaio, ebano e tartaruga.
69. TORELLI SEM, di Firenze; — per la eccellente esecuzione di un mobile con specchio.
70. TORRINI GIOCONDO e C., di Firenze; — per il buon disegno o diligente esecuzione di una tavola iu mosaico di Firenze.
71. VARETTO ANGIOLO, di Torino; — per il buon gusto e modici prezzi dei suoi parati di carta.
72. VITI cavalier AMERIGO, di Volterra; — per le difficoltà superate nell'intarsiare con buona gusto tavole di alabastro.
73. ZAMPINI LUIGI, di Firenze; — per la perfetta imitazione dei disegni chiuesi in alcuni mobili ad uso Vieux-Laque, benissimo eseguiti e aventi modici prezzi.
74. ZANNETTI CESARE, di Bologna; — per il buon disegno e diligente esecuzione di una giardiniera in bronzo dorato.

OPERAI DISTINTI CON MEDAGLIA.

CARANDO FRANCESCO, disegnatore, modellatore e professore della scuola di ornato,
ADAMINI GIUSEPPE, disegnatore di ornato e professore di architettura,
GHESSI CARLO, capo fonditore dei bronzi,
PERINO CESARE, lavorante ebanista,
BONNATI ANTONIO, falegname,
MAGNETTI EMILIO, capo seggiolaio,
BERRUTO SPIRITO, tappezziere,
TORELLI AMEDEO, capo doratore,
VASSENA FEDELE, tappezziere; addetti alla manifattura Levera di Torino.

PAOLINI GAETANO, e
CARCACCI GIOVANNI, magnani,
GALLINI GAETANO, e
ROSSI GIOVANNI, verniciatori,
PASQUINI GASPERO, e
CARLI CARLO, stipettai, addetti alla manifattura della Pia Casa di Lavoro di Firenze.

PELLEGRINO GIUSEPPE, ebanista, disegnatore, primo lavorante, direttore della fabbrica,
CENA GIOVANNI, ebanista, secondo lavorante e direttore,
BASSI FERDINANDO, ebanista,
PARELLO AGOSTINO, intagliatore, disegnatoro o capo squadra,
CERTOSIO GIUSEPPE, tappezziere, addetti alla manifattura Cena di Torino.

TURATI DOMENICO, modellatore e cesellatore,
POLLI GIUSEPPE, bronzista, montatore e costruttore,
MALERBA ALESSANDRO, ebanista costruttore,
GOTTARDI AMBROGIO, intarsiatore in metalli, legni ec., addetti alla manifattura Speluzzi di Milano.

MAZZOLI CESARE,
GONZI LATINO, e
PERINI TITO, intagliatori,
BARDI LUCA, ebanista, addetti allo stabilimento Barbetti di Firenze.

SANGUINETTI EMANUELE,
PAGGI FRANCESCO,
POZZO FRANCESCO, addetti alla manifattura Canepa di Chiavari.

SANGUINETTI GIOVAN BATTISTA,
CAMPODONICO GIUSEPPE,
SOLARI FRANCESCO, addetti alla manifattura di Emanuele Descalzi di Chiavari.

PAOLI ANTONIO,
NESTI PIETRO,
BALLERINI LORENZO, addetti alla manifattura Châlons e Estienne di Firenze.

DESCALZI COLOMBO,
CASTAGNINO ANTONIO,
SANGUINETTI GIUSEPPE, addetti alla manifattura di Giacomo Descalzi di Chiavari.

MORAIA NAPOLEONE,
REGONDI GIUSEPPE,
FIGGINI PIETRO, addetti alla manifattura Oggioni di Milano.

ANDREANI ENRICO,
DURANTE NATALE,
PIER-GIOVANNI DOMENICO, addetti alla manifattura Baldantoni di Ancona.

CUCCHI QUIRICO,
ZINA GIUSEPPE,
BRESSO ENRICO, addetti alla manifattura Martinotti di Torino.

BIGLINO LORENZO,
BACCHETTA BATTISTA, addetti alla manifattura Cambiaggio di Milano.

VARETTO FELICE,
VARETTO BARTOLOMMEO,
CERATTO PIETRO, addetti alla manifattura Varetto di Torino.

PARRI GIOVANNI,
PARRI ORESTE,
MAGAGNINI DARIO, addetti alla manifattura Parri di Livorno.

Falcini Achille, addetto alla manifattura Falcini di Firenze.

Panzieri Luigi, addetto alla manifattura Zampini di Firenze.

Manfrè Giuseppe,
Bondi Pietro,
Nicolai Giuseppe, addetti alla manifattura Porcasi di Palermo.

Scrimenti Giuseppe,
Cortesi Giuseppe,
Pizzuto Santi, addetti alla manifattura Pizzuto di Palermo.

Lamioni Ranieri,
Marchetti Torello,
Cristi Scipione, addetti alla manifattura Franci di Siena.

Bianchini Emilio,
Bianchini Antonio,
Casini Giuseppe, addetti alla manifattura Bianchini di Firenze.

Gamba Augusto,
Pividor Giovanni,
De Covere Angiolo, addetti alla manifattura Bigaglia di Venezia.

Limoni Luigi,
Ricci Eustachio,
Tecchi Giovanni, addetti alla manifattura Ciacchi di Firenze.

Rodi Lorenzo,
Stampetta Pietro,
Podio Enrico, addetti alla manifattura Salviati di Venezia.

Porta Antonio,
Gaggia Leonardo,
De Benedetti Pietro, addetti alla manifattura Cairoli di Milano.

Marini Isagare,
Costa Niccolò,
Ceccaldi Fortunato, addetti alla manifattura Grosso di Genova.

Del Grande Alessandro,
Milanesi Giuseppe,
Pasqualetti Antonio, addetti alla manifattura Viti di Volterra.

Firenze, 18 *giugno* 1864.

Il presidente dei Giurati della Classe XIX.

D. C. Finocchietti
Relatore.

APPENDICE ALLA CLASSE XIX.

Documento A.

Catalogo delle pietre silicee adoprate nella formazione dei lavori di commesso che si eseguiscono nel R. Stabilimento di Firenze.

NOMENCLATURA DI COMMERCIO.	NOMENCLATURA SCIENTIFICA.	LOCALITÀ OVE SI TROVANO.	OSSERVAZIONI.
	PIETRE SILICEE PROPRIAMENTE DETTE.		
Ametista.	Quarzo ametistino.	Boemia, Brasile, Indie.	
Ventre gemmato.	Quarzo agata geodico.	Oberstein sul Reno, Pirenei settentrionali.	Di essa non si adopera che la parte esteriore.
Agata di Germania.	Quarzo agata globulare a linee per lo più concentriche o rette, o ondulate parallele.	Oberstein sul Reno.	Se ne trovano anche nei Pirenei e nell'Agro Senese
Agata.	Quarzo agata bianco con macchie e tinte nell'interno grigie e scure.	Sabina e Casentino.	
Agate di Siena.	»	Agro Senese.	
Agate orientali.	»	Oriente.	
Agate sardoniche.	Sardonica. Color giallo e rosso, giallo e ceruleo e bianco e nero.	Oriente, Siberia, Madagascar.	
Agate coralline di Goa.	Quarzo agata di color rosso con sfumature di maggior corpo, talvolta con macchie gialle e cerulee.	Gururate nel Mogol.	
Agate di Francia.	»	Francia.	
	CALCEDONI.		
Calcedonio dei Grigioni.	Quarzo agata calcedonico biancastro, rossiccio, celestognolo, leggiermente paonazzo bruno a tinte sfumate con macchie.	Grigioni.	Se ne trova anche in Inghilterra.

NOMENCLATURA DI COMMERCIO.	NOMENCLATURA SCIENTIFICA.	LOCALITÀ OVE SI TROVANO.	OSSERVAZIONI.
Calcedonio di Volterra.	Quarzo agata calcedonico bianco e opaco, giallo pieno, verde celeste, ceruleo scuro con varie sfumature e passaggi di tinte.	Monteruffoli nell' Agro Volterrano in Toscana.	
Calcedonio orientale.	»	Oriente.	
Calcedonio del Casentino.	»	Casentino in Toscana.	
Corallina di Spagna.	»	Spagna.	
Cristallo di Rocca.	»	In varie regioni.	
	DIASPRI.		
Diaspro sanguigno.	Diaspro rosso bruno di tinta uniforme e verdona con macchie e punti gialli e rossi.	Armenia.	
Diaspro d'Egitto, di Barga, di Sicilia, di Boemia.	Diaspro a linee fitte più o meno parallele, a contorni curvi concentrici rotondeggianti, con macchie variate d' agata e punteggiature minute, con spazi occupati da linee di ferro oligisto, a spruzzi e venature di vari colori.	Egitto, Barga in Toscana, Isola di Sicilia e Boemia.	
Diaspro di Sabina.	Diaspro bianco all'esterno, internamente più bruno, in ciottoli.	Sabina.	
Diaspro di Siberia.	Diaspro lineato di fondo rosso bruno violetto, con fascie verdi parallele e con strisce dello stesso colore di tono più chiaro.	Siberia.	
Diaspro di Candia.	»	Isola di Candia.	
Diaspro di Cipro.	»	Isola di Cipro.	
Diaspro di Volterra.	»	Agro Volterrano in Toscana.	
	PIETRE FOCAIE.		
Focaie d'Inghilterra e del Casentino.	Focaie biancastre con macchie brune e violette, talvolta giallastre.	Inghilterra e Casentino in Toscana.	

NOMENCLATURA DI COMMERCIO.	NOMENCLATURA SCIENTIFICA.	LOCALITÀ OVE SI TROVANO.	OSSERVAZIONI.
PIETRE SILICEO-ARGILLOSE E SILICEO-AGGREGATE. **Arenarie.**			
Brecce d'Inghilterra.	»	Inghilterra.	
Caillocea d'Egitto.	Ciottoli di diaspro a linee e strisce per lo più parallele alla circonferenza, internamente poi macchiate di bruno a linee curve.	Egitto.	
Diaspro dell'Alsazia.	Diaspro biancastro giallognolo e rosso, con macchie diversamente contorte e sfumature grigie e brunastre, talvolta mescolate di macchie uniformi.	Alsazia.	
Diaspro o ciottoli d'Arno.	Ciottoli a linee interne e fasce sfumate e quasi parallele fra loro, e talvolta alla periferia esteriore di colori verdastro, giallastro, bruniccio con varie sfumature ed anche con macchie brune piene.	Si trovano nel fiume Arno, ma non sempre sono di puro diaspro: più sovente contengono una quantità di calcareo: la grana è fina e compatta, capace di buon pulimento: ha colori vivaci e macchie vaghe.	
Diaspro di Norcia.	Diaspro grigio, e grigio bruno con linee per lo più molto sfumate.	Norcia nell'Umbria.	
Breccia d'Egitto.	»	Egitto.	
SOSTANZE ORGANICO-SILICEE.			
Legno petrificato.	Legno agatato, o agata ligneiforme, bianco e biancastro, bruno e nero con linee e macchie per lo più rappresentanti la struttura del legno, ordinariamente proveniente dalla famiglia delle conifere, talvolta avente la struttura cellulare delle palme.	Ungheria, Egitto e sulle coste del Mar Nero.	

NOMENCLATURA DI COMMERCIO.	NOMENCLATURA SCIENTIFICA.	LOCALITÀ OVE SI TROVANO.	OSSERVAZIONI.
PIETRE SILICEE MISTE.			
Diaspri.			
Diaspro di Corsica.	»	Isola di Corsica.	
Diaspro porfirico.	»	»	
GRANITI.			
Granito rosso di Egitto.	Sienite. Felspato rossastro quarzo e anfibolo nero di struttura porfireiforme.	Egitto.	
Granito di Siberia.	»	Siberia.	
Granito dell'Elba.	»	Isola dell' Elba.	
Granito serpentino d'Egitto.	»	Egitto.	
Pietre di Labrador.	Labradorite in lamine diversamente congiunte.	Costa di Labrador in America.	
PORFIDI.			
Porfido verde.	Porfido di fondo verde con cristalli rotondeggianti.	Antico. Di qualità meno bella e compatta, se ne trova in Svezia.	
Porfido rosso di Egitto.	»	Egitto.	
Porfido di Svezia.	»	Svezia.	
PIETRE SILICEE MISTE E VULCANICHE.			
Basalte.	Diorite di grana finissima. Anfibolo verde con feldspato biancastro minuto.	Egitto. La roccia basaltina trovasi anche nell' Agro Romano e in altre parti d' Italia.	
Pavonazzetto di Fiandra.	Diaspro pavonazzo con linee chiare.	Fiandra.	

NOMENCLATURA DI COMMERCIO.	NOMENCLATURA SCIENTIFICA.	LOCALITÀ OVE SI TROVANO.	OSSERVAZIONI.
	PIETRE DI PARAGONE.		
Nero di Pistoia.	Calcareo bituminoso nero, di tinta uniforme e compatta.	Agro Pistoiese in Toscana.	
Paragone di Fiandra.	»	Fiandra.	
	METALLI.		
Malachita di Siberia.	Rame carbonato verde concrezionato.	Siberia.	
	PIETRE ARGILLOSO-SILICEE.		
Crisopraso di Kosmitz.	»	»	
Giade.	Giada. Colore verde bruno, verde chiaro, ceruleo e bianco.	Indie Orientali ed Occidentali, Sassonia, Boemia, Egitto e Persia.	
	LAPIS-LAZZULI.		
Lapislazzulo di Siberia.	Lazzulite contenente per lo più felspato e non raramente pirite di ferro.	Siberia.	
Lapislazzulo di Persia.	»	Persia e China.	
Lapislazzulo di Francia.	»	Francia.	
	PIETRE ARGILLOSO-MAGNESIACHE. **Gabbri.**		
Gabbro dell'Impruneta.	»	Impruneta presso Firenze.	
Gabbro della Polcevera.	»	Polcevera presso Genova.	
Selce d' Egitto.	»	Egitto.	
Serpentino verde di Prato.	»	Agro Pratese in Toscana.	

NOMENCLATURA DI COMMERCIO.	NOMENCLATURA SCIENTIFICA.	LOCALITÀ OVE SI TROVANO.	*OSSERVAZIONI.*
	PIETRE CALCAREE. Alabastri.		
Alabastro orientale.	»	Oriente.	Giova avvertire che di queste pietre non viene fatto uso per i lavori di commesso, e alcune servono per qualche fondo, o per vasi, tazze e basi di statuette.
Alabastro di Montalcino.	»	Agro Montalcinese in Toscana.	
Alabastro di Maremma.	»	Maremme Toscane.	
Alabastro di Volterra.	»	Agro Volterrano.	
	ALBERESI.		
Lineato dell'Arno.	»	Fiume Arno.	Idem.
Tigrato dell'Arno.	»	Fiume Arno.	
Alberese.	»	Maremme Toscane.	
Terra di paese.	»	Vari luoghi.	
	BRECCE.		
Breccia di Monsummano.	»	Agro Pistoiese in Toscana.	Idem.
Breccia di Maremma.	»	Agro Maremmano in Toscana.	
	FLUORI.		
Broccatello di Spagna.	»	Spagna.	Idem.
	LUMACHELLE.		
Lumachella di Maremma.	»	Maremme Toscane.	Idem.
Lumachella di Carintia.	»	Carintia.	

NOMENCLATURA DI COMMERCIO.	NOMENCLATURA SCIENTIFICA.	LOCALITÀ OVE SI TROVANO.	OSSERVAZIONI.
	MARMI.		
Marmo statuario di Carrara.	»	Carrara.	Vedi osservazioni precedenti.
Rosso antico.	»	»	
Rosso dei Conti.	»	»	
Giallo antico.	»	»	
Giallo di Siena.	»	Agro Senese.	
Cipollino antico.	»	»	
Portasanta.	»	»	
Nero e giallo di Portovenere.	»	Portovenere, riviera di Genova.	
Nero e bianco antico.	»	»	
Rosso di Francia.	»	Francia.	
Bardiglio.	»	»	
Verde antico.	»	»	
Mischio di Seravezza.	»	Seravezza in Toscana.	
Africano.	»	Africa.	
	STELLARIE.		
Stellarie del Vicentino.	»	Agro Vicentino.	Idem.

Documento B.

Frammento di lettera del dottor Gaspero Amidei di Volterra, al Presidente della R. Accademia di Arti e Manifatture di Firenze, estratto dagli Atti Verbali di tale Accademia e precisamente da quello del 5 dicembre 1858.

Tanti e sì svariati sono i lavori che si eseguiscono tutto giorno in questa materia (alabastri), di cui la natura ha con singolare predilezione arricchito questo territorio, da accendere a maravigliosa attività non tanto i produttori che gli speculatori, quali quasi per subita ispirazione, talvolta, dirò così, a capo alto, si avventurano a lunghissimi e meravigliosi viaggi, molti andando a stabilire case di commercio nei principali emporii del mondo conosciuto. È per parlare di alcuno fra i moltissimi, i due signori Viti, Vito l'uno che ha da lungo tempo una fiorente casa di commercio a Filadelfia, l'altro Giuseppe che dopo aver percorso le due Americhe, commerciato colla Cina, ed eseguiti nelle Indie Orientali favolosi viaggi, è ritornato in Volterra ricco di una bella fortuna e di preziosi e rari oggetti di manifatture, raccolti fra i tanti popoli coi quali si è trovato a contatto. Alcuni fra i signori fratelli Tangassi da parecchi anni si sono stabiliti al Messico. I marmi lavorati di Carrara per usi architettonici, le statue e le grandiose fontane d'italiani scalpelli, gli specchi ed altri oggetti di lusso provenienti da Parigi destinati ad abbellire i pubblici e privati edifizi di quella opulentissima città, passano per le loro mani. Nella loro abitazione di Volterra si ammirano preziose collezioni di minerali trasportati da quei lontani paesi e delle più belle conche del mar Pacifico e di quello del nord. Si sta attendendo altra curiosa e non meno importante collezione di manifatture, utensili, armi, vesti e ornamenti delle semiselvagge tribù indiane. Ranieri ed Aurelio, padre e figlio Petracchi, troppo presto tolti alla patria, tennero non ha guari all'Avana il centro di un attivissimo commercio. La Spagna, il Portogallo, il Brasile sono stati fra gli altri recentemente visitati da Pietro Lazzeri e da Torello Bensi, i quali stanno ora percorrendo il Chili ed il Perù; — la Bolivia, il Chili, il Perù, le Repubbliche dell'Equatore da Giuseppe Barbafiera; — da Carlo Fontana, San Tommaso, Cuba, Portoricco, Panama; egli per le Repubbliche dell'Equatore passa l'Amazoni, traffica a lungo sui mercati di Lima, visita la Bolivia; — il Brunetti si stabilisce in Costantinopoli e di là frequenta i mercati delle Isole Joniche, della Grecia e degli altri emporii del Mar Nero; — Giovanni Melani va da Odessa a Giorgevo, a Silistria, a Sebastopoli, per le bocche del Sulina ascende la valle del Danubio, tocca le principali piazze dell'Ungheria e torna in patria per la Germania. Il Leoncini, il Baccerini, il Bagnolesi, ed attualmente il Corsi ed il Callai fanno lunghissimo soggiorno a Pietroburgo; — Alessandria e il Cairo sono tentati fra gli altri da Luigi Veroli; — da Pandolfini e Giovannoni sono percorse le due Americhe e nominatamente la California. Il Parlanti s'inoltra per la via di Suez, arriva fino a Batavia, soccombe vittima di quel clima nemico, ma il suo compagno coraggioso vi ferma la sua dimora. Tornato ora appena ventenne in Volterra anela nuovamente a quelle lontane spiagge e sta per porsi nuovamente in cammino. Attualmente Alessandro Cherici e Alessandro Mazzolli percorrono le piazze della Columbia, mentre Paolo Tinchi e Giuseppe Salvestrini giunti da poco all'Avana proseguiranno per il Perù, e quindi traversando l'Oceano passeranno al Giappone, alla China ed al Siam. È inutile il ripetere che di queste ed altre molte ardite, non meno che fortunate peregrinazioni, principale impulso è stato sempre il commercio degli alabastri lavorati come istintivamente fra noi, e d'onde è venuta la prosperità del paese. Le sdrucite abitazioni del vecchio patriziato, cadute in buon numero nelle mani del popolo, riprendono solidità e splendore. Una generazione gaia e rigogliosa che non si volge indietro perchè non ha memoria, ma che guarda coraggiosamente avanti perchè si sente forte di speranze, porta qui in questa città il movimento e la vita. Ecco Volterra dei nostri giorni ma non quella della quale l'autore dei commentari urbani or fa circa 300 anni disperando potesse più a lungo sussistere, si affrettava gemendo a conseguarne il nome nell'istoria perchè non andasse fra le macerie perduto:

« Vedi giudizio uman come spess' erra. »

Documento C.

Parole dette dal cav. Amerigo Viti ai suoi compagni d'arte il 27 luglio 1862, avendoli radunati in sua casa.

Miei compagni d'arte,

Io vi ho qui adunati per esporvi un mio pensiero, nella fiducia che abbia ad incontrare la vostra approvazione.

Voi vedete il vaso scolpito da Giovanni Topi da me acquistato, che con altri eccellenti lavori fu nell'Esposizione italiana di molto decoro alla lavorazione degli alabastri di Volterra. Se là questo bel lavoro non fu venduto, trovò bensì molti oblatori; e non fu venduto probabilmente perchè con mal arte taluno fece credere che già questo e gli altri capi pregevoli di alabastro fossero venduti! — A coronare l'opera dell'artefice distinto, parve opportuno procacciare a quel lavoro un degno collocamento, perchè non resti sepolto fra noi nella galleria di un privato, ma sivvero sia esposto agli sguardi di coloro che per avventura avessero fatto cattivo concetto dei lavori di alabastro per averne veduti soltanto dei mediocri. Io adunque sono a proporvi questo collocamento. Prima di tutto però desidero che voi altri capi fabbrica e lavoranti di alabastro accettiate la proprietà di questo oggetto, che io con tutto il piacere vi offro.

Temerei però di offendere il vostro amor proprio, quando proponessi di cederlo gratuitamente. Ho creduto quindi conveniente che ciascuno di voi contribuisca all'acquisto con la quota di centesimi dieci. La somma che sarà per risultare, venendo ad essere esclusivamente mia, la cederò alla Società di mutuo soccorso, della quale mi onoro far parte.

Ceduto così a voi l'oggetto, vi propongo, che di questo voi, in nome della corporazione dell'arte dell'alabastro di Volterra, facciate un dono alla principessa Maria Pia figlia del nostro magnanimo Re, nella felice occasione e pur fausta all'Italia, del matrimonio della R. A. S. col Monarca di Portogallo e per mostrarsi anco memori dell'onore che Vittorio Emanuele volle farci col visitare questa nostra città. Ed io vi unirò la tavola ove adesso il vaso riposa; e sarà sempre, ne son certo, un grato ricordo dei Volterrani.

Documento D.

Parole dette dal cav. Amerigo Viti il 3 novembre 1862 a S. A. R. la Principessa Pia alla presenza di S. E. il conte Nigra Ministro della R. Casa, nel R. Palazzo di Torino.

Altezza Reale,

Nell'Italia, ove il glorioso Vostro Genitore è amato come padre e sovrano, le gioie della famiglia reale sono pur quelle della intiera nazione.

E noi popolani ed artisti di città piccola sì, ma tutta devota al suo Re, offriamo un prodotto dell'arte nostra, per cui va celebrata Volterra, a Voi che un faustissimo evento conduce Regina sulle rive del Tago.

Umile è il dono, ma immenso è l'affetto e ardenti i voti che Vi accompagneranno fra il popolo Lusitano disceso come quello Italiano dalla gente latina.

Altezza Reale!

Una grazia ci facciamo arditi invocare: che nei fidati colloqui col reale Vostro Sposo Vi sovvenga talora del nostro devoto saluto.

La bontà con la quale Vi siete degnata accogliere l'offerta degli artisti Volterrani, me pure incoraggia a sottoporvi un saggio di un ramo della industria degli alabastri che da poco tempo ho ritrovato e che pure forma parte del nostro commercio.

Accettate, nobile principessa, il povero dono che il cuore di uno schietto italiano offre a Voi figlia augusta del migliore dei Re e consideratelo come il saluto che una intera città Vi porge reverente.

Lunga vita a Voi, felice nell'amore dei nuovi sudditi; e possano le benedizioni del popolo Portoghese uguagliare quelle colle quali Vi accompagnerà nel Vostro regno la intera nazione italiana.

Documento E.

PROSPETTO *delle operazioni della Banca privata del cavalier Amerigo Viti di Volterra.*

MOVIMENTO DEL DENARO 1861.			MOVIMENTO DEL DENARO. 1862.			MOVIMENTO DEL DENARO. 1863.			MOVIMENTO DEL DENARO. 1864.		
Gennaio . . . . L.	38,579	23	Gennaio . . . . L.	62,184	71	Gennaio . . . . L.	77,051	32	Gennaio . . . . . L.	71,816	95
Febbraio	55,293	35	Febbraio	52,838	49	Febbraio	61,509	59	Febbraio	49,778	29
Marzo	31,783	18	Marzo	96,279	60	Marzo	84,360	48	Marzo	69,057	03
Aprile	49,519	35	Aprile	71,716	28	Aprile	61,379	59	Aprile	69,000	78
Maggio	57,324	20	Maggio	53,028	97	Maggio	68,037	53	Maggio	41,011	48
Giugno	50,718	65	Giugno	134,381	69	Giugno	104,600	44	Giugno	120,437	02
Luglio	34,327	44	Luglio	43,604	56	Luglio	68,316	78	Luglio	53,036	07
Agosto	59,625	58	Agosto	47,599	28	Agosto	81,407	24	Agosto	30,713	84
Settembre	72,859	79	Settembre	69,666	96	Settembre	62,101	15	Settembre	46,271	97
Ottobre	56,436	51	Ottobre	39,199	62	Ottobre	86,355	74	Ottobre	51,600	38
Novembre	86,510	33	Novembre	57,689	56	Novembre	42,765	69	Novembre	29,291	98
Dicembre	57,366	03	Dicembre	132,564	27	Dicembre	108,749	01	Dicembre	197,203	39
Totale . . . L.	650,343	64	*Totale* . . . L.	860,753	99	*Totale* . . . L.	906,634	56	*Totale* . . . L.	829,219	18

Sconto al 6 per 100 e un quarto di provvisione.

N.B. — Tale bilancio mi venne direttamente e cortesemente comunicato dal cavalier Viti, cui ne aveve fatto richieste.

Documento F.

Avviso.

Non potendosi revocare in dubbio che la istruzione, e segnatamente la elementare, sia il fondamento della civiltà e del benessere degli uomini, reputa utile il sottoscritto fornire nel prossimo inverno una scuola serale in città per quei giovani suoi concittadini, i quali, costretti a lavorare tutto il giorno, non sono in grado di prender parte alle scuole del collegio. E però dichiara esser venuto nella determinazione di procedere a proprie spese all'addobbo e mantenimento di quella.

Ciò nondimeno, sarebbe lieto il sottoscritto di non essere solo a rendere un servigio al proprio paese, ma di trovare aiuto e sostegno nei suoi concittadini, ed a tale effetto egli fa appello alla loro filantropia perchè concorrano con una volontaria soscrizione, il ricavato della quale dovrebbe esclusivamente servire al doppio scopo:

1° di provvedere quanto è necessario, cioè carta, penne, ec., ai giovanetti privi di padre; inabili per difetto di età a guadagnarsi col lavoro almeno una lira italiana al giorno;

2° di costituire un piccolo fondo da erogarsi in tanti premi a coloro che maggiormente avessero fatto progressi nella istruzione, e si fossero distinti negli esami della chiusura della scuola.

Per raggiungersi un tale scopo, stima necessario il sottoscritto che un comitato si formi sotto la presidenza del signor dottor Luigi Verdiani e composto dei signori avv. Raffaello Corsi, priore Niccolò Quoqui e dello scultore Giovanni Topi.

Sarà cura del detto comitato dare il rendiconto delle somme raccolte.

Il cassiere ne sarà il signor Ottavio Solaini, il quale riceverà le soscrizioni.

Il comitato accoglierà le dimande d'ammissione, le quali dovranno esser presentate entro il termine di giorni 15 a contare dalla data del presente avviso.

Il comitato compilerà anche un piccolo Regolamento per la scuola serale. L'insegnamento comprenderà — Leggere — Scrivere — Aritmetica — Pesi — Misure — Monete decimali e — Doveri civili.

I maestri, il giorno e l'ora della apertura, saranno fatti noti per mezzo di altro pubblico avviso.

Volterra, 1 ottobre 1863.

AMERIGO VITI.

Documento G. — QUADRO *statisti*

NOME DELL' ESPOSITORE.	PATRIA.	INDUSTRIA.	MATERIE PRIME IMPIEGATE.
Torrini Giocondo e Vichi Carlo.	Firenze.	Mosaico di Firenze.	Ogni genere di pietra calcarea, qualcheduna silicea e conchiglie.
Betti Francesco.	Firenze.	Mosaico di Firenze.	Le stesse che sopra.
Montelatici Fratelli.	Firenze.	Mosaico di Firenze.	Come sopra.
Bosi Enrico.	Firenze.	Mosaico di Firenze.	Come sopra.
Viti Fratelli, Benzi, Tangassi Fratelli, Cherici, Giovannini, Bezzi, Funaioli, Solaini ed altri.	Volterra.	Alabastro lavorato.	Alabastro bianco e giallo e materie coloranti.
Barbetti A. e Figli.	Firenze.	Intaglio in legno ed avorio e qualunque lavoro di ebanisteria.	Quercia, noce, ebano, avorio, castagno e altre specie di legnami.
Giusti Pietro.	Siena.	Intaglio in legno ed avorio.	Come sopra.
Bertolotti Giuseppe.	Savona.	Lavori di xilotarsia.	Legnami diversi e materie coloranti.
Levera Fratelli.	Torino.	Intaglio in legno e qualunque genere di ebanisteria e tappezzeria.	Legnami esteri e nostrali da mobili, bronzi e generi di tappezzeria.
Cairoli Giuseppe.	Milano.	Ebanisteria.	Legnami esteri e nazionali.
Lamattina Antonio.	Palermo.	Ebanisteria.	Legnami esteri e nazionali.
Canepa Giov. Battista.	Chiavari.	Ebanisteria.	Legnami leggeri nostrali.
Descalzi Emanuele.	Chiavari.	Ebanisteria.	Legnami leggeri nostrali.
Descalzi Giacomo.	Chiavari.	Ebanisteria.	Legnami leggeri nostrali.
Speluzzi Giuseppe.	Milano.	Bronzista.	Rame, ottone, zinco, tartaruga, madreperla, avorio.
			Somma e segue . . L.

elle principali industrie della Classe XIX.

LORO VALORE.		FORZA MOTRICE.	OPERAI LORO NUMERO E STIPENDIO.	ANNUO VALORE degli OGGETTI PRODOTTI.		OSSERVAZIONI.
»	»	A mano di uomo.	Dieci.	L. 20,000	00	Il numero degli operai cambia a seconda delle commissioni.
»	»	Come sopra.	Venti.	20,000	00	
»	»	Come sopra.	Dodici.	20,000	00	
»	»	Come sopra.	Trentasei.	90,000	00	
»	»	Come sopra.	Mille.	1,500,000	00	
»	»	Macchine a vapore ed a mano.	Cinquanta fissi.	100,000	00	Tale stabilimento è in procinto di produrre molto di più.
»	»	A mano.	Quattordici.	25,000	00	Tale laboratorio seguita a prosperare.
12,000	00	A mano.	Venti.	40,000	00	
630,000	00	Macchine a vapore ed a mano.	Duecento trenta.	900,000	00	
10,000	00	A mano.	Quaranta.	50,000	00	
»	»	A mano.	Trenta.	25,000	00	
»	»	A mano.	Venti.	30,000	00	Le sedie di legno leggero di tale fabbrica, sono in quantità esportate.
»	»	A mano.	Trenta.	30,000	00	Le sedie di legno leggero di tale fabbrica sono soggetto di grande esportazione.
»	»	A mano.	Sedici.	25,000	00	Le sedie di legno leggero di tale fabbrica sono soggetto di grande esportazione.
38,000	00	A mano.	Diciotto a lire 3,50 cadauno e 8 allievi a lire 1 il giorno.	69,000	00	Tale fabbrica produce molti mobili di lusso in ottone intarsiati in madreperla, avorio ed altro.
690,000	00			2,944,000	00	

Segue il QUADRO *statistico del*

NOME DELL' ESPOSITORE	PATRIA.	INDUSTRIA.	MATERIE PRIME IMPIEGATE.
			Riporto. . . L.
Pandiani Agostino.	Milano.	Bronzista.	Rame chil. 5000, zinco chil. 3500 e piombo chil. 1000.
Franci Pasquale.	Siena.	Mobili in ferro.	Ferro chil. 60,600.
Baldantoni Fratelli.	Ancona.	Mobili in ferro e macchine agricole.	Ferro.
Cambiaggio Filippo.	Milano.	Mobili in ferro vuoto.	Ferro.
Pia Casa di Lavoro.	Firenze.	Mobili in ferro.	Ferro.
Porcasi Giuseppe.	Palermo.	Mobili in ottone.	Ottone, rame, zinco.
Pizzuto Giovanni.	Palermo.	Mobili in ottone.	Ottone, rame, zinco.
Oggioni Carlo.	Milano.	Carte da parati.	Carta, vernice, colla, lana macinata, colori.
Varetto Andrea.	Torino.	Carte da parati.	Carta, vernice e colori.
Leboro Antonio.	Torino.	Carte da parati.	Carta, vernice e colori.
Ferro Giovanni.	Torino.	Carte da parati.	Carta, vernice, colla.
Manicomio di	Siena.	Stoie di giunco.	Giunco di Spagna detto *Sparto* e lana.
			Totale . . . L.

rincipali industrie della Classe XIX.

LORO VALORE		FORZA MOTRICE	OPERAI LORO NUMERO E STIPENDIO.	ANNUO VALORE degli OGGETTI PRODOTTI.		OSSERVAZIONI.
690,000	00			L. 2,944,000	00	
»	»	A mano.	Dodici a lire 200 la settimana.	65,000	00	Tale fabbrica produce letti d'ottone e suppellettili di bronzo.
»	»	A mano.	Cinquanta.	»	»	Tale fabbrica produce annualmente 600 letti, 1500 lavamani, 12 cancelli, 20 roste e 220 fra *toilettes*, sedie, canapè, sgabelli, ec.
30,000	00	Macchine a mano.	Cento dodici.	150,000	00	In tale fabbrica con 14 macchine messe in movimento dagli operai, oltre mobili di ferro, si lavorano macchine agrarie e industriali.
»	»	Macchine a vapore.	»	»	»	Tale fabbrica non dette il numero degli operai nè il valore delle materie prime che impiega, nè dell'annuo prodotto.
40,000	00	Macchine a mano.	Quarantotto.	80,000	00	Gli operai di tale luogo sono 33 e 15 sono esterni.
6,000	00	A mano.	Dodici.	17,500	00	Tale era lo stato della fabbrica nel 1861. Lo stato attuale non è riescito di saperlo con precisione, ma è in grande incremento.
20,000	00	A mano.	Dieci.	30,000	00	Di tale fabbrica può dirsi altrettanto di quella del Porcasi.
150,000	00	Ruota idraulica a vapore.	Dai cinquanta ai sessanta.	300,000	00	Tale fabbrica produce 50,000 rotoli di parati all'anno.
»	»	A mano.	Dodici.	»	»	Tale fabbrica produce oltre 20,000 rotoli di parati all'anno.
»	»	A mano.	Dodici.	»	»	Tale fabbrica produce oltre 40,000 rotoli di parati all'anno.
»	»	A mano.	Quattordici.	»	»	Tale fabbrica produce oltre 9000 rotoli di parati all'anno.
»	»	Macchina a mano.	Sessanta.	»	»	Le stoie che si fanno in tale stabilimento, costano dagli 80 ai 100 cent. il metro Gli stoini dal 50 ai 65 cent il metro.
936,000	00			3,586,000	00	

CLASSE XX.
Stampa e Cartoleria.

COMMISSIONE DEI GIURATI.

POMBA Cav. GIUSEPPE, di Torino, *Presidente*.
GARZONI March GIUSEPPE, di Firenze, *Vice-Presidente*.
BICCHIERAI Cav. ZANOBI, di Prato, Direttore della R. Scuola Normale Maschile di Firenze, *Segretario e Relatore*.
BARDELLI Prof. GIUSEPPE, di Borgo San Sepolcro.
BARDI GIUSEPPE, di Firenze.
BETTI MATTEO, di Livorno.
CASELLI Cav Ab. GIOVANNI, di Firenze.
CHIARI FERDINANDO, di Firenze.
CINI Cav. BARTOLOMMEO, di San Marcello.
FOSSOMBRONI Conte ENRICO, d'Arezzo.
GIUSTI GIUSEPPE, di Lucca.
GOODBAN EDUARDO, di Canterbury.
LASINIO Prof. FAUSTO, di Firenze.
LATTARI Cav FRANCESCO, di Fuscaldo (Calabria).
ORLANDINI Cav. FRANCESCO SILVIO, di San Gemignano, Direttore del R. Liceo Fiorentino.
PUCCIONI Avv PIERO, di Siena.
ROLANDI PIETRO, di Novara.

PROEMIO.

Inaugurata solennemente a Firenze il 15 di settembre 1861 la prima Esposizione Italiana, agraria, industriale e artistica, da re Vittorio Emanuele II, che la decretava così a testimonianza ed imagine della patria unita, il Consiglio de' Giurati cominciava il grave suo uffizio. Al quale attesero senza indugio al par degli altri i Giurati della Classe XX, che essendosi adunati il 18 di settembre e divisi in 2 sezioni tennero fino al 1° del dicembre 4 adunanze particolari di ciascuna Sezione e 16 generali, non computando quelle che vennero tenute da 3 Giunte miste e da 6 Periti, a cui fu commesso l'esame e il giudizio di speciali materie, e quelle per la scelta degli oggetti da mandarsi alla Esposizione Universale di Londra del 1862. L'ultimo effetto di esse fu, che di 180 e più espositori, i quali avevano in mostra oggetti pel valsente di lire 44,260 circa, di cui si vendò per lire 2,200, ebbero il premio 36, insieme con 14 operai, secondo la proposta che fu anco stampata nel *Cenno Sommario sui giudizi emessi dalla Commissione dei Giurati della Classe XX*.

Delle osservazioni che in quelle adunanze si fecero, e delle questioni generali o particolari, che vi si agitarono, ci par debito nostro, e forse non vano, che qui si ragioni brevemente.

I Giurati della Classe XX, esclusi prima molti oggetti che ad essa non potevano ragionevolmente appartenere, ebbero a lamentare che i bollettini di molte Giunte di ogni Provincia fossero per negligenze ed irregolarità d'ogni maniera troppo sottoposti alle frodi, e che di alcuni oggetti mancassero affatto: dei quali fu deliberato fare indagine, dove le cose esposte paressero meritarlo, e degli altri non prendersi cura.

Quanto al modo di votare sul merito degli oggetti, si approvò dal Consiglio il voto palese, e, non bastando, il segreto; aggiungendo per ovvie ragioni che non si dovesse tornare mai su cosa già maturamente giudicata. La quale deliberazione fece che non si accogliessero le istanze di alcuni espositori per nuovi esami e nuovi sperimenti.

Ad alcuno parve disputabile, se dovesse premiarsi un manifattore che avesse già riportato premi per i suoi eccellenti prodotti, e che oggi paresse minore di sè: altri rispose che il giudizio di ciò dipendeva dal paragone. Il Consiglio sentenziò: ora non essere questione di giudizio comparativo, perchè questa Esposizione non era toscana, piemontese o lombarda, ma italiana; perciò, essendo testimonianza della industria presente e primo termine di paragone per l'avvenire, doversi la manifattura giudicare tal quale era senza guardare al passato. Ancora piacque che si avessero per fondamento dei giudizi la novità o la finitezza dei prodotti, la eccellenza o la fecondità dei modi di produzione, e in generale la grandezza della industria non meno che la qualità; e che non si premiassero i prodotti, in cui non si paresse, o da cui non si potesse sperare incremento d'arte o di commercio.

Si ponderò quanta parte nei giudizi sulla carta fosse ragionevole attribuire al tenue costo. E qui uno dei Giurati, lamentando che il caro prezzo de' cenci facesse più malagevole l'opera degli editori, proponeva che si chiedesse al Governo di frenarne con lieve dazio la estrazione; non già che egli fosse contrario al libero cambio, ma perchè gli pareva che ogni regola patisse eccezione, segnatamente per la carta. Ma il Giurato non persistè, quando gli fu dimostrato che la dottrina del libero cambio non poteva violarsi in una delle sue parti senza danno di tutte; che essa nata in Toscana e diventata in Inghilterra istituto nazionale farebbe il giro del mondo per beneficarlo; e che a qualche inconveniente notato da lui riparerebbero le mutate sorti d'Italia, facendo affluire i capitali alle industrie, e così aumentandone la qualità e la quantità senza aumento, anzi con diminuzione, del prezzo.[1]

Circa le legature dei libri, il Consiglio stimando difficile per colpa dei bollettini chiarire, se certe fossero fatte a mano o a stampa, deliberò che nelle legature di lusso si guardasse più al taglio del libro ed alle dorature che agli ornamenti, dove non fosse provato essere opera dell'artefice espositore; e, poichè conosceva la molta importanza delle legature di tela, vide con rammarico che se qualche libro così legato era in mostra, non era in mostra per la legatura. Della quale ad attestare l'importanza e difficoltà nei registri o libri di conto, così necessari al commercio e per lo più non bene costruiti fra noi, piacque che delle legature de' registri si facesse giudizio separato da quelle de' libri comuni.

Molti dubbi nacquero per rispetto ai libri. Si ha egli da guardare alla natura e qualità loro? alla utilità morale, disapprovando assolutamente le opere immorali,

[1] La questione del dazio sulla estrazione de' cenci si agitò di nuovo per il decreto dei 30 di agosto 1863, il quale da 4 lire il quintale, come pagavasi nell'Italia superiore, lo portò a 8 lire per tutto il Regno. La *Nazione* di Firenze (27 e 28 di novembre 1863) lo combattè virilmente, fida alle buone dottrine; la *Stampa* di Torino (15 di dicembre 1863) lo difese. Questa credè di trionfare citando, e comentando, le parole di Gio. Battista Say che, quantunque illustre propugnatore del libero cambio, scrisse: « Se mai si può approvare che si proibisca l'estrazione di una materia prima, egli è quando sia tale da non poter crescere, dove le si aprissero nuove vie di smercio. Per questo in Francia si proibisce, forse saviamente, l'estrazione dei cordami vecchi e dei cenci da far carta. Se anche i cenci si estraessero, non si può già supporre che se ne farebbero di più. Nessuno è indotto a far cenci dal pensiero del prezzo che può ricavarsi dalla biancheria vecchia o dai vecchi panni. » Ma se il discorso del Say corre, finchè si tratta di lasciar libera o poco gravata l'estrazione delle materie, la cui produzione può crescere al crescere dello smercio, non vale, quando egli aggiunge che si può impedire o diminuire l'estrazione delle materie, le quali non *crescerebbero* per essa. Egli non considera il caso, che per l'estrazione *scemino*; il che accade, o *può accadere*, ne' cenci. Perciò la dottrina è manchevole, e anco falsa. Infatti poniamo che per un forte dazio di estrazione i cenci scemino molto di valore (e lo stesso dicasi di altra merce): che avverrà egli? Avverrà che i cenci saranno meno raccattati, meno tenuti di conto, massimamente quelli di minor pregio; perchè, essendo pagati pochissimo, non varrà la pena di serbarli e cercarli. Andrà dunque perduto un valore, a scapito della ricchezza nazionale, a scapito soprattutto di coloro (che sono i più poveri), i quali raccattano i cenci, a scapito di chi li compra e rivende. E ciò per aumentare i guadagni de' fabbricatori della carta. Il Say dunque considerò il caso, in cui per la facile estrazione un prodotto cresce, e lodò la facile estrazione: non considerò il caso, in cui per la difficile estrazione il prodotto scemi e si perda un valore. Ciò quanto alla dottrina che va corretta.

Se poi nel caso presente si avveri o no che pel dazio di 8 lire venga ad essere tanto diminuita l'estrazione de' cenci, che scemino di prezzo notabilmente, e perciò sieno lasciati perire, è una questione di fatto, nella quale lo scrittore della *Stampa* può avere ragione: può essere cioè che la diminuzione del prezzo de' cenci riesca lievissima; che l'estrazione possa esser fatta tuttavia; che cresca la produzione della carta, e non rinviliscano i cenci. E può anche non essere. L'esperienza lo dirà. Ma anticipatamente non si possono con molto fondamento dichiarare false le supposizioni dello scrittore.

Quel che non si può approvare è la dottrina, che i prodotti, i quali per la libera estrazione non crescono, ne possono essere senza danno, e secondo la ragione economica, privati. Perchè quelli, se non *crescono* per la libertà, *scemano* per il vincolo.

Due opuscoli *L'industria della carta in Italia e le sue condizioni per un economista* e *L'industria della carta in Italia ed i suoi bisogni per un economista* uscirono in Torino (tipog. e libr. edit. del regno d'Italia, G. Faziola e C.) nel 1864, per dimostrare che il dazio sulla estrazione de' cenci dovevasi portare a 12 lire almeno.

se anche fossero un miracolo dell'arte? al tenue costo? alla bellezza o al lusso della carta e dei tipi, perchè i libri premiati qui debbono andare alla Esposizione di Londra, dove non potranno certo gareggiare con gl'inglesi nel modico prezzo? Fu deliberato che tutte queste cose ad un tempo si considerassero con discernimento, non dovendosi qui paragonare nel prezzo i libri italiani con gl'inglesi, ma gl'italiani fra loro; e di avere massimo rispetto ai libri che avanzarono l'industria nazionale, o giovarono all'educazione e istruzione popolare. Ma di questi veramente non si ebbe copia; o perchè gli editori e gli stampatori, oggimai diversi l'un dall'altro per la divisione del lavoro, non ne intendessero tutta l'importanza, o perchè questa parte di letteratura abbia in Italia, colpa di tempi per buona ventura passati, troppo scarsi, benchè ottimi, cultori. Se poi la tipografia italiana non fece nel 1861 splendida mostra, debbonsene imputare non tanto le vicende che già travagliarono la nostra patria, quanto la sua divisione in piccoli e non liberi Stati, dalla quale originarono le dogane, le censure, le contraffazioni, che inceppando e disanimando impedivano l'espansione dei commerci e lasciarono dietro sè l'eccesso degli sconti: piaga questa che per essere invecchiata rode tutta l'industria libraria, e a cui animosamente, ma inutilmente, tentarono fra noi fare argine il Le Monnier e il Barbèra. Efficace rimedio avranno, crediamo, questi mali nella nuova unificazione d'Italia, come quella che congiungerà naturalmente gli animi, gl'interessi e i capitali, e sulle rovine di mal composto edifizio ne inalzerà uno maraviglioso, dove ampio luogo troveranno i commerci e le industrie. Inoltre non tutte le città d'Italia che più e meglio stampano, vollero o poterono mostrarsi quali erano: fra le altre Milano e Venezia mandarono a Firenze scarsi prodotti delle loro tipografie, Roma quasi nessuno.

Di tipi da stampa fu quasi assoluto il difetto. Certo ingenti sono le prime spese a fare incidere i punzoni e battere le madri per fondere un intero assortimento di tipi, e le cagioni già dette che contrastavano al commercio de' libri, possono in parte valere anco per questo; e certo, essendovi un tempo in quasi ogni Stato di Italia una fonderia privilegiata, la protezione nocque all'industria dei tipi come alle altre, impedendo la libera gara dei produttori: ma l'Italia non era in essa così povera che non potesse mostrarsi più degna dell'antica sua fama, e in Toscana i fonditori di tipi ebbero più volte encomi e premi. Chi mai non conosce le belle fusioni di tipi ebraici degli eredi Alessandri di Firenze? Anche queste mancarono alla prima Esposizione nazionale.

Il Consiglio fece altre osservazioni, e additò altre lacune, delle quali si toccherà, dove par che sia più conveniente alla natura e importanza della materia. Ora cominceremo a ragionare degli espositori e degli operai premiati, seguitando l'ordine delle Sezioni tenuto dalla Commissione Reale nel *Sistema di Classificazione* a pagine 49-51 e nel *Catalogo officiale* a pagine 288-295; non senza dichiarare che al Consiglio dolse di non poter conferire il premio al signor Ferdinando Chiari di Firenze, solertissimo proprietario di una rinomata officina di cartoleria, al quale sarebbe toccato per più titoli, se egli, come Giurato, non avesse dovuto escludersi dal concorso.

SEZIONE I.

CARTOLERIA.

Carta.

Fra le materie che dagli antichissimi tempi fino ai nostri si adoperarono nella scrittura e nella stampa, nessuna giovò più della carta di stracci, la quale insieme con la invenzione dei tipi mobili custodì, avanzò e volgarizzò tutte le parti della civiltà moltiplicando i libri e col tenue prezzo facendone comune l'uso,[1] quando prima erano così rari e costosi che una collezione di Omelie fu nel secolo dopo il Mille comperata per dugento pecore, un moggio di frumento, uno di segale, uno di miglio, alcune pelli di martora e quattro lire in danaro per giunta, e nel secolo XV il nostro Poggio Bracciolini comperò un podere con la vendita di un *Tito Livio*. Già la carta dei diversi popoli ebbe maggior diversità di fattura che non abbia oggidì, come si può intendere facilmente: il perchè un inglese del secolo XVII, Tommaso Fuller, presumeva di trovare l'indole delle nazioni d'Europa nella qualità della carta che fabbricavano. Perciò, secondo lui, la carta veneziana era elegante, sottile, quasi cortigiana; la francese, leggiera e delicata; la olandese, corpulenta e grossolana, succhiava l'inchiostro come una spugna, immagine di una schiatta che cercava di far suo tuttociò che toccava. Alla quale opinione accennando un francese odierno domandava con verità, se non si potessero discernere nella carta inglese

[1] Che direbb'egli ora Plinio? Il quale tanti secoli fa usci enfaticamente in queste parole (*Natur. hist.* lib. XIII, 21)... *et papyri natura dicetur, quum chartæ usu maxime humanitas vitæ constet et memoria.*

alcuni lineamenti dell' indole britannica, cioè la forza e la tenacità. Ma questa diversità molto diminui, e tanto più diminuirà, quanto più i metodi e gl' istrumenti buoni diventeranno universali; se non che particolari cagioni faranno sì che fra le varie qualità della carta predomini sempre questa o quella ne' vari paesi. Ora l'Inghilterra non teme paragoni anche per la carta.[1]

Della importanza cartaria d' Italia non si ha certa notizia.

Un libro pubblicato dal governo d'Italia[2] dà il seguente specchio delle cartiere del Regno e del loro annuale prodotto:

PROVINCIE.	MACCHINE.	PRODOTTO. Chil.	TINI.	PRODOTTO. Chil.	TOTALE. Chil.
Piemonte.	16	3,200,000	35	525,000	3,725,000
Liguria.	4	700,000	74	1,100,000	1,800,000
Lombardia.	8	1,500,000	200	3,000,000	4,500,000
Parma e Modena. .	1	100,000	40	600,000	700,000
Legazioni e Marche.	»	»	40	600,000	600,000
Toscana	3	500,000	120	1,800,000	2,300,000
Napoli	20	4,000,000	137	2,055,000	6,055,000
Totale . . .	52	10,000,000	646	9,680,000	19,680,000

Aggiungendo le cartiere della Venezia, del Tirolo e del Patrimonio di San Pietro, che non danno insieme un annuale prodotto minore di 3,000,000 di chilogrammi, si avrebbe in Italia un prodotto cartario di 23,000,000 circa di chilogrammi l'anno, la cui maggior parte si consuma nel paese e fa vivere 20,000 circa operai.

Stando ad altra fonte,[3] si avrebbe questo specchio, che sappiamo più esatto:

PROVINCIE	MACCHINE.	PRODOTTO. Chil.	TINI.	PRODOTTO. Chil.	TOTALE. Chil.
Piemonte.	22	3.800,000	76	1,140,000	4.940,000
Liguria.	5	800,000	74	1,100,000	1,900,000
Lombardia.	8	1,500,000	200	3,000,000	4,500,000
Parma e Modena. .	1	100,000	40	600,000	700,000
Legazioni e Marche.	»	»	40	600,000	600,000
Toscana	3	500,000	120	1,800,000	2,300,000
Napoli	20	4,000,000	137	2,055,000	6,055,000
Totale . . .	59	10,700,000	687	10,295,000	20,995,000

[1] Nel 1859 l'Inghilterra teneva nella manifattura della carta da 80 in 100000 operai, e un capitale di 7 in 9 milioni di sterlini, fabbricava e soggettava a dazio 217,827.197 libbre di carta e n' estraeva 20,142.350 libbre: al consumo interno si aggiungano 2,037,693 libbre, che introduceva dal Continente. Vedi *Revue des Deux Mondes*, 1 sett. 1861. *L'Angleterre et la vie anglaise*. XII. *L'industrie du papier*, per Alfonso Esquiros.

Secondo altre fonti, in Inghilterra l'annuo prodotto della carta è oggi più di 100 milioni di chilogrammi, de' quali 90 circa si consumano nel Regno Unito, oltre a quella che vien di fuori; in Francia è di 70 in 75 milioni di chilogrammi, di cui si estraggono 7 in 8 milioni; nella Lega Doganale Germanica (*Zollverein*) è di 60 in 70 milioni di chilogrammi; negli Stati Uniti di America vuolsi che lavorino 3000 macchine continue da carta con un prodotto triplo di quello di Francia.

[2] *Exposition internationale de* 1862 (di Londra) — *Royaume d'Italie. Catalogue officiel descriptif publié par ordre de la Commission royale italienne*. Paris, imprimerie Renou et Maulde 1862, a pag 368.

[3] *Relazione* dei signori cavalieri Bartolomeo Cini e Carlo Alberto Avondo sulla sottoclasse A della classe XXVIII. *Carta* — nella Esposizione Universale di Londra del 1862. Torino, Enrico Dalmazzo.

Chi aggiungesse, anche qui, il prodotto delle cartiere della Venezia, del Tirolo e del Patrimonio di San Pietro, avrebbe in Italia 23 in 24 milioni annui di chilogrammi di carta, de' quali mal si potrebbe determinare il valore. Nondimeno dalla carta che si consuma dentro e da quella che si manda fuori, argomentasi che la terza parte dell'intero prodotto delle cartiere, a macchina e a mano, debba essere di carta da involgere, un altro terzo di carta di seconda qualità da scrivere e da stampa, specialmente per diari, ed un terzo di prima qualità da scrivere, da registri e da stampa. Prezzando la prima a 40 cent. il chilogrammo, la seconda a 90, la terza a 1 30, si avrebbero 18 milioni di lire circa pel valore dei 20 in 21 milioni di chilogrammi della carta fabbricata nel Regno.

Uno scrittore che ci pare autorevole,[1] ed una Relazione già citata[2] si accordano che nel Regno d'Italia con 22 milioni di abitanti si raccolgano ogni anno più di 36 in 37 milioni di chilogrammi di stracci; che 27 in 28 milioni, del valore di 10 in 11 milioni di lire almeno, se ne consumino nelle fabbriche nostre, che 9 in 10 milioni vadano fuori, e segnatamente in Inghilterra e in America, mantenendone così più alti i prezzi in Italia che in Francia e nel Belgio.[3]

La nostra carta si consuma quasi tutta nel paese, come dicemmo, o va solo in Levante e nell'America centrale e meridionale: ma ne va poca a macchina, più assai a mano per sigaretti e per iscrivere o anche ordinaria per involgere.[4] In autentici documenti si trova che nel 1859 uscirono fuori dalle varie provincie del Regno 2,847,014 chilogrammi di carta, e nel 1862, secondo il registro della dogana, 2.558,016, cioè poco più che un ottavo del prodotto delle fabbriche nostre.

Quantunque i prodotti delle cartiere italiane, già prime o fra le prime di tempo e di merito in Europa, con tanta copia di limpide acque e di materia prima, e con più scarsa mercede degli operai, non reggano in generale, al confronto degl'inglesi, nella purezza della pasta e perfezione della colla, dei francesi e dei tedeschi nella bianchezza e buona preparazione (eccetto forse

[1] Vedi il diario *La Stampa* di Torino, 15 di dicembre 1863.

[2] Vedi la nota 3 della pag 240.

[3] Secondo i registri della Dogana, la quantità dei cenci mandati fuori nel 1862 da tutte le provincie del Regno fu di chilogrammi 8,312,431; ma è ragionevole, a ragione del contrabbando, crederla maggiore.

[4] La carta per involgere e fumare il tabacco si fabbrica sulla riviera di Genova. Napoli poi manda ogni anno in Sicilia 800,000 circa chilogrammi di sottilissima carta a macchina, per involgere le arance e i limoni, e per rivestirne dentro le casse, in cui que' frutti vanno per l'Europa e fino in America.

la carta a mano che allora sparirà, quando la sua forza e tenacità non sarà desiderata in quella a macchina); nondimeno alcuni produttori nostri toccarono un segno poco inferiore a quello degli stranieri, e molti, mutatosi lo stato d'Italia, parvero desiderosi d'imitarne l'esempio. Ond'è che il Consiglio giudicò degni della medaglia:

1. I signori AVONDO fratelli, di Serravalle-Sesia; per la finitezza, bianchezza e nettezza della carta a macchina, reputatissima nel commercio e di non alto prezzo: perfetta, insomma, se forse col volerla troppo imbiancare non le si togliesse alquanto di tenacità. I fratelli Avondo hanno da 400 operai, 7 turbini idraulici della forza, tutt'insieme, di 200 cavalli, 3 macchine continue,[1] 26 cilindri olandesi, 2 caldaie a vapore della forza, in tutto, di 36 cavalli, e nel 1858 aveano due sole macchine continue, che consumavano 450,000 miriagrammi di stracci, e ne producevano 320,000 di carta l'anno.
2. La CARTIERA DELLA LIMA presso San Marcello, ora condotta dall'affittuario signor Cesare Volpini di Firenze; per la carta a macchina assai finita, bianca e netta. La cartiera ha da 280 a 300 operai fra uomini, donne e ragazzi, ruote idrauliche della forza di 200 cavalli, caldaie, cilindri, macchine continue, torchi idraulici, picchiotti e pile per la carta a mano, della forza di 20 cavalli, 6 tini ec.: consuma 2,500,000 libbre di stracci, e ne produce da 1,500,000 a 2 milioni di carta l'anno.
3. I signori VISOCCHI fratelli, di Atina (Sora); per la carta a macchina, che ha buona colla, sufficiente lustro, è netta ed a tenue prezzo. I Visocchi hanno 110 operai fra uomini e donne, un turbine idraulico della forza di 60 cavalli, cilindri olandesi, macchine ec.: consumano stracci per 190,000 lire e producono per 434,000 lire di carta l'anno.
4. Il signor LUIGI JACOB e C. di Rovereto; per la carta a macchina, di cui si mandò un compiuto assortimento, e si fa grande spaccio in Italia: è sufficiente, bianca, con buona colla e a tenue prezzo, ma in generale poco netta. La cartiera ha 242 operai fra uomini, donne e ragazzi, una forza di 150 cavalli, 3 macchine continue; e produce per 900 mila lire di carta l'anno.
5. Il signor G. MAGLIA PIGNA e C. di Vaprio e Alzano (Milano); per la carta a

[1] O *senza fine*. La macchina da far carta senza fine, inventata dal Robert nel 1796, dà prodotti maravigliosi per qualità e quantità; ma non fu introdotta in Italia se non dopo il 1830.

macchina, che apparisce migliore d'ogni altra per lucentezza e suono, ma ha pasta poco chiara, poco finita, sporca. Moderato n'è il prezzo. Il Maglia Pigna ha 320 operai fra uomini, donne e ragazzi; a Vaprio, 4 turbini idraulici, 1 ruota idraulica e una forza di 108 cavalli; ad Alzano, 4 turbini idraulici e una forza di 68 cavalli: consuma stracci e materie sussidiarie per 700,000 lire, e produce per 1,350,000 lire di carta l'anno.

6. Il signor **Pietro Miliani** di Fabriano, nella Marca d'Ancona; per la carta a mano che è la più bella d'Italia. Questa cartiera fioriva fino nel secolo XIV, e dà la miglior carta per incisioni e disegni; anzi fra i pregi di un'antica stampa è l'essere tirata su carta di Fabriano. Ha pasta netta e ben lavorata, ma con qualche differenza nelle specie; eccellente la carta da rami, men buona quella da disegni, quella da scrivere netta, ma con minor finitezza. Il Miliani ha 150 operai fra uomini, donne e ragazzi, 1 turbine idraulico e ruote verticali con forza di 50 cavalli l'inverno e di 15 l'estate: consuma stracci e materie sussidiarie per 90,000 lire circa, e produce per 110,000 lire circa l'anno.
7. I signori **Giorgio** e Figlio **Agostino Magnani** di Pescia; per la carta a mano, di cui mandarono un grande assortimento, essendone, se non i maggiori, fra' più grossi fabbricatori d'Italia e stimati anche in America. La carta loro, segnatamente quella da ministeriali, come dicesi, è delle migliori per bianchezza, nettezza e bontà di colla, ma non per finitezza di pasta. I Magnani hanno 250 operai, macchine idrauliche e pile a pistoni: consumano stracci e materie sussidiarie per 150,000 lire, e producono per 250,000 lire l'anno.

Non ebbero premio, ma vogliono essere ricordati i signori *Alberto Piccardo* di Genova, *Girolamo Ghigliotti* di Genova, *Agostino Amici* e C. di Modena, *Giovanni Battista Vivarelli Colonna* di Pistoia, *Cesare Volpini* di Firenze, *Ernesto Lefebvre* di Napoli, *Giuseppe Antonio Mataloni* di Camerino, *Antonio Poli* di Villa Basilica, *Giovanni Battista Robiolio* di Biella.

Dell'assortimento del Piccardo la miglior cosa per pasta e colore era la carta seta (*pelure*), e assai belli i cartoni da diplomi, se fossero stati più netti. Il Piccardo ha 150 operai fra uomini e donne, 3 turbini idraulici della forza, in tutto, di 60 cavalli, 1 macchina a vapore di 25 cavalli, 2 piccole di 5 cavalli l'una, 2 macchine continue: consuma 750,000 chilogrammi di stracci, e produce da 500,000 chilogrammi di carta l'anno.

Poco netta e poco tenace è la carta a macchina del Ghigliotti, che ha 55 operai fra uomini, donne e ragazzi, 3 ruote idrauliche della forza di 30 cavalli, ridotta a un sesto nell'estate, ed 1 in costruzione: consuma stracci per 80,000 lire, e produce carta per 160,000 lire l'anno.

La carta a macchina dell'Amici ha buona superficie e buona colla, ma poca nettezza; se non che si dee notare che quella dell'Amici è fabbrica nuova, e che per l'alto prezzo degli stracci bianchi adopera per lo più cenci ordinari di canape o cotone. Ha 66 operai fra uomini, donne e ragazzi, 3 turbini idraulici, 1 ruota verticale della forza di 72 cavalli, e 1 macchina continua della fabbrica Bryan Donkin di Londra: produce 1000 chilogrammi circa di carta bianca il giorno, o 1500 della ordinaria da imballare.

Buona è la carta a mano del Vivarelli Colonna e di ordinario prezzo, ma egli non produce molto. Ha 55 operai fra uomini, donne e ragazzi, consuma stracci e materie sussidiarie per lire 41,500 circa, e produce per lire 61,700 circa l'anno.

Bianchezza e bontà di colla con manco di nettezza e tenacità è nella carta a mano che il Volpini fabbrica a Colle di Val d'Elsa, e con piccolo prodotto. Ha 20 operai a lavoro, pile e cilindri con motori idraulici, consuma 40,000 chilogrammi di stracci, e produce carta per 60,000 lire circa l'anno.

Il Lefebvre, proprietario delle cartiere del Fibreno in quel di Sora, mandò pochi campioni, per sofferto incendio, della sua carta che è di mezzano pregio, benchè si produca in grande opificio. Le cartiere del Fibreno hanno 500 operai fra uomini e donne, 15 ruote idrauliche della forza di 340 cavalli, 3 macchine continue, 1 a tamburo, 2 tini per i cartoni, parecchie macchine per la carta da parati, cilindri olandesi, ec., consumano stracci e materie sussidiarie per 766,000 lire, producono carta e cartone per 976,200 lire, e carta da parati per 130,000 lire l'anno.

Bella, bianca e lustra è la carta a mano del Mataloni, ma con piccolo prodotto. Egli ha 50 operai, consuma 102,000 chilogrammi di stracci, e produce carta pel valsente lordo di 63,840 lire l'anno.

Il Poli ha 60 operai, e produce carta di paglia di segale per 150,000 chilogrammi l'anno. Ma egli, quasi a mostrare la perfezione dell'arte sua, mandò carta troppo bella e troppo cara per l'uso; mentre non viddraw pur un campione della carta di paglia da involgere, che ordinaria e a tenue prezzo si fabbrica nel Comune di Villa Basilica,

dov'ebbe principio nel 1823 per opera di Tommaso Bini, Stefano Franchi o Ferdinando Mauteri,[1] ed ha oggi grande incremento quella manifattura.[2]

8. — Il signor DEMETRIO MARTELLI, di Firenze, per la carta marmorizzata, la quale se faceva desiderare più vivezza di colori, avea bella screziatura e venatura, ed un lustro che fatto a mano non poteva essere migliore. Due cose si vollero premiare nel Martelli: il pregio dei prodotti, e più l'utilità di una merce, che ha quotidiano e gran consumo nella legatura de' libri, e negli svariati lavori di cartoleria, ed a cui egli mostra singolare disposizione. Ma il Martelli, non contentandosi di quel che fa, s'ingegni di perfezionare i suoi prodotti e di dar loro tale incremento, che sieno sufficienti ai vari bisogni dei consumatori.

Carte da giuoco.

La cupidigia o l'ozio, non sappiamo qual più, trovarono le carte da giuoco, che da 500 anni invasero l'Europa, consumando tempo e danaro, e cagionando delitti di ogni maniera. Pare che da principio alcuni giuochi di carte, in cui erano figure di uomi e bestie, fossero permessi, altri fossero uguali ai nostri e proibiti; e vuolsi che un intero giuoco di quelli, fatto con bell'arte, si comperasse 1500 scudi d'oro da Filippo Maria Visconti.

Le carte da giuoco dei signori Ferdinando Chiari, di Firenze, Luigi Adami, di Firenze, Eduardo e Rinaldo Dotti fratelli, di Milano, parvero migliori; ma quelle del Chiari, benchè con figure più goffe di quelle dei Dotti, avrebbero ottenuto il premio per isveltezza, tiratura, eleganza di forma e bontà di colori, se il Chiari non fosse stato fra i Giurati. Il Chiari ha 4 operai, l'Adami 9, i Dotti 40 fra uomini e ragazzi; e fabbricano, il Chiari da 12 a 14.000 mazzi di carte fini, l'Adami da 40,000, i Dotti da 60 a 100,000 l'anno.

Lavori di cartoleria.

I lavori di cartoleria, come astucci da gioielli, parafuochi, cornici, scatole da dolci, cartocci da confetti, ec., vogliono novità, buon gusto di disegno, di forma, di colore, elegante sobrietà di fregi: Parigi che ne fabbrica per 11 o 12 milioni di franchi l'anno, n'è maestra a tutti.

Benchè i lavori italiani non emulassero in ciò i francesi per eleganza e massimamente per saldezza, pure il Consiglio lodò molto quelli del Chiari esclusi del concorso, e premiò con medaglia:

9. — Il signor LODOVICO SIRONI, di Milano, i cui prodotti si accostano più a quelli di Francia. Egli ha 18 operai fra uomini e donne, e produce per 40,000 lire l'anno.

Legatura.

Antica più dell'invenzione della stampa è l'arte di legare i libri, alla quale servirono fin le più ricche materie, come tartaruga, avorio, velluti ricamati con trine d'oro, piastre, fermagli e borchie d'oro e di argento, gemme o cammei, non senza figure e bassi-rilievi. L'Italia che ebbe gran parte nel nascimento e perfezionamento di quest'arte fu poi, ed è, vinta dalla Francia e dall'Inghilterra; il che non si potendo imputare a difetto di artistiche doti negl' Italiani, è forza incolparne l'avvilimento delle arti e industrie, a cui va soggetta per alta necessità ogni nazione civilmente scaduta. A nulla giovano le protezioni de' principi, ma bisogna il risorgimento della nazione, che solo può fare il miracolo di rattenere nel corpo sociale la vita che fugge, e di ridargli vigore sufficiente all'esercizio de' predestinati uffici di essa nel mondo.

Il pregio di una legatura non istà nella esterna decorazione, benchè questa sia sempre lodevole, se di buon gusto, e talvolta necessaria; ma nella giusta piegatura dei fogli, nella battitura loro così eseguita da non restare per freschezza o grassezza di inchiostro controstampati o con solchi e rughe, nella cucitura de' quinterni fatta in modo che, mentre il libro si apra bene ad ogni pagina, nessun foglio esca de' suoi cancelli, nella sobria e diritta smozzatura delle barbe, o nella connessione del dorso coi cartoni e di questi col corpo del libro. A toccar la cima dell'arte di legare, sì per la parte interna come per la esterna, si vuole adunque grande diligenza, esattezza, buon gusto ed anche istruzione.

Che se tanto è difficile la perfetta legatura de' libri ordinari, più è altresì quella de' registri, in cui ricercansi due qualità di uguale importanza, che mal si accordano anche ne' più perfetti di questi libri venuti di fuori: una cucitura, per la quale ciascun foglio dell'aperto volume porga

---

[1] Come ricorda ora una lapida posta in principio della nuova strada aperta il 15 di nov 1863 in quella valle, a cura del marchese Giuseppe Garzoni gonfaloniere

[2] È chi crede che la carta di paglia da involgere non possa mai avere grande importanza, e debba cessare crescendo il lavoro a macchina; e pensando al gran consumo della carta, cui non risponde pari quantità di cenci, propone invece che la paglia, abbondantissima in Italia, sia purgata dalle materie estranee, ridotta in pasta e imbiancata in modo da produrre una carta simile a quella di stracci In Inghilterra la carta di paglia così fatta serve ai fogli pubblici di tenue costo, ai fogli stampati di uffizi telegrafici e di strade ferrate.

sempre una superficie affatto piana a chi vi scriva su, ed un dorso di tal congegno che lo lasci aprire e chiudere agevolmente senza sconnessione o guasto.

Anche per le legature il Chiari avrebbe ottenuto un bel luogo, poichè tutti vinceva per la cucitura e lo scatto de' registri, se avesse potuto concorrere con gli altri; fra i quali il Consiglio stimò meritevoli di medaglia:

10. I signori FILIPPO e LUIGI BINDA fratelli, di Milano, dalla cui officina, dove co' due fratelli lavorano 3 operai, escono libri legati con rara semplicità, eleganza e saldezza.
11. Il signor LEONARDO OLIVIERI, di Roma, che mandò un' opera sul Museo Campana legata in pergamena, non ben costruita, ma bellissima per difficoltà vinte, buon gusto ed eleganza della doratura.
12. Il signor GAETANO TARTAGLI, di Firenze; per grande diligenza, eleganza e saldezza delle sue legature.
13. Il signor PAOLO RIPAMONTI CARPANO, di Milano; per sufficiente bellezza delle legature, e per la notabile manifattura che egli alimenta. Ha case filiali a Verona ed a Venezia, tiene 52 operai fra uomini e ragazzi, consuma per 100 mila lire di materia prima, e produce per 220,000 lire l'anno fra lavori di cartoleria e legature di libri.
14. Il signor GIUSEPPE FAGIOLI, di Firenze; per bellezza e saldezza di legatura.
15. Il signor MASSIMILIANO VEZZOSI, di Torino, che ha da 35 a 40 operai per lavorare di cartoleria e legare, e che solo pose in mostra libri legati con tela a tenue prezzo, per buona costruzione e sufficiente bellezza di legature.
16. Il signor GIUSEPPE VILLA, di Roma; per buona e salda costruzione di registri o libri di conto.
17. Il signor PIETRO GIANNINI, di Firenze; per uguali pregi nella costruzione di registri.

Penne a punta di matita bianca.

Il Consiglio lodò il signor Giovan Battista Bernardi di Torino per un modello di penne a punta di matita bianca o gesso, utile all'insegnamento della calligrafia (carattere inglese) sulla lavagna, in quanto che fa conoscere l'azione della punta di una penna nel formare le lettere.

Matite.

Le matite sono naturali e artificiali, e da questa diversa origine traggono qualità diverse, che ora le fanno più atte agli usi artistici, ora ai volgari; se non che le differenze di qualità sono maggiori nelle naturali per la varietà delle preparazioni e per la mischianza delle argille.

Il Consiglio premiò con la medaglia:

18. Il signor ANTONIO GIACOMO TSCHOPP, di Livorno, quantunque le sue matite non avessero perfetta omogeneità di pasta e graduazione di durezza, per incoraggiare la industria di lui, che ha 60 operai fra uomini e donne, 1 macchina a vapore della forza di 20 cavalli, e produce per 200,000 lire l'anno fra matite, tele incerate e tavolette elastiche.

Inchiostro da scrivere.

Fu già notato che la bontà dell' inchiostro da scrivere non importa meno al legislatore che al chimico: perocchè del progresso della chimica si giovano del pari la società per difesa, e i delinquenti per offesa. Bisogna che il perfetto inchiostro da scrivere sia non solo un colore, ma una tinta che penetri le fibre della carta e si fissi, combinandovisi, senza staccarsene con la lavatura; che sia scorrevole, penetrativo, di durata quasi indefinita, e così composto che se col tempo se ne sbiadisca il colore da leggersi difficilmente, si possa farlo sempre ricomparire; e bisognerebbe che fosse indelebile agli agenti chimici. L'inchiostro che ha più di tali qualità, è quello fatto col solfato di ferro e con la noce di galla.

Molti furono gl' inchiostri da scrivere che vennero provati e riprovati dai signori Ferdinando Chiari e Cesare Magriui calligrafo egregio, come Periti; ma per la fattura si potevano dividere in tre classi: prima, quelli dei signori Giuseppe Richetta di Torino, Paolo Savi d'Ivrea o Pietro Pigazzi di Pavia, composti con le stesse sostanze, il più o meno colore de' quali e la maggiore o minore fluidezza dipendeva dal più o meno di gomma o di zucchero o di miele, o da più o meno cottura; seconda, quelli dei signori Sebastiano Giraud di Peveragno, Faustino Bonalda di Palermo, Francesco Beltramini De Casati di Bassano (che nomò *ablabopterico*, cioè *innocuo alle penne*, il suo inchiostro), Luigi Toffoli di Padova, che mostravano vari punti di colore, ma erano fatti con le stesse sostanze; terza, quelli de' signori Domenico Pagnini, Luigi Michelozzi, Torello Giunti, tutti di Pistoia, Ettore Soldaini di Fucecchio, fatti con le stesse sostanze e simili, il cui più o men forte colore dipendeva da più o meno cottura, e dalla base colorante di migliore o peggiore qualità. Lo stesso dicasi per l'inchiostro turchino del Pagnini e del Toffoli.

Fra gl' inchiostri neri erano da preferire quelli del Richetta e del Bonalda; fra

i violetti, quelli del Pagnini, del Michelozzi e del Giunti; fra i turchini, quello del Pagnini. Degl'inchiostri da copia-lettere parve migliore quello del Bonalda, e fra gl'inchiostri in polvere, utili a chi viaggia, piacque quello di Angelo Bollini di Milano.

Nessuno degl'inchiostri mandati ebbe il premio. Qual di loro prevaleva pel morato, qual per la fluidezza, qual per l'eleganza di colore, nessuno per l'accordo di tutti i pregi più necessari: impossibile poi era giudicare se inalterabile durasse, come si affermava, il colore di alcuni.

I più forti produttori d'inchiostri in polvere o liquidi sono Cesare Ottolini (56,000 lire e più l'anno) e Angelo Bollini di Milano (12,000 lire) il Giunti di Pistoia (2184 lire).

Guancialetti da bollare.

Piacquero non poco, ma non sì da essere premiati, i guancialetti da bollare di Francesco Appiani di Firenze, macchinista della Tipografia Le Monnier. A ciò egli fabbrica fin dal 1857 un inchiostro denso come da stampa, fatto inalterabile con un olio particolare ignoto nel commercio, da lui preparato ed in mostra nella Classe X; e gli uffizi pubblici e quelli delle strade ferrate di Toscana adoperarono i suoi guancialetti, che furono dipoi perfezionati in modo da poterseli ciascuno rinfrescare da sè. L'Appiani produce per 4000 lire di guancialetti l'anno.

Cerelacche.

La manifattura delle cerelacche non meritò lode, poichè mancava gran parte delle qualità loro: il bel colore, il colar bene, il non carbonizzarsi, il ben prendere l'impronta.

Polverino metallico.

Si lodarono le varie specie di polverino metallico, mandate dal capitano Giuseppe Pisani di San Piero in Campo, nell'Isola dell'Elba. Egli trovò a contatto dei graniti presso San Piero e Sant'Ilario in Campo alcuni filoni di anacrite o mica di vari colori, cioè argentina che dà nel verde, aurata o gialla vera, e rossiccia; le quali terre, composte di pure e minutissime laminette, con semplice lavatura danno un buon polverino per lo scritto e per i bolli a olio, e che non contiene metalli da potersi ossidare. Il Pisani crede utile a quei paeselli il commercio del polverino venduto in grosso e al minuto a questi prezzi: il verdastro argentino, come più tenace nel filone, a centesimi 28 la libbra; il giallo aurato e il rossiccio, a 21.

SEZIONE II.

TIPOGRAFIA.

La gloria di aver dato i natali ad Omero fu men grando argomento di lite che quella di avere inventato la stampa; poichè questa non solo fece impossibile una seconda notte della barbarie, ma fu il massimo istrumento di civiltà nel mondo. Non dovendo noi qui ragionare delle origini della stampa, intorno alle quali molto e da molti si disputò, ci asterremo dal conchiudere con un odierno poeta [1] d'Italia, che *Il miracol de' tipi, arduo trovato,* fu *Concetto in Feltre ed in Magonza nato:* diremo bensì, che la invenzione de'tipi mobili, senza cui la stampa sarebbe stata sol una calcografia, per nuove indagini si torna oggi dagl'Italiani, come già fece qualche straniero, ad attribuire a Panfilo o Pamfilio Castaldi, ingegnoso e dotto patrizio di Feltre nel Friuli, nato circa il 1398 e morto nel 1490.[2] Certo è che l'Italia ebbe sempre molti e celebri cultori dell'arte tipografica, de' quali troppo lungo sarebbe fare il novero; e Firenze illustrata quasi sui principii dell'arte da Bernardo Cennini, che meritò di esser chiamato comprimario inventore della stampa,[3] non par che voglia oggidì essere minore degli antichi vanti.

Ma se, quanto all'arte, la tipografia italiana può non sembrare indegna di alcune forestiere; quanto al commercio, massima-

---

[1] Giuseppe Regaldi.

[2] Vedi *Il Mondo Illustrato*, anno IV, num. 36, 7 di settembre 1861, pag. 155; e la *Gazzetta uffiziale di Venezia*, 14 di novembre 1862, nell'*Appendice*. Gli operai tipografi milanesi commessero al cav. ab. Jacopo Bernardi di raccogliere e ordinare memorie e documenti intorno al Castaldi, tenuto per vero scopritore de' tipi mobili; e intendono anche d'inalzargli con pecunia italiana un monumento in una città d'Italia.

[3] Gli operai delle stamperie fiorentine posero dal 24 al 27 di settembre 1864 una memoria alla casa, dove nacque il Cennini, ed una alla bottega, dove lavorò; e quel solenne maestro di epigrafia che fu il prof. Luigi Muzzi, ne dettò le iscrizioni. Eccole: — Sulle pareti esterne della casa in via Faenza, num. 7, già via della Stipa: *A — Perpetua onoranza — Di Bernardo Cennini — Orefice nostro del secolo XV — Che per trarre di libri non scritti a penna — Ma con segreto inaccessibile — Impressi a Magonza — Immaginò e fuse caratteri — E in questa città stampò il primo — Latine opere e italiane — Squisitamente corrette eleganti — E così della tipografica arte — Fu comprimario inventore — Qui ov'ebbe i natali il 11 di gennaio MCCCCXV — E visse e tenne officine — I fiorentini lavoranti di stampa — Nel MDCCCLXIIII — Questo marmo desiatissimo — Posero.*

Sulla bottega in via Porta Rossa, già via di Baccano: — *Perchè — Bernardo Cennini — Orafo e cesellatore — Nel secolo XV tenne qui l'officina — Ove coadiuvò Lorenzo Ghiberti — Nell'opera celestiale — Delle porte del tempio di san Giovanni — E ignaro dell'arcane maguntine sperienze — Fu novello inventore della tipografica arte — Gli stampatori nostri — Commemorando lui pure degnissimo — Di pubblica eguaglianza — Nel MDCCCLXIIII — Questa lapida posero.*

mente esterno, non è così, lasciando stare quello dei libri rari antichi, che insieme con preziosi manoscritti ed altri cimeli, o per lucro, lecitamente o illecitamente cercato, o per rapacità straniera, passarono d'Italia in Francia, in Germania e in Inghilterra. Leggemmo testè che dal gennaio all'aprile del 1863 inclusive gli editori francesi guadagnarono nel commercio esterno de' libri 5,324,076 franchi, senza computare gli sconti e senza i guadagni degli autori, i quali serbano a sè il diritto di ristampa o di traduzione fuori: l'Italia può ella contrapporre ugual somma in tempo uguale? Le cagioni della differenza, varie e diverse, sono così ovvie a chi consideri un poco la storia d'Italia, che ci parrebbe vano, e sarebbe certamente doloroso, il toccarle.

Stereotipia.

Fra i perfezionamenti dell'arte tipografica è la stereotipia, la quale si faceva in due modi: quello con la carta, che non riporta bene le impressioni più fini, perchè la carta non pênetra le minime cavità come il gesso, e asciugandosi si ritira e fa qualche mutazione; e quello col gesso che è migliore, ma costoso, difficile e perciò meno atto all'uso.

I saggi de' signori Giuseppe Giozza di Torino, cavalier Felice Le Mounier e Gaspare Barbèra di Firenze, erano fatti in questo modo: composta e ben corretta un'opera, se ne ricavano madri di carta e gesso, da cui si hanno nuove forme indecomponibili dell'ordinaria lega metallica, con grande celerità, risparmio ed esattezza. Nelle *Relazioni dei Giurati ec., sulla Esposizione nazionale di prodotti delle industrie seguita nel* 1858 *in Torino*[1] si attribuisce al Giozza la combinazione della carta e del gesso; ma pare veramente che quel metodo fosse portato a Torino nel 1830 da certo Genoux francese di Gap; che lo comprassero in comune i tipografi torinesi Giuseppe Pomba, Chirio e Mina, i quali con l'inventore si recarono a Parigi e a Londra per propagarlo; che conosciutolo molti, e anco il Giozza, questi lo provasse e poi lo adoperasse in servizio del suo principale Giacinto Marietti. Se non che il Giozza lo migliorò, e qui mandava, oltre a pagine stereotipe, un esemplare di una madre da lui perfezionata in modo nuovo ed importante: egli fa una madre di gesso grossa un mezzo millimetro, secondo i tipi e a volontà; e quella, indurata e asciugatasi in un áttimo, non muta. Questo modo non ha bisogno che tutti i bianchi, i quadrati, gli spazi ec., sieno fusi a posta più alti del solito; non ha bisogno di forni nè di torno, e vince ogni altro di celerità, risparmio, semplicità e precisione. Perciò il Consiglio volle onorato della medaglia:

19. Il signor GIUSEPPE GIOZZA, di Torino, per aver perfezionato la stereotipia in Italia.

Inchiostro da stampa.

Le varie specie dell'inchiostro da stampa vennero provate dal signor Mariano Cellini, tipografo fiorentino; e se quelle de' signori Francesco Appiani ed Eduardo Ducci di Firenze, Fabio Cappelli di Firenze, e Francesco Orsenigo di Milano, tutte meritarono lode, parve che si dovesse dare il primato all'inchiostro de' signori Appiani e Ducci per il nero, la finezza e la lucidezza. Riprovato a Torino nella stamperia della *Unione tipografica editrice*, a cura del cavalier Giuseppe Pomba, quivi pur si giudicò uguale ai migliori di Parigi e di Londra per i detti pregi: ma fu notato che, o per imperfezione di macinatura o per difetto nella mischianza della vernice col nero, se lavorava pulito, cioè se non lasciava piene le lettere, lasciava molto sulla tavoletta. Pur le materie erano di buona qualità, come fu veduto stendendone una porzione uguale su fogli senza colla. Ebbero dunque, a giudizio del Consiglio, la medaglia:

20. I signori FRANCESCO APPIANI ed EDUARDO DUCCI, di Firenze; per la ottima qualità del loro inchiostro. Essi hanno 6 operai, e producono per 11,000 lire d'inchiostro l'anno, il signor Orsenigo per 10,000.

Edizioni di libri.

In principio noi dicemmo che la tipografia italiana non mostrava per copia e varietà di prodotti ciò che potesse: nessuno vorrà negare che molti di essi attestavano come l'arte fiorisse in Italia, e desse cagione a sperare frutti anche più belli e degni del paese che generò il Napoleone de' tipografi, Giambattista Bodoni. Infatti il Consiglio premiò con la medaglia:

21. Il signor GASPARE BARBÈRA, di Firenze, già ingegnoso e solerte alunno, ora emulo celebrato del Le Monnier. Nella sua collezione di volumi in-48° (nota nel commercio col nome di *Collezione Diamante*) e in quella in-16° si scorgono gusto ed eleganza di forma, bontà di carta e bellezza di tipi, cura

[1] Torino, stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice, 1860 a pag. 299.

delle materie e correzione di testi. La prima seguatamente che or passa i 40 volumi, è un gioiello: nella seconda che va oltre i 50, non apparisce ancora il concetto generale che la governa. Il Barbèra stampò anche buoni libri per le scuole a modico prezzo; ma dalla mala usanza degli sconti eccessivi fu sforzato a notarli nei cataloghi con prezzi più alti, e così a nuocere o a sè o all'istruzione. La Tipografia Barbèra che andò sempre perfezionando i suoi prodotti, stampa pure un diario politico, ha 100 operai fra uomini e ragazzi, 6 torchi a macchina, 1 *a reazione*, 2 doppi e 3 semplici, e 4 torchi a mano; e consuma 7000 risme di carta l'anno. Ora il signor Barbèra si è costruito uno spazioso e conveniente edificio per la stamperia, e non vuol perdonare a cure o spese per amor dell'arte.

22. Il cav. FELICE LE MONNIER, di Firenze, le cui edizioni, massimamente la *Biblioteca Nazionale*, otterranno insigne luogo nella storia tipografica d'Italia, non solo per i pregi della forma, della carta, dei tipi e della correzione, ma per l'ampiezza dell'industria, per la importanza delle materie, e per l'assidua cooperazione de' valentuomini di tutte le provincie italiche; cosicchè per lui ebbero incremento i commerci e più dignità i tipografi, tornò in onore l'arte scaduta, furono promossi i buoni studi, ed i nobili ingegni, sentendosi legione, agitarono con più efficacia le idee che partorirono grandi effetti. Primo il Le Monnier contrastò virilmente all'abuso degli sconti, primo in Toscana praticò con buon metodo la stereotipia: tutto insomma sarebbe da lodare nell'operoso e valente tipografo, se da ultimo, cedendo alle tentazioni commerciali, non avesse scemato alquanto di accuratezza nell'arte. La *Biblioteca Nazionale* in forma di 16° Charpentier, per l'uso fattone da quell'editore parigino, ebbe origine dall'*Arnaldo da Brescia* di Giovambattista Niccolini, che il Le Monnier andò a stampare a Marsiglia nel 1843, ed oggi è a 360 volumi e sarebbe a più che 500, se invece di ristamparli ne avesse stampati di nuovi; poichè a molte opere toccò l'onore di più e più ristampe, tanto che della *Comedia* di Dante, per esempio, si spacciarono 30,000 esemplari, e non meno di 50,000 volumi l'anno della Biblioteca. Anche una *Piccola Biblioteca* e libri per le scuole, oltre a diari politici e opere di varia natura, uscirono dai torchi del Le Monnier, il quale ha 150 operai fra uomini e ragazzi, 3 torchi a macchina, 2 semplici e 1 doppio, 10 torchi a mano, e consuma 3000 risme di carta l'anno.[1]

23. I PADRI MEKHITARISTI, di San Lazzaro di Venezia. Il Padre Pietro Mekhitar, dotto teologo e letterato di Sebaste in Cappadocia, fuggendo nel 1702 per religiosi dissidj da Costantinopoli, riparò con alcuni monaci suoi concittadini e discepoli a Metone nella Morea, poi nel 1717 a Venezia. Avuta dalla Repubblica a stanza l'isoletta di san Lazzaro, questi Armeni istituirono una religiosa e letteraria Congregazione, che dal nome del fondatore fu chiamata dei Mekhitaristi; la quale, per fini di religione e per ridestare e far conoscere altrui la nazionale letteratura, stampò nella sua tipografia poliglotta, oltre a lavori suoi proprj, gli scrittori classici armeni nel testo originale o tradotti e illustrati, voltò alcuni de' nostri o stranieri in armeno, salvò e diè in luce antiche opere per noi smarrite.

I Mekhitaristi mandarono alla Esposizione l'*Orazione di San Narsete*, tradotta in 24 lingue coi tipi di ciascuna, come armeni, ebraici, siriaci, arabici, georgiani, cinesi ec., stampata in-8° nel 1837; l'*Atlante geografico* del p. Gelal, in fol. gr., nel 1849, col testo e con la nomenclatura delle carte in armeno; il *Paradiso Perduto* del Milton, voltato in verso armeno dall'inglese, in-8°, nel 1861, e dedicato alla regina d'Inghilterra. In tutti e tre i libri è bellezza di tipi e di carta, esattezza, nitore, eleganza, ma il *Milton* vince gli altri di venustà; ed è notabile il graduato perfezionamento dal *Narsete* all'*Atlante*, da questo al *Milton*, ultimo di tempo. Tale considerazione scemò forza a chi opponeva nel Consiglio che l'edizioni de' Mekhitaristi non erano argomento d'industria, perchè si facevano col patrocinio di un gran potentato per essere dispensate ai compagni di religione.

24. L'UNIONE TIPOGRAFICA EDITRICE TORINESE, più lodevole per vastità, importanza intrinseca e commerciale e per modico prezzo che per bellezza di edizioni. Basti, per tacere delle minori che sono moltissime, citare la *Biblioteca Popolare*, l'*Enciclopedia Popolare Italiana*, la *Biblioteca dell' Economista*, la *Giurisprudenza Sarda*, il *Commentario del Codice di Procedura Civile*, le *Istituzioni Scientifiche e Tecniche di Agricoltura*, la *Storia Universale*, il *Dizio-*

[1] Quando era per istamparsi questa Relazione, il cav. Felice Le Monnier vendeva la sua tipografia ad una Società anonima, e restando editore cessava di essere stampatore. Quella Società si costituiva con atto pubblico del 30 di gennaio 1865; e il R. Decreto che la sanziona, è del 19 di febbraio.

nario Latino-Italiano e Italiano-Latino, il *Mondo Illustrato*, il *Dizionario Piemontese Italiano*, le *Istituzioni di Fisiologia*, il *Manuale di Chimica*, il *Gran Dizionario della Lingua Italiana*, la *Rivista Contemporanea*, ed altri fogli periodici scientifici e letterari. Nelle quali edizioni, massimamente nella *Biblioteca Popolare*, troppi e troppo frequenti sono i desiderii dell'arte; ma l'Unione Tipografica Editrice Torinese, fondata nel 1851 dai Cugini Pomba e succeduta all'animoso tipografo cav. Giuseppe Pomba, che fin dal 1818 pubblicava la bella *Collezione de' Classici Latini*, divulgando in pochi anni una immensa quantità di volumi a modicissimo prezzo, crebbe la cultura ed ampliò il commercio della nazione. L'Unione ha 75 operai, da 15 a 20 artisti fra disegnatori e incisori, 15 impiegati, poi legatori, calcografi, litografi ec., 3 torchi a macchina doppi, 1 di nuovo modello, 1 piccolo, 6 torchi ec., e produce per 700,000 lire l'anno.

25. Il cav. GAETANO NOBILE, di Napoli; per l'opera *Le case e i monumenti di Pompei*, bellissima di carta, di tipi, di esattezza, con legatura magnifica e accomodata alla materia, e con egregie figure; poichè, quantunque fosse esposta dai signori Felice e Fausto Niccolini fratelli, pure il tipografo Nobile fu reputato espositore e premiato. Egli che antepose l'arte e il decoro al lucro, introdusse in Napoli tutte le novità utili alla stampa, e perfezionò il modo di stampare a oro e a colori, segnatamente sulla carta porcellana, sul talco e sulla seta: non degenere figlio del tipografo Agnello Nobile, compagno del Pagano, del Cirillo, del Falconieri, nel carcere e nelle torture del 1799, condannato nel capo, bandito in Francia col Cuoco, col Salfi, col Rossaroll, e con essi dopo breve stanza in Marsiglia riparato a Milano, dove attese all'arte sua, finchè non rimpatriò nel 1808. Di lui disse parole d'alta lode il celebre Bodoni.

26. Monsignor DOMENICO GRAVINA monaco cassinese e FRANCESCO LAO, di Palermo, i quali bene meritarono dell'arte per la splendida opera il *Duomo di Monreale*, illustrata dal primo e stampata dal secondo, dove non sai se più debbasi lodare la bellezza della carta di Fabriano, fabbricata a posta, o i tipi, o la varietà de' fregi a colori. Il Lao mandò altre opere, alcune delle quali furono impresse fin diciotto volte per la varietà de' fregi a colori, che è cosa di non lieve difficoltà, e molto più su carta porcellana, come quella che si fabbrica col gesso. Bella era pur la *Bibbia* tradotta dal testo ebraico in volgare da monsignor Gregorio Ugdulena, il quale nel comento fu uso di nove idiomi diversi, greco, arabo, siriaco, copto, ec.

27. Il conte FRANCESCO MINISCALCHI ERIZZO di Verona, che *Evangeliarium Hierosolymitanum ex codice vaticano palæstinense deprompsit, edidit, latine vertit, prolegomenis ac glossario adornavit*, in-4, per le cure e le spese, per la perizia e l'amore, con che stampò il Codice, cui, additatoglielo Angelo Mai, egli copiò di sua mano. Il Miniscalchi fece fondere a posta in Inghilterra e introdusse in Italia bellissimi tipi caldaici; indi stampò in carta stupenda l'*Evangeliario*, illustrato da lui, nella tipografia Vicentini e Franchini di Verona, che va lodata per la qualità dei tipi latini e per l'accuratezza dell'esecuzione.

Dalla Soprintendenza Generale degli Archivi Toscani venne un bel volume in 4to con carta di Fabriano, contenente il testo originale de' *Diplomi Arabi* del R. Archivio Centrale di Stato in Firenze, con la traduzione letterale e illustrazioni del prof. senatore Michele Amari, ed egregiamente stampato dal Le Monnier con i tipi dell'antica Stamperia Orientale Medicea; e l'*Inventario e Regesto della serie dei capitoli della Repubblica Fiorentina*, bene stampato dal valente tipografo Mariano Cellini. A questa edizione attesero gli ufiziali dell'Archivio, che curarono la scelta della carta di Fabriano e dei tipi, il disegno della composizione e il testo. Tornando ai diplomi originali arabi che sono 46 e vanno dal secolo XII al XV, il Consiglio risolse che la meritata lode, non potendo altro, andasse divisa fra la Soprintendenza che n'ebbe l'idea e con ogni maniera di cure l'aiutò, il Le Monnier che l'incarnò da par suo, e Luigi Landini operaio, che, vinti in pochi giorni i molti e gravi ostacoli, compose con singolare esattezza il testo arabo, adoperando i tipi della Stamperia Orientale Medicea. È noto che Ferdinando de' Medici cardinale, poi granduca, fondò in Roma nel 1584 quella stamperia, cui prepose il dotto Giovambattista Raimondi, e da cui uscirono ammirati volumi; e che gli eleganti tipi arabi, persiani, siriaci, ec., giudicati perfettissimi per esser fatti con punzoni incisi dai più celebri artefici d'Europa su gli stupendi disegni del Raimondi che si serbano ancora, vennero più tardi a Pisa e a Firenze; migrarono a Parigi, tornarono, o con gli avanzi de' famosi punzoni stettero per lo più negletti nella Biblioteca Laurenziana. Di là furono trasportati nelle stanze dell'Archivio, dove il Landini, guidato dall'Amari, dal Miniscalchi e dal pro-

fessor Fausto Lasinio, pose in ordine i tipi per istampare i diplomi arabi.[1]

Inoltre di libri orientali si vide all'Esposizione il *Daniele* copto-menfitico del professor Giuseppe Bardelli, stampato a Pisa nel 1849 sopra un codice della Biblioteca Imperiale di Parigi: ma non si videro i saggi editi in più tempi dai dottori dell'Ambrosiana, tranne i *Monumenta sacra et profana*, Milano, 1861, tom. 1, fasc. 1, dell'ab. Antonio Ceriani, nè la bella *Grammatica sanscrita* del prof. Giovanni Flechia di Torino, nè l'edizioni egregie della romana Congregazione di Propaganda; la quale temè che i suoi libri tornassero a Roma infetti dall'alito do' tempi, e in questo modo sperò di arrestare il corso fatale degli eventi.

Al Consiglio parvero degni di nota anche questi tipografi:

Mariano Cellini di Firenze, lodato dal Didot e pel quale uscirono dalla Tipografia Galileiana moltissime e gravi opere, come l'*Archivio Storico* e il *Giornale Agrario*, con sufficiente arte, bellezza e varietà di tipi, buona carta, non sempre con uguale nitidezza e precisione; nondimeno, se avesse mostrato, non le sole *Rime di Dante Alighieri*, ma le sue migliori edizioni, andava fregiato della medaglia. Egli ha 50 in 60 operai, 1 torchio a macchina, molti di ferro e di legno, e produce per 60,000 lire l'anno;

Filippo Alberghetti e C. della Tipografia Aldina di Prato, di cui, più che il *Totius latinitatis lexicon*, il *Totius latinitatis onomasticon*, il *Nuovo Dizionario greco-latino-italiano*, citeremo l'edizione de' *Classici latini e greci* ad uso delle scuole. Certo la collezione Aldina non è un esemplare dell'arte; ma curata da qualche valentuomo ebbe il merito d'introdurre nelle scuole, non senza profitto dei giovani, testi di buona lezione, assai nitidi e corretti, benchè non in tutte le ristampe ugualmente, e con note italiane spesso eccellenti. Quanto al prezzo, chi faccia paragone della collezione Aldina con quelle che andavano per le scuole, non lo dirà caro. L'Alberghetti ha 21 operaio;[2]

Sebastiano Franco e Figli di Torino, che per la molta utilità, il grande spaccio e il modico prezzo de'libri, commessi a maestri e professori, può giustamente attribuire alla sua Tipografia l'aggiunto di *Scolastica*, e giovò all'istruzione elementare, soprattutto nell'Alta Italia; poichè nell'anno scolastico 1860-1861 stampò più di 1,000,000 di libri per le scuole elementari, e di libri di ogni sorta stampa annualmente 1,500,000 circa, che danno a prezzo di catalogo la somma di 1,200,000 lire. Fra le opere varie diè alla luce l'importante *Dizionario della economia politica e del commercio* del prof. Girolamo Boccardo. Il Franco ha 95 operai, 4 torchi a macchina, e 8 ordinari;

Ferdinando Chiari di Firenze, lodato per alcune edizioni di lusso che in non molti esemplari fece per doviziosi committenti;

I signori Guglielmini e Redaelli di Milano, per certo lusso di edizioni;

I signori Nistri fratelli di Pisa, per il *Comento di Francesco da Buti* alla *Comedia* di Dante Alighieri, edito a cura del signor Crescentino Giannini;

Giuseppe Favale e C. di Torino, per la *Galleria di Torino* del march. Roberto d'Azeglio e per un prospetto a tre colori della *Grammatica inglese* del signor Smallwoad. La Tipografia Favale ha 117 operai, 1 macchina a vapore, tubolare a fuoco interno, della forza di 3 cavalli, 6 torchi a macchina, uno de' quali tira 4000 esemplari l'ora da' due lati, e 3 di grandissima forma, 5 torchi ec., e produce per 300 in 360,000 lire l'anno. Nel 1860 la Tipografia Favale comprò il torchio a quadruplice tiratura de' signori Perreau e C. di Parigi per la stampa della *Gazzetta Uffiziale del Regno*;

Ignazio Galeati d'Imola, per l'edizione degli *Studi sulla Flora fossile e Geologia stratigrafica del Senigalliese*, con tavole;

Antonio Timon di Cagliari, che introdusse l'arte tipografica nell'isola di Sardegna;

Francesco Natale di Palermo, per le buone impressioni a vari colori, segnatamente di messali;

Gli eredi Botta di Torino, i quali pubblicarono opere poetiche, storiche, statistiche, legislative, parlamentari, in cui si paiono svariate forme d'impressione e ricchezza di tipi, servendo alla Camera dei Deputati, a qualche ministero di Stato, al Consiglio di Stato e al Comune di Torino. Gli eredi Botta hanno 80 operai, 7 macchine tipografiche mosse dall'acqua e 10 torchi di ferro.

Stampa naturale.

Dal Consiglio venne pur decorato di medaglia:

28. Il signor FELICE RICCÒ di Modena; il quale, al parere del prof. Giuseppe

[1] *Della Stamperia Orientale Medicea* scrisse copiosamente ed accuratamente Guglielmo Enrico Saltini nel *Giornale storico degli archivi toscani*, anno IV, ottobre-dicembre 1860.

[2] Di Prato, dove Giuseppe Giachetti stampò già con molta fama e troppo ardimento opere di gran mole e importanza, il solo Alberghetti mandò libri: nessuno se ne vide della Tipografia di Ranieri Guasti, dalla quale uscirono ed escono non poche opere importanti o pregevoli per l'arte.

Orosi chiamato socio di una Giunta mista, perfezionava il modo inventato dal consiglier Luigi Auer di Vienna per imprimere la figura degli oggetti naturali su lastre metalliche con pressione diretta. Semplicissima è la preparazione delle lastre, notabile la compressione, tanto che questa stampa naturale può tornare di non piccolo giovamento allo studio della Botanica.

SEZIONE III.

LITOGRAFIA E AUTOGRAFIA.

La litografia, cioè la riproduzione, dalla pietra nella carta, di disegni a matita, a penna, ad acquerello e a colori, trovata nel 1798 dal Senefelder che nato a Praga nel 1771 visse per lo più a Monaco e morì nel 1834, portata in Francia nel 1816, e non molto dopo in Italia,[1] non attenne tutte le promesse fatte all'arte; ma non è da porne in dubbio l'importanza commerciale ed anche morale, per cui le opere litografiche possono meritare ponderato esame. A noi spettava giudicare non l'arte, sibbene le pietre, gl'inchiostri e le vernici da litografia e l'esecuzione calcografica dei prodotti. Avendo il signor Ulisse Vannini, litografo, sperimentato come Perito le pietre, gl'inchiostri e le vernici, non parvero meritevoli di lode le pietre mandate, fra gli altri, dai signori Pietro Prosperini di Padova e Gaetano Aurichella di Aci Reale, nè per la qualità, nè per la politezza della faccia, essendo macchiate e sparse di selenite; i quali difetti attestano essere la pietra ineguale d'impasto e non abbastanza compatta. Ma dal Consiglio ebbero la medaglia:

29. Il signor FRANCESCO ORSENIGO di Milano; per la tenacità e chiarezza delle vernici, che sono di tal perfezione da emulare quelle di Francia e di Germania. La fabbrica Orsenigo venne fondata nel 1816, ha 4 operai, 2 macchine a mano, e dà un prodotto annuo di lire 10.000 circa.
30. Il signor NICCOLÒ ARMANINO di Genova; per la esattezza e nettezza dei vari lavori litografici, ai quali attendono 35 fra incisori, disegnatori, torcolieri, pomiciatori ec. che eseguirono carte geografiche, marine e militari, opere di scienze naturali, di architettura, di commercio e di decorazione a matita.
31. Il signor PIETRO PROSPERINI di Padova; per uguali pregi ne' molti lavori litografici.

Notabilissimi parvero i lavori litografici del signor Giuseppe Pellas di Genova che ha da 100 operai per le officine di tipografia e litografia, e in opere litografiche soltanto produce per 200.000 lire l'anno. Quanto ai lavori cromolitografici dell'officina Richter e C. di Napoli, furono premiati nella Classe XXIII, dove il Richter era espositore, insieme col padre Gravina, dell'opera cromolitografica *Il Duomo di Monreale*, di cui si è parlato sopra.

SEZIONE IV.

CALCOGRAFIA.

Una buona impressione dee ritrarre tutti i pregi di una bella incisione; e ben fu il calcografo paragonato all'esecutore di una composizione musicale. Perciò bisogna che abbia il sentimento e l'occhio educati all'arte per ottener con la mano la delicatezza del segno che le macchine non potranno mai.

Stampe.

Il Consiglio decorò della medaglia:

32. Il signor ACHILLE PARIS, di Firenze, pei lavori calcografici, i quali sì per il vellutato delle tinte e la nitidezza del segno, come per la morbidezza delle carni e l'ottima qualità dell'inchiostro, davano il giusto valore di 34 incisioni di autori e generi diversi, nell'opera *La Galleria degli Uffizi* di Firenze. Questo fu il giudizio della Giunta mista, di cui erano i signori Giuseppe Bardi, Eduardo Goodban, prof. Filippo Livy e cav. Tommaso Aloysio Iuvara.

Musica stampata.

L'arte di stampare la musica con tipi mobili nacque, come generalmente si crede, in Venezia circa il 1500 per opera di Ottaviano Petrucci da Fossombrone, e

[1] Dalle indagini nostre, nelle quali avemmo cortesi aiutatori il march. Cosimo Ridolfi e il cav. prof. Adolfo Targioni-Tozzetti, dobbiamo conchiudere che in Firenze fin dal 1817 il prof. Antonio Targioni studiò i metodi litografici e ne diè pubblica notizia, mostrando le stampe litografiche del conte di Lasteyrie; che il march. Ridolfi, avendo ricevuto di Germania i primi materiali preparati, portatigli dal cav. Ferdinando Tartini, gli analizzò per imitarli, cercò i naturali, mostrò all'Accademia di Belle Arti, in una congiuntura solenne, prove litografiche fatte da lui e sufficienti come primi saggi, e il primo aprì a pubblico uso un'officina litografica; che Angelo Emilio Lapi fece migliori prove nell'aprile del 1819 a Livorno; che nell'istesso tempo si erano fatti saggi a Roma da un Dalarmé, a Milano dal pittore Andrea Appiani e a Napoli dal prof. Tenore, il quale con l'opera di un Müller stampò litograficamente la pianta del Giardino Botanico, diretto da lui, in fronte al Catalogo

vi durò fino ai primi del secolo senza progresso nella bellezza delle edizioni: di là si propagò in varie città di Italia. Nel 1592 Leonardo Parasole da Visso presso Spoleto, valente intagliatore di legno, che aveva servito alla Stamperia Orientale Medicea di Roma, inventò un modo più agevole per istampare i libri corali, secondo la riforma gregoriana, intagliando nel bosso tutte le lettere e le note; ma l'ingegnoso trovato non resse lungamente alla prova, poichè lavorando si guastava il bosso, e bisognava rifar lettere e note con gitto di tempo e di pecunia.[1] Il Parasole cedè ogni suo diritto al Raimondi, di cui già parlammo, il quale par che riuscisse felicemente con nuovo ingegno, ed ebbe ampio privilegio da Paolo V con Bolla de' 31 di maggio 1608: si corressero i Rituali da Felice Anerio e Francesco Soriano, famosi musici di Roma; si fecero i punzoni e le madri delle note; si gettarono le lettere di tre sorta, grandi, mezzane e piccole; si eseguirono da Antonio Tempesta i disegni per ornamento, e si stampò il *Graduale* in due tomi, nella più piccola forma. Peraltro si andò tanto per le lunghe che sol qualche anno dopo la morte del Raimondi vennero in luce 1000 di que' Graduali. Ma fra le carte della Stamperia Orientale Medicea non si trova notizia del modo tenuto dal Raimondi.

In Francia i Ballard, prima che il secolo XVI giungesse al mezzo, stampavano la musica con tipi mobili, ma per essere assicurati dal privilegio non perfezionarono i loro prodotti. Così in Germania. Poi adoperata per la stampa della musica l'incisione, e invece dell'incisione in rame quella in mestura, più facile e meno dispendiosa, si cessò l'impressione con tipi mobili, o si continuò solo, e rozzamente, per le canzoni popolari e per il canto fermo; se non che risorse oltremonte non molti anni fa con maggior perfezione, segnatamente per la musica popolare o di grandissima e celere tiratura. Nell'antica stampa con tipi mobili la connessione e la continuità de' segni mancavano per non esatto combaciamento dei pezzi dei tipi diversi; molto più se questi erano vecchi: anzi è notabile che l'edizioni di tal sorta sono tanto più brutte, quanto più sono moderne, per la mala usanza di adoperare vecchi tipi. Ma il difetto di continuità è quasi cessato nelle stampe moderne, poi che i tipi s'incidono e si fondono con maggior perfezione. Ora, per lo più, non si mettono in torchio le forme composte con i tipi mobili, come facevasi prima, ma su queste si fanno le impronte (*clichets*) di stagno, e con esse finite e perfezionate, correggendone ed aggiustandone col ferro le forme, stampasi stereotipamente. Con questo modo può tirarsi un numero grande di esemplari, mantenendosi sempre fresca la stampa, con la stessa celerità della stampa tipografica; oltre di che se ne avvantaggiano le opere didattiche, nell'impressione delle quali si possono inserire nel testo gli esempi.

Trovata la litografia, si stampò musica litograficamente; ma questo modo ebbe fine, non sappiamo perchè, prima che giungesse a perfezione.

Esaminate da una Giunta mista, cioè dai signori marchese Giuseppe Garzoni e avvocato Luigi Casamorata, le molte e importanti opere di musica stampata che vennero alla mostra nazionale, il Consiglio giudicò meritare la medaglia:

33. Il signor TITO DI GIOVANNI RICORDI, di Milano; per la commerciale importanza dell'edizioni musicali che primo in Italia fece in grande, e per la bontà di esse. Giovanni Ricordi andò in Germania ad apprendere l'arte, allora scaduta fra noi, di bene incidere e stampar la musica, e tornato fondò a Milano nel 1800 una stamperia di musica che è forse la più vasta d'Europa, e fino al luglio del 1861 pubblicò 33,000 circa opere musicali di 1500 autori fra italiani e forestieri; possiede più di 400 spartiti autografi de' più chiari maestri del passato secolo e del presente, e un archivio di 2000 spartiti manoscritti; ha 150 operai, o circa, e produce, senza le ristampe, da 2000 opere musicali l'anno. Tito Ricordi fu proprietario ed editore della *Gazzetta musicale di Milano*.[1]
34. Il signor FRANCESCO LUCCA, di Milano. Egli ha perfezionato notabilmente, non tanto per rispetto alla incisione, quanto alla bontà della carta e più dell'inchiostro, l'edizioni musicali, che vanno celebrate per nitidezza, eleganza e correzione. Incominciò a stampare nel 1825; e per amor dell'arte visitò la Germania, la Francia e l'Inghilterra a studiare i metodi migliori di quelle Calcografie. A Lipsia apprese a far l'inchiostro e a condurre la pressione del torchio per guisa da riuscir leggiera ed uguale. Con i modelli portati di là curò la costruzione di torchi piccolissimi, invece dei grandissimi e poco efficaci che usavano: ammaestrò gli stampatori a far che la carta si mantenesse pulita e che

[1] *Archivio centrale di Stato* di Firenze, *Carte della stamp. orient. medic.* Filza 3ª, Relazione autografa del Raimondi.

[1] Nel *Catalogue officiel*, ec., citato a pag. 240 e pubblicato per la Esposizione Universale di Londra, è detto a pag. 370, che allora (1862) le opere musicali edite dal Ricordi erano 36,000.

la tinta, toccandola, non lasciasse il nero: mostrati ai nostri fabbricatori i campioni della miglior carta di Francia e di Germania, con le pratiche studiate altrove e a loro insegnate vide produrre carta da non invidiare la forestiera: diè primo all'Italia edizioni con coperte colorite e frontispizi con fregi o quadretti eseguiti da buoni artisti: promosse migliore incisione, e solo fra noi stampò edizioni in due e tre lingue. Il Lucca ha 15 torchi fra calcografici e tipografici e circa 100 operai che gli costano da 80,000 lire l'anno; spende 50,000 lire per compra di musica dai maestri, 18,000 per carta, 11,000 per lastre da incidere, piombo, stagno ec., e ricava 180,000 lire dalla musica stampata, e 60,000 dal nuolo o dalla vendita di spartiti.[1]

35. Il signor GIOVAN GUALBERTO GUIDI, di Firenze, per confortarlo a continuare le musicali edizioni a tenue prezzo, che sono pregevolissime per correzione, nitidezza, bontà di tipi e d'inchiostro, o soprattutto per piccola forma o *tascabile*, com'egli la chiama, da lui primo adoperata in Europa negli spartiti a piena orchestra, e che giovano allo studio della musica classica. Altrove si stamparono opere teatrali a piena orchestra, ma in forma di 4° gr., cioè 4 volte più grandi di quelle del Guidi, il quale da esse prese le proporzioni per una forma nuova che si direbbe in 16°; oltre che il *Guglielmo Tell* (pubblicato nel 1860) e gli *Ugonotti* del Guidi costano 50 lire, e nella edizione di Francia 400. Una dotta illustrazione del maestro Abramo Basevi va innanzi a ciascuno spartito nella nuova edizione fiorentina. Nella quale la piccolezza de' tipi non diminuisce la nitidezza, e il collocamento acconcio di tanta materia in sì breve spazio non genera confusione: anzi lo spartito degli *Ugonotti* contiene nella parte superiore delle paginette lo spartito della banda musicale, senza nuocere alla chiarezza. Il re d'Italia, al quale fu dedicata la ristampa degli *Ugonotti*, onorò il Guidi di una medaglia d'oro con la sua effigie da un lato, e dall'altro con l'epigrafe: *Al solerte editore di musica, Giovan Gualberto Guidi fiorentino*, 1861. Poscia il Guidi si è dato alla ristampa di opere strumentali classiche in edizione anco più piccola, ch'ei chiama *vade mecum*; ed è imitazione di edizioni tedesche per i soli quartetti. Il Guidi ha 10 operai e 2 torchi a macchina.

[1] Il *Catalogue officiel*, ec., afferma a pag. 370, che a Milano erano occupati nella stampa della musica 300 operai divisi in 4 opificii; che i prodotti davano un valore di lire 1,500,000 circa; e che si mandavano in Inghilterra, in Francia, in Spagna, in Portogallo, in Germania, in Grecia, in Turchia, in America, ec.

SEZIONE V.

SCRITTURA E MODI DI RIPRODURLA.

La scrittura si divide in ideografica, e fonografica o fonetica. La ideografica si suddivide, 1° in figurativa, che è disegno o pittura più o meno imperfetta degli oggetti; 2° in simbolica, che artificialmente per mezzo di simboli indica ciò che è incapace d'immediata rappresentazione figurativa; 3° in sematica, o a segni ovvero cifre, in cui non è più visibile alcuna connessione fra il segno e ciò ch'esso indica. La fonografica poi si suddivide, 1° in sillabica, che usa sillabarj anzichè veri e propri alfabeti; 2° in alfabetica propriamente detta, che adopera un segno speciale per rappresentare ciascuno de' suoni elementari dell'umano linguaggio. E in questa suddivisione entra la scrittura nostra. Altri, con criterio men retto, divide la scrittura in classi, secondo che va da sinistra a destra, o da destra a sinistra, o che si legge dall'alto al basso.

Quanto ai metodi, non son da lodare quelli d'Inghilterra o d'America, che hanno agguagliate le scritture di tutti, o quasi tutti, i popoli civili, e in luogo della pienezza e varietà delle lettere posto la magrezza e la uniformità.

Calligrafia.

Molti furono i saggi di scrittura che vennero esaminati dai signori Cesare Magrini e Cesare Poggiali calligrafi; ma nessuno parve meritevole di premio. Si vollero bensì ricordati con lode:

Il signor Angiolo Meriggi di Lodi, il cui quadro calligrafico era ben composto ed eseguito, con buon gusto nella scelta dei caratteri e con bellissimi svolazzi;

Il Padre Fausto Andreotti delle Scuole Pie, Collegio di Volterra, per la figura allegorica dell'Italia, ben composta ed eseguita nella parte ornativa, se non che la calligrafia era parte accessoria, e le iscrizioni in corsivo un lavoro di scarso pregio;

Il signor Graziano Beer di Torino, i quadri calligrafici del quale aveano gentili e ben disposti svolazzi, belle maiuscole, accurata esecuzione, ma ornamenti di non buono gusto e caratteri materiali;

Don Biagio e Costantino Santerini, fratelli, di Cesena, che mandarono un quadro ben composto per la disposizione de' ca-

ratteri e per gli svolazzi, ma di non accurata esecuzione, stentato, pesante;

Il signor Felice Modona, il cui lavoro *L'Inganno* era ben composto e assai ben eseguito;

Il signor Luigi Toffoli di Padova, per sufficiente bontà di calligrafia;

Il signor Giuseppe Donati di Firenze, per un lavoro sufficiente nel carattere corsivo, eseguito senza disegno e ritocchi, ma con difetto di gusto e poca esattezza;

Il signor Domenico Martuscelli, che nel suo quadro mostrò buono il carattere rotondo, sufficiente l' inglese, semplice ed armonica la composizione;

Il signor Francesco Bedoni di Roma, nel cui saggio non era da lodare la parte calligrafica, ma sì gli ornamenti e i paesi;

Il signor Giovanni Brancamati di Tagliacozzo, per lavori microscopici esatti, nitidi, uniti, ma frutto di pazienza e non altro;

Il signor Pietro Bruschini di Pisa, per un lavoro sul cristallo a oro e colori, eseguito con certo buon gusto, ed esatto.

Mimochirografia e Mimotipografia.

L' arte d' imitare a penna, e, come dicesi, a *fac-simile* antiche scritture e libri a stampa, con fregi e intagli sul legno, piacque al Consiglio chiamar *mimochirografia* e *mimotipografia*. La quale giova mirabilmente agli studi storici e paleografici per la lettura e illustrazione de' monumenti vetusti, che con tal sussidio incisi o litografati possono andar per tutto e da tutti esser veduti; e serve anco a imitare vecchie stampe fuor di commercio o rarissime, non meno che a restaurarne gli esemplari guasti o monchi. Ebbe dal Consiglio la medaglia:

36. Il signor RAFFAELLO SALARI di Firenze, che in tale arte riuscì così eccellente da uguagliare i più celebrati stranieri. Per naturale ingegno e forte volontà fatto, di carradore ch' egli era, calligrafo, e lasciati l' ascia e il martello per la penna, il Salari, oltre al rifare qualsiasi documento a stampa, eseguisce la sua copia a penna sopra ogni antica specie di carta senza colla, e ottiene fin la tinta scolorita e giallognola de' vecchi inchiostri per modo da ingannare i più esperti. I lavori mostrati dal Salari erano: *La Compagnia del Mantellaccio*, riproduzione a *fac-simile* sulla rarissima del 1489, che fu di gran difficoltà per essere male impresso l' esemplare, e il carattere molto disunito; *La elezione di Corrado IV in re de' Romani*, *fac-simile* da un codice magliabechiano ridotto a libretto, ed essendo nel codice in foglio a colonna il documento in due pagine, ma irregolarmente per versi più lunghi e più corti e torti, bisognò aggiustarli e raddrizzarli tutti; il *Libro dell'innamoramento di Carlo Magno* del 1533, a cui rifece a *fac-simile* da un esemplare della Biblioteca Palatina di Firenze il frontispizio e la carta corrispondente che mancavano; il frontispizio dell'*Aritmetica* del Calandri impressa in Firenze nel 1493, a *fac-simile*; due *Ricevute* di Michelangiolo Buonarroti (1516-1517) concernenti alla compra de' marmi fatta a Carrara per la facciata di San Lorenzo, a *fac-simile*; una *Consulta* di Giovanni de' Medici pel Catasto fiorentino (1427), a *fac-simile*, lavoro di somma difficoltà per lo scolorimento di molte lettere, cosicchè a mala pena se ne scorgevano i vestigi; e tutti questi furono trasportati sulla pietra; il frontispizio dell' *Orlando Innamorato*, impresso a Venezia dai Giunti nel 1545, *fac-simile* a penna per un esemplare che ne mancava; il *Confessionale* di Fra Girolamo Savonarola del 1536, cui il Salari rifece a penna l' ultima carta mancante, dove erano l'anno e lo stemma dello stampatore. Due stupendi lavori del Salari si sono veduti dopo l' Esposizione: la riproduzione a contorno sulla carta di alcune medaglie di Andrea Guazzalotti, scultore pratese del secolo XV, e il *fac-simile* di tre poesie del Savonarola, posto innanzi all' edizione delle *Rime* del frate, fatta dall' erudito conte Carlo Capponi di Firenze.

OPERAI.

Finalmente il Consiglio decretò la medaglia agli operai che conferirono al merito degli oggetti, e che, a proposta degli espositori, furono:

37. CARLO POGLIOTTI, uno de' migliori lavoranti nella cartiera de' signori Avondo di Serravalle-Sesia;

38. LUIGI MINUTI,
39. GIUSEPPE VIGNOLI,
40. BALDASSARRE BERRETTARI, il primo compositore, il secondo legatore, il terzo lavoratore delle carte da giuoco nella officina del signor Fordinando Chiari di Firenze;

41. ANGIOLO TOFANI,
42. FERDINANDO SERAFINI,
43. NICCOLÒ CIPRIANI, il primo e il secondo proti, il terzo torcoliere, nella officina del signor Gaspare Barbèra di Firenze;

44. CESARE RIGHINI,
45. FRANCESCO APPIANI,

46. Luigi Landini, il primo proto, il secondo macchinista, il terzo compositore, nella officina del cav. Felice Le Monnier di Firenze. Il Landini compose con esattezza e maestria rara i diplomi originali arabi editi a cura della R. Soprintendenza degli Archivi di Toscana;

47. Giuseppe Zanini,

48. Felice Breva,

49. Francesco Binetti, il primo correttore, il secondo macchinista, il terzo compositore, nella officina dell' Unione Tipografica di Torino;

50. Gaetano Rovelli, che con singolar maestria e correzione compose i tipi, adoperati la prima volta in Italia, dell'*Evangeliario* edito dal conte Francesco Miniscalchi Erizzo di Verona.

CONCLUSIONE.

Dalle cose dette fin qui è facile conchiudere:

1° che nelle industrie concernenti alla stampa e alla cartoleria, e probabilmente in tutte le altre, l'Italia può emulare qualsiasi nazione in quelle parti, a cui basti l'ingegno o l'operosità di una o poche persone;

2° che l'Italia mal può venire al paragone con le nazioni più civili, anzi sottostà loro non poco, in quelle parti chè dipendono da un lento, continuo, universale progresso delle industrie, frutto della operosità comune;

3° che all'Italia, per uscir di pupilla in tutte le industrie, bisogna un'istruzione scientifica più diffusa fra coloro che si danno alle arti e ai mestieri, l'assuefazione di mettere in esse forti capitali per istituire grandi opificii con varietà di macchine, invece dell'uomo, e copia di materie prime a fine di produrre molto, bene e a poco prezzo. Ma sopra ogni cosa varrà la società delle forze, o, come dicesi, lo spirito di associazione,[1] senza cui non si fanno i miracoli che oggi le altre nazioni fanno e che l'Italia già fece, e dà segno di voler rifare, avendo un vasto mercato a' suoi prodotti per l'unità che abbattè tante barriere doganali e pareggiò le tariffe; quando sieno cessati gli effetti della servitù e della divisione passata, le quali resero ludibrio quella che un tempo fu maestra delle genti.

Infine il Consiglio, innanzi di sciogliersi, deliberò unanime che il presidente della Classe XX si accordasse con i presidenti delle altre, affinchè nella Relazione generale si encomiassero i direttori e gli operai dell'edifizio della prima Esposizione Italiana, inaugurata dal primo Re d'Italia; come splendido tempio, dove gl'Italiani rinnovarono col fatto il proponimento di voler essere una sola famiglia dall'Alpi all'ultima Sicilia.

Segretario e Relatore
Zanobi Bicchierai.

[1] Speriamo che sia indizio de' nuovi tempi la Società fra i principali fabbricatori di carta nel circondario di Sora *a fine di provvedere di accordo con consigli e sussidi comuni alla prosperità ed ai miglioramenti dell'industria medesima.*

CLASSE XXI.

Galleria economica.

COMMISSIONE DEI GIURATI.

CORSI Comm. Avv. TOMMASO, di Firenze, *Presidente*
RUBIERI Cav. ERMOLAO, di Firenze *Vice-Presidente e Relatore*.
PROTONOTARI Cav. Prof FRANCESCO, di Santa Sofia, *Segretario*.
ALLIEVI Avv. ANTONIO, di Milano.
ANCONA (D') SANSONE, di Venezia.
ARRIVABENE Conte Senatore GIOVANNI, di Torino
BOCCARDO Comm Prof. GIROLAMO, di Genova
BRUNO Dottor Prof. GIOVANNI, di Palermo
BUSACCA Comm RAFFAELLO, di Firenze.
CAREGA Cav. Avv. GIUSEPPE, di Livorno.
CARINA Dott DINO, di Lucca (Ispettore della Classe).
CAVERI Senatore ANTONIO, di Genova
FARINA Senatore PAOLO, di Torino
GUERRINI Prof. CAMMILLO, di Brescia
MACCHI MAURO, di Milano.
MAGGIORANI Avv. ODOARDO, di Firenze.
MAJORANA Cav. Dottor FILIPPO, di Catania
MANOANI Cav. TOMMASO, di Livorno.
MARESCOTTI Prof. ANGIOLO, di Bologna.
MORELLI Prof. CARLO, di Firenze.
PEPOLI Marchese GIOACCHINO, di Bologna
STUFA (DELLA) Marchese LOTTERINGO, di Firenze.
TODDE Prof. GIUSEPPE, di Sassari.
TORRIGIANI Marchese CARLO, di Firenze.
VENEZZE Conte ALVISE, di Venezia.
ZANARDELLI Avv. GIUSEPPE, di Brescia.

§ I.

Generali avvertenze.

Nelle industriali ostensioni certamente fra tutte importantissima è quella parte cui spetta l'ufficio di rintracciare e d'incoraggiare il buon mercato, questa essendo la qualità che è più desiderabile in ogni prodotto, purchè non disgiunta dalla bontà di materia e di opera, venendo per essa a risentire vantaggio tutti gli ordini non solo dei produttori, ma anche de' consumatori, perchè dal buon mercato nasce l'aumento dello spaccio e del lavoro pe' primi, del risparmio e delle comodità pe' secondi, e della ricchezza, degli agi, della costumatezza e della conguaglianza per tutti.

Tale era lo speciale ufficio della Classe XXI, denominata *Galleria economica*, nella Esposizione italiana del 1861. Ma tanta è la moltiplicità e varietà delle attenenze e proporzioni le quali vengono a stabilirsi tra le qualità di un prodotto e il suo prezzo, che quanto più importante è l'ufficio di questa Classe, tanto maggiore è la difficoltà dello adempierlo, e la facilità dello eluderlo, perchè arduo diventa lo stabilire un esatto giudizio tra più prodotti congeneri per indole, ma diversi per provenienza, in alcuni de' quali sia maggiore la mitezza del prezzo, ma minore la bontà della materia o del lavoro, e in altri maggiore questa e minore quella. Inoltre raro è che si possano avere sufficienti guarentigie che il prezzo assegnato

a un prodotto in nna pubblica ostensione, sia quello che gli è conservato in commercio. Laonde ne' regolamenti che devono dar norma a questa Classe, occorrono cautele e rigori tanto più grandi, quanto più fallaci possono essere i giudizi da pronunziarsi intorno ad essa, ed illusorii gli effetti. E siccome nella Esposizione italiana del 1861 tali cautele e rigori furono minori del bisogno, gioverà indicare dove ebbe a notarsi difetto, non tanto per giustificazione de' Giurati, le cui sentenze, sebbene indubitabilmente coscienziate, potesser parere meno soddisfacenti, quanto per vantaggio delle ostensioni future, giacchè questa non fu se non la prima tra le molte che son serbate all'Italia rinnovellata, nè le prime cose sogliono riuscire le più perfette: anzi alla perfezione solo si giunge per la esperienza, e il dinotare gl'inevitabili errori del passato forma la migliore scuola per le possibili emende dello avvenire.

La gara degli ostensori è una delle circostanze da cui può maggiormente dipendere la efficacia di qualsivoglia parte nelle ostensioni industriali, ma più specialmente di quella parte che abbia per iscopo il buon mercato, perocchè solo dalla moltiplicità de' prodotti può nascere quella de' confronti, e per ultima conseguenza la rettitudine de' giudizi, e la concorrenza dei prezzi. Ma ad eccitare la gara degli ostensori conferisce non poco la chiara denominazione della Classe; nè abbastanza chiara ci sembra quella di Galleria economica. Questo nome fu prima adoperato nella Esposizione di Parigi del 1855, e adottato poi dalla Esposizione torinese del 1858, e finalmente dalla nostra: ma mentre esso aveva nn senso chiarissimo tra i Francesi, pe' quali *Galerie* ha il generico significato di stanza che partecipi della sala e del corridoio, non lo ha egualmente tra gl' Italiani, pe' quali dal nome di Galleria può difficilmente disgiungersi una idea puramente artistica, e che trae seco altre idee rispondenti tutte piuttosto al lusso che alla economia. Cosicchè da tal nome doveva necessariamente nascere nell'animo de' produttori una oscurità ed una titubanza nou idonea a servir loro di eccitamento per porre a mostra in questa equivoca Galleria i loro prodotti. Infatti anche lo egregio relatore de' Giurati per la Galleria Economica nella Esposizione torinese dovè cominciare il proprio Rapporto con le scoraggianti parole: — *La Classe nostra è la più modesta fra tutte.*[1] — È vero che egli poco dopo soggiunge: — *Noi non dubitiamo che alla prossima Esposizione la Galleria economica sarà ben più abbondantemente fornita che non fu questa volta.*[1] Ma pur troppo ancho nella Esposizione fiorentina, noi avremmo dovuto cominciare il nostro Rapporto con le solite parole: — La più modesta fra tutte è la nostra Classe. — Forse nell' avvenire per rendere più intelligibile lo scopo, e conseguentemente più pieuo l' effetto, sarebbe più opportuno il sostituire al nome di *Galleria economica*, quello di *Produzione a buon mercato*, se pure una Classe con questa speciale destinazione dovrà conservarsi.

Assai importante è anche lo stabilire un dato fisso o almeno cognito per la dinotazione del prezzo. Perocchè se dal confronto dell' un prezzo con l' altro deve essere desunto il maggior merito di un prodotto da esser giudicato degno del premio, certo è che questo confronto mal può formarsi tra due o più prodotti, i cui prezzi sieno assegnati su dati estrinsecamente incogniti ed intrinsecamente diversi. Per esempio, suppongasi che due prodotti sieno ad uguali condizioni in tntto il resto, e solo differiscano nel prezzo, il quale sia nelle proporzioni di quattro a cinque. Se s' ignora su quali dati s' informino tali prezzi, non v' ha dubbio che il prodotto che costa quattro parrà più meritevole di quello che costa cinque. Ma se per avventura venisse a chiarirsi che il prodotto che costa quattro denota il prezzo di fabbrica, e quello che costa cinque denota il prezzo di commercio, verrebbero a variare le proporzioni e tornerebbe in quistione qual de' due prezzi debba tenersi più mite, e per conseguenza qnal de' due prodotti più degno. Perciò fu non piccolo inconveniente che nella nostra Classe mancasse questa indicazione precisa, e importerebbe assaissimo che nelle future ostensioni fosse prescritto che la designazione de' prezzi dovesse esser tale da fare risultare se il prezzo indicato su ciascun prodotto sia o di fabbrica o di commercio, o piuttosto fosse determinato che debba essere o l' uno o l' altro, e preferibilmente quello di fabbrica, che è quello dipendente in modo più diretto dal produttore.

Un altro inconveniente che può esser lieve nelle altre Classi, ma è assai gravo nella nostra, consiste nella facoltà di presentare i prodotti, o di assegnarne i prezzi in tempi diversi. Da ciò deriva che cessa d' esistere parità di condizioni tra gli ostensori primi e i secondi, tra i lontani ed i prossimi, poichè i secondi e prossimi acquistano la possibilità, ai primi e lontani preclusa, d' investigare i prezzi altrui e di modificare i propri in modo da farli ap-

[1] *Relazione de' Giurati*, Torino, 1860, pag. 398.

[1] Ivi, pag. 399.

parire più miti. Si dirà che da questo male nasce un bene, cioè il maggiore buon mercato. Ma in primo luogo è da osservarsi che quantunque scopo indiretto di una pubblica ostensione sia anche quello di giovare ai consumatori, il più immediato è quello d'incoraggiare i produttori, e che dal momento in cui si propone un premio qualunque, giustizia vuole che la parità di condizioni sia mantenuta tra i concorrenti, o altrimenti il premio non anderà al merito del prodotto, ma alla fortuna o fors'anco alla malizia del produttore. È da osservarsi in secondo luogo, che la mancanza d'equità verso tutti i produttori non sarebbe neppur compensata da un vantaggio abbastanza vero e sicuro pe' consumatori, non essendo possibile in alcun modo guarentire che il produttore, dopo aver guadagnato un premio sul prezzo nuovo e fittizio da lui attribuito a' propri prodotti su' banchi della ostensione, non torni a serbar loro l'antico e troppo verace prezzo ne' propri magazzini. Nè a lui mancherebbero speciose giustificazioni nel pretesto o dell'abbondanza delle commissioni, o del rincaro delle materie gregge, o nella mutabilità delle circostanze, e via discorrendo. Laonde dovrebbe esigersi che nella Classe economica la esibizione sia de' prodotti, sia de' prezzi dovesse essere contemporanea, cioè subordinata a un termine perentorio antecedente all'apertura della ostensione, pena in caso contrario la esclusione dal concorso.

Il chiarissimo relatore torinese del 1858 lamentava che su 1687 espositori, soli 78 ne contasse la Galleria economica, e che anco di questi la maggior parte non avesse presentati direttamente e spontaneamente i respettivi prodotti a quella Classe, ma avesse costretto l'ispettore a raggranellarli dalle altre Classi alle quali erano stati indirizzati. Nella Esposizione del 1861, come lo stesso relatore avea presagito, sarebbero stati assai minori i motivi a tale lamento: poichè di 283 espositori della Galleria economica, oltre a 120 avevano direttamente destinati ad essa i loro prodotti, come testificano altrettanti bollettini che portano la sua designazione. E invero, se i preposti alla Galleria economica avessero fin da principio ricevuti questi bollettini, avrebbero potuto conoscere il notevole numero di oggetti che ad essa spettavano, disporne convenientemente il luogo, prendere animo ad arricchirla, e a questa cura destinare tutto il lor tempo. Ma invece essi non riceverono questi importantissimi documenti se non tardi, a spizzico, e quando la consegna degli oggetti era già stata effettuata a seconda non de' bollettini stessi, ma dei generali registri de' Comitati, da' quali risultava la natura de' prodotti, ma non la designazione delle Classi. Cosicchè ogni Classe aveva già presi per sè tutti quegli oggetti che aveva creduti a sè appartenenti, a norma che avea trovato dinunziato lavori in ferro, in cotone, in lana, o altri; e la sola Galleria economica nulla potè prendere, perchè mancando ogni designazione di Classe, non poteva indovinare quale de' vari prodotti fosse d'indole economica, e perciò ad essa spettante. Da ciò derivò che i preposti alla Galleria economica giunsero quasi all'apertura della Esposizione senza aver saputo quali e quanti oggetti fossero per ispettare alla lor Classe, senza poter dare le convenienti disposizioni, e con la necessità di affaticarsi nel riscattare dalle altre Classi, con immenso perditempo e incomodo proprio ed altrui, ciò che da esse era stato ricevuto e sovente già collocato. L'anticipato possesso de'bollettini sarebbe stato ancor più utile e necessario in certi speciali casi, come in certe interessanti collezioni inviate dai Comitati di Bergamo e di Palermo, che saranno poi mentovate e che non poterono avere adatta collocazione, perchè non furono se non tardi consegnati i bollettini, i quali avrebbero permesso di comprenderne lo spirito, e di apprestare corrispondente lo spazio ed il coordinamento. Nè qui finivano gli inconvenienti, perchè le altre Classi che si erano assicurato uno spazio sufficiente al maggior numero di oggetti che credevano appartener loro, od opponevano difficoltà alla consegna di una notevole parte di essi, o restavano co'loro banchi sguerniti: e se la consegna avveniva, avveniva con una inevitabile confusione, e con tutti gl'inconvenienti che questa trae seco, cioè scambio e talvolta smarrimento di dati, di nomi, di prezzi o anco di oggetti. Ciò abbiamo dovuto ricordare tanto ad avvertenza per le ostensioni future, quanto a giustificazione de' Giurati presenti, affinchè se per avventura ne' loro giudizi potesse esser notata qualche inesattezza, o qualche omissione, sappiano gli ostensori a chi riferirla.

Dopo queste generali avvertenze, passeremo ad esporre su quali criteri i Giurati della Classe XXI han dovuto fondare le proprie decisioni.

§ II.

Criteri fondamentali.

Già accennammo l'ufficio di giudice nella nostra Classe esser tanto importante quanto difficile, perchè in esso non si tratta

soltanto di decidere tra la maggiore o minor bontà assoluta di due o più prodotti congeneri, ma tra la bontà e il prezzo posti relativamente a confronto. Or potendo avvenire che tra due prodotti, l'uno sia di prezzo maggiore, ma di maggior bontà, e l'altro di minor bontà ma di prezzo minore, noi stimammo dovere essere considerati degni di premio ambedue, almeno fino a che la minor bontà dell'uno o il maggior prezzo dell'altro non cessassero di essere contrappesati dal minor prezzo nel primo caso, o dalla maggior bontà nel secondo, perchè la distruzione del debito equilibrio tra la bontà ed il prezzo avrebbe portata seco la cessazione d'ogni merito dal lato economico che nella nostra Classe dee prevalere. Infatti un prodotto, per quanto buono esso fosse, non sarebbe economico, qualora costasse tanto che col prezzo necessario ad acquistarlo potesse essere provveduto o per maggior tempo o con maggiore efficacia o ad eguali bisogni o ad eguali godimenti. Laonde tra più prodotti congeneri, uno che costi e duri come quattro, sarà pregevole quanto un altro che costi e duri come tre; uno che costi come tre e duri come quattro, sarà più pregevole d'entrambi; ed uno che costi come due ma duri come uno sarà pregevole meno di tutti, perchè il prodotto più vile, sebbene costi la metà del prodotto più caro, dura solo la quarta parte di esso, e dovendo essere ricomprato quattro volte per poter bastare quanto l'altro, esige una spesa come otto, cioè doppia di quella cagionata per una utilità uguale dal prodotto più caro che costava come quattro. Quanto è detto della durata può riferirsi, con eguale, anzi con molta maggior ragione, a qualunque altra intrinseca qualità di un prodotto: l'alimento più nutritivo, l'abito più preservativo, l'alloggio più salubre, saran più economici in rapporto non solo del prezzo ma anche dell'effetto che producono, poichè nessun risparmio può rendere economico un alimento malsano, un abito inefficace, un alloggio mefitico.

Ritenuto che gli economici risultamenti debbano essere i soli valutabili nella Classe nostra, i Giurati reputarono che ogni miglioramento o meccanica od industriale che non avesse tali risultamenti, potesse formar subietto di lode, ma non di premio.

Ma vi è il caso che tali risultamenti vi sieno, senza bensì che possano venire interamente attribuiti a merito del produttore. Per esempio, vi sono de' pubblici luoghi o pii o penitenziari, dove il lavoro è più o meno obbligatorio, e con una più o men grande parsimonia remunerato, dove l'alloggio e l'officina è proprietà dello Stato ed è perciò immune o da ammento di capitali, o da tributo di pigione, dove le spese stesse di amministrazione son dallo Stato sopportate. E non v'ha dubbio che da tali luoghi, mercè tanto special favore di circostanze, possono agevolmente uscire de' prodotti che quanto meno son costati al produttore, tanto meno possono esser fatti pagare al consumatore. E in tal caso nel buon mercato ha merito non la fabbrica, ma lo Stato, se pure questo merito non si converta talvolta in difetto per quella insostenibile concorrenza che venisse a patirne la industria privata, o per quello scapito che venisse, come per lo più accade, a patirne lo Stato stesso. Laonde i Giurati ritennero che il buon mercato ne' prodotti di tali fabbriche non potesse esser preso in considerazione pel premio. Anzi la scienza economica mentre deve applaudire al lavoro procurato dallo Stato sia agli orfani, sia ai pezzenti, sia ai carcerati, non può esimersi dallo inculcare che tale lavoro sia rivolto e ristretto a provvedere ai soli bisogni dello Stato, cioè a fornire quei prodotti che lo Stato dovrebbe a più caro prezzo comperare dai produttori privati.

Neppur credettero i Giurati di poter conferire medaglie a operai, perchè dovendo essi apprezzare, più che il buon lavoro, il buon mercato, e il buon mercato dipendendo più da industria d'intraprenditori e da efficacia di metodi o di macchine che da valentía d'operai, il giudicare del merito degli operai doveva essere lasciato ai Giurati delle altre Classi destinate ad apprezzare, più che il buon mercato, il buon lavoro, nel quale di fatto può sovente aver parte più la valentía degli operai che la industria degl'intraprenditori.

Vi sono poi de' risultamenti economici non abbastanza certi o costanti o apprezzabili: e in tali casi i Giurati opinarono di dovere usare piuttosto sobrietà che larghezza. Per esempio, i prodotti agrari hanno ordinariamente de' prezzi mutabilissimi secondo luoghi, o tempi, o circostanze. Ora in un prodotto agrario come i grani o come i vini, non parve potersi concedere il premio, fuorchè nel caso in cui la mitezza di prezzo evidentemente dipendesse da un nuovo o migliorato sistema di coltura nell'un caso, o di coltura o di manipolazione nell'altro, per cui si assicurasse la continuità e propagazione di tali effetti.

Vi sono inoltre de' risultamenti economici che, quantunque certi, costanti e apprezzabilissimi, pur sono relativi, cioè atti a procurare de' risparmi piuttosto negli oggetti di lusso o almeno di pura soddisfazione, che in quelli di prima necessità. E giova dire che i Giurati della nostra Classe non furono appieno concordi sulla

massima da stabilirsi intorno a tal punto. Pareva a taluno che ogni buon mercato, tendendo a rendere di uso comune anche ciò che per lo innanzi fosse o sembrasse serbato a quella parte della umana società più favorita dalla fortuna, fosse ugualmente degno di essere considerato e promosso dallo economista, perchè ogni aumento di consumazione cagiona aumento di produzione, e perciò di industria, di lavoro, di commercio, di pubblica e privata ricchezza e, che più monta, di social conguaglianza. Quest' ultimo infatti è il risultamento economico più concludente, e non tanto difficile ad ottenersi quanto può a prima vista sembrare, poichè se è inconcusso che la disuguaglianza sociale è umano destino, non è men vero che ogni giorno che scorre è un passo di più verso quello stadio di civiltà in cui tal disuguaglianza venga ridotta al suo menomo termine, vale a dire alla sola impossibilità in cui si trova e sempre dovrà trovarsi il povero di emulare il ricco con tutto ciò che costituisce il lusso, ma alla maggiore facilità di seguirlo in ciò che è pura comodità, Perocchè dal lusso alla comodità è immenso il divario. Un tappeto di Persia, una poltrona ricca di molle e di stoffe, un caminetto di fino marmo o di rara scultura, un letto d'oro e di piume è lusso; ma un grosso e forte tappeto da 40 centesimi il metro, una buona poltrona da otto o dieci lire, una stufa da 3 o 4 lire, un buon letto di ferro e di lana da 50 lire, è pura e semplice comodità. E perchè un onesto operaio pel risparmio del proprio lavoro da una parte, e per gli economici effetti della libera concorrenza dall' altra, non potrà giungere a confortare la propria vecchiaia, o quella de' genitori, addobbando una comoda cameretta con un letto, una stufa, una poltrona e un tappeto del mitissimo prezzo indicato? E se è possibile giungere a questo punto, perchè non si dovrà premiare ogni buon mercato che sebbene non sia ancora quello che può ridurre alla stregua della gente non ricca le comodità concesse alla gente ricca, pure lo prepara e lo ravvicina? Ciò pensava una parte de' Giurati della Classe XXI. Un'altra parte invece opinava non potere esser apprezzato da questa Classe se non quel buon mercato che in modo effettivo e immediato favorisse per la gente più bisognosa l'acquisto delle cose più necessarie. E siccome il Regolamento generale con lo assegnare alla Classe XXI i *Prodotti destinati all'uso delle classi meno agiate, e che si distinguono per buon mercato, bontà di lavoro o smercio comune ed esteso*, sembrava più concordare con la seconda massima che con la prima, finì con l'essere adottata non la prima, ma la seconda.

Il prezzo che costituisce il buon mercato bensì può essere o quello di fabbrica o quello di commercio; e non v'ha dubbio che il più concludente per l'utilità dei consumatori è il buon mercato nel prezzo di commercio, perchè è quello che ha finito di passare per tutti i vari punti di rincaro che ogni prodotto va soggetto ad incontrare nel tramutarsi di mano in mano, dallo stato di materia grezza a quello di raffinamento, di manifattura, di vendita all'ingrosso, di rivendita al minuto, essendo certo che tutti coloro che hanno adoperato la propria industria in tali trasformazioni, cioè il primo produttore, il raffinatore, il manifattore, lo incettatore, il rivenditore vogliono la lor parte di guadagno che si converte in un equivalente aumento di prezzo pel consumatore. E per quanto sia mite il prezzo di fabbrica, può essere dall'avidità de' rivenditori reso caro quello di commercio, almeno fino a che i provvidi effetti della libera concorrenza non abbiano finito di correggere quella alterazione, che sebbene debba avere una esistenza soltanto transitoria, non mai definitiva, pure può prolungarsi più o meno a seconda delle circostanze. Ma comunque sia, non potendo troppo tardare gli effetti della libera concorrenza a farsi sentire, e dall' altro canto avendo il fabbricatore, per quanto da lui dipendeva, accelerato questo istante e promosso il sociale vantaggio con lo stabilir mite il prezzo di fabbrica, parve ai Giurati che questo prezzo dovesse esser precipuamente preso in considerazione.

E più volentieri avremmo detto esclusivamente: ma non lo potemmo, perchè, come già fu notato, gli ostensori non erano dal regolamento obbligati a specificare se quello indicato da loro fosse prezzo o di fabbrica o di commercio, e lo specificaron di rado. I Giurati ritennero pertanto che qualora un notorio prezzo di commercio fosse assai mite, dovesse in massima esser considerato al pari di quello di fabbrica, riserbandosi a formarsi degli speciali criteri solo nel caso in cui potesse restare incerto il loro giudizio intorno all' economico merito di due o più prodotti, in alcuni de' quali il prezzo fosse di fabbrica, e in altri di commercio, o non si sapesse bene se fosse o l' uno o l' altro, affinchè da' debiti calcoli risultasse la maggiore mitezza relativa.

Ma per quanto ben determinate fosser le massime che dovean guidare i Giurati nel valutare l' indole e la proporzione dei prezzi, le loro sentenze rimanevano sempre esposte ad essere o fallaci od eluse, fino a

che non le avesse corroborate una qualche guarentigia che i prezzi dichiarati fossero non eccezionalmente attribuiti a quell'unico prodotto esibito, ma indistintamente serbati a tutta la massa dei prodotti congeneri. Perocchè avrebbe potuto darsi che un fabbricatore avesse inteso d'indicare il minimo prezzo a cui un solo de' suoi prodotti avrebbe potuto esser venduto, senza esser disposto ad adottare quel prezzo come ordinario nel grande spaccio: e in tal caso sarebbe venuto a mancare ogni economico merito della ostensione, e ad esser tradito il precipuo scopo della Classe nostra. Laonde i Giurati doverono prendere il temperamento di esigere da quegli ostensori i quali o con fatti notori o con validi documenti non avesser somministrato sufficienti prove della usualità de' prezzi da loro indicati, una dichiarazione che supplisse ad una tale mancanza.

Su tali massime hanno fondate i Giurati della Classe XXI le proprie sentenze delle quali passiamo ora a dar conto.

§ III.

Premi conferiti.

SEZIONE I.

ALLOGGI E COSTRUZIONI.

La casa è una delle prime necessità della vita, e ogni essere vivente se la crea come meglio può, il ragno nella propria tela, la fiera nella tana, il selvaggio nella capanna, il popolo nomade sotto la tenda, il popolo civile o nel palazzo o nel tugurio. Ma un economico fenomeno notevolissimo si è, che spesso il palazzo espelle il tugurio, e lo espelle appunto di mano in mano che la pubblica prosperità aumentandosi sembrerebbe dover piuttosto migliorare che peggiorare anche le condizioni delle genti più povere. Ciò avviene perchè l'industria con lo arricchire un numero sempre più esteso di cittadini, questi provano il bisogno di adoperare le proprie ricchezze nello adagiarsi in una casa più vasta o più bella, e di trasformare in palazzo il tugurio che prima possedevano o quelli che comprano per atterrarli e ricostruirli. Da ciò ne nasce che finiscono con lo abbondare le case delle persone più agiate, e col mancare quelle delle più povere, le quali trovano a procacciarsi alloggio nelle popolose città una difficoltà maggiore di quella che prova il selvaggio nelle sue foreste, perchè i bisogni de' cittadini son maggiori di quelli dei selvaggi, e perchè diventa sproporzionato o il numero delle povere case a quello de' poveri abitatori, o il guadagno di questi alle pigioni di quelle, per la economica ragione dell' aumentarsi il prezzo della merce in proporzione della dimanda. Laonde sarebbe cosa importantissima nel sociale interesse, che in proporzione dello accrescersi le ricche case si accrescessero anche le povere, o mercè l'introduzione di economiche forme e materie edificative, o mercè la industria o la carità di solerti intraprenditori. Ma sventuratamente la Classe XXI fu scarsissima, per non dire assolutamente priva, di tutto ciò che attiene a economiche materie edificative: e quanto alle forme, un oggetto solo ma assai importante fece buona mostra di sè.

Non è nuovo il quesito delle case pel povero; anzi fu subietto di molte discussioni ed anche esperienze. Ma sì quelle che queste portarono per lo più a concludere, che in tali costruzioni o la tenuità della spesa avrebbe dovuto essere a carico della saldezza e salubrità della fabbrica, o l'alloggio avrebbe dovuto riuscire o costoso per l'inquilino o infruttifero per lo intraprenditore. Laonde sotto quest' ultimo aspetto la questione economica veniva a trasformarsi in filantropica. L'architetto Enrico Guidotti ha bensì esposti i disegni da lui fatti per le case da poveri che, costruite in Firenze presso la Fortezza di San Giovanni e appigionate fin dal 1850, riportano molto opportunamente la quistione dal campo filantropico all'economico. Perocchè, mentre quelle case danno ricovero a 101 povere famiglie per pigioni annue dalle 40 alle 200 lire it., procurarono alla Società edificatrice un frutto, che se nel primo anno di non compiuto appigionamento si ridusse al solo 2 1/3 per 0/0, ebbe compenso negli anni successivi, essendosi elevato al 4 1/2 per 0/0 nell'anno secondo, e al 5 1/10 nel terzo e nel quarto, per istabilirsi ad una media del 4 1/2 per 0/0 in tutti i seguenti, come dimostrano i bilanci annualmente pubblicati dal diligente e benemerito amministratore marchese Carlo Torrigiani. L'architetto Guidotti dunque con lo ideare e dirigere la costruzione delle fiorentine case pe' poveri, venne a dare una valida soluzione di fatto al problema, se in simili intraprendimenti sia possibile conciliare il profitto de' costruttori col risparmio degl' inquilini senza scapito di comodo, di salubrità e di solidità, e porse per tal modo materia d'incoraggiamento a chi volesse ripetere e moltiplicare tali prove, fino a rendere generale

quanto è possibile la modicità delle pigioni. Perciò la medaglia è stata conferita all'architetto Enrico Guidotti pe' disegni delle case poverili già eseguiti ed esperimentati, limitandosi i Giurati ad augurare eguale riuscita agli altri congeneri disegni da lui esposti, ma non anco messi alla prova.

Ma la casa non consiste tutta nelle pareti e ne' palchi. Molti oggetti possono renderla o più sana o più comoda: e neppur di questi abbondò la Classe XXI. Pure fu molto notevole una piccola stufa o fornelletto alla Rumford, munito nella parte superiore d'un'ampia marmitta, nella quale con pochissimo combustibile può essere apprestato un frugal pasto da quello stesso calore che serve a riscaldare una stanza. Una tale stufa può essere con molta utilità adoperata così in un salotto, come in una camera, ed anche in una officina. Un falegname, per esempio, collocandola nella propria bottega, può alimentare con pochi trucioli della sua piallatura un fuoco che gli faciliti l'invernale lavoro con lo sgranchirgli le membra assiderate, gli riscaldi la colla o quanto altro possa occorrere al suo mestiere, e gli prepari il desinare e la cena. E potrebbe farlo senza grande spesa, perchè una tale stufa, compreso lo sportello di ferro e la marmitta, non gli costerebbe più di lire 2, 50, salvo un piccolo tubo di lamiera o di terra per ricevere il fumo. Laonde fu conferita la medaglia alla fabbrica del signor Giacomo Antonio Galeazzo di Castellamonte presso Ivrea, per questa ed altre stufe, se meno utili nella destinazione, del pari economiche nella spesa.

Di una utilità diversa, ma anch'essi apprezzabili, parvero certi fornelli di terra refrattaria per cucina, i quali con poco combustibile e di poco prezzo, come il più minuto bracino, servono a cuocere presto e bene le vivande. Nè anch'essi costano molto, cioè da 45 cent. a lire 1, 25, secondo la grandezza. Perciò anche il marchese Lorenzo Ginori Lisci, la cui fabbrica di Doccia li fornisce, fu reputato meritevole di medaglia.

I Giurati avrebbero voluto premiare anche le tappezzerie di carta de' signori Antonio Leboro e Domenico Trinchero di Torino, e Fibreno di Napoli, le quali pel mite lor prezzo, non disgiunto da leggiadria di disegni e di colori, lo avrebbero certamente meritato. Ma han creduto di dovere astenersene, non tanto per la difficoltà del potere un tal prodotto riuscire di un uso abbastanza generale tra la gente meno agiata, quanto, per la inopportunità di desiderare o procacciare che questo effetto si ottenga, non potendo dal lato igienico tali tappezzerie riuscir favorevoli alla nettezza delle abitazioni, e specialmente delle più povere.

—

SEZIONE II.

MOBILI E UTENSILI DI USO DOMESTICO.

Fra gli usi domestici, non ve n'è alcuno più generale e necessario della luce o del calore: e perciò apprezzabilissimo dev'essere ogni nuovo trovato che tenda a rendere più economici questi usi, quand'anche esso sia tanto lontano dalla perfezione da dovere essere piuttosto considerato come una via indicata, che come uno scopo raggiunto. E tali sono le condizioni di un candeliere economico, mediante il cui meccanismo il signor Leopoldo Berti di Prato ha dimostrato di poter procurare nella materia combustibile un risparmio del 50 per cento, senza scapito anzi con vantaggio nella ampiezza e nello splendor della luce, cosicchè una candela di sego da dieci centesimi, la quale sopra un candeliere ordinario si consumerebbe in cinque ore, sul candeliere economico dura dieci ore, e perciò con la spesa di un solo centesimo all'ora, liberando inoltre da ogni incomodo di smoccolatura o di sgrondamenti. Il meccanismo è semplicissimo e consiste nel procurare che la estremità superiore della candela rimanga costantemente a livello di uno scodellino metallico, il quale ritarda il consumarsi del sego per il tempo che basti a lasciar compiere la carbonizzazione del lucignolo. Cosicchè viene a risparmiarsi molta di quella materia che co' sistemi usuali va soggetta o a colare o a volatizzarsi, e niuna parte di lucignolo, già saturato de' gassi predisposti alla consecutiva combustione, va perduta. Laonde i Giurati, sebbene abbian dovuto riconoscere che nella parte meccanica di questo candeliere resti molto da desiderarsi, e sebbene l'esponente non sia un costruttore, pure han creduto di poter premiare la invenzione come quella che, mercè la somma semplicità del meccanismo, è facilmente suscettiva d'ogni necessario perfezionamento, e non può mancare di rendere estesissimo l'uso dell'oggetto inventato, appena per opera dei costruttori venga migliorato, moltiplicato e posto in commercio. Perciò il signor Leopoldo Berti conseguì la medaglia.

Le seggiole sono anch'esse un oggetto di domestica necessità per noi, che non abbiamo l'abitudine di formarcele portatili mediante la pieghevolezza de' propri stin-

chi, all'uso orientale. Parvero perciò meritevoli di riconoscenza i signori Giovan Domenico e Cristoforo Gonnella di Barga (Toscana), per certe seggiole a lire 10, 08 la dozzina, e per ossature da seggiola a lire 5, 68 la dozzina, non belle nè leggiere, ma solide e buone; il signor Lorenzo delle Piane di Savona, per altre seggiole in cui una certa leggierezza ed eleganza comincia a congiungersi con la bontà e saldezza, pel prezzo di lire 1, 20 ciascuna; il signor Giovan Battista Canepa di Chiavari per quelle famose seggiole ancor più solide ed eleganti che han fatta una meritata rinomanza al suo paese natio, e che costano non più di lire 1, 60 ciascuna; e il signor Vincenzo Sguerzo di Savona che, dando per lo stesso prezzo seggiole egualmente pregevoli, ha mostrato come Savona voglia emulare Chiavari in quella accreditata manifattura. Laonde i Giurati non esitarono a conferir la medaglia a tutti i fabbricanti suddetti. Assai più esitanti rimasero verso le seggiole del signor Luigi Descalzi e del signor Giacomo Descalzi di Chiavari, a lire 3 le prime, e a 3, 75 le seconde, parendo loro che sia per la elegante forma, sia pel non basso prezzo non potessero aver facile ed esteso spaccio presso le genti meno agiate. Ma considerando dall'altro lato che anche presso queste può esser cercata la eleganza della forma purchè non disgiunta dalla solidità della materia, e che nelle dette seggiole il piano di salice assicura una durata molto più lunga dell'ordinario piano di foglia di canna, crederono di potere dal lato appunto della solidità della materia conferire la medaglia alla fabbrica del signor Luigi Descalzi e a quella del signor Giacomo Descalzi.

Un buon letto è anch'esso di somma necessità per chiunque, poichè procura all'operaio il riposo pe' lavori passati, e nuovo vigore pe' futuri ne' giorni di gioventù e di salute, e sollievo in quelli di vecchiaia e d'infermità. Laonde ogni produttore che in questo genere sappia provvedere agl'importanti scopi della economia, della solidità e delle nettezza merita incoraggiamento. E tutti questi requisiti sembra riunire un letto in ferro inverniciato di lire 20, insieme con un lavamani di lire 2, posto in mostra dal signor Vincenzo Gori di Firenze, al quale i Giurati non esitarono a conferire la medaglia, in grazia anche della estensione che la sua fabbrica sempre più va acquistando.

Un oggetto di molta necessità è anche l'ombrello. E quelli che ha esposti il signor Giovanni Gilardini di Torino han fatto giudicar meritevole di medaglia il produttore, poichè il loro prezzo da lire 1, 75 a 3, 25 ha dovuto sembrar mitissimo di fronte alla loro bella apparenza non disgiunta da solidità, avendo di scura e forte tela di cotone la veste, di buon legno o di ferro i fusti, di ferro o di balena le stecche, e di ferro o di corno i manichi, tutte qualità che ad essi già procurano grande e prometton maggiore lo spaccio.

Pochi sono gli utensili occorrenti per una azienda domestica, de' quali non si trovi da provvedersi nel massimo buon mercato nella collezione de' lavori in legno del signor Pasquale Rossi di Prataglia in Casentino. Dalla più minuta anima da bottoni alla più gran pala da forno, v'è tutto quanto il legno può somministrare ad una cucina, ad una mensa, ed anche a molte industrie; vassoi da centesimi 20 a lire 1, 20; piatti e scodelle da 20 a 50; bicchieri da 5 a 8; cucchiai da centesimi 70 a lire 2 il cento; pepaiuole, zuccheriere; mestoli da lire 1 a 1, 20 e fusi da centesimi 80 a lire 1 il cento; agorai a 3 centesimi l'uno, manichi da bricchi e da lesine a lire 1 il cento. E per 5 e 10 centesimi potrebbe il mendico trovarsi la ciotola ove raccogliere gli avanzi altrui, arnese di cui quanto è desiderabile sparisca la triste necessità, altrettanto è apprezzabile il buon mercato fino a che quella duri. Il signor Pasquale Rossi fu giudicato meritevole di medaglia.

In altri tempi erano da considerarsi oggetto di lusso come i viaggi, così gli arnesi adoperabili in essi. Ma ora che insieme coi bisogni del traslocarsi uomini e cose no son cresciute le agevolezze, non vi è sì poco agiata persona che non possa trovarsi nell'occasione di viaggiare. Perciò anche le valigie, le sacche e simili cose divennero arnese di necessità, e per conseguenza subietto di economia: nè sarà troppo facile trovarne di quelle in cui al buon lavoro vada congiunto il buon mercato come nelle valigie a lire 18, 50 e 13, 50 e nelle sacche a lire 3, 50 esposte dal signor Luigi Veronese di Padova, alla cui florida fabbrica i Giurati conferirono la medaglia.

Non poco furono incerti i Giurati sul reputar suscettive di premio le pipe di gesso della fabbrica Olivier e Ferro di Savona. Certamente esse erano raccomandate dalla mitezza del prezzo che, a malgrado della loro comoda e spesso leggiadra forma, si ristringeva tra lire 8 e lire 2, 30 le dodici dozzine, compreso il cannello che col fumaiuolo forma un sol pezzo. Ma dall'altra parte sarebbe sembrato che lo incoraggiare quella manifattura equivalesse allo incoraggiare un'abitudine al cui fomento essa è destinata, e che in molti casi ritiene pur troppo carattere di vizio e produce effetto di prodigalità. Se non che il considerare come in molti altri casi, cioè nella vita militare, ne' lavori mine-

rari e nelle cure campestri, specialmente in luoghi o in tempi ne' quali prevalga o l'umidità o la infezione, l'uso del tabacco da fumo è diventato un elemento di pubblica igiene e più una necessità che uno sfarzo, ha indotti i Giurati a concedere la medaglia alla fabbrica Olivier e Ferro.

Di più immediata utilità domestica avrebbe dovuto sembrare una macchina per fare il pane, esposta dal commendatore Simone Luigi Peruzzi, e che infatti richiamò l'attenzione de' Giurati. Sottoposta alla prova da una sottocommissione mista, essa mostrò di poter dare un ottimo pane fino, anzi troppo fino, ma non economico. Perocchè la lealtà dello esponente, col far nello stesso tempo manipolare altro pane più ordinario col sistema comune, porse agio di osservare che nel pane fatto a macchina non vi era risparmio di tempo, perchè l'opera delle mani era più sollecita; non risparmio di spesa, perchè vi volevano gli stessi ingredienti per farlo, e lo stesso combustibile per cuocerlo; non risparmio di braccia, almeno in una piccola famiglia, perchè quella stessa persona che deve adoprare la macchina può senza scomodo e con più sollecitudine adoprare le braccia. Intorno a che è da notarsi come il bene adoprarla richiegga assai tempo e cura ed anche intelligenza nello aggiungere di mano in mano acqua alla pasta, nel raccoglierla col raschiamadia, nel darle a mano l'ultimo assodamento, e nel pulire la macchina la quale suol essere e fu fatta agire sopra una pasta molto sciolta, cioè composta di sei decimi di farina e quattro decimi di acqua. Da ciò deriva che, anche dopo cotta, una tal pasta conserva una maggior parte di umidità, e un proporzionato vantaggio di peso sulla pasta più soda, qual suole ottenersi e si ottenne nella contemporanea lavorazione a mano. Ma questo vantaggio di peso è illusorio, perchè costituito da un ingrediente non nutritivo, cioè dall'acqua. Laonde risultò che la macchina del commendatore Peruzzi non dava dal lato economico effetti abbastanza notevoli. Giacchè se è vero che o in una bottega di forno, o in un opificio, o in una fattoria, o in uno istituto, potrebbe essere adottata con utilità, perchè in una gran quantità di pasta il risparmio di braccia diverrebbe sensibile, vero è anco che un tal pregio è comune a questa macchina e ad ogni altra congenere, non esclusa quella esposta accanto alla prima dal marchese Cosimo Ridolfi, la quale ha per molti anni servito al benemerito Istituto Agrario di Meleto, e con la propria forma attesta a un tempo stesso l'anzianità propria, e il patriarcale carattere del convitto cui già servì. Non può negarsi che dal lato meccanico, anche per giudizio dei Giurati della Classe VIII che furono nominati a far parte della Sottocommissione mista, la macchina Peruzzi segna un notevole progresso su quella Ridolfi: e perciò da questo lato fu creduto di dover tributare una lode speciale al dotto patrizio, che consacra solertissime cure a migliorare un prodotto di così generale e primaria necessità.

Anche il vasellame di terracotta forma un importante oggetto di uso domestico, e nella Galleria economica fu molto abbondante. Ed assai lodevoli apparvero i prodotti delle varie fabbriche, o per mite prezzo, o per idonea materia, o per buon lavoro, o per comoda forma, o per bellezza o solidità di vernice: ma niuno fu riconosciuto riunire in ispecial modo tanti di questi pregi da dinotare progresso o novità di economici meriti, che potessero attribuirsi a individuale industria di produttori piuttostochè a generali condizioni di manifattura. Perciò non potè esser conferito alcun premio. Solo parve meritevole di lode un vaso da cucina della fabbrica Ginori, composto di due parti, cioè di una marmitta che costituisce il principal recipiente, e di una sovrapposta casseruoletta, la quale è idonea al doppio ufficio di servir da coperchio alla marmitta, e di contenere essa stessa altra vivanda da cuocersi contemporaneamente a quella contenuta nel recipiente principale, e senza aumento di combustibile. Ed è da ritenersi che quando questo vaso fosse sostituito alle ordinarie marmitte dei fornelli della fabbrica Ginori o delle stufe della fabbrica Galeazzo, che conseguirono la medaglia, molto si accrescerebbe la utilità ed il pregio di queste e di quelli.

Molti altri oggetti di uso domestico, sebbene non potessero essere premiati, furono reputati degni di encomio, come i lavori in latta del Penitenziario di San Gemignano, del signor Antonio Anatrini di Arezzo e del signor Giov. Battista Taccuzzi di Pistoia, per la mitezza del loro prezzo; i vasi in legno cerchiati a ferro del signor Pietro Turchi di Pistoia per la loro solidità; i portasigari, i portafiammiferi, le fiaschette ed altri lavori in cuoio del signor Cesare Marzocchini di Calci presso Pisa, per buon lavoro e buon mercato; i panieri di vimini de' signori Pietro Boldrini di Fucecchio, e Giuseppe Borgia di Pavana presso Pistoia; i lavori in ferro ad uso domestico e a mitissimo prezzo del signor Angelo Duina di Brescia, la cui industria è stata premiata nella Sezione degli arnesi e strumenti da lavoro, e del signor Santi Dini di Santa Maria a Monte nel Valdarno inferiore; le lucernine in ottone del signor Massimo Bacci di Firenze; e i manichi di

frusta ne' quali si congiunge buona qualità e buon mercato, fabbricati dal signor Giovan Battista De Pero di Brescia, per uso di vetturini e carrettieri.

—

SEZIONE III.

TESSUTI E VESTI.

Dappoichè il padre Adamo cominciò a sentirne il bisogno, anche il vestimento è diventato necessità somma per tutti, fin pe' selvaggi che, non sapendoselo far d'altro, se lo fanno di penne. E non v' ha dubbio che le penne fornirebbero il vestimento più economico; ma questo in climi freddi e tra popoli civili non basta. Perciò sarà sempre benemerito quel produttore che somministra alla povera gente vesti adatte alle varie stagioni e di poca spesa.

Per lungo tempo le materie più usate ne' tessuti furono le lane pe' tempi e luoghi freddi, le sete le canape e i lini pe' caldi; ma tutte queste materie aveano l'inconveniente di costar troppo; e per renderle più economiche occorreva rendere più rozza la preparazione e conseguentemente il tessuto, il che le rendeva incomode a chi doveva vestirsene. Il cotone è la materia che per la sua morbidezza è doppiamente utile, perchè può prepararsi meglio con meno spesa, ridursi in fili più o meno gravi e perciò più atti a tessuti d'ogni stagione, e contessersi con tutte le altre materie per modificarne o la qualità od il prezzo. Laonde il cotone dee ritenersi come materia essenzialmente economica. Ma tale non fu per le nostre regioni, fino a che non fu tessuto se non là dove si produceva, cioè nell' Affrica e nell' Asia. Ed anche quando cominciò a propagarsene la coltura in America e la manifattura in Europa, i tessuti in cotone proseguirono ad esser cari, fino a che cari furono i trasporti, i dazi e i modi di filarlo e di tesserlo. Ma le agevolate vie di comunicazione, e il trionfo delle dottrine favorevoli alla libertà delle permute, e la sostituzione dell'opera meccanica alla manuale, e l'aumento di operosità produttiva e commerciale che è stata la final conseguenza di tali trasformazioni, furono tutte cause che operarono anche sul cotone quei più notevoli effetti economici che dalla sua indole erano favoriti. Ed ora esso offre alla consumazione un buon mercato che quasi ridonda in avvilimento del genere: ed anche il povero ha nelle mussoline le sue tele-batiste e ne' bordati le sue stoffe.

Il signor Giacomo Nissim di Pisa ha esposto un bello assortimento di tessuti di vario genere, stoffe, cordellini, bordati, tralicci, tutti a prezzo assai modico se si confronti con la bontà del lavoro. La sua fabbrica, fondata nel 1842, è molto importante, perchè secondo le informazioni da lui stesso somministrate, possiede una tintoria che impiega 60 lavoranti e produce 28,063 pacchi all'anno; tre fabbriche che muovono 765 telai, compresi quelli a domicilio, impiegano 1403 lavoranti, e pongono in commercio 31,200 pezze. La qualità del prodotto e la quantità dello spaccio non ha permesso ai Giurati di esitare nel conferir la medaglia alla fabbrica Nissim.

Assai più moderna e men vasta è la fabbrica del signor Francesco Morelli di Firenze: pure la bontà e il mite prezzo di alcuni suoi tessuti, e specialmente de' vergatini, ha consigliati i Giurati a concedergli la medaglia.

Notevoli per consistenza e solidità di tessuto sono apparsi i bordati del signor Cristoforo Pedamonti di Voghera, e la medaglia gli è stata assegnata per questo merito

Tra i prodotti della fabbrica Calamini e Modigliani di Pisa, parvero sovrastare per bontà di lavoro e di prezzo i tessuti denominati *Caroline*, e per tal titolo la detta fabbrica meritò la medaglia.

Fra le fabbriche che hanno esposto tessuti in cotone nella Galleria economica, quella del signor Cesare Boccara di Pisa è la più importante dopo quella del signor Nissim, poichè, secondo i ragguagli dati dal fabbricante, egli possiede una tintoria, adopra 290 telai tutti a domicilio, impiega 720 operai, e produce 1500 pezze all'anno. Per la bontà del prodotto questa fabbrica non gareggia con quella del signor Nissim; ma la mitezza de' prezzi e la utilità di alcuni tessuti, specialmente delle mezzelane, indusse i Giurati a conferire anche al signor Cesare Boccara la medaglia.

Assai belli, solidi ed economici furono riconosciuti i tessuti in lana e cotone a lire 1, 22 il metro della signora Annunziata Cavaciocchi di Prato, alla quale i Giurati assegnarono la medaglia.

Ma per quanto sia grande la utilità del cotone, non sempre o non appieno esso può supplire alla lana, il buon mercato della quale sarebbe un sommo benefizio per le povere genti che spesso, non potendo procurarsi panni ordinari ma nuovi, son costrette a coprirsi di spogli fini, ma sordidi e laceri, con grande scapito della nettezza, della decenza e della salute. Ma disgraziatamente quanto maggiore sarebbe stato il bisogno, tanto più scarsa di pannilani per abiti fu la Galleria economica; e i Giu-

rati doverono ristrignersi ad apprezzare e a premiar con medaglia i panni dei fratelli Marzotto di Valdagno, solidi, assai morbidi e a buon mercato, a lire 3, 70 e 3, 80 il metro.

Un buono sciallo di lana è abbigliamento opportunissimo per la sanità delle donne: perciò fu riputato degno di medaglia il signor Loduvico Benassai di Prato per i suoi scialli di metri quadri 1, 751 e 1, 167, a lire 6, 40 e 3, 40 l'uno.

Molto conferisce alla comune salute ogni altro modo di preservarsi con la lana dal freddo, sia sulla persona, sia dentro i letti. Perciò i Giurati videro con piacere nella Galleria economica molti prodotti idonei a quest'uso e a mitissimo prezzo, usciti dalla fabbrica del signor Stefano Canepa di Genova; come le camiciuole e le mutande a lire 45 e 48 la dozzina; e le coperte da letto a lire 10 e 24 l'una. Anche le coperte scure da cavalli a lire 7 e 8 l'una tanto per la loro gravezza quanto per il loro buon mercato parvero utilissime, essendo atte a porre anche i poveri vetturali e carrettieri in grado di procurarsi questo mezzo di preservazione per le loro bestie che formano il più prezioso lor capitale. Laonde senza esitazione i Giurati conferirono alla fabbrica Canepa la medaglia.

Sebbene assai inferiori a quelle del signor Canepa per bontà di materia e di lavoro, pure sembrarono commendevoli per mitezza di prezzo anche le camiciuole dei fratelli Crocco di Genova a lire 2, 50 e 3 l'una, e perciò la medaglia fu concessa a questa fabbrica.

Ma il buon mercato de' prodotti lavorati dipende in massima parte da quello delle materie elementari, e perciò è da apprezzarsi al par de' men costosi prodotti ogni nuovo modo di rendere meno costose le materie. Tra questi modi ingegnosissimo è certamente quello per cui certi stracci di lana, che per lo innanzi erano apprezzati sì poco da non essere adoperati ad altro che a servir di concime ad alcune piante e più specialmente agli olivi, oggi vengono sottoposti all'azione di macchine che sminuzzandoli li riducono all'apparenza e allo stato di lana primitiva, che alcuni chiamano lana meccanica, ed altri, con molta più proprietà, lana rinata. Non v'ha dubbio che l'abuso di questo trovato potrebbe produrre nel commercio inconvenienti gravissimi, quando questa lana rinata fosse adoperata in tal modo o quantità da porre in commercio de' tessuti che della bellezza e della solidità avessero tutta l'apparenza senza averne la sostanza, come avverrebbe se l'intera trama fosse formata di questa lana. Ma d'ogni cosa anche ottima, può abusarsi, nè ciò dee impedire che le utili invenzioni sieno rimunerate. Inoltre già da lungo tempo nelle fabbriche estere si adoprano tali lane che permettono di venderne men cari i prodotti, nè l'Italia potrebbe sostenere la concorrenza se non seguisse la stessa via. Laonde i Giurati han creduto degno di medaglia il signor Carlo Zappa di Milano per le sue lane del prezzo medio di lire 2 e 2, 50 ogni chilogramma.

Men belle, e forse più care, sono le lane rinate del signor Carlo Vestri di Prato da lire 1, 65 a 3 il chilogramma, e del signor Alessio Ferruzzi, parimente di Prato, da lire 2, 28 a 2, 64 il chilogramma. Ma avuto riguardo al vantaggio che dallo estendere tale riproduzione nella industriosa città che meritò nome di *Manchester della Toscana*, può derivarne alle manifatture di lana cui essa è in singolar modo dedicata, e specialmente a quella de' berretti alla levantina, la cui fabbricazione formò già la sua ricchezza e potrebbe tornare a formarla quando il buon mercato della materia potesse rimetterla in grado di riaffrontare quella estera concorrenza che la costrinse a desistere, i Giurati anche ai signori Carlo Vestri ed Alessio Ferruzzi vollero dar la medaglia.

Tra le varie fogge di cappelli, comoda e salubre è per la estate quella dei cappelli di paglia. E fu reputato meritevole di medaglia il signor Giuseppe Bocci di Soci in Casentino per quelli da lui esposti al prezzo di 35 e 50 centesimi l'uno.

V'ha poi un oggetto d'abbigliamentu che, quantunque sovente pur esso abusato dalla vanità femminile a danno della salute ed anche della estetica, è ormai reso quasi di generale necessità dalla moda, non senza qualche igienica e morale giustificazione. Vuolsi parlare delle fascette o busti da donna. E quelli che ha esposto il signor Luigi Grosso di Torino son certamente tali, così per la buona fattura, come per il mite lor prezzo, da lire 1 a 3, 50 ciascuno, da provvedere al doppio scopo di bene adempiere il proprio ufficio e di essere alla stregua di qualunque più tenue ricchezza.

L'economia sociale si prefigge due principali scopi; la somministrazione del lavoro e il conseguimento del buon mercato. E a entrambi questi scopi ha il merito di servire, almeno virtualmente, poichè in piccolissime proporzioni, una caritatevole Società instituita in Pistoia sotto il nome di *Comitato di soccorso pel sesso femminile*. L'ufficio di questo Comitato consiste nel dare a fare delle calze a donne mancanti di lavoro, e nel rivenderle poi a mitissimo prezzo. Quelle esposte nella Galleria economica costano da lire 3, 78 a 5, 88 le dodici paia. Debole, è vero, si mostra

per ora l'azione di questo Comitato, poichè denunzia esso medesimo un annuo prodotto di sole lire 1000. Ma siccome ottima è l'intenzione e può riuscire ad ottimi effetti, perchè da piccoli inizi possono derivare conseguenze importanti, i Giurati crederono di potere, a titolo d'incoraggiamento, concedere la medaglia al Comitato pistoiese.

Volentieri i Giurati avrebbero conferito il premio al Penitenziario di San Gemignano pe' suoi lavori di calzoleria, e segnatamente pel solido e buon lavoro di un paio di grandi stivali da paduli a lire 16, 80, e di un paio di scarponi a doppio suolo da contadini a lire 6, 72. Ma per le ragioni già esposte, una officina governativa avendo dal lato economico troppi vantaggi sulle private, non può esser posta in concorrenza con queste; ed ogni altra Classe fuorchè la XXI avrebbe potuto concederle premi. Laonde i Giurati doverono contentarsi di tributare al Penitenziario di San Gemignano una specialissima lode.

E di lode parve degna anche la calzoleria del signore Stefano Perata di Savona pe' prodotti da essa esposti, ne' quali è da apprezzarsi, se non l'accurato lavoro, certamente il buon mercato.

Inoltre i Giurati reputarono meritevoli di lode i signori Gaetano e Giuseppe Zeppini di Pontedera pe' loro diversi tessuti in cotone; Francesco Zeppini di Pontedera pe' suoi bordati; Marco Ghirardelli di Gandino, provincia di Bergamo, per le sue flanelle; Gaetano e Giuseppe Zeppini suddetti per le loro canape filate; fratelli De Benedetti di Asti per camicie di cotone a lire 1, 40 ciascuna; Emilio Busoni e Zeffiro Botti di Empoli per cappelli di feltro a centesimi 70 l'uno, che non poterono esser premiati perchè la medesima manifattura ha fatto in altre provincie maggiori progressi, sia per la fabbricazione, sia pel buon mercato; Tommaso Michi di Pisa per cappelli di stoffa in cotone assai eleganti, da centesimi 80 e da lire 1 ciascuno; Raffaello Vermigli di Vicenza pel miglioramento de' cappelli di paglia in quella provincia.

—

SEZIONE IV.

ALIMENTAZIONE ED IGIENE.

Per seguire l'ordine indicato dal Regolamento, dobbiamo trattar ora un subietto che per propria indole avrebbe dovuto esser primo, tutto dipendendo negli esseri viventi dalla conservazione di sè medesimi, che si riassume nelle due fondamentali necessità del nudrirsi e dello star sano. È ben vero che le condizioni della Galleria economica son riuscite tali da rendere questo inconveniente quasi insensibile, perocchè quand' anche il nostro discorso avesse dovuto primieramente aggirarsi sull'alimentazione e sull'igiene, avrebbe trovato assai scarsa materia nella natura degli oggetti esposti.

Ciò è tanto vero, che il prodotto di cui dovremo precipuamente occuparci, tra quelli relativi all'alimentazione, è certamente utile ma non tra i più necessari. Esso consiste nella essenza di aceto artificiale del signor Maurizio Laschi di Vicenza. La qualità di questo prodotto è ottima, perchè da ripetute analisi chimiche è stato dimostrato immune da sostanze nocive, essendo ottenuto da un processo chimico fondato sulla ossigenazione dello spirito di vino idratato. Il suo prezzo è mitissimo, poichè costa nel luogo di sua produzione, cioè in Vicenza, 30 centesimi il litro; ma potendo tale aceto essere allungato con metà d'acqua senza che la sua forza saturativa resti inferiore a quella di un buon aceto di vino, il suo prezzo, considerato relativamente all'uso, può esser calcolato a 15 centesimi il litro. Grandissimo è il suo spaccio, e grandissimo per conseguenza è il lavoro cui esso dà luogo e il capitale che pone in giro, poichè nella fabbrica agiscono 100 tini e 50 operai, e si producono oltre a 37,000 ettolitri all'anno, de' quali dal primo gennaio al 20 agosto 1861 furono spediti 512,248 litri in tutte le italiane provincie, non comprese le venete dove naturalmente lo spaccio è maggiore. Questa asportazione è irrefragabilmente attestata da un certificato della Camera di commercio ed industria di Vicenza, dove giorno per giorno sono officialmente segnate tutte le partite di mercanzia le quali han passato quelli che disgraziatamente continuano a chiamarsi confini dell'Austria. E qui ne sia lecito volgere una parola d'encomio al signor Laschi anche per aver reso oltremodo facile e sicuro il cómpito de' Giurati in grazia de' documenti de' quali egli ha corredati i propri prodotti, e che consistono nel detto certificato della Camera di commercio e d'industria, in un'autentica relazione scientifica intorno agli elementi e alle qualità del prodotto, e una statistica della fabbrica che indica la natura e quantità delle macchine, il numero e la età degli operai, le ore del lavoro e il provento lordo; che è di annue lire 1,100,000. Cosicchè, per tutti questi sussidi, i Giurati hanno potuto con piena cognizione di causa e tranquillità di coscienza

giudicar degnissimo di medaglia il signor Maurizio Laschi, augurando alle future ostensioni economiche eguali diligenze in tutti i produttori.

In alcune parti d' Italia, e specialmente in quelle men prossime al mare, dominano malattie rachitico-scrofolose cui son proficui i bagni marini, il grave dispendio dei quali li rende od onerosissimi o affatto preclusi alle genti più povere che fatalmente son più travagliate da tali malattie. Talvolta si supplisce con bagni artificiali che sogliono essere di lieve prezzo, ma di efficacia egualmente lieve, non contenendo di marino che il sale. Il signor Fracchia, farmacista di Treviso, ha gareggiato con altri nel trovar metodi adatti a estrarre dalle acque marine non solo il sale ma anche tutti gli altri elementi che ne costituiscono la efficacia. E il prodotto ch' egli ha ottenuto, e con cui l' acqua di una tinozza può esser saturata al prezzo di una lira, ha fatto reputare il signor Fracchia meritevole di medaglia.

Sono poi sembrati meritevoli di lode, per la parte dell' alimentazione, la Tonnara di Santa Panagia in Siracusa pel suo tonno salato a cent. 10 il chilogramma; e i signori Natale Concetto di Siracusa per le sue paste da minestra a centesimi 43 il chilogramma; Pasquale Midolo Bottaro di Siracusa pel suo formaggio a cent. 85 il chilogramma; Angiolo Calderai di Firenze per la sua mortadella con finocchio a lire 2 il chilogramma; fratelli Maiorana di Catania per la loro ricotta salata a centesimi 64 il chilogramma. E per la parte della igiene son sembrati degni di lode i signori Riccardo Berrettoni di Livorno, pel suo alchermes a lire 1, 05 il litro; Elvira Monti di Firenze pel buon mercato de' cinti erniari; e Girolamo Pizzoni di Foligno pel sapone a centesimi 60 il chilogramma.

—

SEZIONE V.

ARNESI E STRUMENTI PER LAVORO MANUALE.

La povera gente campa del proprio lavoro; e perciò un importante subietto di economia è per essa il buon mercato degli arnesi e strumenti necessari all' esercizio de' vari mestieri. Ma neppure in questa parte la Galleria economica è ricca quanto sarebbe stato da desiderarsi; e le cose più notevoli sono esibite piuttosto da commercianti che da fabbricatori.

La signora Teresa Bolgè di Brescia ha inviata una abbondante collezione de' vari oggetti di cui tien fornito il proprio negozio. E i Giurati han dovuto apprezzare il buon mercato di molti fra essi, e specialmente de' pettini da lino da lire 7, 40 a 16, 50 la dozzina. Perciò han conferita la medaglia alla commerciale industria della signora Teresa Bolgè.

Per egual titolo si è reso commendevole il signor Angelo Duina parimente di Brescia che, oltre a vari attrezzi in ferro e in ottone da cucina e da mensa e da altri usi domestici, ha esposto degli arnesi rurali e da officina, come vanghe, badili, zappe, serrature, chiodi, notevoli tanto per buona fattura, quanto per modicità di prezzo. Laonde anche alla commerciale industria del signor Duina fu destinata la medaglia.

Ed anche il signor Francesco Beccalossi, parimente di Brescia, ha esposta una collezione di simil genere, nella quale primeggiano vari arnesi e fornimenti in ferro e in ottone per diversi mestieri, specialmente per falegname, e ad assai buon mercato. E la medaglia fu conceduta anche alla commerciale industria del signor Beccalossi.

Parvero poi degni di lode per discretezza di prezzo certi roncoli di ogni misura fabbricati dal signor Angiolo Cappellini di Capo di Strada presso Pistoia: come pure le bullette fabbricate nel Penitenziario di San Gemignano, e il cui buonissimo mercato trae origine dalle già notate condizioni di quella officina governativa.

—

SEZIONE VI.

EDUCAZIONE, ISTRUZIONE E RICREAZIONE.

Anche questo è un subietto che molto innanzi avrebbe dovuto esser trattato, se libero ne fosse stato il seguire quell' ordine logico, secondo il quale si elevato posto spetterebbe a tutto quanto concerne alla coltura del cuore e della mente, l' uomo dovendo prima procurare di vivere, e poi porsi in grado di vivere in modo conforme ai sociali interessi, cioè onestamente sempre, industriosamente e sapientemente come e quanto esigono i bisogni e permetton le forze.

Per isventura anche in questo riguardo la Galleria economica fu povera assai. Due sole cose parver degne di nota: cioè un metodo per insegnare a leggere, esibito dal signor Luigi Barra di Ottaiano; e un metodo d' insegnamento calligrafico, esibito dal signor pievano Pasquale Botarelli di

Valiano in Valdichiana. Ma il metodo del signor Barra nulla presenta di nuovo, consistendo per la parte meccanica in quel sistema di lettere mobili adottato da molto tempo in tutte le migliori scuole, ed anche in quelle degli asili infantili toscani, e per la parte didascalica in quel sistema fonico, esposto 35 anni fa dal professor Muzzi nel suo *Sillabario* stampato in Bologna fin dal 1827, sistema adottato da alcuni scrittori di pedagogia, da altri modificato, ma da niuno riconosciuto al suo vero inventore, con giusto rammarico di lui. Quanto poi al metodo calligrafico del signor Botarelli, anch'esso è certamente pregevole, ma non nuovo anch'esso, nè corroborato da tali testimonianze che dimostrino come esso sia idoneo a produrre effetti più pronti di quelli che da altri maestri sono stati ottenuti, e nella cui celerità dovrebbe consistere il precipuo merito all'occhio di chi debba riguardare e giudicare la cosa sotto l'aspetto economico, poichè i più felici tra i saggi presentati dal maestro sono tre lettere scritte dopo un anno di lezioni da un manuale di 15 anni in bel carattere, da un calzolaio di 14 in un carattere mediocre, e dopo 4 mesi di scuola da un fanciullo di anni 7 in un carattere discreto. Per queste ragioni i Giurati crederon degni di lode, ma non di premio, così il metodo del signor Barra, come quello del signor Botarelli.

EPILOGO.

Le medaglie conferite sono state dunque 36 e aggiudicate ai signori

1. BECCALOSSI FRANCESCO (all'industria di) di Brescia; — per la varietà dei suoi generi di commercio e specialmente pei suoi arnesi da diversi mestieri.
2. BENASSAI LODOVICO di Prato (Toscana); — pe' suoi scialli di lana da lire 6, 40 a lire 3, 40 ciascuno.
3. BERTI LEOPOLDO, di Prato (Toscana); — per la sua invenzione di un candeliere economico che dà una bella luce con la spesa di un centesimo all'ora, e che può diventare di uso esteso e proficuo, specialmente quando vi siano introdotti i meccanici perfezionamenti di cui è reso suscettivo dalla sua somma semplicità.
4. BOCCARA CESARE di Pisa; — per le sue mezzelane.
5. BOCCI GIUSEPPE, di Soci in Casentino (Toscana); — per gli economici suoi cappelli di paglia.
6. BOLGÈ TERESA (alla fabbrica di) in Brescia; — per la varietà dei suoi prodotti a buon mercato e specialmente pei pettini da lino da lire 16, 50 a lire 7, 40 la dozzina.
7. CALAMINI e MODIGLIANI, di Pisa; — per la bontà ed economia dei tessuti in cotone, denominati *caroline*.
8. CANEPA GIO. BATTISTA, di Chiavari; — per le sue seggiole di faggio con piano di foglia di canna, a lire 1, 60 ciascuna, lodevoli per forma e prezzo.
9. CANEPA STEFANO (alla fabbrica di) in Genova; — per gli svariati suoi prodotti in lana pregevoli per la qualità e il buon mercato.
10. CAVACIOCCHI ANNUNZIATA, di Prato (Toscana); — pe' suoi tessuti in lana e cotone.
11. COMITATO DI SOCCORSO DEL SESSO FEMMINILE, in Pistoia; — per calze e calzerotti da lire 5, 88 a lire 3, 78 le dodici paia.
12. CROCCO FRATELLI (alla fabbrica di) in Genova; — per le sue camiciuole di cotone a lire 1 50; e di lana da lire 3, 00 a lire 2, 50 l'una.
13. DESCALZI LUIGI (alla fabbrica di) in Chiavari; — per le sue belle seggiole con piano di salice a lire 3 ciascuna, in cui la minor mitezza di prezzo è abbastanza compensata dalla maggior bontà e solidità di lavoro.
14. DESCALZI GIACOMO (alla fabbrica di) in Chiavari, le cui seggiole con piano di salice a lire 3, 75 ciascuna, se superavano in prezzo, superavano anche in bellezza, quelle del signor Luigi Descalzi.
15. DUINA ANGELO (all'industria di) in Brescia; — per la varietà dei suoi generi di commercio, e specialmente pei ferri da taglio.
16. FERRUZZI ALESSIO, di Prato (Toscana); — per le sue lane rinate, cioè tratte da vecchi stracci, da lire 2, 64 a lire 2, 28 il chilogramma.
17. FRACCHIA GIUSEPPE, di Treviso; — pel suo composto idoneo a somministrare un bagno marino artificiale con tutte le proprietà di un simil bagno naturale, al prezzo di una lira per bagno.
18. GALEAZZO GIACOMO ANTONIO (alla fabbrica di) in Castellamonte presso Ivrea; — per le sue economiche stufe, e specialmente per quella di lire 2, 50 idonea a servire al doppio ufficio di riscaldare stanze e cuocer vivande.
19. GILARDINI GIOVANNI, di Torino; — pe' suoi ombrelli da lire 1, 75 a lire 3, 25 l'uno, ne' quali si trova unita l'apparenza e la solidità al buon mercato.
20. GINORI-LISCI marchese LORENZO, di Firenze; — pe' suoi fornelli economici da cucina da lire 1, 25 a lire 0, 45 l'uno.

21. GONNELLA GIOVAN DOMENICO e CRISTOFORO, di Barga (Toscana); — per le loro seggiole a lire 10, 08 la dozzina; e pe' fusti di seggiola a lire 5, 68 la dozzina, notevoli sì per mitezza di prezzo che per solidità di costruzione.
22. GORI VINCENZO, di Firenze; — per un letto in ferro a lire 20 e per un lavamani egualmente in ferro a lire 2, notevoli per mitezza di prezzo.
23. GROSSO LUIGI, di Torino; — pel buon mercato de' suoi busti per donna da lire 3, 50 a lire 1.
24. GUIDOTTI architetto ENRICO, di Firenze; — pe' disegni e le perizie delle case da poveri, costrutte dalla Società edificatrice fiorentina.
25. LASCHI MAURIZIO, di Vicenza; — per l'essenza di aceto artificiale a 30 cent. il litro.
26. MARZOTTO FRATELLI, di Valdagno (Vicenza), — per la mitezza di prezzo e solidità dei loro panni ordinari.
27. MORELLI FRANCESCO, di Firenze; — per il mite prezzo dei suoi vergatini.
28. NISSIM GIACOMO (alla fabbrica di) in Pisa; — per gli svariati suoi tessuti di cotone, pregevoli per la qualità e per il buon mercato.
29. OLIVIER e FERRO (alla fabbrica di) in Savona per il loro assortimento di pipe da lire 8 a lire 2, 30 le dodici dozzine.
30. PEDAMONTI CRISTOFORO, di Voghera; — pe' suoi bordati notevoli per forte tessuto.
31. PIANE (DELLE) LORENZO, di Savona; — per le sue buone seggiole a lire 1, 20 ciascuna.
32. ROSSI PASQUALE (alla fabbrica di) in Prataglia nel Casentino (Arezzo); — pei suoi molti e svariatissimi lavori in legno per usi domestici a modici prezzi.
33. SGUERZO VINCENZO, di Savona; — per le sue seggiole a lire 1, 60 ciascuna, che gareggiavano con quelle del signor Canepa (Num. 8).
34. VERONESE LUIGI (alla fabbrica di) in Padova; — per gli oggetti di valigeria, in cui alla mitezza del prezzo corrispondeva ampiamente la bellezza e bontà del lavoro.
35. VESTRI CARLO, di Prato (Toscana); — per le sue lane rinate da lire 3 a lire 1, 65 il chilogramma.
36. ZAPPA CARLO, di Milano; — per le sue lane rinate da lire 2, 50 a lire 2 il chil.

Il Consiglio de' Giurati della Classe XXI sarebbe stato lieto di poter secondare il proprio desiderio, premiando la intelligenza e lo zelo con cui parecchi Comitati locali, o rappresentanti municipali, comparendo come espositori o almeno come collettori, hanno procurato di arricchire la Galleria economica di oggetti utili ai meno agiati ordini di cittadini. E se non lo ha fatto, ciò è derivato non dall'essere in essi deficienza di merito, ma dall'essere limitato nel regolamento l'ufficio di questa Classe a premiare gli effetti economici di una buona fabbricazione e di un esteso commercio. I Giurati non possono bensì nè vogliono esimersi da un giusto tributo di riconoscenza, commemorando in brevi parole l'opera di ciascuno.

Il Comitato di Bergamo ha esposta una utilissima raccolta di attrezzi rurali, industriali e domestici in ferro, in legno ed in latta, prodotti e adoperati in quella provincia. Questi consistono in arnesi da taglio e da punta, da contadino e da mestierante, da muratore, da falegname, da giardiniere, da casa, da cantina, da cucina, da stalla e da campo. Dalla vanga dello agricoltore all'agoraio della massaia, dalla catena per bovi alla trappola per topi, dal giuoco per gli adulti al balocco pei fanciulli, dal bigonciuolo cerchiato di ferro alla più piccola anima da bottoni, vi sono utensili d'ogni maniera. Basti dire che 166 sono le varietà degli oggetti, suddivise in 243 capi, e formanti il tenue valore di lire 79, 31. Da ciò può ognuno dedurre la economica utilità di tal mostra.

Il Comitato di Palermo espose una interessante raccolta de' più comuni oggetti che possono occorrere sia alla casa, sia alla persona in una non agiata famiglia, notando i respettivi prezzi. Questi oggetti consistono nella mobilia richiesta per una camera ed un salotto, cioè un rozzo letto di ferro, co' religiosi simboli da appendervi a capo, un cassettone, uno specchio, un comodino, un lavamani, sei seggiole, una scansia, una grossolana mensa, quattro quadri, un lavatoio di legno; nell'occorrente per la cucina, cioè pentole, tegami, boccali, un catino, un fiasco di terracotta, a 2 centes., brocche a 42, a 30 e a 25 centes. l'una, una pentola e un colabrodo di latta, una gratella di ferro, una padella, una paletta, una grattugia; nel necessario per la tavola, cioè bottiglie da 13 e 6 centesimi, bicchieri da 6 e 4 cent., forchette e cucchiai d'osso, un candeliere di rame, granate; negli utensili da acconciatura, cioè spazzola da abiti, da testa, da scarpe, a 19, a 15, a 11 cent., pettine rado, fitto e da treccia, a 17, a 6, a 4 cent.; tutto l'abbigliamento per la persona, cioè camicie, calze, abiti, scarpe, tessuti da inverno e da estate, per uomini e donne, per fanciulli e per adulti, in modo da vedere a colpo d'occhio in qual modo e con quale spesa un popolano di Palermo,

di qualunque sesso, di qualunque età, possa vestirsi da capo a piede in qualunque stagione. Qual più bel saggio di domestica economia? Solo è da avvertirsi che tali oggetti se tutti furono inviati, non tutti pervennero alla Galleria economica: i mancanti bensì furono pochissimi.

Il sottocomitato di Pistoia ha esposta una interessante collezione di prodotti in leguame di faggio, in vimini, in istecche, di uso molto comune e proficuo nelle famiglie e nelle industrie. Essi consistono in aste, stanghe, pale, vasi, cerchi di diverso ufficio e misura; zane, panieri, seggiole, zangole, bigonce, barili, di differente legname, foggia e grandezza. Formano in tutto 79 capi del valore di lire 63, 65. Questa collezione è molto idonea a porgere un' adeguata idea delle condizioni nelle quali si trova la industria de' grossolani lavori di legno nel territorio di Pistoia.

Il Comitato di Siracusa ha esposti alcuni saggi di prodotti di varia natura e sommamente economici, consistenti in alcuni lavori in argilla, come brocche da acqua a 30, a 20, a 10 e a 5 centes. ciascuna, vassoi a 5 centes. e piatti a un centesimo il pezzo; e in una collezione di lavori svariatissimi in palmanana, come sottili cordicelle, canapi da pozzo, sporte, cappelli.

Il Comitato d' Ascoli ha esposti vari campioni di lavori in legname di faggio, in vimini, in terracotta, ed altro. Sembrano soprattutto notevoli per buon mercato alcune paniere di vimini.

Il Comitato di Brescia ha inviati alcuni saggi di lavori in vimini, e di calzature ordinarie.

Sono infine degni di gratitudine il Comizio agrario di Reggio nell' Emilia per alcuni saggi di lavori contesti in trucioli di salice, foglie di formentone ed alghe; il sindaco di Formiggine, avv. Francesco Aggazzotti, per vari saggi della lavorazione de' cappelli di paglia in quella Comune; il signor A. Guerrieri sindaco di Moresco pei saggi della lavorazione delle granate nella provincia di Fermo.

Non è da dubitarsi che se il bell' esempio dato da questi Comitati e da questi municipali rappresentanti avesse trovato più imitatori in questa prima nazionale ostensione, o fosse per trovarli nelle future, i vantaggi offerti dalla Galleria economica sarebbero stati o diverrebbero d' una importanza e di una efficacia molto maggiore. Soltanto non vuolsi dissimulare, che a volere appieno raggiungere un tale scopo, sarebbe da desiderarsi che chiunque, o Comitato o individuo, intendesse farsi collettore, seguisse il sistema opportunamente adottato dal sottocomitato di Pistoia che, nel raccogliere i vari prodotti e nello indicarne l' ufficio ed il prezzo, non ha omesso di notare anche il nome del produttore, perchè in tal modo non è tolto il vantaggio a questo di esser premiato qualora lo meriti, e al consumatore di sapere a chi ricorrere per procurarsi i prodotti il cui uso a buon mercato paressegli confacente o ai propri bisogni, o al proprio interesse. Laonde per questa parte il sottocomitato di Pistoia si è reso degno di una specialissima lode.

§ IV.

Conclusioni.

Ogni opera deve avere uno scopo. E chi ne ha condotta una a termine, suole volgere ad essa uno sguardo per vedere se o quanto il suo scopo sia stato raggiunto. Ed ancor noi ci volgeremo indietro per investigare se la Galleria economica abbia prodotto tutto il vantaggio che era da aspettarsene. Ma siamo costretti a riconoscere che non tutto. Affinchè potesse prodursi, sarebbe bisognato che nella Classe XXI si raccogliessero tutti gli oggetti che veramente si distinguessero, più che per buon lavoro, per buon mercato, e che dai molti e immediati confronti potesse emergere il graduale merito de' prodotti, e il sicuro criterio de' giudicii. Ciò non è avvenuto nè poteva avvenire, perchè nè in questo nè in altri anni la Galleria economica è stata o potrà essere abbastanza compiuta, troppe essendo le difficoltà che vi si oppongono, e che sono a parer nostro insuperabili.

Per raccogliere in una stessa Classe tutti i prodotti che potrebbero esser notevoli per la mitezza de' loro prezzi, bisognerebbe o che i produttori spontaneamente volessero collocarveli, o che la facoltà di trasferirveli fosse devoluta ai preposti alla ostensione. Ma il primo effetto non è da sperarsi, il secondo non è da gradirsi. Il primo effetto non è da sperarsi, perchè molti o per la non lodevole vanità di comparire piuttosto tra i buoni che tra gli economici produttori, e molti per non isvelare i modici prezzi di fabbrica con isconteuto de' propri avventori diretti, cioè de' rivenditori, sdegnano con animo deliberato di scegliere per palestra la Galleria economica. Il secondo effetto non è da gradirsi, perchè col devolvere ai preposti di una Classe la facoltà di trasferire in essa gli oggetti già collocati in un' altra, si viene ad offen-

dere a un tempo stesso la libera volontà degli ostensori, che potrebbero reputare contrariata mediante tal traslocamento la propria intenzione, e a suscitare delle dannose gelosie ed anche a trovare delle opposizioni spiacevoli ne' preposti delle altre Classi, i quali devono naturalmente ambire di serbare la propria Classe più florida che sia possibile.

Per questi motivi avvenne che nella Esposizione del 1861 la Galleria economica rimase ancor più povera di quanto avrebbe dovuto naturalmente essere, e che nelle altre Classi si trovarono sparsi molti prodotti economici che in essa non erano, o più economici di quelli che vi erano. Perciò, oltre mancare al proprio ufficio che era quello di raccogliere tutti i prodotti a buon mercato, e di stabilire un confronto e un concorso tra quelli del medesimo genere, pose anche i Giurati nella difficoltà di formarsi un giusto concetto intorno al merito de' prodotti che ebber sott'occhio, comparativamente a quelli che o non poterono giudicare o neppure conobbero. E questa medesima fu a un dipresso la condizione della Galleria economica nella Esposizione torinese del 1858, e sarà probabilmente anche in ogni Esposizione futura.

Ma dunque questa Classe è essa priva d'ogni utilità e d'ogni importanza, e dovrà perciò esserne consigliata la soppressione? Tutto il contrario. La utilità e l'importanza della Galleria economica è anzi tanta, che una Galleria economica dovrebbe esser contenuta, o piuttosto costituita da ciascuna Classe. Perocchè in una ostensione industriale è moralmente impossibile stabilire una assoluta separazione tra il buon prodotto e il buon mercato. E invero, come concepire il progresso nella industria, senza annettervi l'idea del progresso nello spaccio? E come supporre progresso nello spaccio senza supporre un equilibrio tra la qualità del prodotto e quella del prezzo? È infatti difficile che tra molti prodotti congeneri, due o più non gareggin tanto tra loro, da lasciare incerto qualunque giudice intorno al grado del relativo loro merito intrinseco: e in tal caso, a qual più sicura pietra di paragone ricorrere, se non al loro prezzo? Se tra l'uno e l'altro la differenza nella qualità è minima, e la differenza nel prezzo è grandissima, non vi ha dubbio che avrà maggior merito quel prodotto che, quantunque o eguale o poco inferiore per buon lavoro, sarà molto superiore per buon mercato, perchè troverà certamente più compratori questo che quello, e darà perciò luogo a una maggiore abbondanza di spaccio, di lavoro, di commercio, di pubblica e privata ricchezza, di tutto ciò insomma che costituisce l'essenziale scopo di ogni industriale ostensione.

Questo infatti sembra essere stato il pensiero da cui gl'Inglesi, per quel senso pratico che li costituisce maestri e giudici sì competenti in economiche e industriali materie, sono stati indotti ad escludere nelle ostensioni passate la Classe della Galleria economica, e a persistere sullo stesso sistema anche in quella del 1862, a malgrado del contrario esempio, o piuttosto a norma delle non felici esperienze di Parigi, di Torino e di Firenze. E questo è il sistema che in avvenire dovremmo adottare, anzi perfezionare noi stessi. Il modo ne è assai semplice e facile. Affinchè ogni Classe, e quasi l'intiera ostensione, si trasformasse in una vera e propria Galleria economica, basterebbe esigere che ciascun prodotto fosse contrassegnato dal respettivo prezzo o di fabbrica o di commercio, se lavorato; o dal prezzo medio di un quinquennio, se naturale: nè inopportuna o inutile pel produttore dovrebb'essere la esibizione di documenti significanti e autorevoli, come quelli che dicemmo esibiti dal signor Laschi. Qualora poi piacesse stabilire una più decisa separazione tra il buon prodotto assoluto e il buon mercato relativo, basterebbe dividere ciascuna Classe in due sezioni, cioè la tecnica e la economica, dalla prima delle quali dovesse esser messo in ispeciale comparsa il buon prodotto, e dalla seconda il buon mercato. Qualora anche si volesse schiudere una più ampia esclusiva gara di buon mercato, si potrebbe di quando in quando destinare a tale scopo una intiera ostensione, sotto il nome di *ostensione economica*. Qualora infine in ogni ostensione volesso serbarsi alcun che di più conforme ad una Galleria economica, questa dovrebbe consistere soltanto in una Classe destinata ad accogliere collezioni del genere di quelle esibite dal Comitato di Bergamo o da quello di Palermo nella Classe XXI, o dal cavalier Toscanelli in un'altra.

Ma qualunque sia il sistema che sembri preferibile ai preposti delle ostensioni future, ciò che preme di ben determinare si è, che come l'economia è elemento inseparabile d'ogni industria, così il criterio economico deve essere elemento inseparabile d'ogni ostensione industriale. Finiremo pertanto con lo esprimere un voto. Vogliano i produttori italiani finir di spogliarsi dei vieti pregiudizi che loro fan reputare avvilimento del prodotto la diminuzione del prezzo. Vogliano persuadersi invece, che il costante adoperarsi a fare andar di pari passo il miglioramento del prodotto e l'agevolezza del prezzo, costituirà sempre non

solo il loro precipuo merito, ma anche il loro vero interesse. Perocchè non v'ha aumento di ricchezza senza aumento di spaccio, nè aumento di spaccio senza aumento di buon mercato: e questo è l'interesse. Non vi ha poi aumento di buon mercato, che non tragga seco aumento di spese e di soddisfazioni ne' consumatori, di lavoro e di guadagno ne' produttori, e di operosità, agiatezza civiltà e buon costume in tutti: e il merito è questo. I preposti poi alle industriali ostensioni, vogliano essere i primi a promuovere, coadiuvare, incoraggiare questi risultamenti col non disgiungere mai l'idea del progresso tecnico da quella del progresso economico, col consociarle anzi quanto è possibile in un sintetico ufficio che impedisca di separarle anche a chi ne serbasse la volontà, e che d'ogni futura ostensione industriale faccia una tecnico-economica Galleria tutta intiera.

Firenze, febbraio 1862.

E. Rubieri, *Relatore.*

CLASSE XXII.

Architettura.

COMMISSIONE DEI GIURATI.

ALVINO Prof. Architetto ENRICO, di Napoli, *Presidente*.
BATELLI Ingegnere ORAZIO, di Firenze, *Vice-Presidente*
TREVES Architetto MARCO, di Vercelli, *Segretario e Relatore*
BERRETTI Prof. NICCOLÒ, di Firenze.
CORAZZI Cav. Prof Archit. ANTONIO, di Firenze.
FABRIS (DE) Prof. EMILIO, di Firenze
FALCINI Prof. MARIANO, di Firenze.
GAMBERAI Ingegnere ANGIOLO, di Pistoia
GUIDOTTI Ingegnere ENRICO, di Firenze Ispettore della Classe)
LOTTI Ingegnere EMILIO, di Firenze
MARTOLINI Prof. GUGLIELMO, di Pisa.
MAZZEI Prof. FRANCESCO, di Firenze
MONTI Prof. Archit CORIOLANO, di Bologna
POGGI Ing. GIUSEPPE, di Firenze.
PRESENTI Cav. Ing ENRICO, di Firenze.
RUGGERO Archit. MICHELE, di Napoli.
SANTINI Archit. GIOVANNI, di Perugia.
SILVESTRI Archit. GIOVANNI, di Firenze.
SOLAINI Archit. ARISTODEMO, di Volterra.
VALLE (DELLA) Archit. ANGIOLO, di Livorno.

L'architettura arte sovrana, a cui fanno corteggio le arti affini e a cui quasi tutte le arti minori sono tributarie, o da essa prendono vita, appunto come fiume che di mille torrenti s'ingrossa e poi nel suo procedere maestoso per altrettanti rivi spande i tesori fecondi che ha raccolti, l'architettura, dico, doveva di necessità figurare alla prima Esposizione italiana del 1861, ove le arti belle e le industrie erano chiamate a far mostra di sè. Collegata strettamente colle une e colle altre, non poteva essere esclusa da questo Panteon, della intelligenza ed attività italiana, e ben fece chi decretava che vi avesse un posto.

All'invito l'Italia corrispose in gran parte, mandando dai materiali e su su fino al più sublime dei prodotti, quello del pensiero. È appunto pel gran numero e varietà degli oggetti attinenti a questa arte, che male si sarebbero potuti comprendere sotto una sola classe, furono suddivisi in tante classi e categorie, affine di renderne più facile lo studio, più esatta l'apprezzazione dei nuovi metodi e perfezionamenti introdotti.

Sotto l'intestazione di Classe XXII. suddividendola in tre Sezioni, vennero raccolti, 1° *i disegni e le piante architettoniche* — 2° *i modelli in rilievo* — 3° *l'ornato disegnato e modellato.* Più sotto parlo solo della prima di queste sezioni, obbligato qual sono a tacere delle altre due, inquantochè nel definitivo ordinamento delle Classi gli oggetti spettanti alla seconda Sezione, vennero distolti da questa Classe per essere allogati alla XII; ed in quanto agli *Ornati modellati e disegnati* impossibile sarebbe il parlarne, non avendo avuto in questa Classe rappresentanza alcuna. M'incombe però il dovere, cui mi è lieto adempiere, di ripetere cioè quanto dissi nel Rapporto già stampato sui giudizi emessi dal Giurì della Classe XXII, cioè che « dalla sua assenza in questa Classe non

si può arguire essere lo studio dell'ornato in Italia trascurato; basta il percorrere il locale della Esposizione per convincersi del contrario. La deficienza di opere in questa parte dell'arte del disegno, proviene invece dalla tanta estensione e generalità, che essa ha preso ad abbellimento di tutte le arti industriali e fatta così di ragione comune, non ha luogo di mostrarsi come una particolarità, o come un soggetto di concorso. »

Vengo ora a parlare dei progetti architettonici; ma prima è conveniente stabilire sotto qual punto di vista devono essere giudicati, affinchè le induzioni da trarsi sieno vere e feconde di qualche risultato pratico, al quale, come a scopo precipuo, mirava il real Governo nel decretare la prima Esposizione italiana.

Le aspirazioni al bello sono comuni a tutte le arti, e tant'è che da questo epiteto prendono nome.

Diversifica l'architettura dalla pittura, scultura e musica, inquantochè mentre queste mirano a destare impressioni che possono chiamarsi puramente ideali; nell'architettura l'idea artistica è strettamente congiunta ad una applicazione materiale, alla soddisfazione di un bisogno, ed è rattenuta nei suoi slanci dai limiti che la materia di cui si serve le impone.

Ma in ricambio, se il concetto architettonico prende norma dall'uso, e in quello ponganst di conserva in giusta misura i rapporti intimi della forma e della disposizione colla destinazione; dalla semplice osservanza di queste norme emerge, al dire di Leon Battista Alberti, il vero bello, il quale non può dall'utile e dalla convenienza essere disgiunto.

Infatti, qual senso indefinibile di piacere non proviamo alla semplice vista di un ben inteso edifizio? E se l'architettura spiega i suoi vanni oltre i bisogni ordinari della vita ed allivella la rappresentanza artistica alla sublimità dello scopo, ci sentiamo penetrati da un alto sentimento di ammirazione, soggiogati direi quasi dalla impressione che il monumento desta in noi. Ma anche queste pagine di pietra, che stanno a segnare la potenza, il genio e la grandezza di un popolo, dalle costumanze dei tempi e dalla natura dei materiali prendono il carattere che le distingue. Di qui la necessità che all'idealità della forma ogni progetto sveli la conoscenza dei dettami positivi della scienza, e la padronanza di quelle nozioni intermedie, che non derivano nè dalla scienza, nè dall'arte, e sono il resultato della pratica di costruire, o di studi speciali fatti sulla tecnicità dell'arte.

Quei progetti di puro esercizio senza destinazione, privi di quelli sviluppi che renderebbero possibile la realizzazione della loro esecuzione, se ottimi come esercizi di studio nelle accademie, di necessità in niun conto debbono essere tenuti se presentati a figurare in questa mostra, ove ogni cosa ha un'applicazione pratica, ove tutto è realtà e non aspirazione.

Nè puossi apporre l'associazione delle altre arti belle colle industrie e manifatture in questa Esposizione: perchè anche i dipinti, a cui è permesso uscire dalla realtà, sono la concretazione della idea, mentre i disegni architettonici sono una imperfetta rappresentazione di quella.

Questa condizione speciale degli studi dell'arte di costruire, ha fatto sì che molti gridarono contro loro l'ostracismo dalle esposizioni industriali, e di questa sentenza era altresì il chiarissimo professore Enrico Alvino, emerito presidente della sezione di architettura, il quale dopochè il Giurì ebbe terminato i suoi lavori, leggeva un'erudita e brillante memoria a provare come male si addica il chiamare l'architettura a figurare nelle pubbliche mostre.

Chiamato a fare un rapporto sopra un fatto e non sulla convenienza ed opportunità di esso, ho accennata la opinione dell'onorevole signore Alvino, opinione del resto divisa da molti altri, per vieppiù far rilevare le difficoltà che si incontrarono per stabilire le basi che servir dovevano a pronunziare i giudizi, e ad un tempo per far nascere la convinzione che fu penosa necessità quella del Giurì di usare di un certo rigore, sebbene ciò sia un anticipare su quanto sono per dire. Ma come poteva essere altrimenti, se la maggior parte dei lavori presentati in questa Classe erano semplici esercitazioni a fine di studio e senza scopo di applicazione?

Infatti sopra la totalità di ottanta progetti esibiti da cinquantaquattro espositori, cinque soli sono disegni di edifizi costruiti, dieci sono restauri di frammenti e monumenti romani e del XIV secolo; quindici sono progetti immaginati dai loro autori, collo intendimento di sodisfare ad un bisogno più o meno sentito, ed in parte ideati, avendo di mira la località della loro possibile esecuzione. La maggior parte però dei lavori esposti, una cinquantina circa, apparteneva assolutamente alla categoria citata più sopra, la quale, se convenientemente può essere presa in considerazione in un'aula accademica, qui, dove si vuole l'opera, la cosa anzichè il concetto e l'immagine, non aveva ragione d'essere, nè poteva aspirare a suffragi. E ciò perchè invano si sarebbero cercati in essi quei particolari che sono il corredo indispensabile di un vero progetto, e dai quali

il perito in quest' arte vede colla mente l' edifizio compiuto, ne percorre i ben disposti ambienti, vi scopre la convenienza degli usi, ammira l' adeguata decorazione, e comprende i giusti rapporti che danno vaghezza e solidità, senza spreco di forze e quindi di spese.

Progetti che fossero in questa desiderata condizione erano in piccol numero, ed alcuni di essi, o per essere opere di membri del Giurì della Classe, o di persona defunta, non poterono esser presi in considerazione pel conferimento della medaglia.

Sopra 80 studi presentati, ne furono esaminati dal Giurì, stante le esclusioni accennate che erano volute dai regolamenti, soltanto 65. Di questi, sei ottennero l' onore della medaglia, e cinque conseguirono un numero distinto di voti senza raggiungere la maggiorità. Gli altri tutti, fra cui molti non erano certo senza pregio, non ne raccolsero tal numero da farne menzione, sia perchè mancassero dei necessari sviluppi, sia perchè avessero piuttosto importanza quali studi scolastici, anzichè servire di prova della piena conoscenza dell' arte acquistata cogli esercizi accademici.

I sei che furono giudicati meritevoli di premio, attirarono quasi tutti gli unanimi suffragi della Commissione, e ciò dico a provare come ciascun membro fosse penetrato dei principii che servir dovevano di norma ai giudizi.

È da osservarsi che tutti i premiati e tre pure dei cinque, di cui si è fatta onorevole menzione, appartengono al Napoletano ed alla Sicilia. I loro lavori sono in ampia scala, disegnati ed acquerellati con gusto. In essi è ricerca di un effetto pittorico, qualche tentativo per trovare combinazioni nuove, e trapela dalla generalità un senso artistico vivace, una buona tendenza negli studi. Alla risorta Pompeia ed agli stupendi ruderi dell' architettura greca, non che agli avanzi di quell' arte ingegnosa piena di gusto e fantasia degli Arabi, devesi a mio credere la vaghezza ammirata in questi studi.

Salvo bene inteso alcune eccezioni ed anche distinte, in generale i lavori presentati dalle altre scuole sono pallida imitazione delle opere del Vignola e del Palladio; pochi e deboli sono quei tentativi per creare non dirò un' arte novella, ma per farla piegare ai nuovi bisogni, alla civiltà dei nostri tempi.

Pure vive in essi una sana tradizione, non ritrovi nessuna stravaganza immaginativa, nessun barocchismo che stia a indicare ed a far temere un traviamento nel gusto artistico un' epoca di decadenza; e se quelle tepide ceneri saranno rimosse da un soffio vivificatore, scintilleranno certo di novella luce brillante, come quella che irradiò la patria nostra ai tempi fortunati per l' arti.

Queste speranze e questi criteri, si riferiscono a quanto in questa Classe è stato recato da alcune provincie, delle altre emanazioni artistiche del resto d' Italia non potendosi parlare essendo mancata la materia.

All' invito fatto all' Italia tutta, corrispondevano bellamente le provincie meridionali, l' Umbria e la Toscana. La Sicilia mandando 18 progetti, Napoli 15; 20 Perugia e 18 Firenze. Le altre in gran parte si tacquero. Solo le città di Bologna, Modena, Torino, Genova e Brescia mandarono fra tutte il debole contingente di numero 9 lavori.

L' incertezza in cui era il pubblico che l' Esposizione avesse realmente luogo nell' anno passato, ed il breve tempo trascorso dal Decreto all' attuazione di quella, non lasciò campo agli architetti di preparare i disegni delle loro maggiori opere eseguite, per presentarli come degna offerta al primo tempio delle arti e dell' industria italiana. D' ordinario i progetti per la esecuzione si fanno senz' apparato e alla buona; furono dunque gli architetti presi alla sprovvista e vanno scusati.

Delle ragioni politiche, pur troppo ben note, ci hanno privati dei saggi che il Veneto e Roma avrebbero potuto mandare; non saprei per altro come spiegare la quasi completa assenza di opere lombarde, mentre per importanti costruzioni e pubblicazioni artistiche tanto si distingue la ricca Milano. Ma se pochissime furono quelle mandate dal Piemonte, fu perchè nelle esposizioni praticate in Torino i disegni e progetti architettonici ebbero ostracismo.

Sia data giusta lode alle provincie meridionali, alla Toscana ed all' Umbria che non lasciarono deserta questa Classe, la quale, come regina, avrebbe dovuto stare a capo di tutte le altre.

Alcuni indagando le cause della lamentata deficienza di disegni di fabbriche eseguite, potrebbe attribuirle a difetto di attività o ad inopia di ingegno negli esercenti questa nobile arte.

Grato mi è il dire che, chi così opinasse, anderebbe di molto errato e darebbe prova di ignorare, senz' alludere alla sola Firenze, che più non cape nella cerchia antica, quale sviluppo abbia preso l' arte muraria in tutte le città d' Italia.

A viemeglio provare il conto in cui è tenuta l' arte, rammento pure i lavori di restauro per la conservazione dei monumenti aviti, restauri che si vanno facendo coll' impiego d' ingenti somme, sebbene ed

a rammarico il dico, non sempre siano condotti con quel criterio e quella erudizione che simili imprese richiedono.

Qui tornerebbe in acconcio uscire dalle sale dell' Esposizione, percorrere le cento città intente ad aggrandirsi ed abbellirsi, e fatto il computo di quelle fabbriche inalzate dalla sola speculazione, e lasciato a questa lo scandagliare il suo tornaconto ed ai cultori della statistica il dedurne le conseguenze che all' industria e ricchezza nazionali si rapportano, fermarsi a tutt' agio davanti a quelle costruzioni in cui l'aspirazione al bello non va disgiunta dal comodo e dall'utile, indagare quale il gusto, quale lo spirito che le informa e trarre le deduzioni relative allo stato dell'arte. Colta così l' architettura sul fatto meglio che sulle poche carte presentate a mostra, si giudicherebbe se si tenti promuovere una felice reazione o venga questa ritardata, se per caso avesse già acquistata una modalità tutta propria, confacente alla nuova civiltà, e se questa poi fosse tanto contraria all'arte come da alcuno si pretende. E qualora si allontanasse dagli eterni principii del bello, o, troppo ligia alle conquiste che su quello fecero le età trascorse, si fosse resa per infingardaggine pedissequa; accennare a que' rimedi che la potessero rilevare e spingerla a gareggiare coi bei tempi di Pericle, di Traiano, di Leone X. Ma questa gita di piacere, questo panorama vagheggiato mi condurrebbe nientemeno che a tessere la storia dell'architettura, mentre il mio compito si limita ad un semplice rapporto che racchiuda le osservazioni ed i giudizi calmi e disinteressati della Commissione.

È doloroso che fra noi non si pubblichino, siccome in Germania ed in Francia, di quelle opere periodiche architettoniche corredate d' incisioni, le quali mettono in grado anche i lontani di misurare gli sforzi che si fanno per tener viva quell' arte, da cui trassero tanta gloria i nostri maggiori. Queste opere avrebbero supplito in gran parte alla scarsezza dei progetti presentati, ed allora il Giurì con piena certezza avrebbe potuto arguire del vero stato dell' architettura, e prendere occasione al proporre una soluzione al problema non ancor ben risoluto, dell' ordinamento ed avviamento a darsi agli studi architettonici.

È innegabile che l' architettura trovasi in un momento di transizione, o meglio di sosta. Non scorgesi la Dio mercè, come si disse sopra, traviamento nel gusto da far temere la decadenza, ma neppur brilla di vivida luce, presaga non dirò dei Brunelleschi, dei Michelangioli, dei Bramanti, creatori del risorgimento artistico, ma almeno dei Peruzzi, Sansovino e Sanmichele brillanti satelliti di quegli astri maggiori.

Pure è impossibile che l' Italia creatrice di tre popoli, tre lingue e tre civiltà, perda la tradizione del suo passato, ora che quasi ha raggiunto la più grande delle sue aspirazioni quella dell' unità. Coloro che dicono non essere l'epoca nostra propizia alle arti, perchè il suo pensiero, il suo spirito, la sua attività è rivolta alle scienze positive ed alle industrie, dimenticano che l' arte è come sole ch' ogni cosa irradia ed abbella, e che le glorie passate sono il talismano della grandezza avvenire.

A bella posta ho citato quel sommo ingegno del Sanmichele, per provare come ogni cosa sotto la mano del genio prenda forma ammirabile, per carattere e per bellezza. Egli, mentre seppe creare nuovi sistemi che tutto di sono la norma dell' arte della fortificazione, seppe pure abbellire gli inerti e resistenti baluardi di composizioni architettoniche sublimi. Seguiamo le sue orme, e se così si vuole si restringa pure nei confini della scienza, l' arte delle costruzioni militari, ma non si mandi l'architetto civile ad attingere le sue ispirazioni dalle sole formule matematiche.

Certo molte considerazioni d'ordine scientifico entrano nell' economia d' una fabbrica; ma la solidità, il comodo e l' utile non costituiscono ancora il bello, e cesserebbe l' architettura d'essere un' arte se a quello pure non mirasse.

Lo sviluppo grandissimo delle scienze esatte, le loro grandi ed utili applicazioni, hanno sedotto le nuove generazioni, hanno tolto all' architettura propriamente detta molte attribuzioni, non senza grave scapito del principio estetico.

Se colpa v' ha in questa pseudomorfia dell' arte, in gran parte vuolsi attribuirla all'intera società non agli addetti a quella. Essi obbediscono involontariamente alla legge economica, che la richiesta produca la concorrenza. Dall' alte sfere governative solo può essere tentato e provveduto a mitigare questo stato di cose.

L' incremento scientifico, corredato da buon metodo d' insegnamento, ha aumentato il numero dei suoi cultori distraendoli dal vero campo dell'architettura, la quale è rimasta com' è in sua natura con tirocinio arduo e lungo, trascinata suo malgrado dietro il carro della scienza, e da questo attutita nei suoi slanci anzichè essere convenevolmente sussidiata.

A detta di molti critici, poco si pensa all' estetica la quale rafferma gl' ingegni, promove il loro sviluppo e li rende atti a compiere opere grandi: ma quando a ciò si vada rimediando, vuolsi pure non sieno lasciati in non cale i suoi cultori.

Va errato chi dice decadere le arti per mancanza di grandi occasioni. Una costruzione qualunque corrispondente all'uso cui è destinata, purchè coordinata con armonia, merita il titolo di artistica; s'abbia pure scopo modesto come un asilo d'infanzia, un'officina, una stazione di strada ferrata. Se un poco di fuoco sacro inspira i fortunati autori di questi tempii della carità e del lavoro, saranno vivide fiamme che daranno splendore all'arte moderna.

Il grandioso sorge dai rapporti non da estensione sterminata; il bello dall'armoniosa disposizione delle parti, anzichè da profusione di ricchezza nella materia e nella decorazione. Nessuno dirà piccolo il tempio di Bramante a San Pietro in Montorio racchiuso in stretto cortile, nè priva di bellezza la torre di Andronico, elevata al modesto fine di indicare agli ateniesi da quale parte spirasse il vento.

Che da un pezzo non siano sorti di quei folgoranti artisti, gloria delle età trascorse, niuno vorrà negarlo. Pure la patria nostra oltre alle ispiratrici bellezze naturali costanti, o sempre rinascenti, ha i monumenti aviti per infiammare quei prediletti, che un senso intimo del bello porta a sentirlo, gustarlo e produrlo; pure le aumentate popolazioni, le cresciute ricchezze, i nuovi bisogni alimentano l'operosità degli architetti. Perchè non vediamo improntata nè nelle costruzioni, nè nei progetti, liberi campi dell'immaginazione, la mano di un genio creatore? Nei secoli trascorsi, ogni regno, ogni comune ha eretto monumenti che sono vere armi gentilizie che li distinguono per nobiltà gli uni dagli altri; noi invece abbiamo nobiltà di reminiscenza ereditate e non guadagnate, i nostri stemmi sono inquartati e raccozzati, mancano di unità e grandezza.

Che il genio italiano sia come pianta stremenzita da cui più non si speri il rigoglio delle frondi, l'olezzo dei fiori e la soavità dei suoi frutti? Dobbiamo disperare di vederla di nuovo fecondata? Lungi da noi sì nero presagio. Bisognerebbe avere dimenticato quei nobili tentativi, sebben rari, che stavano nelle sale dell'Esposizione a ravvivare le nostre speranze, dimenticati gli sforzi di alcuni nobili ingegni per imprimere negli edifizi moderni il triplice suggello della scienza, dell'industria e della tradizione.

I tentativi surriferiti, le istigazioni che tutto dì sono ripetute da critici distinti, la coscienza dolorosa di non poggiare all'altezza dei nostri avi, sono precursori del volere e della forza per arrivarvi. Nel modo che quasi inattesi, insperati sono ritornati per la patria nostra i giorni felici per la gloria del campo e della politica, ritorneranno pure per l'architettura.

Le aspirazioni verso l'ideale fecero la grandezza degli avi nostri, che con istudio costante mirarono alla conquista del bello e vi riportarono mirabili vittorie. A noi toccò la fortunata eredità, ma a noi pure spetta il conservarla e l'ingrandirla, e la nuova generazione non mancherà al nobile compito che le spetta.

A buon augurio e ad iniziazione di questa nostra missione, riporto qui la nota dei premiati e di quelli di cui si giudicò fare onorevole menzione.

ELENCO

DELLE OPERE DISTINTE CON MEDAGLIA.

PRIMA SEZIONE.

1ª CATEGORIA. — Invenzione.

Progetti di nuovi edifizi eseguiti e non eseguiti.

1. Damiani Giuseppe, di Palermo. — Progetto di un campo santo per una città capitale.
2. Solari Giuseppe, di Napoli. — Progetto di una reggia.

2ª CATEGORIA — Invenzione.

Progetto di rinnuovazione e di restauro di antichi monumenti.

3. Fiocca Giustino, di Napoli. — Progetto di restauro del fòro di Pompei, e frammenti architettonici pompeiani.
4. Rega Gherardo, di Napoli.—Progetto di restauro del tempio Castore e Polluce a Napoli.
5. Breglia Niccola e Rosati Panfilo, di Napoli. — Raccolta di frammenti ar-

chitettonici, monnmenti e dettagli pompeiani restaurati.

SECONDA SEZIONE.

Copia.

6. Patricolo Giuseppe, di Palermo. — Disegno della porta maggiore del duomo di Monreale.

Elenco delle Opere
di cui si fa onorevole menzione.

Progetto di un cimitero civico nella comunità di Stagliano presso Genova, del signor Resasco Gio. Batta. di Genova.

Progetto di un teatro per una città di primo ordine, del signor Rosati Panfilo di Napoli.

Restauro del fòro di Pompei, dei signori Rosati Panfilo e Breglia Niccola di Napoli.

La riproduzione dell'arco di Alfonso di Aragona a Napoli, del signor Capocci Oscarre di Napoli stesso.

Progetto di un palazzo di giustizia, del signor Giardi Giuseppe di Firenze.

Firenze, Settembre 1862.

Il Segretario e Relatore
Marco Treves.

CLASSE XXIII.

Disegno, Pittura, Incisione e Litografia.

COMMISSIONE DEI GIURATI.

GATTINARA di BREME Marchese Senatore ARBORIO, di Torino, *Presidente.*
DANDOLO Conte Cav. TULLIO, di Varese, *Secondo Presidente.*
MORELLI Dottor GIOVANNI, di Bergamo, *Vice-Presidente.*
PASSERINI Cav. LUIGI, di Firenze, *Secondo Vice-Presidente.*
MANFREDINI Prof. FRANCESCO, di Modena, *Segretario e Relatore.*
SABATIER FRANCESCO, di Montpellier, *Secondo Segretario.*
ALOYSIO-JUVARA Cav. Prof TOMMASO, di Napoli
BALDI UGO, di Firenze.
BALZE RAIMONDO, di Parigi.
BIONDI Cav. CARLO, di Firenze (Ispettore della Classe).
BURCI EMILIO, di Firenze.
CISERI Prof. ANTONIO, di Firenze.
FEZZI RIMEDIO, di Pisa.
GATTI ANNIBALE, di Firenze.
LAPI EMILIO, di Firenze.
LIVY Prof. FILIPPO, di Firenze
MELCHIOR Cav. ALESSANDRO, di Firenze.
MUSSINI Comm. Prof. CESARE, di Firenze.
MUSSINI Cav. Prof. LUIGI, di Siena
ONESTINI Prof. SEBASTIANO, di Lucca.
PIATTI GIULIO, di Firenze.
POLLASTRINI Prof. ENRICO, di Firenze
RAIMONDI Cav. CARLO, di Castello.
RASORI Cav. Prof. VINCENZO, di Bologna
SEBASTIANI TOMMASO, di Roma.
SMARGIASSI DEL VASTO Cav. Prof. GABRIELE, di Napoli.
TESTI DAVID, di Parma.
TORRIGIANI Marchese LUIGI, di Firenze.

Il farsi un giusto concetto dello stato presente delle arti e delle industrie in Italia, essendo stato il precipuo scopo della prima Esposizione nazionale, io, nel riferire quanto operò il Consiglio dei Giurati della Classe XXIII, reputo anzitutto mio debito esporre ciò che gli venne fatto di osservare intorno alle condizioni attuali della pittura italiana, e quale idea potè formarsi del suo incremento successivo dall'ultimo risorgere delle arti fra noi, e quali speranze concepirne pel tempo che dee venire. L'aggiudicazione dei premi che fu affidata ai Giurati, come cosa che concerne individui, è affatto secondaria, a fronte di questa sostanziale e principalissima, che ha per iscopo l'utile e il decoro della patria risorta: però non credo mancare all'obbligo assunto verso la Commissione reale e verso i miei onorevoli colleghi, se su di essa mi diffonderò maggiormente e sarò breve nel resto.

Non occorre qui dimostrare quello che omai tutti sanno, e di cui ci chiarisce la storia di tutti i popoli civili, che cioè le arti del disegno e della parola crescono e

fioriscono nel crescere e nel fiorire degli Stati, e nella decadenza loro si viziano e si corrompono, come quelle che emanano dall'immaginazione e dal sentimento, le quali facoltà negli uomini liberi, operosi e forti sono perfette, e negl'inerti, corrotti e fiacchi si guastano.

Col cadere della libertà in Italia, appoco appoco si fuorviò il gusto nelle arti del bello; e perchè delle virtù antiche, avvegnachè perdute nella massima parte, pure rimaneva ancora da principio un certo vigore negli uomini, il secolo XVII imperversò furiosamente farneticando a guisa d'infermo che vaneggia nello accesso di febbre acuta. Ma quel vigore quasi di ebbrezza poco durò, e spossato il secolo che venne dopo folleggiò fiaccamente, come colui che senza racquistare il senno ha smarrite in tutto le forze. Allora fu veramente una età bassissima, sbiadita parodia di quella che l'avea preceduta. Quali gli uomini, tali furono le lettere e tali le arti. Il vestire, lasciate le fogge spagnuole, goffe ma splendide, era sceso a una pomposa grettezza, che senz'aver nulla di quella schietta ed elegante semplicità che in tempi grandi conviene ad uomini dignitosi ed austeri, non serbava nemmeno quella magnificenza che in una età pervertita può soddisfare all'orgoglio. I visi imberbi e la canizie simulata mostravano fuori la puerile decrepitezza del secolo svigorito. Buone a siffatti uomini le melensaggini rimate dei pastori d'Arcadia; buona l'architettura che alle proporzioni meschine si studiava crescere decoro con più meschini e insulsi ornamenti; buona la scultura da scarpellini più che da artisti; buona la pittura al pari della statuaria, senza scopo e senza carattere, che perfino nelle tele dei dipintori veneti avea perduto il vivace colorire di quella scuola. Mentre nei nostri campi si trascinavano alla lunga guerre non nostre, senza che nell'animo dei cittadini alcun pensiero di patria eccitasse desideri o speranze, fra quegli uomini intorpiditi, e non curanti dei propri destini, la moda, nuova dea più capricciosa e più volubile della fortuna, sulle lettere e sulle arti scadute si levò imperatrice ed arbitra, e si diè a volgerle e rivolgerle senza scopo e senza ragione, com'avea praticato fino a quel tempo colle acconciature, colle vesti e coi domestici arredi.

Senonchè, per nostra grande ventura, appunto in codesta età di letterarie ed artistiche inezie, gli spiriti più eletti, nauseati della vanità loro, si diedero con tutte le virtù dello intelletto alle meditazioni della filosofia, e quanto più l'immaginazione ed il gusto avevano smarrito il sentimento del bello, quanto più il cuore avea smarrito il sentimento del buono, tanto più energiche nella indagine del vero si affaticarono le menti della gente studiosa. La filosofia, accolta prima dagl'ingegni migliori più che altro come conforto nella bassezza del secolo, non si perdè in quelle futili speculazioni della metafisica, che mai non approdarono a nulla, ma, secondo la naturale tendenza che mostrò in ogni tempo in Italia, si volse all'utile pratico, e in breve, diradando le tenebre d'errori inveterati, e scuoprendo nuovi veri facilmente applicabili a benefizio degli uomini, incominciò a far loro presentire e bramare un'epoca di risorgimento e di vita nuova, a cui non aveano osato pensare nel lungo e doloroso torpore di quella età scaduta.

Mentre lo intendimento del vero s'era messo così efficacemente all'opera di riedificare il mondo sfatto, negli uomini che si destavano dal vecchio sonno, insieme coi nuovi pensieri nasceva nuovo sentire, che avea d'uopo di manifestarsi con arti e con lettere diverse da quelle futili, con cui s'erano baloccati fino a quel tempo. Come il vero, così avidamente si cercò il buono ed il bello: l'immaginazione ed il sentimento si scossero, e si accinsero a secondare l'opera solenne che l'intelletto aveva iniziata.

Gli studi storici, ravvivandosi, come agli animi bramosi di ritemprarsi additavano gli esempi delle antiche virtù romane e greche, così alle arti e alle lettere additavano i romani e greci modelli, perchè si rifacessero ad un più severo e più schietto sentire: ed arti e lettere si volsero tutte alla imitazione dell'antichità, sulle orme della quale procedendo, pervennero a rompere le uggiose pastoie del manierismo, e a fare quel primo passo, che non avrebbero osato muovere senz'altra scorta. Intanto avidamente si cercavano le memorie dei secoli vetusti; ferveva l'amore degli scavi; gli avanzi di Pompei e di Ercolano si dissotterravano; si arricchivano Roma, Firenze e Napoli di mirabili collezioni di statue, di medaglie, di bronzi; si pubblicavano illustrazioni di antichi monumenti, opere di eruditissimi ingegni: e tutto ciò era esca a quella nuova passione dell'antico, e sprone a studiarlo viemaggiormente.

E in ciò più accesero gli animi scrivendo d'arte tre nobili e dotti ingegni, Francesco Milizia, Raffaello Mengs e Giovanni Winckelman. Fra' quali il Mengs fu, per quella età, pittore insigne, avvegnachè imitasse sempre, nè mai osasse volgersi direttamente allo studio del vero, sia che tanto non gli consentissero i tempi o l'ingegno, o sia piuttosto che ne lo distogliessero le massime che professava, e che agli altri insegnò. Pertanto più che non collo esem-

pio fe cogli scritti, e più avrebbe fatto, se da quella sua natura alemanna non si fosse lasciato trascinare a tanti astrusi ragionamenti intorno al bello ideale, suo pensiero predominante, che dal positivo e dal vero lo distoglieva. Pure, malgrado quelle nebulose inutilità metafisiche, meritò ed ebbe gran credito, e i suoi dettami furono accolti come precetti infallibili, e leggi da non potersi violare da chiunque trattasse il pennello. Se non che i suoi seguitatori, mettendosi all'opera pratica di trarre dalle sue astrazioni quel partito che fosse possibile nel dipingere, nè potendo andar dietro a quella sua vana ricerca di unire in un bello uno le qualità più eminenti del dipingere di Raffaello, di Tiziano e del Correggio, altro non seppero fare, dal più al meno, che copiare le antiche statue; nelle quali, secondo quelle teorie, era quel bello ideale, tanto vagheggiato, ch'era il bello per eccellenza, che invano si sarebbe cercato in natura, e solo poteva esistere nel concetto dello artista. Lo studio del vero fu lasciato in disparte, e dalla imitazione delle statue nacque un'arte castigata per vero, corretta, parca, ma altresì fredda, insipida, muta, senz'alito alcuno di quella vita, che non si può ritrarre se non dalla natura che s'agita e sente.

L'intaglio nel rame, massime per opera del Volpato e poscia di Raffaello Morghen, diede alimento a quella tendenza allo imitare col diffondere a molte copie le opere del Sanzio. E i pittori, tra Raffaello ed i Greci rifacendo sempre su' modelli altrui, e anche il colore studiando sui dipinti e non sulla natura, nulla osarono, nulla tentarono per infondere nell'arte una vita propria. Anzi quando Pompeo Battoni, artefice maggiore del Mengs, s'arrischiò a studiare il vero più che gli antichi, non è a dire quanto avesse a soffrirne d'oltraggi, e più che da altri dagli ingegni migliori, come dal Milizia, che in isconcio modo lo vituperò, come non erudito nell'arte antica, peccato a quei giorni reputato imperdonabile in uno artista.

Ad ogni modo il manierismo era vinto; e che l'arte, per liberarsene, s'impastoiasse nella servile imitazione dell'antico, non farà caso, chè, povera e rifinita com'era, non potea d'un tratto mettersi a studiare il vero della natura, perchè non poteva alla prima intenderlo e sentirlo, uscendo allora da tanta falsità di concetto e di gusto, quanta era quella che l'aveva fuorviata fino a quel tempo.

A ciò arrogi le condizioni morali dell'epoca. Gli uomini, appunto perchè sdegnosi della nullaggine presente, s'erano volti col pensiero all'antica grandezza, s'invaghirono di una certa artificiale sublimità di concetti, e quella di tradizioni mitologiche ed eroiche alimentarono. Piacquero nelle opere d'arte i soggetti greci e romani, le sagome greche e romane si applicarono ai domestici arredi; perfino a' figliuoli s'imposero nomi eroici, i quali per vero troppo contrastavano colle abitudini della vita d'allora. Ma a questo non si badava; e alle cose più caramente dilette od avute in pregio, si voleva a ogni costo dare quasi una sembianza di quella poetica vetustà, che di sè aveva empite le fantasie. Il reale ed il positivo era, o pareva meschino: si aspirava al poema.

Successero giorni di grandi rivolgimenti politici, i quali ad ogni maniera di forti passioni diedero luogo: quindi la epopea napoleonica, atta per sè sola a scuotere anche gli animi più freddi colla sua inaudita grandezza. E quegli straordinari avvenimenti, quella nuova ebrietà di gloria, quegli splendori, quelle battaglie, non è a dire quanto crescessero lo esaltamento degli animi. Semprepiù parvero inferiori a tanta grandezza le abitudini presenti; onde più che mai si ricorse alla favola, e spesso Giove o Marte era evocato a simboleggiare il magno imperatore, che talora si effigiava nudo, come un semidio, talora maestosamente avvolto nelle pieghe ampie della toga romana. In ogni cosa la forma esteriore si tentava nobilitare e fare solenne colla finzione dell'antico. Anche sul teatro recitando non si parlava, ma con voce sonante e con pomposo gesto si declamava: il naturale sembrava povero e pedestre: l'artifizioso piaceva. E la pittura poteva essa cercare nel vero e nel reale quel bello, che gli uomini mostravano avere a schifo, e che nelle usanze civili tentavano dissimulare con una nuova stranezza di modi, ch'era avuta per isquisito indizio di spirito e di cuore elevato?

Quel che di non ispontaneo e di diverso dal naturale ch'era nelle idee, nelle usanze, nei modi della gente colta, trasfuso nell'arte, diede luogo a quel fare, che fu poi denominato *di convenzione;* per amore del quale tanto era maggiormente lodata un'opera, quanto maggiormente al soggetto, ancorchè fosse moderno, dava una certa tal quale aura d'antico. Si dipinsero e si ammirarono quadri di figure atteggiate a mo' delle statue greche, i quali per vero erano scevri delle intemperanze e dei concettini dei manieristi, ed in sè avevano grandiosità e nobiltà quanto si poteva desiderare. Pure erano freddi, e se in essi potevano dilettarsi per via di studiati confronti le menti erudite, il popolo, che solo delle sensazioni vere e immediate si commuove, li trovava muti. Nè invero potevano fargli viva impressione e quel tutto

ridurre a greca fisonomia, o quei l'adri eterni, quelle Giuditte, quei Faraoni, quei pontefici e quei santi, con atteggiamenti ed aspetti presi a prestito dalle immagini degli dèi dell'Olimpo, delle ninfe e degli eroi.

Per questo modo la pittura, essendo inefficace a parlare alle moltitudini, quanto più studiava nobilitarsi colla poesia del sublime, tanto più si abbassava alla condizione di un'arte di lusso, acconcia solo a crescere splendore al fasto della ricchezza. Pertanto, inconscia forse della sua poca importanza, pure, istintivamente, era mossa a non contentarsi del suo stato presente e a tentare altre vie per farsi migliore: e dacchè l'imitazione delle opere d'altri tempi parea legge che non si potesse violare senza taccia di sacrilegio, incominciò, oltre a quello delle statue greche, a darsi allo studio delle antiche scuole italiane. Dapprima vi errò senza guida, mettendosi a imitare alla rinfusa quanti erano allora in maggior fama tra gli antichi maestri; e Raffaello, Tiziano, Leonardo, il Correggio, Guido Reni, i Caracci, alternativamente e quasi indistintamente erano scelti a modello dagli studiosi dell'arte. Di che nacque un ecelettismo strano, che produsse quadri assai lodevolmente eseguiti, ma senza veruna unità di stile, nelle varie figure dei quali appariva separatamente lo studio di vari esemplari classici; onde una diversità di caratteri discordanti da farli quasi parere accozzaglie di genti varie di tempo, d'indole, di favella, unite fra loro per forza, malgrado la loro natura, che le voleva disgiunte o lontane. Le composizioni poi continuarono ad essere quelle di prima, regolate da certi precetti accademici, simmetriche, piramidate, tali da destare l'idea dello spettacolo, non del vero. Eravi studio, non ragionevoli principii che logicamente dirigessero l'arte: il sentimento del bello v'era; ma procedeva tentone senza guida sicura, e ciò che riusciva a bene era, più che ad altro, dovuto al caso che l'avea fatto indovinare: quando a questo periodo breve di prove e d'incertezze sopravvenne un grande rivolgimento negl'ingegni, che avviò l'arte per un sentiero meglio determinato e sicuro.

Gli uomini, che si volgevano di giorno in giorno più alla vita pratica, incominciarono ad avere a noia quelle finzioni mitologiche, splendide larve di una età remotissima, che non avea nulla che fare colla presente, nè con ciò che essi sentivano o desideravano: e a secondare questo moto degli spiriti, nacque nella letteratura la scuola detta dei *Romantici*, i quali, lasciati in disparte Apollo, le Muse e tutta la turba degli dèi e degli eroi, che aveano intronato le orecchie della gente fino a quel tempo, si svincolarono dai vieti precetti dei retori, e attesero a dettare prose e versi, che pel soggetto, ed eziandio per una forma più accomodata alla intelligenza di tutti, potessero trovare le vie del cuore. Avvegnachè incontrassero dapprima gran numero di accaniti avversari, e avvegnachè la moda spingesse loro dietro in quantità seguaci, di quei dappoco, i quali sogliono essere d'inciampo nelle imprese piuttostochè d'aiuto; pure perchè fra loro erano eletti ingegni, e perchè quella loro letteratura corrispondeva ottimamente al sentire e alle tendenze dell'epoca, presto furono padroni del campo; e fu rotta per sempre quella rete funesta, colla quale la pedanteria per tanto lungo tempo avea tenuta avvinta la libertà del pensiero e dello affetto. Nuove ispirazioni si cercarono in quei secoli eroici, dai quali discese la civiltà presente, e Dante con più ardore studiato, ricercate con amorosa cura le novelle e le cronache del medio evo, invaghirono le menti delle memorie di quella età più affine alla nostra che non l'antica. L'amore allo cose del medio evo chiese alla pittura soggetti di quel tempo, e l'arte omai trascinata dalla corrente per codesta via, incominciò a considerare con più venerazione le pitture del secolo XIV e del XV e a studiarle. Fu questa l'origine della scuola dei *puristi*, i quali, se bene non istudiassero direttamente la natura in tutti gli aspetti suoi, studiarono almeno quei maestri sommi, che, non impediti da idee preconcette, l'aveano sentita e ritratta quale era, senza gonfiarla o contorcerla coll'intendimento d'abbellirla e di nobilitarla, come fu fatto poi da coloro che precipitarono l'arte nelle sconce licenze del *manierismo*.

Questa scuola fu buona per sè, come quella che più delle altre era prossima al vero; fu ottima poi come avviamento al meglio, e già fin dal suo nascere produsse effetti lodevoli. Se troppo poco osò, pure colle ottime fondamenta di un disegnare correttissimo, di una molto ragionevole espressione di affetti, e di una libertà maggiore nelle massime del comporre, diè vigore a parechi, che di lei uscirono, a fare di più. Bensì ebbe i suoi peccati e le sue esagerazioni, come sogliono averne tutte le teorie nuove. Spesso i *puristi*, curando solo il concetto e la forma, e contornando con soverchia nitidezza, riuscirono aridi e duri; del colore poco pensiero si diedero, nè vollero studiarlo nei migliori coloritori veneti del secolo XVI, perchè quello stile pomposo e largo li spaventava. Fra loro anzi i Tedeschi, disposti sempre a dare nelle intemperanze, ebbero il colore in dispregio, e quanto al concetto dei dipinti ed al sentimento, dal secolo XV

in giù, appena fecero grazia alla prima maniera di Raffaello, e tutto il resto proscrissero come arte soverchiamente materiale e, secondoch'e' la chiamavano, pagana. Per queste massime, spinte all'eccesso, parecchi ingegni furono inceppati, i quali diedero nel meschino e nel freddo a forza di restringersi entro limiti troppo angusti, malgrado la natura loro, che, additando il vero, li invitava ad esercitare l'ingegno più liberamente e con più ampio concetto dell'arte.

Pur nondimeno la scuola de' *puristi* recò sommi vantaggi, e da lei uscirono quanti son oggi eccellenti pittori in Italia; i quali, forti delle buone fondamenta che da lei avevano ricevute, liberati per lei da quei vieti pregiudizi nell'arte del comporre, in grazia dei quali un dipinto parea sempre che rappresentasse un'azione scenica piuttosto che il vero; si diedero allo studio immediato della natura, incominciarono ad avvivare la tavolozza con un poco di quella magia di tinte, di cui furono sommi maestri i Veneti, e condussero e conducono opere di cui la patria molto si onora.

L'intendimento di libertà di giorno in giorno più fervendo negli animi, come avea mossi loro a non fermarsi a quei precetti che avevano ricevuti dai loro maestri, così spinge oggi una schiera di giovani artisti ad innoltrarsi arditamente nella via da essi iniziata. In questa epoca nostra che pensa ed opera, che di vanità non si pasce, nè di frasi vuote si appaga, ma al vero aspira ed al positivo, e su basi non dubbie s'adopera di rizzare un edifizio incrollabile di grandezza e di civiltà; anche l'arte, senz'abbandonare la scorta degli antichi maestri, tutta intende a studiare il vero in tutti gli aspetti suoi, in tutti gli effetti di tinte e di luce che offre allo sguardo, a riprodurlo quanto più efficacemente può, adoperandovi ogni mezzo che ha in poter suo senza restrizione alcuna, ad eccitare colle opere sue per quanto è possibile la sensazione immediata del fatto rappresentato, anzichè della immagine. Tale studio dello effetto fa già nel suo nascere assai buona prova; e tanto più sono degni di essere considerati coloro che con resultato maggiore vi si esercitano, inquantochè, per quanto concerne il pensiero, mostrano intendere molto bene le tendenze dell'epoca nostra, secondo il sentire della quale molto pensatamente sogliono scegliere soggetti che piacciano alla immaginazione o commuovano il cuore.

Questa scuola può dirsi dei *coloristi*, perchè, oltre agli effetti di luce, assai si giova del prestigio del colorito, che suole usare molto arditamente con grande vivezza di toni, ma altresì con grande studio d'armonia, onde spesso consegue mirabili effetti di verità. Essa, come tutte le innovazioni, ha fautori assai, ed eziandio avversari in gran numero; nè delle ragioni degli uni e degli altri è qui luogo a discutere il merito. A noi qui basta determinare questo fatto, che, cioè, in questo tempo di transizione dal vecchio al nuovo, ci troviamo innanzi contemporaneamente due periodi, due fasi diverse della pittura italiana, ciascuna delle quali ci offre saggi eccellenti del valor suo.

La prima Esposizione italiana non ci diè un'idea piena dello stato presente della pittura in Italia, perchè parecchi fra i nostri artisti migliori non vi mandarono alcuna opera loro; sia che ne fossero impediti da materiali ostacoli, o sia (conviene pur dirlo) che ne li trattenesse un residuo di quella inerzia e di quella noncuranza, a cui spesso si abbandonarono gli animi nei lunghi giorni di sconforto che precedettero questo tempo di prosperità, di fiducia e di gloria. Nonostante quale fu co' suoi mille quadri, bastò ad eccitare in noi un molto ragionevole compiacimento (e sarei per dire orgoglio), dacchè ci mostrò assai notevole quantità di opere che meritano di essere considerate con molta lode, e buon numero, anzi superiore alla generale aspettazione, di quelle eccellenti, delle quali, senza tema di esagerare, si può asserire che onorano l'arte italiana e ne continuano la splendida tradizione. Sapevamo bene, e da quel poco che più qua più là si vedeva potevamo argomentare che la pittura non era in basso stato fra noi; ma certo niuno credeva che ne possedessimo tanta e così eletta dovizia, quanta se n'è veduta qui ed ammirata.

Che se nell'osservare nelle sale dell'Esposizione i saggi della maggior parte fra i più insigni nostri artisti viventi, e quei pochi di coloro che li precedettero dappresso, richiamiamo alla memoria le opere migliori della pittura italiana, da quando ella ripudiò la mala scuola dei manieristi fino a questo giorno; di leggieri ci persuaderemo esser ella venuta fin qui molto sensibilmente migliorandosi di giorno in giorno, ed avere fatto ogni più nobile sforzo per risalire a quella grandezza antica, dalla quale era scaduta nei secoli dolorosi in cui le condizioni d'Italia più volsero al basso. Ancora ci sarà assai facile vedere come il suo successivo incremento abbia proceduto di conserva collo sviluppo del sentimento nazionale in Italia; e come specialmente dall'anno 1848 a questa parte, più che mai accendendosi gli animi nella brama della indipendenza, della grandezza, della unità e della libertà della patria, ed ardentemente agitandosi

per conseguirla, l'arte, avvivata dal fuoco che scaldava gli spiriti, si sia venuta movendo irrequieta a tentare vie nuove per acquistare una efficacia di espressione ed una eccellenza, che convenissero a quello immenso moto che nelle viscere della nazione per suprema volontà del destino si preparava.

Se gli ultimi suoi tentativi sieno commendevoli o no, non debbo io qui discutere, nè tampoco andare investigando se sieno per corrispondere o no allo scopo di perfezionarla, a cui mirano. Ben posso io e debbo notare che, in cerca del proprio perfezionamento, l'arte s'affatica fra noi con ogni sua possa: e considerando ciò ch'ella operò con questo intento quando più gli animi erano compressi e la nazione conculcata e divisa, e ciò che può operare ora libera in grande e libero Stato, ed aiutata colà ove maggiori trovava gli ostacoli a levarsi in alto; considerando la sua natura che la condusse in ogni tempo a seguitare le sorti così prospere come avverse della Nazione; dal suo avviamento presente e dalla grandezza, alla quale per certi indizi vediamo incamminata irrevocabilmente l'Italia, senza timore d'illudermi, oso annunziarle prossimo uno stadio di quell'antico splendore, ond'ebbe la patria nostra incontrastata la supremazia nelle arti del bello.

Io veggo molto bene, che dovrei convalidare ciò che ho asserito fin qui coll'esame e col confronto di un certo numero di opere esposte; e per verità a siffatto lavoro critico mi accingerei di buona voglia, per quanto arduo egli mi potesse parere. Ma due principalissimi riguardi me lo vietano. Il primo è la natura del premio, che la Commissione reale istituì per gli espositori, il quale, essendo una semplice ricognizione di merito uguale per tutti, esclude ogni idea di comparazione. Ora quella massima, che esclude il confronto nell'assegnamento della medaglia, non può essere messa in non cale in uno scritto che riassuma le operazioni dei Giurati di una Classe, senza che ne emerga il sospetto di un disaccordo, che non deve esistere, e non esiste di fatto. L'altro riguardo è verso i miei onorevoli colleghi. Dovendo io rendere conto di ciò che fece il Consiglio della Classe XXIII, mentre scrivo dopo ch'esso si sciolse, s'io adesso manifestassi intorno alle singole opere esposte alcun giudizio, ne apparirebbe mallevadore tutto il Consiglio. Ora senza riconvocarlo (il che ora è impossibile) sarei io sempre ben certo di non sostituire talvolta involontariamente la mia opinione alla opinione di tutti? La delicatezza mi comanda di procedere cautissimo in questa faccenda; però come mi sono astenuto dal manifestare il mio pensiero individuale intorno al merito delle ultime due scuole pittoriche, così mi atterrò dal particolareggiare con disamine comparative ciò che ho esposto circa gli ultimi passi della pittura italiana, e circa il suo stato presente e ciò che pare sia da ripromettersene per l'avvenire. Pertanto, alla nota dei prescelti per la medaglia (disposta com'era, per ordine alfabetico, appuuto per togliere di mezzo qualsivoglia idea di confronto) reputo savio consiglio non aggiungere verbo che concerna il merito individuale degli espositori.

Delle operazioni dei Giurati dirò brevemente. Come fioriscono oggi in Italia due scuole pittoriche sensibilmente diverse fra loro (secondochè mi sono ingegnato di dimostrare), così nel Consiglio dei Giurati della Classe XXIII entrarono uomini di massime, di opinioni e di tendenze diverse in materia d'arte, onde ciascuna delle due scuole vi ebbe avversari e fautori. Questa diversità di vedute, che di leggieri avrebbe potuto partorire discordia, fu invece grande ventura, perchè i Giurati di fronte all'utile e al decoro dell'arte, dando assai raro esempio di abnegazione, secondo il sentire individuale non si governarono; anzi con ottimo intendimento risoluti a giustificare coi fatti la fiducia riposta in loro, spontaneamente convennero in quella ragionevole larghezza d'idee, che non esclude alcuna via per giungere al vero ed al bello, e lo approva e loda per qualsivoglia mezzo sia rappresentato ed espresso. Niuna massima preconcetta influì nella scelta, ogni metodo di dipingere fu avuto per buono, fu avuta per buona ogni scuola, purchè desse resultati degni di lode. Quandanche per avventura potess'essere revocata in dubbio la bontà dei loro giudizi (dacchè l'infallibilità non fu mai propria delle umane cose), non potrà mai essere per fermo revocata in dubbio la coscienza che li guidò e li diresse.

Il non escludere verun metodo di fare ove producа lodevoli opere, ed eziandio la natura stessa della medaglia, destinata dalla sua istituzione ad essere una semplice ricognizione di merito, indussero i Giurati a procedere con una certa larghezza nello aggiudicarla. Se avessero voluto esserne parchi, sarebbero stati costretti a negarla a molti valenti artisti che veramente la meritarono, ed avrebbero dovuto restringersi ad assegnarla a quei pochi sommi, pei quali non occorreva un premio, dacchè l'ammirazione universale ne dava loro uno maggiore e più solenne di tutti.

A un'altra grave operazione, mentre stavasi elaborando quella dei premi, furono invitati i Giurati della Classe XXIII

dal Comitato centrale italiano per la Esposizione di Londra, ed era la scelta delle opere di pittura da inviarsi a quel concorso mondiale. Essi di buona voglia si acciusero all'opera; ma informati più tardi, da una seconda nota di quel Comitato, che nel palazzo della Esposizione universale non si accordavano alla pittura italiana più che 1400 piedi inglesi di superficie, e per giunta vi si voleva una serie ordinata di saggi, che nel loro insieme dessero una idea adeguata dell'arte nostra dall'anno 1777 fino ad oggi; giudicarono affatto insufficiente lo spazio assegnato, e con voto unanime ricusarono di prestarsi ad una scelta, che troppo male avrebbe provveduto al nazionale decoro per la sua inevitabile imperfezione.

Prima di sciogliersi, il Consiglio dei Giurati della Classe XXIII votò solenni azioni di grazie a quei valorosi artisti, che acconsentirono a farne parte (alcuni essendovi eletti dalla Commissione reale, altri essendovi chiamati da esso medesimo, che se li aggregò per la grande fiducia che gl'ispiravano il loro merito e il loro sapere); e collo accettare l'ufficio di Giurati spontaneamente si rassegnarono a non concorrere al premio, che amplissimamente avrebbero meritato colle opere da loro esposte. Questi espositori Giurati furono i signori: cavalier professore Tommaso Aloysio-Juvara, Annibale Gatti, Emilio Lapi, cavalier professore Luigi Mussini, cavalier professore Cesare Mussini, professore Enrico Pollastrini, cavalier Carlo Raimondi, cavalier professore Gabriele Smargiassi Del Vasto; al merito dei quali generalmente riconosciuto per fama, e sommamente encomiato dal voto unanime dei loro colleghi, cresce pregio l'esemplare disinteresse, col quale, associandosi ad essi, rinunciarono un premio pubblico e certo, per aiutare coll'intelligente opera loro il buono andamento delle deliberazioni, e prestare un utile servigio a quell'arte, ch'essi nobilmente esercitano e onorano coll'ingegno.

Chiuderemo adesso la nostra relazione, trascrivendo l'elenco degli artisti premiati nelle varie sezioni, riportandoci, per le ragioni sopra espresse, a quello che figurò nel *Cenno Sommario*, pubblicato fino dall'ottobre del decorso anno.

SEZIONE I.

PITTURA A OLIO.

La Commissione, nell'elenco dei proposti per la medaglia, giudicò bene seguitare la classificazione del *Catalogo officiale*, ch'essa reputò ragionevolissima. Le solite divisioni che si fanno di pittura storica, pittura di genere, e va' dicendo, non costituiscono una differenza sostanziale per attribuire maggiore o minor merito all'artista; mentre una molto più importante ne costituiscono i mezzi materiali dell'arte. Però, seguitando il Catalogo, messe sotto una sola categoria i dipinti a olio, fossero essi storia o paesaggi, soggetti religiosi o di genere o fantastici.

1. ABBATE GIUSEPPE, di Napoli, dimorante in Firenze. — *Interno di San Miniato.* — Buona prospettiva, giustezza di toni e buono effetto.
2. ADEMOLLO CARLO, di Firenze. — *Anna Cuminello.* — Passione, verità, effetto di luce.
3. ALTAMURA SAVERIO, di Napoli, dimorante in Firenze. — *Funerali di Buondelmonte.* — Novità di concetto e vivezza, intonazione ed effetto.
4. ALVAREZ LUIGI, di Madrid, residente a Roma. — *Sogno di Calpurnia moglie di Cesare.* — Buon effetto di lume, colorito, composizione, espressione.
5. BECHI LUIGI, di Firenze. — *Susanna al bagno.* — Ottimo colorito e buon effetto.
6. BELLUCCI GIUSEPPE, di Firenze. — *Agar ed Ismaele.* — Vigore di colorito, buon disegno e lodevole composizione.
7. BIANCHI LUIGI, di Milano. — *Alla vigilia della liberazione* (contadina romana.) — Novità, grazia, colorito, effetto.
8. BISI cav. prof. LUIGI, di Milano. — *Interno del Duomo di Milano.* — Prospettiva e buon effetto.
9. BOSSOLI ODOARDO, di Lugano. — *Piazzetta di San Marco in Venezia.* — Buona prospettiva ed effetto di verità.
10. BRINI prof. CARLO, di Poggibonsi. — *Scena dell'Inquisizione.* — Composizione, disegno, ottimo effetto di luce, soggetto bene scelto.
11. CAMINO prof. GIUSEPPE, di Torino. — *Paese con temporale.* — Facilità, immaginazione, brio.
12. CASSIOLI AMOS, di Siena. — *Ritratto virile.* — Verità, vivezza, effetto.
13. CELENTANO BERNARDO, di Napoli, residente a Roma. — *Il Consiglio dei Dieci nella corte del palazzo ducale.* — Naturalezza, effetto, carattere storico.
14. CERRUTI cav. FELICE, di Torino. — *Carica di Cavalleggieri.* — Composizione, moto, buon effetto, massime nei cavalli che corrono di fronte.
15. CHIERICI prof. ALFONSO, di Reggio dell'Emilia, domiciliato a Roma. — *Madonna col Bambino e due Santi.* — Quadro di ottima scuola, benissimo eseguito, composizione armonica, intonazione quieta.

16. Coghetti cav. prof. Francesco, di Bergamo. — *Santa Caterina col Bambino e Santi diversi.* — Buona esecuzione, lodevoli il colore, il disegno, il panneggiare e la intonazione.
17. Conti Cosimo, di Firenze. — *Eccidio della famiglia Cignoli.* — Soggetto interessante, trattato in modo da commuovere profondamente.
18. D'Ancona Vito, di Firenze. — *Incontro di Dante con Beatrice.* — Gentilezza di sentimento nella composizione, bellissimo effetto di luce nel cielo e in genere nel fondo.
19. De Sanctis Guglielmo, di Roma. — *Ritratto.* — Ben modellato, ottima maniera di dipingere.
20. Della Porta conte Carlo, di Gubbio, domiciliato in Firenze. — *Sant' Anna colla Madonna e san Giovacchino.* — Quadro di buona scuola.
21. Ferrari Carlo, di Verona. — *Piazza Navona.* — Ottima prospettiva lineare, disegno, grande vivezza nelle macchiette.
22. Ferrari prof. Giulio Cesare, di Bologna. — *Linda di Chamonnix.* — Grazia e buon metodo di dipingere.
23. Fontanesi Antonio, di Reggio dell'Emilia. — *Dopo la pioggia* (paesaggio). — Buono effetto, massime nella distanza.
24. Franchi Alessandro, di Prato, dimorante in Siena. — *San Luigi re.* — Fare disinvolto, largo e correttissimo.
25. Frascheri cav. Giuseppe, di Genova. — *La confessione.* — Fare disinvolto, trasparenza di tinte e ottima luce.
26. Gandolfi prof. Francesco, di Genova. — *Gianluigi Fieschi svela la congiura alla moglie.* — Composizione animatissima, franchezza nel fare, buon effetto di luce e di colore.
27. Gordigiani Michele, di Firenze. — *Ritratto di una signora* — Somiglianza, esecuzione disinvolta, colorito.
28. Guardassoni Alessandro, di Bologna. — *L'Innominato.* — Bravura, chiaroscuro ed effetto.
29. Induno Gerolamo, di Milano. — *La lettera del campo.* — Verità, espressione, esecuzione franca.
30. Lanfredini Alessandro, di Firenze. — *Le cartucce degl' Italiani* (episodio di battaglia). — Composizione, sentimento, verità, bei caratteri di teste, colorito.
31. Lefevre Carlo, di Parigi, residente in Firenze. — *Veduta del Gombo.* — Buon effetto e verità.
32. Malatesta cav. prof. Adeodato, di Modena. — *La disfatta di Ezzelino III da Romano.* — Composizione, disegno, carattere ed espressione delle teste, scorci ed altre difficoltà di ogni genere superate, ardire nello immaginare, e rara maestria nello eseguire.
33. Maldarelli Federigo, di Napoli. — *La vedova del volontario.* — Verità, colorito, luce, buon effetto.
34. Mancinelli cav. Giuseppe, di Napoli. — *San Francesco di Paola e Ferdinando d'Aragona.* — Composizione grandiosa, condotta diligente, disegno ottimo.
35. Mariani Cesare, di Roma. — *L'indovina.* — Verità, gusto, colore, buon metodo di dipingere.
36. Marchesi prof. Luigi, di Parma. — *Interno di sagrestia.* — Prospettiva, bei contrasti di luce, verità grande, effetto pieno.
37. Markò Andrea, d'Ungheria, domiciliato in Firenze. — *I cavallari nella campagna romana.* — Buon effetto e vivezza di composizione.
38. Markò Carlo, d'Ungheria, domiciliato in Firenze. — *Il tramonto* (paesaggio). — Fare disinvolto, buon gusto ed immaginazione.
39. Markò Francesco, d'Ungheria, domiciliato in Firenze. — *Campo con grano.* — Immaginazione ed effetto.
40. Mazza Salvatore, di Milano. — *La stalla di un albergo.* — Verità, brio, colore, effetto.
41. Moradei Arturo, di Firenze. — *Giuliano de' Medici condotto in duomo dai congiurati.* — Per incoraggiamento a persistere nella buona scuola.
42. Morelli Domenico, di Napoli. — *Gl' Iconoclasti.* — Mirabile per vita, moto, passione, espressione di teste stupendamente modellate, colorito, effetto, invenzione ardita e luce.
43. Pagliano Eleuterio, di Casale, domiciliato a Milano. — *La figlia del Tintoretto.* — Composizione, passione, effetto, colorito, intonazioni mirabili.
44. Perotti Odoardo, di Torino. — *La vita campestre* (paesaggio). — Effetto, verità, disegno.
45 Petarlin Domenico, di Vicenza. — *Il trionfo del vero.* — Immaginazione ed ardire che merita incoraggiamento.
46. Puccinelli prof. Antonio, di Firenze. — *Le conversazioni platoniche presso Lorenzo il Magnifico a Careggi.* — Buona composizione, bel carattere di teste, buona esecuzione.
47. Rapisardi Michele, di Catania. — *La Corte di Federigo II di Svevia.* — Immaginazione, gusto, vivezza.
48. Sabatier Luisa, di Firenze. — *Natura morta.* — Effetto di verità, colore, gusto nella composizione.
49. Scrosati Luigi, di Milano. — *Fiori.* — Verità e freschezza grande.

50. STEFFANI LUIGI, di Bergamo, residente a Londra. — *Marina: la prima onda.* — Verità, effetto.
51. USSI cav. prof. STEFANO di Firenze. — *La cacciata del duca d' Atene.* — Per tutte quelle più elette doti che si possono desiderare in un quadro.
52. VALENTINI GOTTARDO, di Milano. — *Una nevata.* — Verità grande e buono effetto.
53. VANNUTELLI SCIPIONE, di Roma. — *Maria Stuarda.* — Disegno e composizione.
54. VERTUNNI ACHILLE, di Napoli. — *Paludi Pontine.* — Soggetto bene scelto, verità grande, effetto, cielo assai bello.
55. WERVOET FRANCESCO, del Belgio, dimorante a Napoli. — *Interno di una sagrestia.* — Ottimi il disegno e la prospettiva, colore vivo, pienezza di effetto.
56. WIDER GUGLIELMO, di Prussia, residente a Roma. — *Metamorfosi d' Aretusa.* — Disegno, grazia, immaginazione, buon effetto di sole.
57. ZONA ANTONIO, di Venezia, dimorante a Milano. — *Lombardia e Venezia.* — Come saggio della tavolozza e del fare largo dell' insigne artista.

SEZIONE II.

PITTURE VARIE E DISEGNI D' INVENZIONE.

In questa Sezione, oltre alle tempere ed alle miniature, furono posti (alterando lievemente l' ordine del Catalogo) i disegni originali e d' invenzione, nei quali, oltre al merito materiale dello eseguire, spiccava la facoltà inventiva e l' ingegno dell' autore, come apparve principalmente dalle mirabili invenzioni del professor Vincenzo Gazzotto sulla *Divina Commedia* dell'Alighieri. Sonovi pure gli artisti che come pittori od operatori di musaico applicarono con molta lode l' arte all' industria delle porcellane e a quella degli smalti; a giudicare i quali intervenne la Commissione invitata dalle rispettive Classi, acciocchè se da un lato meritava premio l' industria, dall'altro non fosse defraudato l' artista che l' abbelliva.

1. BAGATTI VALSECCHI cav. PIETRO, di Milano. — *La Carità;* da Raffaello (pittura su porcellana per la fabbrica Richard di Milano). — Saggio di molto lodevole esecuzione.
2. BECHERONI LORENZO, di Firenze. — *La Deposizione*, di Fra Bartolommeo (pittura a smalto sulla porcellana per la fabbrica Ginori). — Perfetta esecuzione, ottimo colorito.
3. BOSSOLI CARLO, di Lugano. — *Illustrazioni a tempra della guerra d' Italia.* — Facilità e disinvoltura incredibili, effetto sempre buono, talvolta mirabile, verità grande.
4. DELLA VALLE FRATELLI, di Livorno. — *Dante e il rinnovamento d' Italia* (pittura su scagliola). — Buona composizione e gusto.
5. GAZZOTTO prof. VINCENZO, di Padova. — *L' Inferno, il Purgatorio e il Paradiso di Dante*, tre disegni d' invenzione a penna. — Mirabili per istraordinario ingegno nella composizione, per ottimo disegno, per varietà infinita di azioni, per esecuzione perfetta.
6. PIAGGIO LUIGIA, di Genova. — *Cristo portato al sepolcro* (cartone d' invenzione). — Buona composizione, lodevole disinvoltura nell' eseguire.
7. PICCHIANTI CANDIDO, di Firenze. — Copia su scagliola della tavola di pietra dura della Galleria. — Molto esatta e precisa esecuzione.
8. PODIO ENRICO, di Venezia. — Due figure di mosaico per la fabbrica di Antonio Salviati di Venezia. — Ottimi saggi dell' antica arte veneziana, degni dei più bei tempi.
9. RIDOLFI ENRICO, di Lucca. — Miniature varie in pergamena. — Perfette in modo da non temere il confronto delle antiche.
10. ROI PIETRO, di Venezia. — *Il cadavere di Manfredi recato innanzi a re Carlo* (cartone). — Bontà non comune di disegno.
11. VERGA NAPOLEONE, di Perugia. — Diploma miniato su pergamena. — Imitazione perfetta dei più bei saggi del secolo XV.

SEZIONE III.

INCISIONI.

In questa Sezione non si motivarono tutti i premi, perchè ad eccezione delle opere somme e già riconosciute per classiche in arte, delle altre (lodevolissime pur sempre e meritevoli di premio) non si sarebbe potuto aggiungere nulla di particolare a quelle doti generiche, che costituiscono una buona incisione.

1. CALAMATTA LUIGI, di Roma, residente a Milano. — *Francesca da Rimini*, di Scheffer. — Opera perfetta.

2. Chiossone Odoardo, di Genova. — *Pane e lagrime* (dall' Induno).
3. Cucinotti Saro, di Messina. — Acque forti.
4. Fosella Giovanni, di Spezia. — *Madonna del Baldacchino*, di Raffaello.
5. Kletter e Martini, di Roma. — *Madonna di Carlino Dolce.*
6. Micali Gaetano, di Messina. — *Visione d' Ezecchiello* (da Raffaello). — Ad incoraggiamento.
7. Perfetti cav. prof. Antonio, di Firenze. — *Madonna della Seggiola*, di Raffaello. — Carattere dell' originale ottimamente riprodotto.
8. Scuola d' Incisione nell' Accademia di Belle Arti di Parma. — *Affreschi del Correggio.* — Opera classica.
9. Sivalli Luigi, di Parma. — *San Girolamo* (dal Correggio).
10. Zambelli Giambattista, di Milano. — Due saggi d'incisione in legno.

SEZIONE IV.

DISEGNO.

A qnesta Sezione IV non si assegnò verun premio, perchè le opere veramente somme di questa categoria erano fuori di concorso, per appartenere ad artisti Giurati, come quelle del cavalier Tommaso Aloysio-Juvara; e i disegni originali, registrati dal Catalogo in questa Sezione, furono trasportati dalla Commissione nella Sezione II delle pitture varie.

SEZIONE V.

LITOGRAFIA E LITOCROMIA.

1. Ferrari Marcello, di Vigevano. — *Ornati delle logge di Raffaello* (litocromia).
2. Gonin, di Torino. — *Ritratto del Re.*
3. Gravina e Richter, di Palermo. — *Il Duomo di Monreale*, pnbblicazione cromolitografica diretta dal P. Gravina e dal siguor Richter direttore dello stabilimento cromolitografico.
3. Tricca Angelo, di Borgosansepolcro. — *Orgia di soldati.*

Modena, marzo 1862

Il Relatore
Francesco Manfredini.

APPENDICE ALLA CLASSE XXIII.

Fra le carte esistenti nell' Archivio dell' Esposizione italiana del 1861, fu ritrovato il seguente lavoro del professore Francesco Manfredini, relatore della Classe della Pittura, ec.

Questo scritto, che illustra una parte dell' opere esposte, sebbene si debba riguardare come l' espressione del giudizio individuale dell' autore anzichè il resultato dell' opinione del Giurì, è stato reputato, da chi dirige la presente pubblicazione, meritevole di essere qui riprodotto, come complemento degli studi sulla Pittura, e in omaggio alla memoria dell' autore testè rapito all' arte ed alla patria.

Della pittura religiosa e storica nella prima Esposizione italiana.

Mettersi a ragionare della pittura storica e religiosa in questo primo convegno artistico della patria risorta, può parere temerità o presunzione soverchia. Pure, perchè la opinione pubblica si forma pel confronto delle opinioni di molti, credo ben fatto vincere la trepidazione dell' animo e liberamente manifestare quei pensieri che nacquero in me dalla osservazione dei dipinti esposti. Parlerò di assai pochi quadri fra quei moltissimi, che ho sott' occhio, e solo di quelli, i quali a mio avviso possono dare un' idea dello stato presente dell' arte in Italia e dei progressi ai quali ella mostra accennare. Io non intendo che le mie parole debbano essere a servigio di tale o di tale altro artista; ma voglio che seguitino il concetto che promosse la Esposizione, la quale è una specie d' inventario, che l' Italia, appena divenuta padrona di sè, fa in fretta delle sue ricchezze e delle sue cose migliori, per avvisare come possa giovarsene nel tempo che dee venire. Però, non mi sia attribuito a malizia il tacere di molte opere, che per sè meriterebbero assai parole. Potrò di leggieri errare; ma nè amore nè animadversione mi guidano la penna, nè pregiudizi di scuola o di metodo. Credo che per molte vie si giunga al bello ed al vero, e loderò il bello ed il vero, qualunque sia la via per la quale altri vi giunse. E sopra tutto non parlerò se non delle opere d' artisti viventi, perchè la reputazione dei defunti omai è materia per la storia dell' arte, e il cómpito che io ho accettato di scrivere intendo che non debba concernere il passato, ma sibbene solamente il presente e ciò che ragionevolmente potesse dedursene per l' avvenire.

Incomincierò colla pittura religiosa, e me ne sbrigherò brevemente, sia perchè la non abbonda troppo in questa Esposiziono, sia perchè dubito assai ch' ella sia la pittura del nostro tempo, e dirò perchè. Quando religione, patria e famiglia furono quasi un sentimento solo inseparabile negli animi de' nostri maggiori, si dipinsero quadri ed affreschi pieni di semplice e devoto affetto, dacchè l' artista esprimeva naturalmente sulla tela e sul muro ciò che sentiva molto bene nel cuore. Frate Giovanni Angelico da Fiesole, dipinse madonne più maravigliosamente celesti d' ogni altro, perchè più d' ogni altro fu devoto credente. Tant' è che dopo averle finite, fermandosi a contemplarle, appoco appoco dimenticava ch' elle eran opera delle sue mani, e umilmente prostravasi ad adorarle. Tempi assai diversi da questi, nei quali il contadino di un certo piovano non pensava doversi scoprire il capo innanzi a un bel

Cristo, di cui per ordine del padrone avea portati pochi mesi prima la materia greggia allo intagliatore; e a tale, che del poco rispetto gli muoveva rimprovero, non riputò cosa punto sconveniente rispondere: « Guà! io l'ho conosciuto ginggiolo. »

Egli è vero che anche nel secolo dello Angelico dipinse assai divoti quadri Pier Perugino, il quale vogliono che in materia di fede non fosse uno atleta. Ma che monta ciò? E' vivea tra'credenti, e, se non nella sostanza, pur nella forma gli si attaccava del suo tempo quanto bastava al fatto suo. Non così fu del suo divino discepolo Raffaello, il quale, appena uscito fuor dei minori nell'arte, incominciò a sentire quanto v'era di più alto e di più venusto nella sapienza umana, e lasciato l'ascetismo in un canto, pieno delle idee platoniche dei più eletti spiriti del suo tempo, effigiò madonne incomparabili per dolcezza di affetto materno, per nobiltà di atti e di forme, per augusta dignità matronale, ma senza ombra di quel non so che di soprannaturale, che non facea più per gli uomini di quella età, i quali omai si volgevano alla vita pratica più che ad altro, e cercavano il buono e il bello dai tetti in giù.

E lì fosse finita, che sarebbe gala. Ma i pittori che seguitarono, lasciato anche il platonismo in disparte, si diedero al vezzo di far adorare ai divoti le loro belle, le quali per quanto io abbia cercato non ho udito mai che sieno stato canonizzate tutte dalla Chiesa romana.

Della pittura religiosa nei secoli XVII e XVIII non parliamo neppure. Spento allora ogni sentimento nazionale fra noi, gli intelletti, che operavano senza alcun grande scopo, si abbandonarono all'impazzata a quelle turbinose fantasie, che nelle lettere e nelle arti travolsero ogni idea del vero e del bello. A quella età la pittura religiosa, per chi voglia confrontarla colle idee del vangelo, si mostrò più che altro empia e frenetica, dacchè si sbizzarrì con certi angeli e certi santi, appetto dei quali i tapini rinchiusi nei manicomi ti paiono modelli di contegno, di compostezza e di gravità.

A ciò arrogi quel po' di lavorio de' filosofi, che tutti sanno; poi giudica quale ispirazione e qual guida possa avere la pittura religiosa a' di nostri. Del proprio non potendo dar nulla, se non voglia ricascare nelle pazzie e nei concettini dei manieristi, non le resta che da imitare. E in questo caso quali sono eglino i migliori modelli? Senza dubbio i puristi, e comprendiamovi pure anche i più larghi della prima metà del Cinquecento, i quali se non affetto religioso, almeno serbano dignità.

Ammessa per necessità l'imitazione, ed eziandio una certa convenzione, dalla quale non si può prescindere ne' quadri religiosi, perchè la si regge su certe tradizioni e sull'abitudine dei divoti, facciamoci ad osservare alcuni dipinti di soggetto sacro.

Parmi fra gli altri di dovere attribuire molta lode ad un quadro di Alfonso Chierici, ov'è rappresentata al modo antico una Madonna in trono col putto in grembo e due santi a'lati. L'ispirazione di questo dipinto è molto felicemente desunta dai puristi, onde vi domina per entro una serenità dignitosa, una quiete ed una semplicità da dover piacere a chiunque. Nulla di originale, ma nulla altresì di piluccato qua e là, come s'è veduto talvolta in certi quadri che paiono fatti da più mani, e mi ricordano la favola della gazza vestita colle penne del pavone. Qui tutto è, per così dire, di un getto, e l'artista vi appare buon trovatore di linee armoniche, ottimo disegnatore e ragionevolissimo coloritore. Ai due santi ha dato facce pie, non istralunate, come solevano i manieristi, e alquanto contadinesche, e sta bene, perchè l'uno alle vesti appare uno zoccolante, l'altro un anacoreta, e questi ha un lupo ai piedi, datogli forse a compagno dalla leggenda. Assai bello il bambino, e la Madonna ha viso dolce e dignità molta d'atti e di forme, che meglio risalta fra que'due visi adusti o velluti, e fra quelle due vesti grossolane e di colore oscuro. Il quadro è condotto tutto con diligenza di valoroso maestro, ed è tale da passare fra'migliori di questo genere. Buono è pure del medesimo autore un altro santo (patriarca al costume), che sembra provarsi a fare un miracolo, volgendosi al cielo e mettendo un dito sulle labbra d'un fanciullo morente recatogli dalla madre. Ma in questo dipinto è meno severità che non nel primo, un panneggiare più floscio e un colorire alquanto diafano, ond'egli ha il carattere di un' opera più giovanile; più calda, se si vuole, nel moto delle figure, ma meno sapiente nei mezzi materiali dell'arte.

Seguitando sulla pittura religiosa; come diversissimo di carattere dal primo quadro del Chierici, noterò un quadro da altare di Francesco Coghetti, nella condotta del quale appare abilità grande, ma senza unità di stile, e senza nulla di quella gravità che si addice alle cose religiose. Quivi il divino Infante posa una corona di rose sul capo di una santolina giovinetta e bella, e gli si aggruppano attorno in vari atteggiamenti altri santi ed angeli, formando tutti insieme una di quelle composizioni splendide, ma spettacolose ed assurde, che incominciarono a piacere nella seconda metà del Cinquecento, e nelle quali

sfoggiarono i più valorosi artefici dei due secoli che vennero dopo. Del resto buoni il disegno, il colorito, l'intonazione, bello il panneggiare, ma più voluttà che spiritualismo, più baccanalo che devozione; e per di più le figure studiate più sulle tele degli antichi che non sul vero, e una che ti ricorda il fare del Correggio, un' altra quello di Dosso Dossi, e altre d'altri maestri, messo insieme con molt' arte per vero, ma non tanta che basti a dare a quest'opera una sufficiente unità di stile. Per quanto ne udii, ella è opera giovanile, ed è a dolere che il Coghetti non ne abbia mandata alcuna di quelle che più crebbero la sua fama, poichè fu artista provetto.

Annibale Gatti ha un gran quadro d'altare di parecchi santi, e una santa che sale al cielo portata dagli angeli in mezzo a una gloria. Nel qual dipinto la libertà della fantasia non è a scapito della dignità dello insieme. Qui non sono mosse incomposte o leziose, ma sibbene maestose e gravi, e alquanto di quella grandiosità sublime che ammiriamo nelle opere di Fra Bartolommeo della Porta. E benissimo riesce il Gatti a ricordarci quel maestro sommo nell'armonia delle linee, nelle figure maestose di quei due vescovi che sono in terra, uno dei quali inginocchiato legge, e l'altro ritto in piè mira la santa e il cielo aperto su lei per accoglierla: e ce lo ricorda nel piegare spontaneo largo e sapiente delle drapperie; nel disegno sentito e disinvolto e nella pennellata franca o sicura: onde oserei affermare ch' egli è giunto a quello estremo limite del grande, oltre il quale è il manierato ed il falso, ed ha saputo tenervisi dentro, e conseguire un effetto che a pochi è dato raggiungere.

Una certa grandiosità con molta compostezza di figure mostra pure Michele Rapisardi in quel suo San Benedetto, che congeda un monaco giovine, che recasi altrove per la fondazione di un monastero. Buono l'effetto dello insieme, le figure piene di gravità; ma la composizione ha un che di artificiale che non soddisfa, le linee sono troppo uniformi e talvolta parallele (come quella del giovane monaco inginocchiato, che risponde appuntino a quella della figura che le è dietro sul dinanzi del quadro), e il piegare delle vesti poco variato, massime nelle toghe dei monaci, i quali si poteano atteggiare con movenze diverse, e vi avrebbero guadagnato un tanto e l'insieme della composizione e i partiti di pieghe che ne sarebbero risultati. Aggiungi i contorni fusi ugualmente nelle figure che sono sul davanti come in quelle del fondo, onde la poca prospettiva aerea; nè dimenticare quella porta a sesto acuto, che presenta linee non belle, ed è propria di tempi assai posteriori alla storia rappresentata. Pur nondimeno bel pittore è per fermo il Rapisardi, ma seguitatore dell' immaginazione piuttostochè severo studiatore della natura.

Lasciamo stare la pittura religiosa nello stretto significato della parola, la quale, oltre ai quadri numerati sin qui, ne ha parecchi altri non molti; ma che sono di quelle solite madonne e di quei soliti santi, che si trovano in tutte le chiese di campagna, e in tutte le case della gente divota; e veniamo alla pittura storica, alla quale attribuiremo anche i soggetti biblici e quegli altri, che in qualche modo si connettono coll' idea religiosa.

Ma innanzi tratto è mestieri osservare che, pure escludendo da questo esame le opere degli artisti defunti, questa esposizione ci offre saggi di due periodi della pittura: ond' è che in questo tempo di transizione i vecchi e i giovani si vogliono giudicare con intendimenti diversi, per non essere ingiusti verso i primi o verso i secondi.

Quando sullo scorcio del secolo passato incominciò la civile Europa a ritemprarsi a più composto e più vigoroso sentire, fu gran ventura per le lettere e per le arti potersi aiutare co' modelli romani e greci, per liberarsi dalle melensaggini arcadiche e dal manierismo. Da quello studio o da quella imitazione nacquero arti e lettere tutte accademiche e improntate di una certa convenzione di scuola, che pure era buona, perchè se non era conseguimento di verità, era almeno allontanamento dagli errori passati. E d' altronde quel tanto di pomposo e di eroico, che dal più al meno appariva in tutte le opere d'arte, conveniva molto bene ad un tempo, abituato dalla grande epopea napoleonica a commuoversi pel maraviglioso e pel fantastico, e quasi a sdegnare il positivo e il reale. I cultori del bello chiedevano allo artista il poema, come ora chiedono la cronaca o la novella.

I discepoli di quei primi riformatori dell'arte, procedendo innanzi di conserva colla società, che di giorno in giorno si volgeva più all' utile e al positivo, incominciarono ad accostarsi più al vero e al reale, e superarono i maestri loro. Ma per isforzi che facessero, non poterono in tutto spogliarsi dolla *convenzione* a cui erano stati educati nelle scuole, e però in generale riuscirono a condurre opere, che piacquero alle menti colte, perchè ridestavano in esse pensieri ed affetti di rimembranza, ma pel popolo, che non ha idee preconcette, fecero poco. Arrogi, poichè s' ha a parlare della pittu-

ra, che a raggiungere la bontà degli antichi, anche nei mezzi materiali, non si poteva giungere d'un tratto: e se ebbero merito grande quelli che primi si studiarono di perfezionare la scuola del colorito, e vi fecero passi giganteschi; era pur sempre legge di progresso che i giovani camminando sulle orme loro, li superassero.

Un altro svantaggio hanno i vecchi sui giovani, e sono gli studi storici, ampliati in questi ultimi anni, e che di giorno in giorno si fanno più popolari: il che dà a chi dipinge oggi facilità molto maggiore di cogliere esattamente e il costume e il carattere storico del soggetto che ha per le mani, le quali cose vent'anni indietro erano assai più faticose a cercarsi ed ardue a trovarsi.

Queste cose ho voluto dire, perchè se nelle opere degli artisti provetti m'accadrà di trovare il colorito un po'fiacco od esagerato, e non perfetta nello insieme di un quadro l'intonazione, ed eziandio qualche lieve inesattezza nel costume e nel carattere storico delle figure e degli accessorii, non ne farò loro alcun carico; mentre per contrario esigerò dai giovani che in siffatte cose abbiano ad essere irreprensibili.

E ritorniamo omai nelle sale dell'Esposizione, lamentando prima di tutto, che non tutta l'arte italiana vi sia rappresentata, dacchè qui mancano i nomi dello Hayez, del Podesti, dello Arienti, del Bertini, del Gamba, del Gastaldi e di più altri principalissimi nostri pittori.

Intorno alla *Cacciata del Duca d'Atene* di Stefano Ussi, mi diceva un dipintore valorosissimo (ed aggiungi onesto): « Io considero ogni giorno lungamente questo quadro, e faccio ogni sforzo per iscoprirvi qualche piccola menda, perchè quale lo veggo mi avvilisce e mi fa paura! » E per verità potrei risparmiare di parlarne, poichè nè scrittore nè artista ha diritto d'aggiungere o di togliere verbo al giudizio che ne diede il popolo fiorentino. Il quale, versato da secoli fra quanto ha l'arte di più maraviglioso, al primo vederlo non finito ancora, tanto se ne invaghì, che per oltre un anno fece la processione allo studio dello artista per deliziarsi nella contemplazione di cotanta opera, e lungamente lo impedì dal condurla a termine. Dopo tal fatto che mi resta a dire? Leggi la storia che vi è rappresentata in quegli antichi cronisti fiorentini, che nelle narrazioni loro hanno tanta efficacia da trasportarti di schianto in mezzo ai tempi e agli uomini che descrivono, e da farteli udire e vedere come se fossero presenti; e poi confronta le sensazioni ch'e' ti fanno provare con quelle che eccita in te la veduta di questa tela, e dimmi quindi se codeste sensazioni non ti tornano all'unisono. Da quel finestrone aperto nel fondo, dal quale i popolani, che hanno invaso il palagio, fanno sventolare la bandiera del popolo in segno di vittoria, ti pare udire il muggito dell'onda popolare concitata che batte furiosamente alle porte e minaccia prorompere. A sinistra, pure nello indietro, vedi gli sforzi disperati dei satelliti del tiranno, Giulio d'Assisi e il figliuolo, chè i soldati inesorabilmente trascinano e spingono fuori per abbandonarli alla plebe sitibonda di vendetta e di sangue, la quale ad alte grida con rabbiosa insistenza ne dimanda le teste. E quel Cerretieri Visdomini, pessimo cittadino, ch'è la terza vittima dimandata, vedi come accanto al seggiolone del duca, mal ritto in piè, sembra del tutto venir meno, e par che senta già la morte nelle ossa. A destra, pure nel fondo, i Borgognoni del duca, già combattuti dal popolo nelle vie di Firenze, e per la paura fatti ribelli, agitano le alabarde, e minacciano ucciderlo, s'egli non abdica, trattenuti a stento dai loro capi. Parecchi di costoro sul dinanzi a sinistra si affollano al banco, accanto al quale egli siede, e con vari atti risoluti e pieni d'ira gl'impongono di firmare; mentre (bellissimo contrasto) a sinistra lo arcivescovo degli Acciaiuoli, il conte Simone da Battifolle Capitano del popolo e qualche altro notevole cittadino colla bandiera del Comune rizzata attendono risoluti, ma sicuri, tranquilli e gravi, ch'e' si risolva. Ed egli, il protagonista, nel mezzo colla penna tra le dita e la sinistra (mirabile per lo sconcio e per l'atto quasi convulso) sul foglio dei capitoli imposti, pende ancora per uno istante, coll'animo combattuto fra la ostinazione e la inevitabile necessità, e, collo sguardo torbido e la concentrazione dell'animo impressa sul volto, tra lo insistere concitato de' Borgognoni suoi e la calma risolutezza de' Fiorentini capi del popolo, sembra ancora cercare una via di scampo, per non rinunciare per sempre al mal tenuto dominio.

Qua invero non è ombra di quelle composizioni artifiziose e di scuola, che ti ricordano il palco scenico lontano un miglio. Qua tutto è storia, tutto è natura, tutto è vita, tutto è passione vera e non esagerata mai. Giustissima l'intonazione piuttosto scura, come conviene ad un luogo chiuso, e il colore tanto vero da farti assolutamente prendere quelle figure per uomini vivi e non per invenzioni d'artista. Del disegno non si parla neppure, nè del panneggiare, nè degli accessorii, chè tanto straordinaria illusione non si ottiene ove queste cose non sieno perfette. Ho a dirla

tutta come la sento? Io non vidi mai quadro moderno che agguagli questo, e si degli ottimi ne ho veduti parecchi: ond'è che di gran cuore mi congratulo col giovine artista perch'egli mi fa vedere davvero che l'arte in Italia s'avvia a gran passi verso la sua antica grandezza. Ora pensi egli molto sul serio allo impegno, nel quale s'è messo verso la nazione con questo terribile quadro; e si difenda così dall'ammirazione altrui, come dallo sgomento; proceda animoso e cauto nella bene intrapresa via, sia indefesso nell'operare, fidente nella virtù propria, noncurante delle invidie, sordo alle lodi, di sè scontento sempre, e si farà grande.

Un altro fra i più notevoli quadri è la *disfatta di Ezzelino da Romano al ponte di Cassano sull'Adda* di Adeodato Malatesta. Due appunti soli si fanno dai giudici coscienziosi, e ragionevolmente si possono fare a quest'opera: il colore un po' chiaro e quasi quasi sbiadito, e il costume alquanto ricco e pomposo per una scena del secolo XIII. Lievi mende sono queste per vero, se vi si pongono a fronte il rigore storico, la vita e il moto della composizione, la eccellenza del disegno unica piuttosto che rara, le difficoltà degli scuri e delle movenze difficili superate sempre con mirabile sicurezza, l'espressione delle teste modellate da parere di rilievo e vive, l'anatomia delle parti scoverte, e insomma tutto ciò dove meglio si mostra il sapere di un grande e profondo maestro, a cui tutti i mezzi e tutti gli aiuti dell'arte sono facili e famigliari. In pochi quadri s'è osato e in meno assai si è riuscito a creare un gruppo, come quello a sinistra (ov'è concentrato l'interesse maggiore del fatto) dei soldati della lega guelfa, che si precipitano sitibondi di vendetta sullo imumane tiranno scavalcato e vinto, e ognuno in vari modi tutti pieni di passione e di energia, leva la voce a oltraggiare, la mano a percuotere, senza che quella foga irrequieta e quello addossarsi l'uno all'altro ingenerino confusione di sorta, chè anzi le forme e gli atteggiamenti delle figure sono così ben distinti tra loro, che ad una ad una tu puoi studiarle e seguirne le movenze, e le ti tornano a capello giuste fino allo scrupolo. Nè mi colpisce meno il carattere in tutto consentaneo alla storia, che l'autore seppe dare al volto del protagonista (figura mirabile in tutto), il quale spira tanta fierezza da non potersene immaginare la maggiore, e che nella rabbia della disfatta, la morte che ha sugli occhi non cura, e solo mostra ferocia di belva e sdegno della umiliazione patita, e forse già del presentirsi salva la vita dal marchese d'Este, che a tutta corsa viene oltre gridando ad alta voce a'suoi che lo risparmino. Non parlo neppure delle figure dei morti e dei feriti che sono sul dinanzi del quadro, e scorciano in diversi modi, le quali sono condotte con tanto gusto e tanto sapere e tanta evidenza, che una sola presa a caso basterebbe ad attestare il valore di qualsivoglia più grande artista. E così tacerò delle figurine del fondo molto acconciamente disposte a mostrare la disfatta e la fuga di una oste e il trionfo dell'altra, spiccando per sè quanto conviene, ma non tanto da disturbare l'azione principale che è sul davanti; e mi restringerò a dire che quest'opera è una di quelle che più si guardano e più piacciono, perchè a ogni nuova osservazione dimostrano nuovi pregi; il che è proprio delle cose veramente eccellenti, mentre di molte mediocri è effetto il sorprendere alla prima, e quindi coll'osservazione saziare.

Del Malatesta, oltre allo *Ezzelino* e a due bei quadri di genere e ad alcuni ritratti, dei quali non è mio assunto parlare, sono qui altre due belle tele di soggetto biblico, il *Tobia* e l'*Agar*. Gli argomenti meno interessanti e le minori dimensioni richieggono minori parole, avuto anche riguardo alla brevità che mi sono imposta. Nel primo il giovinetto Tobia, reduce insieme coll'angelo alla casa paterna, è intento con sollecita cura ad applicare il farmaco agli occhi del genitore cieco. La composizione semplice e quieta, le movenze spontanee e castigate, il disegno scrupolosamente corretto e il fondo bellissimo di paese, ricordano le simpatiche tradizioni dei puristi nel senso largo della parola. Alcun che di raffaellesco appare nello insieme del quadro e nel carattere e negli atteggiamenti delle figure. Il colorire alquanto duretto, ma pur vero e pieno; mirabilmente conseguito l'effetto della luce, la quale, nell'ora che precede il tramonto dal fondo del quadro viene ad illuminare la scena a ritroso; difficoltà arditamente cercata e preparata maestrevolmente. L'Agar che abbandona disperata il giovinetto Ismaele, è un quadro pieno di passione condotto con linee bellissime, e splendido per tinte calde e vaporose, che in tutto danno l'idea del cielo ardente di Siria e della squallida aridità del deserto.

Domenico Morelli ha qui parecchi dipinti, alcuni di genere, dei quali non è mio assunto parlare; uno storico. Lazzaro monaco, dipintore, mentre in una cappella di Costantinopoli effigiava angioli e santi, è assalito da una mano d'iconoclasti fanatici, che ogni cosa gli guastano, e lui conducono legato per bruciargli la mano. Ecco una composizione sentita, vera, immaginata e condotta da maestro. Era ben diffi-

cile atteggiare meglio quelle tre figure degli assalitori principali, ed esprimere la loro ira in modi più acconci a dimostrare la varia indole di ciascuno. Il primo, più bestiale di tutti, calpesta, rompe con una partigiana, minaccia coll' atto feroce del volto e col pugno sinistro serrato e il braccio teso, che sembra uscire dal quadro; il secondo lacera e sul viso allo assalito protende il volto in sembiante di chi fieramente rinfaccia; terza una donna fanatica volge altrove gli occhi e si copre scandalizzata per non vedere quelle immagini, che a lei paiono idolatre nefandità. Il monaco atterrato cogli arnesi dell' arte sparpagliati al suolo, inetto a difendersi solo contro tanta furia, eppure fremente per ciò ch' egli reputa orribile sacrilegio e per vedere l'opera propria disfatta, combattuto dall' ira dell' oltraggio e dal presente pericolo, abbassa gli occhi, nei quali pur balena lo sdegno, e colla mano convulsa stringe sul petto la tonaca, e quell' atto e quel volto e la nobiltà di tutta quella figura dimostrano la sofferenza e la tenzone interna dell' animo, meglio e più efficacemente che non farebbero le parole. L'altra mano, a dimostrarlo già prigioniero e preso, gli afferra un vecchio, armato d' elmo, che da dietro un pilastro della cappella si protende innanzi. In questa ultima figura per vero pecca il disegno, perchè se poni mente al luogo che tiene il monaco e alla prospettiva del muricciuolo al quale è appoggiato, vedrai che le braccia del vecchio non tornano, e il destro s' soverchiamente lungo e cortissimo l' altro. Anche nel panneggiamento, che in generale è trattato assai bene, si può appuntare quella specie di pastrano giallo del primo assalitore, che, buono nel resto, ha sulla spalla qualche cosa del duro e del falso. Da queste due mende in fuori (e la seconda è lievissima) il quadro è perfetto. Teste e mani modellate come appena osa modellarle la scultura, volti pieni di passione, insieme pieno di moto. I toni di quelle vesti assai vivi ed arditi, pure bene s' accordano, e in quest' arte dello accordare fra loro toni svariati e vivacissimi è gran maestro il Morelli, e lo dimostra negli altri suoi quadri: la luce è moltissima, l'effetto immenso.

A proposito di questo benedetto *effetto* e dei quadri in genere del Morelli, e d'altri, di cui parlerò, m'è toccato udire a questi giorni le più strane cose del mondo. Per alcuni questa parola *effetto* par doventata una versiera, un malanno che precipita l'arte nello abisso, una cosa che un buono artista dee fuggire come il peccato. A udirli e' si direbbe che la pittura per essere buona dee per prima cosa fuggire l' effetto. Ma e che cosa di grazia si propone l'arte, e che cosa si propose mai, se non l' effetto, che le finzioni dello artista tanto più ti fa parere cose vere quanto è maggiore? Se nel lumeggiare un quadro qualche artista dà nello esagerato, condannatelo per la esagerazione: ma condannarlo perchè nell'arte ha cercati tutti quei mezzi che l' immagine possono accostare più all' idea del vero, è tale assurdità che non può entrare in cervello umano. Queste ire impotenti, che s' arrabattano contro il mondo che cammina, mi ricordano le famose guerre dei classici e dei romantici, la vecchia scuola che volea tenere le lettere schiave sotto il codice del padre Decolonia della Compagnia di Gesù, e la nuova, che predicava la libertà del pensiero; le lettere privilegiate e dei pochi, armate contro l' incesso trionfale di quelle emancipate, che ad alta voce parlavano alle moltitudini, per educarle e per chiamarle a nuovi destini. Questo tempo felice di libertà e di vita non è più tempo, sia per le arti come per le lettere, da freddi affetti di convenzione e da sonnacchiosi piaceri da eruditi, e la letteratura e l' arte debbono parlare al popolo, ed educarlo muovendone la immaginazione ed il cuore. Dite che l'arte ne andrà a precipizio? Oibò! E voi per salvarla vorreste tenerla inchiodata ai precettini delle accademie, farla unica, immobile, come il Dio Termine in questo moto universale delle umane cose. Temete che tentando vie nuove ella si guasti? Che! Vi par egli che appunto nel progredire e nello svilupparsi e perfezionarsi di un popolo e di tutte le sue facoltà, una sola di esse possa stornare, e correre allo indietro a ritroso delle altre? O non è tempo questo in Italia da cosiffatti timori. Se in un altro periodo di progresso l' arte non fosse andata di conserva colla società, avrebbe fatto punto a Cimabue; o se non avesse progredito in questo nostro periodo, i nostri artisti dipingerebber oggi come quei disgraziati del secolo scorso. Però vadano innanzi arditamente i giovani, o tentino nuove vie. Questa è una specie di battaglia, ove periranno molti; ma ove ai superstiti è riserbata una gloria certa. Al postutto poi si tratta di riconquistare quella grandezza nell' arte che avevamo nel secolo XV e nel XVI, e da quella grandezza pensino i peritosi che siam lontani di molto, e che chi non vi giunse non può insegnare altrui per giungervi qual sia la via da percorrere, quale quella da evitare. Però, o giovani, non vi lasciate atterrire da ire paralitiche di pedanti; ma tentate ed osate.

Ed eccomi a un altro giovine di quei che sentono l' età in cui vivono e per lei

operano e con lei camminano; dico di Eleuterio Pagliano. Altri parlerà del suo quadro *La figlia del Tintoretto*, io parlo degli *Uccisori del Buondelmonte*. Perchè si chetino gli adoratori dell'arte immobile, comincierò dai difetti. Trascurato un po' il disegno e lunghi troppo i passi delle figure, il colore qua e là un po' strappato, un po' stopposo, messo giù con una certa sprezzatura, ed aggiungiamo la figura della fanciulla che sviene fra le braccia della madre, trascurata e che ha del fantoccio più che della persona. Di questi peccati i più appuntano questo quadro, e in molta parte conviene pur dire che hanno ragione; ma per compensarli quanto sono grandi e quanto rari i pregi che vi si scorgono! In primissimo luogo il pittore, erudito come pochi sono, qui ci trasporta colla immaginazione nei primi anni di quel feroce e inculto secolo XII, di cui i costumi semplici e rudi ci descrisse Dante, ove fa parlare il suo avo Cacciaguida, e più minutamente Giovanni Villani, e oltre a lui altri cronisti. Qui non v'è quel medio evo adorno di velluti, d'orpello e di piume, che i più fra i nostri pittori, per ignoranza della storia, imparano dal palco scenico. Siamo a capo del Ponte Vecchio nello androne delle case degli Amidei; rozzo l'androne, rozzi gli uomini che vi stanno in agguato, come conviene al tempo in cui vissero: oggi sarebbero mascalzoni o volgari scherani, allora erano gentiluomini e grandi; e quali erano li rappresentò lo artista, e saviamente fece, perchè la storia si deve esporre fedelmente, e non guastare per la smania di farla più bella. La scena è illuminata dalla luce viva e fresca di un mattino d'inverno (il fatto accadde nel febbraio dell'anno 1215), la quale cade sulle figure a ritroso da una porta che è nel fondo, fuor della quale si vede sul ponte lo sventurato cavaliere, che viene oltre ignare della vendetta che lo attende. E il momento che tre dallo interno stringendo le armi si lanciano fuori, chiamati a tempo da colui che stava alle vedette sulla soglia, forse il Mosca de' Lamberti, il truce consigliero del malefizio,

« Che disse, lasso! Capo ha cosa fatta,
Che fu 'l mal seme della gente tosca. »

L'atto di colui che avvisa, l'impeto con cui gli altri si lanciano, il gesto della fiera donna, che mentre sorregge con una mano la fanciulla che sviene, coll'altra sospinge i congiurati a vendicarla, sono pieni di tanta rabbia, di tanta passione, da stringerti il cuore, da farti sentire nel fondo dell'anima un'eco funesta dell'odio implacabile, del delitto, che agita ed inebbria quegli spiriti truci. Qui non importa che il cartellino appeso al quadro te ne insegni il soggetto: appena lo vedi, lo intendi, e terribilmente lo intendi, poichè al primo sguardo un gelo di raccapriccio ti corre per le ossa. Io non istarò ora a parlare della bellezza dei toni, della forza del colorire, del magistero ardito e mirabile della luce: questi sono pregi di seconda mano, quando l'effetto di un dipinto sull'animo è così potente. Confronta la vita, il moto, la passione di questa pittura con tutte quelle composizioni fatte a compasso, e che hanno il *visto* di tutti i dottori di estetica e di tutte le Accademie del mondo, e in fin de' conti ti lasciano freddo come una pietra, e poi giudica. Taluno ho udito scandalizzarsi (e a dirlo mi vergogno) perchè l'artista presenta il più delle sue figure da tergo, nè in questo quadro ci mostra se non due faccie, e queste anche in ombra. Per Dio sarebbe tempo di finirla con certi vecchi pregiudizi, che nel secolo passato fecero alle nostre lettere e alle nostre arti ciò che fa ora la crittogama ai nostri vigneti. Che nel secolo dei fantocci e delle parrucche s'insegnassero certe bislacche teorie, a cui gli antichi non pensarono mai, e le quali non formarono mai uno artista, s'intende; ma nell'età nostra, e con questa nostra tendenza al vero, e a ciò che naturalmente commuove e non addormenta coll'artifizio, tutte siffatte ciurmerie sono diventate assurde e ridicole. In un'opera d'arte infondi, se puoi, quel benedetto soffio di vita, che a pochi è concesso, e con una vigorosa e sentita immagine del vero commuovi, e sarai artista. Allo effetto, che il dipinto produce negli animi, si dee guardare, non al modo con cui si giunga a produrlo; chè le vie del pensiero sono infinite, e guai a quel tapino che vuol restringerle a poche!

Se Eleuterio Pagliano ci ha mostrati gli uccisori di Buondelmonte, ce ne mostra i funerali Saverio Altamura, anch'esso con molta vita e molta novità di concetto. La bara dell'ucciso Buondelmonte con sopravi la sposa desolata che ne sorregge la testa, è portata dai consorti e dagli amici ad eccitamento di odii e di sangue; le insegne pacifiche della chiesa sono rizzate a bandiera, dietro la quale corruscano armi fratricide, il canto dei sacerdoti è grido di cittadina battaglia; e non echeggia a vuoto, chè già lontano si vede incominciata la mischia. Nuovo e bello il pensiero, esatto il costume, belli i caratteri delle figure agitate in varie guise dalla passione, l'intonazione del dipinto giusta, pieno di verità e di luce il paese del fondo. Forse il tono scuro, che domina sul dinanzi e dà un che di sinistro a tutta la scena, poteva concentrarsi più in un punto, forse

un po' più variamente si potevano muovere le figure, acciocchè non fossero tanto parallele tra loro; e, avvegnachè le più sieno egregiamente atteggiate, in alcune potevano curarsi più la movenza e il disegno: e nonostante ottimo è il quadro, pieno di carattere storico, ricco di effetto, e tale (il che più di tutto importa) che produce nell'animo profondissima sensazione.

Molte sono le vie di stimolare il cuore e la fantasia, scopo precipuo dell'arte. Nè però, mentre parlo di pittura storica, mi sia conteso ricordare un paesaggio, che da un fatto prende il nome, e in cui le figure son poche e accessorie a guisa di macchiette, accennate più che fatte solo quanto basta per volgere la mente del riguardante a uno dei più begli episodi del poema dantesco. *La morte di Buonconte da Montefeltro*, di Gabriele Smargiassi, è un paesaggio pieno di poesia, col quale egli riuscì a commentare perfettamente la mirabile narrazione del divino poeta. Il sole tramonta sanguigno dietro la pianura di Campaldino, mentre lontano ferve ancora in parte la memoranda battaglia. I suoi raggi infuocati e sinistri vengono innanzi strisciando sul suolo, che par che s'infiammi, e sulle poche acque dell'Archiano, dove si scarica in Arno,

« Là 've il vocabol suo diventa vano; »

e tra certe rupi fantastiche e pur nonostante vere, a sinistra s' incontrano bizzarramente coi vapori che infuriato solleva l' *angelo d' inferno*

« Per la virtù che pria natura diede, »

e ne risulta quel contrasto di fosco e di trasparente, di luci interrotte, abbacinate e sinistre, che mal si possono descrivere, difficilissimamente rappresentare col pennello, e che t' empiono l' anima di stupore, se mai t' avvenga di esserne spettatore peregrinando per le montagne. Io vidi più d' una volta in natura siffatti effetti, ed ammiro l' ardire dello Smargiassi che osò fissarli sulla tela, e l' abilità con cui riuscì ad eccitare in me quelle sensazioni che altre volte m' avevano scosso veramente innanzi allo spettacolo della natura sconvolta. La poesia ch' egli ha saputo infondere in questa tela, mi richiama tanto il pensiero ai versi del sommo poeta, e s' accorda così pienamente col soggetto e coll' indole loro, che non ho potuto a meno di ricordarla mentre parlo della pittura storica, alla quale ritorno prendendola nello stretto senso della parola.

Ci si affaccia con due quadri Luigi Mussini, pittore di gran sapere, e di quelli che, avendo un' alta idea dell' arte, la trattano pensatamente, con molto senno e con molta coscienza. Ne' dipinti suoi piacerà sempre e soddisfarà la ragionevole compostezza delle figure, l' armonia delle linee, la perfezione del disegno, la composizione meditata e giudiziosa. Il suo Decamerone è un bello e simpatico quadro, dove i giovani possono studiare l' arte del modellare e mani e teste, e il senso squisito dello atteggiare le figure in modo sempre grazioso e nobile, e il bellissimo piegare delle drapperie. Se qualche menda s' ha a notare, chè senza mende non v' è opera buona al mondo, ella è nei toni. Ove lo artista, prima di condurre il dipinto a quella finitezza a cui suole condurre i suoi, ne avesse tracciato in grande le masse principali di chiaroscuro ed i toni predominanti, avrebbe dato più sfondo al suo quadro, e spiccate meglio le figure, le quali, per cagione appunto di certi toni consimili nello innanzi e nello indietro, talvolta ti appariscono poco staccate fra loro e dal fondo. Oso anzi dire che pel tono di certe vesti alla prima quasi ti appariscono più innanzi tali che in fatto sono più indietro. Per questo difetto l' aria e la luce non girano per entro questa scena quanto dovrebbero; e nondimeno i pregi vi sono tanti, che non si può non contemplarla lungamente con grandissima soddisfazione dell' animo.

La Cimodoce o come altri dicono Cimodocea, è soggetto men bello (e questa è colpa del committente), preso dal Châteaubriand. È la donna pagana che resta maravigliata come di cosa nuova, vedendo il cristiano, che mosso a pietà copre lo schiavo ignudo intirizzito dal freddo. Lo Châteaubriand (e non esso solo) volendo per una mala intesa intemperanza attribuire al Cristianesimo tutto ciò che è proprio della natura umana, in luogo di esaltarlo talvolta ne ha fatta la caricatura. S' egli si fosse ristretto a dimostrare che il Cristianesimo mitigò, addolcì, migliorò il cuore umano, la cosa poteva correre. Volerci far ingoiare che l' inventò di pianta era troppo. La commiserazione non è privilegio di una comunione religiosa, ma è cosa propria dell' uomo. Gli schiavi, del resto, nell' antichità romana furono spesso trattati male, e talora anche bene, ed anco qualche volta accarezzati e donati della cara libertà, segno che erano conosciuti per uomini, e che i loro meriti e le loro sofferenze trovavano qualche volta la via del cuore del loro padrone. Però Cimodoce non poteva maravigliarsi, come di cosa nuova e strana, della pietà del cristiano. Ma questa è per lo Châteaubriand e pel committente, non pel Mussini. Pel Mussini c' è anzi soltanto la parte buona. Togli un po' d' opaco nelle tinte e

di poca trasparenza negli sbattimenti, un che di forse soverchiamente misurato e studinto nella composizione, che qnasi te la farebbe piacere più scolpita nel marmo che non dipinta: ti rimane innanzi uno insieme di tale grazia e di tale armonia di linee da dover piacere. Esaminando la tela a parte a parte dalla gentile figura della donna alla rude e muscolosa dello schiavo, v' è eletto gusto, somma perizia del disegno, studio bellissimo di notomia nelle parti scoverte, abilità rara nel panneggiare, e un insieme di tanto ragionevole eleganza nella composizione, che ti fa dimenticare anche quel po' di soverchiamente studiato (come i capelli che hanno dello scultorio), che con meno pregi di qnesti apparirebbe di più, e nuocerebbe allo effetto generale del quadro.

Enrico Pollastrini ha esposti due quadri assai commendevoli, *la morte di Alessandro de' Medici primo duca di Firenze*, e *gli Esuli di Siena*. Del secondo di questi dipinti moltissimo si parlò quando fu finito e veduto la prima volta, perchè in tempi di servitù parve e fu veramente una protesta contro le male signorie, che i cittadini migliori persegnitavano colla prigione e col bando: e di ciò sia lode grandissima all' autore che nella scelta del soggetto, diè segno di liberi intendimenti. Riveduto oggi il qnadro certamente piace pel sapere molto che vi si scorge per la bontà del disegno, per lo atteggiare e la nobiltà delle figure, per gli episodi ottimamente trovati: ma se per avventura tu lo confronti colla narrazione che fa il Botta della caduta della repubblica senese, e' ti rimane freddo. Dugenquarantadue famiglie di nobili e trecenqnarantacinque di popolani abbandonavano quel giorno la dolce terra natia, estenuati tutti per la fame patita, laceri i più per le battaglie fino allora sostenute, ove con magnanimo ardire combatterono anco le donne. Esularono così malconci e rifiniti, con sè recando quel meglio che potevano del loro avere, parte sulle spalle, parte su poche cavalcature, concesse ad istanza del Monlnc dal marchese di Marignano. Uscirono misti coi soldati del Monluc, in quel disordine e con qnella disperazione che di leggieri si può immaginare, e oltre a cinquanta di loro morirono d' inedia lungo la via, e forse da un qnattrocento furono salvati dalla pietà de' soldati nemici, che dettero loro del pane. Ora que' pochi, che si veggono in qnesto dipinto venire oltre a larghi intervalli, e più orrevoli alle vesti di quel che convenga allo stato loro, non dnnno sufficiente idea di tanta miseria. Aggiungi il colorire opaco e pesnnte, nè ti farà maraviglia se i pregi grandissimi che ha questo quadro, e il sapere col qnale è condotto, non bastano a far sì ch' egli agguagli il soggetto.

Bene la pittura agguaglia la storia nella morte del duca Alessandro, la quale il Pollastrini rappresentò con una composizione piena di tanto sentita e tanto terribile verità, che ti fa raccapriccio. Io non descriverò questo insigne quadro; ma dirò solo che oltre alla eccellenza del disegno, alla bontà del colorito e allo effetto giusto della luce, vi appare tal passione e tal moto di lotta disperata, che raramente ci accade di vederne di più in alcun dipinto; e per giunta le parti accessorie vi sono trovate e disposte con siffatto giudizio che servono mirabilmente ad accrescere la sensazione prodotta da quella scena di sangue. Ecco nn effetto pienamente conseguito, ecco uno di qnei dipinti che ti narrano un fatto storico in modo che tu con uno sguardo lo intendi e lo senti più profondamente nell' animo che non pel racconto dello scrittore.

Gli orrori notturni rappresentati con tanta efficacia dal Pollastrini mi richiamano il pensiero a un altro quadro di soggetto atroce, *l'Inquisizione* di Carlo Brini. In questo dipinto il valente artefice ha dato saggio di buon disegno e di buon colorito, e per giunta ha saputo mostrarci egregiamente uno di quegli effetti di lume per cui divenne celebre Gherardo delle Notti. Ma, quel che più importa, ha saputo commuoverci di pietà e di sdegno; ci ha strappata dal cnore una parola di più di esecrazione pel sant'Uffizio; ha posto, direi quasi, il suo quadro come una difesa contro il passato stupido e feroce, acciocchè mai per avventura non avesse a tentare la via di rifarsi a nuovo, e di contaminare la civiltà presente colle sue abbominate nefandità. La bella donna denudata violentemente dai manigoldi per essere posta al tormento, i brutali frati inquisitori nelle cui facce non sai discernere se maggiore sia la lussuria o la crudeltà, gli scherani per lungo uso divenuti indifferenti allo strazio inumano delle vittime, sono così bene e naturalmente atteggiati e disposti in qnesto spaventoso quadro, e tanto evidentemente dimostrano le passioni varie, che ti commuovono, che ti eccitano in cuore un senso di commiserazione e di raccapriccio da non potersi esprimere con parole.

E poichè siamo tra scene crudeli, ricorderò qui il dipinto di Cosimo Conti, il quale rappresentò *lo esterminio della famiglia Cignoli* perpetrato da quel dappoco ed infame generale Urban, che passerà nella memoria dei posteri con una nota di disprezzo e di abbominio. Il colorire alquanto opaco, il disegno un po' tondeggiante, gli sbattimenti non istudiati ab-

bastanza, fanno che questo dipinto non sia per la parte materiale uno di quei che vanno per la maggiore. Ma la verità, la terribile verità che vi è dentro poteva ella essere più scutita? e vi fu egli alcuno che non si fermasse lungamente a mirarlo, e non vi tornasse a più riprese, e non se ne partisse sempre col cuore straziato? Il Conti con questa tela giunse pienamente allo scopo della pittura, il commuovere; epperò è degno di sommo encomio. Qualche menda ho notata nell'opera sua, ma malgrado le mende, poich'ella trova le vie del cuore, non esito a dichiararla opera egregia.

Antonio Puccinelli ha una *Lucrezia Borgia che mesce veleno*. La testa espressiva, ma pure fatta di maniera, e però non modellata, tutto il resto perfetto. L'intonazione stupenda, il gusto, la larghezza e la sicurezza del fare, che appariscono in questo quadro di una sola figura, mostrano che il Puccinelli pur che pensi, può osare ciò che vuole.

Un altro suo quadro più pensato e propriamente storico rappresenta una delle celebri Conversazioni platoniche in casa di Lorenzo il Magnifico. Il soggetto fiorentino è trattato con un modo di comporre, di colorire e di fare, che rammenta la severa semplicità della vecchia scuola fiorentina. Quiete e gravi le movenze, come richiede il soggetto e naturalissime, spontanea e non artifiziata la composizione, belle e ben modellate le teste e piene del carattere del tempo e dell'indole di quella gente dotta. Sonovi, oltre a Lorenzo e Clarice, Marsilio Ficino, il Landino, Antonio degli Agli vescovo di Fiesole, il Cavalcanti che legge, il Poliziano co' due fanciulli, uno de' quali fu poi Leone X, e qualche altro; tutte figure piene di compostezza e di dignità, come s'addice al luogo e alla natura di ciascuno, le quali nello insieme loro formano un accordo pieno di bella armonia, che appaga l'occhio, e soddisfa l'animo, trasportandoti molto agevolmente col pensiero in quel tempo, in quel luogo e fra quelle persone, che qui ti appaiono veramente dipinte come le dipinge la storia.

Giuseppe Mancinelli espose quattro storie, le quali non credo che sieno le opere sue migliori. In tutte e quattro è ottimo il disegno, poco intonato il colore, grandiosa la composizione, ma non ispontanea nell'insieme e negli atteggiamenti delle figure, tutte troppo linde, troppo pulite, troppo ben pettinate. Lo studio e l'artifizio si lasciano scorgere, e dall'artifizio nasce freddezza. Più che del vero ne ritrai l'idea della scena e della comparsa. Merito v'è, e di molto; ma non è più questa la pittura del nostro tempo.

Molta vita è per contrario in un quadro di Francesco Gandolfi, che, malgrado qualche menda, è pure un assai buon quadro. Egli rappresentò Gianluigi de'Fieschi quando svela la congiura contro i Doria alla moglie e al vecchio amico Paolo Lanza, che esterrefatti per l'audace proposito. invano s'adoperarono a dissuadernelo. Egli è nel momento che il giovine, armato di tutto punto, presa pel braccio la donna, le annunzia che all'indomani ella sarà sovrana o vedova. Il modo di fare che apparisce in questo dipinto ha più del fiammingo che dell'italiano. Con disinvoltura vi è trattato il contrasto del lume caldo della lucerna con quello freddo e debole della luna che rischiara il paese che è veduto dalla finestra del fondo. Il disegno è un po' incerto, e se gli sbattimenti forti non le lasciassero veder poco, le gambe del protagonista apparirebbero corte. Pure v'è buona espressione di teste, e se l'atto del giovine ha un po' dell'esagerato e dello scenico, egli è compensato dallo sbigottimento che mirabilmente mostra il vecchio e abbastanza bene la donna. Negli accessori v'è molto gusto. e nell'insieme molta passione e molta vita; onde quest'opera è una di quelle che in luogo di lasciare freddo il riguardante, lo commuovono e lo scuotono vigorosamente.

Quantunque io abbia assunto di parlare solo dell'arte nostra, pure non passerò oltre senza una parola d'encomio a due stranieri, che studiarono l'arte ed operano fra noi. Luigi Alvarez, spagnuolo, nel suo sogno di Calpurnia è vigoroso disegnatore, vigoroso coloritore ed abile trovatore di effetto, e nella composizione mostra di sentire nell'animo un che di quella grandezza romana, che pochi sanno interpretare senza cadere nel convenzionale o nell'esagerato. Guglielmo Wider, alemanno, nella sua Aretusa trasformata in fonte, ha dato saggio di una pittura fantastica temperata da un molto squisito sentimento di grazia, e di un gusto non comune e di un lodevole ardire nel prendere un soggetto che pochi avrebbero forse osato trattare.

Ma per riposare gli occhi affaticati dalla vivezza o dalla varietà de' colori, fermiamoci un tratto a considerare il pensiero nudo di un sommo artista in tre tocchi a penna, nei quali apparirebbe la pazienza di un cappuccino, se il concetto non fosse di tanta grandezza da infiammare l'animo dell'uomo meglio energico del mondo, e da non lasciargli aver bene finchè l'opera immaginata non abbia condotta a termine, superando qualsivoglia difficoltà col forte volere. L'Inferno, il Purgatorio e il Paradiso di Dante, immaginati e disegnati a penna da Vincenzo Gazzotto, sono tali lavori che non si conducono senza una pas-

sione quasi febbrile, e Dio sa quanti mesi di questa specie di febbre sostenne il Gazzotto per condurli a termine. Rare sono le buone illustrazioni dantesche perchè rari sono gli artisti che abbiano coltura e mente che bastino a sollevarli al concetto del divino Poeta. Al Gazzotto nulla manca, e per giunta ad esprimere le impressioni che gli agitano la fantasia, non v'è difficoltà che lo impedisca. Finchè si tratti di nudi o di ampie drapperie che svolazzano in balía dell'aria, di scorci e di figure che leggeri leggeri si sollevano a volo, tutto gli è facile in modo, che a prima giunta diresti che la sua penna scorre rapida disegnando sulla carta come quella di uno che scrive. Il suo disegno così nelle parti scoperte come nei panneggiamenti è sempre sentito, sempre disinvolto, giusto e sicuro, ed ha un che del mantegnesco che fa piacere a chiunque ami il vero espresso secondo le tradizioni delle più corrette scuole. Tacerò dell'Inferno e del Purgatorio, ove chi è artista può ammirare quei nudi così maestrevolmente modellati, e quel fare direi quasi angoloso e tanto conforme al vero, e così scevro da quella rotondità con cui molti credono abbellire la natura e la falsano; ma non posso tacere del Paradiso, ove apparisce tanto grande l'invenzione e tanto audace, ove sono così nuovi e così molteplici i concetti, e tanta la varietà nello esprimerli, che artisti e non artisti ne restano sorpresi come di cosa straordinaria e non più veduta ed immaginata. In questo foglio sono delineate intorno a mille e dugento figure. I beati tutti in vari atteggiamenti nei loro stalli attorno al trono dell'Eterno formano il fondo piuttosto scuro sul quale spiccano le figure dei cherubini, che parte soli, parte a gruppi di due o tre, ed oltre salgono e scendono a ritemprarsi nella mistica onda, e carolano aleggiando intorno con direzioni varie, e movimenti così nobili, così belli, così diversi fra loro, ch'è una maraviglia a vedere. Nel piccolo spazio l'autore seppe concentrare l'idea della immensità dell'empireo. Se alla prima stupisci dello ordire, osserva partitamente ogni cosa, e questo senso di stupore aumenterà via via che guardi ogni gruppo ed ogni figura da sè, nè ti capaciterai come una fantasia così fervida abbia potuto tenersi tanto ragionevolmente imbrigliata entro i confini di una perfetta armonia. In materia di composizione io non vidi mai opera, nel creare la quale concorressero meglio che in questa l'immaginativa, il senno e il sapere; nè lessi mai verun commentatore di Dante che più ampiamente del Gazzotto me ne imprimesse nella mente il concetto. Al quale resultato giunse felicemente questo singolare artefice perchè al molto ingegno accoppiò pari coltura intellettuale. E questo è voluto dire da ultimo per ripetere ai giovani ciò che altre volte scrissi, e le più indarno, che cioè a fare uno artista non bastano l'occhio e la mano; ma occorre come prima base l'educazione dell'intelletto e del cuore. Coll'occhio e colla mano si possono allevare operai discreti, la mente sola e il retto ed elevato sentire possono creare uno artista. Le Accademie di Belle Arti, tutte intente ad ammaestrare i giovani nei mezzi materiali del fare, poco o punto ne erudiscono la intelligenza e ne educano il pensiero; e però spesso vediamo affacciarsi con larga promessa di sè tali giovani, che poi presto finiscono volgarissimi artisti o mestieranti nell'arte, per ciò solo che mancano di quel fondamento di cognizioni e d'idee, che avrebbe potuto sorreggerli nella difficile via, nella quale s'erano incamminati dapprima con tanta franchezza.

Francesco Manfredini.

CLASSE XXIV.

Scultura.

COMMISSIONE DEI GIURATI.

Bonaini Cav. Prof. Francesco, di Firenze, *Presidente*.
Angelini Cav. Prof. Tito, di Napoli, *Vice-Presidente*.
Emiliani-Giudici Prof. Paolo, di Firenze, *Relatore*.
Fenzi Cav. Sebastiano, di Firenze. *Segretario*.
Cacciatori Prof Domenico, di Milano.
Campori March. Giuseppe, di Modena.
Cevasco Cav. Prof. Gio. Battista, di Genova.
Fedi Prof. Pio, di Firenze.
Fuller Carlo Francesco, d' Inghilterra.
Hart I. T., di Nuova York
Manni Conte Giuseppe, di Roma.
Puccinelli Prof. Antonio, di Firenze.
Rapisardi Prof. Michele, di Catania.
Solari Prof. Tommaso, di Napoli.
Soleri Cav. Carlo, di Milano.
Tenoa Cav. Carlo, di Milano.
Valle (Della) Prof. Pietro, di Livorno.
Varni Cav. Prof. Santo, di Genova.

I Giurati della Classe XXIV, per rispondere nel miglior modo possibile alla fiducia che pose in essi la onorevole Commissione Reale, affidando loro il difficile incarico di giudicare delle opere di Scultura, convennero parecchie volte in adunanza. E principiando dal considerare come lo scopo precipuo delle mostre nazionali sia quello di far conoscere le condizioni in cui trovansi i prodotti della natura e dello ingegno umano, ben compresero essere loro debito non solo indicare il vero merito delle opere esposte, ma venire a quelle considerazioni generali, da cui il Governo potesse desumere gli opportuni provvedimenti per promoverne la cultura, e gli espositori potessero riceverne utili consigli a migliorare e possibilmente condurre alla perfezione i loro lavori.

Per le quali cose unanimemente conclusero, che le esposizioni vanno studiate sotto due aspetti, come fatto e come speranza. Come fatto, spetta ai giudici eletti di notare fedelmente lo stato attuale in cui le arti si trovano; come speranza, vanno additate le loro tendenze e rivelati con chiarezza i resultati ai quali più o meno probabilmente possono condurre. Nell' uno e nell' altro caso l' opera dei Giurati riuscirebbe senza fallo efficacissima, quante volte essi, ponendo da parte i preconcetti, le predilezioni e i sistemi esclusivi, avessero il coraggio di dire il vero; e per autorità di nomi celebri o di subitanee voglie popolari, non si peritassero di porgere severi ammonimenti a quegli ingegni, i quali, essendo ancor verdi, potrebbero più sicuri procedere per la buona via, o non disanimàti ma risoluti ritrarsi dalla cattiva, affinchè ciascuno si ponesse una mano sul cuore, deliberato di ascoltare la voce della coscienza, che non è mai codarda, semprechè l' uomo ardisca animosamente interrogarla.

A tal fine i Giurati della Classe XXIV si posero all' opera fermando, innanzi tutto, le norme generali, secondo le quali potessero profferire un giusto giudicio. Definito il vero pregio della scultura, desumendolo non meno dalla sua essenza che dal suo storico svolgimento mercè lo esempio dei sommi maestri di tutte le età, ammi-

sero il principio, ormai divenuto assioma d'estetica, cioè il bello essere per indole sua vario all'infinito, e quindi non doversi escludere nessuna forma o maniera artistica, quando anche paresse discostarsi dalle massime tradizionali onde l'arte si governa. Imperocchè la natura di cui l'arte è figlia e nella quale s'inspira per dar forma visibile ai concetti nati nell'anima dell'artista, è un libro inesauribile in cui l'ingegno, che sappia leggervi dentro, potrà trovare pagine sempre nuove, cioè ignote ai suoi predecessori. Fermi in cosiffatte norme, i Giurati ponevansi di sopra al conflitto delle varie scuole e sètte, non si lasciavano sedurre dalla voga corrente, ed osavano sperare di mostrarsi imparziali nei loro giudizi.

I.

Non mi rammento in che giornale francese, un critico, nel render conto della prima Esposizione universale di Parigi, ragionando delle condizioni delle arti belle in Toscana (l'Italia agli occhi degli stranieri, fino a quattro anni fa, non esisteva), senza ambagi nè reticenze affermasse come Firenze, che un tempo era la terra madre e nutrice dell'arte, oggimai sia divenuta la *città delle fioraie*. Questo crudele sarcasmo, che non mi è mai riuscito di porre in oblio, e quindi ad ogni occasione lo ributto, tornavami acerbissimo alla mente, allorquando, per la prima volta, posi il piede in quel vastissimo locale che, come per virtù magica, in poco più di settanta giorni, fu trasformato in un armonico aggregato di sale, di gallerie, di anditi, di giardini: nobile e magnifica arena, in cui l'Italia, per la prima volta, invitava i suoi abitatori a far mostra dei ricchi, svariati e numerosi prodotti della natura e dell'umano ingegno. E lasciando da canto ogni altra parte, nel percorrere le sale destinate ad accogliere le opere d'arte, desideravo che meco fosse il preaccennato critico straniero, non per rimproverarlo trionfalmente, ma solo per dirgli con la nota frase alfieriana: *l'Italia c'è*, e nelle stessesue politiche traversie ella è pur sempre la terra delle arti.

Se non che, a questo primo sentimento ne susseguiva un altro, che spingevami a chiedere a me stesso: ma avevano poi torto gli stranieri a crederci in pieno scadimento anche nelle arti del bello, se io stesso, che di quelle ho fatto lo studio precipuo di tutta la mia vita, era ben lungi dal supporre che in ogni nostra provincia avessero tanti cultori? E si noti che molti dei più illustri artisti, in ispecie quelli che gemono tuttora oppressi dall'Austria o dal governo papale, il che è peggio, e non pochi di quelli che abitano nel libero territorio del nuovo regno, non erano punto rappresentati nella Esposizione, o lo erano così male da opere di tanto poca importanza, che sarebbero state affatto inosservate se non si fossero veduti apposti nomi meritamente celebri per tutto l'italico paese. E davvero, tra le cagioni impedienti lo sviluppo dello ingegno italiano, non ultima era l'impossibilità in cui trovavansi i figli di una stessa madre di conoscersi tra loro. A poche miglia dal suolo nativo, l'Italiano diventava straniero all'Italiano; e le menti, non si potendo fecondare dal mutuo contatto, erano invase da uno spirito egoistico che le isteriliva, o, se lasciavansi sedurre dalla idea tradizionale dell'italianità, consumavano le loro forze in infeconde aspirazioni, che spesso ci esponevano al dileggio dei popoli più civili. Nè si adduca in contrario lo esempio dei liberi comuni del medio evo; perocchè lo spirito di emulazione, nutrito dal sentimento di libertà, che era come il soffio avvivatore d'ogni anima e la dirigeva a nobilissimo fine, vi esplicava un'operosità benefica e indefessa, che quasi si spense sotto dominazioni, i cui sforzi erano sempre rivolti a spargere e mantenere il torpore in tutte le forme della vita sì pubblica che privata. E però in quello infausto e lungo periodo della nostra storia, se la terra non isterilì onninamente, se l'ingegno non ridivenne barbaro, ciò fu in grazia di una esuberanza di vitalità che rende immagine di una pianta, la quale, comecchè oppressa da un macigno, trova modo di aprirsi una via e mandar fuori i suoi rami, avidi di slanciarsi e crescere rigogliosi all'aria libera.

Ed è per ciò che l'arte, nella prima Esposizione italiana, si presentò in tale aspetto da farci augurare che tra pochi anni, poichè la Provvidenza ci avrà concesso di consolidare e sapientemente ordinare il nuovo regno, le future meraviglie artistiche, se non vinceranno, di certo uguaglieranno i portenti di quelle età, in cui l'Italia dallo scompiglio del medio evo sorse esempio di vivere civile all'Europa, che ancora travagliavasi framezzo agl'impacci della barbarie.

Io ho reputato necessario premettere all'artistica rassegna, che imprendo a fare intorno all'Esposizione italiana, questo brevissimo preambolo, affinchè i lettori non si aspettino le descrizioni minute o parziali di cui ribboccano i diari; accolgano, senza farmi il viso dell'arme, i miei liberi giudizi, anche quando si scostano dagli altrui, o affrontano il suffragio popolare; e mi considerino nella posizione di un agro-

nomo, il quale, chiamato a dar giudizio intorno a un podere, ne faccia un esatto inveotario che ne riveli l'essere presecte, per potere indicare con più sicurezza i mezzi di cooseguire la prosperità futura. L'arte — non sarà mai troppo il ridirlo — è pianta che, se non esclusivameote, certo più comunemente che altrove, germoglia, cresce e fruttifica in Italia come io terra geniale. L'arte — ma l'arte vera — tra le varie forme della civiltà d'un popolo, è giudicata la più squisita di tutte: quindi deve essere argomento di gravissima importauza per ogni nazione, ma segnatameote per l'italiana, che adesso, dopo lunghi anni di lotte, di sforzi, di dolori, risorge a glorie forse maggiori di quelle che hanno perpetuato il nome dei nostri antichi.

Inoaozi di venire all'argomento, mi si conceda una brevissima osservazione. Ormai si è detto tanto bene della Esposizione italiana, si sono meritameote prodigati tanti elogi a coloro che l'hanno immaginata, promossa ed eseguita, che è lecito in qualche punto mostrarsi un po' severi. Non a me solo, ma a molti, sembrò che la distribuzione delle materie esposte, lasciasse desiderare un ordioe maggiore. Ciò facevasi più manifesto nelle cose d'arte, in guisa che tornava malagevole impresa al critico il volere coordinare i particolari giudizi a quelle considerazioni generali, che sono indispensabili a porgere una idea compiuta del subbietto. Allorquando nel Parlameoto fu discusso iotorno alla conveoienza di differire la Esposizione a tempi più tranquilli, perocchè, nelle presenti condiziooi, l'Italia non poteva mostrare quell' abbondanza di prodotti e quel decoro che era da aspettarsi dall' antica sede della civiltà; fu deliberato esser mestieri, malgrado le presenti strettezze economiche e fra mezzo a più urgenti e vitali bisogni, subire il pondo di questa gravissima spesa, primo per fare una dimostrazione politica agli occhi dell'Europa, ancora stupefatta e quasi incredula del nostro risorgimento; poi per mostrare a noi stessi lo stato delle nostre arti e della nostra industria, affinchè in una seconda e più vasta Esposizione si rivelino più maoifesti i progressi che l'Italia unita avrà fatti in pochi anni di nuovo e vero vivere civile. Se tale era lo scopo di questo spettacolo nazionale, nella distribuziooe degli oggetti da esporsi si doveva mantenere l'antica divisione dei vari Stati, acciocchè, come in un quadro sinottico, si coooscesse ciò che maucava, o soprabbondava in ciascuno. So bene, che per troppa voglia di unificare repentinameote e ad ogni costo, alcuni impazienti di fare sparire ogni vestigio di qualsivoglia divisione in ogni cosa, rifuggirono da cosiffatto peosiero; ma perchè mai, mantenendo pur sempre l'unità, gli oggetti esposti nou furono distribuiti per materie?

Io noo inteodo sindacare quel che fu fatto nelle altre Classi; ma in quelle delle arti belle, e segnatamente della pittura, nou sarebbe egli stato più ragiooevole ordioare le opere in modo che il critico nell'esaminarle avesse avuto sotto gli occhi, insieme congiuute, tutte quelle che appartenevauo ad una specie, oode poter meglio rilevare le condizioni di ciascuna di esse? E, per parlare con maggior chiarezza, non sarebbe stato più logico schierare in una o più stanze la pittura storica, in altre la religiosa, in altre quella di *genere*, quella di paese, e via discorrendo? Al critico, costretto a correre innanzi e indietro per una numerosa serie di stanze, quando oon avesse una portentosa memoria, tornerebbe difficile oltremodo il fare coo rigorosa esattezza i raffronti tra opera ed opera, senza i quali il giudizio non può procedere franco e coscieuzioso.

Questo ho voluto notare a modo di protesta o di giustificaziooe presso coloro, che potessero per avventura scagliarmi contro un addebito qualsiasi, nel caso che mi accadesse dimeuticare qualche opera degoa di essere rammeotata in uua rassegna, anche fatta a larghi e rapidissimi tratti.

II.

Gli straoieri, taluni dei quali giustamente menano vanto di notevoli progressi dell'arte oei loro paesi, non si attentaoo negare che nella scultura, l'Italia, dianzi frastagliata, oppressa e caluuniata, auche nell'età nostra, oon sia seconda a nessuu altro paese. E davvero, nelle nostre contrade vi è un certo che di arcano e indistruttibile, che reode lo spirito più adatto ad intendere e cogliere la bellezza della forma, così che i più celebri scultori si sentono, volendo far bene, costretti a respirare le nostre aure geniali. A modo di esempio, Thorwaldsen, Gibson e Powers sono daoesi, inglesi o americaoi, ma hanno lavorato o lavorano in Italia. Io noto semplicemente un fatto, e non mi atteoto a cercarne la ragione, che forse investigherei senza frutto.

E certamente la mostra delle opere scultorie nella Esposizione italiana fu meritamente ammirevole; perocchè, se si ponga mente alle gravissime difficoltà che la scultura ha sulla pittura, in quaoto a trasportare in un luogo i lavori da più o meno lunghe distanze, da quel che ci si offrì

allo sguardo in questa prima Mostra potè di leggieri argomentarsi la fecondità degl'ingegni e la ricchezza che in questo genere possiede la moderna Italia.

I caratteri distintivi della presente scultura, ci fanno agevolmente risalire alle fonti da cui le varie opere derivano. Esse potrebbero partirsi in tre scuole: la prima è quella in cui predominano le reminiscenze classiche; la seconda quella che tende a riprodurre la natura, senza arrivare a ciò che, con vocabolo tecnico, chiamasi ideale; la terza quella, in cui l'artista, consultando sempre la natura, si studia di conseguire squisitezza e nobiltà di forme con un tale artifizio d'estetica armonia, da produrne un insieme veramente bello e per eccellenza artistico. La prima scuola deriva dal Canova e dal Thorwaldsen, suo continuatore, e predomina in Roma; la seconda è piuttosto l'effetto di un principio che dell'esempio di un capo-scuola, e principalmente fra i suoi cultori addita, con giusto orgoglio, il Vela; la terza muove da Lorenzo Bartolini, e prevale in Firenze.

I lavori, mandati da Roma, sventuratamente, meno per il numero che per il pregio, non valevano a rappresentare l'arte, come ritrovasi in quella celebre metropoli degli artisti. Su tutti vedevansi manifesti i segni di una scuola che, per buona ventura, va scemando di proseliti, e che speriamo presto si rianimi di più ragionevoli e feconde dottrine. Non già che quegli scultori non *consultino* il vero, ma le loro menti sono così viziate che, anche senza volerlo, per bramosía di sceglierne le parti ed abbellirlo, lo ammanierano. Gli è certo che lo spettatore quasi sempre rimane freddo e indifferente dinanzi alle movenze convenzionali delle figure e alla poca espressione delle teste, che accennano di significare un affetto, ma non dicono nulla. Di questo modo di fare, l'esempio più convincente ci parve il gruppo (se pure meritano tal nome tre figure solo perchè sono collocate sopra la stessa base) rappresentante l'*Educazione di Bacco*, del professore Filippo Gnaccarini. La scena è materialmente impossibile. Una baccante, in atto di danzare, tiene in mano una coppa, sulla quale un'altra baccante, danzando anch'essa, versa il liquore da una ampollina, che sembra un vaso lacrimatoio. Il nume infante siede, sul davanti, sopra una cesta capovolta. La scena è impossibile, io diceva, in natura, ma l'artista l'ha fatta in marmo. Quanto al pregio dell'arte, non esito a dire che le forme sono volgari, le movenze senza grazia, le pieghe durissime: in tutto prevale la convenzione.

Migliore, anzi non privo d'avvenenza, era il gruppo d'*Amore e Psiche*, di Colombo Castelpoggi. Le due figure sono in atto di baciarsi. Non ostante la poco ingegnosa disposizione delle braccia, l'insieme ha una certa vaghezza di linee che diletta lo sguardo; ma, lasciando da canto il carattere dello stile, a me parve che in quest'opera, soggetto sempre bello e sempre nuovo, comecchè negli antichi e nei moderni tempi sia stato trattato da centinaia di artisti, non vi fosse nulla di quel profondo e misterioso significato, che racchiude le idee simboleggiate dal mito ellenico. Più sopra io diceva che le figure si baciano; dovevo dir meglio, che l'atto è tale, ma i volti non l'esprimono; imperocchè il maggiore inconveniente dell'arte convenzionale è quello di mancare più o meno di espressione *vera*.

La qual cosa era singolarmente confermata dal *Metabo* del professor Rinaldo Rinaldi. Il subbietto è tratto dall'undecimo libro dell'*Eneide*.

Il misero padre, fuggendo per salvare la sua figliuoletta Camilla, ormai stanco e rifinito, è in atto di lanciarla all'opposta sponda del fiume Amaseno. A guardarlo col volto lieto e quasi ridente, sembrerebbe ch'egli si accingesse ad un'azione che gli riempie l'anima di gioia: lo diresti nel franco atteggiamento di un esperto giuocatore di palla. Io non vidi figura più fredda di questa; e pure è fatta in tutte le regole, e il rispettabile consesso d'una vecchia Accademia non avrebbe nulla a ridirvi su. Ma non è meno vero che la vivissima pittura virgiliana è una severa condanna dell'opera, senza vita, del prof. Rinaldi.

Similmente, a proposito della *Sonnambula*, di Paolo Palombi, non sarebbe ingiustizia il dire che la musica del Bellini, le cui semplici e soavissime note dipingono con ineffabile magia quella creatura tutta grazia e tutta amore, ha uccisa la statua dello scultore romano. La quale poi non è affatto priva d'una certa leggiadria; così che potrebbe sostenersi che con quel medesimo complesso di linee, un artista più studioso del vero, avrebbe ricavato un lavoro di non comune bellezza. Forse più disastrosamente pregiudicano la *Beatrice* di Francesco Fabi-Altini i versi di Dante. V'è alcun che di vago e di prezioso nell'insieme; le pieghe, sebbene sentano troppo il modello (vizio comune agli odierni scultori), sono di buono stile, ed è certo che questa statua era una delle migliori che ci venissero da Roma; ma nulla aveva di quella celestiale beltà, tutta luce e tutta armonia, che siamo assuefatti a vagheggiare fra mezzo allo splendore del Paradiso dantesco.

Per non ripetere le osservazioni già fatte, io non mi sto a descrivere altre opere, come sarebbero il *Caino e Abele* di Achille Stocchi, la *Beatrice Cenci* di Vincenzo Lucardi, la *Silvia dell'Aminta* di Domenico Morani, ed altri minori lavori, fra cui merita peculiare considerazione la statuetta del *Ferruccio*, nella quale lo scultore Vincenzo Gajassi, sembra aver voluto ispirarsi alle graziose ma fiere movenze del Donatello.

Senza alcun dubbio, l'opera di scultura più degna di nota, tra le cose che ci vennero da Roma, era un bassorilievo, rappresentante *Ezecchiello* di Stefano Galletti. Il fiero profeta è in atto di suscitare i morti dai sepolcri, gridando: *ossa arida, audite verbum Domini*. È una figura grande duo terzi del naturale, veramente maestosa, larga di linee, ben atteggiata, ben piegata, nobile nelle forme, ed esprime assai vivamente il concetto. Vero è che sente un po' troppo l'imitazione di Raffaello, e che, sotto questo riguardo, si può considerare come l'esperimento d'uno scolare, fatto con ingegno ed espertezza tali da meritarsi gli encomi dovuti a chi trovasi già nella buona via e porge non dubbia speranza di opere più importanti. E siffatta speranza ci veniva confermata da una statua colossale, rappresentante il *Guercino* pittore, e da un'altra di *Cristo*, le quali, sebbene fossero lavori di maggior pretensione, non avevano il pregio del piccolo bassorilievo surriferito, che, per isventura, è stato eseguito in un marmo della peggior qualità; la qual cosa, comecchè non sia di detrimento al concetto dell'opera, la priva di quell'appariscenza che nelle cose d'arte non va mai trascurata.

Dicevo di sopra cho la odierna scultura in Toscana deriva da Lorenzo Bartolini, come da precipua ed ampia sorgente. Con ciò non intendevo affermare che gli artisti, dei quali meritamento si onora questa provincia, si abbiano a considerare come scolari del Bartolini nel significato letterale del vocabolo: ciò non sarebbe vero, perocchè egli ebbe a combattere per tutta la vita contro gli emuli che aderivano ai vecchi principii, e non fu chiamato se non nei suoi anni maturi a insegnare l'arte nelle scuole accademiche, le quali non erano state per anco riformate secondo le dottrine del libero insegnamento. Ma, comecchè la opposizione de' suoi nemici non avesse mai tregua, i principii del Bartolini propagavansi, e prevalevano siffattamente che, non solo i giovani, ma talvolta gli stessi provetti si sentivano trascinati dall' impeto della corrente, e col fatto uscivano fuori di quella via, che con le parole non cessavano d'inculcare come l'unica da seguirsi. L'impulso dato all' arte dal Bartolini devesi in massima parte all' indole del suo ingegno, che per le bizzarre vicissitudini de' suoi primi anni potè svilupparsi fuori dalle pastoie della educazione scolastica. Devesi anche in parte al bisogno di una vera o più logica rigenerazione, che universalmente si andava manifestando in tutte le arti della immaginativa. Como ognun sa, quando il Bartolini era giovanissimo, Canova veniva giustamente salutato rigeneratore dell'arte, come colui che aveva estirpato le dottrine e i metodi dai quali fino allora gl'ingegni erano tratti a farneticare. Se gli aveva liberati dal giogo del Bernini, gli aveva coi suoi splendidi esempi persuasi a porsi sotto quello dei Greci. Abbatteva il tiranno, ma lasciava sussistere la tirannide: ad un convenzionalismo generalmente riprovato sostituiva un altro convenzionalismo anche riprovevole; il principio che emancipasse l'arte e la ponesse in condizioni tali da trovare nuove pagine nel gran libro della natura, e per esplicamento di virtù creativa gareggiare con essa, se era inteso da alcuno, non veniva considerato come assioma indisputato d' estetica. Tale principio nella scultura prevalse per gli ostinatissimi sforzi del Bartolini.

Bene dunque pensavano coloro che nella prima Esposizione italiana vollero che il fiorentino scultore, pochi anni fa defunto, fosse rappresentato; ma ci addolorò il vedere che tra lo immenso numero dei modelli dei quali è pieno il suo studio, affidato alle cure di Pasquale Romanelli, non si scegliessero i migliori. Cho che ne dicano coloro che si lasciano imporre dalla celebrità del nome, il gruppo della *Misericordia* non è una delle più lodevoli opere del Bartolini.

Simile scopo ebbero coloro che esposero alcuni modelli del Pampaloni: *Venere* che scendo nel bagno; la *Pietà*; l'*Orfanella*; imperocchè egli, dopo lo scolpimento delle statue colossali d'Arnolfo e di Brunellesco (forse le più belle che nei moderni tempi si sieno innalzate a uomini illustri), divise col Bartolini il primato nell'arte. Se il primo insegnò la bellezza e grandiosità della forma, se fece prevalere le severe e profonde dottrine di Fidia, il secondo provvide a un bisogno che l'arte antica quasi non aveva, ma che è di sommo momento nell'arte moderna, la pratica delle pieghe. Pochissimi, o nessuno, hanno saputo piegare con la grazia, la leggerezza, la larghezza, con che il Pampaloni disponeva i panni delle sue figure. Egli adoprava tale artificio d'esecuzione, che quasi giunge ad esprimere l'aria che vi circola dentro. Ol-

tredichè, sebbene non sempre nelle opere sue badasse al concetto, quasi mai non difettava di una certa espressione; e però taluni de' suoi lavori, meno meditati di quelli del Bartolini, erano più popolari, perchè più accessibili alla comune intelligenza. In cosiffatta guisa, con questi due insigni artefici, l'uno che porgeva esempio della forma sublimemento artistica nell'umana figura, l'altro che insegnava il modo più bello di piegare, la Toscana, sempre feconda d'ingegni, non poteva esser priva di buoni scultori; e difatti ora si gloria dei nomi del Santarelli, del Costoli, del Fantacchiotti, del Fedi, del Cambi, del Salvini, del Duprè, che arricchirono l'Esposizione con le opere loro.

Tra i lavori del Santarelli, la *Concezione*, il *Buon Pastore* e la *Preghiera*, statue di squisita finitezza, quella che maggiormente attraeva lo sguardo degli spettatori era la terza. Lo scultore volle esprimere la preghiera dell'innocenza, cioè quella voce che non prorompe dall'anima lacerata dal dolore, e si leva al cielo come uno straziante singulto, ma muove ingenua dal cuore, che, inconscio ancora dei mali della terra, si rivolge a Dio che l'accoglie. Che questo sia stato il pensiero dell'artista, non possiamo dubitarne, leggendo la brevissima epigrafe che vi ha incisa nella base: *oratio ejus accepta*. È una fanciullina di sette o otto anni, che fa la preghiera come l'è stata insegnata dalla buona madre. Da qualunque parte si contempli questa statuetta, si vedrà manifestamente che la forma consuona con l'idea. L'atteggiamento è semplice, e non ha nulla che rammenti le movenze accademiche, come, a cagion d'esempio, fa il *Putto* del Pampaloni, che, grazie all'allegoria che altri volle vedervi, ebbe la ventura di lusingare certe passioni o speranze politiche di quel tempo, e levò tanto rumore, che fece il giro del mondo. Le forme sono d'una beltà squisita sì, ma derivano dal vero e non da tipi convenzionali; le pieghe sono facili e larghe; il tutto poi finito con quell'amore dell'arte, con quell'arcano sentimento, senza il quale lo scultore non giungerà mai a fare opera che sia meritevole del nome di bella. È questo un altro esempio della forza dei precetti, che hanno radice nel sentire universale e prevalgono a quelli imparati nelle scuole. Il professore Santarelli si mostrò a preferenza seguace del Thorwaldsen; e infatti nessuno meglio di lui saprebbe fare un bassorilievo di quel genere, che chiamasi stile classico.

Al medesimo ordine di scultori appartiene il professore Aristodemo Costoli, del quale nella Esposizione vedevansi varie opere: il *Meneceo*; la *Carità che incoraggia gli orfanelli ad onorare la memoria del conte della Gherardesca, e l'Agricoltura che ne piange la morte*, monumento sepolcrale; la *Fiducia in Dio*; un *Angiolo che prega*; un *Fanciullo* che disturba gli amori di due farfalle. Il *Meneceo*, statua semicolossale, modellata dallo scultore quando era nel più bel fiore degli anni, ma ora eseguita in marmo per la prima volta, è un lavoro di stile grande e solenne, e al suo primo apparire piacque al pubblico siffattamente da indurre Giovan Battista Niccolini a farne una elegante illustrazione. L'autore ha voluto far pompa di tutto il suo sapere nelle parti difficili dell'arte, e vi è riuscito. Secondo le regole imparate nelle scuole, è anche concepito e lavorato il bassorilievo per il monumento del conte della Gherardesca; ma oltre l'ingenito vizio dell'allegoria, che rade volte non riesce una freddura, quel modo aggiustato e calcolato potrà meritare il plauso degli accademici, ma non parlerà mai la parola efficace dell'arte all'anima dello spettatore. E anche il Costoli lasciò trascinarsi dal moto dato alla scultura dal Bartolini; anch'egli volle mostrare come sappia improntare il vero nella statua del *Fanciullo* che disturba le farfalle: lo ha tentato da par suo; ma l'opera non dà indizio di muovere da principii connaturati all'ingegno, da peculiare modo di sentire. Nondimeno i lavori del Costoli, e massime il *Meneceo*, erano da annoverarsi tra i più notevoli dell'Esposizione.

Scultore di più vigoroso sentimento si mostrò il professore Fantacchiotti nelle non poche opere esposte. Primeggiava fra tutte, e con ragione, il monumento di una signora italiana, moglie di un gentiluomo inglese. La bella donna giace distesa sopra un'urna sepolcrale, riccamente adorna d'intagli di purissimo gusto e coperta di una funebre coltre. La morte non ha deformato il viso della defunta, che sembra placidamente dormire il sonno dei giusti, sì che a lei calzerebbe a meraviglia il celebre verso del Petrarca per Madonna Laura:

« Morte bella parea nel suo bel viso. »

Male saprei significare con parole le molte bellezze di questa opera, la cui semplicità, non per tanto, rimane offesa da due putti piangenti, che l'artista ha avuto la malangurata idea di collocare innanzi all'urna. Simiglianti pregi potrebbero notarsi nell'*Amore che riposa sulla Fedeltà*, gruppo composto di un putto dormente, appoggiato sul dorso d'un cane, nella *Musidora* e nell'*Eva*. Il subietto della Musidora è tratto dalle Stagioni di Thomson. Senza starmi ad esporlo distesamente, basti dire che è una ninfa, la quale, bagnandosi in

un ruscello, si crede sorpresa da un occhio profano, e precipitosamente uscitane fuori, dà di piglio alle vesti. Lo scultore ha voluto tradurre nel marmo i seguenti versi del poeta inglese (cito dalla versione di Michele Leoni):

« Pari alla Dea, cui l'oceàn diè cuna
(Mirabil opra di scarpello argivo!),
Che, inchinandosi lieve, delle palme
Al nudo sen tenta far velo, immota
Al rimirar dell' improvviso foglio
Musidora riman. »

Voi lo vedete, il poeta indicava allo scultore la Venere dei Medici, quindi egli si credè in debito d' imitarla; ma l' ha fatto con tanto magistero, che nel guardarla non vi corre alla mente la celebre statua della Galleria fiorentina. La *Musidora* è composta con sommo giudizio: tutte le linee nella loro graziosa semplicità cospirano a produrre un bell' insieme, e danno risalto alle forme che, nella loro ideale leggiadria, rammentano un assennato studio del vero, che vive, palpita e si muove, in grazia della perfetta finitezza del lavoro: l' opera insomma piace e commuove, non ostante che appartenga alla interminabile famiglia delle Veneri, che, quante volte non ristuccano con la loro nudità, lasciano freddi gli spettatori. Quella sceltezza di forme che nel vocabolario delle vecchie scuole chiamavasi impropriamente *idealità*, si studiò di condurre alla massima altezza il Fantacchiotti nell'Eva. Ma trattavasi di effigiare la madre del genere umano, la perfettibilità femminile incarnata, e non è meraviglia se l'artista sia rimaso di sotto al poderoso tema. Nondimeno il concetto è bello. Eva siede sul tronco di un albero, intorno al quale, attorcigliandosi il serpente, sporge il capo in atto di persuadere a mangiare il pomo lei, che l' ha già colto, e quindi ha perduta mezza l' innocenza. A significare questo pensiero, lo scultore si valse ingegnosamente di un accessorio. Il serpente nelle sue spire ha già involto e stritolato un giglio, che nasceva accanto all' albero fatale.

Un diverso concetto ha espresso il professore Ulisse Cambi in un gruppo rappresentante *Eva coi figli*. Mentre essa accarezza affettuosamente il fanciullo Abele che scherza colle materne chiome, Caino ingelosito respinge con isdegno. aggrottando le ciglia, il braccio della madre. L'azione è bella; le forme sono eleganti; senonchè nel volto della donna sarebbe stata a desiderarsi una più conveniente espressione. Ma il piccolo Abele per soavità di movenze e di forma può dirsi la miglior parte del gruppo e anche una delle buone cose dell' arte. Davvero il Cambi nel modellare i fanciulli ci pare che abbia raggiunto molta perfezione; lo dicano per tutti quel vago *Amor Mendicante*, che mentre con una mano ti chiede la carità, nasconde con l' altra il dardo col quale disegna ferirti, ed il *Bacco Ubriaco* ed il *Piccolo Pescatore*, che all' Esposizione destarono il plauso comune. E non era sfornita di pregi la sua statua del *Burlamacchi*, modellata per Lucca, in cui alla beltà delle forme bene risponde il concetto; cosa da cercarsi precipuamente nell' arte. e che questo scultore, del resto di facile e purgata vena, sembrò talvolta dimenticare per soverchio studio del vero.

Le pochissime cose esposte dal professore Fedi non davano giusta idea della fama ch' egli si è acquistato in Italia e fuori col suo celebre gruppo della *Polissena*. È questa la ragione per cui non facciamo parola nè anco di quella figura che egli chiamò la *Civiltà*.

Ricorderemo invece il *Figliuolo di Guglielmo Tell* di Pasquale Romanelli, scultore che fu avviato all' arte dal Bartolini. L' artista ha sentito profondamente il suo subietto, e l' ha eseguito con quella felicità che nasce dall' amore di cosa vagheggiata e dalla coscienza di saper fare.

Ma non vuol dimenticarsi la statua del professore Salvino Salvini, che senza verun dubbio, era una delle più belle e grandiose opere delle sale della scultura. Egli aveva mandato, anni sono, il modello di questa statua alla fiorentina Accademia delle belle arti, come saggio di studio, da Roma dove era pensionato. Pare incredibile, e nondimeno è cosa vera, come le opere fatte dagli artisti nei loro primi anni abbiano una impronta di verità e di affetto all'arte, che si cercano invano nei lavori fatti da essi dopo che sono stati insigniti del titolo di professori. Per sincerarsene, basti guardare i loro lavori che si conservano nella predetta Accademia, dove (dirò per incidenza) colui che la dirigeva ebbe durante la Esposizione il lodevole pensiero di esporre le opere premiate ai concorsi triennali, non che i saggi di studio dei pensionati, incominciando dal 1787, epoca in cui l' Accademia fu riordinata dal granduca Pietro Leopoldo, fino al 1861, onde mostrare il graduale progresso dello insegnamento artistico. E il pubblico vi accorse numerosissimo, e con un raffronto fatto come in un quadro sinottico, potè convincersi non solo che l' arte, da quell' anno in poi, ha proceduto di bene in meglio, ma ha veduto i primi resultati dell' insegnamento libero, sostituito, per l'ultima riforma fatta nel 1859, alle pastoie dell' insegnamento officiale. Ma per tornare al Salvini, egli

ha voluto personificare la donna ebrea dei libri santi, che nella desolazione dell'anima fa echeggiare le valli de'suoi lamenti. È una gran figura nel vigore degli anni, di forme robuste, e, come dicono gli artisti, improntate di un gran *carattere*. Sebbene un braccio proteso con energia ne esageri alquanto la espressione, pure la statua è piena di sentimento, ed esprime mirabilmente il concetto biblico. Il modo di piegare i panni rammenta le più belle pieghe del Pampaloni.

III.

Nei primi giorni dell'apertura dell'Esposizione italiana, era universale lamento di non vedervi figurare il professore Giovanni Duprè, che in Italia e fuori gode incontrastata rinomanza. Se non che, poco tempo dopo, apertesi tre nuove stanze, dirò così, di supplemento alla Classe della scultura, il pubblico fu lieto di vederne una intieramente occupata dalle opere di quell'insigne artista. Ma perchè mai, dirà taluno, deploravasi la supposta mancanza del Duprè alla mostra nazionale delle opere d'arte? — Perchè tutti i toscani scultori, di cui sopra vi ho tenuto ragionamento, quantunque meritevoli d'ogni elogio, non si erano scostati dalla via buona, ma ordinaria, mentre il Duprè, venuto fuori in un tempo in cui ardeva il conflitto tra classici e romantici, tra accademici e puristi, o posti da canto i fanatici di ambedue i partiti, ed ammessa la indivisibilità, la concatenazione logica delle varie epoche nel progressivo svolgersi dell'arte, parve colui che in Toscana tentasse di produrre una nuova formula artistica che fosse il risultato delle discussioni dei critici, degli esperimenti degli artisti o del sentire universale, una formula che, facendo tesoro delle tradizioni greche e romane e di quelle del medio evo, le armonizzasse col proprio sentire, con quella arcana facoltà dell'anima che chiamasi genio. A me qui non ispetta estendermi su questo argomento, benchè mi rincresca di lasciarmi fuggire l'occasione di dire cose non comunemente dette. I miei lettori ben si rammenteranno che quando, una ventina d'anni fa, il Duprè, ancora giovanissimo ed oscuro intagliatore, espose l'*Abele*, e'si destò in tutta Firenze un entusiasmo tale, che si reputerebbe incredibile se non fosse un fatto seguito ai nostri giorni. Ma le troppe lodi del pubblico, quando anche non siano maggiori del vero, non si accettano senza assumersi il debito di alimentare la pubblica opinione, sotto pena, diversamente facendo, di cadere nell'oblio o nel dispregio. In quanto al Duprè, per la millesima volta avvenne ciò che si osserva presso coloro che incominciano troppo bene. Il pubblico, come se dopo l'*Abele* si aspettasse non un'opera, ma un miracolo d'arte, parve in certa maniera disilluso allorchè l'artista espose il *Caino*. Comecchè questa statua fosse un lavoro non ordinario e ricco di vere e peregrine bellezze, i Fiorentini, per indole mirabilmente inchinevoli all'epigramma, dissero che il Duprè aveva invertita la storia biblica, cioè il suo *Abele* aveva ucciso il *Caino*. Tale sarcasmo, per dirla come la sta, non era ciò che i Francesi chiamano un semplice *tratto di spirito*; perocchè, quantunque le sculture posteriori del Duprè, il *Giotto*, il *Pio II*, l'*Innocenza*, la *Purità*, il *Pescatore*, il *Sant'Antonino* fossero adorne d'incontrastabili pregi, tuttavia nessuna di esse accoglieva quelle numerose qualità che, felicemente armonizzate, formano un insieme che disarma la severa ragione e parla al sentimento, che fa rimanere estatici a quel non so che, che emana dall'opera come il profumo dal calice d'un fiore.

Duprè fu egli disanimato da questa incontentabilità del pubblico? Non saprei dirlo, non avendo mai preteso di leggergli nell'anima per indagarne le speranze, le gioie, le disillusioni, i pentimenti, i dolori. Vero è che coloro i quali, parecchi anni dopo, videro la *Base della Tazza Egiziana*, credettero che egli, nel silenzio e nel mistero, avesse raccolte tutte le sue forze per ispiccare audacissimo il volo; e il pubblico, che rade volte s'inganna, se non è traviato dai sofisti, rese alla nuova opera dello scultore le medesime entusiastiche lodi che gli aveva date per l'*Abele*. Questa opera peregrina era uno dei capolavori dell'Esposizione. Trattavasi di fare un imbasamento istoriato per collocarvi su una vastissima tazza di porfido rimasta per tre secoli e mezzo nel giardino di Boboli. Invece d'immaginare uno di quei bassirilievi che scimmieggiano i vasi greci, egli s'ingegnò di rappresentare ad alto rilievo le vicissitudini della tazza stessa. Presa dai Romani conquistatori dell'Egitto, fu portata a Roma, dove rimase fino al pontificato di Clemente VII, il quale, dopo che ebbe spenta la nostra gloriosa repubblica, la mandò alla sua famiglia che tiranneggiava in Firenze.

Per rappresentare coteste diverse migrazioni, lo scultore immaginò una composizione di quattro gruppi, ciascuno dei quali è formato da una donna e da un genietto. Il primo gruppo rappresenta l'*Egitto*, col genio delle arti meccaniche, che ha in mano un compasso spezzato, come segno del suo scadimento: pensiero mirabilmente

reso dal malinconico atteggiamento della figura. Presso questa si vede *Roma pagana*, che in forma d'amazzone, armata e coperta il capo e gli omeri di una pelle di leone, appoggia una mano sui fasci consolari, ed ha accanto il genio della conquista, che impugna gli strumenti della distruzione, il ferro e il fuoco. Segue quindi *Roma cristiana*, veneranda matrona, piena di dignità e di dolcezza, che ha in mano il libro degli Evangeli. Il suo genio, effigiato sotto le sembianze di un giovine chierico, esprime con gran leggiadria l'umiltà e l'abnegazione cristiana. La composizione si chiude con la figura dell' *Etruria*, adorna la fronte d'un diadema, sul quale sono scolpiti il Tevere e la Magra, termini del suo territorio; porta nella sinistra il palladio delle arti, e nella destra uno scettro, segno della sua sovranità intellettuale. Il suo genio stringe e solleva un fascio di allori per coronare i suoi grandi uomini. Intenderete bene che l'artista, raccontando con le immagini la storia della tazza, ha effigiato le fasi precipue della civiltà del mondo. L'opera, dunque, dilettando lo sguardo, parla alla mente, e in tal guisa raggiunge lo scopo che deve sempre proporsi l'arte grande e solenne. Non mi fermerò a dimostrare le bellezze di concetto e di forma di questa scultura, la quale va annoverata tra i più bei capolavori dell'arte moderna. Forse sarà suggello del vero carattere dell'ingegno del Duprè, come quella che è un mezzo di congiunzione tra la sua prima maniera, alquanto secca, e l'ultima, che è più larga e grandiosa. Imperciocchè è manifesto come egli, emancipatosi dalle pastoie del così detto purismo, senza porre in oblio che l'arte moderna, in ispecie nel concetto e nel sentimento, sorge direttamente dalla forma che la civiltà assunse nel medio evo, mira parimenti alla sapiente bellezza dell'arte ellenica, ai sommi artefici dei tempi di Pericle. Ne serva di prova la statua della *Saffo*. La poetessa è rappresentata nel terribile momento che precede il suo suicidio. È assisa sopra uno scoglio, col capo inclinato sul petto, con un braccio appoggiato al sasso e l'altro abbandonato sulle ginocchia: ai suoi piedi giacciono la lira e la corona d'alloro. Il volto, tutto l'atteggiamento della persona esprime un profondo e sublime dolore. Al primo guardarla, il cuore vi manda spontaneo sulle labbra le parole: Oh, com'è bella! — Poi, togliendo ad esame i mezzi adoperati per ottenere un tanto effetto, si conosce chiaramente come il Duprè abbia fecondato l'ingegno con la dottrina di Fidia. E di certo avrebbe maggiormente conseguita la vera bellezza della greca scultura, la quale consisteva in un armonico congiungimento della grazia e della forza, se egli, per bramosia di dare all'opera sua un'estrema finitezza, non ne avesse alquanto amminutite le forme; segnatamente con quella infinita profusione di pieghe che minaccia cader nel tritume. A me, che ho tanto e tante volte lodato l'egregio scultore, non si ascriva a temerità questo ammonimento che nasce da vera stima.

Tra le altre cose da lui espostè vanno notate due statuette, che presso i futuri avranno il pregio di rammentare una sciagura rurale che in questo decennio ha miseramente danneggiato i nostri vigneti: io intendo parlare della crittogama. Un giovinetto magro, sparuto, incrocia le mani, piange e si dispera: è Bacco che deplora la malattia della vite, la quale, attortigliata allo zoccolo, mostra i suoi grappoli mezzo imputriditi dalla malattia. I Greci simboleggiarono in Bacco il Dio della natura, e nel corso dell'anno si celebravano, le feste or liete ed ora lugubri, secondo che volessero rammemorare le gioie o i dolori del nume. Vuolsi che dagl'inni e ditirambi che si cantavano in tali solennità originassero la tragedia e la commedia. Nondimeno non v'è esempio che mostri gli antichi o i moderni avere rappresentato Bacco in altro atteggiamento che in quello di folleggiare o inebbriarsi. Mi basti rammentare le due statue di Michelangiolo e del Sansovino, che si conservano nella Galleria degli Uffizi. Quindi converrete meco che è tutto nuovo il concetto di questa statua del Duprè, il quale si è attenuto alla maniera dei quattrocentisti, la cui secchezza di forme era richiesta dalla natura dell'argomento. Ma quando volle esprimere, come ha fatto nell'altra statua, un concetto opposto, cioè la cessazione della crittogama, egli modellò un altro Bacco leggiadramente circondato di pampini e di grappoli, con una grazia e morbidezza che farebbe onore anche al Fiammingo, giustamente celebre nell'arte di effigiare i putti. Dirò per incidenza, che il Duprè, fra le non poche sue opere nuove, ha modellato un grande bassorilievo esprimente l'adorazione della Croce, concetto vasto ed umanitario, da lui in modo stupendo incarnato e con carattere veramente monumentale. Adorna la lunetta della porta maggiore del famoso tempio fiorentino di Santa Croce.

Non perchè privi di merito, ma solo perchè non mi è concesso varcare i confini assegnati a questo rapido esame, tacerò di altri scultori toscani; ma non posso finire senza rammentare i lavori di alcuni scolari del Duprè: della sua figliuola Amalia, che in due busti si mostrò degna allieva

del padre; del professore Sarrocchi di Siena, di cui era grandemente ammirato un bel gruppo rappresentante la *Prima Preghiera*; e dello Zocchi, del quale vedevasi l'*Apparizione della croce all'imperatore Costantino*, lavoro oggi collocato sopra una delle porte minori del preaccennato tempio.

IV.

Dalla Italia meridionale passando alla settentrionale, noto, per fare un giudizio complessivo, due gradazioni nell'odierna scultura. Coloro che si attengono alle reminiscenze classiche o al convenzionalismo scolastico sono ben pochi; il maggior numero aspira a maggior libertà di forma e di concetto nell'arte, e stabilisce una nuova scuola che a me pare fondata sopra principii meno solidi e duraturi di quelli che governano la scuola toscana, almeno nella sua ultima formula.

Pregevolissimi sopra tutti mi sembrarono i lavori del professore Strazza, un *Ismaele* quasi moribondo dalla sete, e la *Sposa*. L'uno vi richiamava alla mente le più belle cose del Bartolini; la secchezza ed angolosità delle linee è giustificata dall'indole del subbietto; e quindi ogni più lieve biasimo sarebbe immeritato. L'altra era una figura tutta leggiadria, che manifestava come lo scultore, senza maledire, siccome ciecamente fanno taluni, ai precetti ed alle tradizioni della buona scuola, sia studioso di ravvivare il proprio ingegno e dar vita alle opere sue attingendo di continuo all'inesaurabile natura. E però non è maraviglia se dinanzi a questi due suoi lavori si fermavano coloro che la pretendono a giudici ed a maestri, non che il popolo che sente diletto o disgusto, e l'esprime senza cercarne la ragione artistica che egli non può intendere.

Non era senza pregio la *Sposa dei sacri cantici* del fu Gaetano Motelli. Coloro che l'accagionavano d'espressione troppo lasciva, mentre la dovrebbe avere il puro sentimento di una mistica rappresentanza che abborre da ogni sensualità, ne incolpino piuttosto il vecchio Ebreo che, assuefatto a trastullarsi con un migliaio di figliuole d'Eva, fra regine e concubine, volendo, come affermano i commentatori della Bibbia, celebrare gli amori dell'anima con Dio, o della Chiesa con Cristo, usò tale linguaggio da disgradarne, non dico le affettate dolcezze erotiche del Metastasio, ma rasentare qualche poeta cinquecentista di oscena memoria. Per altro il Motelli, che certo non avrà scolpita la sua statua con la compunzione del Beato Angelico, nel suo peccato di materialità ha complice il Bernini, il quale non fu meno carnale nell'esprimere l'estasi di santa Teresa che non pertanto si giudica il suo capolavoro. Il male della statua dello scultore lombardo non istà nell'espressione, ma nella poca intelligenza della forma, senza la quale non v'è buona scultura. Lo stesso difetto a un dipresso si osservava nelle due statue di Antonio Tantardini, in una delle quali, nondimeno, era una certa espressione di vita e d'affetto. Giuseppe Pierotti, nell'*Indiano assalito dal serpente boa*, mostrò maggiore studio di forma: la sua figura era ben composta; non trascorreva a una soverchia esagerazione di muscolature; ma il subietto, oltre che mancante di carattere, perocchè la figura umana in India non è conformata come l'europea, il soggetto appariva così spiacevole, che gli spettatori osavano appena fissarvi lo sguardo, e non si davano tempo di riconoscerne il merito.

Costantino Corti e Giuseppe Croff di Milano scelsero due argomenti veramente sublimi, ma — non se l'abbiano a male — entrambi sono ben lungi dall'averli degnamente trattati. Il *Lucifero* del Corti rivela un eletto ingegno; vi è ardire non comune, fierezza d'espressione, vita, moto; ma in quella figura invano si cerca la creatura più bella dopo Dio, l'angiolo più splendido della celeste milizia, che per le sue prevaricazioni fulminato dal creatore, serba tra la famiglia dei vizi che gli si accumula sull'aspetto come principio del male, la primigenia bellezza dell'angelica natura. Per dar forma a un concetto così stragrande ci voleva un ingegno veramente straordinario; ed io, senza far torto a nessuno, non veggo in tutta Italia e in Europa ai di nostri un artista che possa degnamente farlo. Dunque non rechi disdoro al Corti l'esser caduto sotto la soma del difficilissimo argomento. Scelga altri soggetti, eviti le stranezze alle quali sembra inchinevole, e sia sicuro degli applausi del pubblico. Il Croff intese fare un *Prometeo* con l'avvoltoio nell'atto di avventarglisi al petto. Ma l'egregio uomo si ponga, come suol dirsi, una mano sulla coscienza, e se ha mai letto la tragedia d'Eschilo, e i critici che ne dichiarano il concetto, vegga se l'opera sua rappresenti davvero l'indomito Titano, la più gigantesca figura dell'arte antica? Le stesse osservazioni si attagliano a quella figura in atto di scagliare un sasso con la fionda, che il professor Magni ebbe il capriccio di battezzare col nome di *David*.

Ma adagio col signor Magni: egli aveva nella Esposizione due opere davvero belle che a mille doppi compensavano e questo preteso David e due altri gingilli fatti con poco garbo, una *Creola* che si fa cullare, e un *Caminetto* sovraccarico di rabeschi

e di figure. La *Leggitrice* del Magni è un vero gioiello; dicano ciò che si vogliano i signori Accademici: quando l'artista giunge ad effigiare una creaturina tutta semplicità, modestia, sentimento, un visino ingenuo che rammenta i purissimi volti di Mino da Fiesole senza il più lieve intendimento d'imitarlo; quando si sente ripetere *bravo* da tutto un popolo, egli ha diritto di esserne altero. Per nostro consiglio, levi via dal libro, sul quale quella buona e mansueta creatura con tanta intenzione fissa gli occhi, le due pagine dell'*Arnaldo* del Niccolini, imperciocchè sarebbe inconcepibile che una giovine come lei leggesse quei versi di fuoco senza sentirsi bollire il sangue e commuovere tutta quanta d'entusiasmo. Opera di ben altra bellezza era il *Socrate*, bella nell'atteggiamento, bella nei panni, bellissima nell'insieme; la figura del Magni è per eccellenza una statua: *stat* dicevano gli antichi. Peccato che l'avere amminutato le forme del volto pregiudichi alquanto quell'aria di simpatia che spira ineffabile dai busti del divino filosofo che l'antichità ci ha tramandati.

E qui non possiamo concludere senza far motto del professor Hiram Powers, scultore nato in America, ma che da molti anni rimane e lavora in Firenze. Tutte le sue opere sono improntate di una nobiltà nel concepire e d'una squisitezza nell'eseguire che dimostrano come egli profondamente meditì sui propri lavori. Nei ritratti non vi è forse nessuno che sappia mantenersi così fedele al vero e a tempo giungere all'ideale dell'arte; ne'suoi ritratti è tutto quello che v'è in natura, ma li ravviva il soffio del genio che non è se non nell'anima dell'artista.

V.

Diremo adesso qualche parola di quella scultura che avendo per intendimento precipuo la riproduzione del vero, fu detta dei naturalisti. Essa è, come accennammo, degnamente rappresentata dal prof. Vincenzio Vela di Milano. Affermare qual giudizio faranno i posteri delle opere di questo egregio artista, e di quelle di coloro che gli vanno appresso in questa maniera dell'arte, non si potrebbe senza pericolo. Niccola Pisano, che risuscitò la scultura moderna, e che si denomina tuttavia sommo e primo maestro, trova a così dire chi ne contrasta i precetti in questa scuola che tutto guarda al naturale. Non diremo però che essa sia in tutto nuova, perchè alcuni scultori del secolo XV possono sotto certi rispetti chiamarsene gli antesignani. E sopra tutti, a parer mio, sarebbe da collocare Donatello, se di lui si potesse ricisamente affermare che quella sua maniera maravigliosa sia imitazione del vero e nulla più. Ma forse mal si ragguaglia Donatello al Vela, male a lui si paragonano Benedetto da Maiano e Desiderio da Settignano, perchè a chi bene consideri, da quella loro soave semplicità di forme, traspare un che di eletto e di peregrino, pregi che la scuola odierna di cui parliamo, non sembra troppo curare.

Il Vela, artista di mente elevata, mentre dava i primi passi nell'arte, e quando era incerto ancora della via più sicura per riuscire alla meta, fu scosso alla vista di alcune opere del Bartolini, e interpretando troppo materialmente la maniera del grande statuario, credette raggiungere l'altezza, accettando senz'altro i principii del naturalismo. Ma guai a chi si fosse attenuto ai precetti del Bartolini senza guardarne con istudio gli esempi, perchè solo per essi egli riuscì ad educare tra noi una scuola che non teme rivali. L'idea e la forma erano mirabilmente contemperate nella sua mente, e il grande studio che faceva del vero, era inteso a rinvenirlo corrispondente all'altezza dei suoi concetti. E questo non sempre avvenne a coloro che si proposero di seguirne le tracce; e se il Vela non precipitò in basso come gli altri, devesi ciò al suo bell'ingegno, che valse a condurlo ad una nuova scuola di cui seppe farsi primo e valido sostenitore; ma che forse non darà troppi allievi valenti, e potrebbe anche condurre a conseguenze fatali.

Alla Esposizione italiana poche opere si ammiravano di lui: la *Primavera*, e un busto del *conte di Cavour*. Vaga la prima per graziosa movenza ed originalità di forma, assai bene eseguito il secondo; ma non sufficienti a darci adeguata idea del suo valore nell'arte e della fecondità del suo ingegno. Non rincresca dunque se quasi a riempire a questo vuoto, io toccherò delle più pregiate opere che uscirono dal suo scalpello.

La statua che prima destò sorpresa e ammirazione, e in cui si rivelarono i principii della nuova dottrina del Vela, è quella del *Vescovo di Luini*. Taluno però fin d'allora pretese ravvisare in quell'ardito tentativo un sintomo di traviamento; ed era vero che lo stile di quella statua, attraente per isquisita riproduzione del naturale, estesa ai più insignificanti particolari poteva sedurre i men canti tra i giovani artisti, che ordinariamente affascinati dai pregi naturali delle opere, non sempre arrivano ad indagarne quelli più reconditi ed estetici. A quel primo lavoro il Vela mandò dietro la statua raffigurante la *Preghiera*, il ritratto a figura intiera della *fanciulla Bolognini*, il *Guglielmo Tell* per

la città di Lugano, e il *Venditore di Schiave*. Andò poi a Roma e frutto dei nuovi studi da lui fatti in quella metropoli, fu l'energica figura dello *Spartaco*. Ideò in appresso diversi monumenti, tra i quali non vuol tacersi di quello al Donizzetti, e dell'altro eretto a Torino in piazza Castello, che ricorda l'omaggio dei milanesi al valoroso esercito sardo. Sono pure opera sua le colossali figure del Grossi e del Piola, che ornano il gran cortile del palazzo di Brera a Milano; suo il gruppo che rappresenta Italia e Francia, destinato dalle donne milanesi in dono all'augusta consorte di Napoleone III; sua infine la statua monumentale del Cavour per Genova.

Il Vela che nel 1854 per vicissitudini politiche passò a Torino, fu, per la meritata sua rinomanza, chiamato a dirigere la scuola di scultura della R. Accademia Albertina di quella città; da cui non vuol negarsi che vadano diffondendosi i principii di questa scuola ripudiatrice del classico idealismo, e basata sulla esclusiva imitazione del vero.

Allievo del Vela e suo ingegnoso imitatore è Pietro Bernasconi di Milano, di cui vedevasi all'Esposizione italiana la pregevolissima statua dell'*Adultera*, degna di stare a paro con un altro suo bel lavoro l'*Olimpia*. E noi qui facciamo d'entrambi onorato ricordo, perchè in essi l'artista riusciva ad accostarsi al maestro con larga e lodevole imitazione. Noi, lo abbiamo detto francamente, crediamo che l'arte debba volgersi per altra via; ma qualunque siano le nostre idee, i nostri intendimenti, non vorremmo nè sapremmo mai disconoscere il merito ovunque si trovi, nè defraudare le meritate lodi a chi sa togliersi dalla mediocrità, onorando sè e questa nostra patria italiana.

VI.

In sul principio di questa breve rassegna artistica, dissi che la prima Esposizione italiana va considerata come un fatto e come una speranza.

Sotto il primo aspetto, gli artisti hanno avuto il destro di conoscersi tra loro, laddove, prima d'ora, salvo i pochi celebratissimi, se ne ignoravano vicendevolmente perfino i nomi. La gente accorsa a Firenze da ogni angolo dell'Italia ha potuto sincerarsi che, a dispetto dei caduti principi, i quali, non potendo affatto spegnere le italiche menti, studiavansi di umiliarle, immiserirle, pervertirle, e, direi quasi, snaturarle, le arti nostre non hanno al postutto argomento di arrossire di faccia alle arti straniere, promosse portentosamente, non tanto dal Governo, quanto dai popoli stessi che crescono prosperevoli, operosi e intenti ad ogni nobile disciplina, respirando la feconda aura della libertà politica e civile. Il magnifico spettacolo della nostra ricchezza artistica sarebbe stato anche più splendido, se tutti gli artisti avessero cooperato ad accrescerlo, mentre ciascuno di noi ha deplorato la mancanza di molti nomi meritamente celebri nella numerosa lista degli espositori. Oggimai, senza timore nè riguardi, l'Italia può con sicurtà di coscienza accogliere con un sorriso di compassione le parole di coloro che, quasi a contrapposto della nostra pretesa ignavia, della nostra degenerata natura, quante volte non ci aggrediscano ferocemente, ci ricantano con maligno sarcasmo le lodi degli avi nostri; oggimai gl'Italiani possono al superbo straniero dignitosamente rispondere che al gran convito dell'arte moderna possiamo assiderci anche noi, legittimi figli di quei Titani dell'ingegno che ricrearono le arti, le diffusero per tutto il mondo civile, e dettero alla storia della umana civiltà tre lunghi secoli di gloria, pari a qualsiasi gloria del mondo antico. Infine, oggidì, in materia di arti belle, conosciamo gli affari di casa nostra, ci siamo chiariti del punto in cui ci troviamo, e possiamo, con certezza di riuscita, mirare al punto al quale vogliamo arrivare.

Sotto il secondo aspetto, senza insuperbirci troppo, possiamo essere satisfatti delle presenti condizioni dell'arte in generale, e più o meno, dell'avviamento di ciascuna di esse in particolare. Mentre altrove, gli scultori sciupano l'ingegno, prostituendo l'arte alla moda e rendendola semplice merce, la scultura tra noi fiorisce, e conciliando l'aspirazione verso il nuovo con la riverenza verso il vecchio, anela ad aprirsi ignoti sentieri, ma è studiosissima di serbare intemerato il suo ingenito carattere di sublimità e leggiadria, di forza e di grazia, a serbare insomma quelle doti che formano la più squisita bellezza artistica. La pittura, meno sicura nel suo procedere di quel che sia la sua più geniale sorella, ha già rotte le pastoie dell'insegnamento ufficiale, delle tradizioni accademiche, cerca e cerca sempre, ma alla perfine troverà il varco ad un campo nuovo e fecondo. Segno non dubbio di queste sue ardenti aspirazioni è la comparsa in Italia della nuova scuola, che altri, senza distinguere cosa da cosa, chiamano per dispregio *arte di genere*. Ciò che a questi tali è cagione di sconforto, a me riempie il cuore di consolazione e di speranza; perocchè non vi è argomento più efficace, come inculcava il nostro sommo politico, a riformare una istituzione corrotta che quello di ricondurla ai suoi prin-

cipii. E appunto, a simiglianza degli scrittori della nuova scuola di letteratura — e i Lombardi lo sanno meglio che altri — ciò fanno i proseliti della scuola nuova di pittura, i quali con l'ostinato studiare la natura daranno l'ultimo crollo all'arte falsa e troveranno la via che mena alla vera. Forse, anzi senza forse, in sulle prime la materializzeranno alquanto; ma infine l'indole del genio italiano trionferà d'ogni errore, arrivando e liberalmente spaziando nelle serene regioni dell'arte grande e solenne, a gloria ed onore della Italia futura.

Ed ora, compiuto il nostro ufficio, non ci resta che far conoscere i nomi di coloro che dal Giurì di questa Classe furono dichiarati meritevoli di distinzione, e che prendiamo dal *Cenno Sommario* pubblicato durante la Esposizione.

ELENCO ALFABETICO

DEGLI ESPOSITORI DISTINTI CON MEDAGLIA.

1. ARGENTI GIOSUÈ, di Milano; — per la figura rappresentante la *Martire Cristiana* e per un busto della *Modestia*, opere piene di sentimento o diligentemente finite.
2. BARBETTI RINALDO, di Firenze; — per una *Porta istoriata con bassirilievi*, opera scolpita in noce, bene ideata e di lodevole esecuzione.
3. BAZZANTI professor PIETRO, di Firenze; — per varie opere scolpite in alabastro.
4. BERNASCONI PIETRO, di Milano; — per l'*Adultera*, statua atteggiata con grazia e piena di sentimento.
5. BOSCHETTI BENEDETTO, di Roma; — per una *tazza di rosso* antico.
6. CAMBI cav. professore ULISSE, di Firenze; — per varie opere, e segnatamente per l'*Eva*, gruppo bene immaginato e composto con ingegno.
7. CARDWELL HOLME, di Roma; — per un *Gruppo di due cani* in bronzo.
8. CARONI EMANUELE, di Firenze; — per la *Schiava alla vendita*, figura bene atteggiata e di forme avvenenti.
9. CASONI BERNARDO, di Firenze; — per l'*Amore che incatena il mondo*; modello in gesso, nel quale principalmente è notevole la novità dell'invenzione.
10. CASTELPOGGI COLOMBO, di Carrara, dimorante a Roma; — per il *Gesù morto*, modello in gesso di buono stile.
11. CHELONI PIETRO, di Pisa, dimorante in Firenze; — per vari intagli in legno, sì in ornato che in figura, nei quali si ammira purità di stile, novità d'invenzione e fermezza di mano.
12. CONSANI VINCENZO, di Lucca, dimorante in Firenze; — per varie opere di buona ed accurata esecuzione.
13. CORTI COSTANTINO, di Milano; — per il *Lucifero*, soggetto grandioso, significato con vita ed energia.
14. COSTOLI cav. professore ARISTODEMO, di Firenze; — per le non poche opere esposte, e in ispecie per il *Menecco*, statua ben composta e di stile grandioso.
15. CROFF GIUSEPPE, di Torino, dimorante a Milano; — per il *Prometeo*, statua in marmo ben composta, disegnata con franchezza e modellata con intelligenza; e per due altre statuette in terracotta.
16. DELISI BENEDETTO, di Palermo; — per l'*Innocenza;* semplicità di forma, ingenuità d'espressione, accuratezza di lavoro.
17. DINI professor GIUSEPPE, di Torino; — per il busto del *Conte di Cavour*.
18. FABI-ALTINI FRANCESCO, di Fabriano, dimorante a Roma; — per la *Beatrice Portinari*.
19. FANTACCHIOTTI professore ODOARDO, di Firenze; — per varie opere, nelle quali si ammira nobiltà di concetto, bellezza di forme, sentimento e squisita esecuzione.
20. FUMEO PIETRO, di Milano; — per il ritratto di *Napoleone I*.
21. FUNAIOLI ALBINO, di Volterra, dimorante a Londra; — per varie opere scolpite in alabastro.
22. GALLETTI STEFANO, di Cento, dimorante a Roma; — per la statua rappresentante il *Guercino* e per l'*Ezecchiello*, bassorilievo che ha il pregio di uno stile derivato dalla scuola classica.
23. GIUSTI professor PIETRO, di Siena; — per diverse opere d'intaglio in legno e in avorio, e segnatamente per la *Fontana* di Jacopo Della Quercia riprodotta in avorio.
24. ISOLA GIOVANNI, di Carrara, diret-

tore dell' Accademia delle Belle Arti di Massa; — per una grande *toeletta* in marmo bianco con quattro specchi.

25. Luccardi Vincenzo, del Friuli, dimorante a Roma; — per il *Caino*, modello in gesso di fermo e corretto stile.

26. Magni cav. professor Pietro, di Milano; — per la *Leggitrice* e il *Socrate*, opere di specie diversa, ma ambedue pregievolissime.

27. Papi professor Clemente, di Firenze; — per vari suoi lavori, nei quali si mostra espertissimo nell'arte di gettarein bronzo.

28. Parenti Giuseppe, di Volterra; — per *vasi* in alabastro di vaghissima forma con delicatissimi ornati a bassorilievo.

29. Pierotti Giuseppe, di Milano; — per il *busto di Napoleone I.*

30. Rivalta Antonio, di Genova; — per un *Episodio della guerra del 59*, gruppo ben composto e pieno di vita.

31. Romanelli Pasquale, di Firenze; — per il *Figlio di Guglielmo Tell*, la statua del *Fossombroni*, la *Diana*, e per la *Ninfa dell' Arno*, dall' originale del Bartolini; lavori di squisita esecuzione.

32. Salvini professore Salvino, di Livorno; — per la *Figlia di Sion*. Commendevole per grandiosità di stile, energia di sentimento, largo e ingegnoso modo di piegare, e franchezza nella esecuzione.

33. Sangiorgio Abbondio, di Milano; — per il busto colossale di *Vincenzo Monti*.

34. Santerelli cav. professore Emilio, di Firenze; — per la *Preghiera*. Semplicità d' atteggiamento, bel modo di piegare, estrema finitezza di lavoro.

35. Sarrocchi Tito, di Siena; — per la *Prima Preghiera*. Gruppo composto con arte; belle le forme, buono il concetto e bene significato.

36. Sasso Francesco, di Genova; — per varie opere.

37. Scaletti Antonio, d' Arezzo; — per diversi lavori d' intaglio in ornato e figura.

38. Spaventi Filippo, di Venezia, residente a Firenze; — per la sua graziosa *Puttina con fiori*.

39. Spazzi Grazioso, di Verona; — per l' *Isacco*: buona imitazione del vero.

40. Strazza professor Giovanni, di Milano; — per l' *Ismaele* o la *Sposa*, statue in cui si notano bei pregi e sopratutto quello della naturalezza e del carattere di forma adattato ai soggetti.

41. Tantardini Antonio, di Milano; — per la *Nostalgia* e la *Bagnante*, statue commendevoli per il buono insieme e la buona esecuzione.

42. Tomba Alessandro, di Faenza; — per la statua colossale rappresentante il *Torricelli*.

43. Topi Giovanni, di Volterra; — per varie opere scolpite in alabastro.

44. Vela cav. professore Vincenzo, di Torino; — per la *Primavera*. Ingegno, eleganza, grazia, originalità di forma.

I Giurati, concordi nel pensiero di mostrarsi più presto parchi che prodighi nel concedere la medaglia, non disconoscevano il pregio nei lavori di vari altri artisti. E però se dal Regolamento generale fosse stato concesso, avrebbero reputato degni di onorevole menzione i nomi qui sotto notati:

Albertoni Giovanni di Torino — Amigoni Luigi di Milano — Andreini Ferdinando di Firenze — Barbera Rosolino di Palermo — Benzoni professore Giovanni di Bergamo — Bonanni Francesco di Caltagirone — Brillà Antonio di Savona — Buratti Eumene di Carrara — Buzzi Leone Luigi di Milano — Buzzi Maria di Viggiù (Como) — Cartei Luigi di Firenze — Coco Salvatore di Palermo — Del Salvo Placido di Messina — Fabricotti Alessandro di Carrara — Gaiassi Vincenzo di Roma — Gnaccarini professore Filippo di Roma — Grita Salvatore di Caltagirone — Guerrazzi professore Temistocle di Livorno — Lazzarini professore Giuseppe di Carrara — Lazzi Pietro di Carrara — Magi Luigi di Firenze — Monzani Ermenegildo di Modena — Morana Francesco di Palermo — Morani Domenico di Roma — Motelli Gaetano di Milano — Palombi Paolo di Roma — Puttinati cav. Alessandro di Milano — Rossi Egisto di Firenze — Seleroni Giovanni di Milano — Stocchi Achille di Roma — Torelli Lot di Firenze — Tosi Francesco di Milano — Villa Ignazio di Firenze.

Il Relatore della Classe
Paolo Emiliani-Giudici.

APPENDICE ALLA CLASSE XXIV.

Essendochè la relazione del professor Paolo Emiliani Giudici taccia affatto della fusione in bronzo e di alcune altre arti che pure erano nobilmente rappresentate in questa Classe XXIV, credemmo supplire in parte a questo difetto pubblicando a modo di appendice la seguente nota inviataci dal chiarissimo commendatore Francesco Bonaini, già presidente dei Giurati di questa Classe.

L'arte di fondere statue di bronzo tutte di un pezzo fu attribuita agli Etruschi, ed è provato che i Greci la esercitarono dopo di loro, e riuscirono in essa valentissimi, lasciandone a quanto pare la eredità ai Romani, che, sotto l'impero, fecero opere di fusione grandiose e mirabili. Anche il cristianesimo primitivo ebbe i suoi artefici, uno dei quali, al dire di Zenone Isaurico, fuse il San Pietro del Vaticano. Nel medio-evo il bronzo fu solamente adoperato, in alcuni ornamenti e nei bassi rilievi. Risorte poi le arti belle, anche la fusione delle opere monumentali tornò in onore. La prima grande statua gettata in bronzo nell'èra del risorgimento è quella equestre che sul cadere del secolo XV innalzavano i Veneziani al celebrato capitano Bartolommeo Colleoni, per opera di Andrea detto del Verrocchio. Dopo di lui salirono in fama in quello e nel successivo secolo XVI, il Ghiberti, Donatello, il Cellini, Giovan Bologna ed il Tacca. Ma dopo che questi famosi artefici, ebbero con la stupenda bellezza delle opere loro maravigliato il mondo, anche l'arte dei bronzi parve andare esulando, come tante altre nostre, che nate sotto cielo italiano, e quivi state già fiorenti, fanno oggi invece la gloria degli stranieri

Ma lo scultore Clemente Papi, dopo ostinata perseveranza e studio indefesso, giunse a far rivivere tra noi l'arte di fondere in bronzo statue ed altri lavori di plastica. Venuto egli in Toscana da Roma sua patria, qui spiegò le felici disposizioni del suo ingegno, e giunse in breve ad eseguire getti di una finitura e delicatezza mirabile. Nel 1837 fece il busto di un giovinetto da esso modellato sul vero, dopo di che avuto modo, mercè di una regale protezione, ad erigere una fonderia, gettò in bronzo, di tutto rilievo, la Diana succinta trovata a Gabi, lavoro di gran difficoltà, che gli fruttò molti e ben meritati encomi. Riprodusse quindi la Venere del giardino della villa della Petraia, e il Mercurio volante della Galleria degli Uffizi, bronzi di Gian Bologna; poi il Perseo di Benvenuto Cellini, ridotto a metà dell'originale; la testa del David di Michelangiolo e in fine Abele e Caino statue del professor Giovanni Duprè, le quali due ultime fusioni destano l'ammirazione di chi visita la Galleria dei Pitti. Ma il vero pregio dei getti del Papi sta in ciò, che niun ritocco importa farvi, eccettuati i soli e necessari dove sono i punti di sfiato, e quelli che servono ad introdurre il metallo nella forma. Le spiacevoli suture, ed i frequenti spostamenti che avvengono nel modo comune di formare sono evitati, e la superficie dei getti riesce netta e pari affatto all'originale, senza bisogno di lime o ceselli che, quantunque maestrevolmente adoperati, non cessano però agli occhi degli intelligenti di alterare i lavori di plastica. E per far meglio conoscere l'effetto di questo suo metodo, il Papi ha gettato in bronzo piante di fiori, animali ed altri oggetti formati sul vero, la superficie dei quali non ammette possibilità di ritocco.

Nonpertanto di questi bellissimi getti, i quali a titolo di onoranza all'artefice, e, perchè meglio se ne conosca il valore, abbiamo voluto qui mentovare, non molti figuravano all'Esposizione italiana. V'era solamente la *testa del David* di Michelangiolo, il *Perseo* del Cellini, un *busto di madonna Laura* del Fantacchiotti e una *paniera di fiori*. E questa, gettata sopra uno stampo ottenuto con fiori naturali, richiamava principalmente l'attenzione di coloro che comprendono le difficoltà dell'arte e sanno qual merito s'abbia un'opera tale condotta e finita nella forma. Infatti quando si pensi che sopra questi fiori, modellati sul vero, non potevano farsi ritoccature di sorta, le quali avrebbero senza fallo alterato quei fini rilievi e sottosquadri della forma, che ne costituiscono la prima bellezza, si farà manifesto quanta e qual sia l'abilità del Papi non più veduta ai dì nostri.

Però oltre i lavori di fusione presentati da questo valente fonditore, non mancarono alla Esposizione italiana altre opere di scultura in bronzo, commendevoli sotto più rispetti. E tra queste non vuol passarsi senza lode il gruppo dei due levrieri gettati in bronzo al naturale dal valente artefice Cardwell Holm di Roma.

Anche la scultura in avorio e in legno presentarono a questa prima mostra nazionale opere d'assai considerazione, e tali da lasciare splendida fede del risorgimento di queste arti tra noi. Ma poichè di esse e della manifattura degli alabastri disse a lungo il relatore della Classe XIX, non ci rimane qui che segnalarne i progressi, ricordando più particolarmente quelle opere che ci fu dato ammirare in tale occasione, le quali di comune consentimento furono giudicate degne di premio. Non erano è vero molte di numero, ma potevano per merito soddisfare il giusto orgoglio della nazione, che in ogni tempo, e anche in fondo d'ogni miseria, mai venne meno alla gloria delle Arti Belle. Valga per tutte mentovare gli intagli in avorio del prof. Pietro Giusti di Siena, e quelli in legno di Pietro Cheloni di Pisa e di Rinaldo Barbetti di Siena. Consistevano i lavori del Giusti in una graziosa cornicetta di elegante composizione e d'ottimo stile, eseguita con fino e sottile magistero; in un cofanetto di vago disegno, listato d'ebano; e nella copia, in piccolo modello, della celebre *Fonte Gaia di Siena*, opera di Jacopo Della Quercia. E la perfezione di questi intagli, in ispecial modo dell'ultimo, era tanta da non desiderare di meglio, perchè con un fare largo e purgato ricordava in tutto le stupende cose del cinquecento. Il Cheloni aveva esposto un bassorilievo esprimente un baccanale, scultura in legno di un fare largo e maestoso, e di così bella esecuzione da non desiderare di meglio; e Rinaldo Barbetti la porta di una cappella cristiana.

La bella scuola d'intaglio in legno che quel valentuomo del cavalier Angiolo Barbetti ed i suoi egregi figliuoli hanno fatto sorgere tra noi, è troppo nota perchè spendiamo parole in sua lode. Solo vogliam qui far ricordo di questa bellissima porta che il principe Anatolio Demidoff ordinò al Barbetti, per chiudere l'interno della sua cappella russa di San Donato presso Firenze. Rinaldo Barbetti era già noto nell'arte per diverse opere e più specialmente pel modello o copia in legno della celebre Loggia dell'Orcagna, da lui eseguita nella proporzione di uno a cento dell'originale; ma nella porta della cappella di San Donato egli, a parer nostro, andò anche più innanzi, e fece cosa lodatissima non solo per la bellezza e precisione dell'intaglio, ma anche per la bene immaginata composizione, degna proprio dell'eccellenza di chi dava mano a tali lavori appresso di noi, nei più felici tempi dell'arte.

La dimensione di questa porta è di 1,m82 di larghezza e di 3,m68 di altezza. È divisa in ventinove scompartimenti in cui sono intagliati altrettanti soggetti cavati dal Vecchio Testamento. E fu bello l'aver trovato modo con questa ingegnosa suddivisione d'ingannare all'occhio del riguardante l'apertura della porta, che per necessità del luogo bisognava fosse fuori del centro. Quanto allo stile esso è una ben intesa imitazione delle cose del trecento, ed appare informato da quel sentimento religioso, che fa veramente grandi siffatte opere. In cima dell'arco della porta, nel mezzo di una mandorla e circondato da alcune teste di Cherubini, siede il Dio Padre, col mondo nella sinistra, e la destra alzata benedicente. Sotto la mandorla, negli interstizi, stanno due Serafini in atto di volare, e presso a questi, a destra la figura di Gesù Cristo, a sinistra quella della Vergine. Nel fregio sottoposto si vedono le teste di quattro Cherubini avvolti nelle loro ali; e seguon poi le istorie alternate da fregi, simboli ed ornati; ogni cosa condotta con una maestria, un gusto, una finitura veramente ammirabili. È davvero che riposando l'occhio sopra ciascuno di questi quadretti non puossi a meno di lodarne la elevatezza del concetto, la composizione sagacemento distribuita, la espressione vera, giusta e profonda in figure di così piccola dimensione ed eseguite in legno di noce, nel quale riesce difficile un lavoro di tanti oggetti minuti e particolareggiati, perchè si presta poco ad esser tagliato per ogni verso.

Rimane ora a far cenno dei lavori di

ornato in marmo e in alabastro. Tenevano tra i primi luogo onorevole la *Toeletta monumentale* con quattro specchi e figure ed ornati, di stile barocco, ma ricco e giudizioso, eseguita da Giovanni Isola di Carrara; la *Tazza di rosso antico* maestrevolmente copiata dal Vaticano da Benedetto Boschetti di Roma; e un fregio d'ornamento monumentale lavorato da Francesco Sasso di Genova. Si ammiravano tra i secondi *un candelabro* di Giovanni Topi di Volterra; la *Madonna del Cardellino*, e quella detta la *Bella Giardiniera* di Raffaello, gruppi con piedistallo del professor Pietro Bazzanti; alcuni vasi di elegantissime forme di Giuseppe Parenti da Volterra; e in fine quei vaghissimi *ritratti* del bravo Albino Funaioli pure volterrano. E a queste ultime opere non si saprebbe dare adeguata lode, perchè sebbene possa dai più tenersi facile il lavorare, anche così sottilmente, una materia fragile e di poca resistenza come l'alabastro; quelli che s'intendono dell'arte bene comprendono, come appunto in questa fragilità trovi l'artista non lievi impedimenti a superare, non valutabili quando si parli di lavori di commercio, ma molto gravi se si tratti di opere d'arte come sono queste del Bazzanti, del Parenti e del Funaioli. E a lode di questi valenti vogliamo aggiungere che essi coll'aver ridotto alla dignità dell'arte, questa che era una industria toscana, hanno bene meritato della patria. Da indi innanzi anche gli oggetti di alabastro, stati fin qui semplice decorazione di salotti, acquisteranno pregio; e gli artefici loro non saranno paghi alle poco lodevoli e mercantili riproduzioni dei monumenti principali dell'arte italiana; le quali condotte oltr'alpe e oltre il mare dalla curiosità di ricchi forestieri, facevano non bella fede dell'arte tra noi, e anche deturpavano agli occhi di chi non la conosceva l'antica.

FINE DELLE RELAZIONI.

ELENCHI ALFABETICI

DEI GIURATI

E

DEGLI ESPOSITORI ED OPERAI

DISTINTI CON MEDAGLIA.

AVVERTENZA.

Gli Elenchi che seguono, non che l'Indice generale, sono stati compilati, sotto la direzione di chi è incaricato della presente pubblicazione, dal signor Filippo Mariotti, il quale, per essere stato già Ispettore generale all' Esposizione italiana del 1861, pel contatto che ebbe con i Comitati locali e cogli Espositori specialmente nella consegna degli oggetti esposti e nell' invio delle medaglie, era più d' ogni altro in grado di farli esatti e completi.

ELENCO ALFABETICO
DEI GIURATI.

(*N.B.* — Il numero romano indica la Classe.)

ABBENE cav. professore ANGELO, di Torino, *Vice-Presidente*, X.

ALESSANDRI (DEGLI) conte COSIMO, di Firenze, XVIII.

ALFIERI conte CARLO, di Torino, XVIII.

ALLIEVI avvocato ANTONIO, di Milano, XXI.

ALOYSIO-JUVARA cav. professor TOMMASO, di Napoli, XXIII.

ALPHANDERY DAVID, di Firenze, XIV.

ALVINO professore architetto ERRICO, di Napoli, *Presidente*, XXII.

ALVISI dottor GIUSEPPE GIACOMO, di Venezia, V.

AMICI cav. professore GIOVAN BATTISTA, di Modena, *Presidente*, IX.

AMICI dottor VALENTINO, di Modena, VII.

AMICI cav. professor VINCENZO, di Modena, *Presidente*, VIII.

ANCONA (D') dottor CESARE, di Firenze, I.

ANCONA (D') dottor commendatore SANSONE, di Firenze, *Presidente e Relatore*, XIII.

ANCONA (D') SANSONE, di Venezia, XXI.

ANDREINI dottor FABIO, di Firenze, XII.

ANGELINI cav. professor TITO, di Napoli, *Vice-Presidente*, XXIV.

ANGIOLINI LUIGI DOMENICO, di Firenze, V.

ANTINORI cav. marchese professor RAFFAELLO, di Macerata, *Segretario*, IV.

ANTONELLI cav. professore P. GIOVANNI, D. S. P., IX.

ARDY GASPARE, di Torino, I.

ARRIVABENE conte senatore GIOVANNI, di Torino, XXI.

ARTALE marchese FILADELFIO, di Palermo, XII.

BALDI UGO, di Firenze, XXIII.

BALSAMO cav. professor GIUSEPPE EUGENIO, di Lecce, IV.

BALZE RAIMONDO, di Parigi, XXIII.

BANDINI cav. professor POLICARPO, di Siena, VIII.

BARACCO barone MAURIZIO, di Napoli, II.

BARBANTINI ingegner DOMENICO, di Ferrara, IV.

BARBETTI cav. professore ANGIOLO, di Siena, XIX.

BARDELLI professor GIUSEPPE, di Borgo San Sepolcro, XX.

BARDI GIUSEPPE, di Firenze, XX.

BARGAGLI cav. DOMENICO, di Firenze, IV.

BARGIONI GIACOMO, di Firenze, XVI.

BARSANTI ALESSANDRO, di Firenze, XV.

BARTOLINI cav. professore ANTONIO, di Pisa, *Vice-Presidente*, V.

BATELLI ingegnere ORAZIO, di Firenze, *Vice-Presidente*, XXII.

BECCARI GIOVAN BATTISTA, di Firenze, I.

BECCARO (DEL) professor TOMMASO, di Firenze (Ispettore della Classe), *Vice-Presidente*, XI.

BECHI cav. professore EMILIO, di Firenze (Ispettore della Classe), X.

BELLINI professor RANIERI, di Pisa, V.

BELTRAMI conte PIETRO, di Bagnacavallo (Ferrara), IV.

BERRETTI professor NICCOLÒ, di Firenze, XXII.

BERTI-PICHAT cav. CARLO, di Bologna, III.

BERTINI prof. PELLEGRINO, di Lucca, X.

BETTI cav. professore ENRICO, di Pistoia, IX.

BETTI MATTEO, di Livorno, XX.

BETTI commendatore professore PIETRO, di Firenze, I.

BICCHI professore CESARE, di Lucca, I.

BICCHIERAI cav. ZANOBI, di Prato, direttore della R. Scuola Normale Maschile di Firenze, *Segretario e Relatore*, XX.

BIMBONI professore GIOVACCHINO, di Firenze, IX.

BIONDI cav. CARLO, di Firenze (Ispettore della Classe), XXIII.

BO cav. dottore ANGIOLO, di Genova, V.

BOCCARDO commendatore professore GIROLAMO, di Genova, XXI.

BOETTI professore SECONDO, di Torino, IV.

BOFONDI conte PIO, di Forlì, IV.

BOMBICCI CESARE, di Firenze, II.

BONA commendatore BARTOLOMMEO, di Torino, VIII.

BONAINI cav. professore FRANCESCO, di Firenze, *Presidente*, XXIV.

BONDÌ DAVID, di Livorno, XV.

BORGHERI ALESSANDRO, di Firenze, XVII.

BORGOGNINI VINCENZO, di Firenze, *Segretario*, XIII.

BOSELLI avvocato PAOLO, di Savona, III.

BOSSI professore LUIGI, di Milano, XIII.

BOTTER cav. professore LUIGI, di Bologna, III.

BRUNO dottor professore GIOVANNI, di Palermo, XXI.

BUONAJUTI ULISSE, di Firenze, XIX.

BUONAMICI professore ENRICO, di Firenze, V.

BUONAZIA cav. professore GIROLAMO, di Firenze, VIII.

BUONINSEGNI ALFONSO, di Firenze, XIX.

BURCI cav. professore CARLO, di Firenze, *Presidente*, V.

BURCI EMILIO, di Firenze, XXIII.

BURCI cav. professore GAETANO, di Firenze (Ispettore della Classe), *Presidente*, VII.

BUSACCA commendatore RAFFAELLO, di Firenze, XXI.

CACCIATORI professore DOMENICO, di Milano, XXIV.

CALANDRINI professore FILIPPO, di Lucca, *Relatore*, III.

CALDESI LODOVICO, di Faenza, I.

CAMPANI professore GIOVANNI, di Siena, X.

CAMPORI marchese GIUSEPPE, di Modena, XXIV.

CANNIZZARO professor STANISLAO, di Genova, X.

CAPEZZUOLI CARLO, di Firenze (Ispettore della Classe), XIV.

CAPPELLINI cav. ingegnere architetto GIUSEPPE, di Livorno, XII.

CARACCIOLO Don LUIGI, di Napoli, Duca di Sant' Arpino, XVII.

CAREGA cav. professor FRANCESCO, di Livorno, *Presidente e Relatore*, XVIII.

CAREGA cav. avvocato GIUSEPPE, di Livorno, XXI.

CARINA dottor DINO, di Lucca (Ispettore della Classe), XXI.

CARREGA-BERTOLINI marchese ANDREA, di Genova (Ispettore della Classe), *Segretario*, III.

CARUEL TEODORO, di Firenze, I.

CASAMORATA avvocato LUIGI, di Firenze, IX.

CASARETTO dottor GIOVANNI, di Chiavari, *Vice-Presidente*, I.

CASELLI cav. abate GIOVANNI, di Firenze, XX.

CASSINIS GIO. BATTISTA, di Savona, VII.

CASTAGNOLI GIUSEPPE, di Firenze, XVI.

CASTIGLIONI MARCO, di Firenze, XIII.

CASTRACANE conte ALESSANDRO, di Rimini, XIII.

CATANI CARLO, di Firenze, XVII.

CATTANI cav. LEOPOLDO, di Firenze, II.

CAVERI senatore ANTONIO, di Genova, XXI.

CECCHERELLI LUIGI, di Firenze, XIX.

CECCHI ADOLFO, di Campi (Toscana), XVI.

CEVASCO cav. professore GIO. BATTISTA, di Genova, XXIV.

CHIARI FERDINANDO, di Firenze, XX.

CIACCHI GIUSEPPE, di Firenze, XIX.

CIARDI ingegnere GIOVANNI, di Prato (Toscana), IV.

CICCONE cav. ANTONIO, di Napoli, V.

CINI cav. BARTOLOMMEO, di San Marcello (Toscana), XX.

CIPRIANI cav. professor PIETRO, di Firenze, V.

CISERI professore ANTONIO, di Firenze, XXIII.

COBIANCHI cav. LORENZO, d'Intra (Piemonte), XV.

COCCHI cav. professore IGINO, di Firenze (Ispettore della Classe), *Relatore della Sezione Prima*, VI.

CODAZZA professor GIOVANNI, di Pavia, IX.

COLLACCHIONI cav. GIO. BATTISTA, di San Sepolcro (Toscana), XIV.

COLLARINI avvocato PIETRO, di Pisa, XVII.

COLLIGNON professor NICCOLA, di Firenze, IV.

COPPI cav. PIETRO IGINO, di Firenze. *Vice-Presidente*, VIII.

CORAZZI cav. professore architetto ANTONIO, di Firenze, XXII.

CORNALIA professore EMILIO, di Milano, *Vice-Presidente*, XIII.

CORNELISEN STEFANO, di Firenze, VII.

CORSI commendatore avvocato TOMMASO, di Firenze, *Presidente*, XXI.

CORSI VINCENZO, di Firenze, XIV.

CORSINI GAETANO, di Firenze, V.

CORSINI PIETRO, di Firenze, XIX.

CORSINI Don TOMMASO, di Firenze, Duca di Casigliano (Ispettore della Classe), *Segretario e Relatore*, XVII.

COSTA professore ORONZO, di Napoli, III.

COSTABILI marchese GIOVANNI, di Ferrara, II.

CUPPARI cav. professor PIETRO, di Messina, *Relatore*, II.

CURIONI cav. GIULIO, di Milano, *Vice-Presidente*, VI.

DANDOLO, conte cav. TULLIO, di Varese, *secondo Presidente*, XXIII.

DALGAS ingegnere GUSTAVO, di Livorno, *Segretario*, VIII.

DALGAS LUIGI, di Livorno, X.

DINI ULISSE, di Firenze, V.

DOLFI GIUSEPPE, di Firenze, V.

DONATI cav. professor GIOVAN BATTISTA, di Pisa, IX.

DONEY GASPERO, di Firenze, V.

DOTTO SCRIBANI cav. professor FRANCESCO, di Palermo, X.

DU-FRESNE LUIGI, di Firenze, *Presidente*, XV.

DUKASE, di Lione, XIII.

DUPRÈ cav. maggiore GIOVAN BATTISTA, di Torino, *Relatore della terza Sezione*, VI.

ELLIOT GIOVANNI, di Londra, VIII.

EMILIANI-GIUDICI professor PAOLO, di Firenze, *Relatore*, XXIV.

FABRIS (DE) professore EMILIO, di Firenze, XXII.

FABRONI dottor LORENZO, di Modigliana, *Relatore surrogato al commendatore dottor Sansone D'Ancona*, XIII.

FALCINI professore architetto MARIANO, di Firenze, XXII.

FANTOZZI ingegner FEDERICO, di Firenze, XII.

FARINA senatore PAOLO, di Torino, XXI.

FASOLI GIOVAN BATTISTA, di Venezia, X.

FAUCCI PASQUALE, di Firenze, XIV.

FEDI professor PIO, di Firenze, XXIV.

FELICI professor RICCARDO, di Parma, IX.

FENZI cav. CARLO, di Firenze, *Relatore della seconda Sezione*, VI.

FENZI cav. SEBASTIANO, di Firenze (Ispettore della Classe) *Segretario*, XXIV.

FERONI marchese commendatore PAOLO, di Firenze, XIX.

FERRUCCI professore ANTONIO, di Firenze, IX.

FEZZI RIMEDIO, di Pisa, XXIII.

FICI BURGIO dei duchi d'Amalfi signor VINCENZO, di Napoli, XVIII.

FILIPPI (DE) dottor ROBERTO, di Firenze (Ispettore della Classe), *Segretario e Relatore*, XV.

FILIPPINI AUGUSTO, di Firenze, V.

FINOCCHIETTI conte commendatore DEMETRIO CARLO, di Pisa (Ispettore della Classe), *Presidente e Relatore*, XIX.

FIORENTINO CESARE, di Firenze, XV.

FOLCHI GIOVANNI, di Firenze, XI.

FONTE (DELLA) professor LUIGI, di Firenze (Ispettore della Classe), IV.

FORTINI ingegner CESARE, di Firenze, *Segretario*, XIX.

FOSCHINI conte GIOVANNI, di Forlì, II.

FOSSI cav. GIOVAN BATTISTA, di Firenze, XIII.

FOSSOMBRONI conte ENRICO, di Arezzo, XX.

FRANCESCHINI dottor FRANCESCO, di Prato (Toscana), IV.

FRANCOLINI ingegnere architetto FELICE, di Firenze, XII.

FULLER CARLO FRANCESCO, d'Inghilterra, XXIV.

GABRIELLI GIUSTINIANO, delle Serre di Rapolano (Toscana), II.

GALANTI professore ANTONIO, di Firenze, II.

GAMBERAI ingegnere ANGIOLO, di Pistoia, XXII.

GARZONI marchese GIUSEPPE di Firenze (Ispettore della Classe), *Vice-Presidente*, XX.

GATTI ANNIBALE, di Firenze, XXIII.

GATTI FRANCESCO, di Torino, veterinario regio, II.

GATTINARA DI BREME marchese senatore ARBORIO, di Torino, *Presidente*, XXIII.

GAVAZZI PIETRO, di Milano, XIII.

GENNARI professor PATRIZIO, di Cagliari, III.

GERA dottor FRANCESCO, di Conegliano (Treviso), IV.

GHERARDESCA (DELLA) conte UGOLINO, di Firenze, *Vice-Presidente*, XVII.

GHINOZZI cav. professor CARLO di Firenze, V.

GIACOMUZZI GIACOMO, di Venezia, V.

GIGLIOLI conte CESARE di Ferrara, III.

GINNASI conte LUIGI, d'Imola, *Vice-Presidente*, XVIII.

GIORDANO cav. professore EUGENIO, di Salerno, III.

GIORGETTI STANISLAO, di Firenze, XVII.

GIORGINI cav. CARLO, di Seravezza (Toscana), VIII.

GIORGINI commendatore GAETANO, di Firenze, IX.

GIULIANI cav. ingegnere ANTONIO, di Pontremoli (Emilia), VIII.

GIUSTI GIUSEPPE, di Lucca, XX.

GIUSTINIANI conte SEBASTIANO, di Venezia, III.

GONIN ANTONIO, di Firenze, XVI.

GOODBAN EDUARDO, di Londra, XX.

GORI conte senatore AUGUSTO, di Siena, XIX.

GOVI cav. professor GILBERTO, di Mantova (Ispettore della Classe), *Segretario e Relatore*, IX.

GRABAU cav. ingegnere ENRICO, di Livorno, *Segretario e Relatore*, VII.

GRATTONI commendatore ingegnere SEVERINO, di Torino, VIII.

GRIXONI cav. GIUSEPPE, di Cagliari, III.

GROSSI ANGIOLO, di Firenze, XVII.

GUARDUCCI ingegnere ULISSE, di Firenze, XII.

GUARINI conte GIOVANNI, di Forlì, XVIII.

GUERRI professor LUIGI, di Firenze, V.

GUERRINI professor CAMMILLO, di Brescia, XXI.

GUIDOTTI ingegnero ENRICO, di Firenze (Ispettore della Classe), XXII.

GUSSONE cav. GIOVANNI, di Napoli, *Presidente*, I.

HART J. T., di Nuova York, XXIV.

HAUPT ingegnere TEODORO, di Firenze, XI.

HEBERT ALFONSO, di Genova, XIX.

HEINZMANN BERNARDO, di Firenze, XVI.

HUDSON JAMES, ministro inglese in Italia, II.

IANNELLI-COPPOLINO FORTUNATO, di Castroreale (Sicilia), III.

INCONTRI marchese ATTILIO, di Firenze, XVII.

INZENGA professore GIUSEPPE, di Palermo, III.

KOTZIAN AGOSTINO, di Livorno, XVI.

KRAMER ODOARDO, di Milano, VIII.

KRAUSS maestro ALESSANDRO, di Firenze, IX.

KUBLY ALFONSO, di Firenze (Ispettore della Classe), *Segretario e Relatore*, XVI.

LACLAIRE cav. GIO. PAOLO, di Torino, XIV.

LAMBRUSCHINI cav. senatore RAFFAELLO, di Figline (Toscana), XIII.

LASCHI ingegnere GIUSEPPE, di Firenze, VIII.

LASCHI dottor MAURIZIO, di Vicenza, IX.

LASINIO professore FAUSTO, di Firenze, XX.

LATTARI cav. FRANCESCO, di Fuscaldo (Calabria), XX.

LAURENZANA ingegnere NICCOLÒ, di Napoli, VIII.

LECOUTEUX EDUARDO, di Parigi, II.

LENSI VINCENZO, di Firenze, XVI.

LEPRI EMILIO, di Firenze, XXIII.

LIVY professor FILIPPO, di Firenze, XXIII.

LOMBARDINI professore LUIGI, di Poggibonsi (Toscana), II.

LOTTI ingegnere EMILIO, di Firenze, XXII.

LUATTI dottor VINCENZO, di Val di Chiana (Toscana), II.

MABELLINI cav. maestro TEODULO, di Pistoia, IX.

MACCHI MAURO, di Milano, XXI.

MAFFEI LEOPOLDO, di Firenze, XIII.

MAFFEI LUCIANO GIUSEPPE, di Firenze, XIII.

MAGGIORANI avvocato ODOARDO, di Firenze, XXI.

MAJORANA cav. dottor FILIPPO, di Catania, XXI.

MALENCHINI cav. colonnello VINCENZO, di Livorno, II.

MANCINI LUIGI, ingegnere navale, di Livorno, XII

MANDRALISCA (DI) barone ENRICO, di Cefalù, II.

MANFREDINI professor FRANCESCO, di Modena, *Segretario e Relatore*, XXIII.

MANGANI cav. TOMMASO, di Livorno, XXI.

MANNI conte GIUSEPPE, di Roma, XXIV.

MARAGLIANO GIUSEPPE, di Firenze, *Vice-Presidente*, XVI.

MARCHI EUFRANIO, di Firenze (Ispettore della Classe), II.

MARCUCCI ANNIBALE, di Bibbiena (Toscana), IV.

MARESCOTTI professor ANGIOLO, di Bologna, XXI.

MARI LUIGI, di Campiglia (Toscana), IV.

MARIA (DE) professor CARLO, di Torino, V.

MARTINI GIOVAN BATTISTA, di Montevarchi (Toscana), IV.

MARTOLINI professore GUGLIELMO, di Pisa, XXII.

MASINI cav. maggiore GIOVAN BATTISTA, di Pietrasanta (Toscana), II.

MATTEUCCI commendatore professor CARLO, di Forlì, *Vice-Presidente*, IX.

MAZZACURATI marchese AUGUSTO, di Bologna, XVII.

MAZZEI professor FRANCESCO, di Firenze, XXII.

MAZZI ingegner LORETO, di Firenze, XII.

MECATTI dottore ALESSANDRO, di Firenze, II.

MELCHIOR cav. ALESSANDRO, di Firenze, XXIII.

MELLINI dottor VINCENZO, di Capolivari (Isola dell' Elba), VI.

MENEGHINI cav. professor GIUSEPPE, di Pisa, VI.

MICHELI GIUSEPPE, costruttore navale, di Livorno, VIII.

MILIANI ingegner LODOVICO, di Firenze, IV.

MONI cav. GIOVANNI, luogotenente colonnello di artiglieria in Livorno, VI.

MONROY cav. FERDINANDO, di Palermo, principe di San Giuseppe e di Pandolfina, II.

MONTEZEMOLO conte F., di Torino, II.

MONTI professore architetto CORIOLANO, di Bologna, XXII.

MORANDINI cav. ingegnere GIOVANNI, di Firenze, XII.

MORELLI professor CARLO, di Firenze, XXI.

MORELLI dottor GIOVANNI, di Bergamo, *Vice-Presidente*, XXIII.

MORETTI conte ENRICO, di Firenze, VI.

MOSSOTTI cav. professore OTTAVIANO-FABRIZIO, di Novara, IX.

MUSSINI commendatore professor CESARE, di Firenze, XXIII.

MUSSINI cav. professor LUIGI, di Siena, XXIII.

NALDINI BENEDETTO, di Firenze, XVIII.

Niccolini Alamanni marchese Luigi, di Firenze, IX.

Nobili avvocato Niccolò, di Firenze (Ispettore della Classe), I.

Noce (Del) professor Giuseppe, di Firenze, IV.

Odetti Giuseppe, di Genova, XIV.

Omboni Carlo, di Lecco, V.

Onesti conte Pietro, di Arezzo, *Vice-Presidente*, IV.

Onestini professor Sebastiano, di Lucca, XXIII.

Orefice Giuseppe, di Firenze (Ispettore della Classe), XIII.

Orlandini cav. Francesco Silvio, di San Gemignano, direttore del R. Liceo Fiorentino, XX.

Orlandini ingegnere Orlando, di Firenze, XII.

Orosi cav. professor Giuseppe, di Livorno, *Segretario e Relatore*, X.

Osterwald Rodolfo, di Firenze, *Segretario e Relatore*, XIV.

Pacinotti cav. professor Luigi, di Pistoia, IX.

Paradisi Giorgio, di Firenze, XIII.

Pareto marchese Lorenzo, di Genova, VI.

Parlatore cav. professor Filippo, di Firenze, *Presidente*, III.

Pasi professor Carlo, di Pavia, *Presidente*, IV.

Pasolini conte Giuseppe, di Milano, II.

Pasqui ingegnere architetto Leopoldo, di Firenze (Ispettore della Classe), *Vice-Presidente e Relatore*, XII.

Passerini professor Giovanni, di Parma, I.

Passerini cav. Luigi, di Firenze, *secondo Vice-Presidente*, XXIII.

Pavesi professor Angelo, di Pavia, X.

Pelli-Fabbroni cav. Giuseppe, di Firenze, *Relatore*, IV.

Pellizzari cav. professor Giorgio, di Firenze, V.

Pepoli marchese Gioacchino, di Bologna, XXI.

Perazzi cav. ingegnere Costantino, di Novara, *Relatore surrogato al cav. Carlo Fenzi per la Sezione seconda*, VI.

Peruzzi commendatore Simone, di Firenze, XIX.

Petrini ingegner Francesco, di Firenze, XII.

Piatti Giulio, di Firenze, XXIII.

Piccioli Demetrio, di Firenze, I.

Pironi Benedetto, di Firenze, XIII.

Poggi ingegnere Giuseppe, di Firenze, XXII.

Poidebard Natale, di Lione, XIII.

Pollastrini professor Enrico, di Livorno, XXIII.

Polli dottor Giovanni, di Milano, X.

Poma cav. Bonaventura, intendente generale militare, *Vice-Presidente*, XIV.

Pomba cav. Giuseppe, di Torino, *Presidente*, XX.

Ponsard ingegnere Augusto, di Follonica (Toscana), IX.

Porro cav. maggiore Ignazio, di Pinerolo, IX.

Pratesi Antonio, di Firenze, V.

Presenti cav. ingegnere Enrico, di Firenze, XXII.

Prevost Odoardo, di Firenze, XIX.

Prini cav. Giuliano, di Pisa, II.

Priotti cav. Giovanni, di Torino, XIV.

Protonotari cav. professore Francesco, di Santa Sofia (Toscana), *Segretario*, XXI.

Puccinelli professore Antonio, di Firenze, XXIV.

Puccioni avvocato Pietro, di Siena, XX.

Puglia (Del) Luigi, di Firenze, IV.

Puliti dottor Leto, di Firenze, XII.

Punta (Del) cav. professor Luigi, di Firenze, V.

Raggi avvocato Santo, di Pietrasanta, VIII.

Raimondi cav. Carlo, di Castello, XXIII.

Rapisardi professor Michele, di Catania, XXIV.

Rasori cav. professor Vincenzo, di Bologna, XXIII.

Reishammer cav. ingegner Carlo, di Firenze, XII.

Renard ingegner Francesco, di Firenze, XII.

Ricasoli cav. Gaetano, di Firenze, XVII.

Ricca dottor Giuseppe, di Perugia, *Relatore*, III.

RIDOLFI marchese COSIMO, di Firenze, *Presidente*, X.

RIDOLFI marchese LORENZO di Firenze, III.

RIDOLFI cav. marchese LUIGI, di Firenze, *Presidente*, XII.

RIDOLFI cav. NICCOLÒ, di Firenze, I.

RIZA dottor ALESSANDRO, di Siracusa, V.

RODRIGUEZ commendatore EUGENIO, capitano di vascello della R. Marina, VIII.

ROLANDI maggiore di artiglieria, di Torino, XVIII.

ROLANDI PIETRO, di Novara, XX.

ROSSI cav. ANTONIO, di Roma, II.

ROSSI professor GUGLIELMO, di Milano, *Segretario e Relatore*, XI.

ROSSINI ingegner PIETRO, di Firenze, *Segretario*, XII.

RUBIERI cav. ERMOLAO, di Firenze, *Vice-Presidente e Relatore*, XXI.

RUGGERO architetto MICHELE, di Napoli, XXII.

SABATIER FRANCESCO, di Montpellier, *secondo Segretario*, XXIII.

SALSA marchese PICCOLELLIS, di Napoli, *Presidente*, XVII.

SALUZZO marchese GIOVACCHINO, di Napoli, principe di Lequile, *Vice-Presidente*, II.

SALVAGNOLI cav. dottor ANTONIO, di Empoli (Toscana), *Vice-Presidente*, III.

SALVINI ANTONIO, di Firenze, VII.

SAMBUY (DI) marchese BERTONE EMILIO, di Torino, *Presidente*, II.

SANGUINETTI VINCENZO, di Modena, I.

SANSEVERINO conte FAUSTINO, di Crema, IV.

SANTAGATA professor DOMENICO, di Bologna, X.

SANTINI architetto GIOVANNI, di Perugia, XXII.

SARAZIN C., di Firenze, XVIII.

SARTO (DEL) ingegner LUIGI, di Firenze, XII.

SAVI cav. professor PAOLO, di Pisa, II.

SAVI professor PIETRO, di Pisa, I.

SCHMITZ cav. CARLO, di Firenze, XV.

SCHNEIDER ingegnere AUGUSTO, di Montecatini in Val di Cecina (Toscana), VI.

SCIAMANNA marchese CESARE, di Pisa (Ispettore della Classe), *Segretario*, XVIII.

SCOTI cav. FRANCESCO, di Pescia, *Presidente*, XVI.

SEBASTIANI TOMMASO, di Roma, XXIII.

SELLA cav. GREGORIO, di Torino, *Presidente*, XIV.

SELLA commendatore QUINTINO, di Torino, *Presidente*, VI.

SIBEN ingegnere ALESSANDRO, di Metz (Francia), VIII.

SIEMONI CARLO, di Pratovecchio (Toscana), IV.

SIGNORINI FEDERIGO, di Firenze, V.

SILVESTRI architetto GIOVANNI, di Firenze, XXII.

SMARGIASSI DEL VASTO cav. professore GABRIELE, di Napoli, XXIII.

SOLAINI architetto ARISTODEMO, di Volterra, XXII.

SOLARI professore TOMMASO, di Napoli, XXIV.

SOLERI cav. CARLO, di Milano, XXIV.

SONNINO barone commendatore ISACCO, di Livorno, *Vice-Presidente*, XIX.

SPURGAZZI cav. ispettore PIETRO, di Torino, VIII.

STEFANELLI professor PIETRO, di Firenze, *Segretario aggiunto*, XI.

STOPPANI abate ANTONIO, di Milano, VI.

STROZZI principe FERDINANDO, di Firenze, *Presidente* XI.

STUDIATI cav. professor CESARE, di Pisa, V.

STUFA (DELLA) marchese LOTTERINGO, di Firenze, XXI.

SUSANI ingegner GUIDO, di Milano, VIII.

TADDEI dottor TIMOTEO, di Firenze, XI.

TALLEYRAND (DI) Duca, di Parigi, XVIII.

TANAGLI FRANCESCO, di Firenze, VII.

TANTINI ULISSE, di Firenze, XIX.

TARDUCCI ingegner GIROLAMO, di Siena, XII.

TARGIONI-TOZZETTI cav. professor ADOLFO, di Firenze (Ispettore della Classe), *Segretario e Relatore*, V.

TASSI professore ATTILIO, di Siena, *Segretario e Relatore*, I.

TASSINARI professor PAOLO, di Bologna, X.

TAVERNA conte CARLO, di Milano, XVIII.

TENCA cav. CARLO, di Milano, XXIV.

TERRACCHINI dottor PAOLO, di Reggio (Emilia), II.

TESTI DAVID, di Parma, XXIII.

TODARO professor AGOSTINO, di Palermo, I.

TODDE professor GIUSEPPE, di Sassari, XXI.

TOFANI QUINTO, di Firenze, XVII.

TONELLI professor FELICE, di Pisa, II.

TORRIGIANI marchese CARLO, di Firenze, XXI.

TORRIGIANI marchese LUIGI, di Firenze, XXIII.

TRANQUILLI dottor GIOVANNI, di Ascoli, V.

TREVES architetto MARCO, di Vercelli, *Segretario e Relatore*, XXII.

TREVES dottor MICHELE, di Venezia, VIII.

TROMPEO cav. professor BENEDETTO, di Torino, V.

TURRI GIULIO, di Firenze, XV.

UGUCCIONI cav. ingegnere LUIGI, di Firenze, VIII.

VALERIO ingegner CESARE, di Torino, VIII.

VALLE (DELLA) architetto ANGIOLO, di Livorno, XXII.

VALLE (DELLA) professor PIETRO, di Livorno, XXIV.

VANNONI cav. professor PIETRO, di Firenze, V.

VANNUCCINI maestro GIUSEPPE, di Firenze, IX.

VARNI cav. professor SANTO, di Genova, XXIV.

VASCO cav. GIUSEPPE, maggiore comandante il deposito degli stalloni in Firenze, II.

VEGNI cav. professor ANGELO, di Firenze (Ispettore della Classe), *Relatore*, VIII.

VENEZZE conte ALVISE, di Venezia, XXI.

VERITÀ GIULIO, di Arezzo, IV.

VICO (DE) professore ANDREA, di Firenze, VII.

VINCENZI (DE) cav. GIUSEPPE, di Napoli, IV.

VONWILLER cav. GIOVANNI, di Napoli, *Vice-Presidente*, XV.

ZANARDELLI avvocato GIUSEPPE, di Brescia, XXI.

ZANNETTI cav. professore senatore FERDINANDO, di Firenze, V.

ELENCO ALFABETICO

DEGLI ESPOSITORI DISTINTI CON MEDAGLIA

DIVISO PER CLASSI.

(*N.B.* — Il numero arabo indica la pagina.)

CLASSE I.

ALFANO ROCCO, di Palermo, 22.

BARDUCCI EMILIO, di Firenze, 4, 16.

BARTALINI cav. presidente ODOARDO, di Firenze, 20, 21.

BOUTURLIN conte DEMETRIO, di Firenze, 14.

CARRARESI ACHILLE, di Firenze, 20.

CARRARESI LUIGI, di Firenze, 20.

CORNACCHIA barone ALESSANDRO, di Ascoli, 22.

CREMONCINI EUGENIO, di Firenze, 21.

DEMIDOFF (DE) principe ANATOLIO, San Donato (Firenze), 4.

GARNIER VALLETTI FRANCESCO, modellatore del Museo pomologico di Torino, 24.

GHERARDESCA (DELLA) conte UGOLINO, di Firenze, 13.

GIARDINO (R.) BOTANICO del Museo di Fisica e Storia Naturale di Firenze, 4, 14.

GIARDINO (R.) del POGGIO IMPERIALE (Firenze), 16.

GIARDINO (R.) di BOBOLI (Firenze), 16, 20, 23.

GIARDINO (R.) di MARLIA (Lucca), 22.

GREGORIO (Marchese DI), di Palermo, 22.

GRILLI SILVESTRO E C., di Firenze, 21.

INTENDENZA della R. CASA di S. M. il RE d'ITALIA (Tenuta del Poggio a Caiano, Toscana), 20.

LANDINI CARLO, di Firenze, giardiniere del principe Rospigliosi, 6.

LONGONE ANGIOLO, rappresentante lo stabilimento agrario botanico di Milano, 19.

NUTINI GIUSEPPE (ditta A. Margheri e C.), di Firenze, 9, 11.

PAGLIAI STEFANO, di Firenze, 9.

PANCIATICHI XIMENES marchese FERDINANDO, di Firenze, 4.

PARENTI LEOPOLDO, di Careggi (Toscana), 20.

PICCARDI GIUSEPPE, agente Corsini, San Casciano (Val di Pesa, Toscana), 20.

RIDOLFI marchese COSIMO, di Firenze, 4, 7, 16, 20, 21, 22.

ROVELLI FRATELLI, di Pallanza (Piemonte), 9.

SALVAGNOLI cav. ANTONIO, di Corniola (Empoli, Toscana), 21.

SCHMITZ cav. CARLO, di Firenze, 4, 7.

SIEMONI CARLO, di Pratovecchio (Toscana), 20, 21, 22.

SOCIETÀ (R.) TOSCANA d'ORTICOLTURA di Firenze, 19.

STABILIMENTO AGRARIO BOTANICO LABRONICO, rappresentato dal signor Fortunato Leoni di Livorno, 15.

STEPHENS SUSANNA, di Rifredi (Toscana), 14.

TRAXINO GAETANO, di Genova, 19.

VIETTI GIUSEPPE, di Genova, 24.

CLASSE II.

AGAZZOTTI avvocato FRANCESCO, di Modena, 30.

ALEOTTI RAFFAELLO, di Firenze, 35.

BARACCO barone ALFONSO, di Napoli, 33.

BARDESONI dottore EMILIO, di Reggio (Emilia), 31.

BELTRAMI conte PIETRO, d'Oristano (Sardegna), 35.

CAPPELLI marchese LUIGI, d'Aquila, 34.

CARMASSI ISABELLA, di Firenze, 35.

CASA R. DI S. M. IL RE (Tenuta di Stupinigi, Torino), 33.

COLLACCHIONI FRATELLI, di Borgo San Sepolcro (Toscana), 31, 35.

COMITATO DI BERGAMO, 30.

CONTI GIUSEPPE, di Merore (Parma), 30.

CORSI marchese CAMMILLO, (Tenuta di Frassineto in Casentino, Toscana), 35.

FERONI marchese ALESSANDRO, di Firenze, 31.

FRANCESCHI FRANCESCO, di Pisa, 31.

GAZZELLA COSIMO, del Piano di Pisa, 31.

GIUNTINI cav. priore GUIDO, di Firenze, 35.

GORI PANNILINI conte AUGUSTO, di Siena, 35.

LAIATICO (DI) marchesa ELEONORA, (Tenuta di Renaccio), 35.

LAWLEY ROBERTO, di Pisa, 31.

MAGGI cav. UBALDO, di Firenze, 35.

MENSA ARCIVESCOVILE PISANA, 33.

PADRI CAMALDOLESI, di Casentino (Toscana), 35.

PEDRELLI PIETRO, di Bologna, 31.

PIAZZONI senatore GIOVANNI BATTISTA, di Bergamo, 33.

PONTICELLI GUGLIELMO, amministratore delle tenute dell'Alberese e della Badiola (Grosseto), 35.

PUNTA (DEL) CAMMILLO, di Pisa, 31.

RIDOLFI marchese COSIMO, di Firenze, 31.

SAN SEVERO (Principe di), Capitanata, 34.

SIEMONI CARLO, di Pratovecchio (Casentino, Toscana), 35.

SPALLETTI conte GIOVANNI BATTISTA, di Reggio (Emilia), 31.

TENUTA (R.) del POGGIO A CAIANO (Toscana), 31.

TENUTA (R.) di ACQUAVIVA (Toscana), 31.

TENUTA (R.) di BETTOLLE (Toscana), 31.

TENUTA (R.) di CRETI (Toscana), 31.

TENUTA (R.) di FOIANO (Toscana), 31.

TENUTA (R.) di FRASSINETO (Toscana), 31.

TENUTA (R.) di MONTECCHIO (Toscana), 31.

TENUTA (R.) di SAN LORENZO (Toscana), 31, 34.

TENUTA (R.) di SAN ROSSORE e COLTANO (Toscana), 33, 35.

TOSCANELLI cav. GIOVANNI BATTISTA, di Pisa, 31.

CLASSE III.

ACCADEMIA (R.) di AGRICOLTURA di Torino, 56.

ALESSIO (D') GENNARO, di Capaccio (Salerno), 64.

ARNAUDON professore GIACOMO, di Torino, 77.

AVENTI conte FRANCESCO MARIA, di Ferrara, 91.

BALLARINI FRANCESCO e FIGLIO, d'Imola, 59.

BELTRAMI PIETRO, di Bagnacavallo (Ferrara), 60.

BOTTAMINI BARTOLOMMEO, di Bormio (Lombardia), 47.

CETTI ingegnere GIUSEPPE, ispettore forestale della Valtellina, 77.

COLLACCHIONI GIO. BATTISTA e TOMMASO, di Borgo San Sepolcro (Toscana), 44.

COMITATO d'AQUILA, 66.

CONSOLE MICHELANGELO, di Palermo, 57.

ERRERA dottore ALFONSO, di Pantellaria (Trapani).

FANTONI (Rev. Padre), di Torino, 51.

FERRARI (DE) RAFFAELE, duca di Galliera, di Bologna, 59.

FLORIO IGNAZIO e VINCENZO, di Palermo, 68.

GUIDA GIOVANNI e GIACOMO, fratelli, di Gargarengo (Novara), 57.

LAVIANO cav. DOMENICO, dei marchesi Del Tito, di Sarno (Salerno), 63.

LIBRA FANCESCO, di Culto in Pedaggi (Catania), 64.

LUCA (DE) PASQUALE, di Bronte (Sicilia), 70.

MAJORANA barone SALVATORE, GAETANO, FILIPPO e GIUSEPPE, fratelli, di Catania, 58, 63, 68, 87.

MEIS (DE) PASQUALE, di Solmona (Aquila), 44.

MICHELE (DI) cav. MARIANO, di Termini (Palermo), 63.

MIDOLO LUCIANO e FIGLI, di Siracusa, 71.

NUTINI GIUSEPPE (ditta Margheri e Compagni), di Firenze, 74.

PASQUI GAETANO, di Forlì, 67.

PONTICELLI GUGLIELMO, di Grosseto, amministratore delle tenute della Badiola e dell'Alberese, 44.

PORCARI professore ANGELO, di Termini (Sicilia), 58.

RENUCCI VIRGILIO, di Santa Maria a Spicchio (Toscana), 70.

ROCHE (DE LA) marchesa ANNA, di Villalba (Palermo).

SERRISTORI conte ALFREDO, di Firenze, 81.

SIDERI AUGUSTO, di Sarno (Salerno), 63.

SIEMONI CARLO, di Pratovecchio (Toscana), 57, 75.

SOCIETÀ AGRARIA di Bologna, 52.

SOCIETÀ CRITTOGAMICA ITALIANA, residente a Genova, 88.

SPINELLI ANTONIO, dei principi di Scalea, di Sarno (Salerno), 63.

TERRACHINI ingegnere IACOPO, di Bologna, 59.

TOSCANELLI cav. GIUSEPPE, di Pisa, 91.

CLASSE IV.

ARRIGONI SANTI, della Chiesina Uzzanese (Pescia, Toscana), 104.

BACCIOLANI LOTARIO, di Modena, 98.

BALDANTONI GIO. BATTISTA e FRATELLI, d'Ancona, 102, 107.

BEFFA (DELLA) GIACINTO, di Genova, 106.

BIANCHI GIUSEPPE, di Castro-Clusone (Bergamo), 104.

BIANCHI VINCENZO E LORENZO, di Firenze, 111.

BIAVATI PIETRO, di Crevalcore (Bologna), 117.

BLANC LUIGI, di GENOVA, 110.

BONORA ALBINO, di Bologna, 117.

BOTTER cav. professore LUIGI, di Bologna, 118.

CAMBINI ENRICO, di Firenze, 101.

CAMBRAY (DE) DIGNY conte GUGLIELMO, di Firenze, 97.

CARLETTI ANGIOLO, di Pienza (Siena), 107.

CERTANI ANNIBALE, di Bologna, direttore della tenuta di Mezzolara, di proprietà di S. M. Napoleone III, 117.

CIAPETTI BENEDETTO, di Castel Fiorentino (Toscana), 97, 102, 107.

DONI PERGENTINO, della Rotta (Pisa), 98.

DUINA ANGELO fu GIOVANNI, di Brescia, 104.

FACCARELLO PIETRO, di Biella, 104.

FACCHINI FRATELLI e C., di Bologna, 117.

FEZIA GIOVANNI, di Trumello (Piemonte), 97.

FISSORE GIO. BATTISTA, di Tortona, 97.

FLORIO IGNAZIO E VINCENZO, di Palermo, 113.

FRIGERIO GIUSEPPE, di Lecco (Lombardia), 111.

GALEOTTI FRATELLI, di San Martino (Prato, Toscana), 104.

GAUTHIER E C., di Torino, 97, 109, 112.

GIACOMELLI FRATELLI E C., di Treviso, 97, 99, 103.

GINORI-LISCI marchesa MARIANNA nata VENTURI, di Firenze, 113.

GLISENTI GIOVANNI, di Brescia, 104.

GOTTI BALDASSARRE, di Ghizzano (Pisa), 97.

GRANDE SIRO, di Torino, 97.

GUPPY E C., di Napoli, 108.

LAMBRUSCHINI cav. senatore RAFFAELLO, di Figline (Toscana), 97.

LO-PRESTI ANTONINO, di Palermo, 97.

MACRY, HENRY E C., di Napoli, 105.

MAFFEI cav. NICCOLÒ, di Volterra, 112.

MARCHI LEOPOLDO, agente della R. Tenuta di San Lorenzo (Toscana), 113.

CLASSE V.

Bellentani Giuseppe, di Modena, 154.

Belli Tommaso, di Perugia, 188.

Bellucci avvocato Giovan Battista, di Vignola (Modena), 188.

Beltrami Giuseppe, di Piacenza, 132.

Beltrami conte Pietro, di Cagliari (Sardegna), 155.

Benci Enrico, dell' Impruneta (Toscana), 188.

Benedetti Pietro e Fratelli, di Faenza, 143.

Bernardi Francesco, di San Giovanni nel Senese, 194.

Bernardi Fratelli, di Borgo a Buggiano (Toscana), 143.

Bertacchi cavalier Leopoldo, Tenuta di Bucciano (Toscana), 195.

Berti Francesco e Giuseppe, di Rubiera (Reggio, Emilia), 166.

Bertinara Giuseppe, di Torino, 132.

Beuf Luigi, di Genova, 217.

Bianchi Fratelli, di Lucca, 143.

Biffi Paolo, di Milano, 143.

Biondetti Enrico e Fratelli, di Torino, 133.

Biscioni Gaetano, di Calci (Pisa), 142.

Blasco Francesco, d' Augusta (Sicilia), 188.

Bo Francesco, di Sestri Levante (Liguria), 154.

Boccaccini Giovanni, di Pistoia, 166.

Bomboni Leopoldo, di Firenze, 183.

Bonaini Maddalena, di Firenze; (fattoria dell'Antella Toscana), 195.

Bonfanti Fratelli, di Montepulciano. 188.

Boni cav. dottore Egidio, di Saliceto (Modena), 188.

Bono (Del) Gaetano, di Siracusa, 188.

Bovone Matteo, di Genova, 188.

Braggio cav. Francesco, di Strevi (Alessandria), 188.

Bruchi Baldassarre, di Porrona (Grosseto), 195.

Brunetti Francesco, di Pistoia, 188.

Brunetti Francesco, agente della fattoria Caselli a Montecatini in Val di Nievole (Toscana), 195.

Bruni cav. Federigo, di Acqui (Piemonte), 188.

Bruno-Pinto Francesco, di Augusta (Sicilia), 188.

Buelli Esuperanzo, Villa Gerbidi (Circondario di Bobbio, Piemonte), 188.

Bufardeci Fratelli, di Siracusa, 188.

Buonamici Ferdinando, di Buti (Toscana), 195.

Buzzoni Felice, d'Oristano (Cagliari). 188.

Caimi Filippo, di Sondrio (Lombardia), 188.

Calanna Arcangelo, di Acireale (Sicilia), 188.

Calciati-Borghi conte Antonio, di Piacenza, 188.

Calderai Angiolo, di Firenze, 154.

Calì-Fiorini Paolo, della Pianura Etnea (Catania), 188.

Calligarich Gaspero, di Zara (Dalmazia), 166.

Campello (Di) conte Paolo, di Spoleto. 195.

Candiotti Vincenzo, di Fuligno, 188.

Cantoni Giacomo, di Vicenza, 212.

Caporale Gaetano, di Terra di Lavoro, 213.

Cara cav. Gaetano, di Cagliari, 188.

Caramora Pacifico, di Asti, 166.

Carina dottore Alessandro, direttore dello stabilimento dei Bagni di Lucca, 213.

Carpaneto e Ghilino, di Genova, 155.

Carpi Agostino, di Genova, 165.

Casale (Marchese Di), di Siracusa, 188.

Casali Antonio, di Calci (Pisa), 142.

Cassini cav. Egidio, di Torino, 184.

Cassola Giuseppe, di Siracusa, 188.

Castelmur, Perini e Comp., di Firenze, 165.

Cattaneo marchesi Giovan Battista e Tommaso, di Sestri Levanto (Liguria), 195.

Celli Michele, di Popoli (Abruzzo Ulteriore Secondo), 188.

Ciullini Luigi e Figlio, di Dicomano (Toscana), 166.

Civinini Giacinto, di Pistoia, 165.

CLASSE VI.

CLASSE VII.

CLASSE VIII.

CLASSE IX.

Colombo Angelo Cesare e Comp., di Milano, 409.

Decker Enrico, di Torino, 408.

Forni Egidio, di Milano, 410.

Gilardini Giovanni, di Torino, 410.

Giovannetti Leonardo, di Lucca, 410.

Gonnella cav. professore Tito, di Firenze, 409.

Guadagnini Antonio, di Torino, 410.

Helzel Giorgio, di Napoli, 409.

Lachin Niccolò, di Padova, 409.

Lorenzi (De) Giovan Battista, di Vicenza, 410.

Mach Vincenzo, di Napoli, 409.

Marzolo Giuseppe, di Padova, 410.

Mure Giovanni Maria e Giovanni Battista, di Torino, 409.

Palma (De) Filippo, di Napoli, 409.

Panciatichi marchese Ferdinando, di Firenze, 409.

Paoli Lorenzo e Raffaello del fu Michelangiolo, di Campi, presso Firenze, 410.

Pavan Giuseppe, di Padova, 409.

Pelitti Clemente e Figlio, di Milano, 410.

Pelitti Giuseppe, di Milano, 410.

Percivale Giuseppe, di Firenze, 409.

Pierucci Mariano, di Pistoia, 409.

Pittaluga Giuseppe e Figli, di Genova, 410.

Poggiali Giuseppe, di Pisa, 409.

Ravizza avvocato Giuseppe, di Novara, 409.

Righetti Luigi, di Treviso, 410.

Riva Giacinto, di Ferrara, 410.

Rocca Giuseppe, di Torino, 410.

Rocchetti dottor Paolo, di Padova, 409.

Roth Ferdinando, di Milano, 410.

Sgarbi Giuseppe, di Finale (Modena), 410.

Sievers Ferdinando, di Napoli, 409.

Spano Giuseppe, di Napoli, 409.

Teodorani Sebastiano e Figlio, di Forlì, 409.

Venturini Luigi, di Padova, 410.

Vinattieri Fortunato e Figli, di Torino, 410.

Vincenzi (De) luogotenente Eugenio, di Modena, 409.

Wolf Corrado, di Firenze, 409.

CLASSE X.

Aglietti Jacopo, di Firenze, 462.

Alessandri Fratelli, di Roma, 471.

Alì (D') Giuseppe e Giovan Maria, di Trapani, 457.

Alinari Fratelli, di Firenze, 470.

Allumiera di Montioni (Toscana), 446.

Amantini Andrea, di Urbino, 463.

Arnaudon professore M. T., di Torino, 483.

Astengo Fratelli, di Savona, 464.

Baldini Giovan Battista, di Livorno, 480.

Barelli Francesco, di Roma, 471.

Benedetti Fratelli, di Lucca, 465.

Bernocchi (De') Francesco, di Torino, 450.

Bernoud Alfonso, di Firenze, 471.

Berretti Luigi, di Livorno, 480.

Bertini Enrico e Fratelli, di Colle di Val d'Elsa, 460.

Bertolotti Pietro e Fratelli, di Bologna, 454.

Bini Ranieri, di Firenze, 467.

Boella Felice, di Torino, 463.

Boggio Ignazio, di Torino, 469.

Bonavia Giuseppa, d'Intra (Pallanza), 429.

Borlinetto dottor Luigi, di Padova, 473.

Bossi professor Annibale, di Casal-Monferrato (Piemonte), 477.

Bottoni Carlo, di Ferrara, 485.

Brusco Fratelli, di Marazzi (Genova), 445.

Burgarella Agostino, di Trapani, 442.

Caldesi Fratelli di Faenza, domiciliati a Londra, 471.

Carobbi Giulio, di Firenze, 464.

Casasco Giuseppe, di Sant' Antonio di Susa (Piemonte), 454.

Chelli Fausto, di Livorno, 462.

Chiarello Francesco, di Napoli, 462.

Ciuti Niccola e Figlio, di Firenze, 431.

TIBERTI FRANCESCO, di Torino, 460.

TORRICELLI RAFFAELLO ed ANTONIO (ditta Andrea Torricelli), di Firenze, 455.

TORRICELLI RAFFAELLO, di Firenze, 455.

TURCHI LUIGI, di Pontelagoscuro (Ferrara), 450.

VEGNI LUIGI ED ACHILLE, di Città di Castello (Perugia), 461.

VENZANO STEFANO, quondam GIUSEPPE, di Genova, 445.

VISIBELLI ingegner TOMMASO, di Bologna, 475.

VITA (DE) NICCOLA, di Giffoni (Salerno), 441.

VONWILLER DAVID E COMP., di Reviglia-no, presso Castellammare (Napoli), 483.

WAREN VERNON WILLIAM, di Londra, residente in Firenze, 471.

ZECCA REALE di Firenze, 435.

CLASSE XI.

ARMAO GAETANO, di Santo Stefano di Camastra (Messina), 506.

BAGATTI VALSECCHI, di Milano, 508.

BELTRAMI conte PIETRO, d'Oristano, 505.

BENUCCI E LATTI, di Pesaro, 507.

BONANNO FRANCESCO, di Caltagirone (Catania), 510.

BOTTI GUGLIELMO, di Pisa, 503.

BUCCI GIUSEPPE ed ANGIOLO, fratelli, d' Imola, 506.

CARNELLI, CASPANI E REVELLI, di Laveno (Lombardia), 506.

CARROCCI, FABBRI E COMP., di Gubbio (Umbria), 506.

CASTI GALLO, di Deruta (Perugia), 505.

CECCHI GIOVACCHINO E FRATELLI, di Firenze, 509.

DOSSENA LORENZO, di Lodi, 505.

FABBRICHE unite BIGAGLIA, DAL MEDIGO, LAZZARI, ERRERA, COEN e FLANTINI, di Venezia, 503.

FERNIANI cav. ANNIBALE, di Faenza, 506.

FONTANI EMILIO E COMP., di Pomarance (Maremma Toscana), 502.

FONTEBASSO GIOVANNI, di Treviso, 507.

FRANCHINI GIOVAN BATTISTA, di Venezia, 503.

FRANCINI GIUSEPPE, di Firenze, 503.

FRANCISCI conte ANGELO, di Todi (Perugia), 503.

FURLANI GIOVANNI, di Firenze, 506, 509.

GAMUCCI ENRICO, di Livorno, 502.

GERARD CLEMENTE E COMP., di San Vivaldo (Toscana), 502.

GINORI-LISCI, cavalier commendatore marchese LORENZO, di Firenze, 505 a 509.

GIUNTINI cav. priore GUIDO, di Firenze, 505.

GRASSI VALENTINO, di Pistoia, 505.

LEGNANI COSTANTINO, di Cassano d'Adda (Milano), 505,

LURAGHI GIACOMO E FRATELLI, di Porlezzo (Como), 502.

MAIORANA cav. FILIPPO, di Catania, 510.

MARCONI PIETRO E FILIPPO, di Pisa, 502.

MARTINEZ FILIPPO, di Palermo, 505.

MARZICHI FERDINANDO, di Firenze, 505.

MENCACCI MANSUETO, di Lucca, 502.

MISCIATTELLI marchese GEREMIA, di Piegaro (Perugia), 502.

MORIANI ODOARDO, di Livorno, 503.

NARDI RANIERI E FIGLI, di Montelupo (Toscana), 502.

PALME GIUSEPPE, di Pisa, 506.

PAYER RAFFAELLO, di Firenze, 503.

PEPI BERNARDINO E BASETTI ANTONIO, di Siena, 505.

PESARO, CUGINI, di Vicenza, 507.

PICOZZI MODESTO, di Lovere (Bergamo), 507.

PULITI dottor CAMMILLO, di Firenze, 505.

RENZONI ANDREA, di San Michele degli Scalzi (Pisa), 507.

RICHARD GIULIO E COMP., di San Cristoforo (Milano), 506, 508.

ROSSI FRANCESCO, di Macerata, 503.

RUBBIANI GIOVANNI MARIA, di Sassuolo (Modena), 505.

SALVIATI avv. ANTONIO, di Venezia, 504.

SCHMID GIOVANNI BATTISTA, di Colle di Val d' Elsa (Toscana), 502.

SEVOULLE BENIAMINO E COMP., di Giffoni Valle Piana (Salerno), 502.

STEFANO (DI) CARMELO, di Catania, 510.

STIFFONI, COEN E COMP., di Venezia, 503.

Taddei, Puccini e Comp., di Livorno, 502.

Tommasi Iacopo, di Venezia, 503.

Trari Mariano, di Bologna, 503.

Vanni F. di Paolo e Francesco, dell' Impruneta (Toscana), 505.

Venini Giuseppe e Comp., di Tione (Roveredo, Tirolo), 502.

Vidili Francesco, d' Oristano (Sardegna), 505.

CLASSE XII.

Altoviti Avila cav. Francesco, di Firenze, 526.

Astengo e Comp., di Savona, 527.

Bacci Federigo, dell' Impruneta (Toscana), 527.

Bencini Gaetano, di Figline di Prato (Toscana), 536.

Bersotti Guglielmo, di Roccastrada (Grosseto), 530.

Cambiagio Filippo e Comp., di Milano, 517.

Campana marchese Giovanni Pietro, di Napoli, 525.

Caraffa di Noia cav. Placido, di Napoli, 527.

Carletti Giampieri Giampietro, di Piticchio (Ancona), 527.

Chalon e Estienne, di Firenze, 538.

Chalon Giovanni, di Firenze, 539.

Ciacchi Iacopo, di Firenze, 539.

Ciatti Giuseppe, di Fognano (Pistoia), 517.

Comitato di Mazzara (Trapani), 527.

Commissione Edificatrice della facciata di Santa Croce di Firenze, 536.

Costa Andrea, di Lavagna (Chiavari), 534.

Cristofori Antonio e Comp., di Padova, 525.

Erba Bernardo, di Roma, 525.

Falconi Domenico, di Porto Venere (Levante, Piemonte), 534.

Falleni Giovanni, di Livorno, 542.

Felici Lodovico, di Prato, 530.

Gai Ferdinando, di Pistoia, 528.

Galeazzo Giacomo Antonio, di Castellamonte (Ivrea, Piemonte), 542.

Ganna Severino, di Torino, 535.

Gibello professor Giovanni, di Torino, 539.

Ginori-Lisci marchese Lorenzo, di Firenze, 527.

Ginori-Lisci marchesa Marianna, nata Venturi, di Firenze, 527.

Guala Giuseppe, di Torino, 539.

Guelpa Giovan Battista, di Biella, 528.

Guerra fratelli, di Massa di Carrara, 532.

Leoncini fratelli, della Rotta (Pisa), 528.

Litta Visconti Arese conte Giulio, di Gavirate (Como), 527.

Maffei cav. Niccolò, di Volterra, 535.

Maiorana Fratelli, di Catania, 530.

Mangani Pietro, di Perugia, 528.

Medico (Del) conte Andrea, di Massa di Carrara, 535.

Meneguzzi Giovanni, d' Arco (Trento), 536.

Molinari e Descalzi, di Genova, 516.

Orfini conte Alessandro, di Fuligno, 535.

Pedroli Luigi e Giacomo, fratelli, di Novara, 527.

Pelais ingegnere Giulio di Pistoia, gerente delle officine per la produzione di calce al Poggiolino, 523.

Petit-Bon Giovanni, di Parma, 529.

Piegaia ingegnere Raffaello, di Monte San Quirico presso Lucca, 527.

Pierotti Pietro, di Milano, 523.

Prati Dalla Rosa cav. marchese professor Guido, di Parma, 526.

Puliti dottor Cammillo, di Firenze, 529.

Romano ingegnere Giovanni Antonio, di Padova, 536.

Ronchi ingegnere Giuseppe, di Milano, 517.

Rondani Tolomeo, di Parma, 527.

Ropolo Pietro e Figli, di Torino, 539.

Rossi Fratelli, di Seravezza (Toscana), 535.

Rustici Fratelli, di Viareggio, 539.

Sancholle e Henraux, di Seravezza (Toscana), 533.

Scotti Emanuele e Micheli ingegner Luigi, di Milano, 524.

Scultetus Filippo, direttore meccanico delle officine delle strade ferrate a Lucca, 516.

CLASSE XIII.

GENTILINI AGOSTINO, di Pescia (Toscana), 38.

GERA dottor FRANCESCO, di Conegliano (Treviso), 38.

GHELLI ANTONIO, di Faenza, 71.

GHERARDI GHERARDO, di Barga (Toscana), 38.

GHERSI vedova di GIOVANNI E COMP., di Torino, 71.

GHIGLIERI E COMP., di Milano, 70.

GIANNELLI FRANCESCO, di Rocca San Casciano (Toscana), 38.

GIANNETTI GIUSTINO E FRATELLI, di Pistoia, 38.

GIANNINI IPPOLITO, di Firenze, 59.

GIARDINIERI FRATELLI, di Osimo, 36.

GIOMIGNANI E COMP., di Lucca, 37.

GIOVANNELLI AMATO E DOMENICA, di Pesaro, 36.

GIOVANNONI GIUSEPPE, di Firenze, 37.

GIUSSANI FILIPPO, di Milano, 70.

GNECCHI CARLO MARIA E GIOVANNI, fratelli, di Garlate presso Lecco, 35.

GNECCHI FIGLI DI E. A., di Turro (Milano), 35.

GORI-PANNILINI conte AUGUSTO, di Siena, 37.

GRAFFELDER ANTONIO, di Treviglio, 71.

GRANDI FRATELLI, di Pergine (Trento), 38.

GRANOZIO DOMENICO, di Salerno, 36.

GRASSI FRANCESCO E LUIGI, di Pistoia, 38.

GRASSI VALENTINO, di Pistoia, 38.

GRECO (DEL) ingegnere FRANCESCO, di Arezzo, 18.

GUGLIELMINI ANTONIO, di Milano, 59.

GUIDI DOMENICO, di Urbania, 36.

GUIDUCCI GIOVANNI, d'Arezzo, 38.

GUILLOT GIUSEPPE E COMP., in Torino, Zoagli e Genova, 70.

GULLOTTI ARTALE, di Patti (Messina),...

HOZ CORRADO, di Fossombrone, 36.

HUTH PIETRO, di Como, 58.

JAEGER E COMP., di Messina, 36.

JANIN GIOVANNI, di Zoagli (Genova), 70.

KELLER cav. ALBERTO, di Torino, 39.

LAMBERTI, NIPOTI DI LUIGI, di Codogno, 35.

LANZANI LUIGI E FRATELLI, di Milano, 42.

LARDINELLI BENEDETTO, di Osimo, 36.

LAZZARI ROSA, di Lucca, 71.

LEGA MICHELE, di Brisighella (Ravenna), 35.

LEVI cav. ELIA ed EMANUEL, zio e nipote, di Vercelli, 34.

LEVIS ANDREA, di Vicenza, 71,

LIVERANI PIETRO, di Faenza, 35.

LOMBEZZI FILIPPO, di Borgo San Sepolcro (Toscana), 37.

LUCCHESI E MARINELLI, di Rassina (Arezzo), 38.

LUNGHETTI GIUSEPPE E FIGLI, di Siena, 71.

LUZZI ASSUNTA, d'Arezzo, 37.

MAFFEI BENVENUTO, di Firenze, 74.

MAGNANI cav. ERNESTO, di Pescia, 37.

MAGNANI cav. GIORGIO E AGOSTINO figlio, di Pescia, 37.

MAGNANI GIORGIO quondam DOMENICO, di Pescia, 37.

MAGISTRIS E COMP., d'Udine, 38.

MAIERA FRATELLI, di Cerzeto (Calabria Citeriore), 36.

MAIORANA barone FILIPPO E FRATELLI, di Catania, 71.

MALPELI LUIGI, di Camerino, 36.

MANCINI ANTONIO, d'Arezzo, 37.

MANGANO ANTONINO, di Messina, 40.

MANZINI PIETRO, di Marano (Modena), 36.

MARINCOLA FRATELLI, di Catanzaro (Calabria Ultra seconda), 36.

MARTINI LUIGI del fu GIUSEPPE, di Milano, 70.

MASETTI DOMENICO E CATERINA, coniugi, di Fano, 36.

MASI OLIVO, di Capannoli (Pisa), 37.

MASINA LUIGI, di Calvenzano (Bergamo), 35.

MASSA FRANCESCO MARIA, d'Imola, 35.

MASSI DOMENICO del fu FRANCESCO, di Monterchi (Toscana), 37.

MAZZA FILIPPO E GIUSEPPE, di Oleggio (Novara), 34.

MAZZI MARIANNA vedova RICCI, di Meldola (Forlì), 36.

MAZZOTTI FRANCESCO, di Modigliana (Toscana), 38.

MELLONI E COMP., di Bologna, 71.

Melloni Ulisse, di Bologna, 71.

Modena Abram, di Scandiano (Reggio, Emilia), 36.

Mondelli cav. Giuseppe di Felice, di Como, 35, 40.

Montagna Luigi, di Parma, 35.

Monte (Del) Vedaste, di Montebaroccio presso Pesaro, 36.

Monti Lorenzo, di Borgo San Lorenzo (Toscana), 37.

Morvillo Fratelli, di Palermo, 70.

Moschetti Gio. Angiolo fu Pietro, di Boves (Cuneo), 39.

Moschetti Giuseppe Maria, di Verzuolo (Cuneo), 34.

Motta Orazio, di Catania, 37, 71.

Mughini e Ravagli, di Marradi (Toscana), 37.

Nefetti Angelo, di Santa Sofia (Toscana), 38.

Negri (De) Gio. Battista fu Antonio, di Novi (Piemonte), 34.

Niccolai Luigi, di Rassina (Arezzo), 38.

Niccoli avvocato Carlo, di Casatisma (Voghera), 18.

Nicosia Gio. Battista, di Catania, 71.

Nieri e Lenci, di Lucca, 37.

Nigra Giuseppe, di Sartirana (Pavia), 35.

Oppi Giuseppe, di Bologna, 35.

Osnago Innocente di G. B., di Milano, 70.

Ottaviani Fratelli, di Cosenza, 36.

Padoa Pellegrino, di Cento (Ferrara), 36.

Padovani Fratelli fu Giacomo, di Codogno (Bergamo), 35.

Palazzeschi dottor Giosuè, di Città di Castello, 36.

Pasqui cav. Zanobi, di Firenze, 37.

Pastacaldi Federigo, di Pistoia, 38.

Pazzi Tito, della Rocca San Casciano (Toscana), 38.

Perinetti Carlo, di Piacenza, 36.

Petrucci cav. Celso, di Siena, 38.

Peyrano Ambrogio, di Chiavari, 71.

Piani e Ravagli, di Marradi (Toscana), 38.

Piatti e Comp., di Piacenza, 35. 71.

Piazzoni Giovan Battista e Fratelli, di Villa d'Adda (Bergamo), 35, 40.

Piccaluga Emanuele, di Gavi (Novi), 34.

Piccola (Dalla) Domenico, di Trento, 38.

Piccola (Dalla) Marina e Comp., di Trento, 38.

Picena Francesco, di Cannelli (Asti), 34.

Pieri-Nerli conte Ferdinando, di Siena, 42.

Pieri-Pecci conte Giovanni, di Siena, 37.

Pizzorni Anton Maria fu Giuseppe, di Rossiglione (Genova), 34, 39.

Pons Antonio, di Firenze, 59.

Porro Pietro, di Vill' Albese (Como), 35, 39.

Primicero Luigi e Comp., di Catanzaro, 36.

Prino (Del) dottor Michele, di Vesime (Acqui), 34.

Querci Michelangiolo, di Pistoia, 38.

Rampoldi Daniele, di Como, 71.

Rigone Vincenzo, di Vigevano (Pavia), 35.

Riva Francesco e Comp., di Como, 70.

Romanelli Antonio, di Rassina (Arezzo), 38.

Romani Baldassarre, di Borgo a Buggiano (Toscana), 37.

Ronchetti Fratelli, di Gabbiate (Milano), 35, 40.

Ronchi Ciro, di Meldola (Forlì), 36.

Roncioni cav. Francesco, di Pisa, 37.

Ronconi Luigi-Giuseppe e Fratello, di Modigliana (Toscana), 38.

Ronconi Luigi - Mauro, di Modigliana (Toscana), 38.

Rossi Antonio, di Trento, 38.

Rossi Gaspero e Fratelli, del Pontassieve (Toscana), 37.

Rossi Giovan Maria, Maffio e Filippo del fu Giovanni, di Sondrio, 35.

Rossi (De) Luigi, di Como, 70.

Rossini Giovanni, di Terni, 36.

Rota Antonio, di Chiari (Brescia), 35.

Ruschi Fratelli, di Pisa, 38.

Salari Domenico, di Fuligno, 36.

Sandrucci Fratelli, di San Casciano (Toscaua), 37.

SANLEOLINI GABRIELLO, del Bucine (Arezzo), 37.

SARI BALDASSARRE, di Borgo a Buggiano (Toscana), 37.

SARTI FRANCESCO, di Camerino, 71.

SCOLA GAETANO, di Villa d'Adda (Bergamo), 35.

SCOTI, MEJEAN E COMP., di Pescia, 37, 40.

SEGRÈ ISAC fu BONAIUTO, di Saluzzo, 34.

SEGRÈ SANSONE, di Vercelli, 34.

SERLINI ANDREA, di Ospedaletto (Brescia), 35.

SESSA FRATELLI di PIETRO, di Milano, 35, 40.

SICCARDI FRATELLI, di Ceva (Cuneo), 34.

SILVESTRI E TRANQUILLI, d'Ascoli, 36.

SINIGAGLIA SALOMON E COMP., di Busca (Cuneo), 39.

SINIGAGLIA SAMUELE di GRAZIADIO, di Lugo (Ferrara), 36.

SOLARI MICHELE, di Chiavari, 34.

SOLEI BERNARDO, di Torino, 70.

STEINER GIOVANNI E FIGLI, di Sala (Bergamo), 35, 39.

SURR CARLO, di Como, 59.

TABACCHI CARLO, di Trento, 38.

TACCINI E LERTORA, di Milano, 71.

TALLACCHINI FRATELLI, di Varese, 35, 39.

TANI FILIPPO, di Viesca (Figline, Toscana), 37.

TANTINI GIROLAMO, di Firenze, 71.

TARDITI FILIPPO E COMP., di Brà Cuneo), 34.

TARUFFI LUIGI, di Pescia (Toscana), 38.

TASSINARI E FIORENTINI, di Dovadola (Toscana), 38.

TESI LEOPOLDO, di Pistoia, 38.

TOMMASONI GIUSEPPE, d' Iesi, 36.

TONI FRANCESCO, di Spoleto, 36.

TRAVELLA E CASELLA, di Como, 70.

TREVES SAMUELE, di Vercelli, 34.

TRIESTE GABRIEL quondam JACOB, di Padova, 38.

TUNN conte MATTEO, di Trento, 38.

TURRI FELICE, di Como, 70.

VAGNONE FRATELLI, di Pinerolo, 34.

VALAZZI LUIGI, di Pesaro, 36.

VANNUCCI GIUSEPPE, di Pontelungo (Pistoia), 37.

VARENNA GIUSEPPE, di Monza (Lombardia), 71.

VECCHI TODI, di Reggio (Emilia), 40.

VENERANDI GAETANO, di Pesaro, 36.

VERRI E ORSENIGA, di Milano, 70.

VERZA FRATELLI quondam CARLO, di Canzo (Como), 34, 39.

VIOLA GIOVANNI, di Cairo (Savona), 34.

VIOLA ROSARIO E PATANÈ GREGORIO, di Acireale (Sicilia), 71.

VITTONI ANTONIO, di Castelfranco, Garfagnana (Modena), 38.

ZAMARA nobil FRANCESCO, di Botticino Sera (Brescia), 35.

ZANNETTELLI conte GIOVANNI, di Feltre, 38.

ZANOLI LUIGI, di Cesena, 36.

ZAVAGLI PIETRO E FRATELLI, di Palazzuolo (alta Romagna, Toscana), 37.

ZUCCARELLI MARIANO, di Catania, 37.

ZUPI FRATELLO, di Cerisano (Calabria Citeriore), 36.

ZUPPINGER, SIBER E COMP., di Bergamo, 35, 40.

CLASSE XIV.

ANDRETTA ANDREA, di Castelfranco (Veneto), 106.

ANTONGINI FRATELLI, di Milano, 104.

BURDIAT FRANCESCO E COMP., di Carnello (Terra di Lavoro), 105.

CAVACIOCCHI ANNUNZIATA, di Prato (Toscana), 107.

COLONGO BORGNANA FRATELLI, di Torino, 106.

GALOPPO FRATELLI, di Torino, 105.

MANNA V. E FRATELLI CAGIANO, d' Isola di Sora (Terra di Lavoro), 106.

MANSERVISI FILIPPO E COMP., di Bologna, 106.

PACCHIANI ALESSANDRO, di Prato (Toscana), 106.

PARENTI (EREDI DELLA VEDOVA), di Firenze, 106.

PASQUINI LUIGI quondam GIUSEPPE, di Bologna, 106.

CLASSE XV.

CLASSE XVI.

Kubly Giovanni Giacomo, di Firenze, 156.

Luxardo Antonio, di Navacchio (Pisa), 147.

Luxardo Fratelli, di Pisa, 147.

Manetti Fratelli, di Navacchio (Pisa), 147.

Masini Agostino, di Firenze, 156.

Melano Giovanni Battista e Figli, di Poirino (Torino), 146.

Mezzano Pellegrina, di Celle (Genova), 147.

Municipio di Montappone (Fermo), 156.

Nannucci Agnese, di Firenze, 156.

Noberasco Luigi e Fratelli, di Savona (Genova), 147.

Novelli Domenico, di San Benedetto (Ascoli), 147.

Nullo Francesco e Comp., di Bergamo, 147.

Oneto Luca, di Genova, 147.

Padoa Pellegrino, di Cento (Ferrara), 147.

Panta (Del) Antonio, di Sesto (Toscana), 156.

Pellegrinetti Francesco, di Firenze, 147.

Pennetti Pirro, di Firenze, 156.

Persichetti Salvatore, di Ancona, 147.

Quadri Enrico, di Napoli, 147.

Remaggi Pietro, di Navacchio (Pisa), 147.

Rossi Giovanni, di Fiesole (Toscana), 157.

Società Anonima per la filatura della canapa, rappresentata da Raffaello Rizzoli di Bologna, 146.

Società Industriale Partenopea in Sarno (Napoli), 146.

Tenchini Giulio, di Pralboino (Brescia), 146.

Vyse T. e Figli, di Prato (Toscana), 156.

Ziliani Battista, di Brescia, 147.

Ziliani Vigilio e Fratelli, di Brescia, 147.

CLASSE XVII.

Arnaudon Luigi, di Torino, 162.

Astorri Massimo, di Forlì, 165.

Baldi Giuseppe, di Firenze, 164.

Baldini Agostino e Comp., di Pescia, 163.

Baldini-Faina Zeffirino e Comp., di Fuligno, 161.

Beau Gabriele, di Bologna, 163, 164.

Bianchini Antonio, di Firenze, 164.

Biondi Luigi, di Firenze, 166.

Bonelli Martino, di Firenze, 166.

Borracci Pasquale, di Firenze, 165.

Bossi Eduardo, di Napoli, 163, 164.

Bruno Giovanni, di Torino, 164.

Burroni Angelo, di Livorno, 164.

Capon Gabriele e Figli, di Venezia, 161.

Casalini Fratelli, di Roma, 165.

Ceresole Filippo e Pietro, di Torino, 162.

Ceri Gaetano, di Firenze, 164.

Cerletti Lorenzo, di Chiavenna, 163.

Cianferoni Angiolo, di Firenze, 166.

Cioni Luigi, di Firenze, 162.

Consigli Giovanni, di Livorno, 161.

Delia Paolo, di Livorno, 164.

Donati Amedeo e Comp., di Siena, 162.

Durio Fratelli, di Torino, 163.

Fino Giovanni, di Torino, 166.

Fiorio Domenico e Figli, di Torino, 163, 164.

Fornari Antonio, di Ancona, 162.

Ghezzi Enrico, di Milano, 165.

Gianzana Giuseppe, di Torino, 165.

Gnesi Gaetano, di Firenze, 164.

Gori Tommaso Leopoldo e Figlio, di Firenze, 165.

Jammy-Bonnet Maurizio, di Castellammare (Napoli), 162.

Lanza Camillo di Giovanni, di Torino, 161.

Lichtemberger Fratelli, di Torino, 165.

Malta Pietro, di Palermo, 164.

Marano Gesualdo, di Catania, 161.

Mercandino Fratelli, di Torino, 166.

Minardi Pasquale, di Bologna, 161.

Montanari Raffaello, di Bologna, 164.

Nuti Ubaldo, di Roma, 164.

Oblasser Giuseppe, di Borgo a Mozzano (Lucca), 161.

Ottaviani Lorenzo, di Messina, 161.

CLASSE XVIII.

Coselschi Domenico, di Firenze, 176.

Crocco Carlo e Luigi, fratelli, di Genova, 175.

Custodi Besme Giovanni, di Genova, dimorante a Bruxelles, 176.

Donati e C., di Firenze, 177.

Fabbri Antonio, di Firenze, 176.

Fabbrica privilegiata di nastri di seta di Torino, 176.

Fabiani Attilia, di Siena, 177.

Farina (La) Cesare, di Palermo, 176.

Fontana Domenico, di Genova, dimorante a Bruxelles, 176.

Fontana Giuseppe, di Milano, 177.

Fontana Silvia, di Verona, 177.

Gabbrielli Elvira, di Firenze, 177.

Galise Vincenzo, di Napoli, 177.

Galli Ermanno, di Firenze, 176.

Garbesi Ersilia e Angela, sorelle, di Vorno (Lucca), 176.

Gatti Cammillo, di Genova, 177.

Giannini Pietro e Maddalena, di Firenze, 176.

Giannotti-Fici Giovanna, di Firenze, 176.

Giglia Antonio, di Vercelli, 177.

Gioielli Antonio, di Firenze, 176.

Giovannetti Giovanni, di Pisa, 177.

Giussani Filippo, di Milano, 176.

Goldfinger Giacomo, di Torino, 176.

Grosso L. e C., di Torino, 176.

Guerra Vittorio, di Firenze, 177.

Hirault Giovanni, di Torino, 177.

Intendenza (Reale) della Casa di S. M., in Milano. 176.

Istituto dei ciechi, di Milano, 177.

Lieto Margherita, di Firenze, 176.

Lodovici Carlotta, di Lucca, 177.

Lurini Antonio e C., di Siena, 177.

Luvoni Ernesto, di Milano, 176.

Mantellero Stefano e Fratelli, di Sagliano (Piemonte), 177.

Martini Eugenio del fu Giuseppe, di Milano, 176.

Martini Luigi del fu Giuseppe, di Milano, 176.

Martini, Vindrola e C., di Torino, 176.

Matine (De) e C., di Roma, 177.

Montecchi Egisto e Augusto, di Parma, 176.

Monti Vincenzo e Ferdinando, di Faenza, 177.

Mormorelli Cesira, di Livorno, 177.

Nistri Marianna, di Pisa, 177.

Novi Pasquale, di Milano, 177.

Orfanotrofio delle Suore della Carità di Lecce, 177.

Parlanti Ersilia, di Monsummano (Toscana), 176.

Parodi Nicolò, di Genova, 177.

Peona Gilberto e Gherardo, di Livorno, 176.

Pero Gaetana, di Perugia, 177.

Petrarcone Francesco, di San Germano in Terra di Lavoro, 177.

Petrucci Agnese, di Lucca, 170.

Piccioni Cammillo, di Roma, 176.

Piccolo Parigi, di Livorno, 176.

Pierotti Ulisse ed Aurelio, di Firenze, 177.

Ponzone Antonio, di Milano, 176.

Pozzi Giovanni, di Milano, 176.

Sabatini Giulio, di Bologna, 176.

Sacuto Giacomo, di Firenze, 177.

Sartoris Giovanni, di Torino, 176.

Scotto Irene e Filomena, di Torino, 177.

Scuole Magistrali femminili superiori di Firenze, 176.

Scuole Pie di San Paolo di Aquila, 177.

Solei Bernardo, di Torino, 176.

Sonneman Giulio, di Firenze, 177.

Taccini, Lertora e C., di Milano, 176.

Talamucci Santi e Figlio, di Firenze, 176.

Tecchi Antonietta, di Pisa, 176.

Tessada Francesco, di Genova, 176.

Viganotti Gaspare, di Milano, 176.

Volpini Leopoldo, di Firenze, 177.

CLASSE XIX.

CLASSE XX.

Appiani Francesco e Ducci Eduardo, di Firenze, 246.

Armanino Niccolò, di Genova, 250.

Avondo Fratelli, di Serravalle-Sesia (Biella, Piemonte), 241.

Barbèra Gaspare, di Firenze, 246.

Binda Luigi e Filippo, fratelli, di Milano, 244.

Cartiera della Lima presso S. Marcello, affittuario Cesare Volpini di Firenze, 241.

Faiuoli Giuseppe, di Firenze, 244.

Giannini Pietro, di Firenze, 244.

Giozza Giuseppe, di Torino, 246.

Guidi Giovan Gualberto, di Firenze, 252.

Jacob Luigi e C., di Rovereto, 241.

Lao Francesco e Gravina monsignor Domenico, di Palermo, 248.

Le Monnier cav. Felice, di Firenze, 247.

Lucca Francesco, di Milano, 251.

Maglia Pigna e C., di Vaprio (Milano), 241.

Magnani Giorgio e figlio Agostino, di Pescia, 242.

Martelli Demetrio, di Firenze, 243.

Miliani Pietro, di Fabriano, 242.

Miniscalchi Erizzo conte Francesco, di Verona, 248.

Nobile cav. Gaetano, di Napoli, 248.

Olivieri Leonardo, di Roma, 244.

Orsenigo Francesco, di Milano, 250.

Padri Mekhitaristi, di San Lazzaro di Venezia, 247.

Paris Achille, di Firenze, 250.

Prosperini Pietro, di Padova, 250.

Riccò Felice, di Modena, 249.

Ricordi Tito di Giovanni, di Milano, 251.

Ripamonti Carpano Paolo, di Milano, 244.

Salari Raffaello, di Firenze, 253.

Sironi Lodovico, di Milano, 243.

Tartagli Gaetano, di Firenze, 244.

Tschopp Antonio Giacomo, di Livorno, 244.

Unione Tipografica Editrice Torinese, 247.

Vezzosi Massimiliano, di Torino, 244.

Villa Giuseppe, di Roma, 244.

Visocchi Fratelli, di Atina (Sora), 241.

CLASSE XXI.

Beccalossi Francesco, di Brescia, 268.

Benassai Lodovico, di Prato (Toscana), 268.

Berti Leopoldo, di Prato (Toscana), 268.

Boccara Cesare, di Pisa, 268.

Bocci Giuseppe, di Soci (Casentino, Toscana), 268.

Bolgè Teresa, di Brescia, 268.

Calamini e Modigliani, di Pisa, 268.

Canepa Giovan Battista, di Chiavari (Piemonte), 268.

Canepa Stefano, di Genova, 268.

Cavaciocchi Annunziata, di Prato (Toscana), 268.

Comitato di soccorso del sesso femminile in Pistoia, 268.

Crocco Fratelli, di Genova, 268.

Descalzi Giacomo, di Chiavari (Piemonte), 268.

Descalzi Luigi, di Chiavari (Piemonte), 268.

Duina Angelo, di Brescia, 268.

Ferruzzi Alessio, di Prato (Toscana), 268.

Fracchia Giuseppe, di Treviso, 268.

Galeazzo Giacomo Antonio, di Castellamonte (Ivrea), 268.

Gilardini Giovanni, di Torino, 268.

Ginori-Lisci marchese Lorenzo, di Firenze, 268.

Gonnella Giovan Domenico e Cristoforo, di Barga (Toscana), 269.

Gori Vincenzo, di Firenze, 269.

Grosso Luigi, di Torino, 269.

Guidotti architetto Enrico, di Firenze, 269.

Laschi Maurizio, di Vicenza, 269.

Marzotto Fratelli, di Valdagno (Vicenza), 269.

Morelli Francesco, di Firenze, 269.

Nissim Giacomo, di Pisa, 269.

Olivier e Ferro, di Savona, 269.

Pedamonti Cristoforo, di Voghera, 269.

Piane (Delle) Lorenzo, di Savona, 269.

Rossi Pasquale, di Prataglia (Casentino, Toscana), 269.

Sguerzo Vincenzo, di Savona, 269.

Veronese Luigi, di Padova, 269.

Vestri Carlo, di Prato (Toscana), 269.

Zappa Carlo, di Milano, 269.

CLASSE XXII.

Breglia Niccola e Rosati Panfilo, di Napoli, 277.

Damiani Giuseppe, di Palermo, 277.

Fiocca Giustino, di Napoli, 271.

Patricolo Giuseppe, di Palermo, 278.

Rega Gerardo, di Napoli, 277.

Solari Giuseppe, di Napoli, 277.

CLASSE XXIII

Abbate Giuseppe, di Napoli, residente a Firenze, 285.

Ademollo Carlo, di Firenze, 285.

Altamura Saverio, di Napoli, residente a Firenze, 285.

Alvarez Luigi, di Madrid, residente a Roma, 285.

Ancona (D') Vito, di Firenze, 286.

Bagatti Valsecchi cav. Pietro, di Milano, 287.

Becheroni Lorenzo, di Firenze, 287.

Bechi Luigi, di Firenze, 285.

Bellucci Giuseppe, di Firenze, 285.

Bianchi Luigi, di Milano, 285.

Bisi cav. professor Luigi, di Milano, 285.

Bossoli Carlo, di Lugano, residente a Milano, 285.

Bossoli Odoardo, di Lugano, dimorante a Torino, 287.

Brini professor Carlo, di Poggibonsi (Toscana), 285.

Calamatta Luigi, di Roma, residente a Milano, 288.

Camino professor Giuseppe, di Torino, 285.

Cassioli Amos, di Siena, 285.

Celentano Bernardo, di Napoli, residente a Roma, 285.

Cerruti cav. Felice, di Torino, 286.

Chierici professor Alfonso, di Reggio dell' Emilia, domiciliato a Roma, 286.

Chiossone Eduardo, di Genova, 288.

Coghetti cav. professor Francesco, di Bergamo, 286.

Conti Cosimo, di Firenze, 286.

Cucinotti Saro, di Messina, 288.

Ferrari Carlo, di Verona, 286.

Ferrari professor Giulio Cesare, di Bologna, 286.

Ferrari Marcello, di Vigevano, 288.

Fontanesi Antonio, di Reggio (Emilia), 286.

Fosella Giovanni, di Spezia, dimorante a Firenze, 288.

Franchi Alessandro di Prato, dimorante in Siena, 286.

Fraschieri cav. Giuseppe, di Genova, 286.

Gandolfi professor Francesco, di Genova, 286.

Gazzotto professor Vincenzo, di Padova, 287.

Gonin, di Torino, 288.

Gordigiani Michele, di Firenze, 286.

Gravina, di Palermo, e Richter, di Napoli, 288.

Guardassoni Alessandro, di Bologna, 286.

Induno Girolamo, di Milano, 286.

Lanfredini Alessandro, di Firenze, 286.

Lefevre Carlo, di Parigi, residente a Firenze, 286.

Malatesta cav. professor Adeodato, di Modena, 286.

Maldarelli Federigo, di Napoli, 286.

Mancinelli cav. Giuseppe, di Napoli, 286.

Marchesi professor Luigi, di Parma, 286.

Mariani Cesare, di Roma, 286.

Markò Andrea, d' Ungheria, domiciliato a Firenze, 286.

CLASSE XXIV.

PIEROTTI GIUSEPPE, di Milano, 314.

RIVALTA ANTONIO, di Genova, 314.

ROMANELLI professor PASQUALE, di Firenze, 314.

SALVINI professor SALVINO, di Livorno, dimorante a Firenze, 314.

SANGIORGIO ABBONDIO, di Milano, 314.

SANTERELLI cav. professore EMILIO, di Firenze, 314.

SARROCCHI TITO, di Siena, 314.

SASSO FRANCESCO, di Genova, 314.

SCALETTI ANTONIO, d'Arezzo, dimorante a Firenze, 314.

SPAVENTI FILIPPO, di Venezia, residente a Firenze, 314.

SPAZZI GRAZIOSO, di Verona, 314.

STRAZZA professor GIOVANNI, di Milano, 314.

TANTARDINI ANTONIO, di Milano, 314.

TOMBA ALESSANDRO, di Faenza, 314.

TOPI GIOVANNI, di Volterra, 314.

VELA commendatore professor VINCENZO, di Torino, 314.

ELENCO ALFABETICO
DEGLI OPERAI DISTINTI CON MEDAGLIA.

(*N.B.* — Il numero romano indica la Classe, l'arabo la pagina.)

Accostello Maria, addetta alla filanda del signor Isach Segrè di Saluzzo, XIII, 50.

Acerbo Carlotta, lavorante nella filanda dei signori Francesco Casissa e figli di Novi, XIII, 49.

Adamini Giuseppe, disegnatore d'ornato e professore d'architettura nello stabilimento dei fratelli Levera e C. di Torino, XIX, 219.

Agazzi Candida, direttrice per la filatura nella filanda meccanica dei signori Butti e Soci di Villa d'Almò (Bergamo), XVI, 147.

Agoccioni Clorinda, sotto direttrice dello stabilimento serico del signor Sebastiano Fantini di Tredozio (Firenze), XIII, 55.

Aiani Luigi, lavorante nella fabbrica di tessuti di seta del signor Giovan Battista Corti di Como, XIII, 73.

Aimi Olimpia, lavorante nel setificio del signor Luigi Montagna di Parma, XIII, 52.

Aitalla Domenico, modellatore nello stabilimento meccanico Macry o Henry di Napoli, IV, 122.

Albano Luigi, sotto-direttore della fabbrica di tessuti serici del signor Bernardo Solei di Torino, XIII, 72.

Alberti Domenica, cucitrice di bianco presso le sorelle Caffarel di Torino, XVIII, 179.

Albertini Enrico, cappellaio addetto alla fabbrica del signor Gaetano Albertini d'Intra, XVIII, 177.

Albertoni Maria, lavorante nel setificio del signor Pietro Abbati di Parma, XIII, 52.

Alessandrina (Suor), direttrice del R. Ergastolo di Torino, cucitrice di bianco per le sorelle Caffarel di Torino, XVIII, 179.

Almansi Allegra, direttrice della filanda del signor Abram Modena di Reggio, XIII, 53.

Ambrogi Marianna, direttrice dello stabilimento serico del signor Daniele Beretta d'Ancona, XIII, 52.

Ambrogio Spirito, capo-operaio nella fabbrica d'armi del signor Antonio Sichling di Torino, VI, 354.

Amerio Giuseppe, tessitore di stoffe di seta nella fabbrica dei signori Giuseppe Guillot e C., di Torino, XIII, 72.

Amoroso Niccola, operaio addetto al R. Arsenale di Napoli, VI, 354.

Anastasio Pasquale, filatore nel cotonificio dei signori David Vonwiller e C., nella valle di Tino presso Salerno (Napoletano), XV, 130.

Andrea (D') Francesco e Federigo, fratelli, tessitori di lino presso la Società industriale Partenopea di Sarno (Napoli), XVI, 147.

Andreani Enrico, addetto alla manifattura Baldantoni d'Ancona, XIX, 219.

Antonini Angiolo, addetto alla fabbrica di cappelli dei signori Gilberto e Gherardo Peona di Livorno, XVIII, 178.

Appendino Maria, lavorante nel setificio dei signori Tommaso e Ferdinando Assom di Villastellone (Torino), XIII, 50.

Appiani Francesco, macchinista nella tipografia del cav. Felice Le Monnier di Firenze, XX, 253.

Arata Rosalia, lavorante nel setificio del signor Gio. Battista Genocchi di Piacenza, XIII, 52.

Arnaud Carlo, assistente al filatoio dei signori Michele Bravo e figli di Pinerolo, XIII, 49.

Artini Domenica, lavorante nella filanda del signor Antonio Mancini d'Arezzo, XIII, 53.

Asdia (D') Francesco, lavorante nella fabbrica di tessuti di seta del signor Natale Aliotta di Palermo, XIII, 73.

Augier Giulio, lavorante di passamanterie nella fabbrica del cav. Ambrogio Binda di Milano, XVIII, 178.

Aureggi Giacomo, direttore degli stabilimenti serici dei fratelli Verza di Milano, XIII, 51.

Aurina (D') Raffaello, addetto al R. Arsenale di Napoli, VI, 354.

Austoni Francesco, lavorante negli stabilimenti serici dei signori Gio. Battista e fratelli Piazzoni di Bergamo, XIII, 51.

Bacchetta Battista, addetto alla fabbrica dei signori Filippo Cambiaggio e Comp. di Milano, XIX, 219.

Badalenco Salvatore, lavorante nella fabbrica di tessuti di seta dei fratelli Morvillo di Palermo, XIII, 73.

Bafico Maddalena, lavorante nella fabbrica di tessuti di seta del signor Giovanni Janin di Zoagli (Genova), XIII, 73.

Balbi Maria, lavorante nella filanda del signor Gio. Battista De Negri di Novi, XIII, 49.

Balcossi Vincenzo, esperto conoscitore della canapa per l'assortimento generale de' lavori, nella fabbrica de' signori fratelli Facchini di Bologna, XVI, 147.

Baldi Luigi, caporale carrozziere nella officina delle carrozze della società delle Ferrovie Livornesi, VIII, 380.

Baldini Giuseppe, chimico e direttore della fabbrica di prodotti della distillazione del legno del dottor Ferdinando Nobili, all'Imprnneta (Toscana), X, 487.

Baldini Maria, lavorante nella filanda del signor Luigi Valazzi di Pesaro, XIII, 52.

Baldoni Giuseppe, mosaicista nella fabbrica dell'avvocato Antonio Salviati di Venezia, XI, 509.

Ballerini Lorenzo, addetto alla manifattura dei signori Chalon e Estienne di Firenze, XIX, 219.

Ballestri Annunziata, lavorante nella fabbrica de' tessnti di seta dei signori Melloni e C., di Bologna, XIII, 73.

Bancalari Maurizio, direttore della fabbrica di saponi ed essenze del signor Augnsto Pierrngues di Firenze, X, 487.

Banchero Francesco, tessitore di vellnti nella fabbrica del signor Giacomo Chichizzola di Torino, XIII, 72.

Bandieri Fortunata, lavorante nel setificio del signor Valentino Grassi di Pistoia, XIII, 55.

Bandini Anna, lavorante nella filanda del signor Giovanni Bassani di Marradi (Toscana), XIII, 54.

Bandini Filomena, lavorante nella filanda Piani e Ravagli di Marradi (Toscana), XIII, 54.

Banfi Antonietta, ricamatrice nell'Istituto de' Ciechi di Milano, XVIII, 178.

Baracchi Pietro, ordinatore addetto alla fabbrica di tessuti serici del signor A. R. Fiorentino di Firenze, XIII, 73.

Baravalle Anna, lavorante nel setificio dei signori Tommaso e Ferdinando Assom di Villastellone (Torino), XIII, 50.

Baraziola Luigi, addetto alla tintoria del signor Carlo Snrr di Como, XIII, 60.

Barbieri ne' Ferrari Sofia, lavorante nella filanda del signor Abram Modena di Reggio, XIII, 52.

Barbone Isidoro, lavorante nelle fabbriche unite Bigaglia, Del Medico, Errera, Coen e Flantini di Venezia, XI, 509.

Barcali Teresa, lavorante addetta alla filanda del signor Ginseppe Giovannoni di Firenze, XIII, 54.

Bardi Luca, ebanista nello stabilimento Barbetti di Firenze, XIX, 219.

Bardini Colomba, lavorante nella filanda del signor Beniamino Della Croce di Pisa, XIII, 54.

Barsi Assunta, lavorante nel setificio del signor Francesco Grassi di Pistoia. XIII, 55.

Barsi Caterina, addetta alla filanda dei signori Fossi e Bruscoli di Firenze, XIII, 53.

BARSOTTI MADDALENA, lavorante nella filanda del capitano Antonio Cardosi-Carrara di Barga (Toscana), XIII, 55.

BARTOLI TERESA, lavorante nella filanda del signor Antonio Casini della Rufina (Pelago, Toscana), XIII, 54.

BARTOMEOLI ASSUNTA, lavorante nella filanda dei signori fratelli Giardinieri di Osimo, XIII, 52.

BASCHIO GIUSEPPE, tessitore di velluti nella fabbrica del signor Bernardo Solei di Torino, XIII, 72.

BASILI ROSA, lavorante nel setificio del signor Pietro Abbati di Parma, XIII, 52.

BASILIO CARLO, direttore dello stabilimento serico dei signori Ghiglieri e Comp. di Milano, XIII, 73.

BASSANI PIERINA, direttrice dello stabilimento serico del signor Giovanni Bassani di Marradi (Toscana), XIII, 54.

BASSI FERDINANDO, ebanista nella fabbrica del signor Giorgio Cena di Torino, XIX, 219.

BASTIANINI GIUSEPPE, giardiniere del giardino botanico annesso al R. Museo di Fisica e Storia naturale di Firenze, I, 25.

BAUCH AUGUSTO, capo tintore nel lanificio dei signori Gio. Battista Vercellone e figli di Torino, XIV, 107.

BEANO EMILIO, capo tessitore nel lanificio dei fratelli Galoppo di Torino, XIV, 107.

BECALLI DAVID, direttore della filanda del conte Gio. Maria Pieri-Pecci di Siena, XIII, 53.

BEILIS DOMENICO, regolatore addetto al setificio dei signori Francesco Picena e Comp. di Canelli (Asti), XIII, 50.

BELLINI ANTONIA, lavorante nel setificio dei signori Luigi-Giuseppe e fratello Ronconi di Modigliana (Toscana), XIII, 55.

BENEDETTI (DE) PIETRO, addetto alla manifattura dei signori Giuseppe Cairoli e figlio di Milano, XIX, 220.

BENELLI TITO, modellatore nella fabbrica di porcellane del marchese Lorenzo Ginori a Doccia (Firenze), XI, 509.

BENFENATI CARLOTTA, lavorante nella fabbrica di tessuti di seta del signor Ulisse Melloni di Bologna, XIII, 73.

BENSINI CARLO, cappellaio addetto alla fabbrica del signor Gaetano Albertini d' Intra, XVIII, 177.

BENVENUTI ASSUNTA, lavorante nella filanda del signor Antonio Casini della Rufina (Pelago, Toscana), XIII, 54.

BERAGO AMBROGIO, addetto all' opificio serico del signor Innocente Osnago di Milano, XIII, 73.

BERCHIELLI BENEDETTO, rilegatore di mosaici presso il signor Ferdinando Vichi di Firenze, VII, 357.

BERGAMINO GIROLAMO di Gavi, operaio nella manifattura di cotone di Voltri e Serravalle (Genova), XV, 130.

BERNAGOZZI GIUSEPPE, contadino bolognese, costruttore d' una maciulla meccanica, IV, 122.

BERNARCHI UMILTÀ, lavorante nella filanda dei signori Michele Bartoli e Comp. di Pistoia, XIII, 55.

BERRETTA GIOVANNI, e

BERRETTA PIETRO, lavoranti nel setificio dei fratelli Ronchetti di Milano, XIII, 51.

BERRETTARI BALDASSARRE, addetto alla fabbricazione delle carte da giuoco presso il signor Ferdinando Chiari di Firenze, XX, 253.

BERRUTO SPIRITO, tappezziere nello stabilimento dei fratelli Levera e Comp. di Torino, XIX, 219.

BERSANI GIUSEPPE, tornitore di porcellana nella fabbrica dei signori Giulio Richard e Comp. di Milano, XI, 509.

BERTAJANA TERESA, lavorante nella filanda del signor Giuseppe Maria Moschetti di Verzuolo (Saluzzo), XIII, 50.

BERTELLI DIONIGI, lavorante di passamanterie nella fabbrica del cav. Ambrogio Binda di Milano, XVIII, 178.

BERTINI VIOLANTE, lavorante nella filanda del signor Enrico Bati di Luco (Toscana), XIII, 54.

BERTOLLO PIETRO ANTONIO, capo pressatore nel lanificio dei fratelli Colongo Borgnana di Torino, XIV, 107.

BESSONE ANNA, addetta alla fabbrica di cappelli dei signori Raimondo Caviglione e Comp. di Torino. XVIII, 177.

BEVILACQUA CLEMENTINA, direttrice del setificio dei signori Domenico ed Angelo Crestini di Sinalunga (Siena), XIII, 55.

BIANCA ANNA, lavorante in trine nella fabbrica Campodonico di Rapallo (Chiavari), XVIII, 178.

BIANCHI CAROLINA, lavorante nel setificio dei signori Domenico ed Angelo Crestini di Sinalunga (Siena), XIII, 55.

Bouillet Francesco, direttore dei tessuti di seta uniti nella fabbrica Ghiglieri o C. di Milano, XIII, 72.

Bovio Teresa, lavorante nel setificio del dottor Michele Del Prino di Vesime, (Acqui), XIII, 50.

Bracali Antonio, macchinista nello stabilimento delle RR. Miniere e Fonderie del ferro in Follonica (Toscana), VIII, 380.

Braccali Isabella e

Braccali Umiltà, lavoranti nella filanda del signor Leopoldo Tesi di Pistoia, XIII, 55.

Brachetti Elia, addetto alla fabbrica di galloni, dei signori Martini, Vindrola e C. di Torino, XVIII, 178.

Bragonzi Teresa, lavorante nella filanda del signor Filippo Mazza d'Oleggio (Novara), XIII, 50.

Brambilla Alessandro, assistente generale nella fabbrica Cusani e C. di Cassano d'Adda (Milano), XVI, 147.

Brena Giovanni, direttore delle filande del signor cav. Alberto Keller di Torino, XIII, 49.

Bresso Enrico, addetto alla manifattura Martinotti di Torino, XIX, 219.

Breva Felice, macchinista nell'officina dell'Unione Tipografica di Torino, XX, 254.

Briccioni Stefano, di Pisa, maestro legnaiuolo, VI, 292.

Brizzi Elisa, lavorante nella filanda del signor Federigo Pastacaldi di Pistoia, XIII, 55.

Brochiero Margherita, lavorante nella filanda del signor Giuseppe Maria Moschetti di Verzuolo (Saluzzo), XIII, 50.

Broggi Francesco, lavorante di trine nella fabbrica dei signori Domenico e Angela Broggi di Cantù (Como), XVIII, 178.

Brovero Caterina, lavorante addetta alla filanda del signor Sansone Segrè di Vercelli, XVIII, 50.

Brunelli Marianna, lavorante nella filanda del signor Daniele Beretta d'Ancona, XIII, 52.

Brunoni Sofia, lavorante nella fabbrica di tessuti di seta del signor Giuseppe Arvotti di Roma, XIII, 73.

Brusadelli Giuseppe, lavorante nel setificio dei signori Cesare Bozzotti e C., di Milano, XIII, 51.

Bruschi Annunziata, lavorante nella filanda del signor Filippo Lombezzi di San Sepolcro (Toscana), XIII, 53.

Brutti Maria, lavorante nella filanda dei signori Michele Bartoli e C., di Pistoia, XIII, 55.

Bua Luigi, capo tornitore nello stabilimento meccanico dei signori Huguet e Comp. di Torino, VIII, 380.

Bucci Ferdinando, di Firenze, giardiniere del cav. Carlo Schmitz, I, 25.

Bulli Angiolo, cappellaio presso il signor Vittorio Guerra di Firenze, XVIII, 178.

Buongiovanni Oreste, cappellaio presso i signori Giovanni Buongiovanni e figlio, di Pistoia, XVIII, 179.

Burria Maria, lavorante nella filanda del signor Francesco Colombo di Ceva, (Mondovì), XIII, 50.

Buti Rosa, perfezionatrice della lavorazione dei cappelli fini di paglia nel paese di Santa Croce (Valdarno di sotto), XVI, 157.

Buzzi Vincenzo, lavorante nella fabbrica di tessuti di seta dei signori Travella e Casella di Como, XIII, 70.

Calcagno Rosa, lavorante nella filanda dei signori Francesco Casissa e figli di Novi, XIII, 49.

Cali Letizia, lavorante nello stabilimento serico Romanelli e Soci di Rassina (Arezzo), XIII, 55.

Callegari Maria, lavorante nel setificio del signor Giovan Battista Genocchi di Piacenza, XIII, 52.

Calosso Gualino Teresa, lavorante nella filanda dei signori Elia ed Emanuel Levi di Vercelli, XIII, 50.

Camalda Antonio, direttore della fabbrica di saponi ed essenze della vedova Senês di Palermo, X, 487.

Camisussa Giuseppe, maestro della fabbrica di colla del signor Francesco Tiberti di Torino, X, 487.

Campadelli ne' Ronconi Elisabetta, direttrice della filanda del signor Luigi Mauro Ronconi di Modigliana (Toscana), XIII, 55.

Campodonico Giuseppe, addetto alla manifattura del signor Emanuele Descalzi di Chiavari, XIX, 219.

Campodonico Teresa, lavoratrice in trine nella fabbrica Campodonico di Rapallo (Chiavari), XVIII, 178.

Campovecchi Caterina, lavorante nella filanda del signor Luigi Zanoli di Cesena, XIII, 52.

Canale Luigi, tessitore nel lanificio del signor Maurizio Sella in Biella (Piemonte), XIV, 107.

Canepa Carlo, di Voltri, lavorante nella manifattura di cotone di Voltri e Serravalle (Genova), XV, 130.

Canocchi Caterina, lavorante nella filanda del signor Enrico Bati di Luco (Toscana), XIII, 54.

Cantelli Serafino, tintore nel lanificio dei signori Filippo Manservisi e C., di Bologna, XIV, 107.

Cantisani Vittoria, ricamatrice del R. Convitto del Carminello di Napoli, XVIII, 178.

Capone Francesco, filatore nel cotonificio del signor G. G. Egg in Piedimonte d'Alife (Napoli), XV, 130.

Cappelli Anna, lavorante nella filanda Piani e Ravagli di Marradi (Toscana), XIII, 54.

Cappello Francesco, formatore nella fabbrica di porcellane dei signori Giulio Richard e C., in Milano, XI, 509.

Cappiello Giuseppe, operaio nella concia del signor Maurizio Jammy Bonnet di Castellammare (Napoli), XVII, 166.

Caprino Teresa fu Giuseppe, lavorante nella filanda del signor Giovanni Viola di Cairo (Savona), XIII, 51.

Capua Michelangelo, tessitore di lino presso la Società Industriale Partenopea di Sarno (Napoli), XVI, 147.

Carando Francesco, disegnatore, modellatore e professore della scuola d'ornato nello stabilimento de' fratelli Levera e Comp. di Torino, XIX, 219.

Carcacci Giovanni, magnano nelle officine della Pia Casa di Lavoro di Firenze, XIX, 219.

Carli Carlo, stipettaio nelle officine della Pia Casa di Lavoro di Firenze, XIX, 219.

Carlini Girolamo, operaio nella concia del signor Eduardo Bossi di Napoli, XVII, 166.

Carmignani Rosalia, lavorante nella filanda del signor Gabbriello Sanleonini del Bucine (Arezzo), XIII, 53.

Carotenuto Gioachino, tessitore di cotone nello stabilimento dei signori Schlaepfer, Wenner e C., di Angri (Salerno), XV, 130.

Carrara Giuseppe fu Giovanni, lavorante nella filanda del signor Giacomo Galatti di Messina, XIII, 37.

Carrè Antonio, direttore dello stabilimento serico dei signori Giuseppe Guillot e C., in Genova, XIII, 72.

Cartotto Costantino, capo follatore nel lanificio dei fratelli Colongo Borgnana di Torino, XIV, 107.

Casali Maria vedova Soldà, lavorante nella filanda del signor Francesco Bedronici di Modigliana (Toscana), XIII, 55.

Casartelli Pietro, addetto alla tintoria del signor Saba Frontini di Milano, XIII, 60.

Caselli Teresa, lavorante nella filanda dei fratelli Franchi di Brescia, XIII, 51.

Casini Giuseppe, addetto alla manifattura del signor Gaetano Bianchini di Firenze, XIX, 220.

Casini Teresa, direttrice della filanda del signor Antonio Casini della Rufina (Pelago, Toscana), XIII, 54.

Castagnino Antonio, addetto alla manifattura del signor Giacomo Descalzi di Chiavari, XIX, 219.

Castani Santino, direttore della fabbrica di seterie Verri e Orseniga di Milano, XIII, 73.

Castelnuovo Antonio, addetto alla tintoria del signor Antonio Guglielmini di Milano, XIII, 60.

Catena Pietro, lavorante nella fabbrica di tessuti di seta del signor Luigi De Rossi di Como, XIII, 73.

Cavaliere Lorenzo, capo fonditore nello stabilimento meccanico Macry e Henry di Napoli, IV, 122.

Cavallero Antonio, macchinista al mulino dei signori Tarditi e Traversa, di Fini Alba presso Cuneo, V, 219.

Cavalletti Savina, lavorante nel setificio dei signori Giustino Giannetti e fratelli di Pistoia, XIII, 38.

Cavassi suor Paolina, direttrice dei lavori nell'Orfanotrofio delle suore della Carità di Lecce, XVIII, 178.

CAZZANIGA CARLO, direttore del filatoio del signor Pietro Porro di Vill' Albese (Como), XIII, 51.

CECCALDI FORTUNATO, addetto alla manifattura del signor Giacinto Grosso di Genova, XIX, 220.

CECCHI ANGIOLA, sotto direttrice della filanda del signor Giorgio quondam Domenico Magnani di Pescia, XIII, 54.

CECCONI GIULIA, direttrice della filanda del signor Angiolo Cecconi d' Aiolo presso Prato, XIII, 54.

CECINI ANTONIO, lavorante nelle fabbriche unite Bigaglia, Del Medico, Errera, Coen e Flantini di Venezia, XI, 509.

CELANDRONI MARIA, lavorante nello stabilimento serico dei fratelli Ruschi di Pisa, XIII, 55.

CENA GIOVANNI, ebanista, secondo lavorante e direttore della fabbrica del signor Giorgio Cena di Torino, XIX, 219.

CERATTO PIETRO, addetto alla fabbrica del signor Angelo Varetto di Torino, XIX, 219.

CERTOSIO GIUSEPPE, tappezziere nella fabbrica del signor Giorgio Cena di Torino, XIX, 219.

CERUTO (Suor), direttrice dell' Asilo Infantile di Grugliasco (Torino), cucitrice di bianco per le sorelle Caffarel di Torino, XVIII, 179.

CESATI CARLO e

CESATI MARIANNA, lavoranti addetti alla fabbrica di cappelli dei signori Giacomo Cesati e figli di Milano, XVIII, 177.

CESERI TERESA, direttrice della filanda dei signori Gaspero e fratelli Rossi del Pontassieve (Toscana), XIII, 54.

CHAPUIS GIOVANNI, direttore della fabbrica di stoffe di seta del signore Giacomo Chichizzola in Torino, XIII, 72.

CHECCUCCI AMABILE, lavorante nella filanda del signor Lorenzo Monti del Borgo San Lorenzo (Toscana), XIII, 54.

CHECCUCCI ENRICHETTA, addetta alla filanda del signor Pietro Bruschi del Borgo San Lorenzo (Toscana), XIII, 54.

CHELONI PIETRO, per la parte ornativa disegnata nella spalliera del trono di S. M. il re d' Italia e ricamata nelle Scuole Magistrali superiori di Firenze, XVIII, 178.

CHIANALE GIOVANNI, capo d' arte nel cotonificio del Penitenziario di Alessandria, XV, 130.

CHIANI TERESA di San Lorenzo a Campi, abilissima lavorante di trecce di paglia in undici fili, addetta alla fabbrica del signor Cesare del fu Marco Conti di Firenze, XVI, 157.

CHIARELLA GIOVANNI di Genova, capo della officina di bigiotterie dei signori Twerembold padre e figlio di Torino, VII, 357.

CHIARI GIOVANNI, giardiniere del marchese Carlo Torrigiani di Firenze, I, 25.

CHIESA CARLO, direttore dello stabilimento serico dei signori Jaeger e Comp. di Messina, XIII, 53.

CHIOSTRI GIUDITTA, lavorante nella filanda del signor Gabbriello Sanleonini del Bucine (Arezzo), XIII, 53.

CHIUSANO LUIGI, finitore d'armi nella R. Fabbrica di armi di Torino, VI, 354.

CIANI TERESA, lavorante nel setificio dei signori Luigi e fratelli Bandini di Marradi (Toscana), XIII, 54.

CIAPETTI LORENZO, meccanico nella fabbrica di strumenti agrari del signor Benedetto Ciapetti di Castelfiorentino, IV, 122.

CICOGNANI GAETANA, lavorante nello stabilimento serico del signor Francesco Mazzotti di Modigliana (Toscana), XIII, 55.

CIGARDI LUIGI, direttore dello stabilimento serico del signor Pietro Porro di Milano, XIII, 51.

CINELLI MADDALENA, lavorante nella R. Filanda di Rigutino (Arezzo), XIII, 53.

CIOCCHETTI BERNARDO, capo-operaio presso la R. Fonderia di Torino, VI, 354.

CIOMATTI LUIGI, direttore della fabbrica di cremore di tartaro del signor Carlo Bottoni di Ferrara, X, 487.

CIONSI LUCIA, lavorante nel setificio del conte Giovanni Cozza di Orvieto, XIII, 53.

CIPOLLA LUIGI, cappellaio presso il signor Cesare Lafarina di Palermo, XVIII, 178.

CIPRIANI NICCOLÒ, torcoliere nella tipografia del signor Gaspare Barbèra di Firenze, XX, 253.

CITTERIO GAETANO, direttore del setificio del signor Pietro Gavazzi di Milano, XIII, 51.

CIVININI DRUSOLA, direttrice della filanda del signor Lodovico Civinini di Pistoia, XIII, 53.

Civitelli Michele, filatore nel cotonificio del signor G. G. Egg di Piedimonte d'Alife (Napoli), XV, 130.

Cocci Gesuina, direttrice della filanda del conte Giovan Maria Pieri Pecci di Siena, XIII, 53.

Coduri Luigi, addetto agli opifici serici della signora Serafina Coduri di Como. XIII, 51.

Coglio Pietro, capo-officina dei laminatoi nella fabbrica di acciaio del signor Gregorini a Castro di Lovere (Bergamo), VI, 344.

Coletti Tommaso, filatore nel lanificio dei signori Filippo Manservisi e C. di Bologna, XIV, 107.

Coli Carolina, direttrice della filanda del signor Pellegrino Formigli di Vicchio di Mugello (Toscana), XIII, 54.

Colloredo Giuseppe, direttore della manifattura dei cascami serici dei signori De-Filippi, Merzagora e Soci di Arona, XIII, 50.

Colombo avv. N., direttore della filanda del signor Francesco Colombo di Ceva (Mondovì), XIII, 50.

Colombo Carlo, tessitore di drappi operati nella fabbrica Ghiglieri e C. di Milano, XIII, 72.

Colombo Carlo, addetto alla fabbrica di piano-forti dei signori Angiolo-Cesare Colombo e C., di Milano, IX, 410.

Colombo Luigi, direttore generale dello stabilimento serico del signor cav. Alberto Keller di Torino, XIII, 49.

Colombo Luigia, lavorante nel setificio del signor Francesco Zamara di Botticino Sera (Brescia), XIII, 51.

Comellini Teresa, lavorante nella filanda del signor Giuseppe Oppi di Bologna, XIII, 52.

Cominazzi Marco di Brescia, fucinatore di canne (a proposta della Sotto-Commissione delle armi), VI, 354.

Commelli Carlo, tintore nello stabilimento nazionale Archinto in Vaprio (Milano), XV, 130.

Como Maria, direttrice della filanda del signor Giovan Battista De-Negri di Novi, XIII, 49.

Comuzzi Francesco, pettinatore nella manifattura dei cascami serici dei signori De-Filippi, Merzagora e Soci, di Arona, XIII, 50.

Configliacchi Giacomo, lavorante di galloni di seta nella fabbrica del signor Gaspare Viganotti di Milano, XVIII, 178.

Consorti Maria, lavorante di biancheria presso il signor Giulio Sonnemann di Firenze, XVIII, 178.

Conti Marco, lavorante nella fabbrica di tessuti di cotone dei signor Malan e Ceriani di Torre-Pellice (Piemonte), XV, 130.

Conti Serafino, sotto-direttore del setificio del signor Pietro Liverani di Faenza, XIII, 52.

Conti Rosignoli Maria, maestra direttrice dello stabilimento serico del signor Domenico Salari di Foligno, XIII, 53.

Coppola Raffaelle, operaio addetto al R. Arsenale di Napoli, VI, 354.

Coppini Marianna di Prato, abilissima lavorante di treccie di pedali in undici fili presso il signor Agostino Masini di Firenze, XVI, 157.

Corbona (Del) Angiola, addetta alla R. Filanda di Rigutino (Arezzo), XIII, 53.

Cordani Raffaello, addetto alla tintoria del signor Antonio Guglielmini di Milano, XIII, 60.

Cordero Garto, regolatore addetto alla filanda del signor Isach Segrè di Saluzzo, XIII, 50.

Cordoni Maria, lavorante nella filanda del signor Giuseppe Vannucci di Pistoia, XIII, 54.

Corradini Giovanni, pittore nella fabbrica di porcellane dei signori Giulio Richard e C., di S. Cristoforo presso Milano, XI, 509.

Corsale Raffaele, lavorante nella regia fabbrica di San Leucio di Caserta presso Napoli, XIII, 73.

Corsetti Carolina, addetta alla filanda dei signori Fossi e Bruscoli di Firenze, XIII, 53.

Corsetti Veneranda, lavorante nella filanda del signor Giuseppe Vannucci di Pistoia, XIII, 54.

Corsi Teresa, ricamatrice addetta alla fabbrica del signor Eugenio Martini di Milano, XVIII, 178.

Cortesi Giuseppe, addetto nella fabbrica del signor Giovanni Pizzuto di Palermo, XIX, 220.

Corti Giuseppe, direttore della fabbrica di tessuti di seta, Cattaneo e Petitti di Torino, XIII, 73.

Corti Giuseppe, lavorante nello stabilimento di cascami serici del signor Cesare De Antoni di Milano, XIII, 52.

Corti Maria, lavorante nella filanda del signor Pietro Gavazzi di Milano, XIII, 51.

Cortiglioni Vincenza, lavorante nella filanda del signor Luigi Valazzi di Pesaro, XIII, 52.

Cosci Annina, distinta tessitrice di lino nella fabbrica del signor Pietro Remaggi di Navacchio (Pisa), XVI, 147.

Coscia Maria, lavorante nella filanda dei signori Francesco Casissa e figli di Novi, XIII, 49.

Costa Giorgio, direttore della filanda dei fratelli Costa di Mondovì, XIII, 50.

Costa Niccolò, addetto alla manifattura del signor Giacinto Grosso di Genova, XIX, 220.

Costa Pietro, assistente alla filanda dei fratelli Costa di Mondovì, XIII, 50.

Costa Rosa, lavorante nel setificio Jaeger e C., di Messina, XIII, 53.

Costa (Da) Valentino, capo fonditore alla fonderia della Briglia, dei signori Hall, Sloane e Coppi, VI, 344.

Costi Costanza, lavorante nel setificio del signor Mario Faraglia di Terni, XIII, 53.

Couirillo Agostino, lavorante nella R. fabbrica di tessnti serici, di San Leucio di Caserta presso Napoli, XIII, 73.

Covere (De) Angelo, addetto alla manifattura Bigaglia di Venezia, XIX, 220.

Cristi Scipione, addetto alla manifattura del signor Pasquale Fratelli di Siena, XIX, 220.

Cristiano Pietro, lavorante nel setificio dei signori Tommaso e Ferdinando Assom di Villastellone (Torino), XIII, 50.

Crocco Pietro, lavorante di camiciuolo di lana nella fabbrica dei fratelli Carlo e Luigi Crocco di Genova, XVIII, 178.

Croce (Della) Egeria e

Croce (Della) Luisa, direttrici della filanda del signor Beniamino Della Croce di Pisa, XIII, 54.

Crovari Luigia, lavorante di trine nella fabbrica della signora Angela Batico di Santa Margherita di Rapallo (Chiavari), XVIII, 178.

Cucchi Quirico, addetto alla manifattura Martinotti di Torino, XIX, 219.

Daghino Antonio, capo falegname o modellatore nello stabilimento meccanico dei signori Huguet e C. di Torino, VIII, 380.

Dalseno Anselmo, macchinista nello stabilimento meccanico della Elvetica di Milano, diretto dai signori Rümmele e C., IV, 122.

Daniotti Carlo, lavorante di galloni in seta nella fabbrica del signor Gaspare Viganotti di Milano, XVIII, 178.

Dantreygas Carlo, capo lavorante nella fabbrica di porcellane dei signori Giulio Richard e C. di San Gristoforo presso Milano, XI, 509.

David Giovanni, operaio nel cotonificio dei fratelli Challier e Boussard maggiore di Pinerolo, XV, 130.

Daziano Giacomo, Direttoro della fabbrica di tessuti serici del signor Bernardo Solei di Torino, XIII, 72.

Dean John, capo-maestro nella fabbrica di tele da vele e da tende dei fratelli De Angelis di Castellammare (Napoli), XVI, 148.

Deleschamps Pietro, direttore della fabbrica di prodotti chimici dei signori Giovanni Portalupi e C. di Palermo, X, 487.

Della-Chià Angiola, lavorante nella filanda del signor Gio. Battista Bavassano d'Alessandria, XIII, 49.

Delle Donne Anna, ricamatrice nel R. Convitto del Carminello di Napoli, XVIII, 178.

Descalzi Colombo, addetto alla manifattura del signor Giacomo Descalzi di Chiavari, XIX, 219.

Desei Domenica, lavorante nel setificio del signor Mario Faraglia di Terni, XIII, 53.

Devecchi Maria, ricamatrice addetta alla fabbrica del signore Eugenio Martini di Milano, XVIII, 178.

Dini Clelia e

Dini Zenaide, lavoranti nel setificio dei signori Amato e Domenica Giovannelli di Pesaro, XIII, 52.

DIONIGI CARLO, lavorante nella fabbrica di seterie dei signori Verri e Orseniga di Milano, XIII, 73.

DOMENICONI MARIA, direttrice dello stabilimento serico del conte Giovanni Cozza di Orvieto, XIII, 53.

DOMINICI EUFEMIA, maestra della filanda del signore Ernesto Magnani di Pescia, XIII, 54.

DONATINI MARIANNA, lavorante nella filanda dei signori Pietro e fratelli Zavagli di Palazzuolo (Toscana), XIII, 53.

DORINI CARLO, addetto alla fabbrica di ombrelli del signor Ermanno Galli di Firenze, XVIII, 178.

DOTTI EMILIA, lavorante nella filanda del signor Francesco Giannelli della Rocca San Casciano (Toscana), XIII, 55.

DUCCI ASSUNTA, lavorante nella filanda del signor Filippo Lombezzi di San Sepolcro (Toscana), XIII, 53.

DUGINI ANTONIO, giardiniere del signor Emilio Barducci di Firenze, I, 25.

DUPERRON CLAUDIO, lavorante nella fabbrica di seterie del signor Francesco Frullini di Firenze, XIII, 73.

DURACCI LUIGI, macchinista nello stabilimento meccanico dei signori Macry e Henry di Napoli, IV, 122.

DURANDO MAURIZIO, operaio addetto alla fabbrica di filondenti dei signori Costamagna e figlio di Torino, XV, 130.

DURANTE NATALE, addetto alla manifattura Baldantoni d' Ancona, XIX, 219.

DURONI DANIELE, addetto alla tintoria del signor Celestino Devalle di Torino, XIII, 60.

ELLI GIUSEPPE, tagliatore delle lastre e tonditore nella fabbrica di strumenti musicali del signor Giuseppe Pelitti di Milano, IX, 410.

ENRIOTTI LORENZO, direttore del lanificio dei signori Gio. Battista Vercellone e figli di Torino, XIV, 107.

ERCOLESSI ANNA, lavorante nella filanda del signor Luigi Valazzi di Pesaro, XIII, 52.

ERCOLI MARIANNA, operaia nella filanda del signor Tito Pazzi di Rocca San Casciano (Toscana), XIII, 55.

FABBRI DOMENICO, operaio nella officina dei signori Gio. Battista e fratelli Baldantoni d' Ancona, IV, 122.

FABBRI PAOLA ne' BEDRONICI, direttrice della filanda del signor Francesco Bedronici di Modigliana (Toscana), XIII, 55.

FABBRI SETTIMIA, lavorante nella filanda del signor Giovanni Bassani di Marradi (Toscana), XIII, 54.

FACCENDA ANNA, lavorante nella filanda del signor Vedaste Del Monte di Montebaroccio, XIII, 53.

FAELLINI MARIANNA, lavorante nella filanda del signor Gabbriello Sauleonini del Bucine (Arezzo), XIII, 53.

FAGGIOTTI GIOVANNI, direttore della lavorazione delle tele di canapa e cotone presso il signor Salvatore Persichetti di Ancona, XVI, 148.

FAILLI ROSA, lavorante nella filanda della signora Assunta Luzzi d' Arezzo, XIII, 53.

FALCHERO GIOVANNI, tessitore di velluti nella fabbrica dei signori Giuseppe Guillot e C. di Torino, XIII, 72.

FALCHERO PIETRO, tessitore di velluti nella fabbrica dei signori Giuseppe Guillot e C. di Torino, XIII, 72.

FALCINI ACHILLE, addetto alla manifattura dei fratelli Falcini di Firenze, XIX, 220.

FALCINI ERMINIA, lavorante di biancheria presso il signor Giulio Sonnemann di Firenze, XVIII, 178.

FALCO GIUSEPPE, lavorante nel filatoio dei signori Michele Bravo e figli di Pinerolo, XIII, 49.

FANCELLI CARLOTTA, maestra delle lavoranti nella fabbrica di cappelli di paglia del signor Gio. Giacomo Kubly di San Iacopino presso Firenze, XVI, 157.

FANI DOMENICA, lavorante nella filanda Lucchesi e Marinelli di Rassina (Arezzo), XIII, 55.

FANTINI FRANCESCA, direttrice dello stabilimento serico del signor Sebastiano Fantini di Tredozio (Firenze) XIII, 55.

FANTINI NATALE, tessitore di stoffe di seta nella fabbrica del signor Bernardo Solei di Torino, XIII, 72.

FARAUT LODOVICO, macchinista capo dell' officina meccanica del signor Enrico Decker di Torino, VIII, 380.

FAUSTINI PLACIDO, direttore della lavorazione del ferro presso i signori Damioli e Zattini di Pisogne (Brescia), VI, 344.

FELICINI TERESA, lavorante nella filanda del signor Gaetano Venerandi di Pesaro, XIII, 52.

Fergnani Gaetana, lavorante nella filanda del signor Luigi-Mauro Ronconi di Modigliana (Toscana), XIII, 55.

Ferrando Teresa, lavorante nella filanda del signor Emanuele Piccaluga di Gavi, XIII, 51.

Ferrari Anna d'Angiolo, lavorante nella filanda del signor Abramo Modena di Reggio, XIII, 52.

Ferrari Domenica, direttrice del setificio del signor Gio. Battista Genocchi di Piacenza, XIII, 52.

Ferrari Michele, capo fonditore alla fonderia di Santo Stefano dei signori Pate figli e C., VI, 344.

Ferrero Giacomo, maestro delle tinte a caldo nella tintoria dei signori Felice Bosio e comp. di Torino, XV, 130.

Ferretti Felice, lavorante nel setificio del signor Giovanni Rossini di Terni, XIII, 53.

Ferri Anna, lavorante nella filanda dei signori Giuseppe e Francesco Baldesi di Marradi (Toscana), XIII, 54.

Fidanzini Giuseppe e consorte, lavoranti nella filanda dei signori Giuseppe e fratelli Ferri di Grosseto, XIII, 54.

Figgini Pietro, addetto alla fabbrica di carte da parati del signor Carlo Oggioni di Milano, XIX, 219.

Fini Elisabetta, lavorante nella filanda Lucchesi e Marinelli di Rassina (Arezzo), XIII, 55.

Fino Agata, lavorante nel R. Albergo dei Poveri di Palermo, XIII, 53.

Fioravanti Luigi, colono a Castelfiorentino (Toscana), IV, 122.

Fiorentini Celeste, lavorante nella filanda del signor Giuseppe Oppi di Bologna, XIII, 52.

Fiorentini Luisa, direttrice dello stabilimento serico Tassinari e Fiorentini di Dovadola (Toscana), XIII, 55.

Flech Stefano, doratore e pittore nella fabbrica di cristalli del signor Gio. Battista Schmid di Colle di Val d'Elsa (Toscana), XI, 508.

Floriani Anania, sotto-direttore della tintoria del signor Pietro Huth di Como, XIII, 59.

Fontanini Anna, incannatrice, addoppiatrice e piegatrice nella fabbrica di seterie Cantini, Borgognini e C., XIII, 53.

Formenti Francesco, direttore del setificio dei fratelli Ceriana di Torino, XIII, 49.

Formento Caterina, e

Formento Maria, lavoranti nella filanda del signor Gilberto Dumontel di Mondovì, XIII, 50.

Forniti Emilio, lavorante nella fabbrica di cristalli del marchese Geremia Misciattelli di Piegaro (Perugia), XI, 508.

Forti Giovacchino, direttore della filanda e dei valichi dei signori Cantini, Borgognini e C., di Firenze, XIII, 53.

Frælich Giulio, direttore scientifico e gerente della fabbrica di garanzina dei signori David Vonwiller e C., in Ravigliano presso Castellammare (Napoli), X, 487.

Franchi Ermellina, lavorante nel setificio del signor Valentino Grassi di Pistoia, XIII, 55.

Franchi Maria Delfa, direttrice della filanda del signor Federigo Pastacaldi di Pistoia, XIII, 55.

Franzini Pietro Antonio, fabbricatore di lame di sciabole nella R. fabbrica d'Armi di Brescia, VI, 354.

Frati Fortunata, lavorante nella filanda del signor Benedetto Lardinelli di Osimo, XIII, 53.

Frignocca Gio. Battista, cimatore nel lanificio del signor Maurizio Sella di Biella (Piemonte), XIV, 107.

Frosi Maria, lavorante nella filanda del signor Agostino Arcangioli di Pistoia, XIII, 54.

Fumagalli Francesco, direttore del setificio del signor Stefano Berizzi di Bergamo, XIII, 51.

Fummo Maria, direttrice dei ricami in oro e in bianco nel R. Convitto del Carminello di Napoli, XVIII, 178.

Fusi Giuseppe, lavorante nel setificio dei signori Cesare Bozzotti e C., di Milano, XIII, 51.

Gabbrielli Giuseppe, stampatore nella fabbrica del signor Girolamo Tantini di Firenze, XIII, 73.

Gabutti Gaspare, capo filatore nel lanificio dei signori Gio. Battista Vercellone e figlio di Torino, XIV, 107.

Gaggia Leonardo, addetto alla manifattura dei signori Giuseppe Cairoli e figlio di Milano, XIX, 220.

GALANTOMINI ANNINA, lavorante nella filanda della signora Assunta Luzzi di Arezzo, XIII, 53.

GALATTI GIOVANNI, direttore dello stabilimento serico del signor Giacomo Galatti di Messina XIII, 38.

GALEPPI CARLO, tintore nel lanificio dei fratelli Antongini di Milano, XIV, 107.

GALLINA CORIOLANO, aiuto direttore nel setificio dei signori Zuppinger, Siber e C., di Milano, XIII, 51.

GALLINI GAETANO, verniciatore nell'officine della Pia Casa di Lavoro di Firenze, XIX, 219.

GALLUZZI ORSOLA, lavorante nella filanda del conte Gio. Maria Pieri-Pecci di Siena, XIII, 53.

GAMBA AUGUSTO, addetto allo stabilimento Bigaglia di Venezia, XIX, 220.

GAMBACCIANI ANGIOLO, direttore dei telai e inventore di disegni nella fabbrica di tessuti di lino del signor Francesco Pellegrinetti di Firenze, XVI, 147.

GAMBARINI MADDALENA, ricamatrice nell'Istituto de' Ciechi di Milano, XVIII, 178.

GATJENS EDOARDO, macchinista, capo dell'officina meccanica del signor Enrico Decker di Torino, VIII, 380.

GAVIGLIO GIACOMO, sergente artificiere-capo-operaio al laboratorio artifizi di Torino, VI, 354.

GAVIRATI BENIGNO, direttore delle cucirine nel setificio dei signori Cesare Bozzotti e C., di Milano, XIII, 51.

GEMME NINA, lavorante nella filanda del signor Emanuele Piccaluga di Gavi, XIII, 51.

GENOVA PASQUALE, ritorcitore nella manifattura dei cascami serici dei signori De Filippi, Merzagora e Soci di Arona. XIII, 50.

GENTILINI CARLO, lavorante nello stabilimento serico dei signori Scoti, Mejean e C., di Pescia, XIII, 53.

GERVASI DOMENICA, lavorante nello stabilimento serico Tassinari e Fiorentini di Dovadola (Toscana), XIII, 55.

GESSI BENEDETTO, lavorante nel setificio del signor Pellegrino Padoa di Cento, XIII, 52.

GHERA CAROLINA, lavorante nel setificio del signor Sebastiano Bellini di Pistoia, XIII. 55.

GHERARDI ELENA, direttrice del setificio del signor Francesco Zamara di Botticino Sera (Brescia), XIII, 51.

GHESSI CARLO, capo fonditore di bronzi nello stabilimento dei fratelli Levera e C., di Torino, XIX, 219.

GHILIANI CARLO, tessitore di stoffe di seta nella fabbrica dei signori Giuseppe Guillot e C., di Torino, XIII, 72.

GIANGOLINI VITTORIA, lavorante nella filanda del signor Gaetano Venerandi di Pesaro XIII, 52.

GIANI LUIGI, caporale alla miniera di Montecatini in Val di Cecina (Toscana) dei signori Hall, Sloane e Coppi, VI, 344.

GIANNETTI ISABELLA, lavorante nella filanda del signor Gherardo Gherardi di Barga (Toscana), XIII, 55.

GIANNETTI TERESA, lavorante nella filanda del capitano Antonio Cardosi-Carrara di Barga (Toscana), XIII, 55.

GIANNI CAROLINA, lavorante nella filanda dei signori Michele Bartoli e C., di Pistoia, XIII, 55.

GIBONE GIUSEPPE, tessitore di velluti nella fabbrica del signor Giacomo Chichizzola di Torino, XIII, 72.

GILARDONI BARTOLOMEO, meccanico addetto agli stabilimenti serici del cav. Alberto Keller di Torino, XIII, 49.

GILETTI GIOVANNI, lavorante nella filanda dei fratelli Ceriana di Torino, XIII, 49.

GIORGETTI EUGENIO, operaio nella officina dei signori Gio. Battista e fratelli Baldantoni d'Ancona, IV, 122.

GIRARDI DOMENICA e

GIRARDI VERONICA, lavoranti nella filanda dei signori fratelli Comboni di Limone (Brescia), XIII, 51.

GIRAUD GIUSEPPE, lavorante nella fabbrica di tessuti di seta dei signori Cattaneo e Petitti di Torino, XIII, 73.

GIRAUD TERESA, lavorante nella filanda dei fratelli Bellino di Rivoli (Torino), XIII, 50.

GIRETTI ANGIOLO, direttore della filanda Gaddum di Torre Pellice (Pinerolo), XIII, 50.

GIRODETTI BARTOLOMEO, capo filatore nel lanificio dei fratelli Sella di Torino, XIV, 107.

GIROLAMI INNOCENTE, lavorante nella fabbrica di tessuti di seta dei signori Melloni e C. di Bologna, XIII, 73.

GIULIANELLI CASIMIRRA, lavorante addetta alla filanda del cav. Ernesto Magnani di Pescia, XIII, 54.

GIUSSANI GAETANO e

GIUSSANI INNOCENTE, addetti alla fabbrica di ricami del signor Filippo Giussani di Milano, XVIII, 178.

GIUSSANI LUIGI, direttore della fabbrica di seterie del signor Filippo Ginssani di Milano, XIII, 73.

GIUSTI CHERUBINA, direttrice, e

GIUSTI MARIA, lavorante della filanda dei signori cav. Giorgio Magnani e figlio di Pescia, XIII, 53.

GONNELLI SOFIA, lavorante nella filanda del capitano Antonio Cardosi-Carrara di Barga (Toscana), XIII, 55.

GONZI LATINO, intagliatore nello stabilimento Barbetti di Firenze, 219.

GOODE, giardiniere del principe Demidoff, a San Donato presso Firenze, I, 25.

GOTTARDI AMBROGIO, intarsiatore in metalli, legni ec. nella manifattura del signor Giuseppe Spelnzzi di Milano, XIX, 219.

GOTTARDI ANTONIO, lavorante addetto alla tintoria del signor Saba Frontini di Milano, XIII, 60.

GOTTARDI GIACOMO, addetto alla tintoria del signor Celestino Devalle di Torino, XIII, 60.

GOTUSSO MARIA, lavorante in trine e ricami nella fabbrica del signor Emanuele Campodonico di Rapallo (Chiavari), XVIII, 178.

GRAMIGNI EGISTO, pittore nella fabbrica di porcellane del marchese Lorenzo Ginori alla Doccia (Firenze), XI, 509.

GRANDE (DEL) ALESSANDRO, addetto allo stabilimento del cav. Amerigo Viti di Volterra, XIX, 220.

GRANDI EMILIO, direttore e macchinista della filanda dei signori cav. Giorgio Magnani e figli di Pescia, XIII, 53.

GRASSI FRANCESCA, lavorante nel setificio del signor Agostiuo Arcangioli di Pistoia, XIII, 54.

GRAZIÀNI NE' BIONDI MARIANNA, lavorante nel setificio Mughini e Ravagli di Marradi (Toscana), XIII, 54.

GRAZIANI COSTANZA, lavorante nel setificio della signora Marianna Mazzi vedova Ricci di Meldola (Forlì). XIII, 52.

GRAZZINI MICHELE, direttore della fabbrica di giaggiolo del marchese Carlo Strozzi di Firenze, V, 219.

GROSSI GIOVANNINO, addetto alla tintoria del signor Saba Frontini di Milano, XIII, 60.

GROSSI MARIA, direttrice dello stabilimento serico del signor Francesco Mazzotti, di Modigliana (Toscana), XIII, 55.

GROSSI RAFFAELLO di Firenze, costruttore di grandi obiettivi acromatici, ec. nell' officina del cav. prof. Gio. Battista Amici, IX, 410.

GRUPPO dei due direttori per la trattura: CONTI ANGIOLO e BIANCHI ENRICO, nel setificio dei signori Cesare Bozzotti e C. di Milano, XIII, 51.

GRUPPO delle 89 filatrici della filanda del signor Corrado Hoz di Fossombrone, XIII, 52.

GRUPPO delle filatrici addette alla filanda del dottor Michele Del Prino di Vesime (Acqui), XIII, 50.

GRUPPO dei quattro direttori dei filatoi: CAVALLI CARLO, ZARI GIUSEPPE, CASTELNUOVO LUIGI e ALBERTI DOMENICO, nel setificio dei signori Cesare Bozzotti e C. di Milano, XIII, 51.

GRUPPO delle filatrici: BARTOLI VITTORIA, BATTISTELLI MARIA, CHIAPPINI ASSUNTA e BARTOLONI MARIA, addette alla filanda dei signori A. Conti e C., di Fossombrone, XIII, 53.

GRUPPO delle filatrici: BAULI ROSA, CAPODAGLI CATERINA, BRUNETTI AGRIPPINA, ROMITI ANNUNZIATA, RAPA ROSA, CONTI ANTONIA, PULISCHI ANTONIA, GROTOLI ILDEGONDA, PATRIZI COLOMBA e PULISCHI ANNUNZIATA, addette alla filanda del signor Pietro Liverani di Faenza, XIII, 52.

GRUPPO delle filatrici: BELBUSTI ANNA, CAPODAGLIO SERAFINA, BERNACCHIA ASSUNTA e SPALACCI MARIA, addette alla filanda dei signori A. Conti e C., di Fossombrone, XIII, 53.

GRUPPO delle filatrici addette alla filanda del signor Pietro Bruschi del Borgo San Lorenzo (Toscana), XIII, 54.

GRUPPO delle filatrici addette al setificio dei signori fratelli Padovani di Codogno, XIII, 51.

GRUPPO delle filatrici addette al setificio dei signori Giovan Maria, Maffio e Filippo fratelli Rossi di Sondrio, XIII, 51.

Lombardi Carlo, filatore e torcitore nello stabilimento serico dei signori Cantini, Borgognini e Comp. di Firenze, XIII, 53.

Lombardi Stefano, cappellaio addetto alla fabbrica Caviglione di Torino, XVIII, 177.

Lombra Maria Michela, tessitora nel cotonificio del signor G. G. Egg di Piedimonte d'Alife (Napoli), XV, 130.

Lomi Candida, lavorante nel setificio del signor Sebastiano Bellini di Pistoia, XIII, 55.

Longo Lorenzo, addetto al lanificio dei signori Lorenzo Zino e figli di Carnello (Sora, Napoli), XIV, 107.

Lotti Antonia, lavorante nella filanda dei fratelli Sandrucci di San Casciano (Firenze), XIII, 54.

Lovato Giuseppe di Padova, cappellaio presso il signor Vincenzo Monti di Faenza; XVIII, 178.

Luciano Vincenzo, vice-direttore dello stabilimento meccanico dei signori Huguet e Comp. di Torino, VIII, 380.

Luder Leopoldo, addetto alla fabbrica di ombrelli del signor Ermanno Galli di Firenze, XVIII, 178.

Luna Aloisia, lavorante nel setificio dei signori fratelli Briganti-Bellini di Osimo, XIII, 53.

Lunghini Francesco, di Lovere, maestro al maglio nelle ferriere del signor Francesco Zitti di Lovere (Clusone, Bergamo), VI, 344.

Luraschi Luigi, lavorante nella fabbrica di seterie Verri e Orseniga di Milano, XIII, 73.

Lusini Giovanni, direttore delle officine del R. Museo di Storia Naturale di Firenze, V, 219 — VI 292.

Luxardo Francesco, sorvegliatore dei lavori nella fabbrica di tessuti di lino del signor Antonio Luxardo di Navacchio (Pisa), XVI, 148.

Machi Rosalia, lavorante nel R. Albergo dei Poveri di Palermo, XIII, 73.

Magagnini Dario, addetto alla manifattura dei signori Francesco Parri e figlio di Livorno, XIX, 219.

Maggini Caterina, lavorante nella filanda del signor Olivo Masi di Capannoli (Pisa), XIII, 54.

Maggio Paolo, lavorante nella fabbrica di tessuti di seta del signor Natale Aliotta di Palermo, XIII, 73.

Magioncada Giuseppe, filatore nel lanificio dei fratelli Antongini di Milano, XIV, 107.

Magnani Carlotta, addetta alla filanda del signor Lodovico Civinini di Pistoia, XIII, 53.

Magnelli Riccardo, addetto alle officine del R. Museo di Storia Naturale di Firenze, V, 219.

Magnetti Emilio, capo seggiolaio nello stabilimento dei fratelli Levera e Comp. di Torino, XIX, 219.

Magni Giuseppe, pittore nella fabbrica di maioliche dei signori Carocci, Fabbri e Comp. di Gubbio, XI, 509.

Magni Luigi, incaricato di attendere ai valichi negli stabilimenti serici dei fratelli Verza di Milano, XIII, 51.

Maia Antonio, direttore della filanda del signor Lorenzo Siccardi di Ceva, XIII, 50.

Maina Francesco, capo della fabbrica di tessuti di seta dei fratelli De Ferrari di Genova, XIII, 73.

Mainone Agata e Greco Angiola, lavoranti nel setificio Jaeger e Comp. di Messina, XIII, 53.

Malavita Rosa, ricamatrice nel R. Convitto del Carminello di Napoli, XVIII, 178.

Malerba Alessandro, ebanista e costruttore nella manifattura del signor Giuseppe Speluzzi di Milano, XIX, 219.

Mancini Antonietta di Brozzi, cucitrice di cappelli di paglia presso il signor Gio. Giacomo Kubli di Sant'Iacopino presso Firenze, XVI, 157.

Mancini Metilde, direttrice della filanda del signor Antonio Mancini d'Arezzo, XIII, 53.

Manfrè Giuseppe, addetto alla fabbrica del signor Giuseppe Porcasi di Palermo, XIX, 220.

Mantellero Battista, e

Mantellero Giovanni, lavoranti nella fabbrica di cappelli dei signori Stefano e fratelli Mantellero di Sagliano (Piemonte), XVIII, 177.

Maranghi Alessandro, cappellaio presso il signor Vittorio Guerra di Firenze, XVIII, 178.

Marchesi Agnese, lavorante nella filanda del signor Olivo Masi di Capannoli (Pisa), XIII, 54.

Marchetti Teresa, lavorante nel setificio del signor Benedetto Lardinelli di Osimo, XIII, 52.

MARCHETTI TORELLO, addetto alla manifattura del signor Pasquale Franci di Siena, XIX, 220.

MARFORIO GIOVANNI, torcitore nella manifattura dei cascami serici dei signori De Filippi, Merzagora e Soci di Arona, XIII, 50.

MARIANI RAFFAELE, direttore della filanda del signor Domenico Salari di Foligno, XIII, 53.

MARINI ALESSANDRA, lavorante nel setificio dei signori Domenico e Caterina coniugi Masetti di Fano, XIII, 52.

MARINI ISAGARE, lavorante nella manifattura del signor Giacinto Grosso di Genova, XIX, 220.

MARINI MARIA, di San Giorgio a Colonica, abilissima lavorante di trecce di paglia in undici fili, addetta alla fabbrica del signor Cesare del fu Marco Conti di Firenze, XVI, 157.

MARLAN OTTAVIA, lavorante di passamanterie nella fabbrica del signor Bernardo Solei di Torino, XVIII, 178.

MARTANO ANTONIETTA, ricamatrice nel R. Convitto del Carminello di Napoli, XVIII, 178.

MARTINEZ AGOSTINO, lavorante nella fabbrica di tessuti di seta dei fratelli Morvillo di Palermo, XIII, 73.

MARTINI ADELAIDE, direttrice della filanda del signor Giorgio quondam Domenico Magnani di Pescia, XIII, 54.

MARTINI AMBROGIO, direttore del valico del signor Anton Maria Pizzorni di Rossiglione (Genova), XIII, 50.

MARTINI GIUSEPPE, addetto alla fabbrica de' ricami del signor Eugenio Martini di Milano, XVIII, 178.

MASETTI AURELIA, lavorante nel setificio dei signori Domenico e Caterina coniugi Masetti di Fano, XIII, 52.

MASPERO GIUSEPPE, lavorante nella fabbrica di tessuti di seta dei signori Francesco Riva e C., di Como, XIII, 73.

MASSA FRANCESCO, direttore della filanda dei signori A. Conti e C., di Fossombrone, XIII, 53.

MASSARDO CARLO, assistente alla filanda del signor Gio. Battista Bavassano d'Alessandria, XIII, 49.

MASSI ANGIOLA, MASSI ASSUNTA e MASSI FILOMENA, addette alla filanda del signor Domenico fu Francesco Massi di Monterchi (Arezzo), XIII, 53.

MASSIMINO ANGELA, lavorante nella filanda dei fratelli Costa di Mondovì, XIII, 50.

MATTIOLI MARIANNA, direttrice della filanda del cav. Zanobi Pasqui di Firenze, XIII, 54.

MATTIOLI PAOLO di Milano, cappellaio presso il signor Viucenzo Monti di Faenza, XVIII, 178.

MAZZA SALVATORE, figlio, capo operaio nella fabbrica d'armi del signor Salvatore Mazza di Napoli, VI, 354.

MAZZANTI FRANCESCO, lavorante di passamanterie nella fabbrica del signor Giulio Sabatini di Bologna, XVIII, 177.

MAZZETTI CAMMILLO, capo apparecchiatore nel lanificio del signor Luigi quondam Giuseppe Pasquini di Bologna, XIV, 107.

MAZZOLA LUIGI, tessitore di drappi diversi nella fabbrica Osnago di Milano, XIII, 73.

MAZZOLETTI TERESA, lavorante nella filanda del signor Francesco d'Antonio Ferrari di Codogno, XIII, 51.

MAZZOLI CESARE, intagliatore nello stabilimento Barbetti di Firenze, XIX, 219.

MAZZONI FRANCESCA, lavorante nella filanda del signor Tito Pazzi della Rocca San Casciano (Toscana), XIII 55.

MAZZONI FRANCESCO, operaio nella valigeria e selleria dei signori Santi Talamucci e figli di Firenze, XVII, 166.

MEDINI PIETRO, capo della fabbrica di tessuti serici dei signori Melloni e C., di Bologna, XIII, 73.

MELOTTI GAETANO, direttore generale della fabbrica dei pettinati di canapa presso i signori fratelli Facchini di Bologna, XVI, 147.

MENGHETTI MARIA, lavorante nella filanda dei signori Pietro e fratelli Zavagli di Palazzuolo (Toscana), XIII, 53.

MENGOZZI MARIA, ricamatrice nell'Istituto de' Ciechi di Milano, XVIII, 178.

MENICI ASSUNTA, direttrice della filanda Bolognini-Rimediotti di Pistoia, XIII, 55.

MERCALLI ANGIOLA, lavorante nella filanda del signor Vincenzo Rigone di Vigevano, XIII, 51.

MERCATALI MATILDE, direttrice dello stabilimento serico Piani e Ravagli di Marradi (Toscana), XIII, 54.

MERIGGIOLI CESARE, direttore della fabbrica di stufe del signor Giovanni Furlani di Firenze, XI, 510.

MERLINI FEDERIGO, lavorante nella filanda Bolognini-Rimediotti di Pistoia, XIII, 55.

MESSA GIULIO, lavorante di passamanterie nell'opificio del cav. Ambrogio Binda di Milano, XVIII, 178.

MEUNIER MICHELE, capo tessitore nel lanificiodel signor Francesco Rossi di Schio (Veneto), XIV, 107.

MEYRNEIS PIETRO, direttore dello stabilimento serico dei signori Scoti, Mejean e C. di Pescia, XIII, 53.

MICHELOTTI GIUSEPPA, lavorante nella filanda del signor Giorgio quondam Domenico Magnani di Pescia, XIII, 54.

MICHIELI ANTONIO, costruttore di strumenti geodetici e fisici nell' officina del dottor Paolo Rocchetti di Padova, IX, 410.

MILANESCHI LUISA, lavorante nel setificio del signor Giovanni Guiducci di Arezzo, XIII, 55.

MILANESI GIUSEPPE, addetto allo stabilimento del cav. Amerigo Viti di Volterra, XIX, 220.

MINELLI PIETRO, abilissimo per la fabbricazione dei tessnti lisci di lino addetto all' opificio dei signori G. B. Melano e figli di Poirino (Torino), XVI, 147.

MINUTI LUIGI, compositore nella tipografia del signor Ferdinando Chiari di Firenze, XX, 253.

MIRABELLO MARGHERITA, lavorante nella filanda del signor Gio. Battista Bavassano d' Alessandria, XIII, 49.

MISCHIANTI SENOFONTE, pittore nella fabbrica di maioliche dei signori Carocci, Fabbri e C. di Gubbio, XI, 509.

MODESTI AMBROGIO, addetto alla tintoria del signor Carlo Surr di Como, XIII, 60.

MONACO LUIGI, addetto al lanificio del cav. Raffaello Sava di Napoli, XIV, 107.

MONCARA FRANCESCO, cappellaio presso il signor Cesare Lafarina di Palermo, XVIII, 178.

MONDETTI ANTONIO, direttore della fabbrica di tessuti di lino del signor Giulio Tenchini di Pralboino (Brescia), XVI, 147.

MONTAGNI LUIGI, di Bibbiani, giardiniere del marchese Cosimo Ridolfi, I, 25.

MONTANARO CATERINA, lavorante di busti presso i signori Lnigi Grosso e C. di Torino, XVIII, 178.

MONTE (DEL) SALVADORE, lavorante nel setificio del signor Michele Lega di Brisighella (Ravenna), XIII, 52.

MONTEROSI PAOLA, lavorante nella filanda del signor Tito Pazzi della Rocca San Casciano (Toscana) XIII, 55.

MONTI FERDINANDO, cappellaio presso il signor Vincenzo Monti di Faenza, XVIII, 178.

MONTRASSI GAETANA, lavorante nella filanda dei signori Piatti e Comp. di Piacenza, XIII, 52.

MONTRUCCHIO CARLO, lavorante di passamanterie nella fabbrica del signor Bernardo Solei di Torino, XVIII, 178.

MONZANI MARTINO, lavorante nello stabilimento di cascami serici del signor Cesare De Antoni di Milano, XIII, 52.

MORAIA NAPOLEONE, addetto alla fabbrica di carte da parati del signor Carlo Oggioni di Milano, XIX, 219.

MORANDI PAOLA, lavorante di biancheria presso la signora Elisa Brunetti di Firenze, XVIII, 170.

MORELLI FRANCESCO, addetto al cotonificio del signor Francesco Zeppini di Pontedera (Toscana) XV, 130.

MORELLI PIETRO, addetto alla fabbrica di ricami del signor Filippo Giussani di Milano, XVIII, 178.

MORELLO MADDALENA, lavorante di trine nella fabbrica della signora Angela Bafico di Rapallo (Genova), XVIII, 178.

MOSCA BARTOLOMMEO, operaio nella valigeria e selleria dei signori fratelli Lichtemberger di Torino, XVII, 166.

MOSCA LAURA, lavorante nella filanda dei fratelli Giardinieri di Osimo, XIII, 52.

MOSCHIARDI FEDELE, addetto alla tintoria del signor Antonio Guglielmini di Milano, XIII, 60.

MOZZI CAROLINA, addetta alla filanda dei signori Piatti e C. di Piacenza, XIII, 52.

MUGINI METILDE, lavorante nel setificio dei coniugi Masetti di Fano, XIII, 52.

NANNELLI CAROLINA, lavorante nella fabbrica di tessuti di seta del signor Benvenuto Maffei di Firenze, XII, 74.

NANNONI REGINA, maestra della filanda dei signori Gaspero e fratelli Rossi del Pontassieve (Toscana), XIII, 54.

NAPOLI COSTANZA, lavorante di trine nell' Orfanotrofio delle Suore della Carità di Lecce, XVIII, 178.

Nardini Adele, lavorante nel setificio dei signori Giustino o fratelli Giannetti di Pistoia, XIII, 38.

Nasini Maria, lavorante nella filanda dei signori fratelli Giardinieri di Osimo, XIII, 52.

Natali Angiolo, direttore dello stabilimento serico dei signori Zuppinger, Siber e Comp. di Bergamo, XIII, 51.

Nattoli Marianna, lavorante nella filanda del signor Federigo Pastacaldi di Pistoia, XIII, 55.

Nava Giuseppe, cappellaio addetto alla fabbrica del signor Gaetano Albertini d'Intra (Pallanza), XVIII, 177.

Neri Gaetana, lavorante nella filanda del signor Francesco Bedroncini di Modigliana (Toscana), XIII, 55.

Nerozzi Giuseppe, direttore della fabbrica di tessuti di seta del signor Ulisse Melloni di Bologna, XIII, 73.

Nerozzi Vincenzo, lavorante nella fabbrica di tessuti di seta del signor Ulisse Melloni di Bologna, XIII, 73.

Nesti Pietro, addetto alla manifattura dei signori Chalon e Estienne di Firenze, XIX, 219.

Nicco Evasio, capo-operaio nella R. Fonderia di Torino, VI, 354.

Nicco Giuseppe, sergente foriere d'artiglieria, addetto all'arsenale di Parma, VI, 354.

Niccoletti Maria Teresa, lavorante nella filanda del signor Pietro Manzini di Marano, XIII, 52.

Nicolai Giuseppe, addetto alla fabbrica del signor Giuseppe Porcari di Palermo, XIX, 220.

Nigola Giuseppa, sorvegliatrice della filanda del signor Luigi Masini di Calvenzano (Treviglio), XIII, 51.

Nigra Antonio, mosaicista nella fabbrica dell'avvocato Antonio Salviati di Venezia, XI, 509.

Nistri Marianna, direttrice della filanda del signor Giuseppe Giovannoni di Firenze, XIII, 54.

Nizurito Giuseppe, capo fognatore nella fabbrica di strumenti agrari dei signori Gauthier e Comp. di Torino, IV, 122.

Novati Celeste, lavorante nella filanda del signor Francesco d'Antonio Ferrari di Codogno, XIII, 50.

Nugoli Amalia, lavorante nella filanda del signor Baldassarre Romani del Borgo a Buggiano (Pescia, Lucca). XIII, 54.

Nuti Gaetano, montatore in capo delle carrozze nella officina della Società delle ferrovie livornesi, VIII, 380.

Oddone Antonio, macchinista nella filanda del signor Lorenzo Siccardi di Ceva (Cuneo), XIII, 50.

Oddone Maria, direttrice della filanda del signor Emanuele Piccaluga di Gavi, XIII, 51.

Odera Giuseppe, direttore delle bozzoliere nella filanda del signor Lorenzo Siccardi di Ceva (Cuneo), XIII, 50.

Officina dei marmi per la costruzione della facciata di Santa Croce di Firenze, XII, 536.

Operai della fabbrica di marmi artificiali del marchese Gio. Pietro Campana di Napoli, XII, 525.

Orecchia Maria, lavorante nella filanda del signor Samuel Treves di Vercelli, XIII, 50.

Orlandini Francesco, lavorante nella fabbrica di tessuti di seta del signor Francesco Frullini di Firenze, XIII, 73.

Ormezzano Giuseppe, capo cimatore nel lanificio dei fratelli Sella di Torino, XIV, 107.

Orsucci Aniceta, lavorante nel setificio del signor Francesco Grassi di Pistoia, XIII, 55.

Ostini Annibale, incaricato della direzione della filanda negli stabilimenti serici dei fratelli Verza di Milano, XIII, 51.

Otto Carlo, macchinista nello stabilimento della Elvetica di Milano, diretto dai signori Rümmele e Comp., IV, 122.

Ottorello Giovanni, operaio nella valigeria e selleria dei fratelli Lichtemberger di Torino, XVII, 166.

Paggi Francesco, lavorante nella manifattura del signor Gio. Battista Canepa di Chiavari, XIX, 219.

Pampana Guglielmo, preparatore di Tassidermia nelle officine del R. Museo di Storia Naturale di Firenze, V, 219.

Paniani Ortensia di San Donato in Poggio, abilissima lavorante di treccie di paglia in undici fili, addetta alla fabbrica del signor Cesare del fu Marco Conti di Firenze, XVI, 157.

PANICUCCI MARIANNA, addetta alla filanda del signor Olivo Masi di Capannoli, XIII, 54.

PANIGADA PIETRO, maestro di fucina presso i signori Damioli e Zattini di Pisogne (Brescia), VI, 344.

PANIZZA ANTONIO, soppressatore nel lanificio del signor Maurizio Sella di Biella (Piemonte), XIV, 107.

PANZIERI LUIGI, addetto alla manifattura del signor Luigi Zampini di Firenze, XIX, 219.

PAOLETTI PORZIA, lavorante nel setificio dei signori Domenico ed Angiolo Crestini di Sinalunga (Siena), XIII, 55.

PAOLI ANTONIO, addetto alla manifattura dei signori Chalon e Estienne di Firenze, XIX, 219.

PAOLINI ASSUNTA, filatrice e piegatrice nella filanda del signor Antonio Mancini di Arezzo, XIII, 53.

PAOLINI FILOMENA, direttrice della filanda Lucchesi e Marinelli di Rassina (Arezzo), XIII, 53.

PAOLINI GAETANO, magnano nelle officine della Pia Casa di Lavoro di Firenze, XIX, 219.

PAOLINI MADDALENA, lavorante nello stabilimento serico Romanelli e Soci di Rassina (Arezzo), XIII, 55.

PAPI GAETANO di Firenze, tintore delle paglie nella fabbrica dei signori T. Vyse e figli di Prato (Toscana), XVI, 157.

PARAVALLO PASQUALE, lavorante addetto al setificio dei fratelli Ceriana di Torino, XIII, 49.

PARDINI VALENTE, direttore della filanda del cav. Francesco Roncioni di Pisa, XIII, 54.

PARELLO AGOSTINO, intagliatore, disegnatore e capo squadra nella fabbrica del signor Giorgio Cena di Torino, XIX, 219.

PARENTI ROSA, lavorante nella filanda della signora Assunta Luzzi di Arezzo, XIII, 53.

PARRAVICINI FELICE, direttore della filanda del signor Pietro Porro di Milano, XIII, 51.

PARRI GIOVANNI, e

PARRI ORESTE, addetti alla manifattura dei signori Francesco Parri e figli di Livorno, XIX, 219.

PARTITI STELLA, lavorante nella filanda del signor Lorenzo Monti del Borgo San Lorenzo (Toscana), XIII, 54.

PASCAL LUIGI, direttore della R. fabbrica di tessuti serici di San Leucio di Caserta presso Napoli, XIII, 73.

PASQUALETTI ANTONIO, addetto allo stabilimento del cav. Amerigo Viti di Volterra, XIX, 220.

PASQUINELLI LUIGI, lavorante di stufe nella fabbrica dei fratelli Cecchi di Firenze, XI, 510.

PASQUINI GASPERO, stipettaio nelle officine della Pia Casa di Lavoro di Firenze, XIX, 219.

PASSARINI RAFFAELLO, addetto al lanificio del cav. Raffaello Sava di Napoli, XIV, 107.

PASTORE MARIA, lavorante nella filanda dei signori Elia ed Emanuel Levi di Vercelli, XIII, 50.

PATARA DOMENICO, meccanico nello stabilimento serico del conte Cozza Giovanni di Orvieto, XIII, 53.

PAVIN BENVENUTO, direttore dei lavori nel R. Albergo dei Poveri di Palermo, XIII, 73.

PEIRETTI MICHELE, tessitore di stoffe di seta nella fabbrica del signor Bernardo Solei di Torino, XIII, 72.

PELITTI CARLO, capo-artefice nella fabbrica di strumenti musicali del signor Giuseppe Pelitti di Milano, IX, 410.

PELLEGRINI LUIGI, direttore della filanda del signor cav. Ernesto Magnani di Pescia, XIII, 54.

PELLEGRINO GIUSEPPE, ebanista disegnatore, primo lavorante e direttore della fabbrica del signor Giorgio Cena di Torino, XIX, 219.

PENOTTI ROSA, lavorante nella filanda del signor Filippo Mazza d'Oleggio (Novara), XIII, 50.

PERICO CAROLINA, lavorante nella filanda del signor Luigi Masini di Calvenzano (Treviglio), XIII, 51.

PERINI TITO, intagliatore nello stabilimento Barbetti di Firenze, XIX, 219.

PERINO CESARE, lavorante ebanista nello stabilimento dei fratelli Levera di Torino, XIX, 219.

PERRETTI GIO. BATTISTA, addetto all'opificio serico del signor Ferdinando Brivio di Milano, XIII, 73.

PERUZZI NAZARENA, lavorante nella filanda del signor Daniele Beretta d'Ancona, XIII, 52.

Peschieri Rosa, lavorante nel setificio del signor Pietro Abbati di Parma, XIII, 52.

Petrelli Verdiana, maestra nella R. Filanda di Rigutino (Arezzo), XIII, 53.

Peverelli Luigi, lavorante nella fabbrica di seterie dei signori Travella e Casella di Como, XIII, 70.

Piacentini Marianna, lavorante nella filanda del signor Gherardo Gherardi di Barga (Toscana), XIII, 55.

Piana Maria, lavorante nella filanda del signor Giuseppe Oppi di Bologna, XIII, 52.

Piana Secondo, capo tessitore nel lanificio dei fratelli Galoppo di Torino, XIV, 107.

Piantanida Francesca, lavorante nella filanda del signor Filippo Mazza di Oleggio (Novara), XIII, 50.

Piccioli Maria, lavorante nella filanda del signor Pietro Manzini di Murano, XIII, 52.

Piccolo Antonio, stampatore a *rouleaux* presso i signori Schlaepfer e Wenner in Salerno o Angri (Napoletano), XV, 130.

Pichi Ferdinando, addetto alla fabbrica di cappelli dei signori Gilberto e Gherardo Peona di Livorno, XVIII, 178.

Pier-Giovanni Domenico addetto alla manifattura Baldantoni d' Ancona, XIX, 219.

Pieri Erminia, lavorante nella filanda del signor Giuseppe Vannucci di Pistoia, XIII, 54.

Pieri Iacopina, direttrice dello stabilimento serico dei fratelli Ruschi di Pisa, XIII, 55.

Pieri Maria, lavorante nel setificio dei signori Giustino e fratelli Giannetti di Pistoia, XIII, 38.

Pierini Luisa, e

Pierini Salome, lavoranti addette alla filanda del signor Angiolo Cecconi d'Aiolo presso Prato, XIII, 54.

Pierrugues Domenico, primo lavorante e preparatore nella profumeria del signor Augusto Pierrugues di Firenze, X, 487.

Pierucci Francesco, preparatore nel R. Museo di Pisa, VI, 292.

Pietri Apollonio, caporale alle miniere di Rio (Toscana), VI, 344.

Pignata Giuseppe, lavorante nel filatoio dei signori Michele Bravo e figli di Pinerolo, XIII, 49.

Pilotier Angiola, lavorante nella filanda dei fratelli Bellino di Rivoli (Torino), XIII, 50.

Pintucci Cosimo, direttore della filanda dei signori Fossi e Bruscoli di Firenze, XIII, 53.

Piotti Luigi, direttore della filanda del signor M. G. del fu Jacob Diena di Modena, XIII, 52.

Piovano Carlo, tessitore di stoffe di seta nella fabbrica del signor Giacomo Chichizzola di Torino, XIII, 72.

Pistone Giovanni, semolaio del mulino dei signori Tarditi e Traversa di Fini Alba (Cuneo), V, 219.

Pividor Giovanni, addetto allo stabilimento del signor cav. Pietro Bigaglia di Venezia, XIX, 220.

Pizzi Clemente, tessitore di drappi operati nella fabbrica Osnago di Milano, XIII, 73.

Pizzorni Orazio, direttore del setificio del signor Anton Maria Pizzorni di Rossiglione (Genova), XIII, 50.

Pizzuto Santi, addetto alla fabbrica del signor Giovanni Pizzuto di Palermo, XIX, 220.

Pletesteiner Angiola, lavorante nella fabbrica di cappelli dei signori Giacomo Cesati e figli di Milano, XVIII, 177.

Ploner Giorgio, arrotatore di cristalli nella fabbrica del signor Gio. Battista Schmid in Colle di Val d'Elsa (Toscana), XI, 508.

Podio Enrico, addetto alla manifattura del signor avv. Antonio Salviati di Venezia, XIX, 220.

Poggi Maria, lavorante nel setificio del signor Ciro Ronchi di Meldola (Forlì), XIII, 52.

Poggiali Angiolo, costruttore di strumenti geodetici nell'officina del signor Corrado Wolf di Firenze, IX, 410.

Poggio Lorenzina fu Giuseppe, lavorante nella filanda del signor Giovanni Viola di Cairo (Savona), XIII, 51.

Poggiolini Marta ne' Neri, addetta alla filanda del signor Luigi Mauro Ronconi di Modigliana, XIII, 55.

Poggiolini Rosa, addetta alla filanda dei signori Luigi e fratelli Bandini di Marradi (Toscana), XIII, 54.

Pogliani Agostino, lavorante nella fabbrica di bottoni ec., dei signori Taccini, Lertora e C., di Milano, XVIII, 177.

Pogliotti Carlo, uno dei migliori lavoranti nella cartiera dei fratelli Avondo di Serravalle-Sesia (Biella), XX, 253.

Poli Luigi, lavorante di passamanterie nella fabbrica del signor Giulio Sabatini di Bologna, XVIII, 177.

Polli Giuseppe bronzista, montatore e costruttore nella manifattura del signor Giuseppe Speluzzi di Milano, XIX, 219.

Pomero Giacomo, luogotenente d'artiglieria, addetto alla R. Fonderia di Torino, VI, 354.

Pompei Filomena, lavorante nella filanda del signor Gaetano Venerandi di Pesaro, XIII, 52.

Pompignoli Maddalena, lavorante nel setificio dei signori Luigi-Giuseppe e fratello Ronconi di Modigliana (Toscana), XIII, 55.

Pons Carlo, e

Pons Franco, addetti alla tintoria del signor Antonio Pons di Firenze, XIII, 60.

Porciani Anna, lavorante nel setificio del signor Francesco Grassi di Pistoia, XIII, 55.

Porta Antonio addetto alla manifattura dei signori Giuseppe Cairoli e figlio di Milano, XIX, 220.

Potenza Pasquale, costruttore di strumenti di fisica nell'officina del signor Filippo De Palma di Napoli, IX, 410.

Pozzi Domenico, modellatore in terraglia nella fabbrica dei signori Giulio Richard e Comp. di Milano, XI, 509.

Pozzo Francesco, lavorante nella manifattura del signor Gio. Battista Canepa di Chiavari, XIX, 219.

Prà (Del) Domenico, capo meccanico nel lanificio del signor Francesco Rossi di Schio (Veneto), XIV, 107.

Prade Giuseppe, lavorante nella fabbrica di tessuti di seta dei signori Ferdinando Riva e Comp. di Como, XIII, 73.

Pradelli Teresa, lavorante nella filanda del signor Pietro Manzini di Marana, XIII, 52.

Prandi Lodovica, direttrice della filanda del dottor Michele Del Prino di Vesime, XIII, 50.

Prosperi Carlo, lavorante calzolaio nella officina della Pia Casa di Lavoro di Firenze, XVII, 166.

Pucci Attilio, giardiniere capo nel giardino botanico annesso al R. Museo di Fisica e Storia naturale di Firenze, I, 25.

Puccini ne' Biagi Gesualda, cucitrice di cappelli di paglia finissimi, presso il signor Faustino Buti di Santa Croce (Valdarno di sotto), XVI, 157.

Pugliese Emanuele, lavorante nella filanda del signor Samuel Treves di Vercelli, XIII, 50.

Quaranta Sabato Antonio, filatore nel cotonificio dei signori David Vonwiller e Comp. nella Valle di Tino presso Salerno (Napoletano), XV, 130.

Radi Vincenzo, compositore delle paste silicali e degli smalti, nella fabbrica dell'avvocato Antonio Salviati di Venezia, XI, 509.

Ragonesi Appollonia, lavorante nel setificio del signor Ciro Ronchi di Meldola (Forlì), XIII, 52.

Ranieri Merope, lavorante nella filanda del signor Lodovico Civinini di Pistoia, XIII, 53.

Rastrelli Ferdinando di Prato, capo dei modellatori di cappelli di paglia col ferro, nella fabbrica dei signori T. Vyse e figli di Prato, XVI, 157.

Rastrelli Zelinda di Brozzi, esperta cucitrice di cappelli di paglia, addetta alla fabbrica Vyse e figli di Prato, XVI, 157.

Ravaioli Teresa, lavorante nella filanda della signora Marianna Mazzi vedova Ricci di Meldola (Forlì), XIII, 52.

Recalcati David, lavorante nella fabbrica di tessuti di seta del signor Ferdinando Brivio di Milano, XIII, 73.

Reda Gregorio, capo assortitore delle lane presso i fratelli Colongo Borgnana di Torino, XIV, 107.

Regibus (De) Tommaso, caporale alla miniera di Locarno (Val Sesia) dei signori Bischoffescheim e Comp., VI, 344.

Regondi Giuseppe, addetto alla fabbrica di carte da parati del signor Carlo Oggioni di Milano, XIX, 219.

Reinotti Maria, addetta alla filanda del signor Sansone Segrè di Vercelli, XIII, 50.

Remaggi Matteo, direttore e inventore dei disegni dei *Roscendochs*, nella fabbrica del signor Pietro Remaggi di Navacchio (Pisa), XVI, 147.

Renai Serafina, addetta alla filanda del signor Giuseppe Giovannoni di Firenze, XIII, 54.

REPETTO MARIA, lavorante nella filanda del signor Gio. Battista De Negri di Novi, XIII, 49.

REPETTO NICCOLETTA, lavorante nel setificio del signor Anton Maria Pizzorni di Rossiglione (Genova), XIII, 50.

REVERCHON PASQUALE, addetto al lanificio dei signori Lorenzo Zino e figli di Caruello (Sora, Napoli), XIV, 107.

RICCA MARIA, lavorante di busti presso i signori Luigi Grosso e Comp. di Torino, XVIII, 178.

RICCI EUSTACHIO, addetto alla manifattura Ciacchi di Firenze, XIX, 220.

RICCI FRANCESCO, direttore della filanda Giomigniani e Comp. di Lucca, XIII, 54.

RICCI PASQUALE, lavorante in ferro nella officina di Daniele Torelli di Luco (Toscana), IV, 122.

RICCI PERFETTA, lavorante nello stabilimento serico Romanelli e Soci di Rassina (Arezzo), XIII, 55.

RICCIARDI CHIARA, lavorante nella filanda del signor Francesco Gianuelli di Rocca San Casciano (Toscana), XIII, 55.

RICCÒ TERESA, direttrice della filanda del signor Leopoldo Tesi di Pistoia, XIII, 55.

RICCÒ VIOLA, direttrice della filanda Nieri e Lenci di Lucca, XIII, 54.

RICKARD TOMMASO, direttore della lavorazione alla miniera di Sarzanello ed alla fonderia di Pertusola dei signori E. Franel e Comp., VI, 344.

RIGHI PALMA, lavorante nella filanda del signor Corrado Iloz di Fossombrone, XIII, 52.

RIGHINI CESARE, proto nella tipografia del cav. Felice Le Monnier di Firenze, XX, 253.

RIMOLDI SEVERINO, espertissimo nella filatura meccanica del lino e capo meccanico nella fabbrica dei signori Cusani e Comp. di Cassano d'Adda (Milano), XVI, 147.

RINDI ANICETO, direttore della filanda del cav. Augusto De Gori di Siena, XIII, 54.

RINZI GIACOMO di Milano, cesellatore (a proposta della Sotto-Commissione per le armi), VI, 354.

RISARO CAROLINA, direttrice del setificio del signor Giuseppe Nigra di Sartirana (Pavia), XIII, 51.

RIVA ORSOLA, lavorante nel setificio del signor M. G. fu Jacob Diena di Modena, XIII, 52.

RIVA PAOLO, lavorante nella fabbrica di tessuti di seta del signor Luigi De Rossi di Como, XIII, 73.

RIVA ROSA, lavorante nel setificio del signor M. G. del fu Jacob Diena di Modena, XIII, 52.

RIZZOLI ANTONIO, e

RIZZOLI MARIA, lavoranti nel setificio del signor Pellegrino Padoa di Ceuto, XIII, 52.

ROASIO MICHELE, regolatore addetto alla filanda del signor Giuseppe Maria Moschetti di Verzuolo (Saluzzo), XIII, 50.

RODI LORENZO, addetto alla manifattura dell'avv. Antonio Salviati di Venezia, XIX, 220.

ROLANDO GIOVANNI di Pietro, lavorante nella fabbrica di cappelli dei signori Stefano e fratelli Mantellero di Sagliano (Piemonte), XVIII, 177.

ROMANELLI ASSUNTA, lavorante nella fabbrica di tessuti di seta del signor Francesco Frullini di Firenze, XIII, 73.

ROMANELLI CESIRA, lavorante di biancheria presso la signora Elisa Brunetti di Firenze, XVIII, 178.

ROMANELLI GIULIA, lavorante di biancheria presso la signora Elisa Brunetti di Firenze, XVIII, 178.

RONCAROLO BARBERA, lavorante nella filanda del signor Samuel Treves di Vercelli, XIII, 50.

RONCAROLO ROSA, lavorante nella filanda de' signori Elia ed Emanuel Levi di Vercelli, XIII, 50.

ROSATI ADRIANO, e

ROSATI ANNUNZIATA, addetti alla fabbrica di seterie del signore Giuseppe Arvotti di Roma, XIII, 73.

ROSSI ANGIOLA, lavorante nel setificio del signor Luigi Montagua di Parma, XIII, 52.

ROSSI GIOVANNI, capo tintore nel lanificio dei signori Vanzina Sala e C. di Lesa (Pallanza), XIV, 107.

ROSSI GIOVANNI, verniciatore nelle officine della Pia Casa di Lavoro di Firenze, XIX, 219.

ROSSI MICHELE, capo officina e montatore di macchine, nella fabbrica del conte Guglielmo De Cambray-Digny in Mugello (Toscana), IV, 122.

Rossini Anna Maria, lavorante nel setificio del signor Giovanni Rossini di Terni, XIII, 53.

Rosso Giacomo, macchinista nell'officina meccanica del signor Enrico Decker di Torino, VIII, 380.

Rossotto Paolo, direttore della fabbrica di tessuti serici dei fratelli Bellacomba di Torino, XIII, 73.

Rotando Agostino, lavorante nella fabbrica di tessuti serici Cattaneo e Petitti di Torino, XIII, 73.

Roveda Giuseppa, direttrice del setificio del signor Giuseppe Nigra di Sartirana (Pavia), XIII, 51.

Rovelli Gaetano, compositore dell'Evangelario edito dal conte Francesco Miniscalchi Erizzo di Verona, XX, 254.

Rua Pietro, direttore della filanda dei fratelli Vagnone di Torino, XIII, 50.

Rubieri Bonifacio, tessitore di velluti nella fabbrica del signor Giacomo Chichizzola di Torino, XIII, 72.

Ruffino Pietro, tessitore di velluti nella fabbrica del signor Bernardo Solei di Torino, XIII, 72.

Ruggeri Lucia, direttrice alla torcitura nella filanda meccanica dei signori Butti e Soci di Villa d'Almè (Bergamo), XVI, 147.

Ruginelli Amalia, lavorante nel setificio del signor Luigi Moutagna di Parma, XIII, 52.

Ruozi Giuseppe, lavorante nella filanda Vecchi-Todi di Reggio, XIII, 52.

Rusca Lucia, lavorante nella fabbrica di seterie dei fratelli Bellacomba di Torino, XIII, 73.

Rüttigers Federico, da Solingen, capo operaio nella fabbrica d'armi del signor Antonio Sichling di Torino, VI, 354.

Ruzza Pietro, capo lavorante nella fabbrica di macini da molini del signor Luigi Blanc di Genova, IV, 122.

Sabatini Palma, lavorante nel setificio del signor Pietro Liverani di Faenza, XIII, 52.

Sacchi Amos, tagliatore nello stabilimento nazionale Archinto in Vaprio (Milano), XV, 130.

Salani Margherita, lavorante nella filanda dei signori Paolo e avv. Vincenzo Coiari di Fivizzano, XIII, 55.

Salvadori Antonio, lavorante nelle fabbriche unite Bigaglia, Del Medico, Errera, Coen e Flantini di Venezia, XI, 509.

Salvini Elena, lavorante in biancheria presso la signora Elisa Brunetti di Firenze, XVIII, 178.

Salvini Luigi, operaio carrozziere nella officina della Società delle ferrovie livornesi, VIII, 380.

Sanguinetti Emanuele, lavorante nella manifattura del signor Giovan Battista Canepa di Chiavari, XIX, 219.

Sanguinetti Giovan Battista, addetto alla manifattura del signor Emanuele Descalzi di Chiavari, XIX, 219.

Sanguinetti Giovanni, tessitore di stoffe di seta nella fabbrica del signor Giacomo Chichizzola di Torino, XIII, 72.

Sanguinetti Giuseppe, addetto alla manifattura del signor Giacomo Descalzi di Chiavari, XIX, 219.

Santambrogio Antonio, tessitore di drappi operati nella fabbrica Osnago di Milano, XIII, 73.

Saracco Elena, addetta alla filanda dei signori Francesco Picena e C., di Canelli (Asti), XIII, 50.

Sarana Cerruti Angiola, addetta alla filanda del signor Sansone Segrè di Vercelli, XIII, 50.

Saronni Domenico, lavorante nella fabbrica di tessuti serici del signor Ferdinando Brivio di Milano, XIII.

Sartori Chiara, e

Sartori Maria, lavoranti nella fabbrica di tessuti di seta dei signori Piatti e C., di Piacenza, XIII, 73.

Sartori Michele, lavorante nella fabbrica di tessuti di seta dei fratelli Bellacomba di Torino, XIII, 73.

Sartoris Giovan Battista, regolatore addetto alla filanda dei fratelli Bellino di Rivoli (Torino), XIII, 50.

Scamuzzi Pasquale, addetto alla fabbrica di cappelli dei signori Gilberto e Gherardo Peona di Livorno, XVIII, 178.

Scarzella Felicita, lavorante nella filanda del signor Francesco Colombo di Ceva (Mondovì), XIII, 50.

Scatolini Domenica, lavorante nel R. Albergo dei Poveri di Palermo, XIII, 53.

Scheda Teresa, lavorante nel setificio Mughini e Ravagli di Marradi (Toscana), XIII, 54.

SCHIAVI CARLO, lavorante di galloni in seta nella fabbrica del signor Gaspare Viganotti di Milano, XVIII, 178.

SCHÖEN FERDINANDO, addetto alla fabbrica di pianoforti del signor Giacinto Aymonino di Torino, IX, 410.

SCIORTINO RAFFAELE, lavorante nella fabbrica di tessuti serici del signor Natale Aliotta di Palermo, XIII, 73.

SCOPPETTA GIOVANNI, pettinatore, assortitore e impaccatore di filati presso la Società industriale Partenopea di Sarno (Napoli), XVI, 147.

SCRIMENTI GIUSEPPE, addetto alla fabbrica del signor Giovanni Pizzuto di Palermo, XIX, 219.

SEGALA-FAVA ANGIOLINA, lavorante nella filanda dei fratelli Comboni di Limone (Brescia), XIII, 51.

SERAFINI FERDINANDO, proto nella tipografia del signor Gaspare Barbèra di Firenze, XX, 253.

SERANTONI DEMETRIO e SILVIO, modellatori di fossili nel R. Museo di Pisa. VI, 292.

SERRA-GROPPELLI FRANCESCO, capo della fabbrica di tessuti serici del signore Innocente Osnago di Milano, XIII, 73.

SERRA-GROPPELLI PIETRO, lavorante nella fabbrica di tessuti di seta del signor Giovan Battista Corti di Como, XIII, 73.

SESTI MARIANNA di Legnaia, esperta cucitrice di cappelli di paglia presso il signor Giovanni Giacomo Kubli di San Jacopino presso Firenze, XVI, 157.

SETTEMBRINI FRANCESCA, direttrice della filanda del signor Corrado Hoz di Fossombrone, XIII, 52.

SICURANI FULVIA vedova BASSI, maestra di ricamo nelle Scuole Magistrali femminili superiori di Firenze, XVIII, 178.

SIGNORINI LUIGI, addetto alla fabbrica di ombrelli del signor Ermanno Galli di Firenze, XVIII, 178.

SIGNORINI REMOLI MARIA, maestra nella filanda del signor Domenico Salari di Foligno, XIII, 53.

SIMI LORENZO, capo fabbrica nella officina dell' ingegnere professor Angelo Vegni a Seravezza, IV, 122.

SIMONETTI MADDALENA, lavorante nello stabilimento serico dei fratelli Ruschi di Pisa, XIII, 55.

SKUK ANTONIO, direttore e primo lavorante di cordami nella fabbrica del signor Salvatore Persichetti d' Ancona, XVI, 148.

SOFFICI MARIANNA, lavorante nella filanda dei signori fratelli Sandrucci di San Casciano (Firenze), XIII, 54.

SOLA GIACOMO, addetto alla fabbrica di galloni dei signori Martini, Vindrola e C. di Torino, XVIII, 178.

SOLAINI ANNA, lavorante nella filanda dei signori Giuseppe e Francesco Baldesi di Marradi (Toscana), XIII, 54.

SOLARI FRANCESCO, addetto alla manifattura del signor Emanuele Descalzi di Chiavari, XIX, 219.

SOLARI GIOVANNETTA, lavorante nella filanda del signor Michele Solari di Chiavari, XIII, 50.

SOLARI LUIGIA, lavorante nella filanda suddetta, XIII, 50.

SOLDANI TERESA, lavorante nella filanda del signor Enrico Bati di Luco (Toscana), XIII, 54.

SOMALE GIUSEPPE, direttore del filatoio del signor Giovanni Angiolo Moschetti di Boves (Cuneo), XIII, 50.

SOMMA RAFFAELLO, operaio nella concia del signor Maurizio Jammy Bonnet di Castellammare (Napoli), XVII, 166.

SPANNOCCHI PIETRO, direttore chimico della fabbrica di saponi del signor Luigi Turchi di Pontelagoscuro (Ferrara), X, 487.

SPINARDI GIOVANNI, capo-officina nella fabbrica d' acciaio del signor Andrea Gregorini di Castro (Bergamo), VI, 344.

STACCIONI STEFANO, direttore dello stabilimento serico dei signori Giuseppe Guillot e Comp. in Torino, XIII, 72.

STAMPETTA PIETRO, disegnatore nella fabbrica di smalti ec. dell' avvocato Antonio Salviati di Venezia, XI, 509 e XIX, 220.

STEFANI TERESA, lavorante nella filanda del signor Gherardo Gherardi di Barga (Toscana), XIII, 55.

STEFANINI MARIA, lavorante nella filanda del signor Lorenzo Monti del Borgo San Lorenzo (Toscana), XIII, 54.

STEIGER ENRICO, direttore tecnico del cotonificio dei signori David Vonwiller e Comp. nella Valle di Tino presso Salerno (Napoletano), XV, 130.

STRADIS (DE) TERESA, lavorante di trine nell'Orfanotrofio delle Suore dolla Carità di Lecce, XVIII, 178.

SUES GIUSEPPE, direttore del lanificio del signor Francesco Rossi di Schio (Veneto), XIV, 107.

SURATI DIONIGI, tessitore di drappi operati, nella fabbrica Ghiglieri e Comp. di Milano, XIII, 72.

SURR DOMENICO, lavorante nella fabbrica di tessuti di seta dei signori Travella e Casella di Como, XIII, 70.

SUTTON GIOVANNI, vice-direttore dello stabilimento della Società Anonima Bolognese per la filatura della canapa, XVI, 147.

TACCHI GIOVANNI, addetto alla manifattura Ciacchi di Firenze, XIX, 220.

TADINI GIOVANNA, lavorante nella filanda del signor Luigi Masini di Calvenzano (Treviglio), XIII, 51.

TANA PIETRO ANTONIO, capo-fabbrica dello stabilimento Della Beffa di Genova, IV, 122.

TANGERINI VIOLANTE, lavorante in passamanterie nella fabbrica del signor Giulio Sabatini di Bologna, XVIII, 177.

TARABUSI MARIA, lavorante nella filanda dei signori Giuseppe e Francesco Baldesi di Marradi (Toscana), XIII, 54.

TARDITI ANTONIO, direttore della filanda dei signori Filippo Tarditi e Comp. di Brà (Alba), XIII, 50.

TASSINARI ROSA vedova RASPONI, lavorante nello stabilimento serico Tassinari e Fiorentini di Dovadola (Toscana), XIII, 55.

TAVELLA CARLO, cappellaio addetto alla fabbrica dei signori Pietro Borre e Comp. di Torino, XVIII, 178.

TERLIZZI ATTILIO, lavorante nella fabbrica di seterie dei signori Pietro Cristofani e figlio di Firenze, XIII, 63.

TESSANDORI LUIGI FEDERIGO, fabbro nella fabbrica di carrozze dei fratelli Passaglia di Firenze, XVII, 166.

TETTAMANTI ABBONDIO, lavorante nella fabbrica di tessuti di seta del signor Gio. Battista Corti di Como, XIII, 73.

TIRELLI TERESA, direttrice della fabbrica dei cappelli di truciolo del signor Tito Benzi di Carpi (Modena), XVI, 157.

TOFANI ANGIOLO, proto nella tipografia del signor Gaspare Barbèra di Firenze, XX, 263.

TOFANI CATERINA, lavorante nella filanda dei signori Piatti e Comp. di Piacenza, XIII, 52.

TOMALINO FILIPPO, addetto alla tintoria del signor Carlo Surr di Como, XIII, 60.

TOMELLINI ROSA, lavorante nella filanda del signor Vedaste Del Monte di Montebaroccio (Pesaro), XIII, 53.

TOMMEI MARIA, lavorante nel setificio del signor Valentino Grassi di Pistoia, XIII, 55.

TONDINI MARIA fu FRANCESCO, lavorante nella filanda dei signori Pietro e fratello Zavagli di Palazzuolo (Firenze), XIII, 53.

TORELLI AMEDEO, capo-doratore nello stabilimento dei fratelli Levera e C. di Torino, XIX, 219.

TORTELLI ANTONIO, maestro calzolaio nella officina della Pia Casa di Lavoro di Firenze, XVIII, 166.

TORTOLI EGISTO, lavoratore in cera nelle officine del R. Museo di Storia Naturale di Firenze, V, 219.

TREVISI PIETRO, fabbro ferraio nella officina del signor Gio. Battista Fissore di Tortona, IV, 122.

TROCCHIO IGNAZIO, artista alla prima compagnia maestranze nell'arsenale di Torino, VI, 354.

TROMBETTI ILARIO, capo-filatore nel lanificio del signor Luigi quondam Giuseppe Pasquini di Bologna, XIV, 107.

TURATI DOMENICO, modellatore e cesellatore nella manifattura del signor Giuseppe Speluzzi di Milano, XIX, 219.

TURCHINI CARLO, fabbro presso il signor Gaspero Ciani di Firenze, VII, 363.

VACCA GIOVANNI, abilissimo per la fabbricazione dei tessuti di lino operati, addetto alla fabbrica dei signori G. B. Melano e figli di Poirino (Torino), XVI, 147.

VALENTI FRANCESCO, cappellaio presso i signori Giovanni Buongiovanni e figlio di Pistoia, XVIII, 179.

VALENTINI ADELAIDE, lavorante nel setificio dei signori Luigi-Giuseppe e fratello Ronconi di Modigliana (Toscana), XIII, 55.

VALLA GADANO, tessitore nel lanificio dei signori Filippo Manservisi e C. di Bologna, XIV, 107.

VALLE MARIA, lavorante in trine nella fabbrica del signor Emanuele Campodonico di Rapallo (Chiavari), XVIII, 178.

VALTORTA MARIA, lavorante nell'opificio serico del signor Pietro Gavazzi di Milano, XIII, 51.

VANDAGNOTTO VINCENZO, addetto alla tintoria del signor Celestino De Valle di Torino, XIII, 60.

VANNI NE' TAMBURINI MARIA, lavorante nel setificio Mughini e Ravagli di Marradi (Toscana), XIII, 54.

VANNUCCI TOMMASO, cassaio nella fabbrica di carrozze dei fratelli Passaglia di Firenze, XVII, 166.

VARETTO BARTOLOMMEO, e

VARETTO FELICE, addetti alla fabbrica del signor Angelo Varetto di Torino, XIX, 219.

VAROLI LUIGI, lavorante nella fabbrica di bottoni, ec. dei signori Taccini, Lertora e C. di Milano, XVIII, 177.

VARRIALE PASQUALE, capo operaio nella fabbrica d'armi presso lo stabilimento Salvatore Mazza di Napoli, VI, 354.

VASSALO CATERINA, addetta alla filanda del signor Isach Segrè di Saluzzo, XIII, 50.

VASSENA FEDELE, tappezziere nello stabilimento dei fratelli Levera e C. di Torino, XIX, 219.

VENDITTI GIOVANNI, addetto al lanificio de' signori Lorenzo Zino e figli di Carnello (Sora, Napoli), XIV, 107.

VERDA LUIGI, cappellaio addetto alla fabbrica Caviglione e C. di Torino, XVIII, 177.

VERGEAT CLAUDIO, capo-tessitore nel lanificio del signor Luigi quondam Giuseppe Pasquini di Bologna, XIV, 107.

VEROTTI ANTONIO, assistente nella filanda Giomigniani e C., di Lucca, XIII, 54.

VIALE BIANCA, lavorante nella fabbrica di tessuti di seta dei fratelli De Ferrari di Genova, XIII, 73.

VICARELLI REGINA, lavorante nel setificio dei signori fratelli Briganti-Bellini di Osimo, XIII, 53.

VIGIANI PASQUINA, lavorante nel suddetto setificio, XIII, 53.

VIGNOLI GIUSEPPE, legatore di libri nella cartoleria del signor Ferdinando Chiari di Firenze, XX, 253.

VIMERCATI FRANCESCO, lavorante nella fabbrica di tessuti di seta del signor Felice Turri di Como, XIII, 73.

VINCI MARIA, lavorante nel setificio dei signori Luigi e fratelli Bandini di Marradi (Toscana), XIII, 54.

VIVIANT PIETRO, operaio nel cotonificio dei fratelli Challier e Boussard maggiore in Pinerolo, XV, 130.

WENGER ALBERTO, capo-lavorante nella fabbrica di porcellane dei signori Giulio Richard e C., di Milano, XI, 509.

WENZEL ADOLFO, arrotatore ed incisore di cristalli nella fabbrica del marchese Geremia Misciattelli di Piegaro (Perugia), XI, 508.

ZAGLIO LUCIA, lavorante nella filanda dei signori fratelli Beretta di Padenghe (Brescia), XIII, 51.

ZAMARA ELISABETTA, direttrice del setificio del signor Francesco Zamara di Botticino Sera (Brescia), XIII, 51.

ZANI GIOVANNI e GIOVAN BATTISTA, tessitori di lino nella fabbrica del signor Giulio Tenchini di Pralboino (Brescia), XVI, 147.

ZANINI GIUSEPPE, correttore nella officina dell'Unione Tipografica di Torino, XX, 254.

ZANNETTI PIETRO, direttore del setificio dei signori Zuppinger, Siber e C. di Bergamo, XIII, 51.

ZANOTTI GIOSUÈ, lavorante nella fabbrica di bottoni, ec., dei signori Taccini, Lertora e C., di Milano, XVIII.

ZAPPA LUIGI, lavorante nella fabbrica di tessuti di seta del signor Luigi De Rossi di Como, XIII, 73.

ZAZZERA ANGIOLA, lavorante nella filanda del signor Francesco d'Antonio Ferrari di Codogno, XIII, 51.

ZEMO TERESA, lavorante di busti presso i signori Luigi Grosso e C., di Torino, XVIII, 178.

ZEREGA LUIGIA, lavorante di trine nella fabbrica della signora Angela Bafico di Rapallo (Chiavari), XVIII, 178.

ZINA GIUSEPPE, addetto alla manifattura Martinotti di Torino, XIX, 219.

ZUCCHERELLI MADDALENA, lavorante nello stabilimento serico del signor Sebastiano Fantini di Tredozio (Firenze), XIII, 55.

INDICE GENERALE.

INDICE GENERALE.

(*N.B.* — Il numero romano indica la Classe, l'arabo la pagina.)

A

B

D

E

F

G

H

I

M

P

Q

R

S

T

U

V

W

X

Z

FINE.